

Augusto Robiati

**Le grandi tappe dell'evoluzione
del pensiero e dello spirito**
(Antologia)

Volume primo

© 1999 Augusto Robiati

Prima stampa dicembre 1999
Seconda stampa 2001
Terza stampa ottobre 2002

Stampato dalla Global Print
Via degli Abeti 17/1
20064 Gorgonzola (MI)

A TUTTI I RICERCATORI DELLA VERITÀ

RINGRAZIAMENTI

I più vivi e affettuosi ringraziamenti a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera. In particolare:

- alla prof.ssa Tina Beretta, di Monza, per la sua dotta e amorevole presentazione.
- a Vittorio, il maggiore dei miei figli, che mi ha moralmente sostenuto, dall'inizio alla fine.
- alla prof.ssa Marina Cavallini di Roma e al Sig. Ciancaglini di Pescara, che hanno curato rispettivamente il controllo dei manoscritti e il loro trasferimento al computer.
- all'amico Roberto Papini, di Ancona, che mi ha offerto uno dei suoi capolavori per arricchire la copertina dei due volumi.
- al Sig. Federico Puglia della "Globalprint S.r.l." di Cassina de' Pecchi (MI) che, con elevata professionalità e pazienza, ha seguito le varie fasi che hanno portato alla stampa dei due volumi che compongono l'opera.
- alla Biblioteca Comunale di Monza la cui ricchezza di testi, accompagnata alla disponibilità e cortesia del personale, mi ha permesso di compiere l'approfondita ricerca, richiesta dalla complessità dell'opera.

Augusto Robiati

INDICE

Ringraziamenti	pag. II
Presentazione	pag. VI
Prefazione	pag. VII
Introduzione	pag. IX
Quadro sintetico dell'opera	pag. XI
 PARTE I	
I grandi pensatori antichi e moderni in Oriente e in Occidente	pag. 1
Introduzione	pag. 2
Gli aspetti essenziali dei quattro periodi	pag. 3
<u>1° Periodo:</u> Fino all'avvento di Cristo, in Oriente e in Occidente: autori presentati	pag. 5
Premessa agli autori dell'Occidente	pag. 7
- Pitagora	pag. 9
- Socrate	pag. 23
- Platone	pag. 25
- commentario	pag. 49
- Aristotele	pag. 51
- commentario	pag. 102
Il pensiero orientale antico Parte 1 - 1° Periodo	pag. 103
Premessa agli autori dell'Oriente	pag. 104
" Krishna	pag. 105
" Confucio e Lao-Tsè	pag. 109
- Buddha	pag. 125
- Zoroastro	pag. 131
- commentario	pag. 137
- Mosè	pag. 139
- commentario	pag. 142
<u>2° Periodo:</u> Dall'avvento di Cristo alla metà circa del secondo millennio in Oriente e in Occidente	pag. 143
- Cristo e il Cristianesimo	pag. 145
- Plotino	pag. 151

-	Agostino	pag. 165
	- commento	pag. 173
-	Tommaso D'Acquino	pag. 175
	- commento	pag. 218
	L'apporto culturale islamico	pag. 223
-	Muhammad	pag. 227
-	Al-Kindí	pag. 231
-	Al- Fárábí	pag. 233
-	Al-Rází	pag. 235
-	Al-Ghazzálí	pag. 237
-	Avicenna (Ibn Sina)	pag. 241
-	Averroè (Ibn Rushd)	pag. 245

3° Periodo

	Dalla metà circa del II millennio alla metà circa del sec.XIX	pag. 249
	Il Rinascimento: Premessa	pag. 251
-	Giordano Bruno	pag. 253
	- commento	pag. 270
-	Hobbes	pag. 271
-	Galileo Galilei	pag. 283
	- commento	pag. 297
-	Descartes (Cartesio)	pag. 299
	- commento	pag. 311
-	Pascal	pag. 313
	- commento	pag. 321
-	Spinoza	pag. 323
	- commento	pag. 330
-	Locke	pag. 333
	- commento	pag. 347
-	Leibniz	pag. 349
	- commento	pag. 360
-	Giambattista Vico	pag. 361
	- commento	pag. 377

L'illuminismo: Premessa	pag. 379
- Swedemborg	pag. 381
- commento	pag. 387
- Voltaire	pag. 389
- commento	pag. 400
- Rousseau	pag. 403
- commento	pag. 423
- Emanuele Kant	pag. 425
- commento	pag. 480
- Lessing	pag. 485
- commento	pag. 489
L'Idealismo Trascendentale: Premessa	pag. 491
- Heghel	pag. 493
- commento	pag. 522
L'Anti Idealismo	pag. 527
- Schopenhauer	pag. 528
- commento	pag. 554

PRESENTAZIONE

di Tina Beretta Trezzi

Le grandi tappe del pensiero e dello spirito è uno studio che offre uno scorcio chiaro e profondo su ciò che le grandi concezioni filosofiche e religiose inseguono circa la realtà dell'Umano. Conduce a riflettere su "quanto sia importante nel pensiero e nell'azione la fatica di essere uomini".

La dignità della persona, della sua libertà, delle sue possibilità di salvezza attraverso la visio mundi dell'Oriente e dell'Occidente, dalla filosofia greca al messaggio cristiano, dall'insegnamento dei geni religiosi quali Zarathustra, Lao-Tse, Buddha, Cristo, Maometto, Bahá u'lláh.

L'Illuminismo, l'Empirismo, Kant, Hegel, l'Esistenzialismo, il Concilio Vaticano 2°, le encicliche portano a Husserl fino al così detto "pensiero debole".

Augusto Robiati è di fede Baháí e non poteva concludere la sua fatica, lunga sei anni, se non con le pagine più sincere su Bahá u'lláh e la sua storia vivente nel mondo attuale.

Come il lettore potrà constatare, questa generosa "antologia" è un testo importante, una "felice", come diceva Platone, sotto diversi aspetti: per la problematica che sviluppa e affronta con estrema lucidità, per il filone di ricerca che è entrato pienamente nella scienza critica del nostro tempo. Ancora una volta i lettori comprenderanno la lungimiranza e la serenità oggettiva del pensatore, cultore della filosofia e della ricerca nell'attesa pascaliana e nella speranza di cui è pronto a rendere testimonianza.

Il problema che lo coinvolge (profondamente) non è soltanto l'eredità immensa del passato, ma anche il futuro dell'umanità. Egli ha percorso il ventesimo secolo, la guerra, le ideologie nate e cadute, conosce il dolore dei nazionalismi, sente fino alla radice l'importanza dell'armonia tra fede e ragione. Sembra ci chieda, l'Utile e il Meccanico salveranno il Mistero e la sua sacralità? E intanto mette il dubbio alla prova di Dio.

L'itinerario filosofico-umano di Robiati non lascia mai lo spirito, lo provoca, lo interroga, lo ama. Entra nelle sue stanze, dove il quotidiano può trovare il senso e ogni cosa il proprio valore, quando intorno a noi pare che tutto abbia un prezzo.

Queste pagine vengono consegnate anche, o soprattutto, ai giovani perché, turbati dalla pluralità di dottrine, possano avvicinarsi all'unicità del vero senza dimenticare che la verità è una sfida continua: "Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!" (Luca 12,49).

Augusto Robiati cammina nella trasparenza della cultura, lontano da compromessi e da traguardi facili. Sa di ricercare una ricomposizione corale dell'armonia cosmica e umana e sa che per tendere all'unità universale, deve percorrere tutte le strade della vita e quindi della Rivelazione. Medita con gli occhi disincantati sulla forza e sui limiti della speculazione filosofica. "Il pensiero", scrive Gabriel Marcel, "è spesso impotente di fronte alla vita" (lettera a Mauriac).

Quando lo conobbi e lessi uno dei suoi primi libri, mi tornò alla mente la frase di Luigi Santucci: "La paura bussò alla porta, la fede andò ad aprire, non c'era nessuno". Robiati ha fatto davvero "naufragio" nel mare di Dio secondo le vie universali della verità, della bellezza, dell'Amore.

Il testo può essere utile a professori e a studenti. Cerca di spiegare la crisi generale dell'umanità, i problemi della famiglia, della droga, della bioetica, dell'unità nella diversità. Di ogni argomento o personalità ci sono ricche note bibliografiche e ampie citazioni segnate, opera, autore, pagina.

Tina Beretta Trezzi é docente di Filosofia Medievale alla "Sorbonne" di Parigi.

PREFAZIONE

Sono l'autore di questo libro, e al momento in cui sto scrivendo (1992) ho 80 anni. Chi ritenesse, leggendolo, che sono laureato in filosofia, resterà deluso, perché, non solo non ho nessuna laurea, ma neppure la maturità scientifica o classica. Sono un semplice geometra.

Nella mia vita di lavoro ho costruito case, strade, ponti, acquedotti e sono anche stato comandante di un Corpo di Pompieri (quello di Asmara, in Eritrea) dal 1946 al 1956.

Se la conoscenza deriva dall'approfondimento del pensiero dei grandi pensatori del passato e del presente ed è elemento irrinunciabile di una buona cultura, io che non avevo mai letto nulla, al di fuori di ciò che era inerente alla mia professione tecnica, sono stato indubbiamente, per tutto il periodo in cui ho fatto il tecnico, un ignorante e, considerando la vastità del pensiero umano, lo sono tuttora, anzi ancora di più nel senso che ne sono più cosciente.

La molla che ha fatto scattare in me il desiderio di conoscere quel mondo culturale per il quale ero un estraneo, è stato l'incontro con la fede bahá'í, avvenuto nella terza fase della mia vita, non perché la Fede sia una filosofia - anche se in parte lo è, ma divina, come lo sono tutte le religioni - ma perché secondo il pensiero bahá'í, la conoscenza è come la luce del sole che dissolve le nuvole delle vane immaginazioni.

Primo gradino di questa scala della conoscenza è stato naturalmente lo studio degli insegnamenti delle varie religioni, considerate tutte dalla Fede fasi successive divine educative dell'umanità, principio di cui dovevo e volevo, innanzi tutto, accertare la veridicità. La spinta per iniziare a salire il secondo gradino è venuta dalla situazione di gravissima crisi, nella quale versano oggi, l'uomo e la società. Mi sono dovuto chiedere - e considero questa indagine come una delle maggiori aspirazioni dell'uomo odierno - perché, nonostante i valori espressi dalla mente e dallo spirito umano nel passato - valori che sono stati alla base di ogni progresso - vi sia oggi questo grande vuoto che, come una fitta nebbia, avvolge l'uomo.

Ritenevo mio dovere toccare con mano e di persona il succo espresso dai grandi pensatori del passato e inquadranne le grandi tappe evolutive, sia orientali che occidentali.

Fu così che iniziai la lettura dei trattati di storia della filosofia. Fu impresa improba, abituato come ero solo al linguaggio tecnico. Quante volte li chiusi, sconfortato dal modo astruso di presentare i vari concetti, oltre che dalla confusione che si creava nella mia mente, a causa della massa enorme di notizie che, mi sembrava, facessero perdere di vista il nocciolo delle varie tematiche, disorientando un lettore inesperto come ero io. Però vari studenti liceali di filosofia mi hanno confessato di aver vissuto le stesse esperienze negative.

Dopo aver letto e studiato due fra i maggiori trattati di storia della filosofia (Abbagnano e Reale- Antiseri) mi resi conto che era assolutamente vitale, per il compito che mi ero preposto, consultare direttamente gli scritti dei più noti e importanti pensatori, delineando anche i vari raggruppamenti secondo i periodi storici nei quali erano vissuti.

Approfondendoli, pensai che sarebbe stato corretto presentare le loro dottrine con le loro stesse parole, con l'aggiunta dei miei commenti esplicativi quando necessario, oltre naturalmente a quelli dei vari traduttori e specialisti, in modo che il senso del loro pensiero fosse chiaro per chiunque.

Gli argomenti trattati dai vari filosofi sono moltissimi e spaziano pressoché su tutta la gamma dello scibile umano, ma pensai che per lo scopo che mi ero prefisso sarebbe stato sufficiente selezionarne alcuni come: Dio, l'uomo, lo spirito, la coscienza, la morale, la religione, la storia, il mondo e altri simili, limitando le dissertazioni a quelle parti che potevano essere comprensibili ed evitando quello che - chiedendo scusa agli autori ed ai vari amatori e specialisti - arrischiavano di essere interpretate solo come parole, del resto spesso in contraddizione.

I commenti alla fine della trattazione di alcuni pensatori, quando li ho ritenuti utili sono per la maggior parte in armonia con il pensiero bahá'í, che è poi il modo di pensare di ogni uomo obiettivo e di buon senso del nostro tempo. Questi commenti evidenziano quelle idee che sono ancora valide e quelle invece deboli e irreali e qualche volta errate. Queste note, penso, potranno anche stimolare il lettore ad una meditazione, coinvolgendolo quindi in proprio con il suo intelletto e il suo spirito e inducendolo ad un'utile riflessione critica.

Poiché ogni suo autore con il suo pensiero è una parte a sé stante, pur essendo una casella di un insieme, anche il mio commento al contenuto del suo pensiero é indipendente dai commenti sul pensiero degli altri autori. Ne deriva che fra un commento e l'altro vi possano essere ripetizioni di analoghi concetti. Non sarà però, io penso, un fatto negativo, al massimo un rafforzamento di quel concetto e come tale, mi auguro, accettato dal lettore.

Non so se il lavoro che sto facendo sarà degno di pubblicazione; forse, come spesso è capitato, lo sarà solo dopo la mia morte. Credo che ne potranno trarre giovamento anche gli studenti di filosofia che, pur avendo bisogno come guida generale di un trattato di storia della filosofia, potranno anche avvantaggiarsi del mio lavoro, attingendovi nozioni più aderenti al pensiero reale dei vari pensatori. Se ciò si verificherà ne sarò felice. Comunque, anche se non potrà essere utile per altri, sicuramente lo è stato per me stesso e di ciò sono ampiamente soddisfatto, anche se mi è costato, per la verità, una vera e propria faticaccia durata oltre sei anni.

INTRODUZIONE GENERALE

Incomincerò con lo stabilire un concetto che ritengo basilare. Quali sono state le sorgenti dei maggiori impulsi evolutivi della società umana? Marx risponderebbe che lo sono stati i vari modi di essere dei rapporti economici posti in atto dalla società e le contese e le conquiste che sono state realizzate come conseguenza delle varie lotte di classe, prima fra schiavi e padroni, poi fra servi e padroni ed oggi fra lavoratori e padroni. Toynbee¹ direbbe che lo sono state essenzialmente le energie liberate dalle grandi esperienze religiose dell'umanità che sono sempre state alla base di ogni nuova forma di civiltà. Machiavelli proporrebbe invece l'ipotesi delle lotte politiche per prendere e conservare il potere ed Emanuele Kant riterrebbe che lo siano state l'esperienza e l'intelletto.

Penso che ciascuno di questi personaggi abbia colmato, a proprio modo, una delle caselle di un insieme. Sulla scia di questo concetto dirò che lo sono state e lo sono tutte le ideologie "trainanti", cioè quelle che contengono ed esprimono valori in grado di coagulare l'interesse dei singoli e delle collettività, coerenti con i tempi e aventi capacità dinamica di divenire forze di evoluzione. Oggi si afferma da varie parti che vi è un vuoto di questi valori, perché sono assenti le ideologie atte a crearli. Credo che si possa tranquillamente affermare che tale vuoto è la conseguenza della rivoluzione scientifico-industriale iniziata verso la metà del secolo scorso, rivoluzione che ha interessato tutti gli aspetti culturali, scientifici e pratici della vita e che ha determinato un vero e proprio punto di rottura fra il passato, il presente ed il futuro, rendendo vuote e quasi inutilizzabili quelle forze dello spirito e del pensiero umano, che pur erano state valide per secoli. Le conseguenze di questo punto di rottura sono state infinite. Si può affermare - credo senza timore di smentita - che la filosofia, da quel momento, salvo qualche sprazzo di ritorno al passato, si sia avviata verso una direzione prevalentemente scientifica. Positivismo, marxismo, strutturalismo, epistemologia, fenomenologia, sono alcune fra le maggiori espressioni di questa nuova direzione.

Molte pagine della filosofia antica e contemporanea, comunque, non passeranno mai nel dimenticatoio e faranno sempre parte essenziale di una buona cultura.

Ho suddiviso la mia esposizione in tre parti:

Prima parte:

Le dottrine espresse da alcuni dei maggiori rappresentanti delle varie correnti di pensiero, raggruppate secondo le epoche e le loro rispettive analogie. Questa parte è naturalmente preponderante rispetto alle altre due.

Seconda parte:

Le forze oggi ritenute in grado di dare una bussola e una direzione alla nave simbolica umana che naviga in acque tempestose e i motivi per i quali, nonostante le apparenze, queste forze non sono oggi in grado di farlo.

¹ Arnold Toynbee: Inglese-Studioso di evoluzionistica (1872/89).

Terza parte:

Le ideologie in grado di esprimere i valori necessari a sospingere l'umanità verso il progresso, la civiltà e l'evoluzione.

Nota bene:

1°- Le dottrine e i concetti espressi da ogni Pensatore sono stati da me distinti con titoli e sottotitoli, perché ritengo che ciò aiuti il lettore a meglio schematizzare, nella propria mente, ogni particolare.

2°- Spesso le varie citazioni sono precedute da una mia presentazione esplicativa o riassuntiva, il che può dare qualche volta l'impressione di un duplicato, ma più che tale dovrebbe essere considerato come un rafforzativo dei concetti che le varie citazioni esprimono, il che, a mio parere, può essere utile.

3°- Per ogni Pensatore ho posto all'inizio un foglio di introduzione, che ha lo scopo di evidenziare le caratteristiche del personaggio. Inoltre per ognuno sono indicati i testi che ho consultato e da cui ho preso le citazioni e per ogni testo ho scelto una sigla che sarà poi richiamata in ogni citazione bibliografica. (Ho preferito questo metodo a quello dell'unica pagina finale con tutte le note, perché a mio parere rende più semplice, per il lettore, il collegamento fra la citazione, l'autore e il testo). In questo foglio introduttivo vi sono anche, se particolarmente necessarie, alcune notizie storiche. Sono state invece volutamente omesse la cronologia e le fonti delle varie opere, che si possono trovare in qualsiasi dizionario di filosofia.

4°- Oltre ai vari autori potranno essere presentati commenti ricavati dai seguenti:

- NICOLA ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, Vol. 4, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1963 (Sigla: Abbagnano)

- GIOVANNI REALE E DARIO ANTISERI, *Il Pensiero Occidentale Dalle Origini ad Oggi*, Vol. 3, Brescia, Editrice La Scuola, 1983 (Sigla: Reale-Antiseri)

- *Dizionario Dei Filosofi*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1976 (Sigla: Dizionario Sansoni)

- *Dizionario di Filosofia*, Milano, Rizzoli Editore, 1985 (Sigla: Dizionario Rizzoli)

5° - Caratteri:

- Le citazioni dagli autori anche se riportate dai commentatori saranno in grassetto.

- Le parole o le frasi poste fra parentesi nelle citazioni degli autori, se sono anche in grassetto, sono degli autori stessi. Se sono invece con carattere normale sono mie aggiunte esplicative o completative.

- Le citazioni dei commentatori avranno un carattere corsivo.

QUADRO SINTETICO DELL'OPERA

PARTE I

Introduzione

Gli aspetti essenziali dei quattro periodi

1° Periodo:

Fino all'avvento di Cristo, in Oriente e in Occidente

In OCCIDENTE - Premessa

" Pitagora (VI secolo a. C.)

" Socrate (V sec. a.C.)

" Platone (V-IV sec. a.C.)

" Aristotele (IV sec. a.C.)

In ORIENTE Il pensiero orientale antico: alcuni elementi.

" Krishna (XX-XXV sec. a.C.)

" Confucio (VI-V sec. a.C.)

" Lao-Tsè (IV-V sec. a.C.)

" Buddha (V-VI sec. a. C.)

" Zoroastro (VII-VI sec. a.C.)

" Mosè (XIII sec. a. C.)

2° Periodo

Dall'avvento di Cristo alla metà circa del secondo millennio
(scoperta dell'America) in Oriente e in Occidente

In OCCIDENTE

- " Cristo e il Cristianesimo
- " Plotino (III secolo d.C.)
- " Agostino (IV-V sec. d.C.)
- " Tommaso (XIII sec. d.C.)

In ORIENTE

- " L'apporto culturale islamico
- " Muhammad (VI-VII sec. d.C.)
- " Al-Kindi (VIII sec. d. C.)
- " Al- Farabi (IX sec. d.C.)
- " Al-Razi (XII sec. d.C.)
- " Al-Ghazzali (XI sec. d.C.)
- " Avicenna (XI sec. d. C.)
- " Averroè (XII sec. d.C.)

3° Periodo

Dalla metà circa del secondo millennio alla metà circa del secolo XIX

Bruno (XVI sec.) La Filosofia Del Rinascimento

Hobbes (XVII sec.) La Filosofia Moderna: Empirismo

Galileo (XVII sec.) " " La Rivoluzione Scientifica

Descart (XVII sec.) " " Il Maestro Del Metodo

Pascal (XVII sec.) " " Le Grandi Costruzioni Metafisiche

Spinoza (XVII sec.) " " "

Locke (XVII sec.) " " L'empirismo Critico

Leibniz (XVII sec.) " " La Metafisica Monadologica

Vico (XVII-XVIII sec.) " " La Storia In Chiave Di Provvidenza

Swedemborg (XVIII sec.) " " L'illuminismo

Voltaire (XVIII sec.) " " "

Rousseau (XVIII sec.) " " "

Kant (XVIII sec.) " " "

Lessing (XVIII sec.) " " "

Heghel (XVIII-XIX sec.) " " L'idealismo Trascendentale

Schopenhauer (XVIII-XIX sec.) " " L'antidealismo

4° Periodo

Dalla metà circa del secolo scorso ad oggi

Bergson (XIX-XX sec.)	Lo Spiritualismo
Comte (XIX sec.)	Il Positivismo
Darwin (XIX sec.)	"
Nietsche (XIX sec.)	L'Anti Positivismo
	L'Anti Idealismo
	L'Anti Spiritualismo
	L'Anti Cristianesimo
	Il Superuomo
Kierkegaard (XX sec.)	L'Esistenzialismo
Heidegger (XXsec.)	"
Jaspers (XX sec.)	"
Husserl (XIX-XX sec.)	La Fenomenologia
Otto (XIX-XX sec.)	"
Einstein (XIX-XX sec.)	L'epistemologia
Russet (XIX-XX sec.)	"
Popper (XX sec.)	"
Mounier (XX sec.)	Il Personalismo
Lazlo (vivente)	Lo Strutturalismo e la visione sistemica
Kung (vivente)	L'apporto del cattolicesimo nel XX secolo
La Chiesa	Le ultime encicliche
	Il concilio Vaticano II
	Il Nuovo Catechismo

PARTE II

Sistemi e ideologie politiche, sociali e religiose prevalenti nel secolo scorso e nel nostro. Loro incapacità, e cause, a trainare l'umanità fuori dalla grave crisi in cui è immersa.

La Crisi

PARTE III

Forze, ideologie e valori in grado di guidare l'umanità verso il progresso, la civiltà e l'evoluzione.

CAP. I : L'unità nella diversità

CAP. II : Bahá'u'lláh e il Suo nuovo ordine mondiale

CAP. III : Il Suo modello di organizzazione politico-unitario-mondiale

POST-FAZIONE

A.R. Note sull'autore.

" " Altre pubblicazioni.

" " Riconoscimenti avuti.

PARTE I

**I GRANDI PENSATORI: ANTICHI E MODERNI,
IN ORIENTE E IN OCCIDENTE**

INTRODUZIONE ALLA PARTE 1°

I grandi pensatori antichi, moderni e contemporanei

Li ho raggruppati come segue:

- 1° periodo: fino all'avvento di Cristo, in oriente e occidente.
- 2° periodo: dall'avvento di Cristo alla metà circa del secondo millennio, in coincidenza quindi con la scoperta dell'America e con la fine del medioevo.
- 3° periodo: dal rinascimento alla metà del secolo scorso.
- 4° periodo: dalla metà del secolo scorso ad oggi.

Per quanto riguarda il pensiero orientale, il materiale disponibile, in senso strettamente filosofico, è molto limitato, perché mentre in occidente la filosofia, pur connessa con la religione, si è mantenuta, nelle sue analisi e valutazioni, distinta e indipendente, in oriente è parte indissolubile delle dottrine religiose ivi sorte e presenti. Mi riferisco, particolarmente al confucianesimo, al taoismo, all'induismo, al buddismo, allo zoroastrismo e in particolare all'Islam. È proprio nell'Islam che il collegamento fra filosofia (falsafa) e religione è strettissimo, perché per i musulmani il Corano non è solo Libro Sacro in senso strettamente religioso, ma è libro di storia, di leggi e di morale e qualsiasi corrente di pensiero che se ne discosti, si espone al pericolo di essere considerata eresia.

GLI ASPETTI ESSENZIALI DEI QUATTRO PERIODI

Le date e i momenti storici indicati prima, come inizio e fine delle varie tappe, non vanno presi alla lettera, perché le correnti di pensiero che le hanno determinate hanno spesso iniziato la loro incubazione decenni avanti, concludendo le loro spinte energetiche decenni dopo e spesso queste correnti hanno avuto anche ritorni come il **neo platonismo**, il **neo aristotelismo**, il **neo spiritualismo** e altri.

Per quanto è inerente al pensiero occidentale del 1° periodo, esso ha avuto la sua particolare fioritura in Grecia. Il suo nucleo energetico è stato il concetto dell'essenzialità della ricerca e l'uso da parte dell'uomo della ragione. Per l'oriente emergono le dottrine espresse dai Fondatori delle religioni prima citate e il loro contenuto verrà trattato dopo il pensiero greco.

In occidente, con l'avvento di Cristo, il concetto base della ricerca venne sostituito da quello dell'accettazione del Suo Messaggio e dalla necessità della sua divulgazione. In filosofia questo periodo ha assunto i nomi di: **Patristica** e **Scolastica**. Va precisato che l'involutione chiaramente determinata da questo cambiamento ebbe ampio compenso, per lo meno nei primi secoli, dalle benefiche conseguenze delle energie creative insite nella Parola di Dio, energie che hanno determinato una scossa spirituale in tutta l'umanità, sia in quella che ne era conscia sia in quella che non lo era.

Con il tempo però questa energia ha perso, lentamente ma inesorabilmente, la sua capacità di spinta, forse stretta nei tentacoli del **dogmatismo** e del **clericalismo**, ma anche in conseguenza della legge della crescita e della decrescita, a cui non può sfuggire tutto ciò che è sotto la volta del creato. Come conseguenza si è determinato quel periodo chiamato "**Medio Evo**", da molti definito oscuro, dal quale l'occidente sarebbe uscito anche a seguito delle energie provenienti dalla civiltà islamica, come è ampiamente riconosciuto da parte della maggior parte degli studiosi obbiettivi.

Con la fine del Medio Evo inizia quel periodo della storia del pensiero chiamato "**Rinascimento**", poi sfociato nel successivo "**Illuminismo**". Dopo, se si eccettua il breve periodo dell'**Idealismo Trascendentale**, si giunge al "**Positivismo**" (Sociale ed Evoluzionistico), tutto basato sulla sola scienza, esaltata oltre ogni limite e ritenuta atta a dare all'uomo ogni risposta su ogni problema, una vera e propria esaltazione della scienza, quasi religiosa.

Si arriva così alla **Rivoluzione Scientifico-Industriale** iniziata nel secolo scorso, che con i nuovi problemi insorti, ha di nuovo - come si dice - rimescolato le carte e, da quel momento "scienza e tecnica", ritenute dai più, unico e sufficiente fattore di civiltà, assumono un ruolo preminente nell'evoluzione del pensiero umano, ruolo che con il tempo si è progressivamente consolidato.

La sola scienza ha però dimostrato la sua inadeguatezza e la società, rimasta senza l'indispensabile supporto spirituale, si è trovata stretta nella morsa dalla logica distruttiva della difesa ad oltranza dei propri privilegi e interessi.

Si sono così creati i presupposti di quella serie di conflitti senza fine che stanno mettendo in ginocchio l'umanità' intera.

PARTE I

1° PERIODO

PARTE I

1° Periodo:

Fino all'avvento di Cristo, in Oriente e in Occidente

Autori Presentati:

- Occidente:

- Pitagora
- Socrate
- Platone
- Aristotele

- Oriente:

- Krishna
- Confucio
- Lao-Tsè
- Buddha
- Zarathustra
- Mosè

PREMESSA

(Agli autori dell'Occidente)

Prima di esporre il pensiero di Pitagora, Socrate, Platone e Aristotele, che possono considerarsi le punte di diamante del pensiero occidentale, è necessario premettere alcuni elementi di sintesi riguardanti l'evoluzione del pensiero in quel periodo di circa sei secoli che hanno preceduto in occidente l'avvento di Cristo. L'elemento propulsivo di questo periodo può condensarsi nella ricerca, per cercare di penetrare prima la realtà fisica e poi quella morale e intellettuale; i pensatori di questo periodo possono classificarsi in:

- *naturalisti o cosmologici* - il cui oggetto della ricerca è la natura fisica-iniziatrice. Iniziatore sembra sia stato Talete di Mileto (624-546 circa a.C.) a cui seguirono i cosiddetti Pitagorici, poi Parmenide (520-540) Zenone di Elea (nato nel 490 circa), Empedocle (483-423), per citare i più importanti. Secondo Talete il principio primo di tutto è l'acqua, mentre per i Pitagorici lo sono i numeri, perché tutto ne deriva; Parmenide individua questo principio di base nell'essere o nel non-essere. Zenone di Elea per difendere Parmenide, le cui teorie avevano suscitato molte polemiche, fu il primo grande dialettico. Per Empedocle le radici di tutte le cose sono: l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco.

- *sofisti* - ricerca e raggiungimento della sapienza come tale o come lucro, offrendosi di città in città, esperti nell'arte di persuadere, non per stabilire verità, ma al servizio di questo o di quello. Il più famoso e celebrato fu Protagora (V° secolo a.C.) La sua virtù era quella di insegnare i modi per portare a vincere qualsiasi argomento anche debole. Da ciò il significato attribuito alla parola "sofista", cioè dialettico. Importante fu anche Gorgia (V° secolo a.C.). Egli evidenziò l'importanza della retorica nel senso che, essendo tutto falso e tutto vero o al contrario che nulla è falso è nulla è vero, fece emergere l'essenzialità della parola come strumento dell'arte della persuasione.

- *epicurei* - ricerca della felicità attraverso il piacere. Epicureismo è sinonimo di materialismo. Fondatore fu Epicuro (341-270 circa a.C.).

- *stoici* - ricerca della felicità tramite la virtù. Fondatore Zenone di Cizio (335-264 circa a.C.)

- *cinici* - ricerca della felicità attraverso la rinuncia. Fondatore Antistene (444-365 circa a.C.)

- *scettici* - essenza della loro filosofia, fu il dubitare e il negare. Fra i fondatori, Pirrone (365-275 circa a.C.)

- *eclettici* - ricerca attraverso tutti i metodi sopra citati e altri. Iniziatore sembra sia stato certo Filone di Larissa (II° secolo a.C.) e consolidatore Antioco di Ascalona (I secolo a.C.). Rappresentante emerito dell'Eclettismo in Roma fu Cicerone (106-43 a.C.).

Prima di passare a Pitagora, Socrate, Platone e Aristotele, preciso che a cavallo fra il V secolo e il IV secolo a.C. nacque quella che può essere considerata la medicina scientifica che si sostituì alle pratiche fino ad allora usate di tipo magico-religioso. Ippocrate ne è considerato il fondatore. È suo il testo del giuramento dei medici.

PITAGORA

(Pythagoras)

Nato a Samo (Grecia) verso il 570 a.C.

Deceduto circa nel 497 a.C.

Opera Consultata:

Edoard Shurè, *I Grandi Iniziati*, presentata da Arnaldo Cervelato, Laterza, Bari, 1929 (sigla: Iniziati)

Come è stato definito:

Diogene Laerzio ⁽¹⁾ così ne parla:

"Giovane e avido di scienza, abbandonò la sua patria e fu iniziato a tutti i riti mistici, sia greci, sia barbari. Fu poi in Egitto, indi fu presso i Caldei e i Magi...In Egitto entrò nei santuari ed apprese gli arcani della teologia egiziana. Indi fece ritorno a Samo, e trovata la patria sotto la tirannia di Policrate, fece vela verso Crotone (Calabria) d'Italia; ivi conseguì grande fama insieme con i suoi seguaci...(Reale Antiseri, op. cit., Vol. 1, pag.24)

"...Il nostro filosofo già poco dopo la sua morte (è forse già negli ultimi anni della sua vita), agli occhi dei suoi seguaci aveva perduto i tratti umani; era venerato quasi come un nume e la sua parola aveva quasi valore di oracolo...(ivi, pag.25)

"Pitagora attraversò tutto il mondo antico prima di dire la sua parola alla Grecia, poiché vide l'Africa, l'Asia, Menfi e Babilonia...La sua vita burrascosa assomiglia a una nave lanciata in piena tempesta a vele spiegate, ma egli tende al suo fine, senza deviare...La sua dottrina...fa pensare alla bellezza del cielo...Nello stesso tempo e in diversi punti del globo dei grandi riformatori volgarizzavano dottrine analoghe: Mao-Tse in Cina, Budda sulle rive del Gange...e non è a caso che questi riformatori appaiono presso popoli così diversi; le loro missioni differenti concorrono ad uno scopo comune e provano che in certe epoche una stessa corrente spirituale attraversa misteriosamente tutta l'umanità. Donde viene? Dicono da quel momento che è fuori della nostra vista, ma di cui i geni e i profeti ne sono i testimoni. (Iniziati, pag.204)

¹ Diogene Laerzio, scrittore greco del III d.C., autore di dieci libri sulle vite e le dottrine dei filosofi illustri.

PREMESSA

Pitagora è rimasto un personaggio semilegendario dotato di sapienza e potere:

“Benché egli apparisse nella piena luce della storia, Pitagora è rimasto un personaggio semi-leggendario. La ragione principale di ciò sta nella persecuzione accanita di cui egli fu vittima in Sicilia e che costò la vita a tanti pitagorici, alcuni dei quali morirono schiacciati sotto le macerie della loro scuola incendiata, mentre altri morirono di fame in un tempio. Il ricordo e la dottrina del maestro non si perpetuarono che per mezzo dei superstiti che poterono fuggire in Grecia...Gli scrittori dell'antichità sono pieni di ammirazione per il filosofo di Crotona di cui dipingono la sapienza, la bellezza e il potere meraviglioso sugli uomini. I "neo-platonici" di Alessandria, gli "gnostici" e perfino i primi padri della Chiesa lo citano come un'autorità: preziose testimonianze, in cui vibra sempre l'onda potente di entusiasmo che la grande personalità di Pitagora seppe comunicare alla Grecia, e i cui ultimi fremiti sono ancora sensibili otto secoli dopo la sua morte.” (Iniziati, pag.204)

“Vista dall'alto la sua dottrina presenta un magnifico complesso, un tutto organico, di cui le parti sono legate insieme da una concessione fondamentale. Noi vi troviamo una riproduzione ragionata della dottrina esoterica dell'India e dell'Egitto, alla quale egli diede la chiarezza e la semplicità ellenica, aggiungendovi un sentimento più energico e un'idea più precisa della libertà umana.” (ivi)

La sapienza di Pitagora-secondo Schurè, ha le sue radici nei suoi contatti avuti in Egitto e in Babilonia.

“È...in Egitto che Pitagora acquistò quella visione dall'alto che permette di scorgere le sfere della vita...di comprendere l'involutione dello spirito nella materia e la sua evoluzione...verso l'unità..” (ivi, pag.211)

“Babilonia passò per molti secoli sotto la denominazione persiana...Al momento in cui Pitagora vi giunse tre religioni differenti coesistevano...: gli antichi sacerdoti caldei, i superstiti del magismo persiano e il fiore dei prigionieri giudei...Pitagora dovette allargar il suo orizzonte...studiando queste dottrine, queste religioni e questi culti...e poté approfondire la conoscenza dei magi di Zoroastro...” (ivi, pag.213)

“Dopo la sua iniziazione egizia e caldaica il figlio di Samo...conosceva i principi eterni dell'universo e...i veli grossolani della materia si erano lacerati...per mostrargli le sfere meravigliose della natura e dell'umanità spiritualizzata.” (ivi, pag.214)

LA DOTTRINA DI PITAGORA

La dottrina esoterica che Pitagora insegnava ai suoi discepoli era di tre gradi:

PRIMO GRADO

- Unità degli dèi, delle religioni e dell'umanità:

"...mostrava che gli Dei, diversi in apparenza, erano in sostanza gli stessi presso tutti i popoli...Tolleranza per tutti i culti, unità dei popoli dell'umanità unità delle religioni..." (ivi, pag.247)

- Norme sane di vita fisica e morale, però non ascetica:

"Purificazione del corpo...con l'igiene e la severa disciplina dei costumi: vincere le passioni era il primo dovere: chi non ha fatto del proprio essere un'armonia non può rispecchiare l'armonia divina. Ciò non pertanto l'ideale della vita pitagorica aveva alcuñché della vita ascetica, poiché il matrimonio era considerato come santo." (ivi)

SECONDO GRADO

- Dottrina dei numeri che - secondo Pitagora - esprimevano il segreto delle cose e di cui il numero UNO rappresenta l'Armonia Universale:

"I numeri, diceva il maestro, contengono il segreto delle cose e Dio (L'Uno) è l'armonia universale...e"

"Il suo insegnamento superiore cominciava con la dottrina dei numeri...il numero non era considerato come una quantità astratta, ma come la virtù intrinseca e attiva dell'Uno supremo, di Dio, fonte dell'armonia universale." (ivi)

Tutto è regolato da leggi matematiche...

"In tutte le cose esiste una regolarità matematica: ossia numerica...i suoni e la musica sono traducibili in determinazioni numeriche:...sono leggi numeriche che determinano l'anno, le stagioni, i mesi e i giorni e così di seguito...Sono ancora precise leggi matematiche che regolano i tempi di incubazioni del feto negli animali, i cicli dello sviluppo biologico e i vari fenomeni della vita. (Reale Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.26)

L'Unità e l'infinito sono in Dio; le facoltà divine si evolvono nell'uomo come nel loto mistico, raggiungendo lo stadio del fiore

"Dio, la sostanza indivisibile, ha dunque per numero l'Unità che contiene l'infinito. Ma le facoltà divine sono simili al loto mistico che non è dapprima che un punto brillante (e) che poi si apre come un fiore." (Iniziati, op. cit., pag.248)

A Dio ci si avvicina, annullandosi in Lui:

“Ma come avvicinarsi a Lui, all'essere inafferrabile?...Solamente confondendosi con Lui se ne penetra l'essenza.” (ivi)

Lo spirito dell'uomo deriva la sua immortalità da Dio:

“Lo spirito dell'uomo o intelletto deriva da Dio la sua natura immortale, invisibile assolutamente attiva...ed egli chiama corpo la parte mortale separabile e passiva di esso.” (ivi)

L'anima dell'uomo ha la stessa forma del corpo e gli sopravvive dopo la morte...

“L'anima assomiglia a un corpo esterno e senza questo corpo esterno il corpo materiale non sarebbe che una massa inerte...L'anima ha una forma simile a quella del corpo che essa vivifica dopo la dissoluzione del corpo.” (ivi, pag.249)

TERZO GRADO

Il mondo: Vi sono nell'universo vari sistemi solari come il nostro. Vi è corrispondenza fra il mondo materiale e quello spirituale, e la terra, unitamente ad altri pianeti, gira intorno al sole:

“Ai suoi discepoli, del terzo grado, Pitagora insegnava il doppio moto della terra. Senza avere le misure esatte dalla scienza moderna sapeva, come i sacerdoti di Menfi, che i pianeti, distaccati dal sole girano intorno a lui; che le stelle sono tanti sistemi solari governati dalle stesse leggi del nostro...Sapeva anche che ogni sistema solare forma un piccolo universo che ha la sua corrispondenza nel mondo spirituale..” (ivi, pag.254)

I quattro elementi di cui è formata la materia, terra, acqua, aria, fuoco, rappresentano gli stadi evolutivi della materia. Il quinto elemento, l'etere, è il fluido cosmico originario, mentre l'uomo è il coronamento di tutte le specie anteriori:

“I quattro elementi di cui sono formati gli astri e tutti gli esseri designano quattro stati ascendenti della materia...La terra rappresenta lo stato solido, l'acqua lo stato liquido, l'aria il gassoso e il fuoco l'imponderabile. Il quinto elemento o eterico...è il fluido cosmico originario, la luce astrale o anima del mondo...Dal punto di vista dell'evoluzione terrestre l'uomo è l'ultimo rampollo e il coronamento di tutte le specie anteriori.” (ivi, pag.256)

L'ANIMA UMANA

Che cos'è?

“Che cos'è l'anima umana? È una scintilla dello spirito divino, una monade immortale.” (ivi, pag.259)

- L'anima umana è passata, in milioni di anni, attraverso tutta la scala degli esseri, conservando però sempre la propria individualità:

“...Per diventare quello che essa è nell'umanità presente, è stato necessario che attraversasse tutti i regni della natura, tutta la scala degli esseri...Ciò che costituisce l'essenza di qualsivoglia uomo ha dovuto evolversi per milioni di anni, attraverso...regni inferiori, sempre conservando in tutte queste esistenze un principio individuale che la segue ovunque.” (ivi, pag.259)

- Solo l'anima dell'uomo viene dal cielo e al cielo ritorna!

“Più si sale nella serie degli organismi, più la monade sviluppa i principi latenti che sono in lei...L'anima dei minerali e dei vegetali è avvinta agli elementi della terra; quella degli animali quando ha lasciato il suo cadavere ritorna a...reincarnarsi nella sua specie...l'anima umana soltanto, viene dal cielo e vi ritorna dopo la morte.” (ivi, pag.260)

- Dopo la morte l'anima rivede la sua esistenza terrena e poi si dirige verso la famiglia spirituale a cui si sente di appartenere. L'anima di un uomo che è vissuto attaccato alle cose materiali, dopo la morte resta a lungo in stato di semi-incoscienza, ma con il tempo potrà avere una propria evoluzione spirituale.

“All'avvicinarsi dell'agonia l'anima...rivede tutta la sua esistenza terrestre...e quando si leva dal...cadavere, ...si sente portata...verso la famiglia spirituale a cui appartiene (questo se si tratta di un'anima santa e pura).” (ivi, pag.264)

“L'uomo ordinario...la cui vita è trascorsa tra gli istinti materiali...si sveglia con una semi-coscienza...è morto, è vivo...? Vorrebbe vedere ma non vede nulla e non afferra nulla...Questo stato può prolungarsi...mesi o anni...ma buona o cattiva, infernale o celeste, quest'anima acquisterà a poco a poco coscienza di sé e del suo stato.” (ivi, pag.264)

- Dopo la morte del corpo l'anima avrà una guida che lo aiuterà a prendere coscienza del suo nuovo stato e la porterà in un mondo spirituale la cui apparenza sarà come quello materiale e si incontrerà con le anime aventi con lei affinità spirituale:

“La terra è scomparsa come un sogno...essa non vede che la sua guida alata che la porta con la velocità del fulmine nei profondi spazi. Che dire del suo svegliarsi nelle valli di un astro etereo,...dove tutto, morti, fiori, vegetazione è di una natura squisita?...? Che dire di quelle forme luminose, uomini e donne che lo circondano

per iniziaria al santo mistero della sua nuova vita...essa si sente unita a tutte le sue compagne da affinità profonde...essa celebrerà i misteri divini in...una comunione...perfetta.” (ivi, pag.265)

- Solo le anime più perfette rimarranno per l'eternità nel regno dello spirito. Le altre dovranno reincarnarsi:

“La vita celeste dell'anima può durare centinaia o migliaia di anni...ma non è concesso che alle più perfette, alle più sublimi...di prolungarla indefinitamente....Quanto alle altre sono condotte da una legge inflessibile e reincarnarsi per subire una nuova prova..” (ivi, pag.267)

- L'anima subisce quindi la legge della reincarnazione e della disincarnazione: la prima è sinonimo di morte, la seconda di vita:

“La legge dell'incarnazione e della disincarnazione ci scopre il vero senso della vita e della morte...La nascita terrestre è una morte per lo spirito e la morte una resurrezione celeste...” (ivi, pag.267)

Pitagora, secondo Shurè, evidenzia il cammino ascendente dell'umanità dai regni inferiori a quelli superiori

“L'anima può dunque o salire o scendere nella serie delle vite. Quanto all'umanità...il suo cammino si compie secondo la legge ascendente...l'aspirazione del mondo vegetale al mondo animale, del mondo animale al mondo umano e la successione dell'unità di razze sempre più perfette...” (ivi, pag.271)

La meta finale dell'uomo e dell'umanità è quello del loro ricongiungimento col divino

“Qual'è dunque lo scopo finale dell'uomo e dell'umanità, secondo la dottrina esoterica? Dopo tante vite, morti, rinascite...c'è un termine..? Si! Dicono gli iniziati: quando l'anima avrà vinto definitivamente la materia, non essendo l'incarnazione più necessaria, essa entrerà nello stato divino...In questo stato l'uomo non è più uomo, ma semidio..” (ivi, pag.273)

REGOLE MORALI DI VITA

L'uomo deve cercare di realizzare tre condizioni:

- trovare la verità con la mente
- raggiungere la virtù con lo spirito
- mantenere il corpo puro

“Per fare scendere la verità dall'intimo del proprio essere e farla diventare

pratica di vita bisogna, secondo Pitagora”, riunire tre perfezioni; realizzare la vita nell’intelletto, la virtù nell’anima; la purezza nel corpo...

“Bisogna che il corpo sia puro, perché sia pura anche l’anima...Poi è necessario che l’anima acquisti coraggio, abnegazione, devozione e fede...A questa altezza l’uomo., se possiede energia sufficiente, entra in possesso di facoltà e poteri nuovi. I sensi interni dell’anima si aprono, la sua volontà irraggia gli altri...il suo magnetismo corporeo acquista un potere miracoloso: talvolta guarisce i malati, spesso coglie i pensieri degli uomini, allo stato di veglia vede avvenimenti che si producono a distanza.” (ivi, pag.275)

IL BENE E IL MALE

- Il bene si identifica nella realizzazione di qualità spirituali.
- Il male è la discesa dell’uomo nei vincoli della materia.
- L’uomo è libero di fare l’una o l’altra cosa. Il suo destino e la sua meta è quella di salire sempre più in alto e con le proprie forze.

“L’origine del bene e del male resta un mistero...per chi non si sia reso conto dell’origine e della fine delle cose...La libertà umana (di fare il bene o il male) non esiste di fatto per quelli che si sentono schiavi delle loro passioni e non esiste di diritto per quelli che non credono...e per i quali la vita è un lampo fra due nulla...I primi vivono nella schiavitù dell’anima avvinta alle passioni, i secondi nella schiavitù dell’intelletto limitato al mondo fisico...Nel momento in cui l’uomo percepisce la verità e l’errore è libero di scegliere, di unirsi alla Provvidenza compiendo la verità o di cadere sotto la legge del Destino seguendo l’errore...Il Male è ciò che fa discendere l’uomo verso la fatalità della materia, il Bene è ciò che lo fa salire verso la legge divina dello spirito. Il suo vero destino è di salire sempre più in alto e col proprio sforzo.” (ivi, pag.277, 278)

L’Essere Umano

- Vi sono quattro categorie di esseri umani: la più elevata è quella degli “iniziati” che sono rari come gli astri nel cielo.

“Vi è fra gli uomini una diversità, che deriva dall’essenza originaria degli individui; ve n’è un’altra che deriva dal grado di evoluzione spirituale. Sotto quest’ultimo riguardo...gli uomini possono ordinarsi in quattro classi:

I - gli istintivi

II - i passionali

III- gli intellettuali

IV - gli iniziati...(che hanno avuto una evoluzione spirituale) Essi sono così rari che si possono contare nella storia: la Provvidenza li semina nel tempo, a lunghi intervalli, come gli astri nel cielo.” (ivi, pag.281-282)

L'Uomo e la Donna

L'amore fra l'uomo e la donna trova la sua massima realizzazione nel matrimonio che è la fusione di due anime. L'unione uomo-donna, se spirituale, è una sorgente luminosa di armonia.

“Pitagora...svelava loro la trasfigurazione dell'amore nel matrimonio perfetto che è la fusione di due anime...Ebbene che questi due esseri giungano a fondersi interamente, corpo, anima e spirito e formeranno insieme un compendio dell'intero universo (un modello in piccolo)...Quando l'uomo e la donna avranno trovato se stessi...per virtù dell'amore e dell'iniziazione (apprendimento delle verità spirituali) la loro fusione sarà la forza luminosa e creatrice per eccellenza.” (ivi, pag.284, 285)

L' ORFISMO

Non posso chiudere il capitolo su Pitagora, senza brevi cenni sull'Orfismo, perché:

“Senza l'Orfismo non si spiega Pitagora...e una parte essenziale del pensiero di Platone (e) non si spiega una grossa parte della filosofia antica.” (Reale Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.9)

Sua origine

Parecchi secoli prima di Cristo dominavano in Tracia (Grecia)² due frazioni religiose, sociali e politiche opposte: i solari e i lunari, la prima dominata dagli uomini e la seconda dalle donne. Vi era guerra fra i due principi, quello maschile e quello femminile.

“In quei tempi la Tracia era in preda a una lotta profonda e accanita. I culti solari e i culti lunari si disputavano la supremazia...I due culti rappresentavano due teologie due cosmogonie, due religioni e due organizzazioni sociali opposte. I culti...solari avevano...sacerdoti maschi...e leggi severe; quelle lunari avevano donne per sacerdoti e...riti voluttuosi...La guerra era...fino alla morte, lotta di

² La Tracia è la parte sub-Orientale della Penisola Balcanica. Nel passato apparteneva parte alla Turchia e parte alla Grecia.

sessi...eterna...fra il principio maschile e quello femminile, fra l'uomo e la donna...Ovunque in Tracia come in Grecia,...il popolo preferiva l'inquietante corteo delle divinità femminee.” (Iniziati, op. cit., pag.174-175)

Fu in quel tempo che sorse Orfeo (Colui che guarisce con la luce) figlio di una Sacerdotessa di Apollo. Egli formò l'anima religiosa della sua patria fondendo la religione di Zeus³ con quella di Dioniso⁴.

“In tale epoca era apparso in Tracia un giovane di razza regale..., figlio di una sacerdotessa di Apollo...Questo giovane che era chiamato figlio di Apollo...si chiamava Orfeo che vuol dire: “colui che guarisce mediante la luce.”..Egli formò l'anima religiosa della sua patria, poiché...fuse in un unico pensiero...la religione di Zeus con quella di Dioniso...Così Orfeo divenne pontefice di Tracia, gra sacerdote di Zeus e...rivelatore del Dioniso Celeste.” (ivi, pag.176-177).

“Orfeo, figlio di Apollo e di una sacerdotessa, fu il genio animatore della Grecia sacra, colui che ne risvegliò l'anima divina.” (ivi, pag.170)

Il senso intimo dell'Orfismo consiste nel ritenere l'anima dell'uomo immortale. Questa anima è un principio divino che non muore con il corpo e passa attraverso una serie di rinascite, ciclo che si conclude attraverso il perfezionamento spirituale a cui tende una vita vissuta, secondo il principio dell'Orfismo.

“L'Orfismo introduce, nella civiltà greca, un nuovo schema di credenze...Mentre la tradizionale concezione greca riteneva l'uomo mortale e poneva la fine...della sua esistenza...con la morte, l'Orfismo proclama l'immortalità dell'anima...Il nucleo delle credenze orfiche può essere così riassunto: nell'uomo alberga un principio divino, che persiste al corpo e non muore con il corpo...e si reincarna attraverso una serie di rinascite...la vita orfica con i suoi riti e pratiche pone fine al ciclo delle reincarnazioni.” (ivi, pag.178)

Pitagora, secondo Shurè, conferma che Zeus è il grande Demiurgo e Dioniso è il verbo

“Un solo essere regna: Zeus l'etereo”. Zeus è il grande Demiurgo, Dioniso è suo figlio, Verbo suo manifestato.” (ivi, pag.178-179)

Qui Pitagora dà, in poche parole, il senso del politeismo greco, comprendente Dio (Zeus) e gli Dèi.

“Dio è uno sempre simile a sè; egli regna dovunque, ma gli dei sono innumerevoli e diversi, poiché eterna e infinita è la divinità. I più grandi sono le anime degli astri: soli, stelle, terre e lune. Ogni astro ha il suo (Dio) tutti usciti dal fuoco celeste di Zeus...Inaccessibili e immutabili essi reggono...tutto...” (ivi, pag.188)

³ Zeus era la personificazione della giustizia come Atena lo era dell'intelligenza e Afrodite dell'amore.

⁴ Dionisio è considerato il figlio di Zeus, inteso come suo Verbo Manifesto.

Orfeo, come la maggior parte dei Grandi Iniziati, fu ucciso dai seguaci d'una sacerdotessa:

“Un dio dite voi? Gridò (la sacerdotessa) Ma io vi dico che Orfeo è uomo come voi, mago che vi inganna...ma gettatevigli addosso. Se è Dio si difenda...Essi piombarono su Orfeo che emise un grido e cadde trafitto di spada.” (ivi, pag.198-199)

Ma poi, con grande terrore della sacerdotessa che lo aveva ucciso; risorse

“Ma quale non fu il terrore della tessalica (la sacerdotessa) ancorché vide rianimarsi...la cadaverica faccia del morto, spalancarsi gli occhi suoi...mentre la voce di Orfeo sfuggiva dalle sue labbra...” (ivi)

ALCUNI VERSI D'ORO DI PITAGORA

“- Sii buon figlio, giusto fratello, tenero sposo e buon padre.

- Scegli per amico chi fra tutti è ottimo per virtù.

- Sii sobrio, attivo, combatti la libidine ed evita la collera.

- Non commettere atti turpi né in pubblico né in segreto.

- Abbi il massimo rispetto di te stesso.

- Sii ossequiente alla giustizia negli atti e nelle parole.

- Non parlare e non agire senza matura riflessione.

- Veglia sulla tua salute; sii moderato nel bere, nel cibo;

- Prendi consiglio ma delibera e scegli liberamente”.

(Elifas-Levi, *Storia della magia*, Casa Ed. Atanor, 1922).

IL PENSIERO DI SCHURÉ

Poiché nella presentazione di Krishna e Pitagora mi sono avvalso in modo particolare dell'opera "I grandi Iniziati" dello Schurè, ritengo utile, al fine di evidenziarne la serietà e l'attendibilità di citare qui appresso alcuni passi nella presentazione che ne fa Arnaldo Cervesato, rilevando che lo Schurè si è avvalso nelle sue ricerche di Autori attendibili alcuni dei quali cita in nota⁵. Il contenuto della presentazione che segue ha anche il pregio - a mio parere - di essere in perfetta armonia con lo spirito del presente lavoro.

"Esistono in ogni epoca ingegni che appartengono più a un'età di là da venire che non a quella in cui vivono, e per ciò appaiono ai propri contemporanei quasi come estranei...Essi ricevono, quasi quale intenso getto sottile, i primi influssi dei sentimenti e delle idee, di cui l'invisibile oceano sospeso nell'aria inonderà il mondo cinquanta o cento anni dopo la morte loro. Shakespeare dice che i grandi avvenimenti proiettano innanzi a sé la propria ombra prima che la presenza loro occupi l'universo col loro avvento...Ingegni siffatti vedono quest'ombra profilarsi sulla loro strada in forme mobili e fantastiche, e ne rimangono più grandi e più soli, marcati per sempre con un segno di eccezione e di misconoscimento..."

...Lo Schurè, che nell'omai men difficile compito di storico dell'estetica musicale avrebbe potuto benissimo adagiarsi a gustar tutti i sorrisi d'una popolarità tanto più degna quanto più meritata, non appena scorse vinta la battaglia cui si era accinto, sdegnando preda e successo, si era accinto invece alla lotta novella.

E fu quella di Grandi Iniziati. Che cosa sono I Grandi Iniziati? Sono le guide dell'umanità. A traverso i secoli dei secoli, a traverso i vasti continenti, fra i milioni e i miliardi di umani che si succedono nel tempo e nello spazio di queste guide, di questi eroi, non siamo riusciti a trovarne che sette od otto. E sono coloro che le grandi razze o assegnano al mito, oppure all'adorazione, considerando ciascuno di essi come il più perfetto degli esseri, come un Dio. Da Krishna a Rama, a Cristo, noi li conosciamo.

Le scoperte moderne hanno omai - coll'aiuto dello studio delle civiltà passate - mostrata questa grande verità: che le religioni tutte dell'umanità hanno, oltreché punti di differenza, a tutti noti, altresì punti di somiglianza, non a tutti noti ancora; e hanno dimostrato questo anche, che i punti comuni riguardano "l'essenza stessa" delle idee, mentre le differenze concernono solo alcuni particolari.

Di qui una nuova visione dell'umanità, sì rispetto alla storia del suo passato che ai suoi destini futuri; di qui la concezione, che per ora forse è un'aspirazione soltanto, teosofica - nel senso platonico e ciceroniano della parola -, della vita e dell'universo...

⁵ Francois Lenormant (Archeologo e Assiriologo), *Histoire des peuples d'Orient*, Parigi, 1868.
 Antoine Fabre d'Olivet, *Les Vers dorés de Pytagore*, 1813
 Giamblico, *Vita di Pitagora*, Pietroburgo, 1884
 Chaignet, *Pytagore et la Philosophie Pytagoricienne*.

...Scrive lo Schurè nel suo proemio, in cui un giorno si vedranno forse le pagine più memorande della nostra letteratura filosofica: "La scienza non s'occupa più che del mondo fisico e materiale; la filosofia morale ha perduto la direzione delle intelligenze; la religione governa ancora in qualche modo le masse, ma non regna più nelle alte sfere sociali; il principio di carità, che la ispira, esiste sempre, ma quello della fede non splende più. I duci intellettuali dei nostri tempi sono degli increduli o degli scettici, perfettamente sinceri e leali, ma essi dubitano dell'arte loro e si guardano sorridendo come gli auguri romani. Pubblicamente, privatamente, essi prevedono le catastrofi sociali, senza trovarne il rimedio, o avvolgono i loro oscuri oracoli in eufemismi prudenti. Sotto tali auspicii la letteratura e l'arte hanno perduto il senso del divino. Una gran parte dei giovani, perduti di vista gli orizzonti eterni, si è rivolta a quello che i nuovi maestri chiamano naturalismo, degradando così il bel nome di natura; giacché ciò che essi ornano di questo vocabolo non è che l'apologia dei bassi istinti, il fango del vizio o la compiacente pittura delle nostre bassezze sociali, insomma la negazione sistematica dell'anima e dell'intelligenza. E la povera psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano.

"A forza di materialismo, di positivismo e di scetticismo, questa età nostra si è fatta una idea semplicemente sbagliata della verità e del progresso."

"I nostri scienziati, che applicano il metodo di Bacone allo studio dell'universo visibile con una precisione meravigliosa e con dei risultati ammirevoli, si fanno un'idea assolutamente materiale ed esteriore della verità: essi credono di avvicinarlesi accumulando fatti su fatti. Nel loro campo hanno ragione. Ma i nostri filosofi e i nostri moralisti hanno finito per credere la stessa cosa, e ciò è veramente grave. In questo modo certamente le cause prime e gli ultimi fini resteranno per sempre impenetrabili all'umano spirito..."

...Ma mai al mondo vi furono più grandi uomini d'azione, nel senso più fecondo e più incalcolabile della parola. Essi brillano come stelle di prima grandezza nel firmamento delle anime e si chiamano: Krishna, Buddha, Zoroastro, Ermete, Mosè, Pitagora, Gesù. Furono i più potenti modellatori di energie, i più formidabili risvegliatori di anime, i più salutari organizzatori di consorzi. Non vivendo che per la loro idea, sempre pronti a morire, coscienti che la morte per la verità rappresenti l'azione efficace e suprema, essi hanno creato le scienze e le religioni dapprima, indi le lettere e le arti, la cui essenza ci nutre ancora oggi e ci fa vivere. Dite: che cosa stanno per generare l'odierno positivismo e lo scetticismo dei nostri giorni? Una generazione arida, senza ideali, senza luce, senza fede, che non crede nè a questa vita nè all'altra futura, senza energie nella volontà, senza fiducia in sè stessa e nella libertà umana."

"È da quel che avran prodotto che li conoscerete", ha detto Gesù. Questo detto del Maestro dei maestri s'applica alle dottrine come agli uomini. Sì, questo pensiero si impone: o la verità non sarà mai accessibile all'uomo, o i più grandi saggi e i primi iniziatori della terra l'hanno posseduta largamente. Essa forma dunque il fondo di tutte le grandi religioni e dei libri sacri di tutti i popoli; soltanto bisogna saperla trovare e trarla in luce."

“L’ora è delle più gravi e le conseguenze estreme dell’agnosticismo cominciano a farsi sentire nella disorganizzazione sociale. Per la Francia, come per l’Europa intera, si tratta ora di essere o di non essere più, di innalzare su basi indistruttibili le verità centrali, organiche, o di rivolgersi definitivamente verso l’abisso del materialismo e dell’anarchia. La scienza e la religione, queste sentinelle della civiltà, hanno creduto tanto l’una che l’altra il loro dono supremo, il loro fascino il segreto della grande e forte educazione. I templi dell’India e dell’Egitto hanno prodotto i più grandi sapienti della terra, e quelli della Grecia hanno dato degli eroi e dei poeti. Gli apostoli di Cristo furono dei martiri sublimi e ne hanno generati a migliaia. La Chiesa del medio evo, malgrado la sua teologia primitiva, ha creati dei santi e dei cavalieri, perché era credente e ad intervalli in lei trasaliva lo spirito di Cristo. Oggi nè la Chiesa, imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza, costretta nella materia, sanno più produrre degli uomini completi. L’arte di creare e di formare le anime è andata perduta, e non verrà ritrovata da quando la scienza e la religione, fuse nuovamente in una forza viva, lavoreranno insieme di comune accordo pel bene dell’umanità. Per raggiungere ciò sarebbe necessario, non che la scienza cambiasse di sistema, ma che ne estendesse il dominio, nè occorrerebbe che il cristianesimo mutasse di tradizione, ma che ne comprendesse le origini, la essenza e la portata. Quest’epoca di rigenerazione intellettuale e di trasformazioni sociali verrà, ne siamo certi. Già l’annunziano indubbi presagi. Quando la scienza saprà, la religione potrà e l’uomo agirà con nuova energia. L’arte della vita non può rifiorire come tutte le arti non lo possono che pel loro accordo.” (Iniziati, Introduzione)

SOCRATE

(Sokratès)

Nato ad Atene nel 469 a.C.

Deceduto ad Atene nel 399 a.C.

Opera consultata:

Platone - Opere a cura di Gabriele Giannantoni, Bari, Editori Laterza, 1966 (Cap. Apologia di Socrate) (Sigla: Opere)

- Come può essere definito:

Un grande risvegliatore di coscienze.

- Come egli stesso - secondo quanto Platone afferma nella sua apologia - si è definito:

"...io sono persuaso che non ci sia per voi maggior bene di questa mia obbedienza a Dio. Né altro, io faccio, in verità, con questo mio andare attorno se non persuadere voi, giovani e vecchi, che non del corpo dovete avere cura, nè delle ricchezze nè di alcuna altra cosa prima e più dell'anima, in modo che essa diventi ottima e virtuosissima, e che non dalle ricchezze nasce la virtù, ma dalla virtù nasce la ricchezza e tutte le altre cose che sono beni fra gli uomini, così ai cittadini singolarmente, come allo stato." (Reale e Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.62)

"Socrate non scrisse nulla, ritenendo che il suo messaggio fosse comunicabile attraverso la viva parola, attraverso il dialogo. I discepoli hanno fissato per iscritto una serie di dottrine che gli attribuiscono, ma tali dottrine spesso non concordano e tal'ora addirittura si contraddicono." (ivi, pag.60)

"Platone, nella maggior parte dei suoi dialoghi, idealizza Socrate e lo fa portavoce anche delle proprie dottrine, cosicché risulta difficilissimo stabilire che cosa sia di Socrate e cosa di Platone." (ivi, pag.61)

"Sulle ragioni che meritano la condanna a Socrate si è discusso moltissimo. Dal punto di vista giuridico, è chiaro che il reato imputatogli sussisteva: egli non credeva negli Dei della città, perché credeva a un Dio superiore e corrompeva i giovani, perché insegnava loro questa dottrina...Accettò la condanna a morte e si rifiutò di fuggire dal carcere." (ivi, pag.65)

LA SUA CONDANNA A MORTE

Poiché come ho detto, è difficile scindere il pensiero socratico da quello platonico mi limito a citare passi dall'Apologia sulla sua condanna a morte: Platone riassume gli elementi essenziali della sentenza:

“Socrate è reo e si da da fare con cose che non gli spettano: investigando quel che c'è sotto terra e quello che in cielo; tentando di far apparire migliore la ragione peggiore e questo medesimo insegnando altrui. Questa su per giù è l'accusa.” (Opere, Apologia I, pag.35)

“Socrate, dice, è reo di corrompere i giovani, di non riconoscere gli dèi cui la città riconosce e anzi di praticare culti religiosi nuovi e diversi.” (ivi, Apologia XI, pag.43)

Platone cita alcuni brani della autodifesa che Socrate, avrebbe pronunciato davanti ai suoi inquisitori:

“O miei concittadini di Atene, io vi sono obbligato e vi amo, ma obbedirò piuttosto a Dio che a voi e finché io abbia respiro e finché io ne sia capace non cesserò mai di filosofare e di esortarvi e di ammonirvi e chiunque io incontri di voi e sempre parlandogli al mio solito modo così: 'O tu che sei Ateneiese.....non ti vergogni tu a darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quanto puoi? E della fama e degli onori? E invece dell'intelligenza e della verità e della tua anima.....non ti dai affatto nè pensiero nè cura!’” (ivi, Apologia XVII, pag.50)

Socrate alludendo alla sua condanna a morte, precisa che la morte è solo una mutazione di stato, e che non teme perché non può essere che sorgente di bene:

“...Se la morte è come un mutar sede di qui ad altro luogo, ed è vero quel che raccontano che in codesto luogo si ritrovano poi tutti i morti, qual bene ci potrà essere o giudici maggiore di questo?”

“Ho così grande speranza che morire sia un bene. Una di queste cose è il morire: o è come un non essere più nulla, e chi è morto non ha più nessun sentimento di nulla; o è proprio, come dicono alcuni, una specie di mutamento e di migrazione dell'anima da questo luogo quaggiù ad un altro luogo. O se il morire equivale a non avere più sensazione alcuna, ed è come un sonno quando uno dormendo non vede più nulla nemmeno in sogno, ha da essere un guadagno meraviglioso la morte.” (ivi, Apologia XXXII, pag.67)

Concludo questo breve spazio dedicato a Socrate citando una celebre frase che gli è stata attribuita:

“Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.” (Reale e Antiseri, op. cit., Vol. I, prefazione pag.XVII)

PLATONE

(Il suo vero nome era Aristocle, Platone è un soprannome.)

Nato ad Atene nel 428 circa a.C.

Deceduto nel 347 a.C.

Opera Consultata:

Platone-Opere, a cura di Gabriele Giannantoni, voll. I e II, Bari, Editori Laterza, 1966 .

Come è stato definito:

- Emerson¹: *“Platone è la filosofia”*. (Reale-Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.91)
- Bahá'u'lláh²: *“il divino Platone”* (*Tavole di Bahá'u'lláh: - La Tavola della Saggezza*, Ariccia (Roma), C.E. BAHÁ'Í)

- *“...il pensiero platonico non è soltanto la sintesi delle diverse correnti della cultura greca di quel periodo; è soprattutto una tappa fondamentale nello sviluppo della riflessione filosofica, onde è stato detto che la successiva storia della filosofia è in gran parte una storia delle interpretazioni di Platone e delle reazioni di fronte al Platonismo.”* *“La verità e la ricchezza della sua opera di pensatore sono resi più evidente dall'arte incomparabile dello scrittore.”* *“Platone è il primo ad usare la forma del dialogo, perché non ammette che si possa fermare e rinchiudere la vita del pensiero, che è continua ricerca, in una forma cristallizzata (come può essere un trattato), ma vuole rappresentarla nel suo sviluppo e nella sua dinamicità. Però il dialogo platonico non è un mero artificio didascalico, come sarà in quasi tutti gli autori che vorranno imitarlo, perché in esso non vengono semplicemente messe a confronto opinioni e dottrine, ma appaiono vivamente rappresentate, in forma drammatica, le personalità e i caratteri di coloro che vi discutono.”* (Dizionario - Rizzoli, 1985)

“Platone fu discepolo di Socrate fino alla morte di quest'ultimo; poi fece vari viaggi, fra cui in Egitto, dove ebbe contatti con i profeti. Si narra che Socrate abbia un giorno sognato che teneva sulle ginocchia un piccolo cigno che subito mise le ali e volò via cantando. Il giorno dopo Platone si presentò a lui come alunno e Socrate disse che Egli era quell'uccello. Sul suo sepolcro furono incisi vari epigrammi fra i quali:

La terra nel suo seno il corpo di Platone asconde; l'immortale sede dei beati ha l'anima del figlio di Aristone, che ogni uomo buono, anche se abita lontano, onora, perché egli vide la vita divina”. (*Vita di Platone, di Diogene Laerzio - pag.XXIII e XXXV*)

¹ Saggista e filosofo americano (1803-1882)

² Fondatore della Fede Bahá'í-iraniano (1817-1892)

DAL MONDO DEL SENSIBILE A QUELLO DEL SOPRASENSIBILE

Prima di Platone la filosofia era naturalistica e i pensatori di quel tempo, fra cui Anassagora (500-428 a.C.), attribuivano ai fenomeni spiegazioni o cause di carattere fisico-meccanico, in armonia con la convinzione che tutto si riducesse ai quattro elementi: acqua, aria, terra e fuoco. Platone non trascura l'esistenza di queste cause, ma conferisce loro un ruolo subordinato a quelle vere, che colloca in un piano superiore al mondo sensibile. (dal dialogo fra Socrate e Cebéte)

“Io, disse, o Cebéte, quando ero giovane, fui preso da una vera passione per quella scienza che chiamano indagine della natura. E veramente mi pareva scienza altissima codesta, conoscere le cause di ciascuna cosa, e perché ogni cosa si genera e perisce ed è. E più volte...esaminando problemi come questi: se è vero, per esempio, che quando il caldo e il freddo fanno putredine, nascono e crescano, come alcuni dicono, gli esseri viventi; e se l'elemento con cui pensiamo è il sangue o l'aria o il fuoco, oppure...il cervello...Prima di allora credevo fosse chiaro...che l'uomo cresce per il mangiare e per il bere e che siccome dal nutrimento si aggiungono carni alle carni e ossa alle ossa...e che il volume del corpo da poco che era da piccolo divenisse grande. E non ti pare credesse giusto? Mi pare! Disse Cebéte. E ora qual'è la tua opinione su queste cose?”

Nella risposta Platone fa dire a Socrate che gli sembrava di aver trovato in Anassagora colui che aveva intuito che al di sopra di tutto vi è una mente ordinatrice, ma che poi approfondendo il discorso sui suoi scritti aveva trovato che, nonostante questa intuizione, Anassagora permaneva nella precedente posizione naturalistica:

“Udito una volta un tale leggere da un libro di Anassagora che c'è una mente ordinatrice di tutte le cose, mi parve che questo porre la mente come causa di tutto, convenisse perfettamente e pensai che se la cosa è così, vuol dire che questa mente ordinatrice ordina tutte le cose nel loro insieme e ognuna dispone nel modo che per essa è il migliore.

Presi, con grande sollecitudine quei suoi libri e mi misi a leggerli...ed ecco invece, o amico, che da così alta speranza io mi sentivo cader giù e portare via man mano che vedevo, procedendo nella lettura, quest'uomo non valersi affatto della mente, non assegnarle alcun principio di causalità nell'ordine dell'universo, bensì presentare come cause e l'aria e l'etere e l'acqua e altre cose tutte fuori luogo. E mi parve fosse proprio lo stesso che se uno, pur dicendo che Socrate tutto quello che fa lo fa con la mente, quando poi si provasse a voler determinare le cause, incominciasse col dire che ora, per esempio, io sono qua seduto...che le ossa sono rigide, ma hanno articolazioni...che i nervi sono capaci di tendersi ed allentarsi (e pertanto)...questa è la causa per cui ho potuto sedermi qui..., senza curarsi di dir quelle che sono le vere cause...che siccome agli Ateniesi parve bene votarmi contro, per questo anche a me è parso bene restarmene qui a sedere e ho ritenuto mio dovere non andarmene via e affrontare qualunque pena che costoro abbiano decretato...”

LA SECONDA NAVIGAZIONE

Dopo di che Socrate spiega a Cebète che ha cambiato navigazione, per la ricerca della vera causa, che risiede nella realtà intima delle cose e dalla loro ispirazione o rappresentazione di quelle essenze che egli chiama IDEE, preesistenti nel mondo soprasensibile. Come inizio della sua "nuova navigazione" Platone fa dire a Socrate che una cosa è bella non per le sue qualità esteriori, ma per il Bello che ha in sè stesso:

“...poniamo dunque che esista un bello in sè, un buono in sè, un grande in sè e così via...e se uno mi dice che una qualunque cosa è bella perché ha un colore brillante o per altre proprietà dello stesso genere, ebbene io tutte codeste cause le lascio perdere...e dico solo che le cose belle sono belle per il BELLO. Non pare anche a te così? Mi pare. E non ti pare dunque che per la grandezza le cose grandi siano grandi e le maggiori maggiori...?...E dirai alto e forte che tu non sai come altrimenti una data cosa si generi, se non in quanto viene a partecipare di quella data IDEA di cui ella partecipa...e quando ti bisogna dar conto di codesta ipotesi in sè, allora procederai...ponendo via via la migliore fra quelle che sono più in alto e ciò di carattere più UNIVERSALE fino a che tu non giunga a qualche cosa che sia sufficiente per se medesimo e così non ti impiglierai nella confusione degli antilogici i quali mettono in discussione contemporaneamente il punto di partenza e le sue conseguenze.” (*Fedone*, Passi tolti dai cap. XLVI - XLVII - XLIX)

Reale e Antiseri così commentano circa questa seconda navigazione:

“La seconda navigazione conduce dunque a riconoscere l'esistenza di due piani dell'essere: uno fenomenico visibile, l'altro invisibile metafenomenico...È dopo la seconda navigazione platonica che si può parlare di “materiale” di “immateriale” di “sensibile” di “soprasensibile”,...ed è alla luce di queste categorie che i fisici anteriori risultano essere materialisti...il “vero essere” è costituito dalla ‘realtà intelligibile’.” (Reale e Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.99)

IL MONDO DELLE IDEE O IPERURANIO

Il mondo della Idee è un luogo "sopraceleste" o "iperuranio" (che significa letteralmente "sopra il cielo). Platone fa emergere questo concetto dal mito della PARIGLIA ALATA:

“Si raffiguri l’anima come la potenza d’insieme di una pariglia alata e di un auriga...dei due corsieri uno è nobile, buono e di buona razza, l’altro al contrario è di razza opposta: Di qui consegue che...il compito di tal guida è davvero difficile e penoso...L’ascesa è faticosa perché il cavallo maligno fa peso e tira verso terra, premendo l’auriga che non l’abbia bene addestrato...Qui si prepara la grande fatica e la prova suprema dell’anima, perché le anime che sono chiamate immortali quando siano giunte al sommo della volta celeste, si spandono fuori e si librano sopra il dorso del cielo.”

“Fra le altre anime, quella che si è riuscita a tenersi stretta alle orme di un Dio...eleva il capo del suo auriga nella ragione sopra-celeste...ma essendo travagliata dai suoi corsieri contempla a fatica le realtà che sono...Qualunque anima trovandosi a seguito di un Dio, abbia contemplato qualche verità...rimane intocca da dolori e...rimarrà immune da mali. Ma quando l’anima impotente a seguire questo volo, non scopra nulla della verità, quando...diventa gravida di smemoratezza e di vizio, si appesantisca e, per colpa di questo perda le ali e precipiti a terra, allora la legge vuole che questa anima...si trapianti in un seme d’uomo destinato a divenire un ricercatore della sapienza...”

È in questa regione sopraceleste, o Iperuranio, che si trovano gli archetipi delle IDEE, (dicono Reali e Antiseri: vere e proprie sostanze). Così Platone tramite Socrate, descrive in termini altamente poetici questo luogo:

“Questo sopraceleste sito nessuno dei poeti di quaggiù ha cantato, né mai canterà degnamente...in questo sito dimora quella essenza incolore (cioè l’archetipo, la sostanza delle IDEE)...contemplabile solo dall’intelletto, pilota dell’anima, quella essenza che è scaturigine della vera scienza...Durante questo periodo l’anima contempla la giustizia in sè, vede la temperanza e contempla la scienza, ma non quella che è legata al divenire, nè quella che varia nei diversi enti che noi chiamiamo esseri, ma quella scienza che è nell’essere che veramente è. E quando essa ha contemplato...è se n’è cibata s’immerge di nuovo nel mezzo del cielo e scende a casa...” (Tutti i passi citati in *Fedro*, Cap. XXV - XXVI - XXVII)

LA CREAZIONE E IL DEMIURGO (o Artefice)

L'universo è nato da un atto di bontà dell'Artefice divino che l'ha voluto simile a sè:

“Diciamo dunque per qual ragione l'artefice fece la generazione e quest'universo. Egli era buono...e volle che tutte le cose divenissero simili a lui quanto potevano.”

“È ha creato da un “sostrato” informe e disordinato. Dobbiamo quindi ammettere la preesistenza di una sostanza (i vari commentatori affermano che in ciò vi è assenza di chiarezza).

...Dio volendo che tutte le cose fossero buone...prese dunque quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente e lo ridusse dal disordine all'ordine...” (Vedi in questo volume, commento n° 1, pag.46)

Ma la sostanza esistente era inerte senz'anima e priva di intelligenza ed Egli ve le infuse ambedue:

“Ragionando trovò che delle cose visibili (la famosa sostanza inerte) nessuna, priva di intelligenza sarebbe mai stata più bella di un'altra e che era impossibile che alcuna cosa avesse intelligenza senz'anima. Per questo ragionamento, componendo l'intelligenza dell'anima e l'anima nel corpo, fabbricò l'universo, affinché l'opera da lui compiuta fosse la più bella e la più buona che si potesse. Così dunque, secondo ragione...si deve dire che questo mondo è veramente una animale animato e intelligente, creato dalla provvidenza di un Dio...”

È poiché era necessario che la creazione fosse solida, oltre all'anima e all'intelligenza, il Demiurgo vi aggiunse i quattro elementi, aria, terra, acqua e fuoco:

“Quello che è nato deve essere corporeo, visibile separato dal fuoco e tangibile. Ma niente potrebbe essere visibile, né tangibile, senza terra. Sicché Dio, cominciando...lo fece di fuoco e di terra. Ma non è possibile che due cose sole si compongano bene senza una terza (perciò) Dio mise acqua e aria fra fuoco e terra. E in questo modo e di così fatti elementi, quattro di numero, fu generato il corpo del mondo...E gli diede una forma conveniente...perciò lo arrotondò a mo' di sfera...che è, di tutte, la figura più perfetta...e lo fece muovere con moto circolare e gli tolse tutti gli altri sei movimenti e lo privò dei loro errori...”

Ma prima del corpo materiale del mondo l'Artefice ne fece l'anima (universale)

“Egli invero formò l'anima anteriore e più antica del corpo per generazione e virtù, in quanto che essa doveva governare il corpo, e questo obbedirle...Dopo che, secondo la mente del creatore, fu compiuta tutta la creazione dell'anima, dopo questo compose dentro di essa tutta la parte corporea, (e) le unì insieme. L'anima...avvolse questo (il corpo) tutt'intorno e rivolgendosi in se stessa principiò

un divino principio di incessante e sapiente vita per tutto il tempo. E il corpo del cielo fu creato visibile e l'anima invisibile; ma l'anima che è partecipe di ragione e di armonia, è la migliore delle cose generate..."

E con la creazione, automaticamente, si creò il tempo eterno.

"...la natura dell'anima era eterna, e questa proprietà non era possibile conferirla pienamente...e perciò pensò di creare una immagine mobile dell'eternità...quella chiamata tempo...Il tempo fu quindi fatto insieme con il cielo...e fu fatto secondo il modello dell'eterna natura (e) poiché il modello esiste per tutta l'eternità e il cielo per tutto il tempo fino alla fine è esistito (il tempo) esiste e esisterà..."

Dopo avere descritto la creazione di altri astri Platone spiega la creazione degli esseri animati:

"E tutto il resto, fino alla generazione del tempo, era già stato compiuto a somiglianza del suo modello, ma il mondo gli era ancora dissimile, in quanto che non ancora comprendeva di sé tutti gli animali (cioè gli animati) che poi vi furono generati...E sono quattro: l'una è la stirpe celeste degli déi, un'altra è quella alata che va per l'aria, la terza è la specie acquatica e la quarta è pedestre e terrena..."
(Tutti i passi citati in *Timeo*, dal cap. VI in avanti)

E conclude precisando che il Demiurgo si limita a creare gli Dei, senza però conferirgli l'immortalità e da loro mandato a generare le altre specie sopra descritte. È interessante notare come Platone ponga quella parte dell'anima che presiede alle funzioni del corpo fra il diaframma e l'ombellico.

"Nella regione intermedia tra il diaframma e il confine dell'ombelico, avendo costruito in tutto questo luogo come una greppia per il nutrimento del corpo, legarono colà l'anima come una bestia selvaggia...affinché essa pascendosi sempre alla greppia e abitando...lontano dall'anima deliberante, provocasse il meno che si potesse, tumulto e clamore e lasciasse che la parte migliore prendesse tranquillamente consiglio di ciò che giova a tutte le parti in comune, per questo le assegnarono tale sede" (*Timeo*, cap. XXXII)

Platone poi segue, descrivendo come gli déi formarono le altre parti del corpo e assegnarono la loro rispettiva funzione, quali sono le cause delle loro infermità e sintetizza come segue le cause delle malattie dell'anima:

"...si deve convenire che la malattia dell'anima è la stoltezza e che di stoltezza ve ne sono due specie, la pazzia e l'ignoranza. I piaceri e i dolori soverchi si devono considerare come le più grandi malattie dell'anima. Perché l'uomo che è in grande gioia o in grande dolore...niente può vedere e udire bene, ma infuria e allora non è affatto capace di riflettere...E quando a corpi malformati si aggiungono cattive istituzioni civili e si fanno cattivi discorsi in privato e in pubblico, si apprendono insegnamenti che in qualche modo rimedino a questi mali, allora tutti noi...diveniamo cattivi, per quelle due cagioni, senza punto volerlo. E di questo bisogna incolpare ogni volta i genitori più che i figli e gli educatori che gli educati: e si deve cercare mediante l'educazione, i costumi e gli insegnamenti di fuggire la malvagità..." (*Timeo*, cap. XLI)

SULLA NECESSITÀ DELLA RICERCA DELLA VERITÀ

Il Mito della caverna

In questo mito Platone afferma che l'uomo è come uno schiavo incatenato che della verità, benché luminosa come il sole, vede solo le ombre, sua meta sublime è liberarsi dell'oscurità in cui è immerso come in una caverna e uscire alla luce per poi ritornarvi per riportare gli altri esseri umani alla luce della verità, pur sapendo che facendo ciò andrà incontro a inevitabili sofferenze, e anche alla morte. (Dialogo fra Socrate e Glaucone) (Vedi in questo volume commento n° 2 a pag.46)

“Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce, pensa di vedere gli uomini che vi stan dentro fin da fanciulli incatenati gambe e collo, sì da dovere restare fermi e da poter vedere in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce (di cui) possono vedere altro se non le ombre proiettate sulla parete della caverna che sta loro di fronte...Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni?...per tali persone, feci io, la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti. Per forza-ammise! Esamina, ora ripresi, come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce...Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva vacuità prive di senso...? Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima...? Certo-rispose!...Alla fine (però) potrà osservare e contemplar qual'è veramente il sole, non le sue immagini...”

“É chiaro che...concluderà così. E ricordandosi della sua prima dimora e della sapienza che aveva colà e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro? Certo!...Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile...a contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri...non sarebbe egli allora oggetto di riso? E non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale la pena di tentare di andare su? E chi prendesse a scogliere e a condurre su quei prigionieri, forse non lo ucciderebbero?...Certamente-rispose.” (*La Repubblica*, Libro VII, cap.I e II)

DELL'ANIMA

Sua importanza per una vita felice: significato della morte

“Se ottengono la supremazia gli elementi migliori dell'anima, che guidano alla vita ordinata dell'amore e della sapienza, i (nostri) giorni su questa terra saranno beati e in piena armonia, perché (saremo) padroni di noi stessi e misurati, avendo assoggettato ciò che produce male nell'anima e liberato ciò che è fonte di virtù...” (*Fedro*, 225/a-b/cap. XXXVII)

La morte non è che la separazione dell'anima dal corpo

“Crediamo che la morte sia qualcosa? Certamente rispose Sinnia! E altra cosa crediamo che ella sia se non separazione dell'anima dal corpo? E che il morire sia questo: da un lato un distaccarsi il corpo dall'anima, divenuto qualche cosa esso solo per se stesso; dall'altro un distaccarsi dal corpo l'anima, seguitando ad essere sola per se stessa? O altra cosa dobbiamo credere che sia la morte e non questo?” (*Fedone*, 64/IX/C)

La sorte dell'anima dopo la morte fisica

“L'anima che bene ha vissuto sarà, dopo la morte, partecipe della compagnia del divino, o ritornerà sulla terra in un altro corpo? L'anima che subisce le passioni del corpo è, nello stesso, come in un carcere e finisce con l'identificarsi con lo stesso; l'anima che non si lascia ingannare dai sensi si libera invece dalla prigione e giunge all'Ade (specie di purgatorio) pura.” (Dialogo fra Socrate e Cebéte).

“Coloro che amano il sapere, prendendo a educare la loro anima, cercano a poco a poco di guidarla e di liberarla dal corpo, dimostrandole che è piena di inganni l'indagine mediante i sensi, la esortano a raccogliersi sola in se stessa, e a non fidare altro che in se stessa...Ogni piacere o dolore, quasi avesse un chiodo, inchioda l'anima al corpo e la rende corporea e la induce all'illusione che solo ciò che il corpo dice è vero! E da questo suo avere le stesse illusioni del corpo e godere gli stessi piaceri del corpo ella è pure costretta a divenire simile al corpo nelle sue consuetudini e nella sua educazione; e quindi sarà tale che non potrà mai giungere all'Ade nella sua purezza e sempre uscirà dal corpo pieno di esso e guasta, onde ricadrà presto in altro corpo e ivi, come seminata germoglierà; e così non potrà mai essere partecipe della compagnia del divino. Verissimo! - Disse Cebéte, è questo che dici, o Socrate!” (*Fedone*, cap. XXXIII)

Reale e Antiseri (Vol. I, pag.112) offrono circa la concezione che il corpo veniva considerato come un carcere per l'anima questo chiarissimo e illuminato commento:

“Noi, finché abbiamo un corpo siamo morti, perché noi siamo fondamentalmente la nostra anima, e l'anima finché è in un corpo è come in una tomba, quindi mortificata; il nostro morire con il corpo è vivere, perché morendo il corpo si libera

dal carcere. Il corpo è la radice di ogni male e fonte di insane passioni, amori, inimicizie, discordie, ignoranza e follia; ed è appunto tutto questo che mortifica l'anima" questo Reale e Antiseri lo danno come riflessione a una frase che Platone attribuisce a Euripide - nei dialoghi del Gorgia: "chi può sapere se il vivere non sia morire, e morire non sia vivere?"

Le anime impure possono anche reincarnarsi in animali (vedi in questo volume, commento n° 3 pag.46)

"Che cosa vuoi tu dire o Socrate? Che quelli, per esempio, che si dettero a gozzoviglie e a violenze carnali e a stravizi nel bere ed a codeste passioni non si guardarono, è verosimile che prendano corpo in forma di asini e di simili bestie? Può essere come tu dici! E quelli che predigessero ingiustizie e tirannie e rapine è verosimile prendano corpo in forma di lupi o di spavieri? Senza dubbi, disse Cebète." (*Fedrone, 82/a/XXXI*)

L'immortalità dell'anima

Platone offre tre dimostrazioni

1° dimostrazione: tutte le cose si generano dal loro contrario, quindi i morti dai vivi e i vivi dai morti. Le anime dei morti dall'Ade, si reincarnano in altri esseri (quindi dai morti vengono i vivi e da questi ultimi, tramite la morte, le anime ritornano all'Ade (antica credenza Orfica): (dialogo fra Socrate e Cebète)

"Ebbene al vivere c'è qualcosa di contrario, come all'essere sveglio il dormire? Certamente, disse!, E che cosa è? L'essere morto! Disse. E dunque questi due stati, se è vero che sono contrari fra loro, non si generano essi l'uno dall'altro? E poiché sono due, anche i processi generativi fra loro non sono due? Senza dubbio!: Da una parte c'è il dormire, dall'altra l'essere sveglio, quindi dal dormire si genera l'essere sveglio e dall'essere sveglio si genera il dormire; i processi generativi sono quindi due: uno addormentarsi, l'altro svegliarsi. Benissimo, disse! E ora allo stesso modo è quanto alla vita e alla morte...da ciò che è morto, o Cebète, si genera ciò che è vivo e dal vivo si genera il morto!" (*Fedone, 71/XVI/c-d*)

2° dimostrazione: la reminiscenza secondo la quale il conoscere non è che un ricordare. (Continua il dialogo Socrate-Cebète)

"...O Socrate, per quella dottrina, se è vera, di cui sei solito parlare così spesso, che ogni nostro apprendimento non è altro, in realtà, che reminiscenza; anche per codesta dottrina si dovrà pur ammettere che noi si sia appreso in un tempo anteriore quello di cui oggi ci ricordiamo. La quale cosa non è possibile se l'anima nostra non esistette già in qualche luogo prima di generarsi in questa nostra forma umana. Cosicché anche per questa via apparisce che l'anima è qualcosa di immortale." (*Fedone, 72/XVIII/a*)

3° Dimostrazione: solo ciò che è composto si decompone; tale è la fine del corpo; ma non dell'anima perché non è composta ed è invisibile quindi immateriale, il corpo

appartiene al mondo materiale ed è mortale, e l'anima al mondo divino ed è incorruttibile e immortale:

“Ebbene riprese Socrate, bisogna che noi ci facciamo ora una domanda: qual'è la cosa cui si conviene essere soggetta al rischio di disperdersi...e qual'è quella a cui tutto ciò non si conviene?...Or bene, non è a cosa la quale sia stata composta o già sia composta per natura sua (cioè il corpo), che si conviene esser soggetta al rischio di essere decomposta nello stesso modo in cui fu composta? E se c'è cosa che appunto sia non composta (cioè l'anima) è a questa sola...che si conviene non esser soggetta a questa decomposizione!” (*Fedone*, 77/XXV/b-c)

“O Cebéte, da quanto s'è detto possiamo concludere: che al divino, all'immortale, all'intelligibile, all'uniforme, all'indissolubile insomma a ciò che rimane sempre con se medesimo invariabilmente costante è simigliantissima l'anima; e viceversa, all'umano, al mortale, al multiforme, al sensibile, al dissolubile, e insomma a ciò che non è mai con se medesimo costante, è simigliantissimo il corpo. Abbiamo qualche ragione da dire in contrario, o mio Cebéte, per dimostrare che la cosa non è così? Non l'abbiamo!” (*Fedone*, 80/XXVIII/b)

Altre prove sull'immortalità dell'anima

Platone parte dal concetto che ciò che ha in sè stesso il movimento, senza che nulla lo muova è per forza di cose ingenerato ed eterno:

“L'anima è immortale perché ciò che sempre si muove è immortale. Ora ciò che provoca movimento in altro, ed è mosso esso stesso da qualcos'altro, se subisce un arresto di movimento, smette di vivere (come il corpo fisico). Solo ciò che muove se stesso mai cessa di essere in moto; anzi è scaturigine e principio di moto di tutte le cose che sono mosse. Ora, il principio non è generato perché, mentre ogni cosa che nasce deve per forza nascere da un principio, questo invece non deve essere generato da niente (perché) altrimenti se il principio procedesse da qualcosa, cesserebbe di essere principio. Inoltre dal momento che non è generato, per forza sarà immortale...Se questa affermazione è giusta e ciò che si muove da sè non può essere che anima, ne consegue di necessità che l'anima è non generata e immortale!” (*Fedro*-245/c-d-f-XXIV)

Le tre parti dell'anima: razionale, animosa e concupiscibile:

l'animosa può allearsi con la razionale o con la concupiscibile.

“L'uno quello con cui l'anima ragiona lo chiameremo il suo elemento razionale; l'altro, quello che le fa provare amore, fame, sete e che ne eccita gli altri appetiti, irrazionale e appetitivo, compagno di soddisfazioni e piaceri materiali...Il terzo è forse quello dell'animo (spirito). (Ora Socrate tenta di spiegare con esempi il terzo aspetto):(o coscienza). Noi notiamo che quando una persona è dominata da violenti desideri che contrastano con la ragione essa si rimprovera e prova un senso di sdegno contro l'elemento violento che è in lei? E che in questo contrasto a

due il suo animo si allea alla ragione? Ma (anche) fa causa poi con i desideri?...E quando uno pensa di subire un torto? Non è vero che ribolle d'ira, si stizzisce e si fa alleato di quella che gli sembra giustizia?" (*La Repub.*, Libro IV/439/d-e/XIV e 440/a e b/XV)

DELLA GIUSTIZIA

nell'individuo:
(Dialogo fra Socrate e un anonimo)

Che cosa è giusto e che cosa è ingiusto. Socrate risponde con esempi:

“Ritieni sia giusto mentire oppure dire la verità? Dire la verità. Mentire è ingiusto dunque? Sì! E bisogna piuttosto ingannare o non ingannare? Non ingannare, certo. E ancora: è giusto nuocere oppure aiutare? Aiutare. Nuocere è dunque ingiusto? Sì!” (Sul Giusto, 374/IV/b)

Non è giusto danneggiare alcuno sia esso amico o nemico

E allora Polemarco, fare danno a un amico o ad altri, non è funzione del giusto, bensì del suo apposto, l'ingiusto. Mi sembra che tu abbia perfettamente ragione, o Socrate. Se dunque uno viene a dire che è giusto ridare a ciascuno quello che gli è dovuto, e ciò per lui significa precisamente che l'uomo giusto deve danno ai nemici e utilità agli amici, non si rivela sapiente a parlare così, ché non è vero quello che dice: a noi risulta anzi che non è giusto danneggiare alcuno, in nessun caso.
(*La Repubblica*, Libro I/335/IX/e)

La giustizia è una virtù necessaria anche a una banda di briganti

“Ma allora usami anche questa cortesia e dimmi: secondo te, uno stato o un esercito o una banda di predoni o di ladri o qualsiasi altro gruppo associato per un'impresa ingiusta, riuscirebbero a combinare qualcosa se i loro componenti si facessero reciprocamente ingiustizia? No certo, rispose!” E se non se la facessero? Non riuscirebbero meglio? Senza dubbio. Forse perché, l'ingiustizia provoca rivolte, odii e lotte reciproche e la giustizia concordia e amicizia: non è vero? E sia!” (*La Repubblica*, Libro I 351/XXIII/c-d)

Vi sono tre tipi di beni: quelli che si desiderano per se stessi, quelli che si desiderano per se stessi e per i vantaggi che danno e quelli che si desiderano solo per i vantaggi. Sebbene la gente ritiene che la giustizia stia nel terzo tipo di beni, Socrate afferma che sta nel secondo tipo.

“Dimmi: esiste secondo te un bene che saremmo lieti di possedere perché ci è caro per sé e non perché bramiamo i vantaggi che ne conseguono?...sì dissi, secondo me un simile bene esiste. Ancora c'è un bene che amiamo per se stesso e per i suoi vantaggi, come ad esempio avere intelligenza, vista e salute? Sì! Risposi...E non

vedi, riprese, che esiste una terza specie di beni, come fare ginnastica, essere curati in caso di malattia, esercitare la medicina e praticare altre attività rivolte a far denari? Esiste, sì, ammissi, anche questa terza specie di beni. E in quale poni la giustizia? Nella migliore credo, dissi, quello che aspira alla felicità deve amarsi per se stessa e per i vantaggi che comporta.” (*La Repubblica*, Libro II: I/357)

La giustizia come conseguenza della nostra fede nell'immortalità dell'anima

Se mi darete ascolto e penserete che l'anima è immortale, che può soffrire ogni male e godere ogni bene, sempre ci terremo alla via che porta in alto e coltiveremo la GIUSTIZIA insieme con l'intelligenza per essere amici a noi stessi e agli déi, sia finché resteremo qui, sia quando riporteremo i premi della giustizia, come chi vince nei giochi raccoglie in giro il suo premio; e per vivere felici in questo mondo e nel millenario cammino...” (*La Repubblica*, Libro X - 621/c-d-cap. XVI)

La giustizia nello stato

La giustizia è la virtù per la quale ognuno fa il proprio dovere e questo può avvenire solo se non vi è scambio di funzione fra le categorie di cittadini.

“...se le classi degli uomini d'affari, degli ausiliari, dei guardiani si occupano soltanto della propria attività, quando ciascuna (classe) esplica il compito suo entro lo Stato? Mi sembra risposi che non possa essere altrimenti!...L'attendere a troppe cose e lo scambiarsi di posto delle tre classi sociali, sono un danno assai grave per lo Stato e si potrebbero con piena ragione denominare un enorme misfatto. Precisamente! E non ammetterai che il maggiore misfatto verso il proprio stato è l'ingiustizia? Come no!” (Dialogo fra Socrate e altri) (*La Repubblica*, Libro IV, 434/c-d/VIII e IX)

DELLO STATO

Come nasce la prima organizzazione dello Stato

La nascita dello Stato è la conseguenza del fatto che nessuno (da solo) basta a se stesso, ma ha molti bisogni: cibo, abitazione, vestiario. La prima organizzazione dello Stato è basata sul fatto che i compiti vengono divisi nel senso che ciascuno faccia quella cosa per cui ha attitudine. (Dal sommario al libro II de *La Repubblica*).

Importanza della categoria dei guardiani (i difensori).

Platone, per bocca di Socrate, precisa che una categoria importante di cittadini è quella dei guardiani, cioè quella categoria che si occupa della difesa e della guerra:

“...Non è estremamente importante svolgere bene le attività belliche? O si tratta di una cosa tanto facile che un agricoltore o un calzolaio o chi eserciti una qualunque altra arte possa essere nel contempo un abile guerriero? E se uno impugna uno scudo o altra arma, forse che sarà all’istante combattente in battaglia (se) non abbia acquisito piena conoscenza e sufficiente pratica?...Perciò quanto maggiore è l’importanza dell’opera svolta dai guardiani, tanto più deve essere libera da altri pensieri e esigere massima arte e cura (*La Repub.* 373/c-d XIV)

Socrate precisa che i guardiani debbono avere una particolare educazione in modo che sia:

- eliminato tutto ciò che suscita paura della morte
- eliminate musiche, favole e poesie che suscitano intemperanza e avidità
- utilizzate forme letterarie che evidenziano solo l’uomo onesto.

E i guardiani che avranno compiti di governo dovranno avere: sapienza, coraggio, temperanza e senso della giustizia.

Della comunanza dei beni, delle donne e dei figli

Platone evidenzia poi la necessità della comunanza dei beni delle donne e dei fanciulli, alla cui comune educazione penserà lo Stato. Per la sanità della razza gli accoppiamenti debbono essere controllati:

“Ai giovani valenti in guerra o in altro si devono conferire onori e premi e più larga possibilità di giacersi con le donne...e i figlioli via via che nasceranno saranno ricevuti dal magistrato (che) li porterà al nido d’infanzia presso nutrici abitanti a parte (questo per i figli dei buoni). Invece i figlioli degli elementi peggiori e l’eventuale prole minorata, li nasconderanno in un luogo segreto...e i magistrati condurranno al nido d’infanzia le madri quando abbiano i seni turgidi, escogitando ogni artificio perché nessuna riconosca il proprio figliolo...(*La Repub.*, Libro V/460/b-c-d/IX)

...figli devono nascere nel fiore dell'età: per la donna partorire, dai venti a quarant'anni e per l'uomo...fino ai cinquantacinque anni. (Perché) questo è il periodo in cui nelle donne, come negli uomini sono nel massimo fiore il corpo e l'intelletto. (La Repub., Libro V/460/e/IV)

“...nessuno deve avere sostanze personali...nessuno deve poi disporre di un'abitazione cui non possa accedere chiunque lo voglia...Devono vivere in comune; frequentando mense collettive, come se si trovassero sul campo, occorre dire loro che nell'anima hanno oro e argento divino per dono degli dèi e che, non hanno alcun bisogno di oro e argento umano. (La Repubblica, Libro III 417/d-e/XXII)

Dal passo che segue sembra che Platone ritenesse che la comunanza delle donne e dei figli non dovesse limitarsi ai guardiani, ma a tutti i cittadini, e ciò per avere uno stato perfettamente amministrato (dialogo fra Socrate e Glaucone)

“Bene, su questo siamo d'accordo o Glaucone; cioè che nello Stato che vuole essere perfettamente amministrato v'è comunanza di donne e di figli e dell'intera educazione...” (La Repubblica, Libro VIII 543/a- Cap. I)

I migliori governanti sono i filosofi

Il filosofo è l'unico in grado di cogliere l'essenza della verità, perché ama la sincerità, è distaccato dalle cose materiali, e possiede armonia interiore e altre simili qualità. Nel dialogo fra Socrate, Glaucone ed altri viene posta la prima domanda:

“Poiché filosofi sono coloro che riescono ad arrivare a ciò che sempre permane invariabilmente costante, mentre coloro che non ci riescono, ma si perdono nella molteplicità del variabile, non sono filosofi, a quali (di queste due categorie: filosofi o non filosofi) spetta la funzione direttiva dello Stato?” (La Repubblica, Libro VI- Cap. I e II)

La risposta è nella natura dei veri filosofi; quando se ne conosceranno le qualità si capirà perché a loro e non ad altri va affidato lo Stato:

...occorre anzitutto capire a fondo la loro natura. Credo che, se ci mettiamo d'accordo su quella, riconosceremo che i medesimi individui (cioè i veri filosofi) possono avere queste doti e che non ad altri che a loro spetta la direzione degli Stati.” (ivi)

Platone evidenzia le qualità che fanno di un uomo un vero filosofo:

a) - amore verso l'essenza delle cose:

“amore verso una disciplina che svela loro un po' di quella essenza che perennemente è e che non subisce le vicissitudini della generazione e della corruzione.” (ivi)

b) - amore assoluto solo verso la verità:

“debbono possedere nella natura loro...la sincerità e non accogliere mai volontariamente il falso, ma odiarlo e amare la verità.” (ivi)

c) - amore verso i piaceri dell'anima e non del corpo, distacco dai beni materiali e non timore della morte.

“in quella persona in cui i desideri sono rivolti agli studi e a ogni attività simile, essi (cioè i desideri) riguarderanno il piacere dell'anima e trascureranno i piaceri del corpo...Un simile individuo sarà temperante e assolutamente distaccato dai beni materiali, perché quei motivi che fanno ricercare con tanto impegno questi beni (cioè quelli del corpo)...rendono adatta la ricerca (degli stessi beni) a chiunque altro più che a lui.” (ivi)

“Credi possibile che chi ha la magnificenza di pensiero e contempla la totalità del tempo e dell'essere, possa giudicare grande cosa la vita umana? E anche la morte tale individuo non la riterrà una cosa terribile, no? E chi è ben regolato, distaccato dai beni materiali, senza meschinità, impostura e viltà, potrà mai diventare intrattabile o ingiusto?” (ivi)

Il dialogo conclude che a persone come queste si può affidare la direzione dello Stato:

“C'è dunque qualche lato per cui biasimerai una simile professione (cioè quella del filosofo) che uno non riuscirebbe mai a svolgere come si deve se non fosse dotato di memoria, pronto ad apprendere, magnanimo, aggraziato, amico e congenere alla verità, alla giustizia al coraggio e alla temperanza?...Ebbene a queste persone rese perfette dall'educazione e dall'età, non affideresti tu ad esse sole, lo stato? Sì!” (ivi)

Le varie forme di governo

Platone precisa che la più perfetta è quella retta dai filosofi, dopo di che cita quattro possibili forme:

- la timocrazia
- l'oligarchia
- la democrazia
- la tirannia

e fa un parallelo fra queste forme e il carattere dei cittadini che le prediligono. Per brevità mi limito a citare quello che secondo Platone è il carattere del democratico:

“...vive giorno per giorno compiacendo il primo appetito che gli capita: ora si sbornia e ora suona l'aulos per poi bere acqua e dimagrire, ora fa ginnastica per rimanersene pigro e ora fa mostra di interessarsi di filosofia. Spesso si dà alla politica e salta su a dire qualunque cosa gli passa per la testa; se mai invidia uomini di guerra, eccolo volgersi da questa parte e, se affaristi, da quest'altra; per

la sua vita dolce libera e beata, non conosce nè ordine nè necessità alcuna, ma chiama dolce, libera e beata questa sua vita e la pratica sempre.” (*La Repubblica*, Libro XIII - 561/c-d/cap. XIII) (vedi in questo volume il commento n° 4, pag.47)

Cause della degenerazione delle costituzioni sopra citate

Cause generali: la legge dell'evoluzione, del dissolvimento e la disunione

“Non è ovvio che ogni costituzione si trasforma per causa di quel medesimo elemento che detiene il potere, quando in esso sorge discordia?”

Ogni cosa che nasce è soggetta a corruzione...e la dissoluzione consiste in questo: non solamente per le piante radicate al terreno, ma anche negli animali che vivono sulla terra si producono fertilità e sterilità, d'anima e di corpi, quando per i singoli esseri, periodiche rivoluzioni congiungono e concludono i rispettivi moti e cicli...” (*La Repub.*, VIII, 545/d-546/a Cap. I)

Cause particolari

1° Dallo stato perfetto alla timocrazia

Le cause della degenerazione dello stato perfetto in timocrazia, sono identificate da Platone nella incapacità dei guardiani di determinare il “numero nuziale” che governa il ciclo delle nascite, atte a dare buoni frutti. Così commenta in una sua nota il Giannantoni.

“Con questo complicato calcolo Platone ha inteso dire che tutta la vita cosmica è regolata da una armonia esprimibile in leggi matematiche.” (*La Repubbl.*, Libro VIII, Nota, Cap. III)

I cattivi frutti sono nuove generazioni costituite da ambiziosi e amanti del denaro.

2°- Dalla timocrazia all'oligarchia

Ciò avviene quando l'amore per il denaro diventa dominante.

3°- Dall'oligarchia alla democrazia

Ciò avviene quando la classe dei poveri prevale su quella dei ricchi.

4°- Dalla democrazia alla tirannide: (vedi in questo volume commento n°5 pag.47)

Platone ne identifica la causa nella degenerazione di quel bene prezioso che è la libertà, come bene è espresso nella citazione che segue: (Dialogo fra Socrate e Glaucone)

“Quando uno stato democratico, assetato di libertà è alla mercé di cattivi coppieri e troppo si inebria di libertà...Vi nasce l'anarchia che si insinua (anche) nelle dimore private e si estende fino alle vecchie...Come possiamo dire una cosa simile? Per esempio nel senso che il padre si abitua a rendersi simile al figlio e a temere i figlioli e il figlio simile al padre e a non sentire nè il rispetto nè timore dei

genitori...In un simile ambiente il maestro teme e adula gli scolari, e gli scolari si infischiano dei maestri e così pure dei pedagoghi...I giovani si pongono alla pari degli anziani e li emulano nei discorsi e nelle opere, mentre i vecchi accondiscendono ai giovani e si fanno focoli e faceti imitandoli, per non passare da spiacevoli e dispotici...Ora non pensi quanto l'anima dei cittadini si lascia impressionare dal sommarsi di tutte queste circostanze raccolte insieme?...E finiscono con il trascurare tutte le leggi scritte e non scritte e per essere assolutamente padroni? Ecco, dunque, qual'è a mio parere l'inizio, bello e gagliardo della tirannide (perché) ogni eccesso suole comportare una grande trasformazione nel senso opposto; così nelle stagioni, come nelle piante e nei corpi e, in sommo grado, nelle costituzioni. L'eccessiva libertà non può che trasformarsi in schiavitù...È naturale quindi che la tirannide non si formi da altra costituzione che la democrazia; cioè, a mio parere, dalla somma libertà viene la schiavitù, maggiore e più feroce..." (*La Repubblica*, Libro VIII, tutto il cap. XIV e l'inizio XV)

ALCUNI PROBLEMI SOCIALI

Sulla Parità Uomo Donna

Platone afferma che, pur avendo funzioni diverse, vi è parità:

"...Se risulta che la loro differenza è data soltanto dal fatto che la femmina partorisce e il maschio copre, diremo che non c'è alcuna ragione di concludere che...la donna differisca dall'uomo...In ogni campo...uno dei due sessi è assai inferiore all'altro; certo che in parecchi altri molte donne sono migliori di molti uomini...Nell'amministrazione statale non c'è occupazione che sia propria di una donna in quanto donna, né di uomo in quanto uomo, ma le attitudini naturali sono similmente disseminate nei due sessi, e natura vuole che tutte le occupazioni siano accessibili alla donna e tutte all'uomo, ma che in tutte la donna sia più debole dell'uomo." (*La Repubblica*, Libro V, 454/d e 455/d-e)

Sul problema del suicidio

Il suicidio è immorale e chi lo commette è punito dalla divinità:

"...noi uomini siamo come in una specie di gabbia e quindi non possiamo liberarcene da noi medesimi...in ogni modo...o Cebéte, mi pare ben detto che déi sono coloro che hanno cura di noi e che noi uomini siamo una delle cose in possesso degli déi. O non ti pare che sia così? Sì! Disse Cebéte. E allora riprese Socrate, anche tu, se qualcuno di tua proprietà si uccidesse, senza che gli avessi dato mai alcun segno che eri tu a volere che si uccidesse, non ti adireresti con costui e se avessi modo di punirlo, non lo puniresti? Senza dubbio rispose Cebéte. E dunque posto questo principio, io non credo sia fuori di ragione che uno non

debba uccidere sé stesso...” (*Fedone*, 62/b-c cap. VI)

Sugli Déi

Quali elementi possono indurci a credere che esistono?

“Alcuni di noi non credono per nulla agli dèi, altri invece ci credono...

Dunque tu credi, ospite, che sia facile dire, rimanendo nel vero, che gli dèi ci sono? Come? Prima di tutto la presenza della terra, e del sole e di tutti gli astri, e l'ordine così bello delle stagioni che si suddividono negli anni e nei mesi; e poi il fatto che tutti, greci e barbari pensano che gli dèi esistono...”(*Leggi X*, 885/c 886/a/cap. I)

Chi crede nella esistenza degli déi normalmente non commette misfatti; se li compie, non è riuscito a trattenersi dal compierli, oppure pensa che gli dèi (pur esistendo) non si interessino delle azioni umane:

“Nessuno di coloro che credono negli dèi...ha mai commesso volontariamente azioni empie, nè si è lasciato sfuggire parole illecite. Qualora agisca o parli così, ciò accade per una di queste tre affezioni:

- o perché non crede a ciò di cui ho parlato (nei passi precedenti Platone evidenzia l'illiceità di furti, violenze, prevaricazioni ecc.)

- o perché pensa che pure esistendo, gli dèi non si interessino dagli uomini - o perché ritiene che con sacrifici e preghiere si possano facilmente placare e sedurre.” (*Leggi X*, 885/b/ cap. I)

Sulla incapacità dei medici di capire che molte infermità del corpo vengono dall'anima: (vedi in questo volume, commento n° 6 pag.47)

“Il nostro Zakmosside (probabilmente un medico) che è un Dio, vuole che come non si deve incominciare a sanare gli occhi, senza tener conto del capo, nè il capo senza il corpo, così neppure si deve cominciare a sanare il corpo senza tener conto dell'anima, anzi questa sarebbe proprio la ragione per cui tante malattie la fan franca ai medici greci, perché essi trascurano il tutto, di cui invece dovrebbero prendersi cura, quel tutto che è malato e dunque non può guarire in una parte. In realtà, soggiungeva, ogni cosa, il male e il bene, non irrompe nel corpo e in tutto l'uomo, se non dall'anima, dalla quale tutto proviene, così che si deve cominciare soprattutto a curare quella...L'anima, continuava, si cura con certi carmi magici, che sono i discorsi belli, dai quali cresce, nelle anime, la saggezza. Quando questa sia cresciuta e sia là presente, allora è facile dare salute al capo e al resto del corpo...e continuava, anche ora si fa questo sbaglio...che taluni cercano di essere medici dell'uno e dell'altra cosa separatamente, o della saggezza o della salute.”
(*Carmide*, 156/e-157/a-b/cap. V)

CRITICA DELLA SUPERSTIZIONE

(vedi in questo volume il commento n° 7 pag.47)

Platone dedica tutto l'Eutifrone per esprimere il suo anelito verso un modo di esprimere una religiosità più alta e più degna di quella in atto al suo tempo, verso gli dèi. Prendendo spunto da due processi, quello contro Socrate accusato di avere corrotto i giovani, insegnando loro cose diverse da quelle della religione tradizionale e quello intentato da Eutifrone contro il padre per omicidio, si evidenziano due modi diversi di considerare ciò che è santo:

- in base al secondo esempio (quello di Eutifrone), santo è ciò che è giusto, pertanto l'aver Eutifrone accusato il padre di omicidio è stata un'azione giusta e anche santa, poiché gli dèi debbono essere serviti non con riti, sacrifici o processioni, (Platone cita quella fatta ogni quattro anni, durante le celebrazioni tradizionali delle Grandi Panatee,) ma con azioni sante.

- In base al primo esempio, invece, che si richiama alla credenza religiosa tradizionale, la santità sta nel fare cose amate dagli dèi, come quelli formali sopra citati. **“Questo solo, in generale, ti posso dire (parla Eutifrone a Socrate), che se uno è capace di dire e di fare con preghiere e con sacrifici azioni gradite agli dèi, codesto è il santo, che è ciò che conserva le case private e il comun bene delle città; e il contrario di ciò che è gradito agli dèi, codesto è l'empio, che tutto travolge e tutto manda in rovina.”**

Socrate dice poi a Eutifrone che poiché è credenza comune che fra gli dèi vi sia discordia come fra gli uomini, ma che il disaccordo e le conseguenti liti non sono per questioni banali, bensì su problemi essenziali come:

“il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo” e quindi non facilmente componibili. Non possiamo accettare come il vero il concetto che le cose sante siano tali perché tali considerate dagli dèi, in quanto i loro pareri sarebbero discordi. È quindi vero il contrario e cioè che la santità delle azioni non deriva dal parere degli dèi, ma dalla essenza delle azioni stesse. Quindi più che dire che le cose sono sante perché amate dagli dèi è giusto dire che gli dèi amano le cose sante. Il dialogo Socrate-Eutifrone sembra però non concludersi e si limita a ritenere santa un'azione come quella posta in atto da Eutifrone, nell'aver denunciato il padre come omicida. E Socrate conclude dicendo a Eutifrone:

“Se tu non avessi una conoscenza precisa di ciò che è santo, non ti saresti mai risoluto di accusare di omicidio il tuo vecchio padre.” (*Eutifronte*, 14/b-cap.XXVI;15/d-cap. XXVI)

IL DIO AMORE

La maggior parte dei dialoghi del *Convito* o *Simposio* è dedicata all'amore.

Il Dio Amore:

“Amore è un dio potente e meraviglioso fra gli uomini e gli dèi per molte e varie ragioni...perché l'essere egli il più antico dio fra gli dèi lo fa venerabile...Dopo il caos sorgeranno (primi fra tutti) la terra e l'amore.”

“...Affermo che amore è il più antico degli dèi, il più venerabile e il più potente, nel far ottenere per gli uomini virtù e felicità, in vita e in morte.”

Il sentimento dell'amore è il più nobile:

“È il principio che deve essere di guida per tutta la vita agli uomini, desiderosi di vivere nobilmente...nulla può così bene ispirarlo come l'amore...”

“Solo coloro che amano sono disposti a morire per gli altri, e non gli uomini soltanto, ma anche le donne.”

Non ogni amore è però degno di essere celebrato: vi è l'amore celeste e l'amore volgare. Chi ama secondo l'amore volgare, ama tanto i fanciulli che le donne, i corpi piuttosto che le anime. Chi ama secondo l'amore celeste, ama solo i maschi:

“l'amore, compagno di Venere Volgare, è veramente volgare...ed è quello che amano gli uomini da poco. Costoro prima di tutto amano non meno le donne dei fanciulli, e poi di questi amano i corpi più delle anime, e infine prediligono le persone più insulse, tutti intenti come sono al loro fine, indifferenti dal modo se bello o meno...”

“Come ogni azione, considerata in sè stessa in quanto attività, non è nè buona nè cattiva e...solo l'azione condotta con bellezza e in modo giusto è bella e quella condotta in modo ingiusto è brutta; così è l'azione di amare e non ogni amore è bello e degno di essere celebrato, ma solo quello che induce ad amare bene.”

“È da nulla quell'amante volgare che concupisce più il corpo dell'anima, perché tale uomo non è amante duraturo in quanto cerca una cosa che non dura e così insieme allo sfiorire del corpo che amava egli si dilegua facendo torto a molte sue parole e promesse. Ma colui che ama l'anima che è la parte nobile, rimane amatore per tutta la vita, in quanto fusa con una cosa che dura...”

Atteggiamento contraddittorio di Platone verso la pederastia

Da una parte sembra considerarla cosa normale e dall'altra, auspicando leggi che proteggano i fanciulli, sembra condannarla:

“Chi consideri le cose sotto questo aspetto (cioè ogni libertà a chi ama) potrebbe credere che nella nostra città è ritenuto stupendo amare e corrispondere agli amatori. Ma poiché i padri mettendo alle costole di fanciulli amati dei pedagoghi, non consentono loro di trattarsi con gli amanti, e di ciò ne danno espresso ordine al pedagogo, e poi i compagni e i coetanei li svergognano se scorgono che accade qualcosa di simile, e poiché i più anziani non trattengono questi svergognatori, nè li rimproverano di sostenere cose sbagliate, allora...si potrebbe pensare che qui la pederastia sia ritenuta vergognosissima. Ma...come osservano, in sè e per sè, non è nè bella nè brutta, ma se ben compiuta è bella, ma se disonorevolmente compiuta è vergognosa.”

“Ci vorrebbe una legge che impedisse di amare i fanciulli affinché tante cure non fossero spese in un risultato incerto: ché è incerto a qual risultato pervenga alla fine il fanciullo nel vizio...”

Come chiusura di questi brevi cenni sull'amore, cito due stupendi passi:

“L'amore è desiderio di possedere il bene per sempre.”

“Di conseguenza è naturale...che si ami l'immortalità insieme al bene, se è vero che l'amore è amore di possedere il bene per sempre. Da ciò consegue come necessario che l'amore sia anche amore dell'immortalità.” (Tutti questi passi sull'amore tolti qua e là da *Convito* e *Simposi*)

Della virtù in generale

Platone intende rispondere a questa domanda:

“La virtù è qualcosa di insegnabile? O non lo è e gli uomini diventano buoni per natura o in qualche altro modo?”

Come prima ipotesi Platone afferma che si dovrebbe andare dagli uomini buoni (ritengo intenda dire virtuosi).

“Immagino che se (un uomo) volesse diventar buono nel senso di quella virtù per la quale sono buoni gli uomini bravi e buoni (quindi virtuosi) egli dovrebbe andare dagli uomini buoni, o dove altrimenti?”

Vengono citati fra gli uomini buoni del passato:

“Tucidide (uomo politico oppositore di Pericle) Temistocle, Aristide e Pericle.”

Facendo però un'analisi se i personaggi sopra citati hanno avuto influenza positiva sui loro figli, il risultato è negativo; si afferma allora:

“Ma se non si può insegnare (la virtù) allora i buoni vengon sù tali per natura?”

Dopo un attento esame del problema la domanda iniziale sembra non avere risposta:

“E in che modo Socrate credi che gli uomini divengano buoni, se non lo

diventano per natura, nè per insegnamento? Quale altra via c'è per divenire buoni?"

E Socrate risponde che la sorgente della bontà è l'ispirazione e l'aiuto dal divino:

“Non è semplice spiegarlo, suppongo però che questo possesso sia qualcosa di divino, e che gli uomini nascano come quelli che, tra gli indovini e gli interpreti degli oracoli, hanno natura divina...Del resto anche le donne dicono: Costui è un uomo divino, e gli Spartani quando intendono lodare qualcuno in modo solenne lo chiamano egualmente «UOMO DIVINO».”

“Da tutto ciò risulta verosimile che la virtù non derivi nè dall'educazione nè dalla natura, ma che la si possieda solo per grazia divina.” (Tutti passi dal *Sulla Virtù*)

Ignoranza - Opinioni e Conoscenza (Da un dialogo Socrate-Glaucone)

chi è il vero filosofo: colui che ama la sapienza e la verità

“E parlando del filosofo, non diremo anche che non desidera solo un ramo della sapienza, ma la sapienza tutta? È vero!”

“Ma quali sono per te i veri filosofi? chiese: Quelli, feci io, che amano contemplare la verità.”

i filosofi apparenti: sono coloro che non sono in grado di cogliere l'essenza del bello

“Da un lato metto gli individui...amatori di spettacoli, amanti delle arti e uomini di azione; dall'altro quelli di cui stiamo parlando, gli unici che si potrebbero dire rettamente filosofi...Secondo me gli amanti delle audizioni e degli spettacoli amano i bei suoni, i bei colori, le belle figure e tutti gli oggetti che risultano composti di elementi belli, ma il loro pensiero è incapace di vedere e amare la natura della bellezza in sè.”

la vera conoscenza e la sua differenza con l'opinione

“Chi riconosce che esistono oggetti belli, ma non crede alla bellezza in sè e, pur guidato a conoscerla, non è capace di tener dietro alla sua guida, ti sembra che viva in sogno o sveglio...? Io direi proprio, fece, che una tale persona stia sognando...E chi invece crede all'esistenza del bello in sè ed è capace di contemplare sia questo bello sia le cose che ne partecipano e non identifica le cose belle con il bello in sè, nè il bello in sè con le cose belle, costui ti sembra che viva sveglio o in sogno? Sveglia, rispose. E il suo pensiero, in quanto pensiero di uno che conosce, non avremmo ragione di chiamarlo CONOSCENZA? E quello di un altro, in quanto pensiero di uno che opina, OPINIONE? Senza dubbio.”

L'opinione è intermedia fra la conoscenza e la non conoscenza:

“...se una cosa è tale da essere e non essere...non sarà intermedia tra ciò che assolutamente è, e ciò che non è in nessun modo?...Ora la conoscenza non si riferisce a ciò che è e la non conoscenza necessariamente a ciò che non è? E per questa forma intermedia non si deve cercare anche qualcosa di intermedio tra l'ignoranza e la scienza..? Senza dubbio! E l'opinione diciamo è qualcosa? Come no? Una facoltà diversa dalla scienza o la medesima? Diversa! Quindi a una cosa è ordinata l'opinione e a un'altra la scienza: ciascuna secondo la facoltà propria...L'opinione sarà dunque intermedia tra scienza e ignoranza (perché) l'opinione è più oscura delle conoscenze, ma più luminosa dell'ignoranza.”

quelli che opinano Platone li chiama filodossi e coloro che conoscono filosofi

“...coloro che contemplanò la molteplicità delle cose belle, ma non vedono il bello in sè...e che contemplanò la molteplicità delle cose giuste, ma non il giusto in sè e così via, diremo che su tutto hanno opinioni, senza però conoscere nulla di quello che opinano...li chiameremo amanti di opinioni, cioè filodossi...e quelli che amano ciascuna cosa, che è, per se stessa, li dobbiamo chiamare filosofi. **Senz'altro!**” (*La Repubblica*, Libro V, dal 475/c-cap. XIX alla fine)

Della Terra

È collocata nel centro dell'universo ed è sferica (da un dialogo Socrate-Simmia)

“...ed essa stessa la terra, secondo un tale che riuscì a persuadermi, non è così fatta nè così piccola com'è ritenuta da coloro che ne vogliono ragionare. E Simmia: Che cosa vuoi dire, o Socrate, con questo?...Io dunque, diss'egli, anzitutto mi sono persuaso che se la terra è collocata nel bel mezzo dell'universo ed è sferica, non ha bisogno, per non cadere, nè di aria nè di alcun altro appoggio di tal genere, essendo a sufficienza a sostenerla il fatto che l'universo è tutto uguale da ogni parte a sè stesso e che la terra è per sè stessa perfettamente equilibrata...Inoltre disse che la terra sia qualche cosa di molto grande per sè stessa, e che noi...abitiamo solo una sua piccola parte...e altra gente, molta, abitata in molti altri luoghi simili a questo...”

“O amico egli riprese, dicono questo che la vera terra, per chi la guardi dall'alto, ha l'aspetto delle nostre palle di cuoio a dodici pezzi...” (Fedone, 108/l, c-d- e; 109/a-b; 110/b- cap./VIII e LIX)

Chiudo questi appunti sul divino Platone evidenziando, che anche dopo aver letto attentamente tutti i dialoghi sento di avere solo sfiorato le conoscenze di questo grande pensatore. Egli stesso ammette che per quanto si cerchi di comprendere la ricchezza della sua conoscenza, il farlo è molto difficile:

“Questo posso dire, di tutti quelli che hanno scritto di queste cose e scriveranno dicendo di conoscere ciò di cui mi occupo, (che) non capiscono nulla di queste cose...perché non è, questa mia, una scienza come le altre: essa non si può in

alcun modo comunicare ma come fiamma s'accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima...e poi si nutre di sè medesima...Ma tale occupazione non è giovevole a tutti; giova soltanto a quei pochi che, da soli, dopo qualche indicazione, possono progredire fino in fondo alla ricerca: gli altri ne terrebbero soltanto un ingiustificato disprezzo o una sciocca e presuntuosa presunzione.”
(Lettere, 342/c-d-e/cap. VII)

COMMENTO

(1) Circa l'esistenza di un sostrato disordinato, senza anima e intelligenza da cui il Demiurgo avrebbe creato l'universo, tale affermazione può trovare riferimenti positivi sia in campo scientifico sia in campo religioso. Nel primo con la teoria del big-bang, accettata da buona parte degli studiosi, secondo cui la rapida espansione di una esistente massa gassosa incandescente avrebbe originato l'universo, come noi oggi lo conosciamo. Nel secondo con le opinioni del Fondatore della fede bahà'i, secondo cui la creazione si è originata dal calore sviluppato dall'interazione fra due elementi, uno passivo e uno attivo, preesistenti (ambedue creati anteriormente da Dio). Platone ha avuto quindi un'accettabile intuizione.³

(2) Il mito della caverna è l'espressione reale del modo di essere dell'uomo, allora come oggi, schiavo (cioè incatenato) dei pregiudizi e delle proprie vane fantasie, incapace di andare oltre le ombre, che considera verità. È reale anche ciò che accade a coloro che si scatenano alla ricerca della luce: prima ne rimangono abbagliati e rimpiangono la loro precedente situazione e poi comprendono che la verità sta nella luce e non nell'ombra e cercano, rientrando nella caverna, di farsi seguire dagli altri. Purtroppo i loro simili che ritengono le ombre, in cui sono ancora immersi, la verità, infliggono agli altri sofferenza e anche la morte. Ciò che è successo a Socrate e a tutti i portatori di nuove verità, specie in campo religioso, lo attesta.

(3) Al tempo di Platone, ma anche oggi (per esempio la teosofia) si credeva nella metempsicosi. Sebbene argomento non approfondibile in questa sede, mi limiterò a dire che il concetto del ritorno in altri corpi per compensare azioni negative, presenti o passate, contrasta con la dottrina ormai accettata in campo scientifico dell'evoluzione, per la quale tutto subisce un processo di crescita o di decrescita, ma con un unico dinamismo direzionale, senza ritorno. Per quanto riguarda l'uomo le sue fasi evolutive sono tre, la prima nel grembo materno, la seconda fisico-spirituale in questa vita, la terza senza fine e solo spirituale dopo la morte fisica. Circa il fenomeno del ricordo o "anamnesi", citato da Platone come prova delle vite passate, può essere oggi benissimo spiegato con la telepatia che permette a persone dotate di facoltà extrasensoriali di carpire verità passate, visto che tutto ciò che è stato fatto o detto, per la teoria che nulla si distrugge, è nell'universo e quindi ricevibile da chi ne ha l'idonea sensibilità.⁴ Alcuni credono che nel buddismo e nell'induismo si accetti la dottrina della reincarnazione. Non è così, questa è una concezione filosofica più che religiosa. Infatti nei vecchi libri sacri, i Veda, non si parla di reincarnazione, che invece appare solo nelle Upanishad che sono di tipo esoterico-filosofico. Quanto al buddismo, è attribuita, al Buddha la frase data in risposta a una domanda su questo problema: "Una candela si spegne e un'altra si accende, ma non è nè la stessa candela, nè la stessa fiamma, anche se nella seconda candela si ritrovano le qualità della prima. In questo senso la reincarnazione significa solo un ritorno delle qualità. Un esempio l'abbiamo anche

³ James Foadi, *Elementi per una Cosmologia bahá'í*, in Opinioni Baha'í, Roma, Casa Ed. Baha'í, 1991.

⁴ Vedi Augusto Robiati, *Uomo Svegliati*, Roma, Casa Ed. Bahá'í, 1972.

nella Bibbia: gli ebrei ritenevano, per tradizione, che prima del Messia dovesse ritornare Elia e quando gli apostoli posero il problema a Gesù la risposta fu che Elia era tornato ed era Giovanni Battista, cioè le qualità di Elia erano tornate in Giovanni Battista. (Matteo, 17-da 10 a 13).

(4 e 5) La descrizione del democratico e le cause che possono trasformare la democrazia in dittatura sono più che attuali. E il nostro secolo ha testimoniato tale degenerazione. Ciò che Platone però non poteva intuire era la situazione attuale, dove disunione a ogni livello e assenza di valori morali più che produrre altre dittature possono risolversi in un degrado generale della vita al livello di giungla. Colgo l'occasione per precisare che solo l'unità dell'umanità e una nuova energia spirituale, proveniente dal divino, possono evitare all'umanità sofferenze inimmaginabili.

(6) È incredibile che già al tempo di Platone si intuì che la maggior parte delle malattie sono, usando un termine moderno, "psico- somatiche", anche se oggi, nonostante il progresso avvenuto in tutti i campi, questo discorso è ancora velato. Solo una nuova psicologia dell'anima offerta da una religione scientifica come la bahàì, esente da superstizioni e da forme esteriori degenerabili in misteri dogmatici incomprensibili, potrà dare una direzione sicura e utile a questa concezione della essenzialità dell'influenza dell'anima in qualsiasi processo fisico.

(7) Circa le superstizioni il discorso di Platone è più che attuale. Certo gli dèi sono superati, ma tutte le religioni, hanno subito nei secoli un processo lento, ma continuo di degrado consistente in una molteplicità di fattori fra i quali:

- loro incapacità, o direi impossibilità, di sottrarsi a quel processo evolutivo a cui pare nulla possa sottrarsi per cui dopo un periodo di crescita segue quello di decrescita: è da tempo tutte le religioni sono in questa fase.

- loro suddivisione in sette o sotto-sette, che offre uno spettacolo poco edificante, sia per il frenetico proselitismo che pongono in atto, sia per la reciproca conflittualità, dovuta al fatto che ognuna di esse-proclamandosi l'unica portatrice di verità-sottrae alle altre questa essenziale prerogativa.

- l'accentuazione della forma rispetto alla sostanza, che pur essendo viva e presente nei vari testi sacri, ha ceduto il passo alle rappresentazioni esteriori che spesso sfociano, specie da parte delle masse, nelle superstizioni, come Platone ha ben detto.

ARISTOTELE

(Aristoteles)

Nato a Stagira in Macedonia, (Grecia) nel 384 a.C.

Deceduto nel 322 a.C.

Opere consultate:

Aristotele, *La Metafisica*, a cura di Giovanni Reale, Vol. I e II, Napoli, Luigi Loffredo Editore, 1978) (Sigla: Metafisica)

Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Armando Plebe, Bari, Editore Laterza, 1965 (Sigla: Nicomachea)

Aristotele, *Grande Etica e Etica Eudemia*, a cura di Armando Plebe, Bari, Editore Laterza, 1965 (Sigla: Grande Etica e Eudemia)

Aristotele, *Dell'Anima*, a cura di Renato Laurenti, Napoli-Firenze, Edizione Il Tripode, 1970 (Sigla: Laurenti)

Aristotele, *Dell'Anima*, a cura di Vito Fazio e Allmayer, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1924 (Sigla: Fazio)

Aristotele, *Logica ed epistemologia*, a cura di Paolo Cosenza, Napoli-Firenze, Edizione il Tripode, 1968 (Sigla: Logica)

Aristotele, *L'individuo e lo stato*, a cura di V.Costanzi, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1924 (Sigla: L'individuo)

Aristotele, *Il principio del movimento*, a cura di D.Baccini, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1925 (Sigla: Movimento)

Come può definirsi:

Uno dei più grandi pensatori, il cui pensiero filosofico ha influenzato la cultura umana per oltre venti secoli.

Come è stato definito:

“L'attività di Aristotele è stata prodigiosa; egli coltivò quasi ogni campo dello scibile, e le sue opere hanno costituito per secoli l'enciclopedia del sapere umano. Non solo ci ha trasmesso la scienza positiva della sua epoca...ma ha mirato a costruire un sistema dello scibile improntato a una visione organica dell'universo e fondato sulla più ampia conoscenza possibile dei fatti attinta dall'esperienza...” (Dizionario Rizzoli, 1985)

“Aristotele è da considerare l'iniziatore degli studi scientifici nel campo dell'anatomia e della fisiologia comparate, della logica, della storia, della filosofia,...(ivi)

“Anche Aristotele, come Platone, fu accusato di empietà e, temendo gli tocasse la stessa sorte di Socrate, decise di abbandonare Atene...e si rifugiò a Calcide nell'Eubea, dove morì l'anno dopo” (ivi)

Aristotele frequentò per circa vent'anni la scuola di Platone, poi se ne distaccò. Nelle sue opere trattò fisica, metafisica, psicologia, etica, politica, logica, estetica, poetica. Mi limiterò - in armonia con lo scopo di questo mio lavoro ma tenuto anche conto che, come detto sopra, il pensiero di questo grande filosofo è stato la base di ogni cultura per oltre due millenni - a trattare abbastanza compitamente: metafisica, psicologia, etica, logica, politica e fisica, seguendo e riportando il maggior numero di citazioni dai testi sopra elencati.

LA METAFISICA

Interpretazione del Testo

Dice Giovanni Reale che:

“Una moderna traduzione INTELLIGIBILE di Aristotele non può essere che una traduzione-interpretazione, perché egli non ha steso i suoi libri di Metafisica per pubblicarli, ma solo per avere appunti e materiale per le sue lezioni” (Metafisica, Introduzione, pag.X)

Ne dobbiamo dedurre che le parti in corsivo sono da riferirsi ad Aristotele ma passate al filtro della interpretazione del presentatore dell'opera, nel nostro caso di Giovanni Reale.

Significato del termine e sua utilizzazione come titolo dell'opera

Secondo Giovanni Reale, il termine “metafisica”, pur rispondente in modo perfetto al contenuto dei quattordici libri di Aristotele, per i quali è stato adottato, è stato coniato almeno dopo quattro secoli. Il titolo più vicino alle intenzioni di Aristotele dovrebbe essere: FILOSOFIA PRIMA.

Il concetto "FILOSOFIA PRIMA" è definito da Aristotele, in quattro modi diversi:

“Scienza delle cause e dei principi primi o supremi; è scienza divina, perché semmai qualcuno possiede questa scienza, nella sua perfezione e intelligenza, costui non può essere che Dio stesso.

“Scienza dell’essere in quanto essere, cioè scienza del perché, delle cause e dei principi supremi.”

“Teoria della sostanza. L’essere ha molteplici significati, dei quali quello di sostanza è il fondamento di tutti gli altri. Se è così, la scienza dei principi dell’essere dovrà configurarsi come SCIENZA DELLE CAUSE E DEI PRINCIPI DELLA SOSTANZA.”

“Scienza teologica cioè scienza divina. Una scienza può essere divina solo in due sensi: (a) perché è scienza che Dio possiede in modo supremo, (b) perché essa ha come oggetto le cose divine.” (Ivi, Introduzione, pag. X e seg.)

Le quattro cause prime sono:

- *La causa formale*
- *La causa materiale*
- *La causa efficiente*
- *La causa finale*

a) Significato della parola CAUSA o PRINCIPIO:

“Ciò che FONDA, che CONDIZIONA, che STRUTTURA”

b) La Causa formale:

“è la forma o essenza delle cose:”

per esempio:

- *l’anima, per gli animali*
- *i rapporti, per le figure geometriche*
- *la struttura, per gli oggetti d’arte*

c) La Causa materiale:

“è il ciò di cui è fatta una cosa”

per esempio la materia come carne e ossa per gli animali, il bronzo per una sfera, i mattoni e la calce per una casa ecc.

d) La Causa efficiente o motrice:

“È il ciò da cui proviene il movimento o il mutamento delle cose”

e) La Causa finale:

“Costituisce il fine e lo scopo delle azioni, cioè il BENE di ciascuna cosa.” (ivi, pag. 23-24)

L’essere

L’essere per Aristotele è la sua sostanza (cioè dell’essere) quindi ha significati molteplici, ma quattro sono i basilari:

- **essere accidentale cioè tutto ciò che a qualcosa accade di essere** ma che potrebbe anche non accadere. In altre parole: essere possibile
- **essere per sè**, cioè la sua sostanza, la sua essenza, la sua qualità, quantità, relazione ecc.; in altre parole: essere necessario
- **essere come vero o come falso**
- **essere come potenza o come atto**, cioè come qualità potenziale o in atto. (ivi, pag.30-31)

La sostanza

Lo Stagirita dice che per SOSTANZA possono intendersi sia **la forma**, sia la **materia**, sia **il sinolo cioè l'insieme di materia e di forma**.

“La forma o essenza dell'uomo è la sua anima, ossia ciò che fa di lui un essere vivente razionale. La forma o essenza dell'animale è l'anima sensitiva e della pianta la vegetativa. Ancora, l'essenza del cerchio è ciò che fa sì che esso sia quella data figura, con quelle date qualità e lo stesso può ripetersi per diverse altre cose” (ivi, pag.49-50)

Nei primi tre casi il sinolo è rispettivamente l'uomo, l'anima, l'animale e la pianta.

L'Atto e la Potenza

*“La materia è **potenzialità** nel senso che è capacità di assumere o ricevere la forma: il bronzo lo è della statua perché è effettiva capacità di assumere o di ricevere la forma della statua; il legno lo è dei vari oggetti che col legno si possono fare.”*

*“La forma si configura invece come atto o attuazione di quelle capacità. Il composto o sinolo di materia e di forma sarà, se lo si considera come tale, **prevalentemente atto**.”*

*“L'atto è chiamato da Aristotele anche **Entelechia** e in particolare nella metafisica i due termini sono sinonimi.”* (ivi, pag.58-59-60)

I Tre Tipi di Sostanze:

“Per lo Stagirita esistono tre generi di sostanze gerarchicamente ordinate:

1° - **Sostanze sensibili che nascono e periscono**

2° - **Sostanze sensibili, ma incorruttibili**

3° - **La sostanza immobile ed eterna**

a) - Sostanze sensibili che nascono e muoiono: sono le sub-lunari

Sono le cose di questo mondo, soggette a generazione e corruzione:

“...la sostanza sensibile corruttibile è sottoposta a tutti i tipi di mutamento; per questo le cose di questo mondo (sublunari) oltre a muoversi sono soggette ad aumenti e

diminuzioni, ad alterazioni, a generazione e corruzione." Sono composte di Terra, acqua, aria e fuoco" (ivi).

b) - Sostanze sensibili ma incorruttibili: sono le sopralunari o celesti

"La materia di cui sono costituiti i cieli è l'etere, che possiede solo la potenza di passare da un punto all'altro. Essa fu anche denominata "quinta essenza" o "quinta sostanza." E mentre il movimento caratteristico dei quattro elementi è rettilineo (si muovono dall'alto al basso gli elementi pesanti, dal basso all'alto quelli leggeri), quello dell'etere è circolare (dunque l'etere non è pesante nè leggero) L'etere è ingenerato, incorruttibile..., ed è per questo motivo che incorruttibili sono anche i cieli, che di etere sono costituiti...(Reale-Antiseri, Vol. I, pag.144)

c) - La sostanza immobile ed eterna

È pura forma assoluta, scevra di materia. "È la Sostanza immobile ed eterna e trascendente il sensibile, che è data da Dio o Motore Immobile e dalle altre sostanze motrici delle varie sfere celesti di cui consta il cielo." (Metafisica, pag. 60)

Il principio primo

a) - Aristotele dimostra che vi è una sostanza soprasensibile come principio primo incorruttibile, eterno ed immobile, cui fa capo il moto di tutto l'universo

"Le sostanze sono le realtà prime, nel senso che tutti gli altri modi di essere, dipendono dalla sostanza. Se, quindi, tutte le sostanze fossero corruttibili, non esisterebbe assolutamente nulla di incorruttibile. Ma il MOVIMENTO E IL TEMPO sono certamente incorruttibili. Il tempo non si è generato nè si corromperà: infatti anteriormente alla generazione del tempo, avrebbe dovuto esserci un "prima" e posteriormente alla distruzione del tempo avrebbe dovuto esserci un "poi." Ora PRIMA e POI altro non sono che tempo. In altri termini...il tempo è eterno. Lo stesso ragionamento vale per il MOVIMENTO, perché il tempo non è altro che una determinazione del movimento; dunque non c'è tempo senza movimento, e quindi l'eternità del primo postula l'eternità del secondo. Ma a quali condizioni può sussistere un movimento eterno? Solo se sussiste un PRINCIPIO PRIMO che sia causa di esso. E come deve essere questo PRINCIPIO per essere causa di esso? Il principio deve essere eterno...In secondo luogo il Principio Primo deve essere IMMOBILE; solo l'immobile, infatti, è causa del mobile...Tutto ciò che è mosso, è mosso da altro e quest'altro, se è a sua volta mosso, è mosso da altro ancora. Una pietra, ad esempio, è mossa da un bastone e il bastone a sua volta è mosso dalla mano e la mano dall'uomo. Insomma per spiegare ogni movimento bisogna far capo ad un principio di per sè non ulteriormente mosso, almeno rispetto a ciò che si muove. Sarebbe assurdo, infatti, pensare di poter risalire di motore in motore all'infinito, perché un processo all'infinito è sempre impensabile. Ora se è così, non solo devono esserci principi o motori relativamente mobili, cui fanno capo i singoli movimenti, ma deve esserci un Principio Assolutamente Primo e Assolutamente Immobile, cui fa capo il moto

dell'universo tutto." (ivi, pag.61-62)

b) - Questo Principio è atto puro, cioè scevro di potenzialità

"Il principio deve essere del tutto scevro di potenzialità, cioè Atto Puro. Se infatti avesse potenzialità, potrebbe anche non muovere in atto; ma ciò è assurdo perché in tal caso non ci sarebbe un movimento (dei cieli) eterno." (ivi, pag.62)

c) - Circa la causa prima del movimento, essa è solo di attrazione, come il bello e il buono attraggono l'uomo e l'intelligenza attrae l'intelligibile, senza che nè il bello e il buono o l'intelligenza si muovano. Così anche il Principio Primo è immobile.

"L'oggetto del desiderio è ciò che è bello e buono; ora il bello e il buono attraggono la volontà dell'uomo senza muoversi essi stessi in alcun modo; così anche l'intelligibile muove l'intelligenza senza muoversi esso stesso. E di questo tipo è anche la causalità esercitata dal primo motore: il Primo Motore muove come l'oggetto di amore attrae l'amante, mentre tutte le altre cose muovono essendo mosse." (ivi, pag.62-)

d) - Questo Primo Principio, dice Aristotele, è anche VITA, eccellente e perfetta, anche se noi possiamo goderla per poco tempo, mentre Egli vive in essa eternamente:

"Da un tale principio dipendono il cielo e la natura e il suo modo di vivere è il più eccellente; è quel modo di vivere che a noi è concesso solo per breve tempo e in quello stato Egli è sempre...Se dunque, in questa felice condizione in cui noi ci troviamo talvolta, Dio si trova perennemente, è meraviglioso...Ed Egli è anche VITA, perché l'attività dell'intelligenza è VITA...Diciamo infatti che Dio è vivente, eterno e ottimo, cosicché a Dio appartiene una vita perennemente continua ed eterna: questo è dunque Dio." (ivi, pag.64)

e) - La Sua attività è quindi pura intelligenza e contemplazione di se stesso:

"Ma che cosa pensa Dio? Dio pensa la cosa più eccellente. Ma la cosa più eccellente è Dio stesso. Dunque Dio pensa se stesso; è attività contemplativa di se medesimo...Se dunque l'Intelligenza Divina è ciò che c'è di più eccellente, pensa se stessa e il suo pensiero è PENSIERO DI PENSIERO." (ivi, pag.64)

La Creazione

Essendo privo di potenzialità il principio primo non può avere creato, perché una creazione presupporrebbe una priorità potenziale il che contraddirebbe quanto asserito nel comma precedente. Quindi il mondo non ha avuto un inizio: esso è stato sempre come esso è ora.

"Il mondo anche se è tutto influenzato da Dio, dall'attrazione che Egli esercita, come supremo fine, non ha avuto un cominciamento. Non c'è stato un momento in cui c'era il caos, perché se così fosse, sarebbe contraddetto il teorema della priorità dell'atto sulla potenza...L'universo quindi da sempre ha dovuto essere qual'è" (ivi, pag.62-3)

Gli elementi del sub-lunare hanno nell'universo la seguente collocazione:

“Gli elementi del sub-lunare hanno nell'universo una loro collocazione, come segue: al centro del mondo c'è l'elemento più pesante, la Terra; intorno alla terra vi sono le sfere degli altri elementi nell'ordine decrescente del loro peso, acqua, aria e fuoco.” (Abbagnano, op.cit., Vol. I, pag.166)

L'universo nel suo complesso, cioè l'unione di quelli “sub” e “sopralunare”, è perfetto, infinito ed eterno. La Terra è al centro. Poiché tutto ciò che esiste è eterno lo sono anche le forme viventi:

L'universo fisico che comprende i cieli formati dall'etere (sopra lunare) e dai quattro citati elementi (sub-lunare) è perfetto, finito (nel senso di compiuto) unico (non esistono altri mondi) ed eterno. Nel centro dell'universo vi è la terra e al suo limite estremo le stelle. A questa eternità del mondo è congiunta l'eternità di tutti gli aspetti fondamentali e di tutte le forme sostanziali del mondo. Sono perciò eterne le specie di animali e anche la specie umana, la quale è imperituta e ingenerata.” (ivi, pag.167).

La Molteplicità dei Motori Celesti

a) - *“Alla domanda: chi muove tutte le sfere celesti, dato che dio muove il cielo delle stelle fisse? Le risposte potrebbero essere due: o sono mosse dal moto derivante dal primo cielo, che si trasmette meccanicamente dall'una all'altra, ovvero sono mosse da altre sostanze sopransensibili, immobili ed eterne, che muovono in modo analogo al Primo Motore. La seconda soluzione è quella abbracciata da Aristotele...“Aristotele ha stabilito in misura di cinquantacinque il numero delle sfere...e, se tante sono le sfere, altrettante devono essere le sostanze immobili ed eterne che producono i movimenti di quelle.”* (Metafisica, pag.65)

b) - È questa una forma di politeismo?

“...per Aristotele così come per Platone...DIVINO è il Motore immobile...DIVINE sono le sostanze sopransensibili ed immobili motrici dei cieli; DIVINI sono gli astri, le stelle, le sfere, e DIVINA è anche l'anima intellettuale degli uomini. DIVINO insomma è tutto ciò che è eterno e incorruttibile.”

c) - Se il discorso si fermasse qui saremmo in pieno politeismo ma:

“...le altre sostanze immobili che muovono le singole sfere celesti, Aristotele non può che averle concepite come GERARCHICAMENTE INFERIORI al Primo Motore immobile e...ulteriormente gerarchizzate l'una rispetto all'altra. Il che ben spiega come possano essere sostanze DIVERSE l'una dall'altra, forme immateriali, una inferiore all'altra. In Aristotele c'è dunque un monoteismo, ma parziale.” (ivi, pag.66-67)

Il rapporto fra Dio e l'Uomo - Dio è oggetto di amore, ma non ama

“Un'altra limitazione del Dio aristotelico - che ha lo stesso fondamento del non aver creato il mondo, l'uomo e le singole anime, consiste nel fatto che Egli è oggetto di amore, ma NON AMA (o al più ama se medesimo). Gli individui in quanto tali, non

sono affatto oggetto dell'amore divino. Dio non si piega verso gli uomini e meno che mai verso il singolo uomo...." (ivi, pag.69)

Alcuni significati particolari

Nel libro V di *Metafisica* Aristotele dà i significati di alcuni termini e concetti; precisamente quelli di:

- *Principio*
- *Causa*
- *Elemento*
- *Natura*
- *Necessario*
- *Uno*
- *Essere*
- *Sostanza*
- *Identico - diverso - differente - simile e dissimile*
- *Opposto, contrario - diverso ed identico per specie*
- *Anteriore e posteriore*
- *Potenza e impotenza - possibile e impossibile*
- *Quantità*
- *Qualità*
- *Relativo e relazione*
- *Perfetto*
- *Limite*
- *Ciò "per cui" e "per sè"*
- *Disposizione*
- *Abito - possesso o stato*
- *Affezione*
- *Privazione*
- *Avere*
- *Derivare da qualcosa*
- *Parte - intero o tutto*
- *Mutilo*
- *Genere*
- *Falso*
- *Accidente.*

Mi limiterò a precisare i significati di alcuni; per gli altri, il lettore può fare riferimento al testo in oggetto (*Metafisica*, da pag.361 a 405).

a) - Significato di Principio:

Aristotele ne individua sei:

“- La parte di qualcosa da cui si può incominciare a muoversi.

- Il punto, partendo dal quale, ciascuna cosa può riuscire nel modo migliore.

- La parte originaria e interna alla cosa, da cui la cosa stessa deriva.
- La causa prima e non immanente della generazione, ossia la causa prima del movimento e del mutamento.

- Ciò per volere del quale si muovono le cose e mutano le cose che si mutano.

- Il punto di partenza per la conoscenza di una cosa.” (ivi, pag.361)

b) - Significato di causa:

- “- La materia di cui son fatte tutte le cose.

- La forma e il modello

- Il Principio Primo del mutamento o del riposo

- Lo scopo delle cose, cioè il fine.” (ivi, pag.362)

c) - Significato di natura:

- “- La generazione delle cose che crescono

- Il principio originario e immanente dal quale si svolge il processo della cosa che cresce.

- Il principio del movimento primo, che è in ciascuno degli elementi naturali e che esiste in ciascuno di essi in quanto è essere naturale.

- Il principio materiale originario di cui è fatto o da cui deriva qualche oggetto naturale, e che è privo di forma ed incapace di mutare in virtù della sola potenza che gli è propria.” (ivi, pag.366-67)

d) - Significati di necessario:

- “- Ciò senza il cui concorso non è possibile vivere.

- Ciò che costringe e la costrizione.

- Ciò che non può essere in modo diverso da come è.

- La dimostrazione delle cose necessarie.

- “Alcune delle cose che sono necessarie hanno fuori di sè la causa del loro essere necessario; altre invece non l'hanno fuori di sè, anzi esse stesse sono le cause per cui altre sono necessarie.” (ivi, pag.368-69)

e) - Significati di sostanza

- “- In un senso sono detti i corpi semplici, per esempio fuoco, terra, acqua e tutti gli altri corpi come questi.

- in un altro senso ciò che è immanente a queste cose...ed è causa del loro essere: per esempio l'anima degli animali.

- anche quelle parti che delimitano queste stesse cose, che esprimono un alcunché di determinato e la cui eliminazione comporterebbe l'eliminazione del tutto. Per esempio se si eliminasse la superficie si eliminerebbe il corpo.

- anche l'essenza la cui nozione è definizione della cosa stessa." (Cioè l'essenza delle cose). (ivi, pag.376)

L'ETICA

Gli scritti di Aristotele sulla morale sono raggruppati nella Grande Etica, nell'Etica Eudemia e nell'Etica Nicomachea. Nicomaco ed Eudemo sono stati sicuramente discepoli o seguaci di Aristotele ma, secondo il Plebe "è indubbio che Nicomaco ed Eudemo furono i primi editori e da ciò le due opere presero il nome." (Nicomachea, pag.XXI)

L'Etica Nicomachea è posteriore alle altre due e le comprende. Alcuni studiosi dubitano dell'autenticità della Grande Etica e della Eudemia, ma il Plebe no e precisa che "Aristotele dopo aver scritto queste ultime due ne abbia poi accantonato i manoscritti, considerando come sua vera etica la Nicomachea" (Grande Etica, pag.VIII)

Una cosa è certa, e posso testimoniare avendo letto tutte e tre le "etiche", che la Nicomachea comprende quasi tutti gli argomenti delle prime due. Tratterò sinteticamente dei seguenti argomenti:

- 1° - Cos'è la virtù in genere e sua origine
- 2° - Il bene e la felicità
- 3° - Distinzione fra virtù etiche e dianoetiche
- 4° - La virtù è sempre la via di mezzo
- 5° - Alcune virtù etiche:
 - generosità
 - magnificenza
 - magnanimità
 - mansuetudine
 - franchezza
 - giustizia
 - amicizia
 - continenza
 - proponimento
- 6° - Alcune virtù dianoetiche:

- saggezza
- scienza
- sapienza
- perspicacia
- discernimento

7° - La Fortuna

8° - Il Piacere e il Dolore

Significato di VIRTÙ e sua origine

a) - Significato di virtù

“La virtù è la disposizione dell’anima” (Grande Etica, pag.11)

“La virtù è la disposizione migliore” (ivi, pag.13)

Significato di disposizione:

(È l’attitudine potenziale) **per cui possiamo compiere le azioni migliori e per cui si è animati verso il meglio** (Eudemia, pag.122-123)

b) - Origine della virtù

“L’anima, come noi sosteniamo, è divisa in due parti: quella razionale e quella irrazionale. Nella parte razionale risiedono la saggezza, la sagacia, la sapienza, la facilità di imparare, la memoria e siffatte cose (come vedremo appresso queste sono virtù dianoetiche); **in quella irrazionale invece, risiedono quelle che si chiamano virtù: la moderazione la giustizia, il coraggio e tutte le altre qualità del carattere etico.”** (cioè le virtù etiche) (Grande Etica, pag.13)

Il bene e la felicità

a) - Significato di bene: è il fine che ognuno vuole realizzare

“Il bene sia ciò a cui ogni cosa tende...e poiché vi sono molte azioni e arti e scienze, vi sono anche molti fini: infatti il fine della medicina è la salute, quello della costruzione navale il navigare, quello della strategia la vittoria, quello dell’economia la ricchezza.” (Nicomachea, pag.1)

b) - Vi è un bene supremo: quello che vogliamo realizzare solo per se stesso, e questo non si identifica con la vita materiale, ma con quella ispirata dall’anima e quella rappresenta per l’uomo la vera felicità:

“Se poi vi è un fine delle nostre azioni che noi vogliamo di per se stesso mentre gli altri li vogliamo solo in vista di quello e non desideriamo ogni cosa in vista di un’altra, in tal caso è chiaro che questo deve essere il bene supremo.” (ivi, pag.2)

“che la felicità sia il sommo bene sembra qualcosa di concordato, tuttavia si sente il bisogno di dire qualcosa di più preciso intorno alla sua natura. Potremo riuscirci rapidamente se esamineremo l'opera dell'uomo. Come infatti per il flautista, il costruttore di stature, ogni artigiano e chiunque ha un lavoro, sembra che il bene e la perfezione risiedano nella sua opera, così potrebbe sembrare anche per l'uomo (intende in generale). E quale sarebbe? Non già il vivere, giacché questo è comune anche alle piante...seguirebbe la sensazione, ma anche questa appare essere comune ad ogni animale. Resta dunque...l'attività dell'ANIMA SECONDO RAGIONE...Avendo quindi ripartito i beni in tre gruppi: quelli esteriori, quelli dell'anima e quelli del corpo, diciamo che quelli relativi all'anima sono i principali e i più perfetti.” (ivi, pag.13 e seg.)

La felicità dell'anima viene da Dio o comunque appartiene all'ordine divino.

“Si pone un'altra questione: se la felicità possa essere insegnata o acquistata attraverso l'uso, o in altra maniera attraverso l'esercizio, oppure se essa ci giunge come un dono divino o anche attraverso il caso. E se mai vi è qualche dono da parte degli dèi agli uomini, è logico ammettere che anche la felicità è dono divino, tanto più in quanto essa è il migliore dei beni umani, è evidente comunque, che anche se non fosse dono divino....essa apparterrebbe all'ordine delle cose divine.” (ivi, pag.18)

A conclusione dei concetti espressi sulla vera felicità riporto integralmente un passo che è a mio parere è molto bello:

“...l'attività dell'intelletto, sembra eccellere e non mirare a nessun altro fine al di fuori di se stessa e ad avere un proprio piacere perfetto, ed essere autosufficiente, agevole...e sembra che in tale attività si trovino tutte le qualità che si attribuiscono all'uomo beato: allora questa sarà la felicità perfetta dell'uomo, se avrà la durata intera della vita. Infatti in ciò che riguarda la felicità non può esservi nulla di incompiuto. Ma una tale vita sarà superiore alla natura dell'uomo; infatti non in quanto uomo egli vivrà in tal maniera, bensì in quanto in lui v'è qualcosa di divino; e di quanto esso eccelle sulla struttura composta dall'uomo, di tanto eccelle anche sulla sua attività, su quella conforme alle altre virtù. Se dunque in confronto alla natura dell'uomo, l'intelletto è qualcosa di divino, anche la vita conforme ad esso sarà divina in confronto della vita umana. **NON BISOGNA PERÒ SEGUIRE QUELLI CHE CONSIGLIANO CHE ESSENDO UOMINI, SI ATTENDA A COSE UMANE E, ESSENDO MORTALI, A COSE MORTALI, BENSÌ PER QUANTO È POSSIBILE BISOGNA FARSÌ IMMORTALI** e far di tutto per vivere secondo la parte più elevata di quelle che sono in noi...e se essa è la parte dominante e migliore, sembrerebbe che ciascuno di noi consista proprio in essa; sarebbe quindi assurdo se l'uomo scegliesse non la vita a lui propria, bensì quella propria degli altri...e per l'uomo ciò è la vita conforme all'intelletto, se pur in ciò consiste soprattutto l'uomo. E questo modo di vita sarà dunque anche il PIÙ FELICE.” (ivi, pag.277-278)

Le virtù etiche e le virtù dianoetiche

Le virtù etiche sono in rapporto con il comportamento e non sorgono in noi per natura, bensì si formano con l'abitudine, cioè con l'educazione. Quelle dianoetiche provengono dall'intelletto attraverso l'istruzione e l'insegnamento. Esempi di virtù etiche sono la generosità e la moderazione ed esse formano il nostro carattere; esempi di virtù dianoetiche sono la sapienza e la saggezza.

“Diciamo di esse (cioè delle virtù): le une sono dianoetiche, le altre etiche; diciamo (che sono) dianoetiche la sapienza, l'assennatezza (altri traduttori dicono: perspicacia, altri intelligenza) e la saggezza; etiche (sono) la generosità e la moderazione (altri traduttori aggiungono anche la liberalità). Infatti parlando dei costumi (altri traducono: caratteri) non diciamo che qualcuno è assennato o sapiente (ma che ha un carattere) mansueto e moderato...”

“La virtù dianoetica deriva per la maggior parte dall'istruzione, la sua origine e il suo sviluppo, quella etica invece deriva dall'abitudine, è (quindi) evidente che nessuna delle virtù etiche sorge in noi per natura. Nulla infatti tra le cose che sono in natura prende un'abitudine diversa: ad esempio la pietra che è portata per sua natura al basso non potrebbe abituarsi a sollevarsi in alto, neppure se qualcuno la abituasse lanciandola in su migliaia di volte, nè il fuoco potrebbe tendere al basso...Non è dunque nè per natura nè contro natura che le virtù sorgono in noi, bensì esse nascono in noi che, atti per natura ad accoglierle, ci perfezioniamo attraverso l'abitudine.. (come esempio Aristotele dice): Compiendo cose giuste diventiamo giusti, compiendo cose moderati diventiamo moderati, facendo cose coraggiose, coraggiosi.” (ivi, pag.28-29-30)

La virtù consiste nella moderazione, è sempre la via di mezzo

“Poiché la presente trattazione non si propone uno scopo teorico...è necessario esaminare, intorno alle azioni, come dobbiamo compierle...Anzi tutto dobbiamo notare che le azioni sono soggette a divenire imperfette per difetto o per eccesso, come possiamo vedere a proposito della forza e della salute: infatti sia gli eccessivi, sia gli scarsi esercizi ginnici nuociono alla forza, parimenti anche il bere e il mangiare che siano sovrabbondanti o deficienti, rovinano la salute, mentre la giusta proporzione la produce, l'aumenta e la preserva. Così accade anche intorno alla moderazione, al coraggio e alle altre virtù (che) vengono rovinata sia dall'eccesso sia dal difetto, mentre vengono preservate dalla via di mezzo (quindi) l'eccesso e il difetto sono propri del vizio, ma la medietà è propria della virtù. La virtù è quindi una medietà. Perciò è cosa faticosa l'esser virtuoso: è infatti fatica cercare, in ogni cosa, il giusto mezzo.” (ivi, pag.31 e seg.)

Alcune virtù etiche

a) la generosità: Aristotele la definisce la medietà, il giusto mezzo riguardo alle ricchezze, la via di mezzo fra prodigalità e avarizia:

“Noi chiamiamo ricchezza tutte le cose il cui valore è misurato con la

moneta. La prodigalità e l'avarizia indicano l'eccesso e il difetto relativo all'uso della ricchezza...Della ricchezza farà il miglior uso colui che possiede la virtù relativa alle ricchezze e costui è appunto il GENEROSO...Uno è detto generoso in ragione delle sue possibilità materiali; infatti la generosità non risiede nella quantità delle cose elargite, bensì nella disposizione d'animo di chi ne dà." (ivi, pag.83 e seg.)

b) - La magnificenza: per lo Starigita la magnificenza è virtù superiore alla generosità.

"Anche questa virtù sembra riguardare le ricchezze...Essa consiste nello spendere decorosamente in grandezza. Di questa disposizione d'animo il difetto è detto meschineria, l'eccesso invece volgarità. (La magnificenza) supera in grandezza la generosità." (ivi, pag.89 e seg.)

c) - La magnanimità: è la virtù di compiere cose grandi essendone degno, altrimenti sarebbe stoltezza.

"La magnanimità, come esprime il nome stesso, riguarda cose grandi; la magnanimità è indisciungibile dalla grandezza. Il magnanimo sembra essere colui che si ritenga degno di grandi cose, essendone davvero degno; chi facesse ciò, non essendone degno, sarebbe stolto. Chi è degno di piccole cose e si considera degno esse, sarà moderato, ma non magnanimo. La magnanimità sembra dunque essere una specie di ornamento delle virtù; essa infatti le rende più grandi, e non può sorgere senza di esse, perciò è difficile essere davvero magnanimi; non è infatti possibile senza una perfetta virtù." (ivi, pag.93 e seg.)

d) - La mansuetudine: è la medietà riguardo all'ira.

"La mansuetudine è la medietà riguardo ai sentimenti d'ira: poiché infatti qui il giusto mezzo è senza nome, e quasi così sono anche gli estremi, noi attribuiamo al giusto mezzo il nome di MANSUETUDINE, la quale in realtà propende verso il difetto che è anonimo. L'eccesso lo si può chiamare IRACONDIA. L'emozione relativa infatti è l'ira e i fattori che la suscitano sono molti e diversi. Colui quindi che si adira per ciò per cui deve (adirarsi) e con chi deve (adirarsi) e inoltre come, quando e per quanto tempo si deve (adirare) può essere lodato...L'uomo MANSUETO vuole essere imperturbabile e non vuole essere trascinato dalla passione, bensì adirarsi solo come prescrive la ragione e nelle circostanze e per quel tempo che dice la ragione...Il vizio per difetto vien biasimato: infatti coloro che non s'adirano per ciò che si deve sembrano essere stolti e così pure chi non si adirerà come, quando e con chi si deve (adirare)." (ivi, pag.100)

e) - La franchezza: è la medietà fra il millantare e l'ironia.

"Sembra che il millantatore sia uno che simuli cose illustri, che in realtà non possiede, o maggiori di quelle che possiede; l'ironico al contrario nega d'avere ciò che ha e cerca di diminuirlo. Chi è invece nel giusto mezzo, è un uomo franco,

essendo veritiero sia nella vita che nel parlare e riconosce di possedere ciò che ha nè di più nè di meno.” (ivi, pag.104)

f) - La giustizia: Aristotele vi ha conferito molta importanza e vi ha dedicato un intero libro: il V dell'Etica Nicomachea.

Ciò che tutti vogliono chiamare giustizia:

“Tutti vogliono chiamare giustizia quella disposizione d'animo per la quale gli uomini sono inclini a compiere cose giuste: altrettanto è dell'ingiustizia, per la quale (probabilmente intende in opposizione alla quale) gli uomini operano giustamente e vogliono le cose giuste. Questa definizione valga per noi come abbozzo generale.” (ivi, pag.III)

I casi in cui si dice che uno è giusto o ingiusto.

“Sembra che ingiusto sia tanto il trasgressore della legge, quanto chi vuole avvantaggiarsi, quanto l'iniquo, per cui è evidente che anche giusto sarà, sia il irrispettoso della legge, sia l'equo. (Da ciò) è evidente che tutte le cose legali sono in certo modo giuste, e (lo sono anche) quelle cose che procurano o salvaguardano la felicità o parte di essa alla comunità civile.” (ivi, pag.113)

La giustizia è pertanto una virtù perfetta:

“Essa è una virtù sommamente perfetta, perché il suo uso è quello di una virtù perfetta, perché chi la possiede può servirsi di questa virtù anche nei riguardi di un altro e non solo di se stesso.” (ivi, pag.114)

Dopo di aver accennato alla giustizia distributiva e a quella correttiva i cui significati sono ovvi, Aristotele esamina il rapporto fra giustizia e legge del taglione, adottata anche dai pitagorici.

“Alcuni ritengono che la legge del taglione sia assolutamente il giusto e così affermarono i pitagorici: essi infatti definirono in senso assoluto il giusto come il rendere agli altri il contraccambio, ma la legge del taglione non s'accorda con la giustizia distributiva nè con quella regolatrice. Spesso anzi discorda dalla giustizia: ad esempio se un magistrato che è al potere colpisce, non deve per questo essere colpito in contraccambio; se invece uno colpisce il magistrato, non solo deve essere colpito, ma anche punito.” (ivi, pag.125)

Benché gli esempi citati siano, a parere dello scrivente, abbastanza banali Aristotele afferma che uno possa commettere ingiustizia pur non essendo ingiusto:

“...è possibile che uno commetta ingiustizia senza essere ingiusto...In vero qualcuno può commettere adulterio, ma non per causa di premeditazione, bensì per vera passione. Egli quindi commette ingiustamente, ma non è ingiusto; uno può non essere ladro anche se ha rubato.” (ivi, pag.130)

- Chi commette un atto ingiusto involontariamente non è fautore di ingiustizia.

“...uno commetterà ingiustizia o agirà rettamente quando compirà ciò volontariamente; quando invece agisce involontariamente nè commette ingiustizia nè agisce rettamente, ma a caso. L’ingiustizia e la rettitudine sono quindi determinate da volontarietà e involontarietà.” (ivi, pag.134)

- Aristotele si chiede ora se uno che dà più del dovuto a un altro commette ingiustizia contro di lui o contro se stesso e risponde che la commette contro se stesso: Tratta poi del rapporto fra la violazione della giustizia e ciò che è conveniente e afferma che se una legge è lacunosa, oppure essendo universale non tiene conto dei casi particolari, quando uno di questi casi rappresenta una palese violazione della giustizia, può essere giusto il violare la legge per correggere l’ingiustizia. Circa il secondo punto dice:

“Quando la legge parli in generale (poiché) non è possibile in universale prescrivere rettamente intorno ad alcune cose particolari, e in concreto avvenga qualcosa che non rientri nell’universale, allora è cosa retta il correggere la lacuna là dove il legislatore ha omesso o ha errato e ciò direbbe anche che il legislatore se fosse presente colà, l’avrebbe regolata nella legge...È questa appunto la legge del conveniente, di correggere là dove essa è insufficiente a causa del suo esprimersi in universale.” (ivi, pag.141-142)

E conclude la sua trattazione sulla giustizia affermando che benché sia errato subire o commettere ingiustizia tuttavia il commetterla è più grave e biasimevole, mentre il subirla non comporta vizio ed è cosa meno cattiva.

g) - L’amicizia:

Aristotele afferma che non si può vivere senza amici e che l’amicizia è necessaria, sia per coloro che stanno bene sia per coloro che soffrono ed evidenzia vari tipi di amicizie:

- l’amicizia dei buoni e dei simili:

“L’amicizia perfetta è quella dei buoni e dei simili nella virtù. Costoro infatti si vogliono bene reciprocamente, in quanto sono buoni, e sono buoni di per sè; e coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici; quindi la loro amicizia dura finché essi sono buoni e la virtù è qualcosa di stabile.” (ivi, pag.208)

- l’amicizia che sorge dal piacevole:

“L’amicizia che sorge invece a causa del piacevole ha con (quella precedente) solo somiglianza e altrettanto è quella che sorge a causa dell’utile. E tra costoro le amicizie durano soprattutto quando da entrambe le parti ne derivi il risultato uguale (ad esempio il piacere) non solo, ma anche della stessa natura...” (ivi, pag.209)

- L'amicizia nei rapporti fra superiori e inferiori

“Un'altra specie di amicizia è quella secondo i rapporti di superiorità: ad esempio quella del padre verso il figlio e in genere dell'uomo anziano verso il più giovane, quella del marito verso la moglie e di ogni comandante verso il comandato. Queste amicizie differiscono l'una dall'altra: infatti non è la stessa quella che esiste nei genitori verso i figli e quella nei comandanti verso i comandati; non solo, ma non sono la stessa quella del padre verso i figli e quella dei figli verso il padre...Infatti in ciascuno di questi, differente è la virtù, differente è l'opera e differenti sono i motivi per cui amano: quindi anche gli affetti e le amicizie sono differenti.” (ivi, pag.215)

- L'amicizia verso gli adulatori.

“La maggior parte degli uomini sembra per ambizione voler essere amata piuttosto che amare (perché i più sono amici degli adulatori: infatti l'adulatore ama come un inferiore o simula d'essere tale e di amare più che essere amato); e l'essere amato sembra qualcosa di simile all'essere onorato, cosa a cui la maggior parte aspira.” (ivi, pag.216-217)

- L'amicizia verso se stessi.

È l'amore verso se stessi, che alcuni chiamano egoismo e che secondo Aristotele non è biasimevole.

“V'è anche la questione se si debba amare soprattutto se stessi oppure un'altra persona. Infatti si biasimano coloro che amano soprattutto se stessi e li si chiama, in senso peggiorativo, egoisti; sembra infatti che l'uomo cattivo compia ogni cosa in vista di se stesso e lo accusano di non far nulla che non miri che a se stesso; l'uomo per bene invece agisce per il decoro e quanto è migliore tanto più agisce in vista del decoro e, in vista dell'amico, trascura il suo interesse. Tuttavia i fatti, e non a torto, discordano da questi ragionamenti...Si dice infatti che si deve amare soprattutto chi è amico e amico è soprattutto colui che se vuol bene a qualcuno, glielo vuole proprio per lui, anche se nessuno lo verrà a sapere. Ora questi sentimenti li abbiamo soprattutto verso noi stessi...Infatti si è detto che tutto ciò che è proprio dell'amicizia parte da se stessi e si riversa sugli altri...(così) bisogna che il buono sia egoista, così infatti gioverà a se stesso, compiendo le buone azioni e sarà d'utilità agli altri...” (ivi, pag.245-247)

i) - Continenza e incontinenza.

L'uomo deve evitare tre cose: il vizio, l'incontinenza e la bestialità.

L'uomo bestiale è però raro. Circa l'incontinenza è opinione comune che compia azioni cattive per passione, pur sapendo che sbaglia, però alcuni affermano che un uomo dotato di conoscenza non possa errare. Aristotele fa una propria analisi concludendo che non esiste l'incontinenza assoluta, ma solo quella relativa a determinate cose. Distingue poi fra incontinenza e intemperanza, definendo

intemperante colui che pur non spinto dal desiderio, o con debole desiderio, persegue gli eccessi dei piaceri e fugge i dolori. Circa la bestialità, alcune sue forme sorgono a causa di malattie e altre sono disposizioni morbose provenienti o dalla natura o dal costume e conclude così:

“È evidente che l'incontinenza non è un vizio, a meno che non lo sia per qualche aspetto. Infatti essa è fuori dal proponimento, mentre il vizio è conforme al proponimento. (Gli incontinenti) son siffatti che, pur non essendone persuasi, perseguono i piaceri corporei in maniera eccessiva e contro la retta ragione, mentre gli intemperanti ne sono persuasi, perché sono di natura siffatta da perseguirli; quelli sono facilmente convertibili, questi invece no...Vi è poi chi si ribella alla retta ragione per passione e la passione lo possiede sì che non può agire secondo la retta ragione, bensì è tale che vien persuaso di dover perseguire senza ritegno tali piaceri; tale è l'incontigente, migliore dell'intemperante e non del tutto cattivo: in lui si salva infatti la parte migliore, il principio.” (ivi, pag.190)

l) - Il proponimento

Secondo lo Starigita il proponimento non è nè opinione nè volontà, sebbene esse lo influenzino e lo determino.

“Si ritiene da parte di alcuni che il proponimento sia una di queste due cose: o l'opinione o l'appetizione: entrambe appaiono essere congiunte con esso. Ma che non sia l'appetizione è evidente, infatti in tal caso dovrebbe essere o volontà o desiderio o impetuosità: nessuno infatti appetisce (cioè tende a soddisfare determinati desideri) se non prova una di queste tre cose. Dunque l'impetuosità e il desiderio appartengono anche agli animali, mentre il proponimento no. Ma neppure la volontà e il proponimento sono la stessa cosa. Si vogliono infatti anche talune cose che sono impossibili, pur sapendo che sono tali, ad esempio di regnare su tutti gli uomini e di essere immortali, ma nessuno se lo propone, a meno che ignori che sono impossibili; né in generale ci si propone ciò che è bensì possibile, ma che si ritiene non dipenda da noi fare o non fare. Perciò è evidente che è necessario che l'oggetto del proponimento sia tra le cose la cui esistenza dipenda da noi. Parimenti è chiaro che il proponimento non è neppure un'opinione perché come abbiamo detto l'oggetto del proponimento deve essere fra le cose che dipendono da noi, mentre noi opiniamo anche su molte cose che non dipendono da noi, ad esempio che il diametro sia commensurabile.” (Eudemia, pag.135 e seg.)

Inoltre dice Aristotele che non vi è nessun punto in comune fra l'opinare il raggiungimento di un fine e il proponimento di raggiungerlo, perché il proponimento è collegato solo ai mezzi per raggiungere il fine stesso.

“Ad esempio nessuno si propone di essere in salute, bensì di camminare o di stare seduto in vista della salute; nè di esser felice ma di arricchirsi o di affrontare un pericolo in vista dell'esser felice. In generale è evidente che sempre chi fa un proponimento si propone qualcosa in vista di (realizzare) qualcos'altro. Perciò è evidente che il proponimento è una cosa diversa dall'opinione e dalla volontà. (Ma

afferma poi il nostro filosofo che ambedue, l'opinione e la volontà, pur non essendo proponimento, partecipano al suo raggiungimento: l'opinione attraverso la riflessione e la volontà attraverso che ci si è proposti). **Infatti il proponimento è una scelta, ma non in astratto, bensì di una cosa piuttosto di un'altra. Ciò non è possibile senza una riflessione e una deliberazione.**"

"Perciò il proponimento proviene da un'opinione deliberativa. Intorno al fine nessuno delibera, giacché il fine è già presente a tutti: si delibera invece sui mezzi che conducono ad esso...Se dunque nessuno può proporsi qualcosa senza aver prima deliberato che cos'è peggio o meglio, si possono volere solo quelle cose possibili la cui esistenza o non esistenza dipende da noi (cioè dalla nostra volontà di realizzarle)." (ivi, pag.136-137)

Alcune virtù dianoetiche

Aristotele ne evidenzia cinque: arte, scienza, saggezza, sapienza e intelletto.

a) - Arte:

L'arte riguarda la creazione artistica (e non l'azione) intorno a quelle cose che possono essere anche diverse da come sono effettivamente:

"Creazione artistica ed azione son cose diverse...Ogni arte riguarda la produzione, e il cercare, con l'abilità e la teoria, come possa prodursi qualcosa delle cose che possono sia esserci sia non esserci e di cui il principio è in chi crea e non in ciò che è creato; infatti l'arte non riguarda le cose che sono o che si producono necessariamente per natura, in quanto queste hanno il loro principio in se stesse. E poiché la creazione artistica e l'azione son cose diverse, necessariamente l'arte riguarda la creazione e non l'azione. L'arte è dunque una disposizione creativa accompagnata da ragione vera, intorno a quelle cose che possono essere diversamente da quel che sono." (Nicomachea, pag.152)

b) - Saggezza:

È del saggio la decisione buona e giovevole, accompagnata da ragione

"Possiamo renderci conto della saggezza osservando quali persone noi chiamiamo sagge. Sembra dunque che sia proprio del saggio il saper deliberare bene intorno alle cose che sono per lui buone e giovevoli, non in particolare (ad esempio quali cose sian buone e giovevoli per la salute o la forza), bensì quali lo siano in generale per vivere bene...Cosicché in generale chi delibera bene è saggio.. perciò la saggezza è necessariamente una disposizione pratica, accompagnata da ragione verace, intorno ai beni umani." (ivi, pag.153-154)

c) - Scienza:

Si ha scienza quando si ha certezza e i principi sono noti. La scienza è eterna e incorruttibile.

“Che cosa sia la scienza è chiaro da ciò: riteniamo che ciò di cui abbiamo scienza non possa essere diversamente da quello che è...L’oggetto della scienza dunque esiste necessariamente ed è quindi eterno, infatti tutte le cose che esistono, con assoluta necessità, sono eterne e le cose eterne sono ingenerabili e incorruttibili...Si ha scienza quando si abbia una data certezza ed i principi siano noti.” (ivi, pag.151)

d) - Sapienza:

È la più perfetta delle scienze; essa è un insieme di scienza e intelletto e quindi è il capo delle scienze:

“È evidente che la sapienza deve essere la più perfetta delle scienze. Quindi il sapiente non deve conoscere soltanto ciò che deriva dai principi, bensì essere nel vero anche attorno ai principi. Cosicché la sapienza può dirsi un insieme di intelletto e scienza ed essendo come a capo delle scienze, sarà la scienza delle cose più illustri.” (ivi, pag.156)

e) - Intelletto:

Come sue facoltà, Aristotele cita l'assennatezza (che non va confusa con la saggezza), la perspicacia e la facoltà di discernere.

“Vi sono anche l'assennatezza e la perspicacia, secondo le quali noi diciamo che un uomo è assennato o perspicace...L'assennatezza non è intorno alle cose eterne ed immutabili...bensì intorno a ciò su cui si dubita e si delibera. Perciò essa riguarda le stesse cose che la saggezza; tuttavia assennatezza e saggezza non sono la stessa cosa. Infatti la saggezza è imperativa (il suo fine è il dire ciò che si deve o non si deve fare), l'assennatezza invece è soltanto critica (infatti assennatezza o perspicacia sono la stessa cosa e chi è assennato è anche perspicace). (Quanto alla facoltà di discernimento è il retto giudizio di ciò che è conveniente...retto, cioè conforme a verità.” (ivi, pag.163-164)

Le virtù dianoetiche sono, per loro stesse, sorgente di felicità ed è a questo fine che debbono essere ricercate.

“Queste virtù (le dianoetiche) dovrebbero essere ricercate di per se stesse, essendo ciascuna la virtù di una parte dell'anima, anche se nessuna di esse producesse alcunché. Inoltre esse sono produttive, non però come la medicina produce la salute, ma come la salute produce la salute: così la sapienza produce la felicità; infatti essendo parte della virtù intera, rende FELICI con l'essere posseduta e con l'operare.” (ivi, pag.167)

La Fortuna :

La fortuna, afferma Aristotele, non dipende nè dagli dèi, nè dalla ragione, nè dall'intelletto, ma dalla sorte, di cui però non siamo i padroni.

“Può essere la fortuna una sorta di provvidenza degli dèi? Certamente non si penserà che sia così! Infatti noi supponiamo che se Dio è il padrone di tali beni, assegni i beni e i mali agli uomini che li meritano, invece la sorte e le cose che provengono dalla sorte sorgono realmente a caso. Se dunque attribuiamo questo a Dio, ne faremo un giudice cattivo o ingiusto, ma ciò non gli si addice. Eppure all’infuori di queste identificazioni non vi è alcunché d’altro in cui situare la sorte; perciò è evidente che essa deve essere una di queste cose. Ora l’intelletto, la ragione e la scienza sembrano essere qualcosa di completamente estraneo ad essa. E neppure la provvidenza e la benevolenza di Dio possono sembrare identificarsi con la fortuna per il fatto che essa si incontra anche presso i cattivi; e non è logico che Dio si prenda cura dei cattivi. Ciò che resta e che è più connessa alla fortuna è dunque la natura. La fortuna è la sorte appartengono alle cose che non dipendono da noi e di cui non siamo padroni, nè siamo capaci di produrle.” (Grande Etica, pag.77)

Il Piacere e del Dolore:

Circa il piacere e il dolore Aristotele afferma che sono ambedue rilevanti, perché ci accompagnano per tutta la vita. Non vi è dubbio che nell’uomo vi sia la tendenza naturale a sfuggire il dolore e a ricercare il piacere, il quale - però - qualche volta è dannoso ed alcuni ne sono addirittura schiavi; è necessario pertanto compiere, verso questi ultimi un’azione educativa, affinché siano spinti all’opposto e guidati verso il giusto mezzo. Il piacere limitato aiuta però a viver bene e perfeziona la nostra vita attiva. Il passo con cui lo Stagirita illustra questi concetti è, a mio parere e per la mia sensibilità, molto bello e ha quasi sapore di poesia.

“Il piacere e il dolore si estendono per tutta la durata della vita, avendo forza e potenza rispetto alla virtù e alla vita felice. Infatti gli uomini si propongono le cose piacevoli e sfuggono quelle dolorose. Tali questioni sembrerebbe di poterle passare sotto silenzio, soprattutto in quanto presentano molte discussioni. Alcuni infatti identificano il piacere col bene, altri, al contrario, sostengono ch’esso è assolutamente cattivo, e di questi alcuni forse convinti che sia davvero così, altri invece ritenendo che sia meglio per la nostra vita il mostrare il piacere come cosa cattiva, anche se non lo è; giacché i più sono inclini ad esso e schiavi dei piaceri perciò occorre portarli al lato opposto, affinché giungano nel giusto mezzo....Si potrebbe credere che tutti desiderano il piacere perché tutti mirano a vivere e la vita è, in un certo modo, una attività e ciascuno è attivo riguardo a quelle cose e con quelle facoltà ch’egli soprattutto preferisce: ad esempio il musico è attivo con l’udito riguardo alle melodie, l’amante del sapere è attivo con la razionalità intorno alle cose speculative, e così ancora ciascuno in altre cose. E il piacere perfeziona le attività e quindi quel modo di vita a cui ciascuno aspira. Logicamente dunque si aspira al piacere: esso infatti perfeziona a ciascuno la vita, il che è cosa desiderabile. Tralasciamo poi per ora la questione se noi scegliamo di vivere per il piacere o scegliamo il piacere per il vivere. Infatti il piacere e la vita appaiono collegati e non è possibile separarli...” (Grande Etica, pag.259-269).

DELL' ANIMA

Preliminare

La dottrina aristotelica sull'anima e sull'intelletto è nella sua opera *De Anima* che, come afferma R.Laurenti nella sua introduzione:

“È nata da un lungo travaglio, al termine di una lunga serie di ricerche...ed è composta di tre libri, il primo è storico e recensisce le opinioni dei filosofi precedenti, sull'anima. Il secondo studia il meccanismo della sensazione in generale e dei cinque sensi in particolare; il terzo prende in esame l'intellezione e l'appetizione.” (Laurenti, Introduzione pag.10-11)

Con queste degne espressioni Aristotele inizia la sua trattazione:

“Poiché riteniamo il sapere, tra le cose belle e pregevoli...per questi due motivi dovremo ragionevolmente mettere in primo piano l'indagine intorno all'anima. Sembra altresì che la conoscenza dell'anima molto contribuisca alla verità in generale...perché l'anima è come il principio degli esseri viventi. Noi ci proponiamo di considerarne la natura e cioè l'essenza e, in secondo luogo, quante proprietà le appartengono.” (ivi, Libro I, cap.II, p.402/a)

Ma la ricerca sull'anima è difficilissima:

“ma è difficilissimo da ogni parte e, sotto ogni punto di vista, raggiungere una qualche certezza intorno ad essa...” (ivi)

I vari campi dell'anima che Aristotele ritiene necessario analizzare:

“Dapprima è necessario, senza dubbio, determinare a quale genere appartiene e che cos'è...poi se è tra le cose in potenza o piuttosto un'entelechia. Bisogna esaminare ancora se è divisibile in parti o senza parti e se tutte le anime sono della stessa specie o no...Adesso, infatti, quelli che trattano e fanno ricerche sull'anima, sembra considerino solo l'anima umana...” (ivi, p.402/b)

Alcuni aspetti sintetici sull'anima pre-aristotelici

- Democrito (460-370 a.C.)

“Democrito afferma che essa è una sorta di fuoco o di calore,” costituita da atomi diffusi in tutto il corpo che si dissolvono al momento della morte.

- I filosofi pitagorici

“Alcuni dissero che l'anima è costituita dai corpuscoli sospesi nell'aria, altri da ciò che li fa muovere. In proposito si aggiunge che i corpuscoli appaiono in costante movimento pur quanto l'aria è perfettamente immobile.”

- Anassagora (500-428 a.C.)

“Afferma che l’anima è ciò che muove.” Contrariamente a Democrito non identifica l’anima con l’intelletto”

- Empedocle (483-423 a.C.)

“Empedocle compone l’anima di tutti gli elementi (terra-aria-acqua- fuoco) e considera anima ciascuno di essi.”

- Talete (624-546 a.C.)

“Anche Talete sembra congetturare che l’anima sia una forza motrice, se afferma che la calamita ha l’anima perché attira il ferro.”

- Diogene (413-327 a.C.)

“Per Diogene, come per taluni altri, l’anima è aria giacché è la cosa più sottile di tutte e il principio: per questa ragione essa conosce e muove.”

- Eraclito (540-480 a.C.)

“Eraclito ritiene che l’anima sia il principio, se è l’essalazione (cioè l’evaporazione) da cui egli costituisce tutto l’altro: aggiunge che è al massimo incorporea e sempre fluente...”

- Alcmeone di Crotona (V secolo a.C.)

“Dice che essa è immortale per la sua simiglianza con gli esseri immortali e ha tale attributo in virtù del suo movimento eterno, giacché tutti i corpi divini si muovono in modo continuo ed eterno, la luna, il sole, gli astri, il cielo intero.”

- Ippone (V secolo a.C.) ed altri

“Altri più rozamente dissero che l’anima è acqua, come Ippone; pare siano giunti a tale conclusione considerando che il seme è in tutti i frutti umido. Altri come Critia, sostennero che è sangue.”

- Platone (427-347 a. C.)

“Allo stesso modo Platone, nel Timeo costruisce l’anima di elementi: infatti per lui il simile si conosce col simile e le cose sono costituite dai principi...”¹

¹ relativamente a quanto dice Aristotele, Laurenti afferma, nelle note, che il brano è molto discusso e che probabilmente Platone non si riferiva all’anima, perché usava il termine "elemento fisico" (pag. 37) nell’altro libro sul De Anima, presentato da Vito Fazio, (pag. 24 e seg.) questi prende occasione di questo riferimento a Platone per presentare, nelle note, una sintesi del pensiero di Platone. L’ho integrato con alcuni commenti di Reali-Antiseri, (Vol. I° pag. 97 e seg.) e ho elaborato alcuni elementi essenziali del pensiero platonico, che penso siano utili al lettore; Platone superando il concetto materiale e meccanicistico causale dei filosofi che lo hanno preceduto, intuisce con uno slancio di pensiero che chiama "seconda navigazione" il mondo iperuranico delle IDEE, sostanze immateriali divine preesistenti. Queste IDEE sono, per Platone, archetipi perfetti di ogni cosa, una molteplicità di essenze ordinate gerarchicamente. Così, per esempio se una cosa è bella non è per cause fisiche, ma perché è l’immagine del suo modello ideale perfetto. Il legame fra il mondo delle Idee è quello della materia bruta, anch’essa per Platone, preesistente, è operato dal Demiurgo, specie di artigiano celeste, che attingendo all’Anima universale, alle Idee e alla materia, crea il mondo e l’uomo, a cui lega l’anima come in un carcere. Come dimostrazione che vi è un legame fra l’anima dell’uomo e il mondo si serve della dottrina della

(tutti passi: in Laurenti, p.404/a-405/b)

Aristotele dopo avere analizzato, dimostrando la loro insufficienza, le teorie sull'anima di alcuni fra i filosofi che lo hanno preceduto, entra nel merito della sua dottrina, iniziando così:

“Basti questo per quel che concerne le opinioni tramandateci dai nostri predecessori sull'anima. Rifacciamoci daccapo, come al punto di partenza e cerchiamo di definire cos'è l'anima e quale potrebbe essere la nozione più generale.” (ivi, Libro II, Cap. I, p.412/a)

Come primo passo Aristotele definisce la sostanza, (che già ha definito nella Metafisica (vedi cap. Metafisica, comma 5°) come materia, oppure forma, o sinolo cioè insieme di materie e forma. Qui completa dicendo che:

“Principalmente si ritengono sostanze i corpi e, in particolare i corpi naturali.” (ivi)

Corpi naturali con vita e senza vita:

“Dei corpi naturali alcuni hanno vita, altri no: per vita intendo il fatto di nutrirsi, di aumentare, di deperire.”

Ogni corpo naturale che partecipa alla vita è sostanza composta di materia e di forma; quest'ultima è l'anima che, essendo forma, è entelechia del corpo ².

“Ogni corpo naturale che partecipa alla vita (cioè che è pronto per la vita) sarà sostanza (ma) sostrato, cioè materia.” (ma non anima)

“È dunque necessario che l'anima sia sostanza, in quanto forma del corpo naturale che ha la vita in potenza. Tale sostanza è entelechia: dunque l'anima è entelechia di un corpo di siffatta natura.” (ivi)

E generalizzando ai corpi viventi che sono evidentemente anche piante e animali, Aristotele completa la sua definizione in modo che si adatti a tutti i corpi viventi:

Se perciò si deve proporre una definizione per ogni specie di anima, sarà l'entelechia prima di un corpo naturale munito di organi.” (ivi, p.412/b)

reincarnazione della religione misterica orfica. L'anima è nel corpo per espiare; dopo la morte ritorna per un certo tempo, e fino alla successiva reincarnazione, nel mondo delle Idee, e le contempla. Che l'uomo attraverso la propria anima, ha in sé ricordi potenziali di quel mondo, Platone lo prova (nel Menone) usando il metodo socratico di abili domande attraverso le quali fa emergere quella verità, che potenzialmente era rimasta nell'anima, dal mondo citato delle Idee. In questo esempio e come prova fa dimostrare da uno schiavo ignorante, il teorema di Pitagora. Se il corpo non fosse nel mondo, l'anima potrebbe controllare e governare con facilità i movimenti a cui lo stesso è soggetto (allude ai movimenti di traslazione, alterazione, diminuzione e aumento, generazione e corruzione) ma il corpo è nel mondo e per il principio allora in auge (e a cui allude anche Aristotele nel passo riferito a Platone sopra citato) del "simile che conosce il simile", i suoi movimenti (cioè la vita fisica del corpo) assumono toni violenti che l'anima non riesce più a controllare e che la travolgono rendendola incapace di svolgere la sua funzione immortale. Ma l'anima facendo leva sulla sua parte razionale (intellettiva) raggiunge la conoscenza e guidando quella irrazionale appetitiva, la fa diventare effettiva, le fa conoscere l'amore, può quindi riprendere il suo ruolo guida.

² Entelechia: La realtà giunta a perfezione e compimento.

Corpi animati e inanimati: la loro differenza sta nel vivere

“Diciamo dunque, e lo prendiamo come punto di partenza della discussione, che l’animato differisce dall’inanimato a causa del vivere.”

Un soggetto vive quando ha come attributo anche una sola di alcune qualità:

“E poiché vivere si dice in molte accezioni, noi affermiamo che vive il soggetto in cui si trova anche una sola di queste facoltà: INTELLETTO, SENSO, MOVIMENTO.”

Poi distingue che il movimento può essere:

“nel luogo, per la nutrizione, il deperimento e l’accrescimento.” (ivi, Cap II° p.413/b)

Quindi vivono anche le piante e gli animali

“Per questo si pensa che anche tutte le piante vivano.” (ivi)

I corpi animati che hanno la sensazione sono animali:

“Ma è la sensazione che costituisce principalmente l’animale.” (ivi)

Il principio delle funzioni sopra citate, dice Aristotele, è l’anima:

“Per adesso basti solo questo, che l’anima è il principio delle suddette funzioni ed è definita da esse e cioè dalla facoltà nutritiva, sensitiva, pensante e del movimento.” (ivi)

Molteplicità e divisibilità delle parti o delle funzioni dell’anima

Queste caratteristiche, (cioè di essere molteplici e divisibili), Aristotele può - come inizio della sua analisi - ritenerle attributi solo delle anime delle piante e degli animali:

“A proposito delle piante, si vede che alcune, benché divise in parti separate, continuano a vivere e ciò implica che l’anima sia in esse presente (però benché) multipla in potenza (è) una in entelechia. Lo stesso vediamo accadere ad esempio negli insetti, quando vengono divisi. Ciascun segmento ha la sensazione e il movimento.” (ivi)

Per quanto riguarda l’anima intellettiva Aristotele, non sembra abbia ancora, a questo punto della sua disamina, le idee chiare, però afferma che essa può avere separazione, ma solo fra corruttibilità ed eternità:

“Riguardo all’intelletto e alla (sua) facoltà speculativa, la cosa non è ancora chiara: sembra però che sia un genere di anima diverso e che esso possa essere separato, come l’eterno dal corruttibile”³.

Per quanto riguarda le altre funzioni (vegetativa e sensitiva), essa non sono

³ Su questo problema vedi “Tommaso D’Aquino”, il capitolo sull’Unità dell’intelletto

separabili, però sono distinte (se ne deduce che l'anima è una, ma con funzioni distinte)

“Le altre parti dell'anima, è chiaro da ciò che precede, che non sono separabili (ma) che sono logicamente distinte, infatti la facoltà sensitiva differisce, per essenza, da quella opinativa.” (ivi)

E conclude questa parte della sua analisi.

“Che dunque l'anima sia entelechia e nozione di ciò che è in potenza ad essere di tale natura (cioè animato) è chiaro da tutto questo.” (ivi, p.414/ a)

Prima di entrare nel vivo della sua analisi sull'anima intellettuale Aristotele esamina le facoltà prime o inferiori dell'anima:

Alcuni elementi su: nutrizione, generazione, senso e movimento

a) - Nutrizione:

È la più comune facoltà dell'anima e comprende tre elementi:

“il nutrito, ciò con cui si nutre e ciò che nutre: ciò che nutre è l'anima prima (cioè l'anima al suo livello più basso), il nutrito è il corpo che la possiede, infine ciò con cui si nutre, l'alimento.” (ivi, cap.IV, p.416/b)

b) - Generazione:

È la facoltà che permette di perpetuare la specie:

“Di produrre un altro simile a sé, l'animale un animale, la pianta una pianta, onde partecipino, per quanto possono, dell'eterno e del divino...Siccome il vivente non è in grado di partecipare dell'eterno e del divino in modo continuo, perché nessun essere corrottile può permanere lo stesso...ne partecipa per la specie.” (ivi, p.415/b)

c) - Senso:

È una facoltà solo in potenza e non in atto.

“Perché senza gli oggetti esterni i sensi non producono sensazioni, pur contenendo fuoco, terra e gli altri elementi che sono oggetto di sensazione per se stessi o per i loro accidenti? Evidentemente perché la facoltà sensitiva non è, in atto, ma in potenza soltanto: perciò non sente, proprio come il combustibile non si brucia esso stesso da sé senza il comburente - altrimenti brucerebbe se stesso, e non ci sarebbe bisogno del fuoco in atto.” (ivi, cap.V, p.417/a)

I sensi sono, come è noto: vista, udito, odorato, olfatto, tatto. Aristotele ne fa un'analisi approfondita, di cui mi limiterò ad alcuni elementi.

- VISTA - suo oggetto è il visibile, cioè il colore, che muove il diafano in atto, per mezzo della luce. Quando il diafano è solo in potenza abbiamo le tenebre.

“Oggetto della vista è il colore. Visibile è il colore, che è ciò che sta sulla

superficie degli oggetti...Ogni colore ha il potere di muovere il diafano. Chiamo diafano ciò che non è visibile per sè, ma mediante un corpo estraneo; tali sono l'aria, l'acqua e altri, ma non in quanto acqua o aria sono diafani, bensì perché è in essi una qualità naturale, la stessa che è in entrambi e nel corpo eterno in alto. La luce è l'atto di questo e cioè del diafano...Dove il diafano non è se non in potenza ci sono le tenebre, la luce è in qualche modo, il colore del diafano.” (ivi, Libro II, cap.VII, p.418/b)

- **UDITO** - È la facoltà di avvertire il suono, che è duplice: in atto e potenza. Spugna, lana e altri non hanno suono in potenza. Il suono in potenza, per divenire in atto, ha bisogno di un altro oggetto che lo percuota.

“Il suono è duplice: uno in atto e uno in potenza. Alcune cose diciamo che non hanno suono, come la spugna, la lana, altre che l'hanno come il bronzo. Il suono in atto è sempre prodotto da qualcosa contro qualcosa. Di conseguenza quel che suona, suona contro qualcosa e il colpo non avviene senza movimento di traslazione e sulla necessità del mezzo, conviene con Platone...”: riteniamo che il suono sia l'urto che attraverso l'orecchio, per opera dell'aria, del cervello e del sangue si trasmette fino all'anima.” (ivi, cap.VIII, p.419/b)

- **ODORATO** - Nell'uomo questa facoltà è inferiore a quella degli animali. Inoltre ogni odore provoca in lui piacere o dolore.

“Ciò che riguarda l'odore e l'oggetto dell'odorato è meno facile a determinarsi di quanto è stato esposto, perché la particolare natura dell'odore non è chiara come quella del suono, della luce e del colore. La ragione è che questa sensazione non l'abbiamo perspicua, ma inferiore a molti animali, e in realtà l'uomo sente gli odori mediocrement e nessun oggetto dell'odorato avverte senza dolore e piacere.” (ivi, cap.IX, p.421/a)

- **IL GUSTO E IL TATTO** - non vi è nulla di particolare che valga la pena di essere citato.

d) - Movimento:

Due ne sono, dice Aristotele i principi: l'appetito o l'intelletto (quello pratico, non il teoretico). Il motore primo di ambedue è sempre la facoltà appetitiva, che muove sospinta dal desiderio anche contro al ragionamento. Anche il passaggio dalla facoltà sensitiva potenziale alla sensazione come atto è movimento:

“...appare che due sono i principi del movimento o l'appetito o l'intelletto...: l'intelletto, quello cioè che ragiona in vista di uno scopo e quindi intelletto pratico; esso si differenzia per il fine dal teoretico (nel primo caso il fine è pratico, nel secondo è teoretico). L'appetito a sua volta, ha sempre di vista uno scopo...Uno solo, dunque, è il motore primo, la facoltà appetitiva: se fossero due a muovere, intelletto e appetito, muoverebbe in virtù di un carattere comune, ma l'intelletto non si muove senza appetito (in realtà la voliazione è una specie di appetito e quando ci si muove seguendo un ragionamento, ci si muove anche seguendo la

volizione). **L'appetito muove anche contro il ragionamento, perché il desiderio è una specie di appetito. L'intelletto è sempre retto, invece l'appetito, e l'immaginazione possono essere retti e non retti.**" (ivi, Libro III, cap.X, p.433/a)

Gli elementi del movimento sono tre:

"Il movimento suppone tre cose: primo, il motore, secondo, ciò che si muove, terzo, il mosso. Il motore a suo volta è duplice, uno immobile e l'altro mosso. Qui motore immobile è il bene pratico e motore mosso è la facoltà appetitiva (perché ciò che è mosso lo è in quanto appetisce e l'appetito è una sorta di movimento); mosso, poi, è l'animale. Infine lo strumento col quale l'appetito muove è una cosa corporea (ivi, cap.X, pag.433/b)

Qualche volta l'appetito è mosso dalla volontà razionale e qualche volta è l'inverso:

"L'appetito talvolta domina la volontà razionale e la muove all'azione; talvolta poi, quest'ultima, la volontà razionale, domina l'appetito: infine un appetito prevale su altro appetito, come una sfera su un'altra sfera, ed è il caso dell'intemperanza." (ivi, cap.XI, p.434/a)

ANIMA INTELLETTIVA O INTELLETTTO

Nella filosofia preAritotelica si affermava l'identità fra la sensazione e il pensare-comprendere; in realtà secondo Aristotele non è così:

"In realtà che sentire e comprendere non siano lo stesso è evidente: dell'uno partecipano tutti gli esseri animati, dell'altro pochi soltanto. Ma neppure il pensiero...è lo stesso che la sensazione. La sensazione dei sensibili propri è sempre vera e si trova in tutti gli esseri animati, ma il ragionare può essere anche falso e non si trova se non in chi ha ragione" (Laurenti, Libro III, cap.III, p.427/b)

Anche l'immaginazione è altro da sensazione e pensiero:

"L'immaginazione a sua volta è altro dalla sensazione e dal pensiero: essa però non esiste senza sensazione...Che essa non sia sensazione appare da ciò: la sensazione è, in realtà, o potenza o atto, come la vista e la visione; si ha invece un'immagine anche se manca una o l'altra - è il caso per esempio delle immagini nel sonno. Inoltre la sensazione è (una facoltà) sempre presente, l'immaginazione no. D'altronde se (sensazione e immaginazione) fossero lo stesso in atto, l'immaginazione dovrebbe trovarsi in tutte le bestie, e invece par che non ci sia nella formica, nè nell'ape, nè nel verme. E poi le sensazioni sono sempre vere, mentre le immagini per la maggior parte sono false." (ivi, p.427/b-428/a)

La facoltà intellettiva o intelletto è quella parte o funzione dell'anima che conosce e pensa. Rispetto agli intelligibili (cioè a quelle cose che può intendere) è facoltà in potenza, così come la facoltà sensitiva è in potenza rispetto ai sensibili (cioè agli oggetti della sensazione)

“Riguardo alla parte dell'anima con quale l'anima conosce e pensa, bisogna conoscere qual'è il suo carattere distintivo...Tale parte di anima deve essere impassiva,⁴ ma recettiva delle forme in potenza tale qual'è la forma, e tuttavia non identica alla forma e, come la facoltà sensitiva si comporta rispetto ai sensibili, così l'intelletto deve comportarsi rispetto agli intelligibili...di conseguenza non avrà altra natura se non questa: di essere in potenza. Pertanto quella parte di anima che chiamiamo intelletto (e dico intelletto ciò per cui l'anima pensa e concepisce) (per questo motivo ho messo nel titolo: intelletto o anima intellettiva) non è in atto in nessuna delle cose prima di pensarle.” (ivi, Libro III, cap.IV, p.429/a)

L'intelletto potenziale e l'intelletto agente o attivo

Riporto quasi integralmente le parole di Aristotele secondo la traduzione di Laurenti, perché, come confermano Reale Antiseri: *“esse resteranno per secoli un costante punto di riferimento”*: (Vol. I, pag.148)

“E come in tutta la natura c'è qualcosa che è la materia, per ciascun genere di cose (ed è ciò che è in potenza tutte quelle cose) e un'altra che è la causa e cioè l'agente che le produce tutte, al modo (per esempio) che l'arte si rapporta alla materia, ne viene di necessità (cioè non può essere altrimenti) che anche nell'anima sussistono tali differenze⁵. C'è pertanto un intelletto, analogo (alla materia) perché diventa tutte le cose (cioè l'intelletto potenziale capace di divenire tutte le cose) e un altro (intelletto) analogo alla causa agente perché le produce tutte (così) come la luce che, in un certo senso, fa dei colori (che sono all'inizio) in potenza, (dei) colori in atto. E questo intelletto (che è quello agente o attivo) è separato (dalla materia) immisto e impassivo (quindi puro e distaccato)⁶ per sua essenza atto (cioè solo atto): e in effetti l'agente è sempre più eccellente del paziente (così come lo è) il principio della materia (cioè la causa della materia)...e questo solo è immortale ed eterno... mentre l'intelletto potenziale può essere impressionato e corruttibile...”⁷

⁴ Impassiva: “Significa non passivo: a) nel senso che non ha ancora subito l'azione degli intelligibili; b) nel senso che non può soffrire, cioè non può essere alterato della sua propria natura dagli intelligibili. Esso rimane una continua capacità, una continua potenza” (nota esplicativa di Laurenti, pag. 170)

⁵ Alcuni commenti di Laurenti: (pag. 176 e seg.)

“Dal momento che in ogni cosa si può distinguere materia e forma, potenza e atto, lo stesso si deve dire a proposito dell'anima.

⁶ I tre attributi propri dell'intelletto passivo sono riferiti all'attivo, del quale si sottolinea alla fine, la differenza dall'altro.

⁷ Questo capitolo ha dato ansa alla celebre discussione sulla vera essenza dell'intelletto agente. Alessandro di Afrodisia (°) lo identifica con la causa prima e cioè con la mente divina che penetra e opera in tutte le cose; Averroè, (°°) al contrario, lo concepisce come sostanza separata, ma inferiore a Dio. Per entrambi l'intelletto attivo sarebbe qualcosa di trascendente che pensa in noi: con ciò si escluderebbe l'immortalità personale dell'anima umana. San Tommaso, invece seguendo Temistio, (°°°) pone l'intelletto attivo nell'anima: di qui la dottrina dell'immortalità dell'anima ‘forma del corpo’.

E di Reale-Antiseri (Vol. I° pag. 148-9):

(ivi, cap.V, p.430/a)

A maggior chiarimento e completamento dell'argomento, faccio seguire, alcuni commenti di Temistio, Teofrasto e Alessandro di Afrodisia che Laurenti, molto opportunamente, include nel suo testo sul *De Anima* di Aristotele. Cita anche Averroè e Tommaso d'Aquino, ma per questi rimando il lettore agli spazi loro dedicati:

Temistio

- circa il problema se l'intelletto in potenza sia connaturato o venga dal di fuori, argomento trattato nel commento precedente di Reale-Antiseri, egli si serve di un'affermazione di Teofrasto:

“In che modo mai l'intelletto venendo dal di fuori ed essendo aggiunto tuttavia è connaturato? Che non sia niente in atto, ma tutto in potenza (chiaramente Teofrasto parla dell'intelletto in potenza) sta bene. Non bisogna però interpretare quest'espressione in un significato che è estraneo ad Aristotele (perché) “venuto dal di fuori” non deve essere preso nel senso di "aggiunto" bensì di racchiuso nell'embrione all'inizio dello svolgimento organico.” (Laurenti, cap. Su alcune interpretazioni dell'intelletto..., pag.216)

- circa il problema se fra intelletto potenziale (o possibile) e intelletto agente (o attivo) vi sia differenza o se siano un'unica realtà, ancora Temistio dice:

“L'intelletto è un miscuglio del principio attivo e del principio potenziale...(ivi, pag.220)

e così Laurenti conclude sul pensiero di Temistio e Teofrasto:

“La spiegazione che Teofrasto dà del problema è che l'intelletto si deve intendere” racchiuso nell'embrione all'inizio dello svolgimento organico” col che si viene a fissare il carattere integrante nel composto organico: l'intelletto non è che una proprietà avventizia o accidentale di questo composto e, per quanto riguarda i due intelletti, il possibile (che è poi il potenziale) e l'attivo che è l'agente, formano un misto.” (ivi, pag.222)

Alessandro di Afrodisia:

“L'uomo nasce con l'intelletto e precisamente con l'intelletto materiale che è “la capacità e la disposizione a ricevere” qualcosa d'altro, e cioè l'abito.

“Aristotele dice dunque espressamente che questo intelletto attivo è nell'anima. Cadono dunque le interpretazioni degli antichi interpreti, secondo i quali, l'intelletto agente è Dio e comunque un intelletto divino separato. Ed è vero che Aristotele afferma che “L'intelletto viene da di fuori e solo esso è divino” mentre le facoltà inferiori dell'anima sono già in potenza nel germe maschile e attraverso di esso, passano nel nuovo organismo che si forma nel seno materno; ma è altrettanto vero che, pur venendo dal di fuori, esso rimane nell'anima per tutta la vita dell'uomo. L'affermazione che l'intelletto viene dal di fuori significa che esso è irriducibile al corpo per sua intrinseca natura e che dunque è trascendente il sensibile. Significa che in noi c'è una dimensione spirituale, e questo è il divino in noi.”

(*) Alessandro di Afrodisia - Maestro di filosofia aristotelica (II secolo d. C.)

(°°) Averroè - commentatore di Aristotele (XII secolo d.C.)

(°°°) Temistio: interprete di Aristotele (IV sec. d.C.)

L'intelletto potenziale che abbiamo al momento della nascita è duplice e l'uno può ricevere l'altro: si chiama ed è intelletto materiale, perché tutto quel che è fatto per ricevere un altro ne costituisce la materia: di questo intelletto è entelechia e forma l'intelletto che si produce mediante l'insegnamento e le abitudini. L'intelletto naturale e materiale si trova in tutti gli esseri non mutili e ammette differenze, per cui alcuni uomini sono più dotati di altri. L'intelletto aggiunto, che nasce dopo ed è forma, abito, perfezione dell'intelletto materiale, non si trova in tutti, ma in quanti si sono esercitati ed hanno appreso...Quindi l'intelletto materiale è soltanto una disposizione alla ricezione delle forme ed è simile a una tavoletta non scritta...E poiché vi è un intelletto materiale, deve esserci anche un intelletto agente, il quale è la causa dell'abito che si produce nell'intelletto materiale. E sarebbe questo la forma intelligibile, in senso proprio e sommo, separata dalla materia...Ora essendo impassibile e non mescolato ad alcuna materia è anche incorruttibile...(ivi, pag.225 e seg.)

E Laurenti così commenta Alessandro:

“Proprio lo iato deciso, marcato, che Alessandro pone tra i due intelletti, spiega perché egli debba risolvere tutta la dinamica del pensare nell'intelletto materiale, limitandosi ad aggiungere dall'esterno l'intelletto agente, come causa suprema di intelligibilità. Tale iato comporta una differenza sostanziale fra i due intelletti, che viene ribadito nella parte conclusiva del brano:

“L'intelletto nostro è soggetto e materiale e va distrutto con la distruzione dell'anima, di cui è potenza e, una volta distrutto, vanno distrutti anche il suo abito, la potenza e la perfezione, mentre l'intelletto agente è incorruttibile e non è potenza dell'anima nostra, nè l'abito mediante il quale l'intelletto in potenza pensa.” (ivi, pag.233-234)

LA LOGICA

Benché l'argomento non è proprio attinente al fine che mi sono prefisso con questo lavoro, darò di esso alcuni elementi essenziali:

Il campo della logica è solo quello del pensiero, con esclusione di atti pratici

“La logica si interessa soltanto di quei discorsi che possono essere veri o falsi; perciò essa prescinde dallo studio degli atti pratici.” (Logica, Introduz., pag.XII)

“La logica mira soprattutto a trovare dei principii in base ai quali, servendosi di opportuni procedimenti il cui studio è anche di competenza della logica, si possano risolvere certi problemi, senza che vi sia bisogno di procurarsi un'esperienza che ci possa fornire la soluzione di quei problemi.” (ivi, pag.XVI)

“Le conoscenze che si possono dimostrare per mezzo della logica sono tutte conoscenze di verità formali, cioè conoscenze che riguardano solo la forma del rapporto tra due o più preposizioni. Per esempio poste le proposizioni:

“la luna è - la luna non è” possiamo solo dimostrare:

1°) in base al principio di contraddizione che è impossibile che la **“luna è”** e insieme che **“la luna non è.”**

2°) in base al principio del terzo escluso⁸, che è necessario ammettere o che la luna esiste o che non esiste.” (ivi, pag.XXI-XXII)

Alcuni preliminari:

a) - Cos'è un nome:

“il nome è suono significativo per convenzione.” Per es. il pane può essere chiamato “pane” o “bread” o in altro modo. (Logica, pag.3)

b) - Cos'è il discorso:

“Il discorso è suono significativo quando una della parti, se separata, risulta significativa così come lo è una parola, (ma) non già come lo è un'affermazione.” Esempio: se dico “un uomo è ateniese”, se estraggo da questa frase l'espressione “un uomo” questa espressione isolata continua ad avere un significato indipendentemente dal fatto se l'uomo è ateniese o se non lo è, cioè in caso di affermazione o negazione. (ivi)

c) - Cos'è la proposizione:

“Ogni discorso non è una proposizione, ma lo è soltanto il discorso in cui sussiste il vero e il falso.” Ciò non accade in tutti i discorsi: la preghiera, ad esempio, è un discorso, ma non risulta nè vera nè falsa” (quindi non è una proposizione). Esempio di proposizione: Pietro è italiano oppure Pietro non è italiano. Nel primo caso abbiamo una proposizione affermativa e nel secondo negativa, ma la prima è vera solo se effettivamente Pietro è italiano altrimenti è falsa. In ogni proposizione vi deve essere sempre un soggetto e un predicato che deve essere in connessione col soggetto. (ivi, pag.4)

d) - La differenza esistente fra “il genere” e “la specie”:

“Il genere è ciò che è attribuito essenzialmente a parecchi termini (ma) differenti fra loro per la specie.” Per es. il termine “legno” è genere e i termini “mogano” o “ebano” sono specie. (ivi, pag.7)

e) - Cos'è l'accidente:

“L'accidente è ciò che non si identifica con alcuno dei suddetti elementi e

⁸ È quel principio in base al quale è assolutamente necessario che di due preposizioni tra loro contraddittorie, una ed una soltanto sia vera e l'altra sia falsa. Per esempio se una certa cosa non è un animale è necessario che sia uno di quegli oggetti che non sono animali. (ivi, Introduz., pag. XV)

tuttavia appartiene al soggetto...Ad esempio “lo stare seduto” può appartenere e non appartenere a un solo e medesimo soggetto.”

f) - Varie categorie dell'essere:

- **sostanza; ad esempio uomo, cavallo ecc.**
- **quantità** (di peso, di lunghezza, di superficie ecc.)
- **qualità**
- **relazione** (per esempio doppia o maggiore)
- **luogo**
- **tempo**
- **essere in una situazione** (per esempio seduto o in piedi)
- **avere** (per esempio essere armato)
- **agire** (per esempio mangiare, correre)
- **patire** (venire tagliato, venire bruciato) (ivi, pag.8)

g) - definizione di “affermazione” e di “negazione”

“L'affermazione è la proposizione che attribuisce qualcosa a qualcosa. La negazione è invece la proposizione che separa qualcosa da qualcosa” (ivi, pag.9)

h) - Discorso universale, particolare e indefinito

“Io chiamo universale l'attribuzione o la non attribuzione ad ogni soggetto o a nessun soggetto; particolare l'attribuzione o la non attribuzione a qualche oggetto, o la non appartenenza ad ogni soggetto; indefinita l'attribuzione o la non attribuzione fatta senza indicazione di universalità o particolarità...”

Esempi: negli esempi seguenti sia uomo B e animale sia A

- *proposizione universale affermativa: Ogni B è A*

a ogni soggetto - cioè:..... Ogni uomo è animale

- *proposizione universale negativa: Nessun B è A*

a nessun soggetto - cioè:..... Nessun uomo è animale

- *proposizione particolare affermativa: Qualche B è A*

a qualche soggetto - cioè:..... Qualche uomo è animale

- *proposizione particolare negativa: Qualche B non è A*

a qualche soggetto - cioè:..... Qualche uomo non è animale

- *proposizione indefinita affermativa: B è A*

cioè:..... Uomo è animale

- *proposizione indefinita negativa: B non è A*

cioè:..... Uomo non è animale

- *proposizione particolare di non*

appartenenza a ogni soggetto:

Ogni B non è A

cioè:.....

Ogni uomo non è animale

(questa ultima proposizione finisce con l'essere la parte negativa dell'affermazione: qualche B è A cioè qualche uomo è animale) (ivi, pag.13-14-15)

Il sillogismo:

Premetto una precisazione che facilita la comprensione dell'argomento:

“In generale, in un ragionamento perfetto vi devono essere tre preposizioni, di cui due fungono da antecedenti, e sono quindi le premesse, e la terza è la conclusione che scaturisce dalle premesse. Sono sempre in gioco tre termini, di cui uno funge da cerniera che unisce gli altri due.” (Reali-Antiseri, Vol.I, pag.158)

1) - Sua definizione.

“Il sillogismo è un discorso nel quale, essendo poste certe cose (per es. L'uomo è mortale e Socrate è un uomo) alcunché di diverso dalle cose poste risulta necessariamente (cioè in ogni modo) per queste sole cose (es. Se l'uomo è mortale e Socrate è un uomo ne deriva necessariamente che Socrate è mortale)

2) - Vi sono due tipi di sillogismo: perfetto e imperfetto.

“Chiamo sillogismo perfetto quello che oltre a quanto è stato assunto non ha bisogno di null'altro, affinché si riveli la necessità della deduzione, e chiamo invece sillogismo imperfetto quello che esige l'aggiunta di una o parecchie altre cose, le quali sono bensì richieste necessariamente dai termini posti alla base, ma non sono state enunciate esplicitamente nelle premesse.” (ivi, pag.23)

Aristotele presenta tre tipi di sillogismo (o **figure**, come egli le chiama) il primo perfetto e gli altri due imperfetti:

Figura I : nella frase sopra citata vi sono tre termini:

Uomo = B Mortale = A Socrate = C

che possono essere situati in quattro modi diversi dando luogo a quattro sillogismi diversi, ma tutti perfetti:

I Modo

se ogni B è A

e ogni C è B

allora ogni C è A

in parole: **Se ogni uomo (B) è mortale (A)**

e Socrate (C) è un uomo (B)

allora Socrate (C) sarà mortale (A)

II Modo

se nessun B è A

e ogni C è B

allora nessun C sarà A

in parole: **Se nessun uomo (B) è mortale (A)**

e ogni Socrate (C) (cioè ogni uomo che ha per nome Socrate) è uomo (B)

allora nessun Socrate (C) sarà mortale (A)

III Modo:

se ogni B è A

e qualche C è B

allora qualche C sarà A

in parole: **Se ogni uomo (B) è mortale (A)**

e qualche Socrate (C) è uomo (B) (per es. un cane potrebbe chiamarsi Socrate)

allora qualche Socrate (C) sarà mortale (A)

IV Modo:

se nessun B è A

e solo qualche C è B

allora qualche C non sarà A

in parole: **Se nessun uomo (B) è mortale (A)**

e solo qualche Socrate (C) è uomo (B) (come nell'esempio di prima)

allora solo qualche Socrate (C) non sarà mortale (A)

I sopradetti sillogismi, dice Aristotele, sono perfetti:

“perché tutti giungono a compimento attraverso le premesse assunte da principio” (ivi, pag.23-27)

Prima di procedere oltre diciamo che in ogni sillogismo vi sono solo tre termini che Aristotele chiama:

- **estremo maggiore** - nell'esempio “mortale” (A)
- **estremo minore** - nell'esempio “Socrate” (C)
- **medio** - nell'esempio “uomo” (B)

e vi sono sempre due premesse (di cui la prima è la maggiore e la seconda la minore) e una conclusione.

Inoltre il termine medio è quello che compare due volte nelle due premesse.

Nei quattro modi della I figura il termine medio è SOGGETTO nella PREMessa MAGGIORE e PREDICATO nella MINORE.

Circa le altre due figure che Aristotele dichiara imperfette ci limitiamo solo a dare due esempi. Una trattazione approfondita dell'argomento è per specialisti ed esula dai limiti di questo lavoro.

Figura II - Aristotele enumera quattro modi distinti e in tutti e quattro il termine "medio" è predicato in ambedue le premesse. L'esempio esposto rappresenta il II modo.

I termini adottati nell'esempio che segue sono;

- uomo (N)

- animale (M)

- pietra (X)

Se ogni N è M

e nessun X è M

allora nessun X è N

in parole:

Se ogni Uomo (N) è animale (M)

e nessuna pietra (X) è animale, allora nessuna pietra (X) è uomo (N)

Figura III - il termine medio, come nella figura I, è nelle premesse sempre soggetto. L'esempio esposto rappresenta il 6° modo (la III Figura ha infatti 6 modi)

i termini adottati sono:

- parigino (S)

- inglese (P)

- industriale (R)

Se nessun S è P

e qualche S è R

allora qualche R non è P

in parole:

Se nessun parigino (S) è inglese (P)

e solo qualche parigino (S) è industriale (R)

allora qualche industriale (R) non sarà inglese (P)

(ivi, pag.28-40)

Deduzione e induzione

Sono le due forme attraverso le quali, dice Aristotele, noi giungiamo a una conoscenza di tipo discorsivo, cioè basata sul ragionamento, una conoscenza cioè di sole verità formali, come già evidenziato all'inizio della trattazione della logica.

Con la deduzione noi partiamo dall'universale per giungere al particolare e con l'induzione il processo è inverso. Affinché questi due processi non ci inducano in errore debbono esserci noti, cioè essere in noi a priori, i significati dei termini delle premesse o proposizioni sillogistiche. Il sillogismo è quindi la base di ambedue i processi:

“Dovremo dire ora che mediante le figure esposte in precedenza si costituisce ogni forma di convinzione, qualunque sia la via di indagine seguita.”

“Ogni nostra convinzione si raggiunge o attraverso il sillogismo (qui Aristotele allude al sillogismo scientifico o apodittico come quello della Figura I, che è quindi una deduzione dimostrativa, cioè una vera e propria dimostrazione) **o partendo dall'induzione** (ma sempre tramite figure sillogistiche).”

“La dimostrazione muove dagli universali, l'induzione dai particolari”: (ivi, pag.47)

“Ogni dottrina ed ogni apprendimento, che siano fondati sul pensiero discorsivo si sviluppano da una conoscenza preesistente.”

“La necessità di una conoscenza anteriore si presenta secondo due aspetti:...- è necessario che (taluni oggetti) siano - è necessario comprendere quale sia il significato dell'espressione che li indica.

- I tre tipi di induzione:

1) - induzione per enumerazione semplice o perfetta:

- esempio:

“Il ragionamento con cui dal fatto che tutte le varie specie di triangoli hanno gli angoli interni uguali a due retti, arguiamo che in generale nel triangolo la somma degli angoli interni è uguale a due retti.”

altro esempio:

“Poniamo: A = longevo

B = che non ha fiele

C = singolo oggetto longevo: cavallo, uomo, mulo

avremo:

dato che è vero che ogni C è A

e ogni C è B (il che è uguale a dire che ogni B è C)

allora è vero che ogni B è A

e in parole:

“Dato che è vero che l'uomo, il cavallo (C) e il mulo sono longevi (A) e l'uomo, il cavallo e il mulo (C) sono gli unici animali senza fiele (B) allora è vero che ogni animale senza fiele (B) è longevo (A)

2) - induzione imperfetta:

esempio:

“(se) tutti i cigni da noi visti sono realmente bianchi, arguiamo che tutti i cigni (compresi anche quelli da noi non visti) sono bianchi

3) - induzione dialettica:

esempio:

“(ciò si ha) quando dalle cose sapute da certe persone autorevoli nel campo della medicina noi crediamo di ricavare una determinata regola (ad esempio che si deve prendere o non prende una data medicina).” (Tutti i passi ivi, pag.47 a 56)

La natura della conoscenza scientifica e le sue premesse

- in cosa consiste il sapere:

“Chiamiamo sapere il conoscere mediante dimostrazione

- in cosa consiste la dimostrazione:

“Chiamiamo dimostrazione il sillogismo scientifico

- in cosa consiste il sillogismo scientifico:

Scientifico chiamo il sillogismo in virtù del quale, per il fatto di possederlo noi sappiamo (questo sillogismo si può chiamare apodittico)

- la scienza dimostrativa deve basarsi su premesse vere, prime e immediate.

Se il sapere è dunque tale quale abbiamo stabilito, sarà pure necessario che la scienza dimostrativa si costituisca sulla base di premesse vere, prime, immediate, più note della conclusione; anteriori ad essa e che siano causa di essa.” (ivi, pag.62-63)

Se esaminiamo il sillogismo del I modo della I figura cioè: “Se ogni uomo è mortale e Socrate è un uomo allora anche Socrate sarà mortale” noi troviamo realizzate tutte le condizioni sopra espresse. E solo in questo I modo della I figura si realizza

un'ulteriore condizione:

“avere la certezza della falsità delle preposizioni opposte alle due premesse:
(ivi, pag.66)

LA POLITICA

Per comprendere perché l'oggetto del discorso aristotelico sia particolarmente accentrato sulla CITTÀ, va tenuto conto del significato del termine POLITICA (derivante da Polis, che significa appunto CITTÀ).

LA FAMIGLIA

Dalla coppia alla famiglia, al villaggio, alla città

“Primieramente è necessario che si associno quegli esseri che non possono vivere l'uno separato dall'altro, come la femmina e il maschio...”

“...da queste associazioni di due individui la prima a risulturne è la famiglia...”

“L'associazione di più famiglie, avente per scopo il raggiungimento di un'utilità meno angusta e più complessa, è da principio il villaggio”

“L'associazione poi ben salda di più villaggi è la città...onde è manifesto che la città è un fatto naturale e che l'uomo è animale per natura socievole...”
(L'individuo, pag.17 e seg.)

I componenti della famiglia: i liberi, la proprietà e gli schiavi (considerati come proprietà animata)

“...perfetta è la famiglia composta di schiavi e di liberi.”

“...la proprietà è parte essenziale della famiglia e l'arte dell'acquisto è parte integrante dell'economia...”

“...nell'economia la proprietà è strumento per la vita...lo schiavo è una proprietà animata e l'operaio è uno strumento superiore a tutti gli strumenti.”

“Lo schiavo non solo è schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui. Da ciò è manifesto qual è la natura dello schiavo...che per natura non appartiene a sè, ma ad altri, (e) pur essendo uomo, è per natura schiavo.” (ivi, pag.21 e seg.)

Coloro che comandano e coloro che obbediscono: comandano l'anima la ragione e l'uomo; obbediscono il corpo, gli istinti, la donna, gli schiavi, e gli animali.

“...comandare e obbedire sono cose necessarie e utili all’esistenza della vita sociale e, proprio dalla nascita, avviene la differenza, essendo taluni destinati a comandare e altri a obbedire.”

“L’autorità e l’obbedienza sono condizioni necessarie all’esistenza di tutti gli aggregati composti di più elementi e formanti un che di unico.”

“L’anima comanda al corpo come un padrone e la ragione all’istinto come un magistrato o un re...gli stessi rapporti esistono tra l’uomo e gli altri animali (e) ancora nel confronto tra il maschio e la femmina, ci si mostra l’uno superiore, l’altra inferiore; l’uno quindi fatto per comandare e l’altra per obbedire. È necessario quindi che questo sistema regni anche tra gli uomini.”

“...è servo per natura...quello che partecipa dell’umana intelligenza sino allo stadio delle percezioni immediate, ma non giunge a quello di riflessione matura.”

“L’utilità degli animali domestici e quella degli schiavi differiscono poco gli uni dagli altri, (perché) gli uni e gli altri ci aiutano per le cose necessarie all’esistenza fisica...È manifesto adunque che alcuni per natura sono liberi e altri schiavi e che la schiavitù è giusta e utile per questi ultimi.” (ivi, pag.23 e seg.)

Le virtù e gli attributi di chi comanda e di chi obbedisce

il rapporto del marito con la moglie è come quello del magistrato coi cittadini; ornamento della donna è il silenzio. L’imperio del padre verso i figli è come quello del re verso i sudditi. Tutti debbono avere virtù morali.

“(il marito) esercita l’impero sulla moglie e sui figli, ma come su liberi, non però nello stesso modo: sulla moglie con contegno simile a quello del magistrato verso i cittadini, sui figli con contegno simile a quello del re sopra i sudditi...parimenti l’uomo più maturo d’anni e di senno è più atto all’impero di chi è più giovane e ancora immaturo.”

“È manifestamente necessario che ambedue (i comandanti e gli obbedienti) partecipino alla virtù, ma di questa esistono differenze secondo che gli esseri siano destinati al comando o alla obbedienza...saggezza, coraggio e giustizia nell’uomo, attitudine ad obbedire nella donna...Perciò quel che dice il poeta intorno alla donna” il silenzio è di ornamento alla donna” è vero...(circa) il fanciullo la virtù non gli è propria ma deve riferirsi a chi lo dirige.” (ivi, pag.32 e seg.)

Negativa la comunanza nella città, di donne, figli e beni

Aristotele dissente dalla teoria platonica della comunanza dei suddetti:

“...nella Repubblica di Platone, Socrate dice che i figli, le donne e le proprietà debbono esseri comuni (in quanto Socrate pensa che) l’unità della città è il sommo dei beni e Socrate pone questo principio come idea fondamentale del suo sistema. (Aristotele afferma che)” la città con questo processo inflessibile verso l’unità finisce col perdere completamente la sua genuina fisionomia e la città non risulta solo da una somma numerica, ma anche qualitativa d’individui...e risulta da

elementi di specie diversa...In base a queste considerazioni è dunque manifesto che l'unità portata alla estreme conseguenze non è condizione naturale della società civile..." (Vedi commento n.1 alla fine di questo autore)

"...il sistema collettivo presenta un altro inconveniente, quello che delle proprietà comuni ci si prende meno cura, perché ciascuno attende con maggiore impegno ai suoi interessi privati che ai pubblici..."

"...nella città immaginata da Platone ciascuno si trova in relazione con mille figli di tutti i cittadini e di questi nessuno può indicare il proprio padre..."(ivi, pag.36 e seg.)

LO STATO

Il Cittadino:

Aristotele afferma che il cittadino è colui che può eleggere o essere eletto a funzioni pubbliche (magistratura); l'abitare quindi in un certo luogo non è titolo sufficiente per essere considerato cittadino:

"...la definizione del cittadino si riassume nella partecipazione (intende dire nella capacità di partecipare) alle funzioni di giudice e all'eleggibilità alle magistrature."

"...in una città (chi) ha il diritto di partecipare alla magistratura buluetica (consiglio di rappresentanti della polis) o giudiziaria, diciamo essere cittadino di quella città..." (ivi, pag.49 e seg.)

Le varie forme di governo; e le loro degenerazioni:

a) - le forme di governo: sono la monarchia, l'aristocrazia, la politica⁹ (Vedi commento n. 2 alla fine di questo autore)

b) - le loro degenerazioni: sono rispettivamente la tirannia, l'oligarchia e la democrazia.

"...noi siamo soliti chiamare REGNO quella monarchia che ha di mira il pubblico bene; il governo di pochi che mira pur esso al bene pubblico, ARISTOCRAZIA, quando poi la moltitudine governa pel vantaggio comune, questa prende il nome di POLITICA"

"...sono poi deviazioni: la TIRANNIDE dal principato, l'OLIGARCHIA dall'aristocrazia, la DEMOCRAZIA dalla politica. La tirannide difatti è una monarchia che ha per fine il vantaggio del monarca, l'oligarchia il vantaggio degli abbienti, la democrazia il vantaggio dei nullatenenti, ma nessuna mira all'utilità

⁹ Letteralmente: Amministrazione o conduzione dello Stato.

comune.” (ivi, pag.63-64)

Le varie forme di governo sono in funzione della natura e delle caratteristiche dei vari popoli:

“Vi sono popoli che hanno bisogno per natura di essere governati da un despota, altri da un re legittimo, altri di avere un governo libero; ed è giusto e giovevole a ciascuno di essi d’aver questi governi; non è però secondo natura il governo tirannico e tutte le altre degenerazioni...contro natura. Ma dalle cose dette appare manifesto che tra i simili e gli eguali non sia nè utile nè giusto che uno abbia la sovranità su tutti...” (ivi, pag.75)

Gli attributi necessari sono però sempre: libertà, ricchezza, giustizia e valore guerriero:

“Ma se c’è bisogno di...libertà e ricchezza occorre aggiungere anche la giustizia e il valore guerriero, poiché senza di essi la città non potrà assolutamente sussistere (perché) senza i primi viene a mancare la condizione essenziale di esistenza e senza i secondi la condizione di buon esistenza.” (ivi, pag.68)

È necessaria la legge e la consultazione

“Questione fondamentale è questa, se convenga essere retti da un ottimo reggitore o da ottime leggi. (La sua risposta è:) È preferibile l’impero della legge a quello di qualunque cittadino (perché) la sovranità della legge equivale alla sovranità di Dio e della mente (mentre) la sovranità dell’uomo equivale a quella dell’animale, poiché la cupidigia e le passioni traviano, quando sono al potere, anche gli uomini migliori. Ma la legge è intelligenza senza passioni”

“Ma ogni volta che la legge non può giudicare interamente e bene, conviene...che tutti si riuniscano (per) trattare insieme le questioni e prendere giudizi (perché) la moltitudine giudica talvolta meglio che ciascuno preso per sé (e) due uomini probi sono migliori di un solo (probo) (ivi, pag.68 e seg.)

La politica, ha la sua forza nella classe media, perché le due classi estreme dei ricchi e forti e dei poveri e deboli sono le peggiori e preda di passioni (devianti anche se opposte)

“In tutte le città vi sono tre classi, quella dei molti ricchi, quella dei molti poveri e la terza formata di quelli di fortuna mezzana. Poiché si conviene che la moderazione e la media rappresentino il meglio, è manifesto che tra gli strumenti di prosperità civile il più efficace sia quello fornito dalle fortune mezzane, poiché l’uomo in questa condizione di vita più facilmente ubbidirà ai dettami della ragione. All’incontro (cioè, al contrario) è difficile che vi si uniformino uomini di qualità morali o forza o nobiltà o ricchezza superiori, o viceversa poverissimi, o debolissimi e disonesti. Di queste due ultime genie gli uni si comportano come tracotanti e facinorosi, gli altri come perversi e delinquenti volgari; i misfatti degli uni sono occasionati da petulanza baldanzosa, quelli degli altri da meschina malignità...I difetti dei primi e quelli di questi ultimi sono egualmente dannosi al

consorzio civile...È così manifesto che l'associazione civile migliore è quella di uomini di mezzana fortuna e si ritiene che siano ben governate quelle città, nelle quali la classe media sia numerosa e più forte di ambedue le altre..." (ivi, pag.83-84)

Divisione e ordinamento dei poteri nello stato

Tre sono secondo Aristotele gli elementi di tutte le costituzioni: sugli affari comuni, le varie magistrature e gli affari giudiziari:

"Sono tre gli elementi di tutte le costituzioni, intorno alle quali il saggio legislatore deve studiare quel che ridonda a utilità di ciascuna città...Uno è quello che delibera sugli affari pubblici, il secondo quello concernente le magistrature, il terzo il corpo giudiziario. L'elemento che delibera è sovrano nelle decisioni sulla guerra e sulla pace, sulle conclusioni delle alleanze e sulla loro rottura; sulle leggi, sulla morte, l'esilio e la confisca: sulla scelta dei magistrati e sul controllo della loro gestione.

Quanto alle magistrature che Aristotele chiama anche "uffici"

"gli uffici necessari sono quelli riguardanti gli dèi, le cose di guerra, le entrate e le spese pubbliche, il mercato, la polizia della città, i porti, il territorio e altri simili di pubblico interesse." (ivi, pag.88 e 101)

LO STATO E L'INDIVIDUO

Il fine ultimo dello Stato è la felicità del cittadino

"...la migliore costituzione è necessariamente quella nel cui ordinamento ognuno dei cittadini possa meglio provvedere alla sua prosperità materiale e alla sua felicità.

- per raggiungere la prosperità, è bene che il cittadino si dedichi alla politica o ai propri affari, alla vita operosa o a quella contemplativa filosofica? Aristotele dice che ciascuno deve fare ciò che più corrisponde alle sue esigenze e capacità.

"...i due punti che più meritano la nostra attenzione sono i seguenti: uno, se sia preferibile la vita involta nelle faccende politiche o piuttosto a ogni pubblico negozio...È preferibile la vita dedita alla politica e all'azione oppure quella perfettamente tranquilla e direi contemplativa...del filosofo? Non è certamente cosa di poco conto il sapere da quale delle parti sia la verità; poiché è necessario che l'uomo assennato volga l'attività della vita al fine migliore..."

"Riguardo poi a coloro i quali convengono che la vita virtuosa sia quella, sopra ogni altra, degna di preferenza, ma che dissentono riguardo al modo di

esplicare la virtù, bisogna (prendere) in esame le ragioni degli uni e degli altri. Gli uni non ammettono che si addica all'uomo virtuoso l'esercizio dei pubblici poteri...gli altri invece che la vita dell'uomo di Stato sia la più desiderabile...Osserviamo che da ambedue le parti sta un po' di torto e un po' di ragione. Gli uni hanno ragione quando sostengono che la condizione di uomo libero è preferibile a quella di padrone...ma è erroneo stimare che ogni magistratura equivalga a signoria dispotica (ivi, pag.106 e seg.)

Il migliore cittadino è colui che prima di comandare impara ad obbedire

“...afferriamo la coincidenza della virtù del cittadino e del governante con quella dell'uomo integerrimo e la necessità di apprendere prima a obbedire e poi a comandare...” (ivi, pag.113)

Il migliore strumento per creare un buon cittadino è l'educazione dei fanciulli, sia quella fisica che quella spirituale.

“...il legislatore fin da principio deve curare che i fanciulli...crescano prosperi e vigorosi fisicamente...bisogna (poi) tenere presente che ha grande importanza per il vigore dei corpi la quantità della nutrizione...anche gli esercizi del corpo sono utili ai giovanetti...giova ancora fin dalla prima età abituare i fanciulli al freddo e a tutte le contrarietà dell'ambiente.”

“Emerge...l'esigenza d'una specie d'educazione, la quale si deve impartire senza riguardo all'utilità o alla necessità (intende materiale), ma per la sua bellezza spirituale che la rende degna d'un uomo libero (tenendo presente che) due sono le condizioni dalle quali dipende la felicità universale e di queste una è la rettitudine dello scopo supremo di ogni azione; l'altro la scelta dei mezzi per raggiungerlo (e ancora ricordando che) la felicità della vita si ritrova per gli uomini nel godimento delle virtù, perché ciò è privilegio degli uomini più alti e i beni spirituali, quanto più sono puri ed elevati, tanto maggiormente sono utili” (ivi, pag.115 e seg.)

Le materie di insegnamento debbono essere:

“...le lettere, la ginnastica, la musica e il disegno. (Circa la musica Aristotele dice) che la musica può dare all'animo un atteggiamento spirituale, quindi se di ciò è capace, è manifesto che si debbano in essa educare i giovani.” (ivi, pag.120-121)

e debbono abolirsi gli spettacoli osceni:

“Si comprende che essendo (i fanciulli) di così tenera età, apprendono le sconcezze con gli orecchi e con gli occhi. Il legislatore dovrebbe, adunque, bandire assolutamente il turpiloquio (e per fare ciò) è manifesto che bisogna proibire lo spettacolo di figure e rappresentazioni oscene...” (ivi, pag.117)

LA FISICA

Della fisica ho scelto la teoria del movimento, perché più consono allo spirito del presente lavoro. Gli argomenti trattati completano quanto già esposto al riguardo nella Metafisica. Per Aristotele tutto ciò che passa dallo stato potenziale all'atto è movimento ed il movimento non ha mai avuto inizio, è eterno e il motore primo, a cui però Aristotele non dà il nome di Dio, è puro atto, perché anch'egli eterno (se fosse passato dalla potenza all'atto avrebbe avuto un inizio)

MOVIMENTO E TEMPO

Significato di movimento: tutto ciò che ha la possibilità di essere mosso

“Diciamo che il movimento è la piena realizzazione dell'oggetto mobile rispetto alla sua mobilità. Ne segue di necessità che debbono prima esistere le cose che abbiano la possibilità di essere mosse, secondo un loro proprio movimento, ed indipendentemente dalla definizione di movimento chiunque converrebbe senz'altro che si muove soltanto ciò che ha la capacità di muoversi in qualche senso.” (Movimento, pag.9)

Anche il tempo è movimento e poiché il tempo è eterno lo è anche il movimento.

“Ammesso che il tempo non è che il numero del movimento o, ad ogni modo, una sorta di movimento, se è vero che il tempo esiste sempre, per forza deve essere eterno anche il movimento”

Dimostrazione dell'eternità del tempo

“Se dunque è impossibile pensare il tempo e ammettere che esista senza l'istante, e se l'istante è qualcosa di intermedio che ha in sé principio e fine insieme, in quanto è principio del tempo futuro e fine di quello passato, per forza il tempo deve essere eterno...Di modo che, essendo l'istante principio e fine, perché queste due parti di esso sian possibili, ci deve essere sempre il tempo. Ma se esiste il tempo è chiaro che per forza deve esistere anche il movimento, una volta che il tempo è un'affezione del movimento.” (ivi, pag.11-12)

Teorie false e vere sul movimento dell'universo e delle cose che stanno in esso

a) - con la prima citazione Aristotele afferma che è falso il fatto che nell'universo tutto sia in quiete:

“Sostenere che tutte le cose sono in quiete e chiedersi ragione di ciò, è davvero un'ingenuità per parte di coloro che non tengon conto della sensazione”

(cioè di ciò che si vede e si sente) (ivi, pag.19)

b) - con la seconda e la terza, che è errato affermare che tutto si muove:

“Forse è pur falso dire che tutte le cose si muovono (sebbene questa ipotesi sia, meno della precedente, contro il nostro metodo), poiché nella “Fisica” la natura l’abbiam posta come principio non meno di quiete che di movimento. Perciò il movimento entra nell’ambito della natura e taluni dicono non esser vero che gli esseri si muovono in parte sì e in parte no, ma che tutti si muovono e sempre, per quanto ciò sfugga ai nostri sensi. Non è difficile ribattere a costoro, quantunque non stabiliscano se parlano di qualche movimento o di tutti, perché è impossibile che le cose crescano e deperiscano continuamente, ma ci deve essere qualcosa di intermedio.” (ivi, pag.19)

“Asserendo che continuamente vi è cangiamento si finisce con urtare contro difficoltà troppo evidenti...La pietra ad esempio non diviene nè più dura nè più cedevole. Riguardo poi alla traslazione sarebbe strano se si dimenticasse che la pietra è portata in basso o resta per terra. Inoltre la terra e ciascun degli altri corpi restano di necessità nei luoghi a loro propri e da questi si scostano solo per violenza.” (ivi, pag.20)

e conclude quindi sull’erratezza di ambedue le ipotesi.

“Dopo queste considerazioni e altre simili si dovrà ritenere impossibile o che tutto si muova o che tutto sia sempre in quiete.” (ivi)

ed è falso anche dire che alcune cose nell’universo sono sempre in quiete e altre sempre in movimento.

“Ma neppure è possibile che alcune cose siano sempre in quiete e altre sempre si muovono, e che non vi sia niente che talora si muova e talora stia fermo...In quest’ultimo caso si deve dire che ciò è impossibile, poiché ognuno può vedere nelle cose i cangiamenti ora accennati. Colui che professa l’opinione contraria urta contro l’evidenza. Infatti non vi sarà nè accrescimento nè moto violento, a meno che quell’oggetto, che viene mosso deliberatamente, non si trovi prima in quiete. Quella teoria, al contrario, conduce a negare addirittura il nascere e il perire. Invece anche il movimento in generale si può considerare come un nascere e un perire. Difatti lo stato in cui passa una cosa che muta, è nascere di esso o della cosa in esso; e lo stato che una cosa abbandona, nella sua trasformazione, è un perire di esso o della cosa che era prima.” (ivi, pag.21)

L’unica verità accettabile è che alcune cose nell’universo talora si muovono e talora stanno ferme.

“Da ciò è evidente che alcune cose talora si muovono e talora stanno ferme.” (ivi)

“Contro tutte queste opinioni basta una sola prova: noi vediamo che alcune cose si muovono ed ora restano in quiete; onde è evidente che l’universo non si

trova nè continuamente in riposo, nè continuamente in movimento, nè parte sempre fermo e parte sempre in movimento.” (ivi, pag.22)

Alcune cose si muovono da sè e altre vengono mosse e in ambedue i casi il movimento può avvenire per natura o contro natura

“Ogni oggetto capace di muoversi da sè si muove perché tale è la sua natura, come per esempio l’animale...ma pure il suo corpo può essere mosso contro natura (ma Aristotele non fa esempi) anche le parti degli animali spesso si muovono contro natura, in certe posizioni e forme di movimento.”

“E così pure degli oggetti mossi per influenza estranea alcuni hanno tal movimento per natura e altri contro natura. Contro natura è il movimento di oggetti terrestri in alto e del fuoco in basso...Nei corpi mossi contro natura è evidente che l’oggetto vien mosso da qualcosa, ma da chi siano mossi non è ancora vedente” (ivi, pag.24-25)

E approfondendo l’argomento Aristotele afferma che anche le cose che si muovono da sè lo fanno per influenza di qualche altra cosa e quelli che si muovono contro natura possono essere indotti a fare ciò con la forza:

“Dunque tutti gli oggetti mossi si muovono o per natura o contro natura e a forza e quelli a forza e contro natura per influenza di qualcosa di estraneo; laddove i corpi mossi secondo la loro natura hanno il movimento per opera di qualcosa, tanto se si muovono da sè, quanto se non si muovono da sè. Si prendano ad esempio i corpi gravi e leggeri. Essi sono mossi da ciò che li fa diventare o li genera gravi e leggeri o da ciò che rimuove gli ostacoli o le difficoltà. Perciò tutto quel che si muove riceve il movimento da qualcosa” (ivi, pag.28)

Per chiarire queste affermazione è d’uopo dar alcuni esempi:

- a) - la benzina brucia per sua natura ma occorre che qualcuno la faccia bruciare.
- b) - una pietra cade, ma occorre che qualcuno la sposti dal luogo dove si trova in quiete.
- c) - passare dallo stato di ignoranza a quello di conoscenza è una facoltà potenziale dell’intelletto umano ma questo avviene solo se vi è impegno nell’acquisire conoscenza.

I vari tipi di movimento

Aristotele afferma che sono tre: di **quantità**, di **qualità** e di **traslazione**:

“Tre sono le forme di movimento, una per grandezza, un’altra per qualità e la terza quella che noi chiamiamo movimento di traslazione, per lo spazio” (ivi, pag.47)

Reale e Antiseri deducono dalle tavole delle categorie (sostanza, qualità, quantità, luogo) che le forme di movimento sono in effetti quattro:

1° - Il mutamento secondo la sostanza: generazione e corruzione.

2° - *il mutamento secondo la qualità: alterazione.*

3° - *Il mutamento secondo la quantità: aumento e diminuzione*

4° - *il mutamento secondo il luogo: traslazione.* (Reale e Antiseri, op.cit., Vol. I, pag.141)

Ritengo che il 1° mutamento possa rientrare nel 2° e nel 3° perché generazione e corruzione indicano sempre mutazione di qualità e di quantità.

Quindi non vi è contrasto con ciò che dice Aristotele.

LA DOTTRINA DEL MOVIMENTO

Motore primo e motori intermedi

Tutto ciò che è causa di movimento è detto, da Aristotele, motore. Vi sono motori intermedi e motori primi. Aristotele si serve dell'esempio dell'uomo che, tramite mano e bastone, muove una pietra:

“Così per esempio il bastone muove la pietra ed è mosso dalla mano che è sospinta dall'uomo, e questi muove senza esser mosso da altri (si potrebbe però dire che l'uomo muove perché decide di muovere, quindi il motore primo in questo caso non sarebbe l'uomo visto come entità fisica, ma la sua decisione di muovere). Diciamo dunque che l'ultimo e il primo dei motori (nel caso dell'esempio il bastone e l'uomo) tutti e due sono causa di moto, ma di essi specialmente il primo. Infatti esso muove l'ultimo e non già questo il primo, e senza il primo l'ultimo non muoverà, mentre il primo sì, anche senza di questo.”

Il primo motore si muove da sè

Aristotele conclude l'esempio di cui sopra affermando che il primo motore si muove da sè:

“Se (dunque) quanto è mosso lo è per opera di qualcosa e il primo motore è mosso, ma non da altri, si deve dire che esso si muove da sè.” (Movimento, pag.30)

Aristotele trasferisce ora il discorso nello spazio giungendo alla conclusione che vi deve essere un primo motore che muove tutto, ma esso stesso che muove è immobile:

“(Affinché ci sia il movimento) è necessario vi siano tre fattori; il corpo mosso, quello motore e il mezzo con cui si muove (nell'esempio di cui sopra il corpo mosso è la pietra; ma può esserlo anche il bastone e anche la mano) Ora il corpo mosso per sua natura si deve porre in moto e non è possibile che esso muova. Il mezzo deve muovere ed essere mosso perché esso si scambia con ciò che è mosso, essendogli

contemporaneo e di pari condizione. Il che è evidente pei corpi che muovono nello spazio: occorre infatti che l'uno influisca sull'altro...fino ad un certo punto. Ma quel motore che si trova in condizioni tali da non aver bisogno di intermediari per muovere, è immobile. E poiché vediamo che l'ultimo termine è quello che si può muovere, ma (nel nostro caso la pietra) non ha in sé il principio del movimento; e che il termine di mezzo (nel nostro caso il bastone) si muove, ma tuttavia per forza esteriore (nel nostro caso la mano) è ragionevole, per non dire necessario (cioè obbligatorio), che ci sia un primo termine che muove e tuttavia è immobile” (ivi, pag.32)

Il primo motore è eterno e continuo

E questo primo motore non può essere che eterno, perché è causa prima del movimento che, come dimostrato prima, non può essere che eterno. E se i motori fossero vari tutti sarebbero eterni:

“Posto il movimento come eterno, sarà pure eterno il primo suo motore se è uno solo; se sono più, saranno anch’essi eterni.” (ivi, pag.41)

E se il movimento è eterno deve essere anche continuo:

“Difatti fu dimostrato che il movimento deve essere eterno e se eterno deve essere anche continuo, poiché soltanto l’eterno è continuo, mentre non è continuo ciò che è successivo e istantaneo. Orbene, se è continuo, è unico. E unico è, se è unico il motore e unico l’oggetto mosso, perché se uno muovesse una cosa e un’altro (muovesse) un’altra, non sarebbe continuo il movimento nella sua totalità, ma saltuario.” (ivi)

I movimenti di traslazione e primo

Fra i vari movimenti sopra elencati quello di traslazione è primo, perché è continuo; mentre gli altri sono interrotti dai vari cambiamenti di qualità e quantità; inoltre fra i due movimenti di traslazione, quello rettilineo e quello circolare, il secondo è il più perfetto.

Circa il concetto di primo Aristotele, dice;

“Il concetto di ‘Primo’, come anche in altri casi, così pure per il movimento assume molti significati...Infatti, dicesi primo ciò la cui esistenza è indispensabile a quella delle altre cose, mentre esso può esistere indipendentemente dalle altre cose. E primo dicesi anche o per il tempo o per l’essenza. Quanto al primo significato, il movimento, dovendo essere necessariamente perpetuo, esisterà perpetuamente o come successivo o come continuo; ma di preferenza sarà continuo. Poiché il continuo è preferibile al successivo, e noi riteniamo che il meglio si trovi sempre in natura, quando sia possibile. Per cui, dato che il continuo sia possibile (e lo sarà dimostrato in seguito, ma per il momento lo si voglia solo ammettere), e che non possa esistere se non come traslazione, in tal caso si dirà che la traslazione è il primo dei movimenti. E non vi è alcuna necessità né che si accresca né che si alteri il corpo trasportato, né che esso sia soggetto a nascita e a morte. Invece, nulla di

tutto ciò può esistere se manca il moto continuo, il quale viene prodotto dal primo motore.” (ivi, pag.48)

Le motivazioni per le quali il movimento circolare è perfetto

Mi servo del commento del Baccini, perché il ragionamento di Aristotele è prolisso e va oltre lo spazio di quest'opera:

“Il movimento di traslazione è superiore alle altre forme di movimento: ma fra i movimenti di traslazione soltanto quello circolare è uno e continuo, e però esso soltanto è perfetto. Per la dimostrazione basterà esaminare, dapprima le ragioni per le quali un movimento lungo una retta manca di quelle proprietà.....”

“...e infine mostrare come tali ragioni di imperfezione non hanno luogo nel movimento puramente circolare. Si noti che la linea, qui, è sottinteso che debba essere finita, cioè determinata. Quindi divien chiaro che il mobile nei punti estremi della retta, rivolgendosi per riprendere il cammino, deve intanto far ivi una sosta e però rompere la continuità del movimento. Poiché il punto a cui tende non può essere insieme punto di partenza senza tale intervallo. E questo avviene per qualsiasi punto che rompa la continuità della retta: il quale viene come a raddoppiarsi...”

“...E se il moto lungo una retta è costretto a una sosta nel passaggio da una direzione a quella contraria, tanto più è ciò evidente nei mutamenti nelle cose sensibili, in cui ha luogo un passaggio da un contrario all'altro. Oltre che in tutti questi movimenti e mutamenti si ripresentano gli stessi punti come limiti fissi. Invece nel movimento circolare nessun punto è fisso, ed esso va continuamente da sè a sè, sempre nuovo e sempre identico con se stesso: principio e fine. La sfera che così si muove è in certo modo in riposo, perchè non esce di sè. Ma poiché il suo principio generatore, che è anche il fine a cui tende il suo movimento, lo ha fuori ed equidistante da tutti i punti per cui passa, nel centro immobile, ecco che il suo movimento non può mai sostare, nè crescere o diminuire, nè aver fine: come avviene, invece, nelle cose mondane.” (ivi, pag.53-54)

Il primo motore non ha nè grandezza nè estensione

“È chiaro che il motore primo e immobile non può avere grandezza alcuna poiché se avesse grandezza, sarebbe necessariamente limitato o infinito...e nessuna forza limitata ha la possibilità di muovere per un tempo infinito e...un essere finito non può muovere in un tempo infinito.”

Baccini così commenta questa affermazione:

“Il Motore immoto non può avere grandezza, nè finita nè infinita. Non può avere grandezza finita, perchè una tale grandezza non potrebbe muovere per un tempo infinito e con potenza infinita come invece egli deve muovere. Né può avere grandezza infinita perchè una tale grandezza...dovrebbe muovere in un tempo nullo” (ivi, pag.68 e seg.)

anzi io affermo che non potrebbe assolutamente muovere, perché se la grandezza

del primo motore fosse infinita occuperebbe tutto lo spazio e vi sarebbe solo essa e null'altro. È chiaro poi che poiché una grandezza deve avere un'estensione e poiché estensione è a priori sinonimo di grandezza, se questa non esiste non vi è neppure estensione.

Il moto circolare è quello della volta celeste

“Il moto circolare è quello proprio della volta celeste” (ivi, pag.53)

COMMENTO

(1) Aristotele confonde la comunanza e l'uguaglianza che Platone pone quale caratteristica di base nella sua visione dello stato ideale, con l'unità. Sono invece due concetti diversi. L'unità infatti non implica affatto nè comunanza nè uguaglianza, presupponendo solo un legame comune lasciando a ciascuno la sua diversità. Oggi questo concetto appare più chiaro, nel senso che l'unità mondiale a cui l'umanità aspira come meta suprema per conseguire vera libertà e giustizia non annulla affatto la diversità etnica, razziale e culturale dei vari popoli e nazioni, anzi deve mantenerli se desidera realizzare il benessere generale e l'armonia. Questo concetto evidentemente è sfuggito ad Aristotele.

(2) Aristotele definisce "Politia" la forma migliore di governo, va però notato che non esiste in greco la parola "politia" ma esiste "politeia", che significa appunto, come riportato anche nella nota a fondo pagina, conduzione degli affari di governo. È interessante notare che Aristotele, con grande acume politico, aveva intuito che i popoli più che essere governati vogliono essere amministrati. Dico acume perché solo oggi, dopo tanti secoli di governi tiranni e i democratici, i popoli incominciano a intuire che la pace e la tranquillità e l'armonia non derivano da una gestione politica di un gruppo o di un altro o da un insieme di gruppi, (più o meno in conflitto gli uni con gli altri), ma dalla conduzione democratica di tecnici (Aristotele li definisce la classe media), cioè di esperti nei vari campi della vita, i quali in consultazione paritaria e con l'esclusione di qualsiasi tipo di influenza proveniente da questo o da quell'altro centro di potere politico, economico o religioso, amministrano in modo unitario e universale la cosa pubblica a favore di tutti i popoli e di tutte le razze del mondo.

**IL PENSIERO ORIENTALE ANTICO
PARTE I**

1° PERIODO

PREMESSA AGLI AUTORI DELL'ORIENTE

- Krishna
- Confucio
- Lao-Tsè
- Buddha
- Zarathustra
- Mosé

I Personaggi citati sono stati indubbiamente fondatori di religioni, ma anche filosofi. Va tenuto presente che religioni e filosofie sono sempre state intrecciate le une alle altre; non va dimenticato che ogni religione è sempre espressione di sapienza (divina) quindi è filosofia.

Va anche notato che, indipendentemente dal fatto se i citati siano stati più religiosi che filosofi, i loro insegnamenti e le energie di civiltà trasmessi sono sempre stati impulsi evolutivi e hanno lasciato incisive tracce nelle culture dei paesi dove questi personaggi sono vissuti e anche fuori dei loro confini.

Comunque il loro pensiero sarà presentato qui precipuamente dal punto di vista filosofico.

KRISHNA

È ritenuto il Personaggio più eminente in tutto quel gruppo di religioni e filosofie che vanno sotto il nome di Induismo. La filosofia di cui egli è ritenuto la maggiore espressione è contenuta nella Bhagavad Gita (Canzone del Signore o del Beato), libro che non è certamente contemporaneo del Personaggio in oggetto in quanto Krishna, da alcuni considerato solo un mito e non una realtà storica, sarebbe vissuto, per coloro che invece lo considerano un vivente, verso il 2000-2500 a.C.

Nella sua introduzione alla Bhagavad Gita, tradotta da Vecchiotti, Servapalli Radhakrishnan si pone il problema della storicità o meno della figura di Krishna e afferma che, indipendentemente dalla risposta che si è in grado di dare, ciò che conta è che la Bhagavad Gita conferma *“la eterna incarnazione del divino e la sempiterna esplicazione della perfetta vita divina nell’universo e nell’anima dell’uomo.”* (Bhagavad Gita, presentata da Sarvepalli Radhakrishnan - Traduz. e commento di Icilio Vecchiotti, Roma, Ubaldini Editore, 1964, Introduz. pag.45)

Sullo stesso argomento, nelle Grandi Religioni della Rizzoli, si dice: *“Con Krishna (il Nerobluastro) ¹ ci troviamo di fronte a una divinità vera e propria che, se pure ha una nascita umana...assurge ad importanza pari a quella di Visnu e diventa il simbolo centrale di importanti scuole filosofiche dell’India, anche di quella attuale...”* (Le Grandi Religioni, Milano, Rizzoli, 1964, Vol. V)

Testi consultati:

- *Bhagavad Gita*, Introduzione e commento di Servapalli Radhakrishnan, Traduzione di Icilio Vecchiotti - Ubaldini Ed. - Roma 1964 (Sigla: Bhagavad di Servapalli)

- *Bahagavad Gita*, a cura di Anne-Marie Esnoul, Milano, Biblioteca Adelphi - Adelphi Edizioni, 1976 (Sigla: Bhagavad di Esnoul)

- *EDOARD SCHURÉ, I Grandi Iniziati* - presentazione di Arnaldo Cervasato, Bari, Laterza, 1887 (Sigla: Iniziati)

¹ Il particolare del colore “nero-bluastro” attribuito a Krishna lo fa indubbiamente appartenere agli aborigeni e non agli invasori Ariani dell’India.

BREVI NOTIZIE STORICHE

“Non è certamente possibile stabilire con documenti positivi se il mito di Krishna nasconda un personaggio veramente esistente...(ma) non potremmo...convenire con molti dotti Europei (che dicono che)...è una favola da balie...Non ci pare che in tal modo possa fondarsi una religione, la quale dura da migliaia di anni e resiste...alle invasioni mongole e maomettane conservando...il sentimento della propria...alta origine. È dunque logico...che in mezzo al caos religioso e sociale apparisse un riformatore rinnovante la...dottrina ariana...e che poi suggelò con sacrificio della vita, per dare all'India l'anima religiosa...(Iniziati, pag.91-93)

“Secondo le...tradizioni si ebbero (in India) due dinastie: la solare e la lunare..., due opposte concezioni religiose...Il culto solare attribuiva al Dio...il sesso maschile...il culto lunare...il sesso femminile...La lotta fra i Pandava, figli del sole, e i Kurava, figli della luna, è argomento del Mahabharata, grande epopea indù, quasi riassunto...della storia dell'India Ariana ², prima...del bramanesimo...I sacerdoti...non avrebbero potuto dare alla loro casta l'autorità sovrana...senza l'aiuto degli anacoreti, classe sociale personificante lo spirito dell'India...Tali asceti abitavano da tempo memorabile...le foreste, le rive dei fiumi e i dintorni dei laghi sacri...Sono essi i re spirituali, i veri signori dell'India, i soli possessori della segreta interpretazione dei Veda...Dal seno delle confraternite degli anacoreti doveva uscire la rivoluzione sacerdotale che fece dell'India la più formidabile fra le teocrazie. La vittoria del potere spirituale sul temporale, donde nacque la potenza del bramanesimo, fu opera di un riformatore di prim'ordine...Egli fu Krishna, il primo Messia, il primogenito dei figli di Dio...”

“Il Bhagavad Gita, meraviglioso frammento...del Mahabharata, considerato dai bramini uno dei più sacri libri, contiene in tutta la sua purezza la dottrina che gli si attribuisce.” (ivi, pag.55 e seg.)

Secondo la tradizione, Krishna sarebbe nato da una vergine di sangue reale e precisamente da Devaki sorella del re Kansa “Allora, adombrata dallo Spirito dei mondi, cadde privata di sensi e nell'oblio della terra e in una felicità senza limiti concepì il fanciullo divino” (ivi, pag.63)

“Il fanciullo meraviglioso...cresceva fra il gregge e i pastori...ed era chiamato “il Radioso” perché la sua sola presenza, il sorriso e i grandi occhi avevano il dono di spandere ovunque la gioia. Animali, uomini, donne e fanciulli tutti lo amavano ed egli amava tutti” (ivi, pag.65)

Poi Krishna si ritirò sul monte Merù per meditarvi la sua dottrina e la via di salute per gli uomini, rimanendovi sette anni in meditazione e austerità....Allora sentì

² I Pandava rappresentavano gli invasori (l'India subì due invasioni ariane, la prima verso il 1800 a. C. e la seconda intorno al 1000 a.C.) e i Kurava gli antichi Signori aborigeni (*Enciclopedia italiana*: voce “India”)

di aver dominato con la natura divina quella terrestre e...chiamò a sè gli anacoreti giovani ed anziani per rivelare loro la sua dottrina....Fra i primi ad accorrere si trovò Argiuna discendete dei re soldati, uno dei Pandava...Egli si legò appassionatamente a Krishna..." (ivi, pag.77-78)

Come gli altri Fondatori di religioni fu perseguitato e ucciso dagli arcieri del re Kansa.

LA BHAGAVAD GITA

(La Canzone del Beato)

Benché compilato in epoche successive, questo libro sacro è riconosciuto da tutte le ramificazioni religiose e filosofiche dell'india come espressione degli insegnamenti di Krishna. Do qui appresso alcuni degli elementi essenziali che indubbiamente, oltre al significato religioso e morale, possono considerarsi il nocciolo delle varie filosofie induistiche antiche e moderne: ³

Progressività della Rivelazione

“Benché io non sia soggetto a nascere poiché la mia assenza è immutabile...ogni volta che l'ordine viene meno...e che il disordine prevale, io stesso produco me stesso. Per la protezione dei buoni e la distruzione dei malvagi, per ristabilire l'ordine di età in età, io vengo all'esistenza.” (Canto IV, 6-7-8)

Compimento del dovere

Alla domanda di Argiuna, di cui Krishna è l'auriga del carro da combattimento, se è lecito uccidere i propri fratelli e se ciò può conferire felicità, Krishna risponde che se questo è il proprio dovere la risposta è sì, perché comunque si uccide solo il corpo, ma non l'essenza dell'uomo. Essendo Argiuna un soldato, il mancato adempimento del suo dovere gli porterebbe disonore, che è peggiore della morte:

“Questi corpi hanno una fine; lo spirito che vi si incarna è eterno, indistruttibile...perciò combatti...Mai nasce, nè muore...Esso che è innato, necessario, eterno e primordiale, non lo si uccide, quando si uccide il corpo.” (Canto II/19-20)

“E considera anche il tuo dovere di Stato...Se non impegni questo giusto combattimento, rinunci al tuo dovere, all'onore e ti poni nel peccato. E inoltre la gente narrerà il tuo imperituro disonore e, per un uomo rispettabile, il disonore è peggiore della morte.” (Canto II/31-33-34)

Importanza del distacco dai frutti delle azioni

La rinuncia ai propri desideri, dice Krishna, conduce alla saggezza:

³ I passi seguenti sono stati selezionati dalla Bhagvag Gita di Anne Marie Esnoul.

“Quando si rinuncia a tutti i desideri che turbano il cuore e la mente...quando si è appagati in se stessi e da se stessi, ecco quel che si dice «essere consolidato in saggezza».” (Canto II/55)

“Colui che, distaccato da tutto, incontrando fortuna o sfortuna non prova nè gioia nè odio, ecco quegli è consolidato in saggezza” (Canto II/57)

Coloro che sono distaccati dall'io e dal mio, dal piacere e dal dolore, dall'amico e dal nemico, sono immensamente cari all'Assoluto:

“Non portando odio a essere alcuno...distaccato dall'io e dal mio, uguali nel dolore e nel piacere, paziente, sempre soddisfatto...quegli mio devoto adoratore mi è caro...” (Canto XII/13-14)

“Colui che è uguale verso il nemico e l'amico, verso l'onore e il disonore, che rimane lo stesso nel caldo e nel freddo, nel piacere e nel dolore, libero da ogni attaccamento, uguale nel biasimo e nella lode, che si accontenta di tutto...quell'uomo mi è caro.” (Canto XII/18-19)

Essenzialità della conoscenza e della fede

Con la conoscenza e la fede non ci si perde

“Anche se tu fossi un criminale tra i criminali, attraverseresti ogni miseria sul vascello della conoscenza”. Come il fuoco acceso riduce in cenere il combustibile, così, o Argiuna, il fuoco della conoscenza riduce in cenere tutti gli atti.” (Canto IV/36-37)

“Chi non possiede nè fede nè conoscenza e il cui essere è in preda al dubbio, quegli si perde. Né questo mondo, nè l'altro, nè la felicità sono per l'essere che si abbandona al dubbio.” (Canto IV/40)

L'assoluto

Dio è il Creatore Supremo, il Principio di tutte le cose, l'Onnisapiente, è il Sé dell'intimo di ogni essere e da Lui derivano le loro virtù.

“Io sono il principio di tutte le cose; è da me che tutto procede.

Coloro che con tale convinzione mi adorano sono saggi e dotati di un pensiero profondo.” (Canto X/8)

“Io sono il Sé che risiede nel cuore di tutti gli esseri; io sono l'inizio, la meta e la fine di tutti gli esseri.” (Canto X/20)

“Delle creature io sono l'inizio, la fine e il mezzo...la scienza del Sé fra le scienze. Fra le dottrine colui che enuncia la giusta dottrina.” (Canto X/32)

“Ogni essere dotato...di virtù; di prosperità e di forza, riconosco come una particella del mio splendore.” (Canto X/41)

CONFUCIO e **LAO-TSE**
(Kong Fuzi, latinizzato con Confucius) (o Li Erl o Lao Tsu)

CONFUCIO: VI sec. a.C., risulta essere più giovane di Lao-Tse di qualche decina d'anni.

Opera consultata: *Confucio* presentato da Alfred Doeblin, Milano-Verona, Arnoldo Mondadori Ed., 1949 (Sigla: Confucio).

Brevissime notizie storiche

Alcune caratteristiche dell'ambiente sociale in cui Confucio e Lao-Tse sono vissuti.

"Siamo nel sesto secolo a.C., il tempo dei profeti: Ezechiele e Daniele in Palestina, Solone e Pitàgora in Grecia, Buddha in India. La Cina sta attraversando il suo periodo feudale; gli onnipotenti signori feudali sono saldamente assediati nelle città dalle grosse mura e dai profondi fossati. Ciascun signore governa una o più città e quelle più lontane sono rette dai loro vassalli. I signori, i principi, i re e i vassalli vivono in case spaziose entro le mura delle città. Essi disprezzano i contadini comuni, che si preoccupano soltanto del mangiare e del bere..." (ivi, pag.8)

Confucio:

"Vediamo il saggio Confucio a casa, maestro di scuola...Dall'età di ventisei anni si dedicò agli studi delle leggi antiche; quella era la saggezza del suo tempo...A cinquant'anni divenne capo dei magistrati della città di Lù (dove era nato) e alla fine fu ministro della polizia...Poi Confucio venne rovesciato...l'opposizione contro di lui sorse...perché egli stava per infrangere il potere dei grandi capi di cricche...Egli vorrebbe infrangere il potere dei vassalli...Nell'anno 483 all'età di sessantotto anni, vecchio e disfatto può tornare a Lù e...all'età di settantatré sente i presagi della morte." (ivi, pag.10-16)

Lentamente il suo pensiero che era essenzialmente morale e filosofico diventa col tempo religioso e nasce il Confucianesimo, che sarà poi in parte offuscato dal Buddismo e alla fine posto fuori legge dal Maoismo.

LAO-TSE:

Opera consultata: LAO-TSE - *La Regola Celeste*, Traduzione e commento di Alberto Castellani, Firenze, Sansoni, 1927 (Sigla: Lao-Tse)

"Quel che ci è noto della sua vita materiale si riduce a ben poco: fu istoriografo negli archivi dei "Chou" (famiglia regnante del tempo)...Il suo studio fu di aspirare a nascondere se stesso e a rimanere senza nome; visse lungo tempo e vedendo la decadenza del suo tempo se ne andò; arrivato al confine (con l'Ovest) il custode disse: "Sei in procinto di partire, ti costringo a scrivere un libro per me". Dopo di ciò Lao-Tse compose un libro dove si parla del significato del Tao e della sua virtù e partì: nessuno sa dove sia andato a finire." (ivi, Introduzione pag. VII - VIII)

IL PENSIERO DI CONFUCIO

Il suo pensiero, come risulta dai passi che ho selezionato, proviene dai seguenti scritti a lui attribuiti:

- *La Grande Sapienza*
- *La Dottrina del Giusto Mezzo*
- *Il classico della Pietà Filiale*

DALLA "GRANDE SAPIENZA"

Il principio su cui ogni uomo deve regolare la propria condotta è quello dell'amorevole reciprocità.

“Un uomo non adoperi nel trattamento dei suoi inferiori ciò che gli dispiace nei suoi superiori; non adoperi nel servizio dei suoi superiori ciò che gli dispiace negli inferiori; ciò che odia in coloro che lo precedono, non prevalga in lui verso coloro che lo seguono; ciò che odia in coloro che lo seguono, non prevalga in lui verso coloro che lo precedono; non conceda con la sinistra ciò che gli ripugna ricevere con la destra; non conceda con la destra ciò che gli ripugna ricevere con la sinistra: ecco quello che si chiama “il principio con il quale, come con un compasso, regolare la propria condotta.” (Confucio, pag.69)

La prosperità di una famiglia o di uno Stato non deriva dal guadagno, ma dal modo in cui è attuata la giustizia.

“Quando colui che presiede su uno Stato o su una famiglia fa che le sue entrate siano i suoi affari principali, egli deve essere sotto l'influsso di qualche uomo piccolo e spregevole. Può darsi che egli consideri questo uomo come buono, ma quando una tale persona è impiegata nell'amministrazione di uno Stato o di una famiglia, disgrazie dal Cielo e offese dagli uomini vi cadranno sopra insieme, e anche se per caso un uomo buono prende il suo posto, egli non potrà rimediare al male. Questo di nuovo illustra il detto: "In uno Stato il guadagno non deve essere considerato come prosperità, ma la sua prosperità sarà trovata nella giustizia.” (ivi, pag.75)

Dalla Dottrina del giusto mezzo

Il sentiero del Giusto Mezzo è un sentiero universale il cui frutto è l'armonia. Tutti dovrebbero seguirlo. Esso proviene dal Cielo tramite la natura:

“Ciò che il Cielo ha concesso si chiama LA NATURA; un accordo con questa natura si chiama IL SENTIERO DEL DOVERE; il regolamento di questo sentiero di chiama ISTRUZIONE. Il sentiero non deve essere abbandonato per un solo istante.

Quando non vi sono emozioni di piacere, di collera, di afflizione o di gioia, si può dire che la mente è nello stato di EQUILIBRIO. Quando queste sensazioni sono state suscitate e agiscono nel dovuto grado, risulta quello che si può chiamare lo stato di ARMONIA. Questo EQUILIBRIO è la grande radice dalla quale crescono tutte le azioni umane nel mondo, e questa ARMONIA è il sentiero universale che dovrebbero tutte seguire.” (ivi, pag.75-76)

La strada indicata dalla comune coscienza coincide con quella del giusto mezzo:

“Il sentiero non è lontano dall’uomo. Quando gli uomini cercano di seguire una strada che è lontana dalle comuni indicazioni della coscienza, quella strada non può essere considerata come il SENTIERO.” (ivi, pag.79)

Dell’Uomo Superiore

Le quattro vie dell’uomo superiore coincidono con l’atteggiamento morale della reciprocità:

“Nella via dell’uomo superiore vi sono quattro cose, a nessuna delle quali io sono ancora pervenuto. Servire mio padre come io esigerei che mi servisse mio figlio: a questo non sono giunto; seguire il mio principe come io esigerei che mi servisse il mio ministro: a questo non sono giunto; servire il mio fratello maggiore come esigerei che mi servisse il mio fratello più giovane: a questo non sono giunto; stabilire l’esempio del comportamento verso un amico come esigerei che egli si comportasse verso di me: a questo non sono giunto.” (ivi, pag.80)

Le cose da cui l’uomo superiore si deve difendere sono, secondo l’età, tre: lussuria, litigiosità e cupidigia.

“Vi sono tre cose dalle quali si guarda l’uomo superiore. Nella giovinezza, quando le forze fisiche non si sono ancora stabilizzate, si guarda dalla lussuria. Quando è forte e le forze fisiche sono piene di rigore, si guarda dalla litigiosità. Quando è vecchio e le forze vitali sono decadute, si guarda dalla cupidigia.” (ivi, pag.103)

E nove debbono essere oggetto di profonda considerazione.

“Vi sono nove cose che l’uomo superiore fa oggetto della sua profonda considerazione. Rispetto all’uso dei suoi occhi, egli è ansioso di vedere chiaramente. Rispetto all’uso dei suoi orecchi è ansioso di udire distintamente. Rispetto alla sua fisionomia è ansioso che sia benigna. Rispetto al suo portamento, è ansioso che sia riverente. Rispetto al suo discorso, è ansioso che sia sincero. Rispetto al suo modo di condurre gli affari, è ansioso che sia riguardoso e prudente. Rispetto ai suoi dubbi, è ansioso di interrogare altri. Quando è in collera, pensa alle difficoltà (nelle quali può coinvolgere la sua collera). Quando vede un guadagno da raggiungere, pensa alla rettitudine.” (ivi, pag.104)

Dell'uomo virtuoso

I rapporti, ad ogni livello, debbono ispirarsi a tre virtù: conoscenza, magnanimità e forza d'animo.

“Cinque sono i doveri di obbligo universale e tre le virtù mediante le quali essi si praticano. I doveri sono quelli tra sovrano e ministro, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratelli maggiori e fratelli minori, e quelli inerenti ai rapporti tra amici. Quelli sono i cinque doveri di obbligo universale. CONOSCENZA, MAGNANIMITÀ E FORTEZZA, queste tre sono le virtù che legano universalmente”.
(ivi, pag.83)

Altri atteggiamenti dell'uomo virtuoso

“Chi mira a essere un uomo di completa virtù non cerca nel suo cibo di gratificare il suo appetito, nè il suo alloggio cerca i conforti dell'agiatezza; egli è serio in quello che fa e prudente nel parlare; frequenta la compagnia di uomini di retti principi in modo da potersi purificare: di una tale persona si può veramente dire che ama imparare.” (ivi, pag.125)

Dell'uomo di autorità e di governo

Cinque sono le cose eccellenti che ogni persona autorevole e di governo deve porre in atto:

Tsze-chang interrogò Confucio dicendo: “In quale modo dovrebbe agire una persona di autorità per poter condurre convenientemente il governo?” Il maestro rispose: “Onori le cinque cose eccellenti e bandisca le quattro cattive: allora egli può condurre convenientemente il governo”. Tsze-chang disse: “Cosa vuoi significare con le cinque cose eccellenti?” Il maestro disse: “Quando la persona di autorità è benefica senza grandi spese; quando impone dei lavori al popolo senza che questi se ne lamenti; quando persegue ciò che desidera senza essere avido; quando mantiene un contegno dignitoso senza essere superbo; quando è maestoso senza essere violento.” (ivi, pag.134)

e quattro sono disdicevoli e debbono essere evitate

Allora Tsze-chang chiese: “Cosa vuoi significare con le quattro cose cattive?” Il Maestro disse: “Mettere a morte la gente senza averla istruita: questa si chiama crudeltà. Richiederne, improvvisamente, l'intera quantità di lavoro, senza averne dato un preavviso; questa si chiama oppressione. Emanare degli ordini come se non avessero nessuna urgenza, prima, e quando è giunto il tempo, insistervi con severità; questa si chiama offesa. E, in generale, nel dare la paga o ricompensa agli uomini, farlo da avaro; questo si chiama fare la parte di un semplice funzionario.”
(ivi, p.140)

Consigli vari

Tre tipi di amicizie sono utili e tre sono dannose:

“Vi sono tre amicizie che sono vantaggiose, e ve ne sono tre che sono dannose. L’amicizia con l’uomo retto; l’amicizia con l’uomo sincero; e l’amicizia con l’uomo molto osservatore: queste sono vantaggiose. L’amicizia con l’uomo dall’aria altezzosa; l’amicizia con l’uomo della mitezza insinuante; e l’amicizia con l’uomo dalla lingua sciolta: queste sono dannose.” (ivi, pag.178)

Come ricambiare offesa e gentilezza:

Qualcuno disse: “Che cosa dici sul principio che l’offesa dovrebbe essere ricambiata con la gentilezza?” Il Maestro disse: “Con che cosa vuoi allora ricambiare la gentilezza? Ricambia l’offesa con la giustizia, e ricambia la gentilezza con la gentilezza.” (ivi, pag.178-179)

DAL CLASSICO DELLA PIETÀ FILIALE

La pietà filiale è la radice di ogni virtù ed è il ceppo da cui deriva ogni morale:

Una volta, quando Kung-ni ¹ non era occupato e il suo discepolo Zang gli stava seduto vicino e al suo servizio, il Maestro disse: “Shan, gli antichi re avevano una perfetta virtù e una regola di condotta che tutto comprendeva e attraverso la quale erano in accordo con tutto sotto il Cielo. Mediante la pratica di essa la gente era portata a vivere in pace e in armonia e non ci furono cattivi sentimenti fra superiori e inferiori. Sai tu che cosa era?”. Zang si alzò dalla sua stuoia e disse: “Come potrei io, Shan, che sono così privo di intelligenza, essere capace di sapere questo?”. Il Maestro disse: “Era la pietà filiale. Ora, la pietà filiale è la radice di ogni virtù e il ceppo dal quale cresce ogni insegnamento morale.” (ivi, pag.191)

Essa principia col servizio dei genitori; procede verso il servizio del governante; ed è compiuta con il consolidamento del carattere.

“È detto nelle Odi Maggiori del Regno:

«Pensa sempre al tuo antenato, nel coltivare la tua virtù». (ivi, pag.192)

“Chi ama i propri genitori, non oserà correre il rischio di essere odiato da nessuno, e chi rispetta i propri genitori, non oserà correre il rischio di essere disprezzato da nessuno. Quando l’amore e il rispetto del Figlio del Cielo sono in questo modo portati al massimo nel servizio dei suoi genitori, le lezioni della sua virtù influiscono su tutto il popolo, ed egli diventa un modello per tutti entro i

¹ Soprannome di Confucio.

quattro mari: questa è la pietà filiale del Figlio del Cielo.” (ivi)

Il Grande Progetto del Cielo atto a creare ordine e armonia

Vi sono vari settori nei quali ogni re o governante deve agire al fine di avere ordine e armonia. Confucio ferma la sua attenzione su quattro di essi:

- i cinque elementi
- i cinque affari personali
- gli otto obiettivi di governo
- la regale perfezione

1° I cinque elementi

Sono l'acqua, il fuoco, il legno, il metallo e la terra. La terra è il più importante perché dalla semina e dal raccolto viene la dolcezza.

“Prima divisione: i cinque elementi. Il primo è l'acqua; il secondo è il fuoco; il terzo il legno; il quarto il metallo; e il quinto la terra. La natura dell'acqua è di penetrare e di scendere; del fuoco, di ardere e di salire; del legno, di essere curvo e diritto; del metallo, di cedere e di mutare; mentre quella della terra si vede nella semina e nel raccolto. Ciò che penetra e scende, diventa salato; ciò che arde e sale, diventa amaro; ciò che è curvo e diritto, diventa acido; ciò che cede e muta diventa acre; e dalla semina e dal raccolto viene la dolcezza.” (ivi, pag.212)

2° I cinque affari personali

Sono il comportamento fisico, la parola, la vista, l'udito, il pensiero. In ognuno di essi l'uomo deve esprimersi in armonia con la virtù.

“Seconda: i cinque affari personali. Il primo è il comportamento del corpo; il secondo la parola; il terzo la vista; il quarto l'udito; il quinto il pensiero. La virtù dell'aspetto del corpo è la rispettosità; della parola, l'accordo con la ragione; della vista, la chiarezza; dell'udito la distinzione; del pensiero, la perspicacia. La rispettosità si manifesta nella gravità; l'accordo con la ragione, nell'ordine; la chiarezza, nella saggezza; la distinzione, nella deliberazione; e la perspicacia nella sapienza.” (ivi, pag.212-213)

3° Gli otto obiettivi di governo

Sono il cibo, la ricchezza e ciò che serve, i sacrifici, i lavori pubblici, l'istruzione, la giustizia, l'ospitalità e l'esercito

“Terza: gli otto obiettivi di governo. Il primo è il cibo; il secondo le ricchezze e gli oggetti di convenienza; il terzo, i sacrifici; il quarto, gli affari del Ministro dei Lavori; il quinto quelli del Ministro d'Istruzione; il sesto, quelli del Ministro della Giustizia; il settimo, gli omaggi da rendere agli ospiti; l'ottavo, l'esercito.” (ivi, pag.213)

4° - La regale perfezione

Il sovrano deve consolidare in sè il più alto grado e modello di eccellenza:

**“Senza deflettere, senza parzialità,
 Segui la regale rettitudine.
 Senza simpatie egoistiche,
 Segui la via regale.
 Senza antipatie egoistiche,
 Segui la via regale.
 Evita di deflettere, evita la parzialità;
 Larga e lunga è la via regale.
 Evita la parzialità, evita di deflettere;
 Piana e facile è la via regale.
 Evita la perversità, evita la l'unilateralità.
 Precisa e dritta è la via regale.
 Sempre cerca questa perfetta eccellenza,
 Sempre volgiti verso questa perfetta eccellenza.”** (ivi, pag.215)

Questa regola regale è un insegnamento di Dio e farà, del sovrano che la attuerà, il padre del suo popolo e il sovrano di tutto il firmamento:

“Questa amplificazione della perfezione regale contiene l'immutabile regola ed è il grande insegnamento; davvero esso è l'insegnamento di Dio. Tutte le moltitudini del popolo, conoscendo questa amplificazione della perfetta eccellenza e mettendola in pratica, si avvicineranno così alla gloria del Figlio del Cielo e diranno:“il Figlio del Cielo è il padre del popolo e diventa così il sovrano di tutto sotto il firmamento.” (ivi)

ALCUNI PARAGONI FRA IL PENSIERO DI CONFUCIO E QUELLO DI LAO-TSE

“Lao-Tsè e Confucio prendevano entrambi, è vero, le mosse dall'antichità cinese, ma Confucio, convinto...di potere riprodurre la polpa, rimaneva abbicato (forse intende dire: abbarbicato) alla superficie. Lao-Tsè, invece, vi rinveniva l'impulso per risalire a una concezione più vasta, più intellettualistica...e atta a rivoluzionare dai suoi fondigli la vecchia società limacciosa”.

“Confucio vuol rifare l'uomo cominciando dal di fuori e Lao-Tsè cominciando dal di dentro.” (Lao-Tsè, Introduzione pag. XVII)

“Confucio vuole restaurare nella coscienza del suo popolo...il senso e l'amore per l'antichità; Lao-Tsè vuole ridestare nella coscienza dell'uomo il senso e l'immanenza dell'eterno. Lao-Tsè non vuole solo come Confucio ricercare la regola, ma penetrare lo spirito.”

“Confucio vuole che il suo uomo sia un cittadino che ha doveri da compiere e principii da rispettare...Lao-Tsè vuole invece che il suo cittadino si sublimi in un uomo per intuire...la verità suprema che sta più in su del rituale confuciano.” (ivi, pag.XXIII)

LA DOTTRINA DI LAO-TSÉ

“Il libro di Lao-Tsè contiene...quasi tutte le parti più importanti di un sistema filosofico completo: una metafisica, nella descrizione del TAO e della sua virtù, presi come principio supremo; un'etica nella esposizione della sua teoria del NON FARE; una politica, nella prescrizione dei mezzi pratici al raggiungimento del buon governo.” (ivi, pag.LI)

Significato del termine TAO

“I traduttori occidentali han reso in diverse maniere la parola cinese “TAO” che presa nel suo significato letterale significa “VIA”, ma che nel concetto di Lao-Tsè ha significato più alto ed equivale a PRINCIPIO, MONADE, ASSOLUTO. Questo principio, afferma Lao-Tsè, è inesprimibile e inconoscibile e può essere solo intuito.” (ivi, pag.LI - LIII)

“Il DAO² è un principio assolutamente indefinibile...Sta alla base di tutti i fenomeni del mondo: esso solo persiste e non muta, è il centro di ogni cosa...Tutto è originato dal DAO che può essere considerato la madre del mondo.” (Enciclopedia delle ragioni, Garzanti, 1989, pag.702)

“Il DAO non è soltanto il principio di tutto ciò che esiste, ma è anche l'unità fondamentale nella quale si possono risolvere tutte le contraddizioni e le differenze degli esseri: il traguardo da raggiungere per il saggio è dunque l'adeguamento del comportamento umano a DAO” (ivi, pag.704)

“L'attività del DAO nella creazione, sviluppo e conservazione di tutte le cose, è la norma secondo la quale gli uomini devono regolare la propria vita. È nell'adeguamento al DAO che consiste la virtù dell'uomo, e consiste nel NON AGIRE.” (ivi)

La virtù del “non fare”, del “non agire”

“La vuotezza interiore è la libertà assoluta delle passioni, lo sgombramento completo d'ogni ingombro accessorio. Il TAO è inattivo nella sua onnipotenza: per questo il Saggio raggiunge in tale stato di vacuità interiore la sua perfezione: compie senza agire...” (Lao-Tsé, introduz. pag.LX)

² DAO è un altro modo di chiamare il TAO: alcuni autori dicono TAO, altri dicono DAO.

“Il “non fare” va compreso nel suo vero senso e non scambiato con il “dolce far niente”. Questo indifferentismo e questo lasciar correre non sono incoscienze apatia, ma illuminata visione di come si svolge e procede l’universo in cui l’uomo deve, per essere felice, ingranare con assoluta precisione.” (ivi, pag.LXI)

Il TAO nello Stato e nell’azione di governo

“Lo Stato è una specie di creazione divina in terra.” (ivi, pag.LXII)

“Il saggio governante si attiene al TAO e facilita così l’andamento del governo: è semplice, umile, ripieno di una calma celeste; esercita soprattutto il “non fare”; lo Stato di Lao-Tsè è inattivo, egli non vuole istruire il popolo e traccia l’ideale del suo Stato, perfetto.” (ivi, pag.LXIV)

“L’uomo di Stato taoista...è prima di tutto un distaccato;...sente il bisogno di starsene fuori dalle cose per meglio comprenderle...Egli ha, fino dai primi passi..., già depresso l’ingombrante vestaglia del suo “io”; si è già personalizzato.

Egli sa che governare gli uomini è, nel senso stretto della parola, impossibile, trovandoci noi tutti ad essere, nella compagine cosmica, non dei guidatori autonomi, ma degli inconsci guidati e che il NON FARE è l’unico segreto, l’unica difficile scienza, l’unica salvezza. Avremo così nell’uomo di governo taoista un Immobile, un olimpico; avremo un minuscolo punto umano, un centro appena percettibile dove però il connubio naturale tra la legge del TAO e il DESTINO dell’uomo pienamente si compie.” (ivi, pag.LXVII)

DALLA REGOLA CELESTE DI LAO-TSÈ³
(Tao Tè Ching)

Il principio: (Parte Prima/1)

*il TAO che può essere detto TAO
non è l’eterno TAO
il nome che può essere nomato
non è l’eterno nome
senza nome è l’inizio del cielo e della terra
e col nome è la madre di ogni cosa
perciò colui che sempre è senza voglie
ne contempla le sue perfezioni
ma colui che sempre ha desideri
ne contempla per questo i suoi confini
ora queste due cose
son nate insieme ed han diverso nome
insieme esse si chiamano il mistero
mistero più profondo del mistero e son la porta d’ogni meraviglia.*

³ I commenti alla fine di ogni verso sono di Alberto Castellani.

Commento

“Siamo al di là del Nominabile dov'è l'Eterno, mentre al di qua del Nominato c'è il mondo della relatività. A questa prima rotta e concisa definizione del Principio”.

Autocultura (Parte Prima/2)

*“nel mondo tutti sanno che il leggiadro è leggiadro
e perciò sanno il brutto
tutti sanno che il bene è bene
e perciò sanno il male
indi l'essere e il non essere si generan l'un l'altro
il difficile ed il facile si completano a vicenda
lungo e corto si foggiano a vicenda
alto e basso si invertono a vicenda
sòno e tono s'accordano a vicenda
prima e dopo si seguono a vicenda
per questo l'uomo saggio
permane nel mestier del non-agire
ed esercita un muto insegnamento
al nascer delle cose non s'oppon
né del vivere lor prende possesso
del loro agire mai non s'avvantaggia
nell'opera fornita non permane
ed appunto perché non vi permane
mai non avviene ch'ei ne venga escluso ”*

Commento

“Lao-Tsè si sofferma a considerare, nelle sue espressioni tangibili, l'alternarsi delle due modalità YING e YANG⁴ che, con le loro fasi, danno vita a tutto il complesso turbinio delle cause e degli effetti”

Il senza-origine (Parte Prima/4)

*il tao è voto e nell'azione inesausto
non si riempie se l'adopri
com'è profondo
sembra l'avo di tutte le cose
smussa le proprie asprezze
risolve i suoi grovigli
modera il suo splendore
s'adegua alla sua polvere*

⁴ Ying e Yang sono i due ordinatori prodotti dal vivente organismo dell'universo. Ying che significa “ombra” rappresenta il principio femminile e Yang che significa “luce” rappresenta quello maschile. Il loro insieme, il loro dualismo, pervade tutta la compagine del Cosmo, con la sua vicenda di ombra e luce, di giorno e notte, di vita e morte”. (Lao-Tsè, La regola celeste, op. cit., introduz. p. LIII)

*com'è fondo, eppur sembra onnipresente
non so di chi sia figlio
sembra anteriore a Dio”*

Commento

“É lo sviluppo di un motivo già contenuto in germe nel Cap.I. Il TAO è come una cosa increata immensa e inesauribile da cui tutto emana senza svuotarlo ed a cui tutto ritorna senza riempirlo”.

Quel che possiamo fare (Parte I/10)

*“fare che il corpo e lo spirito s’abbraccino in un solo complesso
e non possano separarsi
far che il respiro ti renda sì tenero e fresco
da poter somigliare un infante
mondato scarta da te le troppo profonde visioni
che possa non averne logorio
avendo cara la gente, governando lo stato
possa tu praticare il dolce non-fare
nel disserrarsi e nel chiudersi della porta del cielo
possa tu essere femmina
comprendendo ogni cosa
possa esser tu come se non sapessi
nel produrre e nell'allevare
produrre e non possedere
produrre e non conservare
accrescere e non padroneggiare
è questa la virtù trascendentale”*

Commento

Primo accenno all'endogenesi dell'anima eterea per mezzo della respirazione (Cfr. Introd., pag. XXXVI). Il resto del capitolo predica il non intervento sotto diverse forme mentre il suo principio insegna come mettersi all'unisono col cosmo.

Il ritorno al principio (Parte I/16)

*“quei che raggiunge il massimo del vuoto
conserva la fermezza della pace
tutte le cose insieme hanno una scienza
ed io contemplo il loro ritornare
tutte le cose han florido sviluppo
ma ognuna d'esse torna alla radice
tornare alla sua radice vuol dire riposo
riposare vuol dir novo destino*

*novo destino vuol dire durare per sempre
 saper l'eterno vuol dire essere illuminato
 non conoscere l'eterno è cecità sventura
 chi conosce l'eterno ei si sa comportare
 chi si sa comportare è giusto con tutti
 chi giusto è con tutti è il sovrano
 chi è sovrano è simile al cielo
 chi simile è al cielo è simile al tao
 chi simile è al tao dura eterno
 e per tutta la vita è fuor di rischio”*

Commento

Qui si celebra la suprema immobilità del Principio. Solo il TAO sussiste uno ed eterno in se stesso. Tutte le cose che si sprigionano dalla sua azione alterna (Ying e Yang) sono destinate a percorrere il loro ciclo per dopo ritornare alla loro radice come vuole la legge universale.

Aumentare l'umiltà (Parte I/22)

*quello ch'è mezzo sarà fatto intero
 quello ch'è torto sarà fatto dritto
 quello ch'è voto sarà fatto pieno
 il corrotto sarà rinnovellato
 avere il poco è acquisto
 avere il molto errore
 per questo il saggio sta in se stesso unito
 e diviene modello al mondo intero
 ei non mostra se stesso e perciò splende
 non tiene al suo diritto e perciò brilla
 non si vanta e perciò gli è dato vanto
 non si esalta e perciò viene esaltato
 e come egli a nessuno ordisce guerra
 non c'è al mondo chi faccia guerra a lui
 quel che gli antichi dissero
 che il “mezzo sarà intero”
 son dunque vacue lettere
 tutto invero fa ressa intorno al saggio”*

Commento

“Pare che sviluppi il motivo del “Vangelo”: “gli ultimi saranno i primi”.

L'amara grazia (Parte I/24)

*“chi sta in punta di piedi non sta ritto
chi allarga le gambe non cammina
chi si mostra da sè non viene in luce
chi si approva da sè non cade in vista
chi si vanta da sè non ha valore
chi si gloria da sè non sale in gloria
questi davanti al tao
son come rimasugli ed escrescenze
cose che ognuno aborre
perciò colui che ha il tao non vi permane”*

Commento

“Il risultato pratico che l'uomo raccoglie dalla sua presunzione è il contrario del suo desiderio”.

Sapere distinguere (Parte I/33)

*“chi conosce gli altri uomini è sapiente
chi conosce se stesso è illuminato
chi vince gli altri ha forza
chi vince se stesso è più forte
chi sa bastarsi è ricco
chi opra con vigore ha volontà
chi non perde il suo posto a lungo dura
morire e non perire è il vero esser longevi”*

Commento

“Vincere se stessi e sapersi contentare son due vittorie vere; e vivere in unione col Principio è l'unico mezzo per raggiungere la vera longevità”.

Moderare i desideri (Parte II/46)

*“allorché nell'impero regna il tao
i cavalli da guerra arano i campi
ma quando nell'impero il tao non regna
i cavalli da guerra s'allevano fin nei sobborghi
non c'è colpa maggiore
che indulgere alle voglie
non c'è male maggiore
che quel di non sapersi contentare
non c'è danno maggiore
che di nutrire bramosia d'acquisto*

***perciò quel che conosce
la sufficienza che si sa bastare
è sempre soddisfatto”***

Commento

“(Lao-Tsè) si rivolge, senza nominarli, ai Regn. i quali sono sempre causa diretta del bene o del male di un popolo; e ai quali è ben tener sempre davanti agli occhi, come uno spauracchio, le male conseguenze in cui s’incorre con la possibile perdita di una guerra, di modo che rendendo loro quasi tangibile quello che possono perdere si aiutino a moderare nel gusto di ciò che essi non dovrebbero desiderare d’acquistare”.

Precetti fissi (Parte II/44)

***“che t’è più presso il nome o la persona
che cosa è più la vita o la ricchezza
che più t’affligge il perdere o l’acquisto
perciò chi ama troppo troppo spende
chi mette insieme troppo troppo perde
chi si contenta non è mai sprezzato
chi si contenta mai non cade in rischi
e può durare a lungo”***

Commento

“Lao Tsè ci parla della bellezza del sapersi contentare; niuno è più ricco di chi si contenta”.

Applicazione universale (Parte II/43)

***“quello che in tutto il mondo è di più molle
supera quel che al mondo è di più duro
e il non-essere penetra dentro l’impenetrabile
e da questo io conosco il valor del non fare
insegnamento che non ha parole
vantaggio del non-fare
pochi al mondo ci arrivano”***

Commento

“Lao Tsu vuole che l’uomo non abbia bisogno di troppe parole per essere ammaestrato; la verità parla con “lettere mozze”: egli vuole inculcare al mondo la sua dottrina attraverso la trascendentale operazione del Non-fare”.

Il principio della legge (Parte II/39)

*“tutto quello che in prima raggiunse l'unità
il cielo raggiunta l'unità si fa chiaro
la terra raggiunta l'unità si fa ferma
gli spiriti raggiunta l'unità si fanno potenti
la valle raggiunta l'unità si fa piena
ogni cosa raggiunta l'unità ebbe vita
principi e regnanti raggiunta l'unità son modelli dell'impero
ecco quel che produce l'unità
se il cielo non avesse ciò per cui diventa chiaro
temerei che cadesse
se la terra non avesse ciò per cui è fatta salda
temerei che crollasse
se gli spiriti non avessero ciò per cui sono potenti
temerei che s'arrestassero
se la valle non avesse ciò per cui diventa piena
temerei che s'essiccasse
se ogni cosa non avesse ciò per cui rimane in vita
temerei che s'estinguesse
se i principi e i regnanti non avessero ciò per cui sono sovrani
temerei che cadessero”*

Commento

“Ogni cosa scaturisce dall'unità del Tao...Ogni cosa deve la certezza dell'efficacia della sua esistenza a questo fatto (cioè all'unità)”

La virtù trascendentale (Parte II/56)

*“colui che sa non parla
e chi parla non sa
tien chiusa la sua bocca
tien chiuse le sue porte
smussa la propria asprezza
risolve ogni cosa confusa
mitiga il proprio splendore
ed uno egli si fa con la sua polvere
questa è la comunione col mistero
tu non l'hai avvicinandolo
tu non l'hai respingendolo
tu non l'hai con il vantaggio
tu non l'hai con il dannaggio
tu non l'hai con l'onore
tu non l'hai con la bassezza*

per questo egli è il più nobile del mondo.”

Commento

“Chi ha raggiunto la scienza integrale del TAO non è incline a parlare, perché in lui con il sapere perfetto si è saziato il bisogno di esprimersi, che pure è una forma d'azione”.

Le tre cose preziose (Parte II/67)

*“Tutti nel mondo chiamano me grande
mentre ch'io sembro invece un incapace
solo perché son grande
somiglio un incapace
per i veri incapaci
la lor mediocrità nota è da molto
ora io possiedo tre preziose cose
che custodisco in me come tesori
il primo si chiama “amore”
il secondo si chiama “modestia”
il terzo si chiama “umiltà”
amore fa ch'io possa aver coraggio
modestia ch'io divenga generoso
umiltà ch'io sia primo sopra gli altri
ed oggi senza amore si vuol pure aver coraggio
rigettando la modestia si vuol esser generosi
e sprezzando l'umiltà si vuol esser sopra gli altri
questa invero è la morte
vince sol chi combatta con amore
sol chi conserva con amore è saldo
quando il cielo vuol salvarci
ci protegge con l'amore”*

Commento

“Ha affinità con certe virtù cristiane. È salvo chi ama, cristiana è anche l'idea che chi si umilia sarà esaltato. L'altezza morale non è visibile per forma esteriore nell'estimazione del prossimo”.

BUDDHA

(l'Illuminato o il Risvegliato)

Nato circa nel 560 a.C. nel Nepal

- nome: Siddharta

- cognome: Gotama (famiglia nobile appartenente al clan dei Sakia)

Opera Consultata:

CHRISTMAS HUMPHREYS, *Il buddismo*, Roma, Ubaldini Edit, 1964. Consultate anche altre pubblicazioni che saranno citate volta per volta.

BREVI CENNI STORICI

Il futuro Buddha ebbe i natali, come già detto, nel Nepal, verso il 560 a.C. La sua famiglia, Gotama, era di stirpe ariana e apparteneva al clan reale dei Sakia.

Secondo le costumanze in uso fra le famiglie nobili, il neonato fu portato nel tempio (certo un tempio Indù, perché questa era la religione dominante in India a quel tempo) e i sacerdoti, dopo averlo esaminato attentamente, riconobbero, nel suo corpo, i segni premonitori di un futuro Sovrano Universale.

All'età di sedici anni, Siddharta (questo era il suo nome) sposò una cugina.

La sua vita, in quel tempo, era quella di un principe ricco e viziato, aveva tutto ciò che si può desiderare; il padre così aveva voluto per tentare di annullare la profezia dei sacerdoti, ma il giovane - che il padre teneva gelosamente chiuso nei palazzi che gli aveva regalato affinché non vedesse la povertà e le miserie della vita dei suoi simili - usciva ogni tanto di nascosto. Fece così tre incontri che lo impressionarono: incontrò un malato, un vecchio e un morto. Il suo auriga, che lo accompagnava in queste uscite gli spiegò che queste sono tre condizioni della vita a cui nessuno, povero o ricco, plebeo o principe, può sfuggire. Da quel momento Siddharta andò in crisi e, all'insaputa del padre e dopo essersi tagliato con la spada i capelli e sostituiti gli abiti regali con quelli di un povero, si dette al vagabondaggio. E dopo essere stato per varie settimane in meditazione sotto un albero in un bosco e dopo avere vinto tutte le tentazioni in cui i demoni lo inducevano, giunse a quello stato d'animo chiamato dai Buddisti dell'ILLUMINATO o del RISVEGLIATO. Egli aveva in quel momento trentacinque anni.

Buddha si spense all'età di circa ottant'anni.

I TESTI SACRI

Come è noto Buddha non lasciò nulla di scritto e il Primo Testo Sacro noto come “Canone Pali”, cioè scritto in lingua Pali, uno degli idiomi parlati in quel tempo derivato da un dialetto parlato nell’India Settentrionale, risale al I secolo a.C.. Alcuni studiosi affermano che il suo contenuto sarebbe *“se non la dottrina come la concepì il Buddha, almeno l’ approssimazione più fedele di cui disponiamo. Esso rappresenta ciò che i più antichi buddisti indiani ritenevano essere i detti e gli atti del loro Maestro”* (CHRISTMAS HUMPHREYS, *Il Buddismo*, Roma, Ubaldini Edit, 1964, pag.227)

Vi sono poi altri testi ad opera di personaggi autorevoli delle varie scuole. Notevole fra questi è il “Milindapanha” (Domande a Re Melinda) che riporta un dialogo fra il monaco Nagasena e il Re Melinda.

LA DOTTRINA

Il nucleo centrale della dottrina, nucleo che è comune a tutte le varie scuole buddiste, è quello delle quattro nobili verità che, in sintesi, sono

- sofferenza.
- il desiderio come causa della sofferenza.
- eliminazione del desiderio.
- metodo per eliminare il desiderio.

Vediamo i particolari:

Sofferenza

Buddha disse: **“La nascita è sofferenza, il decadimento è sofferenza, la morte è sofferenza, l’associazione con lo spiacevole è sofferenza, non conseguire ciò che uno desidera è sofferenza, la separazione da quel che piace è sofferenza.”** (ivi, pag.81)

“Ma il termine sofferenza è soltanto una delle possibili traduzioni del termine Pali “DUKKHA”, termine che comprende tutto ciò che noi intendiamo per dolore, malattia fisica e mentale, disarmonia, scomodità, irritazione, attrito, o in senso filosofico la consapevolezza della propria incompletezza o insufficienza. È l’insoddisfazione e lo scontento, l’opposto di tutto ciò che noi includiamo nei termini “benessere”; “perfezione”, “completezza”, “felicità.” (ivi)

Desiderio

“Proprio come il termine “sofferenza” non è che una traduzione parziale del termine “Dukkha”, così il termine desiderio, se non viene accompagnato da una spiegazione, non è una traduzione accurata del termine Pali “TANHA”. Il desiderio infatti appare sotto molteplici guise che vanno dalla sfrenata lussuria, al più puro struggente desiderio di aiutare l’umanità...L’espressione occidentale che più le si accosta è la nietzschiana “VOLONTÀ DI VITA”...In verità è questa sete o bramosia che causa il rinnovo dell’esistenza...la brama di soddisfare le passioni...la bramosia di vita e l’amore per questo mondo...Ma non è il desiderio in sé e per sé la causa della sofferenza, ma il desiderio personale, perituro. Quindi il desiderio in se stesso non è male, ma lo è quello di affermare l’Io interiore, di attaccarsi ad esso, di identificarsi con esso, che è male.” (ivi, pag.92-93)

Eliminazione del desiderio

L’unico commento rientra nel piano della logica: se è il desiderio la causa della sofferenza, se vogliamo eliminare la sofferenza dobbiamo eliminare il desiderio. È la quarta nobile verità lo strumento atto a conseguire questo nobile scopo.

Metodo per eliminare il desiderio

“È il Nobile Sentiero delle Otto Suddivisioni. È una via che si trova in tutte le filosofie e fedi...Visto nel senso ristretto di un codice morale è il Sentiero della rigorosa moralità insegnato da Confucio e da Zoroastro, è la Via del Taoismo, è la dottrina delle Upanishad, è il chiaro comandamento di Cristo.” (ivi, pag.93)

“Non è la pratica abituale delle sensualità, via bassa ed errata, nè la pratica abituale dell’ascetismo. Vi è un sentiero intermedio, o Bhikku (*monaco buddhista*), che evita questi due estremi, un Sentiero che conferisce visione spirituale, che conduce alla pace dello spirito, alla più elevata saggezza, al risveglio del Nirvana. Esso è Retto modo di Vedere, Retto modo di Pensare, Retta Parola, Retta Condotta, Retto modo di Sostentarsi, Retto Sforzo, Retto Controllo Mentale, Retta Meditazione o Serenità.” (ivi, pag.94)

a) - Della retta condotta fanno parte i cinque precetti

- non uccidere
- non rubare
- non fornicare
- non mentire
- non inebriarsi con liquori o droghe

e le cinque regole di comportamento

- controllo dell’ira
- controllo del desiderio di ricchezza
- controllo della lussuria

- controllo della viltà e della malevolenza
- controllo dal desiderio da eccitamenti malsani

b) - Altri insegnamenti particolari

- I tre segni dell'essere:

In generale coloro che sono addentro nel buddismo negano l'esistenza in seno allo stesso, di verità dogmatiche, ma la base della sua dottrina costituita dai tre segni dell'essere lo è - a mio parere - perché condiziona rigidamente tutta la dottrina stessa.

I tre segni dell'essere, cioè le condizioni a cui nessun essere umano può sottrarsi sono:

- Anicca (lingua Pali) = precarietà-mutamento...*"Ogni cosa è mutamento..."*¹
- Anatta (lingua Pali) = negazione dell'esistenza nell'uomo di un principio immortale...*"Tutto è privo di un Io"*¹
- Dukka (lingua Pali) = sofferenza e infelicità...*"Ogni cosa creata è soggetta a sofferenza"*¹

Anicca: Ogni cosa concepibile che possa essere pensata, sentita o conosciuta, cambia continuamente nel tempo e niente, nè sulla terra nè in cielo, può fermare questo cambiamento. Tutta la vita è quindi un continuo flusso, come il fluire di un fiume. Praticamente tutto evolve in sù e in giù subendo nascita, decadenza, morte.

Anatta: Non esiste qualche cosa che io possa dire "è mio" perché nel buddismo il termine "Io" e il termine "Mio" sono solo "Maya" cioè illusione. Come però ho già detto prima, il Buddha alla domanda se esistesse un'anima immortale non diede risposta e ma mantenne silenzio: non volle negare ne confermare.

Dukkha: Tutto è dolore e sofferenza, la cui gamma comprende tutto ciò che fisicamente o moralmente crea in noi un senso di insoddisfazione.

Il distacco - citazioni attribuite al Buddha:

"La vita è un ponte, non costruitevi sopra alcuna dimora. È un fiume, non aggrappatevi alle sue sponde. È una palestra, usatela per sviluppare le vostre qualità spirituali. È un viaggio, compitelo e procedete".

"L'effimero spettacolo della vita deve essere adoperato, non deve essere goduto, nè deve essere ignorato, perché dietro ad esso vi è solo lo spirito, unicamente lo spirito." (ivi, pag.20)

"Non è la vita, non è la ricchezza, non è il potere che rende gli uomini schiavi, ma l'essere attaccati ad essi. Chi possiede la ricchezza e la adopera bene sarà un benedizione per i suoi simili." (ivi, pag.114)

¹ da Bausani, "La Vita del Buddha", Edizioni Elvetica, Chiasso, 1973, pag.81

Il sesso

Interessante questo commento di Humphreys:

“È importante distinguere tra il controllo e la soppressione. Si può imbrigliare il più impetuoso torrente di montagna, ma non si può arginare il più umile rivoletto, senza provvedere ad uno sfogo per la sua energia. Così dicasi del sesso, che è una forma creativa impersonale, naturale come l’acqua nel letto di un fiume, irrequieta e tremenda come il mare. Sul piano fisico lo chiamiamo sesso, sul piano emotivo tale forza creativa si manifesta come temperamento artistico...mentre nel regno della mente rappresenta quell’imperativo creativo che è responsabile di tutto quanto l’uomo ha sempre creato, compreso se stesso. L’essenza stessa della sublimazione sta sempre nello scegliere la via lungo la quale fluirà tale energia..” (ivi, pag.114-115)

L’importanza dell’azione

Parole attribuite al Buddha:

“...l’uomo che parla molto della dottrina, ma non la mette in pratica, è come un mandriano che conta il bestiame altrui. E come fiori pieni di colore, ma privi di profumo, sono le belle parole dell’uomo che non agisce in conformità di quanto dice.” (ivi, pag.109)

Il bene e il male

- Commenti di Humphreys:

“Nulla può manifestarsi in un mondo finito senza il suo opposto. La luce implica l’oscurità, altrimenti non sarebbe conosciuta come luce e la respirazione non potrebbe effettuarsi se non consistesse in un duplice procedimento. Come la duplice funzione del cuore umano, così anche il pulsare del cuore dell’universo implica una dualità, una diastole e una sistole. Per il buddista il bene e il male sono termini relativi e non assoluti: ogni azione volta a fini egoistici separativi termina nel male; tutto ciò che tende ad unificare è bene.. Ne deriva che la sofferenza e il male sono la palestra dell’anima..” (ivi, pag.124)

Karma, Liberazione e Nirvana, reincarnazione

Karma in lingua sanscrita vuol dire “Azione-Reazione”. Ogni azione, cattiva o buona (quest’ultima se attuata senza purezza di motivazione) lascia un sedimento (Karma) il cui effetto è quello di determinare inevitabilmente un’esperienza compensativa in questa vita o nella successive. Humphreys offre questo commento:

“Se tutto quello che noi siamo è il risultato di ciò che abbiamo pensato, tutto quello che saremo sarà il risultato di ciò che stiamo pensando ora. Andiamo costruendo il nostro domani, adesso. Stiamo creando, di ora in ora, il nostro paradiso o il nostro inferno.” (ivi, pag.23)

Circa il Nirvana ecco una citazione da un testo buddhista, l'Udana che cita parole del Buddha:

“Cosa è il Nirvana? Esiste un modo di essere, fratelli, in cui non vi è nè terra, nè acqua, nè fuoco, nè aria, nè la sfera dello spazio infinito, nè la sfera della coscienza infinita, nè la sfera del vuoto, nè la sfera della percezione o della non percezione...Tale condizione, fratelli, la definiscono nè un venire, nè un andare, nè uno star fermi, nè un recedere, nè un salire: essa è senza fissità, senza mobilità, senza base. È LA FINE DEL DOLORE”.

Come scrive il Prof. Radhakrishnan *“Egli (Il Buddha) sentiva che la sua missione non era tanto di rivelare i segreti della beatitudine, quanto di convincere gli uomini a raggiungerla.”* (ivi, pag.128)

Quando l'uomo non raggiunge la liberazione, cioè il Nirvana, perché il suo Karma non si è azzerato, ritorna su questa terra per ottenere questo azzeramento. È difficile però comprendere questo processo e poiché il buddismo nega l'esistenza di un Dio, ci si domanda quindi, che cosa si reincarna?

Questa spiegazione è attribuita al Buddha:

“una candela si spegne e un'altra si accende. Le due fiamme sono identiche, però non si può dire che la nuova candela sia la stessa di prima.” (ivi, pag.108)

Da un dialogo fra il Re Melinda e il Reverendo Nagasena (monaco):

“il re Melinda disse: Reverendo Nagasena, voi avete parlato di ciclo delle rinascite, ma che cos'è?”

“Supponete o Sire, che un uomo avendo mangiato un mango maturo, piantasse il nocciolo e un grande albero di manghi crescesse da esso e desse dei frutti; e che quest'uomo, dopo aver mangiato ancora uno dei frutti del nuovo albero, piantasse il suo nocciolo e da questo crescesse un altro grande albero di manghi che ancora desse nuovi frutti. In questo modo non si riuscirebbe mai ad avere una fine per gli alberi di mango. E così pure, Sire, quello che è nato qui muore qui; essendo morto qui sorge altrove; essendo nato là, là esso muore; essendo morto là esso sorge in altro luogo. Tale è, o Sire, il ciclo delle rinascite.” (Milindapanha, Buddismo Scientifico, Firenze, Ott-Nov-1967, pag.102)

ZOROASTRO O ZARATHUSTRA

(Nome della famiglia Spitana)

- Nato circa nel 630 a.C. (secondo lo Schweizer)

- Morto nel 553 a.C. (" " " ")

É nato in Afganistan ma poi si è trasferito in Persia.

Opere Consultate:

- GERHARD SCHWEIZER, *i Persiani da Zarathustra a Khomeini*, Milano, Garzanti, 1986 (sigla: I Persiani)

- PAUL DU BREIL, *Zarathustra e la trasfigurazione del mondo*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali, 1990 (sigla: Zarathustra)

- JOHN R. HINNELS, *Le religioni viventi*, Milano, Mondadori, 1986 (sigla: Religioni Viventi)

- R.C. ZAEHNER, *Zoroastro e la fantasia religiosa*, Traduzione Gianroberto Scarcia; Milano, Il saggiatore, 1962 (sigla: Fantasia religiosa)

Come è stato definito: un pensatore ignorato.

"In un'epoca critica come quella attuale, in cui si assiste impotenti al crollo dei valori più autentici, assaliti dal maremoto materialista, numerosi occidentali fuggono l'ecologia necrotizzante di un mondo senza anima e si rivolgono disperatamente verso le asceti orientali; pur ignorando il cammino ardito e luminoso offerto dall'etica di Zarathustra, elaborata circa sette secoli prima di Cristo..." (Zarathustra, pag.11)

La sua filosofia è stata definita:

"La più audace che mai le fosse stata proposta per il suo rinnovamento e la sua salvezza..." (ivi, pag.12)

"Egli ha elaborato una visione del mondo che ha avuto ripercussioni decisive sulla nostra stessa cultura..." (I Persiani, pag.15)

"La più alta visione filosofica che forse abbia mai conosciuto il mondo, se ci si liberi dagli specchi deformanti delle passioni religiose ormai superate e dai partiti presi. Le anime moderne non ancora totalmente invischiata nell'oppressione materialistica, riconosceranno il senso, oggi smarrito, del bene e del male, nel pensiero di colui che l'aveva definito con verità in un'epoca pericolosa quanto la nostra per la salvezza dell'umanità." (Zarathustra, pag.15)

Zarathustra grande pensatore parodiato e oscurato

"...mai un grande pensatore religioso è stato tanto parodiato più grossolanamente; parodiato dai suoi stessi seguaci, che immediatamente oscurarono la purezza della sua visione monoteista; parodiato dai Magi che lo presentarono al mondo come autore di un rigido dualismo, che faceva del bene e del male, due principi

rivali e coeterni, ma anche come un mago, un astrologo e un ciarlatano..."

(Fantasia religiosa, pag.13)

CENNI STORICI

La religione zoroastriana ebbe i suoi natali in quello che è l'attuale Afganistan e precisamente nella città di Battria (attualmente Balkh) situata nel Nord, in prossimità dei confini dell'Afganistan con l'Uzbekistan, ma il suo successivo sviluppo si è avuto nel territorio che oggi chiamiamo Iran o Persia.

Le popolazioni ariane fra le quali giunse Zoroastro erano politeiste: adoravano varie divinità rappresentanti forze di vario tipo, fra le quali Mithra, Dio della guerra, e offrivano loro in sacrificio bovini, cavalli e anche esseri umani. Venivano anche praticati culti animisti con stregoni che offrivano ai partecipanti bibite inebrianti fra cui la famosa "haoma".

Il mondo soprannaturale era, secondo le loro credenze, popolato da spiriti buoni, gli "Ahura", e da spiriti maligni, i "Daeva". Zoroastro, come si vedrà, limiterà gli Ahura ad un solo "Ahura Mazda" (il Saggio Signore, cioè Dio) e i Daeva a un solo Ahra (o Angra) Mainyù, suo oppositore.

Zoroastro o Zarathustra, il cui nome significa «L'uomo dai vecchi cammelli» faceva parte della nobile famiglia degli "Spitama". All'età di circa 30 anni iniziò a vivere varie esperienze mistiche dopo aver trascorso 10 anni in solitudine e meditazione. La sua predicazione iniziò tuttavia solo dopo alcuni anni e subito iniziarono, da parte delle autorità religiose di quel tempo, opposizioni e persecuzioni. Questo lo indusse a trasferirsi in quella che è l'attuale parte orientale dell'Iran e precisamente a Corasmia (forse l'attuale Mashad), nella provincia del Kurasan, dove regnava il re Vistaspa che, dopo lunghe conversazioni con il Profeta, accettò la fede, subito seguito dai nobili della sua corte e anche da parecchi sacerdoti.

Secondo la tradizione Zoroastro sposò in seconde nozze una figlia di Vistaspa e all'età di circa 67 anni morì.

Lo Schweizer conferma la morte a questa età, ma lo da «martire», ucciso dai suoi nemici nell'anno 553 a.C. (I Persiani, pag.21)

LA METAFISICA

Il problema di Dio (Ahura Mazda o Saggio Signore)

Ahura Mazda è l'unico Dio, afferma Zoroastro, confutando il politeismo della fede dei suoi padri:

“Zarathustra confutò la fede dei suoi padri che riconosceva un gran numero di «Ahura» (cioè dèi)...Egli sostenne che una sola di quelle divinità era l'unico Dio: Ahura Mazda...Il suo Ahura Mazda non ha un'immagine corporea, è onnipotente, astratto ed eterno...incarna un principio fondamentale: il bene.” (ivi, pag.22)

“Il valore universale del contributo di Zarathustra al concetto di Dio, in tutto il pensiero religioso, è significativamente messo in evidenza da un autorevole apologista cristiano: Eusebio di Cesarea¹ il quale, dopo aver riconosciuto che la più bella definizione che gli antichi diedero di Dio, fu quella del Profeta, conferma che secondo quest'ultimo:

«Dio è il primo degli esseri incorruttibili, eterno, non generato. Non è composto da parti. Non c'è niente di simile né di eguale a Lui. Egli è l'autore di ogni bene, disinteressato, il più eccellente di tutti gli esseri eccellenti, e la più saggia di tutte le Intelligenze. Padre della Giustizia e delle buone leggi, istruito solo da sé stesso, autosufficiente e primo creatore della natura.» (Zarathustra, pag.93)

Il Dio di Zarathustra è un Dio personale con cui il Profeta dialoga: Zarathustra si ritirò dal mondo su una montagna desertica, invocando la saggezza che non poteva mancare a un Dio onnisciente...:

“Insegnami, o Ahura, le leggi del mondo primitivo...Ho una cosa da chiederti, o Ahura. Qual'è la prima cosa nel mondo del bene, il bene che esaudisce i desideri di chi lo persegue?...Chi fu il creatore della virtù e della carità...Chi ha aperto un cammino al sole e alle stelle? Chi ha fatto la luna crescente e calante? Chi ha creato le acque e le piante, i venti e le nubi? Mazda, maledici coloro che massacrano gli animali a cuor leggero e quelli che preferiscono il denaro alla giustizia, che cercano il potere per fare del male...” (ivi, pag.64-65)

La Creazione Spirituale - Il Bene e il Male - Il Libero Arbitrio

Secondo i testi sacri attribuiti a Zoroastro, si afferma che Ahura Mazda creò due SPIRITI SANTI IMMORTALI: gli "Ameshas", ai quali lasciò piena libertà d'azione. Uno dei due, *Spenta Mainyù* gli rimase fedele e rappresenta il BENE mentre l'altro, Ahra o Angra Mainyù, si rivoltò contro il Creatore e rappresenta il MALE².

¹ Eusebio, vescovo di Cesarea (265-339 d.C.) è considerato il padre della storia ecclesiastica.

² Amsha (in lingua avestica) = immortale; Spenta (in lingua Avestica) = Santo; Mainyù (in lingua avestica) = Spirito.

In successive elaborazioni tecnologiche (fra cui lo Zurvanesimo) Ahura Mazda (Ohrmazd) e Angra Mainyù (Arhiman)³ sono coeterni, il primo come principio del BENE, il secondo come principio del MALE. È da questa seconda concezione attribuita allo zoroastrismo che nasce il concetto del dualismo eterno 'Bene-Male', ma secondo la maggior parte degli studiosi di questo problema si tratta senza dubbio di una deviazione. La vera dottrina, o per lo meno quella più vicina a Zoroastro, è la prima: Dio ha creato quindi due Spiriti Buoni, uno dei quali, per sua libera scelta, ha deviato, divenendo uno Spirito Malvagio. Nella creazione l'unico spirito creato è stato quindi il 'Bene' che ha avuto poi deviazioni nel Male, secondo il principio del libero arbitrio. Dice Du Breil:

"Ahura Mazda crea due spiriti, liberi di attaccarlo...Solo la libertà può dare ai due spiriti ma scelta...Ogni intelligenza comporta una scelta...Nella sua grande saggezza, Ahura Mazda sceglie di creare un essere al quale conferisce totale autonomia di scelta, potendo egli giungere persino a rinnegare il suo Autore. Questa scelta iniziale prova l'infinita bontà di Dio, così come la sua assenza ne proverebbe l'infinito egoismo...L'esistenza del libero arbitrio implica quindi bontà divina. Senza la libertà iniziale dei due Spiriti, la creazione non avrebbe nessuna realtà obiettiva, poiché in tutte le sue manifestazioni e persino nelle sue azioni più ignobili, sarebbe soltanto la protezione della volontà divina; la coscienza del Bene e del Male fa conoscere all'uomo la realtà obiettiva della creazione. Questi due Spiriti primitivi erano quindi, all'origine, dei santi." (ivi, pag.104)

Circa l'esistenza del solo BENE e il concetto di considerare il MALE solo assenza di Bene, il Du Breil dice ancora:

"Essendo Ahura Mazda puro da ogni male, quest'ultimo è provocato dalla sola assenza di Dio...Essendo le tenebre assenza di vita di vita e di luce, diventano attive soltanto se proiettano la loro ombra su un principio vitale, il solo che possa dare loro vita attraverso l'azione negativa e deleteria che esse esercitano all'interno del principio stesso." (ivi, pag.106)

La Creazione Materiale e gli Intermediari fra essa e quella spirituale

La Creazione materiale è solo una rappresentazione di quella spirituale:

"...Il mondo fisico non è che una copia o una rappresentazione ...della creazione spirituale, che non lascia Dio né insofferente né estraneo...Ahura Mazda crea prima l'universo spirituale poi quello materiale e li mescola insieme." (ivi, pag.110)

Riguardo agli intermediari di Dio nel mondo materiale, può trovarsi analogia con gli Arcangeli e gli Angeli del Cristianesimo e dell'Islam:

"Ahura Mazda non abbandona la creazione mista dei due Spiriti. I Santi Immortali stabiliscono una corrispondenza tra il mondo noumenico e il mondo

³ Zurvanesimo da Zurvan = Tempo Infinito, creatore dei due immortali: Ohrmazd (in lingua pahlavica) corrisponde a Ahura Mazda. Arhiman (in lingua pahlavica) corrisponde a Ahra o Angra Mainyù; il primo è Dio del BENE, il secondo è Dio del MALE, coetanei, uno contrapposto all'altro, in eterno conflitto.

fenomenico. Così gli elementi universo corrispondono ai loro archetipi celesti:

- *Vohu Manah (Buon Pensiero) tutela la fauna e la vita animale*
- *Asha Vahista (Ordine Giusto) veglia sull'ordine cosmico*
- *Khshatra Vairya (Il Regno - La Potenza) è in relazione con il cielo*
- *Armaiti Spenta (Devozione - Pietà) è in rapporto con la terra*
- *Haurvatat (Immortalità) vigila sulla flora*
- *Spenta Mainyù (Spirito Santo) è in relazione con l'uomo*

Tutto questo schema di corrispondenze, l'uomo le riassume nella sua triplice natura, fisica, psichica, spirituale.” (ivi)

L'Inferno e il Paradiso zoroastriano sono stati simbolici di pena e di gaudio:

“Come le opere tenebrose conducono il loro autore a conoscere dopo la morte un ambiente psicologico corrispondente allo stato mentale che ha governato la sua vita, l'anima pura non va a godere gioie epicuree in un luogo di piacere...ma va a identificarsi con l'intensità della luce divina che la sua purezza spirituale le permetterà di ricevere.” (ivi, pag.306)

LA MORALE

L'essenza morale zoroastriana può riassumersi in: buoni pensieri, buone parole, buone azioni.

Ahura Mazda afferma:

“A me i buoni pensieri, le buone parole, le buone azioni: il mio vestito è il cielo, che è stato creato per primo nel mondo materiale, con questa pietra che è al di sopra di tutte le pietre e incrostata di tutte le gemme (la via lattea). I buoni pensieri, le buone parole, le buone azioni sono il mio alimento.” (ivi, pag.95)

Insegnamenti particolari

a) - Importanza del distacco delle cose del mondo materiale

“Non considerate questo mondo come un principio permanente, perché non è esistito a lungo. Lasciate a Dio ogni cura delle cure di questo mondo e piuttosto interessatevi delle cose di Dio, senza dubitare di nulla. Solo allora il mondo sarà presentato in modo che il vostro corpo e la vostra anima saranno resi perfetti. Dedicatevi personalmente alle cose dello spirito, perché se voi le respingete, perderete ogni bene terreno. Fate di Dio un ospite del vostro corpo, perché se voi fate di lui un ospite del vostro corpo, allora ne farete un ospite dell'intero mondo materiale.” (Fantasia religiosa, pag.356)

b) - Il corpo materiale è lo strumento per la crescita dell'anima e la ricchezza materiale è degna di lode solo se accompagnata da ricchezza spirituale:

“Il corpo materiale raggiunge il suo vero valore quando è benedetto dalla stessa anima spirituale. L'anima spirituale raggiunge la beatitudine attraverso la strumentalità del corpo materiale. La ricchezza materiale è rispettata solo quando è accompagnata dalla virtù spirituale...L'onere terreno diventa degno di rispetto solo se ci si sforza di conquistare la rettitudine spirituale...” (ivi, pag.352)

c) - Importanza dell'adempimento del proprio dovere

“Fra gli uomini che perseguono la buona fortuna e si proteggono dalla sfortuna, il più perspicace è colui che si sforza maggiormente nell'adempimento del compito assegnatogli; e come Dio si occupa, il più possibile, dell'adempimento del proprio compito, così, fra gli uomini, colui che con l'essere se stesso si applica di più ai propri doveri, partecipa degli attributi e dell'attività di Dio ed è vicinissimo a Dio nella scala dei valori.” (ivi, pag.333)

d) - L'uomo buono e quello malvagio

“É buono quell'uomo che gode della salute del corpo, è padrone del suo corpo, non è in ansia per il suo pane quotidiano è in pace con la famiglia e che sviluppa e accresce i suoi talenti e le buone cose che gli appartengono, quell'uomo che si rallegra, che si accontenta di tutto ciò che incontra sul suo cammino, colui che tiene in buono stato i fuochi, l'acqua, i bestiami e gli uomini su cui esercita la sua autorità, COLUI CHE COMPIE IL SUO DOVERE.” (ivi, pag.326)

e) - Le qualità contrarie sono attributi dell'uomo malvagio

Il mondo materiale non vale nulla e ciò nonostante è importante perché lo spirito cresce solo attraverso i problemi e le difficoltà che ne derivano

“Non dovete attribuire al mondo alcun valore, né dovete stimarlo in alcun modo e tuttavia non dovete abbandonarlo. Non dovete attribuirgli alcun valore...perché è transitorio...ma non dovete abbandonarlo perché lo spirito si può conquistare solo attraverso il mondo materiale.” (ivi, pag.328)

L'ESCATOLOGIA

Fine del mondo - giudizio universale e resurrezione - venuta del Salvatore

Dice Hinnels:

“Gli ultimi giorni saranno contrassegnati da crescente infelicità e da calamità cosmiche. Allora il Salvatore del Mondo, il "Saoshyant" apparirà nella sua gloria...Ci

sarà una grande battaglia fra...uomini buoni e cattivi, culminante nella vittoria del bene. I corpi di coloro che sono morti prima risorgeranno e si uniranno alle loro anime e allora avrà luogo l'ultimo giudizio. I metalli delle montagne si fonderanno e copriranno la terra con un magma infuocato che distruggerà i malvagi. Coloro che si salveranno potranno mangiare l'ambrosia e i loro corpi diventeranno immortali con le loro anime. IL REGNO DI AHURA S'INSTAURERÀ SU UNA TERRA RESA DI NUOVO PERFETTA E I BEATI RIMARRANNO IN ETERNO ALLA SUA PRESENZA."
(Religioni viventi, pag.213-214)

Non vi è dubbio che se tutta la terra venisse effettivamente e letteralmente coperta da un magma infuocato sarebbe la fine della creazione fisica, perché nulla sopravviverebbe, però questa interpretazione è smentita dai seguenti passi, nei quali si parla di una "Riabilitazione" generale di tutta l'umanità, riabilitazione connessa a un nuovo legame unitario di amore, che secondo i passi qui appresso citati, appare come l'alba di un nuovo giorno o come una nuova primavera. Vi è quindi nel discorso escatologico zoroastriano un magnifico simbolismo che ci autorizza a ritenerlo simile al "Regno di Dio" in Terra atteso dai cristiani e simboleggiato con "i nuovi cieli" e "la nuova terra" in cui abiterà la "giustizia", di cui parla Pietro (2°; Pietro 3/13 e anche alla "Nuova Gerusalemme che scende dal cielo", Apocalisse 21)

“Quando il genere umano raggiungerà l'unione basata fermamente sull'amore reciproco, i demoni perderanno ogni speranza di poter mai più danneggiare l'uomo...Al tempo della Riabilitazione finale l'umanità intera verrà congiunta tenacemente e immutabilmente in un mutuo amore...Poi vi sarà gioia universale per tutta la creazione per tutta l'eternità; e non vi sarà più paura...”
(Fantasia religiosa, pag.330-331)

“...la Riabilitazione è simile ad una notte oscura; quando la notte si avvia alla fine, il sole sorge sui tre angoli della terra, ritorna al suo giusto posto, completa il suo ciclo, viene nuovamente a risplendere e sconfigge la tenebra e l'oscurità”. (ivi, pag.368)

“...è simile all'anno in cui, a primavera, gli alberi fioriscono, in estate portano frutti e in inverno diventano secchi e morti. Quando è compiuto l'ordine dell'anno, il sole ritorna al suo posto di prima... e l'atmosfera ritorna al suo equilibrio originario...” (ivi)

COMMENTO

Dalle ultime tre citazioni si può dedurre, secondo quanto è attribuito a Zoroastro, che non vi sarà alcuna fine del mondo inteso come realtà materiale, ma la fine di un vecchio ciclo di vita e l'albeggiare di una nuova primavera spirituale.

MOSÉ

Con Abramo (circa XX sec. a.C.) precursore e Mosé (XIII sec. circa a.C.) fondatore, nasce l'Ebraismo. La storia di Mosé è ben nota, quindi ne riporto solo gli elementi essenziali:

“I passi della Genesi, dell'Esodo e dei Numeri...nonché le antiche tradizioni conservate nella raccolta deuteronomistica dei libri di Giosué e dei Giudici, presentano una storia coerente degli avi di Israele...Secondo questa tradizione...la famiglia di Giacobbe-Israele si insediò in Egitto dopo che uno dei membri di questa, Giuseppe, ebbe conquistato il favore del Faraone e conseguita una posizione elevata. Un nuovo Faraone, che non conosceva Giuseppe, vide di cattivo occhio il moltiplicarsi degli Ebrei; li perseguitò, sottomettendoli e imponendo loro duri lavori. Egli ordinò la condanna a morte dei loro figli maschi. Uno di questi, dal nome Mosé, discendente dei Levi, scampò per miracolo alla morte. Venne adottato dalla figlia del Faraone ma, venuto a conoscere la propria origine, intraprese la difesa dei fratelli, il che lo costrinse a rifugiarsi nel paese di Madian, dove gli si rivelò il Dio YHWH. Egli allora si mise alla testa del suo popolo e, grazie ai prodigi compiuti in suo favore dalla potenza di YHWH, riuscì a strappare al Faraone la liberazione degli Ebrei. Questi ultimi lasciarono in fretta l'Egitto durante la notte di Pasqua, durante la quale morirono i primogeniti degli Egiziani. L'esercito Egiziano, mandato ad inseguirli, venne ingoiato dalle onde del mare. Guidati e nutriti nel deserto dal loro dio, gli Ebrei giunsero sulla «montagna di Dio», chiamata Sinai nel ciclo yahwista, dove Mosé ricevette i dieci comandamenti. Di là, essi si diressero verso Kadesh, nel Negeb, da dove vennero spedite delle guide ad esplorare la Terra Santa. Il viaggio riprese verso Est, quasi ad aggirare la Palestina, attraverso i territori degli Edomiti e dei Moabiti, ad est del Giordano. Queste peregrinazioni si sarebbero svolte nello spazio di quarant'anni.

Benché Mosé non venga menzionato di frequente al di fuori dei libri storici della Bibbia, le antiche fonti concordano con quelle più recenti nell'indicarlo come il Capo di Israele al momento dell'uscita dall'Egitto e come il tramite umano di una legge divina consegnata al popolo.”

(Henry-Charles Puech, *Storia dell'Ebraismo*, EuroClub, 1990, Introduzione, pag.5 e seg.)

GLI INSEGNAMENTI

- Il Decalogo.

“E il Signore pronunziò tutte queste parole: «Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho tratto dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dèi nel mio cospetto. Non ti farai nessuna scultura, né rappresentazione di quel che è lassù nel cielo o quaggiù in terra, o nelle acque sotto la terra. Non adorerai tali cose, né presterai loro culto: Io sono il Signore Dio tuo forte e geloso, che visitò l'iniquità dei padri sopra ai figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano: e fo misericordia fino alla millesima di quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non userai invano il nome del Signore Dio tuo, perché il Signore non terrà per innocente chi avrà usato invano il nome del Signore Dio suo.

Ricordati di santificare il giorno di sabato: per sei giorni lavorerai e farai tutte le tue opere; ma nel settimo giorno, sabato del Signore Dio tuo, non farai alcun lavoro, né tu, né il tuo figlio, né la tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo giumento, né il forestiero che è dentro le tue porte; perché in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra, il mare e tutto quanto in essi si contiene, e nel settimo giorno si riposò. Dunque il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha santificato.

Onora tuo padre e tua madre, affinché tu viva lungamente sulla terra che ti darà il Signore Dio tuo.

Non ammazzare.

Non commettere adulterio.

Non rubare.

Non attestare il falso contro il tuo prossimo.

Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la sua moglie, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né altra cosa che gli appartenga.» (Esodo, 20 / da 1 a 17)

- Le leggi.

Leggi relative alla schiavitù:

“Queste son le leggi che loro proporrà: se compri uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni; ma al settimo se ne andrà libero senza pagar nulla. Se ne andrà colla veste con cui è venuto; ma se aveva moglie, anche questa se ne andrà con lui. Se invece è stato il padrone che gli ha dato moglie, e questa gli ha partorito figlioli e figliole, la moglie e i figli di lei saranno del padrone, lui poi e ne andrà colla sua veste. Ma se lo schiavo dirà: io voglio bene al mio padrone, alla mia sposa, ai miei figli e non voglio andarmene libero, allora il padrone lo presenterà ai giudici, lo farà accostare alla porta e agli stipiti, gli forerà l'orecchio con una lesina, e quello rimarrà suo schiavo per sempre.

Se uno vende la sua figlia per serva, questa se e andrà come soglion andare le schiave. Se essa non piace più al padrone, a cui era stata data, questo la rimanderà;

ma senza avere il diritto di venderla a gente straniera, dopo averla disprezzata. Se l'avrà data come sposa al suo figlio, la tratterà come una figliola. Ma se egli dà al figlio un'altra sposa, procurerà alla serva altre nozze e le vesti, e non le negherà il prezzo della verginità. Che se egli non farà queste tre cose, la serva se ne andrà gratuitamente, senza pagare alcun riscatto.» (Esodo, 21/ da 1 a 12)

Dell'omicidio e delle percosse:

«Chi percuoterà un uomo con volontà di ucciderlo, sia messo a morte. Se uno poi non ha teso insidie, ma Dio glielo ha fatto cader nelle mani, io determinerò un luogo in cui debba rifugiarsi. Se uno invece con premeditazione e con insidie avrà ucciso il suo prossimo, lo strapperai anche dal mio altare, per farlo morire. Chi avrà percosso il padre o la madre, sia punito colla morte. Chi, dopo aver rubato un uomo, lo avrà venduto, convinto del delitto, sia messo a morte. Chi maledirà il suo padre o la sua madre, sia punito con la morte. Se nella rissa uno percuote un altro con un sasso o col un pugno, ma in modo che questo non muoia, e solo debba mettersi a letto; se si rileva e può camminar fuori appoggiato al suo bastone, il percussore sarà assolto, ma deve rifare le spese pel lavoro interrotto e i medici. Chi percuoterà col bastone il suo schiavo o la sua schiava, in modo che gli muoian tra le mani, sarà reo di delitto.» (Esodo, 21/ da 12 a 20)

Leggi di giustizia e d'equità nei giudizi

«Non dare ascolto alla parola di menzogna e non tenere di mano all'empio nell'attestare il falso. Non andare dietro alla turba per fare il male, e nel giudizio non deviare dalla verità, per stare al parere dei più. Anzi, in giudizio non avrai riguardo nemmeno al povero. Se trovi il bue del tuo nemico o il suo asino, riconducili a lui. Se vedrai l'asino di chi ti odia caduto sotto il carico, non passar oltre senza dargli una mano per rialzarlo. Non deviare nel giudizio del povero. Fuggi la menzogna. Non far morire l'innocente e il giusto, perché io ho in odio l'empio. Non accettare doni, i quali accecano anche i sapienti e sovvertono le parole dei giusti. Non esser molesto al forestiero, voi ben lo sapete che voglia dire esser forestieri, perché anche voi siete stati forestieri nella terra d'Egitto.» (Esodo, 23 / da 1 a 9)

Legge del sabato:

«E il signore parlò ancora a Mosé e disse:

«Parla ai figli d'Israele e di loro: Badate bene di osservare i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi nelle vostre generazioni, perché riconosciate che io sono il Signore che vi santifico. Osservate adunque il mio sabato, perché è un giorno santo per voi; chiunque lo profanerà sarà punito con la morte; chi in tal giorno lavorerà, perirà di mezzo al suo popolo. Per sei giorni lavorerete; ma il settimo cade il sabato, il riposo santo del Signore: chiunque in tal giorno lavorerà sarà messo a morte. Custodiscano adunque i figli di Israele il sabato, e lo celebrino nelle loro generazioni: è un patto sempiterno tra me e i figli d'Israele, un segno perpetuo; perché in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra, e nel settimo cessò dall'opera.»

E il Signore, finiti questi discorsi sul monte Sinai, diede a Mosé le due tavole della testimonianza, di pietra, scritte dal dito di Dio.” (Esodo, 31 / da 12 a 18)

Leggi sulle bevande e sul convito sacro

“Poi il Signore disse ad Aronne:

«Tu e i tuoi figli non dovete bere né vino né altra sostanza inebriante, quando entrate nel tabernacolo della testimonianza, per non morire; è una legge sempiterna per le vostre generazioni, e questo perché sappiate discernere il santo dal profano, il mondo dall'immondo, e possiate insegnare ai figli di Israele tutte le mie leggi che il Signore ha date loro per mezzo di Mosé.» (Levitico, 10 da 8 a 11)

Leggi relative all'impurità e alla superstizione

«Se un uomo ha commercio carnale con una donna schiava, nubile e non riscattata né fatta libera, saranno ambedue battuti, ma non moriranno, perché lei non era libera. L'uomo però offrirà al Signore, per il suo delitto, un montone alla porta del Tabernacolo della testimonianza; il sacerdote pregherà per lui e per il suo peccato il Signore che gli diverrà propizio, e il peccato sarà perdonato».

«Quando sarete entrati nella terra e vi avrete piantati degli alberi fruttiferi, li circonciderete, cioè i frutti che producono saran per voi immondi, e non ne mangerete; nel quarto anno tutto il loro frutto sarà consacrato alla gloria del Signore; nel quinto anno potrete mangiarne i frutti e raccogliere tutto quello che produrranno. Io sono il Signore Dio vostro.» (Levitico, 19 / da 20 a 28)

Il bestemmiatore punito. Legge del taglione

“Dirai inoltre ai figli d'Israele:

«Chiunque maledirà il suo Dio porterà il suo peccato, chi bestemmierà il nome del Signore sarà messo a morte: lo dovrà lapidare tutto il popolo. Cittadino o forestiero che sia, chi bestemmierà il nome del Signore sia messo a morte».

«Chi percuoterà o ucciderà un uomo sia messo a morte. Chi percuoterà una bestia ne renderà un'altra in sua vece, vita per vita. Quand'uno avrà offeso qualche persona dei suoi concittadini, gli sarà fatto quel che ha fatto agli altri; rottura per rottura, occhio per occhio, dente per dente: sopporterà il medesimo male che ha fatto.» (Levitico, 24/ da 15 a 20)

COMMENTO

Le nostre chiese sono invase di immagini sacre e statue, in violazione al primo comandamento. Forse sarebbe bene adeguarvisi a tutto vantaggio della sacralità delle stesse chiese.

PARTE I

2° PERIODO

PARTE I

2° Periodo

Dall'Avvento di Cristo alla metà circa del secondo millennio in Occidente e in Oriente

Presentati:

Cristo e il cristianesimo

Occidente

- Plotino
- Agostino
- Tommaso d'Aquino

Oriente

- L'apporto culturale islamico
- Muhammad (Maometto)
- al- Kindi
- al- Farabi
- al- Razi
- al- Ghazzali
- Avicenna
- Averroè

CRISTO E IL CRISTIANESIMO

Il cristianesimo deve considerarsi, senza alcun dubbio, una delle tappe fondamentali dell'evoluzione del pensiero e dello spirito umano, sia a livello del singolo individuo, sia a livello dell'intera società. È vero, come già detto nelle prime pagine di questo libro, che lo spirito della ricerca (nucleo centrale ispiratore della cultura greca), si era trasformato con l'avvento dell'atteso Messia nell'accettazione del Messaggio divino di cui Egli era il portatore, ma ciò non fu, almeno per i primi secoli, un fattore di involuzione, perché ampiamente compensato dall'energia creativa della Parola di Dio, di cui era impregnata la Sua dottrina. Questa dottrina non è esclusivamente religiosa, perché se così fosse potrebbe esulare dai temi filosofici di cui quest'opera è principalmente impregnata, ma come ebbero a precisare i primi seguaci di Cristo quando si confrontarono, nei primi decenni della loro missione apostolica con i filosofi greci, è filosofia divina e quindi rientrando a pieno diritto negli scopi che l'opera si propone. Prima di entrare nel merito, presentando i due principali filosofi santificati poi dalla Chiesa, Agostino e Tommaso - che sono stati gli animatori dei due periodi chiamati patristica - con Agostino - e scolastica - con Tommaso - , è bene tentare di chiarire, se sia possibile rispondere alla domanda:

«Ma il Cristo, cioè colui che fondò quella religione che è alla base del cristianesimo, è il Gesù di Nazaret o altro personaggio fra cui uno sconosciuto Maestro di Giustizia degli esseni che, rivoltatosi contro la classe sacerdotale, fu messo a morte?».

Le fonti storiche non cristiane

Opere consultate:

- Giuseppe Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1962 (Sigla: Vita di Gesù)

- Giovanni Pioli, *La religione di Gesù e la chiesa romana*, Manduria (TA), - La caita Editore, 1963 (Sigla: Pioli)

- Giorgio Pallante, *I papiri del Mar Morto*, De Vecchi Editore, Milano, 1973 (Sigla: Papiri)

Ho trascurato le fonti storiche cristiane, cioè i Vangeli, perché secondo essi, non vi è dubbio che Cristo sia Gesù di Nazaret. Nella trattazione di questo argomento mi limito a citare le varie opinioni e testimonianze lasciando ai lettori ogni conclusione:

Fonti giudaiche

“I giudei, conterranei e coetanei di Gesù, dovrebbero offrirci, riguardo a lui, le prime testimonianze, ma purtroppo non è così, giacché le fonti giudaiche, pur non essendo del tutto mute in proposito, sono taciturne e avere di notizie attendibili...”
(Vita di Gesù, pag.87)

Il passo che segue, in un primo tempo attribuito allo storico giudaico Flavio Giuseppe (I secolo d.C.) sembra che *“possa essere stato interpolato da mano cristiana”*¹ (Flavio Giuseppe, tradotto e commentato: Vol. I/185)

“...ci fu...Gesù, uomo sapiente...facitore di opere straordinarie, maestro di uomini, che attirò a sé molti Giudei e molti Greci. Costui era il Cristo. E avendo Pilato, per denuncia degli uomini principali fra noi, punito lui di croce...Egli comparve al terzo giorno nuovamente vivo...e ancora adesso non è venuta meno la tribù di quelli...chiamati cristiani...” (Vita di Gesù, pag.91)

Fonti esseniche

“Chiunque si disponga oggi a trattare il soggetto della figura storica di Gesù...si trova di fronte, quasi a sbarrargli il passo, un massa di pubblicazioni provocate dalla famosa scoperta di numerosi manoscritti ritrovati...nella caverna di Qumran, presso il Mar Morto, nel 1947...” (Pioli, pag.13)

“Imbarazzante è, per la teologia ortodossa, la figura del non identificato Maestro di Giustizia, grande riformatore essendo...che entrò in lotta col Sacerdozio di Gerusalemme e...soccombette alla persecuzione...Egli ripudiato dall'Ordine, pur consapevole del pericolo, affrontò coraggiosamente la carriera di Maestro di Giustizia, seguendo un piano di azione che lo avrebbe inevitabilmente condotto al sacrificio drammatico della sua vita, quale espiazione per le colpe dell'umanità, persuaso che solo così si potesse addurre il regno di Dio sulla Terra...”(Pioli, pag.16, 17)

Circa i documenti trovati in una o in diverse grotte del Mar Morto e che testimoniano di tutti gli avvenimenti avvenuti in Palestina a cavallo fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., è veramente molto strano che non vi sia nessun cenno, neppure indiretto, della predicazione di Gesù e della sua condanna a morte:

“La scoperta dei rotoli del Mar Morto può sembrare lo scherzo giocato da uno gnomo burlone ai paludati e seri uomini della scienza...” (Papiri, pag.7)

“In un primo tempo l'importanza della scoperta...sembrava limitata al campo religioso, ossia alla possibilità che i ritrovamenti dessero adito a nuove vedute circa la formazione della dottrina delle prime comunità cristiane. E infatti molti problemi sono sorti al riguardo (si intuisce quali, visto che non se ne parla)...In un secondo tempo...si è constatato l'enorme valore dei rotoli agli effetti anche di una revisione generale di tutti gli eventi storici compresi nel periodo dal 175 a.C. circa al 100 d.C.” (Papiri, pag.11)

“Nei testi di Qumran...ricorre sovente l'allusione a un uomo giusto perseguitato da un sacerdote empio, la lotta fra un maestro di giustizia e un usurpatore del titolo sacerdotale dedito al furore, all'empietà, intento a ubriacare di

¹ Ricciotti riporta la conclusione del presentatore dell'opera di Flavio Giuseppe, e cioè che le probabilità che il passo sia vero o apocrifo possono ritenersi più o meno pari.

odio il popolo per scagliarlo contro il maestro di giustizia..." (l'ipotesi del maestro di giustizia sembra quindi avvalorarsi) (Papiri, pag.212)

Fonti romane

Ricciotti riferisce che:

"Nel secondo decennio del secolo II tre scrittori romani parlano di Cristo e dei cristiani. La celebre lettera scritta verso il 112 d.C. da Plinio il giovane all'imperatore Traiano non dice nulla circa la persona di Gesù; attesta soltanto che nella Bitinia, governata da Plinio, erano molto diffusi i cristiani..."

"poco anteriori all'anno 117 d.C. sono gli Annali di Tacito...Trattando di Nerone e dell'incendio di Roma dell'anno 64 egli dice che quell'Imperatore, per dissipare le voci che l'incendio fosse stato comandato, ne presentò come rei e colpì con supplizi raffinatissimi, coloro che il volgo - odiandoli per i loro delitti - chiamava cristiani. L'autore di questa denominazione, Cristo, sotto l'impero di Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; ma, repressa per il momento, l'esiziale superstizione erompeva di nuovo, non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche per l'Urbe, ove da ogni parte confluiscono e sono esaltate tutte le cose atroci e vergognose..."

"Qualche anno dopo, verso il 120, Svetonio conferma che sotto Nerone furono sottoposti a supplizi i cristiani, razza d'uomini d'una superstizione nuova e malefica..." (Vita di Gesù, pag.92)

IL NUCLEO DEL MESSAGGIO DI CRISTO

Benché i due autori (presentati più ampiamente in seguito) Agostino e Tommaso diano il senso della dottrina cristiana e il fatto che questa dottrina sia ben nota a coloro che mi daranno l'onore di leggere questo libro, penso sia rispondente a giustizia delinearne sinteticamente il contenuto, basandomi principalmente sui Vangeli:

Le beatitudini: saranno beati

- **i poveri in spirito**
- **i miti**
- **gli assetati di giustizia**
- **i misericordiosi**
- **i puri di cuore**
- **i pacificatori**
- **i perseguitati a causa della giustizia**
- **i perseguitati per causa sua** (Matteo 5/1-12)

La legge mosaica è confermata, ma con l'invito a interiorizzarla

Esempio: *“avete udito che fu detto: «non commettere adulterio», ma io vi dico che chiunque avrà guardato una donna, desiderandola, ha già commesso adulterio con lei, nel suo cuore.”* (ivi, 5/37)

Il distacco dai frutti delle proprie azioni

Esempio: **“quando tu fai elemosina, non suonare la tromba davanti a te come fanno gli ipocriti...per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma quando fai elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra, affinché la tua elemosina resti segreta, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”** (ivi, 6/2-4)

Il distacco delle cose terrene

Esempio: **“non potete servire a Dio e alle ricchezze...Non siate troppo solleciti per la vita vostra, di quel che mangerete, di che vi vestirete...Di tutte queste cose si danno premura i pagani...Cercate prima di tutto il regno di Dio e la Sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date per giunta...”** (ivi, 6/24-34) **“Chi tiene conto della sua vita la perderà”** (ivi, 10/39)

Precetti vari:

- **Non giudicate per non essere giudicati**
- **Guardate i difetti vostri e non gli altri.**
- **Fate agli altri ciò che desiderate sia fatto a voi.**
- **La via della perdizione è larga e molti vi entrano, è invece stretta quella che porta alla salvezza e pochi vi entrano.**
- **Il regno dei cieli è per colui che opera, più che per colui che lo invoca** (Matteo 7/tutto)

La vera vita è quella spirituale, l'altra è morte

Esempio: **Un'altro fra i suoi discepoli gli disse: “Signore, permettimi di andare a seppellire mio padre.” Gesù gli rispose: “Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti.”** (ivi 8/21)

Vero vincolo non è quello di sangue, ma quello spirituale

Esempio: **“Mentre si rivolgeva ancora alla folla, la madre e i suoi fratelli erano fuori e cercavano di parlargli. E uno gli disse: “Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori e desiderano parlarti.” Ma egli rispondendo a chi gli aveva parlato, disse: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” E poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è mio fratello e mia sorella e mia madre.”** (ivi 12/4-49)

Ciò che contamina l'uomo è ciò che viene dal suo cuore tramite la sua bocca

Esempio: **“...quanto entra nella bocca passa nel ventre e va a finire nel cesso, ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è questo che contamina l'uomo: poiché dal cuore vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie...Queste cose contaminano l'uomo...”** (ivi, 15/17-20)

L'importanza di essere puri come i fanciulli

“...i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli domandarono: «Chi sarà più grande nel regno dei cieli?». Allora Gesù, chiamato a sé un fanciullo..., disse: «...se non diventate come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli...»” (ivi, 18/1-3)

Il rispetto verso l'autorità terrena

“Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” (ivi, 22/21)

La necessità della sostanza e non della forma

“Guai a voi...che pagate la decima e trascurate...la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Guai a voi...che pulite il di fuori del bicchiere e del piatto, mentre il di dentro è pieno di rapina e di immondezza...Anche voi di fuori apparite giusti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità...” (ivi, 23/tutto)

Ripudio della violenza

“Avete udito che fu detto: «Occhio per occhio, dente per dente». Ma io vi dico di non resistere al malvagio; anzi se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra.” (ivi, 5/38-39)

Amore anche verso i nemici

“Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico.» Ma io vi dico: «amate i vostri nemici...perché se amate (solo) quelli che vi amano, quale premio meritate?»” (ivi, 5/43-45)

La resurrezione spirituale per chi crede in Cristo

“Gesù soggiunse: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morto vivrà; e chi vive e crede in me, non morrà in eterno...»” (Giovanni, II/25-26)

PLOTINO

(Plotinos)

Nato a Licopoli (Egitto) nel 203 circa d.C. - dall'età di 40 visse a Roma

Deceduto nel 270 circa.

Opera consultata:

Plotino *Le Enneadi* a cura di Vincenzo Cilento, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1947 (Sigla: Enneadi)

Come può definirsi:

Plotino è, a mio parere, un mistico: i suoi scritti sono intrisi di un intenso amore per il divino e emanano grande religiosità. Il Reale attribuisce a Plotino questa frase che rispecchia quanto ora detto: **Cercate di ricongiungere il divino che è in voi, al divino che è nell'universo.**

Come è stato definito

"La maggiore figura del neo-platonismo". (Abbagnano, op. cit., Vol. I, pag.247)

"Senza dubbio il massimo rappresentate del neoplatonismo antico (Dizionario Rizzoli)

Commenti sul suo indirizzo filosofico

"Plotino opera una vera e propria rifondazione della metafisica classica, guadagnando posizioni che sono nuove rispetto a Platone e Aristotele...e che diventano qualcosa di nuovo e originalissimo". (Reale-Antiseri, op. cit., Vol. I, pag.256)

"Plotino attinse in libero sincretismo, da tutta la grande tradizione del pensiero greco classico...Fra i suoi intenti c'era anche quello apologetico di riproporre ai suoi contemporanei la verità della filosofia greca, come alternativa preferibile al nuovo e invadente pensiero cristiano" (Dizionario Rizzoli)

"Interessato alle religioni e al misticismo dell'Oriente, Plotino seguì l'Imperatore Gordiano III° in una campagna contro i persiani...Di conseguenza le due opere, così come ci sono giunte, sono pervase, in una certa misura di misticismo...(Bertrand Russel, La Saggiezza dell'Occidente, Longanesi, 1959)

Commenti sul neo-platonismo

"Il neo-platonismo è la manifestazione più cospicua dell'orientamento religioso, che prevale nella filosofia dell'età alessandrina. Esso è altresì la prima forma storica della "Scolastica" se con tal nome si intende la filosofia che cerca di realizzare una comprensione totale delle verità religiose tradizionali. Difatti l'atteggiamento religioso implica che la verità come tale non va cercata: essa è stata rivelata ed è garantita dalla tradizione. Dall'altro lato occorre comprendere, spiegare e difendere tale verità e a questo scopo viene utilizzata la filosofia, che meglio vi si presta, in questo caso il platonismo...(Io aggiungerei anche l'aristotelismo e il platonismo)". (Abbagnano, op. cit., pag.246)

PREMESSA

Il senso intimo del pensiero di Plotino, così come emerge dalla lettura delle *Enneadi*, può essere così sintetizzato:

- La vera realtà è spirituale con al vertice l'Uno, il Sommo Bene, Supertrascendente, che può essere definito solo al negativo, nel senso che non è nulla di ciò che si può concepire.

- L'Uno è immobile al centro di una gerarchia spirituale che nella successività delle varie Entità, può paragonarsi a una serie di cerchi che sempre più si allargano dal centro verso il bordo che è il mondo dei sensibili, al cui estremo vi è la materia.

- Le Entità che in ordine di rango sono successive all'Uno sono il "Nous", che può essere tradotto e interpretato come Intelletto o Spirito Universale. L'Uno è come il sole e lo Spirito, il suo Splendore;

- l'Anima Universale deriva dallo Spirito, così come la luce e il calore procedono dal sole. Essa circonda lo spirito con il suo amore e, contemplandolo, ne riceve l'energia spirituale che la vivifica eternamente.

- Il centro è superluminoso ma questa luce diminuisce, procedendo dal Vertice al suo bordo alla cui estremità è la materia, che è oscurità, non realtà, non vita.

- L'Anima Universale, che ha creato e dato forma all'Universo concede la forma Spirituale ai corpi animati; sono le anime umane che emanano dall'Anima Universale e dalla quale, contemplandola, ricevono energia di vita. Le anime arditamente scendono nel corporeo col pericolo di divenire pure esse oscurità, ma dominando la materia la spiritualizzano e ritornano allo spirito a cui appartengono.

ALCUNI ELEMENTI PARTICOLARI DELLA SUA DOTTRINA

Le tre ipostasi.

Sono le tre entità sopra citate: L'Uno, lo Spirito, l'Anima. Sono indicate come Ipostasi nel senso che sono le tre realtà basilari della creazione universale, si potrebbe dire le vere realtà, da cui tutto ciò che esiste deriva vita per l'eternità.

L'UNO

a) - È creatore e trascendente:

“Egli...oltrepassando il tutto, era (il) solo capace di creare e di consentire che le creature esistessero per conto loro: ed Egli le trascende”. (Enneadi, V-XII)

b) - Egli non è forma e non-essenza:

“...dal momento che l'essenza, al suo nascere, è già forma, e precisamente,

forma non già di qualche cosa, ma del tutto, si che non ne avanzi un'altra di nessuna specie, è necessario che quegli sia senza forma...Ma se Egli è senza forma, non è essenza, poiché l'essenza deve essere qualcosa di ben determinato, vale a dire di definito: invece quanto all'UNO non è proprio dato di coglierlo come determinato, giacche allora non sarebbe più PRINCIPIO" (ivi)

c) - Egli è al di là dell'essere - solo si può dire ciò che non è:

"Egli è al di là dell'essere, e non esprime neppure un nome di Lui, ma comporta unicamente una tesi negativa: "Non è questo" (ivi)

d) - Tentare di definirlo è ridicolo e chiude la strada verso di Lui:

"Ma con tale atteggiamento mai e poi mai si abbraccia l'UNO; del resto è persino degno di riso il tentativo di abbracciare ciò che è naturalmente infinito; chi pretendesse di farlo, si chiuderebbe la via che persegue, come che sia e per breve tratto, l'orma di LUI." (ivi)

d) - La ricerca verso l'Uno:

"Poiché quello che cerchiamo è l'Uno e poiché andiamo scrutando il fondamento di tutte le cose, cioè il Bene e il Primo, noi non dobbiamo allontanarci dai dintorni del Primo per cadere, nelle cose estreme (allude alla materia): ma dobbiamo, con uno slancio, balzare su verso i primi valori, dopo aver svincolato il nostro "io" dalle cose sensibili - che sono le estreme, e da ogni malizia...Urge, dunque, trasformarsi in Spirito e porre in balia dello Spirito l'anima propria e fissarla lì sotto, affinché accolga, in pieno risveglio, proprio ciò che vede lo Spirito; occorre contemplare l'Uno mediante lo Spirito, senza aggiungere sensazione alcuna e senza insinuare in lui nulla che da essa derivi (e) con puro spirito, anzi con la primizia dello Spirito contemplare il Purissimo." (ivi, VI)

In questa ricerca si distinguono tre categorie di uomini

a) - I materialisti rassegnati

"Tutti gli uomini, sin dalla nascita, fanno uso dei sensi prima che dell'intelletto e, incontrando dapprima, di necessità, le cose sensibili, gli uni, fermi in esse, trascorrono la loro vita nella credenza che esse siano le prime e le ultime cose, e sostengono che quanto v'è in esse di doloroso o di piacevole sia rispettivamente il male e il bene...Somigliano, costoro, a uccelli pesanti che hanno preso molto dalla terra e, appesantiti così, non riescono a volare in alto, per quanto dotati di ali dalla natura..." (ivi, VI)

b) - I materialisti che cercano di elevarsi, pur senza successo

"Altri si sollevano un po' dalla bassura, poiché la parte più nobile dell'anima loro li sospinge dal piacere alla bellezza; ma poiché non riescono a vedere le altezze privi di altro sostegno cui appoggiarsi, precipitano in basso, insieme con la loro decantata virtù, all'agire pratico, cioè alla scelta tra le cose vili e basse, donde prima avevan pur tentato di sollevarsi." (ivi)

c) - gli uomini divini

"V'è infine una terza categoria: uomini divini di più forte vigore e di sguardo

più acuto che san vedere...lo splendore superno e s'innalzano fin lassù...e ivi dimorano, disdegnando le cose tutte del mondo e deliziandosi di quel luogo - bene verace e avito - come un uomo da tanto vagabondaggio, abbia fatto ritorno alla patria sua..." (ivi)

Ora Plotino si chiede:

Qual'è questo luogo? E come vi si può giungere?

e risponde:

"Può giungervi colui che è di sua natura amante; colui che per sua costituzione, originariamente, ha vocazione per la filosofia (intende dire per la sapienza). Amante com'è, egli soffre i dolori del parto di fronte alla bellezza e, nonché tenersi soddisfatto della bellezza corporea (intende delle cose belle di questo mondo) s'invola da questa, verso la bellezza dell'anima: virtù, scienze, costumi, consuetudini; e di qui sale ancora una volta in alto a ciò che è causa di bellezza nell'anima e più su ancora a ciò che lo precede, sino a giungere in fondo a quel termine primordiale che è bello di per se stesso. Qui, sì, una volta giunto che sia, può placare il suo travaglio, ma prima giammai" (la méta finale spiega poi Plotino è lo Spirito, è l'Essere Supremo) (ivi)

La funzione indispensabile dell'anima in questo processo

L'anima è vero...se va in basso, scende al male, (quindi) verso il non essere (anche se, dice Plotino, non vi potrà mai arrivare) al completo non essere (cioè al completo annullamento delle proprie potenzialità spirituali); invece, correndo sulla via opposta ella giunge...a se stessa.. e si unisce intimamente a LUI (cioè allo Spirito)...Ed ecco la vita degli dèi e degli uomini, divini e beati, separati dalle restanti cose di quaggiù, vita cui non aggrada più cosa terrena, fuga di solo a solo." (ivi, VI/XI)

- LO SPIRITO UNIVERSALE (o Intelletto universale)

Il rapporto fra lo Spirito e l'Uno

"...lo Spirito rende esistente l'Essere nel pensiero (e) l'Essere, da parte sua, per il fatto stesso che è pensato, dà allo Spirito il pensare e l'esistere." (ivi, V/IV)

"Certo è che essi coesistono insieme e non si lasciano l'un l'altro; ma questo Uno che è a un tempo Spirito ed Essere Pensante e Pensato risulta da una dualità: è Spirito in quanto pensa, è l'Essere in quanto è pensato. Non potrebbe infatti aver luogo il pensare se non ci fossero ALTERITÀ e IDENTITÀ." (ivi)

L'ANIMA UNIVERSALE deriva dallo Spirito e Lo contempla

"...l'Anima deriva dallo Spirito ed il suo perfezionamento dipende sempre, novellamente, da Lui, che è come un padre...L'esistere le deriva dallo Spirito, e l'atto del suo pensare consiste dal fatto che lo Spirito è contemplato dall'Anima" (ivi, V/III)

La relazione reciproca fra l'Uno, lo Spirito e l'Anima

“Nulla può nascere da Lui (l'Uno) se non quanto vi è di più grande dopo di Lui; ma il più grande, dopo di Lui è lo Spirito, e gli tien dietro come Secondo, vale a dire che lo Spirito ha bisogno di Lui, mentre Egli non ha affatto bisogno dello Spirito...Lo Spirito alla sua volta supera tutte le cose, poiché le altre cose vengono dopo di Lui. Così ancora l'Anima è il Pensiero dello Spirito ed è, in un certo senso, la sua attività...Un po' oscuro, a dir vero, è il pensiero dell'Anima, poiché esso è, per così dire, solo un simulacro dello Spirito e deve perciò volgere lo sguardo su Quello.” (ivi, V/VI)

Plotino spiega poi che Spirito e Anima derivano dall'Uno come lo splendore emana dal sole o come il profumo dalle sostanze odorose.

L'anima dell'uomo

La sua essenza è come quella dell'Anima Universale:

“In verità, anche l'anima nostra è una divina cosa e rientra in una più alta natura, uguale com'è, per sua essenza, all'Anima Universale.” (ivi, V/X)

l'anima è divina, mirabile e trascendente

“Chi...esplorando la vastità dell'anima e il suo potere, saprà qual divina e mirabil cosa ella sia e com'ella rientri in un ordine trascendente. Non ha grandezza eppure essa è in ogni grandezza...” (ivi, IV/I)

le anime provengono dal mondo superno, però solo quaggiù esse hanno corpo: nel loro mondo vi è unità.

Nel mondo dello Spirito c'è l'essere vero: di un tal mondo lo Spirito è il supremo valore; ma le anime stanno lassù, (e) di là vennero anche quaggiù. Quel mondo racchiude anime senza corpi, invece quaggiù quelle entrano in corpi. Lassù sta tutto insieme il corpo unitario dello Spirito...Insieme sono anche le anime tutte in un mondo ch'è unità.” (ivi, IV/II)

Esiste una differenza fra l'Anima Universale e le anime singole degli uomini? Le singole sono parti dell'Universale? Plotino risponde che le anime singole non sono parti, perché si dovrebbe supporre una divisione dell'Universale. Deduco dal lungo discorso di Plotino che sono solo il riflesso di quella. Come inizio della sua analisi contesta la tesi platonica che:

“Come il nostro corpo è una parte del corpo del Tutto, così l'anima nostra è parte dell'Anima universale”.

Dicendo che se si ammette questa tesi l'anima Universale verrebbe frantumata in parti e:

“L'Anima Universale si ridurrebbe a un nuovo nome, quella qualunque cosa che esisteva pur come universale.” (ivi, IV/I-II)

Plotino si serve, a sostegno di tale opinione dell'esempio dell'anima individuale che è - come Egli dice - presente in ogni parte del corpo, pur non essendo divisa in parti, cioè mantenendo la sua unità e conclude:

“Ella invece deve essere la medesima, dappertutto, cioè quella intera Anima che simultaneamente, è unitaria e identica in molti”

“...l'anima del mondo e le altre anime...sono insieme e formano una unità (e potrebbero essere) annodate in atto col loro orlo e congiunte tra loro nel margine superiore e (supporre) che poi cadano irradiando questo o quell'altro punto, quasi luce che si rifrangano ormai sulla terra, per le nostre case, e non si divida peraltro ma resti, non di meno, una.” (ivi, IV/II-III e IV)

- L'Anima individuale è la sorgente della vita per cose che da sole non ne avrebbero, ed è una vita razionale:

“L'attività dell'anima è qualcosa di ben desto. Ella fa vivere ogni altra cosa che non saprebbe vivere di per se stessa e precisamente di quella tal vita di cui ella stessa vive. Ora, poiché ella vive razionalmente, ella dà al corpo una forma razionale, copia di quella che ha (poiché ella non dà al corpo null'altro fuori che un'immagine di vita) ed anche le forme dei corpi di cui ella serba le forme razionale” (ivi, IV/X)

Plotino cerca ora di analizzare come l'anima stia nel corpo: prima esamina i vari modi in cui essa non sta:

- non è nel corpo come in uno spazio e perché **“ella non è tanto abbracciata, quanto piuttosto abbracciante”**.

- non lo è come se fosse in un vaso **“perché resterebbe inanimato il corpo se potesse cinger l'anima”**.

non lo è come una parte di un intero e non come il vino in un'anfora, nè come un oggetto in un altro oggetto.

- e neppure come forza nella materia **“perché la forma entrata nella materia è inseparabile e la materia deve già sussistere; l'anima per contro crea la materia, onde ella è qualcosa di diverso dalla forma”**.

- e neppure come il pilota sta sulla nave, **“perché Egli non si trova certo in tutti i punti della nave, come l'anima (invece) è in tutto il corpo”**.

Dopo di tutti questi punti negativi Plotino fa un esempio, però non dice se esso è valido o meno, ma io penso che Egli intenda proprio parlare dell'anima che illumina, pur non identificandosi con ciò a cui dà luce:

“Se il corpo animato viene illuminato dall'anima, allora ogni suo membro riceve in varia misura la sua parte di luce e secondo la proprietà dell'organo gli viene assegnato il potere conveniente alla funzione stessa”. (ivi, IV/XX-XXI-XXII-XXIII)

Ora Plotino affronta il problema del dove vada l'anima, uscita che sia dal corpo e inizia col porsi il problema così:

Ma dove sarà mai l'anima, uscita che sia dal corpo? Ecco, quaggiù non può essere, poiché qui non c'è più nulla che la possa accogliere, come che sia, nè può peraltro attardarsi nel vecchio corpo il cui stato attuale (dopo la sua scomposizione) si rifiuta di accoglierla...

e nella citazione che segue vi è la risposta: cerca un altro corpo, se non è pura, o se lo è torna da Dio:

“Se l'anima si veste di un altro corpo, allora vi dimora e gli si accompagna là dove la sua natura lo porta all'esistenza e al divenire. Ma poiché di luoghi ve ne sono tanti, esso deve determinarsi singolarmente (cioè per ciascun corpo) (perché) la differenza tra luogo e luogo deve provenire dal diritto che vige sugli esseri. Non c'è caso che uno sfugga al supplizio (che gli è) dovuto per opere (da lui commesse) ingiuste; poiché la legge è inevitabile...

“Se (le anime non sono in nessun corpo) allora là dove c'è l'essenza e l'essere e la divinità - cioè in Dio - là, proprio là, e in loro compagnia (evidentemente allude a Dio e alle altre anime sante), anzi proprio in seno al Dio se ne starà, quell'anima. Ma se ancora vai ricercando dove ella sia, ebbene, ricerca allora, dove siano quelle cose superne, ma scrutando non scrutare con gli occhi e neppure come se scrutassi cose corporee (perché è tutto spirituale) (ivi, IV/XXIV)

Il Problema del male

Il male esiste? - si domanda Plotino - o è sola assenza di bene?

“Che cosè mai il male. Qual'è la sua natura, (oppure) esso si configura solo come assenza di ogni bene?

la ricerca, dice Plotino, dato che i contrari appartengono a una stessa scienza, possiamo farla attraverso la prospettiva del bene e conclude dicendo:

“(poichè) al bene è contrario il male...la scienza del bene sarà pure scienza del male...il bene è ciò a cui tutti gli esseri aspirano, poiché hanno in Lui principio e di Lui sono bisognose; Lui invece non manca di nulla; misura e termine di tutte le cose, tra da sè donando, Spirito ed essenza, Anima e vita...Egli ha tutte le cose ed è tutte le cose. Ed è lo Spirito, primo atto di Lui e prima essenza di Lui, di Lui ch'è fermo in se stesso...Dall'esterno, poi, come in una danza intorno a Lui, ecco l'Anima! La quale lo avvolge col suo sguardo e così avendo una visione della intimità di Lui, per tramite suo vede proprio il Dio. E questo è un viver da Dèi, immune da dolori e beato: e il MALE in nessuna parte mai vi può insorgere, anzi, se il processo della realtà si fermasse qui, non vi sarebbe proprio male di sorta, ma solamente un primo, un secondo, un terzo Bene...Orbene se di tale natura sono sia gli esseri sia la realtà al di là degli esseri, il MALE, allora, non può rientrare nè tra le cose che sono, né in Colui che è al di là degli esseri, poiché tutto ciò è BUONO.”
(ivi, I/I-II-III)

Il male, dice Plotino è "non essere" e in questo non essere rientra il mondo sensibile, quindi il male è nella sua essenza negazione di ciò che è:

“Non resta altro, dunque, se è vero che il male c'è, ch'esso rientri tra i non esseri, quasi fosse una certa forma del non essere che va inteso non già semplicemente uguale a non esistente, ma unicamente come diverso dall'essere...Nel non essere inteso in questo senso rientra l'universo sensibile...ovvero qualcosa di più basso ancora ed è come un loro accidente...SI POTREBBE GIUNGERE AD UNA NOZIONE DEL MALE PRESSAPPOCO COSÌ: DISMISURA CONTRO MISURA, ILLIMITAZIONE CONTRO LIMITE, INFORME COME PRINCIPIO INFORMANTE, PERPETUA INDIGENZA CONTRO AUTOSUFFICIENZA, PERENNE INDETERMINATO, GIAMMAI STABILE, POVERTÀ ASSOLUTA: COSE QUESTE CHE COSTITUISCONO LA SUA STESSA ESSENZA...” (ivi, I/III)

L'anima - dice Plotino - vuole fuggire il male e riuscirà a farlo attraverso l'acquisizione della virtù:

“Poiché i mali, quaggiù, intorno a questa dimora turbinano fatalmente, l'anima vuole fuggirli. Com' è? Rendersi simili a Dio, è detto. Tanto avverrà se ci saremo resi GIUSTI e SANTI, con chiarezza di spirito e, in generale, in virtù...Noi deriviamo di lassù la partecipazione a un'armonia, a un ordine, a un accordo e proprio in questo consiste la virtù terrena” (ivi, I/I)

La virtù

L'essenza delle virtù

Secondo Plotino l'essenza di ogni virtù è un atto dello Spirito e risiede nello stesso. Le virtù umane sono solo la conseguenza della contemplazione di quelle da parte dell'anima:

“...sapienza e chiarezza di spirito rientrano nella contemplazione di quelle cose che lo Spirito possiede (sono quindi) Atto dello Spirito stesso e suo essere; quaggiù, invece, sono virtù, in quanto derivate come sono, di lassù...Si vuol dire (quindi) che non sono virtù nè la giustizia in sè, nè ciascun'altra virtù, ma ne sono soltanto, per così esprimerci, gli esemplari. (Poi Plotino accenna alla più grande giustizia) chè è per l'anima volgere il proprio atto verso lo Spirito.

L'importanza delle virtù risiede nel fatto che esse sono forze moderatrici e limitano i nostri desideri:

“Le virtù civili danno un ordine e rendono migliori perché assegnano limiti e misura ai desideri e sono moderatrici dei sentimenti ed eliminano le false opinioni. Ciò che è sottomesso a misura è generalmente migliore, sia per il fatto che è chiuso da limiti, sia perché è riuscito ad evadere dal regno delle cose che non hanno nè misura nè limiti. (ivi, I/II)

Plotino si dichiara d'accordo con Platone che le virtù sono forme di purificazione

che portano l'anima a somigliare a Dio. Purificazione significa:

“Ricerca in qual modo ella (cioè l'anima) si liberi dall'ira, dal desiderio e da tutto il resto, dolore e cose di simil genere; e sino a qual limite le sia possibile separarsi dal corpo, il che equivale a riconcentrarsi, quasi spazialmente, verso il Dio; serbarsi, in ogni caso impassibile; ridurre i piaceri inevitabili a pure sensazioni soltanto...eliminare i dolori o, se non è possibile, sopportarli con calma e diminuirli col negare la sua partecipazione; quanto all'ira, toglierla di mezzo per quanto sia possibile e stroncarla addirittura, se si riesce, altrimenti, quanto meno, non dividerne l'eccitazione; quanto al rumore, bandirlo del tutto...” (ivi, I/V)

Il cielo e i moti celesti

a) Non è sufficiente affermare che l'universo ha come causa il volere di Dio:

“In questo nostro insegnare che l'universo esiste già da un'eternità ed esisterà ancora per l'eternità, pur avendo un corpo, se volessimo addossarne la causa al volere di Dio, in un primo momento, sì, noi diremmo certamente la verità, ma non daremmo, al tempo stesso, alcuna evidenza.” (ivi, II/I)

Plotino dopo essersi posto il problema se l'eternità dell'universo vada intesa in senso globale, indipendentemente dal fatto che una o varie delle sue parti vadano distrutte, come è per l'umanità, che continua ad esistere anche se una parte di essa ogni giorno muore, e se l'universo essendo un corpo (e che sia corpo lo si deve dedurre dal fatto che è risultato della unione fra la materia e la forma che è l'Anima universale) debba ricevere nutrimento, propende verso l'ipotesi che l'Universo sia eterno nella sua totalità e nella sua individualità e dice:

“Orbene se noi consentissimo a un tal concetto d'eternità, nel tutto come nelle parti, la nostra dottrina perderebbe, sin dal principio, tanta della sua difficoltà; e noi, anzi, ci troveremo proprio fuori dall'incertezza, completamente, sol che ci riesca di dimostrare che la volontà di Dio è ben sufficiente.. a tenere insieme tutto l'universo, quale che ne sia la grandezza...allora urge dimostrare che il divino volere possa far tanto...” (ivi, II/II)

La dimostrazione Plotino la dà facendo leva sui poteri dell'Anima Universale che essendo stata la fautrice delle cose, ha anche i poteri della loro inalterabilità e conservazione, almeno per le parti sopra lunari.

“Basta applicare qui ancora, quella che...è la causa - l'Anima - oltre al fatto che i corpi celesti sono così puri...L'anima immediata seguace dei più alti esseri, quasi nuotando nel vivo di una mirabile potenza...come potrà mai sfuggirle...una qualche cosa di quelle che, una volta per sempre, furono, poste nel suo seno? Pensare soltanto che essa non sia più possente di ogni altro vincolo, essa che trasse da Dio il suo punto di partenza, è proprio di gente che non ha alcuna idea di una causa che serra insieme il Tutto.” (ivi, II/IV)

E per concludere questo tema Plotino vuole dimostrare i motivi per cui le cose di lassù (come Egli le chiama) non si corrompono, mentre quelle di quaggiù non durano.

La dimostrazione consiste nel fare proprie le teorie al riguardo di Platone, cioè quelle di lassù sono state create da Lui e quelle di quaggiù dagli Dèi e la loro anima è di un grado inferiore all'Anima (intende alla grande Anima universale):

“Ma come si spiega poi che le parti di lassù durano, mentre quaggiù, tanto gli elementi che i viventi non durano? Ora (è Platone che parla) quelle sono create da Dio stesso, i viventi di quaggiù, invece, sono creati dagli Dèi, che furon alla loro volta creati da Lui. Ebbene a quanto venne creato da Lui non si addice la caducità! Ed ecco quel che significa: immediatamente vicina al Creatore del mondo v'è l'Anima - quella celeste e anche le nostre - ma dell'Anima celeste, una sua immagine sorgendo,...crea sulla terra i viventi. Ora quest'anima così fatta, emulando l'Anima di lassù, fioca com'è di forze - poiché ella deve avvalersi, per la creazione, di corpi inferiori e operare in basso loco -...ecco che i viventi di quaggiù non sono in grado di durare eternamente e gli elementi non sentono, nella stessa misura il dominio dell'Anima, in quanto una ben diversa anima li regge...” (ivi, II/V)

b) - Il movimento del cielo

Vi sono due moti, uno è il rettilineo che è proprio dei corpi terreni, l'altro è quello circolare che è quello dei cieli e questo movimento è il più perfetto.

“...nessuno ha mai e poi mai potuto dimostrare che sia conforme alla natura del cielo il moto rettilineo; chè anzi corrisponde meglio all'essere delle cose superne o la quiete o il moto circolare; altre direzioni di moto, per contro, appartengono a esseri che soggiacciono alla violenza (cioè agli esseri terreni)” (ivi, II-/VIII)

Alla domanda sul perché il cielo si muova circolarmente, Plotino risponde:

“Perché emula lo spirito.” (ivi, II/I)

E circa la specie del moto rotatorio:

“È un moto complesso - sensazione, pensiero e vita - che si ripiega su se stesso e non va giammai fuori e altrove, perché esso deve abbracciare il tutto nella sua orbita. Poiché il principio dominante nell'essere vivente ha la funzione di abbracciarlo e di farne un'unità” (ivi)

È l'anima che muove l'universo, circolarmente, attraendolo a sé, e se l'anima si fermasse anche l'universo si fermerebbe, ma l'anima non si ferma mai perché corre intorno a Dio e stringendosi a Lui Gli offre il suo amore. Non vi è dubbio che si tratta di una visione poetica di alto significato mistico:

“Certo l'anima corre intorno al Dio, lo cinge del suo amore e si stringe intorno a Lui, finché le è possibile; poiché tutto da Lui dipende. In definitiva, appunto perché non è possibile andare “a Lui”, ella si muove intorno a Lui.” (ivi)

La materia

Plotino afferma che il concetto in voga che la materia sia un certo "sustrato" capace di ricevere forme è troppo vago e che quindi va analizzato per stabilirne la verità o meno:

“Quanto al soggetto in questione (la materia) l'espressione solita “essa sì è un certo sustrato e ricettacolo di forme”, significa che tutti (coloro che) pervennero a una nozione di una si fatta natura, ripetono, su di essa, la presente alquanto trita definizione; e sin qui sono tutti sulla stessa traccia; quale poi sia, in se stesso, questo modo di essere che fa da sustrato, e in qual senso sia capace di accogliere e che cosa, di fatto, accolga, comincia la ridda delle opinioni.” (ivi)

Alcuni la ritengono corporea e altri incorporea:

“Alcuni, i quali ammettono gli esseri soltanto come corpi e limitano l'essenza a questi soltanto, ritengono che la materia sia unica e che si distenda, come fondamento, al disotto degli elementi e sarebbe per costoro, l'essenza...Anzi, osano finanche spingerla sino agli Dèi e persino il Dio degli Dèi dovrebbe esser materia. Altri, però, ritengono incorporea la materia in questione, e alcuni di loro ne ammettono due: l'una...a fondamento dei corpi, l'altra a fondamento del mondo dello spirito, delle forme superne e delle essenze incorporee.” (ivi)

Se la materia è qualcosa di indefinito e di informe, si può affermare che esiste solo nel nostro mondo, che è il mondo del divenire e non in quello superno che è perfetto. Questa è una prima opinione.

“Supponendo che la natura della materia debba essere qualcosa d'indefinito e di informe, poiché negli esseri di lassù, che sono di una suprema perfezione, non c'è nulla di indefinito, né d'informe, non potrebbe lassù esserci materia di sorta. (Invece) nelle cose soggette al divenire si esige la materia e così pure nelle creature che si generano l'una dall'altra e sempre diverse...” (ivi)

Un'altra opinione potrebbe essere che, sia il mondo corporeo che quello incorporeo abbiano un sustrato di materia, ma in questo caso si tratterebbe di materie diverse: le cose corporee avrebbero una materia sempre in via di trasformazione, quelle incorporee una sempre identica, perché non hanno nulla in cui trasformarsi:

“La materia delle cose soggette al divenire trae, senza sosta, forme sempre nuove, nulla perdura sotto l'incalzare di cose ognora novelle...la non-identità perenne...invece quella delle cose eterne, è sempre la stessa ed ha sempre la stessa forma ed è al tempo stesso tutte le cose, per il semplice fatto che non ha nulla in cui possa trasformarsi, ch'è ha tutto...” (ivi, II/III)

Anche le idee avendo una forma debbono essere munite di materia, che è la cosa che le idee, pur essendo tutte diverse, hanno in comune:

“Se le idee sono molte, è necessario che ci sia, in esse, qualcosa di comune.. e si vi è (in ciascuna di esse) una forma individuale...(vi deve essere) anche una

materia che accoglie la forma e le serve eternamente da sustrato.” (ivi, II/IV)

Essendo il mondo dello Spirito, dice Plotino, il modello per il nostro mondo - che né è l'immagine - se quest'ultimo ha materia deve averlo anche il primo. E anche il mondo intelligibile che sia divisibile o meno, poiché ha una molteplicità (di pensieri o concetti) deve avere forme di quelle parti che comprendono, divise o meno, tale molteplicità e poiché non c'è forma senza materia, pure il mondo intelligibile ha pertanto materia.

Se, ora Plotino, dice che il nostro mondo quaggiù è solo l'immagine del mondo spirituale di lassù, significa che la materia del primo sarà solo immagine e la vera materia sarà quella del secondo:

“...si dovrebbe riconoscere che, in fondo, sostengono una giusta dottrina quanti van dicendo che la materia è una sostanza, a patto però che si riferiscano alla materia intelligibile; poiché il sustrato lassù è sostanza e a maggior ragione, pensata che sia in compagnia dell'essere che si adagia su di essa...ella è sostanza precinta di luce...e poiché la forma qui (cioè nel mondo materiale) è solo un'immagine, anche il sustrato sarà un'immagine. Lassù per contro, la forma è vero essere, dunque si dica altrettanto del sustrato”. (ivi, II/V)

Che la materia su cui si appoggia la realtà corporea di questo mondo sia solo una immagine, anzi una irrealtà, Plotino lo dimostra con una serie successiva di ragionamenti, che amplierebbero troppo lo spazio di quest'opera, se esposti con le sue parole. Il nucleo della tesi è però abbastanza semplice: se la materia corporea è un ricettacolo di forme ed è visibile o accertabile solo attraverso le forme che assume, poiché è la forma che conferisce alla materia sia la qualità dell'atto che la sua estensione, (che sono appunto espressioni della forma), il sustrato non può avere né estensione né qualità, quindi è come se non esistesse, per lo meno in termini comprensibili alla mente umana (ivi, II/VI-VII-VIII)

Quindi la materia è indeterminata o, per usare un termine conferitele da Platone, può essere colta da un ragionamento spurio cioè privo di autenticità:

“Ma qual pensiero dovrà farsi di questa mancanza di grandezza nella materia e qual pensiero d'una qualsiasi cosa priva di qualità? (La risposta è) INDETERMINATEZZA...Forse a ciò mirava Platone, dicendo che la materia può essere colta solo da un ragionamento spurio...” (ivi, II/X)

Sebbene sembri che proseguendo con la sua sottile analisi Plotino si contraddica, egli afferma che nonostante tutto, poiché vi sono dei corpi, vi deve essere una materia che li forma, anche se questa materia ha come sua caratteristica quella di essere invisibile e inestesa e quindi indeterminata e conferma così il precedente concetto che essa possa essere colta solo con un ragionamento spurio, cioè non autentico e non genuino (ivi, II/XII)

Se la materia è indeterminatezza è anche illimitatezza, perché solo ciò che è determinato ha un limite: divenendo una qualunque forma questa materia, che è

indeterminatezza e illimitatezza, acquista una dimensione e una qualità, cioè da irrealtà diviene realtà. Ora poiché, come Plotino ha già fermato altre volte, tutto tende al bene, possiamo opinare che la materia è male e che può purificarsi tendendo al bene e così dice:

“E allora la materia è MALE, giacché essa partecipa, così, al bene. Sì, per questo ch’ella ebbe bisogno del bene, perché non lo possedeva. (E non possedendo il bene, la materia può considerarsi) squallore, povertà assoluta di spirito, povertà di virtù, di bellezza di valore, di forma, di specie, di qualità, (quindi) assoluta turpitudine, assoluto male” (ivi, II/XVI)

AGOSTINO

(Aurelio)

Nato a Tagaste (Numidia-Africa) nel 354 d.C.

Il padre era pagano e la madre cristiana. Fino all'età di circa 20 anni fu "manicheo". All'età di circa 30 si trasferì a Milano e all'età di 33 si fece battezzare da Sant'Ambrogio.

Fu fatto Vescovo nel 396

Deceduto nel 430

Opera Consultata:

(Classici Cristiani) S. Aurelio Agostino, *La Città di Dio* a cura di Filippo Alvaro e Ezio Cantagalli, Siena Imprimitura, 1930 (Sigla: Città di Dio)

Come può essere definito:

Uno strenuo lottatore contro le eresie.

Come è stato definito:

"Il grande Vescovo univa in sé l'energia creativa di Tertulliano¹ e la larghezza di spirito di Origene² con il senso ecclesiastico di Cipriano³, l'acutezza dialettica di Aristotele coll'idealismo alto e la speculazione di Platone, il senso pratico dei Latini con la duttile spiritualità dei Greci. Fu il massimo filosofo dell'epoca patristica⁴ e senza dubbio il più importante ed influente teologo della Chiesa...La sua influenza si estese non solo al dominio della filosofia, della dogmatica, della teologia morale e della mistica, ma ancora nella vita sociale e caritativa, nella politica ecclesiastica e nel diritto pubblico; egli fu, in una parola, il grande artefice della cultura occidentale del Medio Evo⁵" (G.Reale e D.Antiseri, Vol. I°, pag.330 - citazione riportata di B. Altaner, uno dei maggiori studiosi della Patristica)

Agostino si erge a difesa dei cristiani.

Nei primi secoli, dopo l'avvento di Cristo, i cristiani erano spesso accusati, dai pagani, di essere la causa dei mali della società di quel tempo e in particolare del saccheggio di Roma, perpetrato dai visigoti. Agostino confuta tali accuse.

“...È vuoto di ragionevole pensiero e pieno di menzogna sfacciataggine e di

¹ Quinto Settimo Fiorenze Tertulliano, Filosofo nato a Cartagine e vissuto nel II sec. d.C.

² Scrittore Cristiano di Alessandria d'Egitto - II secolo d.C. (da non confondersi con Origene pagano)

³ Cipriano - Scrittore cristiano - III secolo d.C.

⁴ La Patristica è il periodo della lotta contro gli eretici e quello in cui i Padri della Chiesa hanno costruito l'Identità del Cristiano. Comprende tre periodi: 1°) chiamato dei "Padri Apostolici del I secolo", i quali non affrontano ancora problemi filosofici e si limitano alla morale e all'ascetica. 2°) quello dei "Padri Apologisti" che nel II° secolo condussero una sistematica difesa del Cristianesimo, incominciando anche ad usare le armi dei filosofi. 3°) il momento della Patristica vera e propria, in cui l'elemento filosofico, specie platonico, gioca un ruolo considerevole e va dal III secolo agli inizi del V-IV secolo.

⁵ Medioevo: Comprende i due periodi della Patristica e della Scolastica. Finisce più o meno con il fiorire del rinascimento: secoli XIII-XIV - Il suo inizio può ritenersi intorno ai secoli V-VI (più o meno con l'avvento della religione Islamica)

astio perniciosissimo quell'odio che dagli ignoranti istigati dai dotti in male fede...si cerca di insinuare...contro la religione cristiana, accusandola dei mali di questa vita e delle sciagure e dei rivolgimenti dei regni.”(Città di Dio, Vol. I°, pag.196)

“Alarico con i suoi barbari visigoti mise nel 410 a soqquadro Roma. I pagani colsero l'opportunità...per ribadire l'accusa contro il Cristianesimo, asserendo...apertamente che esso era la causa...Era questa la solita stolta, ma formidabile accusa...contro i cristiani, accusa che molte generazioni di pagani avevano ripetuta.” (ivi, Vol. I, pag.34)

I pagani insinuavano che il Dio dei cristiani non poteva essere vero, se non li aiutava nelle loro avversità. Agostino confuta l'accusa precisando che anche gli dèi, in cui i pagani credevano, non davano loro aiuto. Secondo i pagani anche quando non pioveva la colpa era dei cristiani.

“Coloro che recano insulto a tale prova, quando essa famiglia di Dio incappa in alcuni mali temporanei e le chiedono: “Dov'è il tuo Dio?” dicano essi prima dove sono i loro dèi, quando soffrono quelle avversità ad evitare le quali o li venerano o fanno ogni sforzo per farli venerare.” (Nelle note è detto); e questo è avvenuto, per esempio, quando Alarico assediava Roma e la città era afflitta dalla peste e dalla fame.” (ivi, pag.394) **“Non mancano fra i pagani le persone...che conoscono la storia e sanno quanto male ebbe a soffrire Roma e le sue province prima della venuta di Cristo; ma essi non lo dicono per rendere a noi ostili e funeste le turbe sciocche e fanatiche, dalla cui ignoranza è nato il proverbio: “Non piove, colpa dei cristiani.”** (ivi, pag.50)

Agostino afferma che gli ebrei in fuga dall'Egitto non invocarono gli dèi ma l'unico vero Dio e che il miracolo del mare, prima aperto e poi richiuso, non fu opera di Nettuno, ma di Dio.

“...affinché si vedesse che anche i beni della terra...sono in potere non di molti falsi Dèi...ma in potere dell'Unico Dio, Egli stesso liberò il suo popolo in Egitto con miracoli sorprendenti...Non invocarono Nettuno e il mare si aprì e li lasciò passare e poi richiudendosi sommerse gli inseguitori. Né rivolsero il loro culto a qualche Dèa, quando ricevettero la manna dal cielo; né venerarono le ninfe quando, per loro assetati, scaturì acqua dalla pietra percossa..” (ivi, pag.158)

SUI FILOSOFI DELL'ANTICA GRECIA

Socrate, secondo Agostino, è stato il primo a voler correggere i costumi, affinché l'uomo potesse innalzarsi verso le cose eterne:

“Socrate è segnalato come il primo che abbia ridotto la filosofia all’ufficio di correggere e di migliorare i costumi; mentre i filosofi che lo hanno preceduto si occuparono principalmente di studiare i fenomeni della natura...giudicava doversi insistere a rendere monda la vita con gli onesti costumi, affinché l’animo...si innalzasse alle cose eterne..” (ivi, Vol. II, pag.37)

Agostino esalta Platone, definendolo il più illustre filosofo dopo Socrate:

“...tra i discepoli di Socrate, Platone fu il più illustre...Fu in Egitto e vi imparò tutte le discipline che...là insegnavano...Platone è lodato come colui che perfezionò la filosofia...in tre parti: morale che...tratta dell’operare; naturale dedicata alla contemplazione, razionale...per distinguere il vero dal falso.” (ivi, pag.39-40) **“Quelli (i filosofi) che sono maggiormente lodati per avere...seguito Platone, intendono che in Lui (Dio) si trovi la causa dell’essere, la ragione dell’intendere e l’ordine del vivere, appartenenti la prima alla filosofia naturale, la seconda alla razionale, il terzo alla morale** (ivi, pag.41-42)

Ma ritiene Platone inferiore di rango anche a un semplice cristiano:

“Noi non presentiamo Platone come un Dio, né come un semidio, né possiamo paragonarlo agli Angeli...oppure ai Santi, o anche a un qualunque vero cristiano, ma senza esitazione lo preferiamo...a tutti gli dèi del paganesimo.” (ibidem pag.59)

Il concetto di Dio dei Platonici - dice Agostino - è vicino a quello cristiano:

“I filosofi platonici, i quali dissero che il vero Dio è autore delle cose..., sono vicini a noi...(Essi) videro che tutto dipende da Colui che è l’Essere per eccellenza...e, giustamente, conclusero essere lì il principio delle cose...da cui tutte le cose sono fatte” (ivi, pag.42-44-46)

Platone, secondo Agostino, ha derivato la sua conoscenza del divino, dal contatto indiretto che egli ebbe tramite intermediari con le dottrine di Israele:

“Alcuni Cristiani si meravigliano che Platone avesse un concetto di Dio che si avvicina molto alla verità della nostra religione, pensano che egli, andato in Egitto lo abbia avuto comunicato dal profeta Geremia o che lo abbia letto nelle Sacre Scritture. Veramente Geremia era morto assai prima e...Platone non conosceva la lingua ebraica, né ancora i sacri testi erano stati tradotti in greco; ma può ritenersi credibile che egli..., per mezzo di interpreti, sia stato informato delle scienze egiziane, così di parecchie verità contenute nei libri degli Ebrei.” (ivi, pag.53)

Dopo aver detto tutto questo Agostino afferma però che il cristiano è superiore ai filosofi platonici:

“Sebbene il Cristiano, istruito solo nelle sacre Scritture, ignari forse il nome dei platonici...è evidente che...è superiore ad essi, perché egli sa che noi siamo stati creati dall’unico...vero Dio, a sua immagine e somiglianza, perché è illuminato dalla dottrina che fa conoscere veramente Dio e noi stessi e sa che soltanto la grazia di Dio ci può rendere beati” (questo in contrasto con i platonici che affermavano che la beatitudine si raggiunge attraverso la sapienza e con il somigliare a Dio). (ivi, pag.50-53)

Nonostante tutto questo Agostino afferma che però i platonici credevano negli dèi e nei demoni e che la funzione di questi ultimi fosse di fare da mediatori fra gli uomini e gli dèi:

“Dicono i platonici che tutti gli animali (cioè gli esseri) forniti di ragione vanno divisi in tre classi: gli dèi, gli uomini e i demoni...Gli dèi sono più nobili degli uomini e dei demoni e questi (ultimi) sono superiori agli uomini ma inferiori agli dèi,...ed hanno, come gli dèi l’immortalità dei corpi e delle anime e come gli uomini sono soggetti alle passioni...” (ivi, pag.57)

“...Non essendovi contatto, secondo il giudizio di Platone, tra nessun dio con nessun uomo, i demoni recano agli dèi le preghiere degli uomini e recano agli uomini i favori concessi dagli dèi”. (ivi, pag.66)

DEL CRISTO

Agostino conferma invece che l’unico mediatore fra Dio e l’uomo è Cristo:

“Or chi è mai così stolto che creda di essere purificato per questa via, dove gli uomini sono...contaminatori, i demoni contaminati e gli dèi contaminabili? E non voglia piuttosto scegliere la via dove si evitano i demoni...e dall’incontaminabile Dio vengono purificati gli uomini...?” (ivi, pag.103)

I veri miracoli sono quelli attribuiti a Dio, e non ad atti di magia

“Quantunque con...illecite arti si facciano...prodigi superiori alla facoltà umana...il segno della loro empietà è che non si riferiscono al culto dell’unico vero Dio. I miracoli invece che per mezzo degli angeli o in qualunque altro modo..., sono fatti da Dio, debbono essere creduti e accolti con verace pietà...E l’uomo stesso è un miracolo maggiore di qualunque miracolo che è fatto per l’uomo”. (ivi, pag.121)

“Questi miracoli possono essere stoltamente negati da coloro che negano ogni ingerenza della divinità su cose umane, ma non possono essere negati dai...nostri avversari...i quali preferiscono i loro dèi al nostro Dio, fondatore della santa e gloriosa città; credono negli ingannevoli dèi e per avere prodigi esercitano le arti magiche..” (ivi, pag.127)

Agostino nega reincarnazione e metempsicosi; vi contrappone la resurrezione della carne

“Porfirio (discepolo di Plotino a Roma) non approva la teoria di Platone, accolta (invece) da Plotino, riguardante il ritorno delle anime dei morti a rivivere in questo mondo...in altro corpo e perfino in corpi in bestie. Ma egli, a sua volta, insegna che tale ritorno può solo avvenire in corpi umani. Quanto non è più semplice, più credibile e più confortevole la Dottrina Cristiana che, per divina infallibile promessa, ci assicura della resurrezione della carne, resa immortale e beata, con la propria anima” (ivi, pag.138-9)

DEL LIBERO ARBITRIO

Agostino afferma che la libertà dell'uomo è conciliabile con la prescienza divina:

“Cicerone, pur ammettendo la divinità, asserisce che il futuro non può essere conosciuto né dagli uomini né da Dio...Credere in Dio e non attribuirgli la prescienza del futuro è stoltezza ed è lo stesso che negare Dio; perché un Dio che è ignaro del futuro non è più Dio...noi, però, nonostante la prescienza divina, siamo certi di agire volontariamente e liberamente in tutto ciò che facciamo di nostro arbitrio.” (ivi, pag.167-169)

“Avvengono anche in noi fatti indipendenti da ogni nostro potere, perché il potere della nostra volontà è limitato e soltanto il potere della volontà del vero Dio è infinito. Anche se uno non volesse morire mai, dovrà un giorno morire; ma dipende da noi il voler vivere una vita onesta, oppure disonesta” (ivi, pag.169)

DELLA CREAZIONE

Circa la creazione del mondo, Agostino nega la dottrina della sua coeternità con Dio

“...certuni empicamente ripetono che il mondo non ebbe principio e che è coeterno con Dio...Altri fondandosi sulla immutabilità di Dio, dicono che il mondo è stato creato da Dio, ma fin dalla eternità...E non si accorgono essi che è stato creato, bello e ordinato, da Dio...(e) invisibilmente eccelso..” (ivi, pag.157-158)

Circa la credenza in voga che la terra (ritenuta già da allora sferica) potesse essere abitata dalla parte opposta, Agostino confuta tale ipotesi in quanto derivando tutti gli uomini da Adamo, si dovrebbe ammettere che gli uomini avessero potuto varcare gli

oceani, il che a quel tempo era ritenuta impresa inconcepibile.

“Vi sono di quelli che, senza fondamento storico, congetturano essere popolata anche la parte della terra opposta a quella che abitiamo noi. Ma a noi pare incredibile che generazioni di uomini, derivato dal primo uomo (e non ve ne potevano essere altri) poterono valicare la distesa smisurata dell’oceano” (ivi, pag.33)

DEL MALE

In polemica con i Manichei, Agostino contraddice l'esistenza del principio del male:

“Alcuni eretici e principalmente i manichei...osservando essi i molti mali che affliggono la nostra...fragile mortalità..., li attribuiscono a un principio essenzialmente maligno, eguale e coeterno a Dio e non pensano che sono effetto del volontario peccato (ivi, pag.171)^a

“Non è giusto a proposito dei nostri vizi e peccati, accusare, ad ingiuria del Creatore, la natura che nel suo genere e ordine è buona.” (ivi, pag.243)

COME INSEGNARE LA FEDE

Un interessante passo di Agostino sul modo di insegnare la fede cristiana:

“È sufficiente un breve e opportuno discorso a persuadere le persone sinceramente desiderose di conoscere la verità; occorre un più lungo e particolareggiato e insistente ragionamento con le persone riluttanti, alle quali bisogna quasi far vedere e far toccare le cose; ma se queste persone restano ostinate...allora è il caso di abbandonarle a sé stesse e di non preoccuparsi del loro giudizio.” (ivi, pag.49)

^a Vedi commento a fine autore

LA CITTÀ DI DIO

Agostino parla delle due città, quella terrena e quella celeste:

“Per i cittadini della Città di Dio che quaggiù vivono di fede il sommo bene è la vita eterna, il sommo male è la morte eterna...I cittadini della città terrena invece hanno voluto essere beati nella presente vita...” (ivi, vol. III pag.107)

“Per ottenere il godimento dell’eterna pace nella Città celeste...l’uomo...ha bisogno della fede in Dio, al quale obbedendo, opera con sicurezza ed ha bisogno inoltre dell’aiuto divino per obbedire liberamente” (ivi, pag.117)

Agostino conferma il giudizio finale e la seconda venuta di Cristo dal cielo:

“Al giudizio finale...prestano fede tutte le persone...e certo la Chiesa universale del vero Dio, crede...e insegna che Gesù Cristo sarà per venire dal Cielo a giudicare i vivi e i morti” (ivi, vol.III, pag.133)

Secondo Agostino vi è stata una resurrezione delle anime, in coincidenza con la prima venuta di Cristo e quella finale dei corpi avverrà alla sua seconda venuta:

“(la prima resurrezione) In verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è già venuto quando i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quei che l’avranno udita vivranno” (Giovanni 5/25)

(Subito dopo, per la seconda resurrezione soggiunge:) **“Non vi stupite di ciò perché verrà tempo in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udiranno la voce del Figlio di Dio e ne usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatto opere malvagie, risorgeranno per esser condannati...(Giovanni 5/28-29) Sicché due sono le resurrezioni, una delle anime, per mezzo della fede e l’altra finale dei corpi, allorché i cattivi avranno la seconda eterna morte ed i buoni, con corpi resuscitati, godranno quella eterna vita beata che non avrà fine”** (Città di Dio, Vol. III, pag.143-145)

LE PENE DELL'INFERNO

Agostino polemizza con l’affermazione che le pene fisiche inflitte al corpo nell’inferno non possono essere eterne, perché il corpo non le sopporterebbe e andrebbe distrutto, affermando che non è il corpo che soffre, ma l’anima.

“Al dolore corporeo non segue necessariamente la distruzione della carne”

“L’anima sarà unita in tal modo (al corpo) che il loro legame, come non si scioglie per qualunque grande distesa di tempo, così non si rompe per nessun dolore.”

“giacché non è proprio del corpo ma dell'anima di sentire il dolore, anche quando dal corpo deriva la cagione del dolore; ed è essa che si duole dove il corpo è offeso.”

“Non si ragiona bene quando dal dolore si vuol dedurre necessariamente che i dannati nell'inferno, dovranno...morire.” (ivi, pag.160 e seg.)

“E se poi i nostri avversari...insistono...che la natura del corpo umano non è tale da resistere nel fuoco senza morire, noi rispondiamo che la natura umana non era prima del peccato quale è divenuta dopo. Essa...è mortale, mentre era stata creata immortale e nella resurrezione della carne sarà diversa di come ora la conosciamo” (ivi, pag.168)

Comunque, dopo la resurrezione della carne, i corpi saranno incorruttibili:

“È cosa certa...che Dio essendo onnipotente, non incontrerà nessun ostacolo nel resuscitare i...corpi rendendoli incorruttibili”. (ivi, pag.229)

ERESIE E COSTANTINO

Poiché i primi secoli dopo l'avvento di Cristo, quelli che in filosofia assumono il nome di "Patristica", sono stati contrassegnati dalle lotte contro le eresie e Agostino fu - come già detto - in prima linea in questa lotta, ho pensato di evidenziare sinteticamente i loro fondatori e il loro senso; inoltre poiché è in questo stesso periodo che si ebbe quell'evento straordinario del riconoscimento ufficiale della religione cristiana da parte di Costantino, ho ritenuto opportuno farne cenno:

ERESIE ⁶

- Manichei: da Mani, di Babilonia (III secolo d.C.). Sosteneva di essere l'autore di una nuova rivelazione atta a rinnovare buddismo, zoroastrismo e cristianesimo. Ammetteva la coesistenza alla pari dei due principi del bene e del male.

- Ariani: da Ario, cittadino libico (II-III secolo d.C.). Sosteneva esservi in Cristo la sola natura umana. Cristo era sì figlio di Dio, ma come lo siamo noi tutti.

- Nestoriani: da Nestorio (V secolo d.C.), Patriarca di Costantinopoli, sosteneva che Maria era solo la Madre di Cristo e non di Dio.

⁶ Vedi anche Tommaso D'Aquino - Cap. Le Eresie

- Pelagiani: da Pelagio (V secolo d.C.), monaco inglese. Negava validità alla dottrina del peccato originale e quindi al conseguente battesimo, che serve per cancellarlo.

- Donatisti: da Donato, Africa Settentrionale, (IV secolo d.C.), Vescovo. Affermava la necessità di separare lo Stato dalla Chiesa, la politica dalla religione.

- Monofisiti: dottrina sorta in Egitto, nei primi secoli d.C., secondo la quale Cristo aveva solo natura divina, che aveva assorbito quella umana. Furono i seguaci di questa dottrina che introdussero il cristianesimo in Etiopia, che da allora si chiamarono “copti” che vuole dire appunto “egiziani”.

- Gnostici: dalla parola “Gnosi” che significa “conoscenza”. Esistono varie forme di “gnosticismo”, sviluppatesi in ambienti religiosi assai diversificati. Quella specificatamente combattuta da Agostino anteponeva la “conoscenza” di Dio alle “opere”. È celebre la frase di Agostino *“Più che conoscere Dio è necessario amarlo e servirlo”*.

Tutte le citate eresie sono state condannate e bandite da vari concili fra cui quelli di Nicea nel 325, di Efeso nel 431 e di Calcedonia nel 451.

COSTANTINO

Costantino I, detto anche Costantino Magno, regnò dal 306 al 337. Due sono le date storiche:

- il 313 d.C. con l’emanazione dell’Editto che riconosceva ai cristiani la libertà di culto.

- il 323 d.C., in cui egli stesso si convertì ufficialmente al cristianesimo. È interessante la visione che Costantino ebbe durante una delle guerre per il consolidamento dell’Impero (312):

“Al tramonto gli apparve in cielo il segno della croce con queste parole, viste anche dai suoi soldati: “In questo segno vincerai”.

COMMENTO

(^a) Secondo questo passo di Agostino “Satana”, come principio del male é inesistente. Quindi credervi é non solo un errore, ma una vera e propria deviazione, dalla verità espressa da Agostino, che é, non dimentichiamolo, con Tommaso ed altri, uno dei costruttori della teologia cattolica.

TOMMASO D'AQUINO

Nato a Castello di Roccasecca (Lazio meridionale) nel 1225 d.C. ¹

Deceduto nel 1274 d.C.

Opere Consultate:

- *Tommaso D'Aquino e la Scolastica*, A cura di Mariano Maresca, Milano, Garzanti, 1943 (Sigla: Scolastica)
- Tommaso D'Aquino, *Compendio di Teologia*, a cura di Alessandro Francini, Bruni, Siena, Edizioni Cantagalli, 1955 (Sigla: Compendio)
- Tommaso D'Aquino, *Somma Teologica*, a cura di Alessandro Francini Bruni, Siena, Edizioni Cantagalli, 1952, Vol. I, II e III, (Sigla: Somma Teologica)
- Tommaso D'Aquino, *L'uomo e l'universo, Opuscoli filosofici*, a cura di Antonio Tognolo, Milano, Rusconi 1982 (Sigla: Opuscoli)

Come può essere definito:

Uno dei maggiori formulatori della struttura dottrinale della religione cattolica.

Come è stato definito:

"Massimo fra gli scolastici, vero genio metafisico e uno dei più grandi pensatori di ogni tempo. Tommaso D'Aquino realizza un sistema di sapere mirabile, per logica, trasparenza e organica connessione delle parti, di indole più aristotelica che platonico-agostiniana." (Reale Antiseri, op. cit., Vol. I, pag. 421)

"L'opera di Tommaso segna una tappa decisiva della Scolastica... l'aristotelismo diventa, attraverso la speculazione tomistica, flessibile e docile a tutte le esigenze della spiegazione dogmatica e non per mezzo di espedienti occasionali o di adattamenti artificiosi, ma in virtù di una riforma radicale, dovuta ad un principio unico e semplice, portato nel cuore stesso del sistema e sviluppato con logica rigorosa in tutte le sue parti..." (Abbagnano, op. cit., Vol. I, pag. 531)

"Non può non recare stupore constatare che San Tommaso, non ancora trentenne, possedeva già con sicurezza, le linee essenziali della metafisica aristotelica, portate da lui molto più avanti nelle conseguenze e sistematicamente connesse le une alle altre... Egli si impadronì, con acuta intuizione, fin dall'inizio, dei capisaldi di tale metafisica, ne vide l'assoluta universalità e necessità, si da concepire poi ogni altra dottrina dipendente da questi..." (Dizionario Sansoni)

Brevissime notizie storiche:

¹ Reale e Antiseri lo danno nato nel 1221 (Vol. I°, pag. 421) mentre Maresca e Tognolo lo danno nel 1225.

La primissima formazione intellettuale fu da Tommaso ricevuta nell'abbazia di Montecassino. Aveva, circa venti anni quando entrò nell'Ordine Domenicano, contrastato dalla famiglia che vedeva il suo futuro come abate di Montecassino. Insegnò in varie università europee e italiane, ma principalmente a Parigi in due periodi: il primo dal 1254 al 1256 come baccelliere e, dal 1256, come "magister" fino al 1259; il secondo dal 1269 al 1272. Durante quest'ultimo periodo Tommaso dovette combattere contro una errata presentazione della filosofia di Aristotele da parte dei teologi conservatori. Nove sue tesi, a favore del pensiero aristotelico, furono associate nel 1277 a una condanna che costò ad alcuni sostenitori delle stesse una scomunica, che fu tolta solo nel 1323 dopo la canonizzazione di Tommaso. Nel 1567 Pio V lo proclamò Dottore della Chiesa e nel 1880 Leone XIII lo fece Patrono delle scuole cattoliche.

IL GRANDE PROBLEMA DEL CONFLITTO CULTURA-FEDE

Cultura in conflitto

L'irrompere delle opere di Aristotele e dei vari suoi sostenitori e commentatori, avvenuta alle soglie del XIII secolo, pone in crisi l'immagine strettamente cristiana della cultura introdotta da Agostino, che *“trova senso e valore solo nella misura in cui si pone al servizio della Sacra Scrittura... che deve costituire, per ogni cristiano, e in primo luogo per l'intellettuale cristiano, il fondamento UNICO di verità, per la sua condotta morale e per ogni suo interesse scientifico...”* (Opuscoli, Introd. pag. 7-8)

Il merito di Tommaso fu:

“di fare una sintesi, utilizzando il pensiero di Aristotele - il cui pensiero nel frattempo era stato completamente introdotto nel mondo occidentale - a sostegno della dottrina cristiana. Infatti fu tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII che furono tradotte in latino, dall'arabo, la maggior parte delle opere di Aristotele, che produssero una specie di rivoluzione nel mondo dell'alta cultura, dominato dalle correnti platoniche e agostiniane. Maestro e successivamente compagno di Tommaso fu Alberto Magno (Vescovo). L'atteggiamento di questi due pensatori di fronte al problema del rapporto tra filosofia e teologia è fondamentalmente il medesimo. Le differenze non sono nelle valutazioni concettuali, ma nei toni. Tommaso, sulla base delle migliori traduzioni delle opere dello Stagirita, non prende verso il suo pensiero, qualche volta opposto alla dottrina cristiana, come per esempio sulla eternità del mondo, un'atteggiamento di opposizione, ma cerca piuttosto di spiegarlo e commentarlo. Sia Alberto che Tommaso, così facendo, non temevano di commettere irriverenze verso la fede cristiana e ritenevano con ciò di rendere omaggio alla teologia. Tommaso, con il suo atteggiamento, non ha battezzato Aristotele come da qualche parte si affermava, ma ha battezzato la ragione che era stata svalutata di fronte alla rivelazione.” (Scolastica, Introduzione)

Però anche prima di Tommaso il problema di tentare la conciliazione della fede con la ragione era stato avvertito da Giovanni Scoto Eriugena (IX secolo d.C.) che:

“Cercò di conciliare la visione neoplatonica dell'universo con quella cristiana”
(ivi)

E da Anselmo di Aosta (X secolo d.C.) che sostenne il concetto del rapporto Fede-Ragione:

“a una nuova riflessione, definendoli entrambi momenti indispensabili di un unico processo, integrantisi a vicenda. La fede non ripugna alla ragione, ma la prepara e ne riceve conferma. Le verità fondamentali della fede, a partire dall'esistenza di Dio, appaiono aspetti di una necessità razionale. Anselmo supera Scoto nel mostrare che la ragione può dare molto, con le sue risorse, in materia di fede. Circa Dio, la filosofia greca era giunta alla sua esistenza, ma solo come elemento indispensabile all'ordine cosmico; la teologia cristiana riceve invece la verità, sulla

sua esistenza, dalla rivelazione e dall'autorità religiosa." (ivi)

Ma vediamo, in alcuni particolari, l'apporto dato da Tommaso al problema cruciale del rapporto fra filosofia e fede, in quel momento che vide il mondo latino alle prese con una cultura basata sulle opere di Aristotele e di alcuni filosofi arabi suoi commentatori e sostenitori e fondata esclusivamente sulla ragione:

Filosofia e felicità

Tommaso intuisce il nesso profondo esistente fra conoscenza e felicità.

È infatti d'accordo con Aristotele sul fatto che **"tutti gli uomini tendono per natura al sapere"** e aggiunge **"tutto questo in vista di un unico fine: la felicità.."** E Tognolo interpretando il pensiero di Tommaso aggiunge:

"È legge, che delinea il senso stesso del divenire, che ogni essere a esso soggetto, tenda all'attuazione piena di se stesso... Il nostro intelletto, potenzialmente aperto a tutte le cose, anela al possesso conoscitivo di un numero sempre maggiore di esse."

"Le attività nelle quali può esplicarsi la vita dell'uomo sono molteplici, ma quella che specifica il suo essere, distinguendolo da ogni altro essere vivente..., è l'attività dell'intelletto..."

"Ed è proprio nell'esercizio di questa sua specifica attività che l'uomo tende a congiungersi, come ogni altro essere, con il suo principio, il senso di tutto il divenire essendo il ritorno di ogni creatura al proprio principio..." (Opuscoli, Pag. 16-18)

"Il principio dell'attività specifica dell'uomo "si trova nelle sostanze spirituali, anzi è Dio stesso; dunque l'uomo anela naturalmente e liberamente unirsi a Lui nell'unico modo che gli è possibile: intellettualmente e conoscitivamente... Tutte le scienze e le arti sono ordinate ad unico fine, la perfezione dell'uomo, che costituisce la sua felicità." (ivi, p.19)

I caratteri della scienza regolatrice

Dice Tognolo;

"Quando più cose sono diversamente finalizzate a un unico e medesimo scopo, vi deve esserne necessariamente una capace di ordinare, guidando e indirizzando le altre, alla medesima meta." (ivi)

E questa cosa Tommaso dice:

"è la scienza che regge tutte le altre... che naturalmente regola le altre, è la più intellettuale di tutte ed è quella che si occupa degli esseri più intelligibili di tutti..." (ivi, pag. 20)

Ed è:

- **Scienza delle cause prime.**
- **Scienza dei principi primi ed universali.**

- **Scienza del separato.**

Circa la scienza del separato così Tognolo interpreta il pensiero di Tommaso:

“Viene così delineandosi una tesi molto importante: la distinzione tra le scienze il cui oggetto è astratto dalla materia e le scienze il cui oggetto è separato dalla materia. Ora la scienza del separato, in quanto scienza non solo di ciò che viene concepito immaterialmente..., ma anche degli esseri che sono in se stessi immateriali, è quella che si pone al vertice di tutte le scienze e le attività dell'uomo, con una funzione... di GUIDA SUPREMA, perché è la scienza che possiede il massimo grado di intelligibilità...” (ivi, p.22)

“Tommaso sottolinea... come le sostanze separate, e Dio la sostanza separata infinita e suprema, siano le cause e i principi primi e universali dell'essere, ossia di tutto quanto esiste.” (ivi, pag.23)

Distinzione fra filosofia e scienza

Tognolo attingendo da Tommaso, spiega ora qual'è il concetto tomistico di filosofia e di scienza:

Filosofia, in senso stretto, è solo la metafisica o filosofia prima; in senso largo invece abbraccia tutte le forme di sapere (speculativa, pratica, poetica)

Scienza, in senso stretto, sono la fisica e la matematica con tutte le discipline intermedie e subalterne; in senso largo, è anche la filosofia prima...la quale però è più propriamente SAPIENZA che scienza.

La filosofia ricerca le cause universali e i principi primi.

La fisica e la matematica ricercano le cause e i principi immediati e prossimi (ivi, pag. 26-27)

La metafisica come sapienza

Tommaso cita Pitagora che **“chiamò se stesso filosofo, ossia amante della sapienza, (per cui) il nome di “sapiente” venne mutato in quello di filosofo, e il nome di “sapienza” in quello di filosofia.”**

La filosofia è una scienza, la cui altissima dignità bene emerge dai caratteri con i quali Tommaso la qualifica: **“speculativa, supremamente libera; non propriamente umana, degna del massimo onore...E la filosofia è la scienza, non di una verità qualunque ma della verità che è all'origine di ogni verità, ossia quel che riguarda il principio primo dell'essere di tutte le cose; per cui la verità filosofica è anche il principio di ogni verità, per cui la verità filosofica é anche il principio di ogni verità, in quanto come scienza dell'essere, é la scienza del principio primo da cui dipende ogni essere...non di una verità qualunque ma di quella che é l'origine di ogni verità...”(ivi, pag. 28-31)**

Filosofia e teologia: ragione e fede

Quali differenze vi sono per Tommaso fra filosofia e teologia?

Mariano Maresca nella sua introduzione al testo *Tommaso D'Aquino e la Scolastica* così interpreta il pensiero di Tommaso:

“È l'esercizio normale della ragione, rivolta a conoscere l'essenza delle cose create, muovendo da principi noti per sé e traendo con la dimostrazione razionale tutte le conseguenze possibili.

La teologia è duplice, c'è la teologia sacra e la teologia naturale. La seconda è una parte della filosofia e spinge l'esercizio normale della ragione fin dove è possibile per ottenere conoscenze razionali intorno a Dio ed alle sue operazioni e proprietà. La teologia sacra non si appoggia sulla conoscenza, ma sulla fede e non muove da principi per sé noti, ma da una rivelazione e mira infine a suscitare stati effettivi di assenso volitivo, anziché a produrre conoscenze probative e convinzioni razionali.

Filosofia e teologia sacra, che prima erano indistinte, prendono ora coscienza dei loro rispettivi domini e si avviano verso una collaborazione fondata sull'autonomia reciproca... ”

“Il credere e il sapere sono diversi ed inconfondibili...appunto per la loro diversità, perché l'uno non elimina il rapporto formale dell'altro, ma vi aggiunge liberamente qualcosa di nuovo... La ragione non è tutto lo spirito umano. Dio ha dato la ragione all'uomo, ma gli ha dato altresì la Sua Parola e la Sua Grazia illuminatrice... elevandolo a un ordine diverso e superiore a quello della ragione, (ma) la rivelazione non umilia la ragione, non la impoverisce, non le tarpa le ali, non la mutila nel suo libero esercizio, essa la sorpassa, la solleva e l'associa ad un uso diverso da quello normale... (D'altra parte, dice ancora Tommaso): “la ragione non può eliminare la fede, perché non può ridurre tutta la ricchezza della vita dello spirito alla (sola) conoscenza razionale e necessità logica... ” (Scolastica, pag.35-36)

Però, come confermano Reale-Antiseri (Vol. I, pag.434) Tommaso ha anche affermato:

“Quando una proposizione filosofica ottenuta mediante il ragionamento, contraddice un'asserzione di fede, si può concludere senz'altro che l'errore sta dalla parte della filosofia.” (Vedi in questo volume, commento n. 1 a fine autore)

I PRINCIPI DELLA NATURA

Essere in atto e essere in potenza

“Vi sono cose che possono essere anche se ancora non esistono e cose che

invece esistono già. Ciò che può essere si chiama essere in potenza e ciò che già esiste si chiama essere in atto." (Opuscoli, "I principi della natura", comma I, pag.145)

Essere essenziale o sostanziale e essere accidentale

"Vi sono però due modi di essere: ossia l'essere essenziale o sostanziale della cosa, come l'essere dell'uomo e l'essere accidentale, come nel caso dell'uomo bianco; il primo è l'essere in senso assoluto, il secondo è l'essere in senso relativo." (ivi)

Significato di materia, di materia "da cui di materia", "in cui" e di "soggetto"

a) - significato di materia: **"È ciò che è in potenza all'essere sostanziale (per esempio lo sperma per l'uomo) e ciò che è in potenza all'essere accidentale" (per esempio l'uomo, rispetto alla carnagione bianca)**

b) - significato di materia "da cui": **"È la materia in potenza all'essere sostanziale."**

- significato di materia "in cui": **"È la materia in potenza all'essere accidentale."**

- significato di soggetto: **"È ciò che è in potenza all'essere accidentale" (cioè l'uomo) (ivi, pag.146)**

Materia, forma e atto

a) - significato di materia: **"tutto ciò che è in potenza"**

b) - significato di forma: **"tutto ciò da cui una cosa riceve l'essere, qualunque esso sia, tanto sostanziale che accidentale"**

"Così l'uomo, per esempio, quando è bianco in potenza diventa bianco in atto, grazie alla bianchezza; lo sperma che è uomo in potenza, diventa uomo in atto, grazie all'anima."

c) - significato di atto: **"poiché la forma è ciò che produce l'essere in atto, la forma è detta atto."**

d) - differenza fra forma sostanziale e forma accidentale: **"ciò che produce l'essere sostanziale in atto è la forma sostanziale e ciò che produce l'essere accidentale in atto è detta forma accidentale."** (ivi)

Generazione e forma

"La generazione è un movimento verso la forma" (ivi)

Generazione e corruzione:

"La generazione è un passaggio dal non essere all'essere o ENTE"

"La corruzione, al contrario, dovrà essere un passaggio dall'essere al non essere." (ivi, pag. 147)

Le tre componenti della generazione:

Perché si dia generazione si richiedono tre cose:

- un ente in potenza che è la materia
- un non essere in atto che è la privazione
- il ciò per cui diventa atto, ossia la forma.

Tommaso fa l'esempio della statua di rame:

- il rame che è in potenza rispetto alla forma di statua è la materia
- l'assenza di figura o di disposizione è la privazione.
- la figura da cui la statua dipende e prende il nome è la forma (ivi)

I principi della natura sono tre: materia, privazione, forma

“I principii della natura sono allora tre: la materia, la privazione e la forma. Di essi, la forma è ciò a cui tende la generazione. Gli altri due riguardano ciò da cui proviene la generazione.” (ivi, comma II, p.147)

Questi tre principi non generano senza l'agente, e senza il fine

“Ciò che è in potenza, infatti, non può passare da sé all'atto: il rame, statua in potenza, non si fa da sé statua, ma è necessario l'intervento di un'agente, che tragga dalla potenza all'atto la forma della statua. Neanche la forma può passare da sé dalla potenza all'atto...(perché) vi deve essere un altro principio capace di agire e che si chiama efficiente, movente, agente, o ciò da cui, ha principio il movimento.”

“È poiché, secondo quanto afferma Aristotele nella Metafisica (II.2.994b), tutto ciò che agisce, agisce solo in quanto tende verso qualcosa, bisogna ammettere un quarto principio, il principio a cui tende l'agente, e che viene chiamato il FINE.” (ivi, comma III, pag. 151)

Per gli agenti dotati di volontà il fine deve essere conosciuto, per gli agenti naturali no

“Conoscere il fine è necessario per quegli esseri le cui azioni, non predeterminate, possono essere rivolte a fini opposti, come avviene per gli agenti dotati di volontà... Negli agenti naturali (essendo) le azioni determinate, non esiste la necessità di conoscere il fine.” (ivi, pag.151-152)

Le cause sono quindi quattro

- L'efficiente, la materiale, la formale e la finale.² Occorre sapere che ognuna di esse può dar luogo a più distinzioni. (ivi, pag.159)

² Esattamente come Aristotele: vedi Metafisica, comma 3

Causa anteriore e causa posteriore: “**per esempio causa della salute sono l'arte e il medico, ma l'arte** (credo intenda la medicina di cui il medico si serve, e senza la quale non potrebbe fare il medico) **è causa anteriore, e il medico causa posteriore.**” (ivi)

- Così Tommaso completa il concetto

“Bisogna ricondurre la questione alla causa prima; così se si domandasse: perché quest'uomo è sano? La risposta è: perché il medico l'ha guarito. E di nuovo: perché il medico l'ha guarito? Risposta: perché possiede l'arte di guarire.” (ivi)

La stessa spiegazione dà poi Tommaso per le altre cause. (ivi)

I tre modi per attribuire un termine a più cose

a) - Univocamente: **ossia una definizione. Per esempio l'uomo e l'asino sono ambedue animali, cioè essere animati.**

b) - Equivocamente: **quanto un termine viene attribuito ad alcune cose, secondo lo stesso nome, ma secondo una ragione diversa: Es. Cane è un animale, ma anche una costellazione.**

c) - Analogicamente: **quando uno stesso termine viene riferito a diverse cose, diverse per ragione, ma in relazione a un'unica cosa. Esempio: La salute: - l'orina come segno di salute, e il corpo come soggetto della salute - la medicina come causa della salute.”** (ivi, comma VI, pag. 162)

LA DOTTRINA SU DIO

Prove sulla Sua esistenza: Tommaso ne offre cinque

La prova del mutamento

“Il primo modo, il più evidente si desume dal movimento... Tutto ciò che si muove è mosso da altro... ma se quest'altro si muove esso stesso, bisogna che anch'esso sia mosso da un altro e questo da altro ancora e così di seguito... Dunque è necessario addivenire ad un primo motore, che non sia mosso da altro e questo, tutti intendono essere Dio.” (Scolastica- parteI- QuestioneII - Art.III, pag.73-74)

La prova della causa efficiente

“Il secondo modo si desume dalla considerazione della causa efficiente... Se si toglie la causa si toglie l'effetto: perciò se non ci fosse una causa prima efficiente non ci sarebbe né effetto né causa seconda. Ma se si procedesse all'infinito nelle cause efficienti non vi sarebbe né una prima causa efficiente, né cause efficienti medie, il che è manifestamente falso. Dunque è necessaria una prima causa

efficiente che tutti chiamano Dio." (ivi, pag.74-75) (Il concetto espresso è identico: nella "prova del mutamento" Tommaso si serve del "motore". Nella "prova della causa efficiente" si serve della "causa e dell'effetto")

La prova della contingenza

"Il terzo modo si desume dalla considerazione del possibile e del necessario... Alcune cose sono possibili e per conseguenza possono essere o non essere... Ma ciò che non è, non può venire all'esistenza se non per mezzo di ciò che è... Ma non si può procedere all'infinito nella ricerca della causa delle cose necessarie. Dunque si deve ammettere un ente che sia necessario per sé, che sia esso la causa della necessità delle altre cose e questo ente tutti chiamano Dio." (ivi, pag.75-76)

La prova dei gradi di perfezione

"Il quarto modo, si desume dai gradi che troviamo nelle cose. In queste infatti troviamo che una cosa è migliore, più vera e più nobile..Esiste quindi qualcosa che è verissimo, ottimo, nobilissimo, e per conseguenza massimamente ente.. Ora quello che è massimo, in un determinato genere, è causa di tutte quelle cose che appartengono a tal genere. Dunque vi è un essere che è la causa, per tutti gli enti, dell'esistenza della bontà e di qualsiasi perfezione..e questo essere diciamo Dio." (ivi, pag.76-77)

La prova del fine ultimo

"Il quinto modo si ricava dal governo del mondo. Infatti vediamo che alcune cose le quali sono prive di conoscenza, cioè i corpi naturali, operano per un fine... Onde è chiaro che, non a caso raggiungono il fine.Ora quelle cose che non hanno conoscenza non tendono al fine se non sono dirette da un essere conoscente e intelligente. Dunque vi è un essere intelligente che ordina tutte le cose naturali al loro fine, e questi è Dio." (ivi, pag.77)

Alcuni attributi di Dio

a) - Dio è perfettissimo:

"... alcuni filosofi antichi... non attribuirono al primo principio la qualità di essere ottimo e perfetto (perché) considerarono il principio soltanto come materiale... Dio invece si assume come primo principio non nel senso materiale, ma in quello della causa efficiente, e in questo senso deve essere perfettissimo... "
(ivi, Questione IV, art. I, pag.80)

b) - Dio è infinito

"... poiché alcuni filosofi antichi errarono circa la natura del primo principio, ne venne che errassero anche circa la sua infinità; ponendo infatti la materia come primo principio, attribuirono, per conseguenza, a questo un'infinità materiale... Ora bisogna considerare che una cosa dicesi infinità, perché non è finita: pertanto sia la materia che la forma sono finite, l'una per mezzo dell'altra. La materia infatti è limitata dalla forma (e)... la forma è delimitata dalla materia... Laonde

l'infinito, in quanto attribuito alla materia ha dell'imperfetto in sé (e)... poiché l'essere divino non è ricevuto in altro, ma è lo stesso suo essere sussistente, ne deriva che Dio è infinito.” (ivi, Questione VII, art. I, pag. 81)

c) - Dio è in tutte le cose, ma non è le cose stesse

“Dio è in tutte le cose, non già come una parte dell'essenza o come un accidente, ma nel modo come l'agente è presente in quello in cui agisce. È necessario infatti che l'agente si unisca a ciò in cui immediatamente agisce e lo raggiunga con la sua virtù... Ora, poiché Dio è lo stesso essere per la sua essenza, bisogna che l'essere creato sia l'effetto proprio di lui, come il riscaldare è l'effetto proprio del fuoco... e come la luce è prodotta nell'aria, dal sole, per tutto il tempo che l'aria resta illuminata. Per quanto tempo dunque una cosa ha l'essere (cioè l'esistenza) per tanto tempo bisogna che Dio sia presente ad essa... Dunque è necessario che Dio sia intimamente in tutte le cose.” (senza essere le cose stesse) (ivi, Questione VIII, art. I, p. 82-83)

d) - Dio trascende tutte le cose

“Per mezzo della conoscenza delle cose sensibili non si può avere la conoscenza di tutta la virtù di Dio e per conseguenza nemmeno della sua essenza... in quanto è la causa prima di tutte le cose... le quali non sono distinte da lui per un suo difetto, ma solo perché le trascende.” (ivi, Questione XII, art. XII, p.84)

e) - Dio è onniscente

“Dio conosce non solo tutte le cose che sono in atto, ma anche quelle che sono in potenza, o da parte sua o della creatura... Dio dall'eternità ha presenti in sé le radici ideali delle cose, perché il suo intuito si estende "dall'eternità" sopra tutte le cose, in quanto sono nella sua presenzialità.” (ivi, Questione XIV, art. XIII, pag.85)

DELLA VERITÀ, DELL'ERRORE E DEL FALSO

Differenza fra appetito e conoscenza

“Essa consiste nel fatto che mentre l'appetito (inteso come desiderio)tende a un bene, l'intelletto tende solo alla conoscenza:

“Come il bene indica ciò a cui tende l'appetito, così il vero è ciò a cui tende l'intelletto... L'appetito ha luogo quando il soggetto che appetisce (o che vuole appetire) si rivolge verso la cosa desiderata, (mentre) la conoscenza avviene quando la cosa conosciuta si trova (cioè è già entrata) nel soggetto conoscente... (quindi) il bene si trova nella cosa desiderata, laddove l'atto di conoscere, che è il vero, si trova nell'intelletto.” (ivi, Questione XVI - art.I, pag.87)

Verità di "per sé" o "per accidens"

Ogni verità è conforme al rapporto che essa ha con l'intelletto: questo rapporto è "per sé" e con l'intelletto che è proprio del suo essere, se invece è "per accidens" è con altro intelletto: la casa, per esempio, ha un rapporto "per sé" con l'architetto che l'ha progettata; tutti gli altri rapporti sono "per accidens":

"... Il vero si trova nell'intelletto secondo (cioè in quanto) che è conforme alla cosa conosciuta... e una cosa conosciuta si dice vera, in quanto ha un rapporto con l'intelletto. Tale rapporto la cosa conosciuta può averlo o "per sé" o per "accidens". Ha un rapporto per sé, se dipende dall'intelletto quanto all'essere proprio, e ha un rapporto "per accidens" se dipende dall'intelletto per la sua conoscibilità. Così la casa ha un rapporto per sé con l'intelletto dell'architetto (che l'ha progettata o costruita) e "per accidens" con un altro intelletto dal quale non dipende nell'essere" (cioè che non ha partecipato né alla progettazione né alla costruzione). (ivi, pag.87-88)

Le cose naturali sono vere in quanto create da Dio

"Le cose naturali si dicono vere in quanto sono conformi alle idee che esistono nella mente divina. Una pietra infatti si dice vera in quanto realizza la natura propria della pietra, secondo l'idea preconcipita dell'intelletto divino..." (ivi, Questione XVI, art. I, pag. 88)

"La verità colta dall'intelletto umano è relativa e mutevole mentre quella divina è assoluta e immutabile." (ivi, art. VIII, pag. 92-93)

Differenza fra verità o falsità

La verità o la falsità non sono nell'oggetto, ma nell'intelletto che le coglie:

"Poiché il vero e il falso si oppongono e i termini opposti si riferiscono allo stesso soggetto, è necessario che si cerchi la falsità innanzitutto là dove principalmente si trova la verità, cioè nell'intelletto. Nelle cose invece non c'è né verità né falsità se non in rapporto all'intelletto." (Questione XVII, art. I, pag. 93)

Una cosa può essere assolutamente o relativamente falsa

"Una cosa può dirsi assolutamente falsa solo in rapporto all'intelletto da cui dipende, perché ad essa si riferisce "per sé" (nell'esempio della casa in rapporto all'architetto) e relativamente (in rapporto) ad un altro intelletto, quale si riferisce "per accidens", non può dirsi falsa se non accessoriamente." (ivi)

Le cose artificiali dipendono dall'intelletto umano e quelle naturali da quello divino; queste ultime non possono mai essere false.

"Le cose naturali dipendono dall'intelletto divino, come le cose artificiali dipendono dall'intelletto umano... Nelle cose che dipendono da Dio non vi può essere falsità in rapporto all'intelletto divino, perché qualunque cosa accada in esse, dipende (sempre) da un atto dello (stesso) ma relativamente al nostro

intelletto al quale le cose si riferiscono per accidens, queste possono dirsi false, non in senso assoluto, ma relativo, e ciò in due modi: in un primo modo rispetto al significato... e in un secondo modo sotto il rispetto della causalità... nel senso che ingenera una falsa rappresentazione.” (ivi, pag. 94-95)

DELLA VOLONTÀ DIVINA

La volontà di Dio, e non la necessità, è la causa delle cose

È necessario ammettere che la volontà di Dio sia causa delle cose e che Dio agisca per volontà e non per necessità di natura, come alcuni opinarono e ciò può essere reso evidente in tre modi:

“- In primo luogo: poiché l'intelletto e la natura agiscono per un fine..., è necessario che all'agente naturale (che deve realizzare quel fine) siano preordinati il fine e i mezzi... perciò siccome Dio è primo nell'ordine degli agenti è necessario che egli agisca per mezzo dell'intelletto e della volontà.

- Secondariamente dalla considerazione dell'agente naturale, al quale è proprio il produrre un solo effetto (per esempio il nascere o il morire), giacché la natura, se non viene impedita, opera in un unico e medesimo modo. E ciò perché l'agente naturale agisce in quanto è tale; onde finché rimane tale, agisce in tal modo. Ogni oggetto naturale infatti ha un essere determinato. Ora poiché l'essere divino non è determinato, ma racchiude in sé tutta la perfezione dell'essere, non può agire per necessità di natura... Dunque Dio non agisce per necessità di natura, ma gli effetti determinati derivano dalla sua infinita perfezione, secondo la determinazione del suo intelletto e della sua volontà...

- Il terzo luogo (è evidente) dal rapporto fra effetto e causa... e ogni agente produce quello che è simile a sé... e gli effetti preesistono nella causa, secondo il modo di essere della causa e, poiché l'essere divino è lo stesso suo intendere, i suoi effetti preesistono in esso, e derivano da esso anche volontariamente... Dunque la volontà di Dio è causa di tutte le cose.” (ivi, art. IV, pag. 103 e seg.)

La volontà di Dio è immutabile

“perché lo sono la sua sostanza e la sua scienza” (ivi, art. VII, pag. 105)

Alcune cose, che Dio vuole, sono “necessarie” e altre “contingenti”:

“la volontà divina impone la necessità ad alcune cose, ma non a tutte... e ciò avviene in virtù della stessa efficacia della volontà divina... ne segue non solo, che alcune cose accadono... in quel preciso modo che Dio vuole, “perché” Dio vuole che alcune cose accadano necessariamente, e altre invece contingentemente e ciò perché vi sia ordine nelle cose a complemento dell'universo. Onde ad alcuni effetti fece corrispondere cause necessarie, dalle quali gli effetti derivano

necessariamente; ad altri (effetti) invece adattò cause contingenti che possono venir meno e da cui gli effetti derivano in maniera contingente.” (ivi, art. VIII, pag.106)

Iddio, dice Tommaso, sicuramente non vuole il male, ma può volerlo come atto di giustizia o per conservare l'ordine naturale delle cose.

“... in nessun modo Dio vuole il male della colpa, che è una privazione dell'ordine rivolto al bene divino (per esempio la violazione consapevole di una legge morale che porterebbe alla privazione del bene divino). **Però può volere il male che è un difetto naturale, oppure il male ch'è la pena, in quanto vuole un bene congiunto con un tale male** (per esempio un grave difetto fisico, come essere muti o ciechi può portare l'individuo a sviluppare maggiormente le sue qualità spirituali): **così volendo la giustizia, vuole la pena** (cioè la punizione inflitta a un tale che ha commesso un reato) **e volendo la conservazione dell'ordine naturale, vuole che alcune cose naturalmente si corrompano”** (per esempio la morte può essere considerata un male perché vi si giunge tramite sofferenza; però la morte conserva l'ordine sociale perché se nessuno morisse si spezzerebbe l'equilibrio sociale; inoltre il “male morte” può portare “al bene, come vita dello spirito”, se uno ha vissuto bene) (ivi, art. IX, pag. 109)

DELLA POTENZA DIVINA

Dopo aver analizzato il significato della potenza umana che ha, nel possibile, i suoi limiti, Tommaso conclude con l'affermazione che per Dio la potenza non ha limiti, fuorché in ciò che implica contraddizione (Vedi commento n. 2 a fine autore)

“Generalmente tutti ammettono che Dio sia onnipotente; ma non è facile assegnarne la ragione. Il dubbio infatti può sorgere quando si cerca di capire che cosa significhi l'espressione: “Dio può tutto”. Ma riflettendo bene, poiché la potenza si riferisce a ciò ch'è possibile, quando si dice che Dio può tutto, si può pensare che Dio possa tutto ciò ch'è possibile, e che perciò si dice onnipotente. (Dopo aver esaminato il significato filosofico del "possibile" Tommaso conclude) **che Dio è onnipotente perché può tutto il possibile in senso assoluto** (ma poiché Dio non può volere ciò che è e ciò che non è conclude) **che tutto ciò che non implica contraddizione è compreso sotto quel possibile rispetto al quale Dio è onnipotente. Quello invece che implica contraddizione non è contenuto nella potenza divina, perché non ha ragion d'essere del possibile. Onde più propriamente si dovrebbe dire che non può realizzarsi, anziché dire che Dio non può farlo.”** (ivi, Questione XV, art. III, pag. 109 e 111)

DELLE COSE CREATE

Va precisato subito che Tommaso, benché ami e apprezzi il pensiero di Aristotele e se ne serva, quando occorre, per dimostrare la verità della rivelazione, non è d'accordo con lo Stagirita sul problema della creazione. Infatti Aristotele precisa che Iddio non ha creato nulla, ma solo muove tutto come Primo Principio, mentre, come ben noto, è un caposaldo della dottrina Cattolica che Dio abbia creato il tutto dal nulla. Però essendo anche Tommaso un filosofo e avendo affermato che pure la ragione viene da Dio, vuole analizzare il problema anche mettendosi nei panni di coloro che affermano l'eternità del mondo, facendolo però con delle riflessioni che Tommaso trova inconsistenti, e giunge però alla conclusione che affermare la creazione da Dio non è concetto dimostrabile, ma solo atto di fede.

Tutto ciò che esiste è stato creato da Dio

È necessario ammettere che ogni ente, che in qualsiasi modo esista, derivi da Dio (perché)... è necessario ammettere che tutte le cose, le quali si differenziano secondo la diversa partecipazione dell'essere, per avere maggiore o minore perfezione, siano prodotte da un solo primo ente, che è perfettissimo." (e che sia per sé sussistente) (ivi - Questione XIV - art.I, pag.112)

A conferma Tommaso cita Platone:

"Essere necessario di porre l'unità prima di ogni molteplicità (Parmenide)"
(ivi)

e Aristotele:

"Ciò che è massimamente ente e massimamente vero è causa di ogni vero, così ciò che è massimamente caldo è la causa di ogni calore." (Metafisica, Libro II)
(ivi, Questione XLIV, art. I, pag. 112-213)

Tutto ciò che esiste è creato dal niente

"(Poiché) Niente può esservi negli enti che non derivi da Dio, che è causa universale di tutto l'essere, dunque è necessario ammettere che Dio produce dal nulla l'essere delle cose." (ivi, Questione XLV, art. II, pag. 114)

Il mondo non è eterno, cioè, come detto sopra, è stato creato da Dio.

Ora Tommaso si pone il problema se l'ipotesi dell'eternità del mondo sia possibile, dal punto di vista della ragione, e analizza se i motivi addotti da coloro che lo negano, siano accettabili o contraddittori.

**"Chi afferma che ciò è impossibile (cioè che il mondo non sia eterno) lo dice:
- perché ritiene che Dio non sia in grado di far sì che una cosa esista da sempre
- perché ritiene, anche ammesso che Dio lo possa fare, che si tratta di cosa impossibile a farsi."** (Opuscoli - L'Etternità del Mondo, pag.182)

Circa la prima ipotesi Tommaso dice **"tutti sono d'accordo che Dio,**

considerando la sua potenza infinita, può far sì che una cosa sia esistita da sempre.” Quindi non regge. (ivi)

Circa la seconda ipotesi Tommaso dice che vi sono due casi per cui potrebbe trattarsi di cosa impossibile da parte di Dio:

1° caso: **“per mancanza di potenza passiva...ciò significherebbe ammettere l’esistenza eterna di una materia passiva e questo è un’eresia.”** (cioè di cosa non creata prima che Dio creasse)

2° caso: **“una cosa non può essere fatta se implica una contraddizione, come non possono essere vere contemporaneamente l’affermazione e la negazione.”** (La negazione consisterebbe nel fatto che se Dio è onnipotente può fare tutto e ciò contraddice l’opinione che non possa farlo) (ivi, pag.183)³

Tommaso, come uomo di pensiero sembra propendere verso la possibilità che affermare che Dio non possa avere creato da sempre, sia come porre un limite alla sua onnipotenza;

“Essendo proprio dell’onnipotenza di Dio, trascendere ogni intelletto e ogni facoltà, ne limita nettamente (tale) onnipotenza chi afferma che nelle creature (e il mondo è una sua creazione, quindi anche creatura nel senso di nata da Lui) si può concepire qualcosa che non può essere fatto da Dio.” (ivi, pag. 185)

E conclude che credere nell’eternità del mondo è una tesi eretica **“quando si dice che una cosa fatta da Dio, è sempre esistita, non vi è alcuna contraddizione...(e) ritenere che Dio possa fare in modo che simili cose siano fatte non è una tesi eretica... E inoltre non è stato ancora dimostrato che Dio non possa fare che esistano infinite cose in atto.”** (ivi, pag. 189)

E Tommaso però conclude che la non eternità del mondo cioè che è stato creato non è dimostrabile

“.. Che il mondo non sia sempre esistito per fede si può sostenere, ma non si può provare dimostrativamente... e la ragione sta in ciò, che l’inizio del mondo non può essere provato dal mondo stesso... e giova tenere presente questo, affinché non vi sia chi presumendo di dimostrare ciò ch’è proprio della fede, adduca ragioni non necessarie, che forniscono materia di derisione agli infedeli...”

(Scolastica, Questione XLVI, art. II, pag. 116-117)

³ Vedi commento n. 2 a fine autore

DEL PROBLEMA DEL MALE

Il male non esiste, è solo assenza di bene

“Uno degli opposti si conosce per mezzo dell’altro; così per mezzo della luce si conoscono le tenebre. Onde per sapere cosa sia il male bisogna dedurlo dalla natura del bene... Dunque con la parola “male” si esprime una certa assenza del bene.” (ivi, Questione XLVIII, pag. 120)

In natura nulla è male

“Qualsiasi natura brama la conservazione del suo essere e fugge, quanto può, la distruzione; essendo pertanto il bene ciò che tutte le cose bramano (cioè per la loro natura, come creazione divina) e il male, al contrario, ciò che tutte fuggono, è necessario dedurre che non c’è in natura una cosa che sia male e quindi nessuna delle cose esistenti è cosa male in sé, niuna è il male.” (Compendio, Cap. CXV, pag.150)

Vi è un primo principio del bene, ma non del male

“Dalle cose dette risulta non esservi un solo primo principio del male, come vi è un solo primo principio del bene. In primo luogo perché il primo principio del bene è per essenza buono... poiché niente può essere per essenza cattivo!... Secondariamente perché il primo principio del bene è un bene sommo e perfetto... così esistendo sempre il bene, non vi può essere una cosa totalmente e radicalmente cattiva...In terzo luogo, perché l’essenza del male ripugna alla natura del primo principio.” (Scolastica, Quest. XLIX, art. III, pag.122 e seg.)

e coloro che ammisero l’esistenza di due primi principi uno buono e l’altro cattivo commisero un errore fondamentale:

“... perché non considerarono la causa universale di tutto l’essere, ma soltanto le cause particolari di particolari effetti. Per questo infatti se trovarono qualcosa di nocivo per virtù di una particolare natura, credettero che quella natura fosse cattiva: come se uno dicesse che la natura del fuoco è cattiva, perché bruciò la casa di un povero. Ora il giudizio circa la bontà di una cosa non si deve desumere dal riferimento a qualcosa di particolare... ma in riferimento a tutto l’universo, nel quale ogni cosa tiene il suo posto in modo ordinatissimo... Similmente coloro che per spiegare due effetti particolari contrari ricorsero a due cause particolari contrarie, non seppero ridurre le cause particolari contrarie a una causa universale comune. E perciò giudicarono che anche per i principi primi la contrarietà fosse da riportarsi alle cause...” (ivi, art. III, pag. 123 e seg.)

DELL' ANIMA E DELL'INTELLETTO

Cos'è l'anima

L'anima è il primo principio di vita, ed è l'atto del corpo, non il corpo, come erroneamente credevano gli antichi filosofi:

“Noi chiamiamo anima il primo principio della vita... infatti diciamo viventi le cose animate e prive di vita quelle inanimate. Gli antichi filosofi... riponevano in un corpo la radice di queste manifestazioni, poiché ritenevano che solo i corpi fossero reali... e che l'anima fosse un corpo... L'anima non è un corpo, ma l'atto del corpo.” (ivi, Questione LXXV, art. I, pag. 125)

Tommaso afferma che l'anima è il principio dell'operazione intellettuale ed è sussistente, cioè indipendente e separata dalla materia del corpo.

“È necessario ammettere che ciò ch'è principio dell'operazione intellettuale, (e che chiamiamo anima umana) sia un principio incorporeo e sussistente. Infatti è manifesto che l'uomo, per mezzo dell'intelletto può conoscere le nature di tutti i corpi. Ma quello che può conoscere altre cose, bisogna che non abbia niente in sé della loro natura, altrimenti ciò che gli appartiene per natura gli impedirebbe di conoscere le altre cose.” (ivi, art. II, pag. 126)

L'anima è incorruttibile. Lo è per due motivi:

a) - il primo: perché è la forma del corpo:

“La materia acquista l'essere in atto in quanto acquista la forma; e intanto si corrompe in quanto la forma si separa da essa...;per la qual cosa è impossibile che la forma sussistente cessi di esistere.”

b) - il secondo: perché non può subire contrarietà, cioè è esente da quei movimenti che generano corruzione (concetto già presente in Aristotele)

“... la corruzione si trova là dove esiste la contrarietà, giacché la generazione e la corruzione avviene dai contrari nei contrari... e nell'anima intellettuale non vi può essere alcuna posizione di contrari: essa infatti accoglie secondo il modo del suo essere. E, quelle cose che sono ricevute in essa, sono senza contrarietà... L'intelletto apprende l'essere in maniera assoluta, sciolto dal tempo e dallo spazio.” (ivi, art. VI, pag. 128-129)

L'anima è la forma del corpo

Tommaso accoglie in pieno la dimostrazione di Aristotele:

“È necessario ammettere che l'intelletto (intende l'anima intellettuale e razionale) ch'è il principio dell'operazione intellettuale, sia la forma del corpo umano. Quello infatti mediante cui primariamente una cosa opera, è la forma di ciò a cui si attribuisce l'operazione: così la sanità è quello per cui primariamente il

corpo è sano, così la sanità è quella per cui primariamente il corpo è sano onde sanità è la forma del corpo, e la scienza è ciò mediante cui principalmente l'anima sa, onde quello per cui una cosa è in atto è ciò per cui essa agisce. È manifesto poi che quello per cui primariamente vive il corpo è l'anima e poiché la vita si manifesta, secondo le diverse operazioni nei diversi gradi dei viventi, quello per cui primariamente compiamo ciascuna di queste operazioni vitali è l'anima. L'anima infatti è quello per cui primariamente ci nutriamo, sentiamo e ci muoviamo e altresì quello per cui intendiamo. Dunque questo principio... sia che si chiami intelletto, sia che si chiami anima intellettiva è la FORMA DEL CORPO. E questa è la dimostrazione di Aristotele. ” (ivi, Questione LXXVI, art. I, pag. 130 e 131)

Inoltre l'anima umana è la più alta nella nobiltà delle forme, quindi superiore all'anima vegetativa del vegetale e nell'anima sensitiva dell'animale. (ometto la citazione perché è esattamente lo specchio di questa precisazione). (ivi pag. 135)

L'intelletto non è l'anima ma una sua potenza (in questo volume, vedi commento n. 3 a pag.212)

“È necessario affermare che l'intelletto è una potenza dell'anima e non la stessa sua essenza... giacché l'essenza sta all'essere come la potenza sta all'atto. Ora solo in Dio l'intelletto è la stessa sua assenza. In tutte le altre creature intellettuali invece l'intelletto è una potenza dell'essere intelligente.” (ivi, Questione, LXXIX, art. I, pag. 139)

L'intelletto agente esiste

Come diceva Aristotele, l'intelletto in potenza non può passare in atto, senza l'azione dell'intelletto agente e polemizza con Platone che con la sua dottrina delle IDEE come archetipi immateriali delle cose, non ammetteva la necessità di un intelletto agente.

“Platone opinava che non vi fosse alcuna necessità di ammettere l'intelletto agente per la formazione dell'intelligibile in atto.. Platone infatti ammise che le forme (cioè il modello) delle cose naturali sussistessero senza materia... e tali forme chiama IDEE...” (ivi, art.III, pag.142)

“Niente può passare dalla potenza all'atto, se non per opera di un agente già in atto: così il senso passa dalla potenza all'atto in virtù del sensibile in atto. Occorreva dunque ammettere, da parte dell'intelletto, una potenza la quale formasse gli intelligibili in atto, per mezzo dell'estrazione delle specie dalle condizioni materiali. Ed è questa la necessità di ammettere l'intelletto agente.” (ivi)

E l'intelletto agente, come Tommaso ritiene abbia detto Aristotele, è individuale

“Il filosofo (Allude a Aristotele) paragona l'intelletto agente alla luce. Ora la luce non è la medesima nelle diverse cose illimate, dunque l'intelletto agente non è il medesimo nei diversi uomini... Se l'intelletto attivo (cioè l'agente) appartiene all'anima, (come dice Aristotele e Tommaso conferma) come una potenza della medesima, bisogna (allora per necessità) ammettere più intelletti agenti, secondo la pluralità delle anime... ” (ivi, art.V, pag.143)

Tommaso inoltre si dichiara d'accordo con Aristotele che intelletto speculativo o teorico e intelletto pratico sono solo due aspetti di un'unica realtà

“In ciò consiste la differenza tra l'intelletto speculativo e quello pratico: quello speculativo... si limita alla sola considerazione della verità (mentre) quello pratico ordina all'azione ciò che ha appreso. E questo è quello che dice il filosofo (Aristotele): cioè l'intelletto speculativo differisce da quello pratico (solo) per il fine...” (ivi, art. XI, pag. 146)

L'intelletto non è in grado di conoscere l'infinito e neppure il futuro

Aristotele dice che l'infinito, in quanto infinito è ignoto.

“L'intelletto non può conoscere l'infinito:

- **né per conoscenza attuale: perché l'infinito non può essere conosciuto se non procedendo da una parte all'altra, (cioè alla successiva) perché come si rileva dalla Fisica (di Aristotele) l'infinito è ciò a cui si può sempre aggiungere qualche cosa; sicché l'infinito non potrebbe essere conosciuto in atto se non si numerassero tutte le sue parti, ciò che è impossibile.**

- **né per conoscenza abituale: perché la conoscenza abituale è prodotta in noi dal conoscere in atto”** (per lo stesso motivo addotto sopra) (ivi, Questione LXXXVI, art. II, pag. 175-176)

Circa le conoscenze delle cose future, esse potrebbero essere conosciute in due modi:

“- in se stesse: le realtà future possono essere conosciute solo da Dio, perché il suo eterno abbraccia simultaneamente il corso del tempo nella sua totalità

- **nelle loro cause: i futuri possono essere conosciuti anche da noi, e se, se sono tali (gli eventi futuri che) derivano necessariamente dalle loro cause, sono conosciuti con certezza scientifica, così l'astronomo prevede l'eclissi futura. Se poi sono in rapporto come loro cause (di probabilità) allora possono solo congetturarsi...”** (ivi, art. IV, pag. 178-179) (Vedi commento n. 3 a fine autore)

DEL LIBERO ARBITRIO

L'uomo ha il libero arbitrio

“L'uomo ha il libero arbitrio, altrimenti sarebbero inutili i consigli, le esortazioni, i precetti, le proibizioni, i premi e le pene... Ma l'uomo agisce con giudizio, in quanto la sua facoltà conoscitiva giudica che una cosa si deve fuggire oppure perseguire. Ma questo giudizio non deriva da un istinto naturale... ma da un raffronto razionale; perciò l'uomo agisce con giudizio libero, potendo condursi in diverse direzioni, (perché) il giudizio della ragione, può comportarsi in modi diversi.” (ivi, Questione LXXXIII, art. I, pag.152)

DEL FINE DELLA VITA UMANA

Ogni azione ha sempre un fine e vi è necessariamente un fine ultimo

Siccome sarebbe impossibile in una serie successiva di fini procedere all'infinito, dice Tommaso “se non vi fosse un fine ultimo né si compirebbe alcuna azione e nemmeno si appagherebbe l'intenzione dell'agente” (cioè della forza che motiva l'azione)

a) - in due modi si può parlare di ultimo fine:

- **secondo la ragione del fine ultimo e tutti (logicamente) convengono nell'appetirlo** (cioè nel desiderarlo) **giacché tutti vogliono conseguire la loro perfezione ch'è appunto la ragion d'essere dell'ultimo fine.**

- **secondo il modo in cui si ripone la ragione dell'ultimo fine** (e su questo modo) **non tutti gli uomini convengono, giacché alcuni desiderano le ricchezze come bene perfetto, altri il piacere, e altri una cosa qualsiasi...”** (Summa Teologica, Parte seconda, quest. I, art. I, IV e VII, pag. 181 e seg.)

b) - il fine ultimo per l'uomo è la visione del divino

“Il perfezionamento dell'uomo è nel raggiungimento dell'ultimo fine, che è la perfetta beatitudine o felicità, che consiste nella divina visione.” (Compendio, Cap. CXLIX, pag. 193)

DELLA FELICITÀ

Cos'è la felicità³

“È il raggiungimento del fine ultimo.”

I due fattori connessi al raggiungimento della felicità sono

- il primo: **“ciò in cui consiste l'essenza della felicità.”**
- il secondo: **“il piacere aggiunto.”**

Il conseguimento della felicità, dice Tommaso, è un'atto dell'intelletto e non della volontà.

“Occorre qualcosa di diverso dall'atto di volontà perché il fine diventi presente alla volontà. Ciò è evidente per i fini sensibili. Se infatti l'acquisto (intende l'acquisizione) del denaro, consistesse in un atto di volontà, l'avaro subito l'otterrebbe, non appena lo volesse; invece il denaro è assente, ed egli lo raggiunge in quanto se ne impossessa con la mano e con altri mezzi, e allora si diletta nel denaro già posseduto. Lo stesso avviene anche per il fine intelligibile; noi lo raggiungiamo in quanto diventa presente a noi per mezzo d'un atto dell'intelletto. Però appartiene alla volontà il piacere conseguente...” (Scolastica, Questione III, art. IV, pag. 185-186)

DELLA VOLONTÀ

Le sorgenti dell'atto del volere sono due

- La ragione umana
- La ragione divina

“È manifesto che la bontà della volontà umana dipende molto di più dalla legge eterna che dalla ragione umana, e dove vien meno la ragione umana, bisogna ricorrere alla ragione divina.” (ivi, Questione XIX, art. IV, pag. 198)

La bontà della volontà umana si ha quando è conforme a quella divina

(Poiché) **la bontà della volontà dipende dalla intenzione del fine, e il fine ultimo della volontà umana è il sommo bene che è Dio,...** (dunque) **per la bontà dell'umana volontà si richiede che questa sia ordinata al sommo bene, (pertanto) affinché la volontà dell'uomo sia buona si richiede che sia conforme alla volontà divina.** (ivi, art. IX, pag. 199)

³ Vedi anche nel 1° Cap. Filosofia e Felicità

DELLE LEGGI

La legge è cosa razionale

“La legge è una certa regola e misura degli atti secondo la quale uno si induce ad agire o si ritrae dall’azione. Ora la regola e la misura degli atti umani è la ragione... Alla ragione appartiene infatti l’ordinare verso un fine che è il primo principio nell’ordine dell’azione, e in ciascun genere il primo principio è la misura e la regola di quel genere, come l’unità nel genere dei numeri, e il primo movimento (è la regola e la misura) nel genere dei movimenti. Onde rimane (cioè ne consegue) che la legge è qualcosa di razionale.” (ivi, Questione XC, art. I, pag. 203)

La legge è sempre ordinata al bene comune

“La legge, come si è detto, appartiene a ciò che è il principio degli atti umani, appunto perché è regola e misura. Ora come la ragione è principio degli atti umani, così nella stessa ragione vi è qualcosa che è principio riguardo a tutto il resto e ad esso bisogna che principalmente e massimamente appartenga la legge. Ma il primo principio nell’ordine di operare... è il fine ultimo, (pertanto) è necessario che la legge riguardi l’ordine per la felicità comune... ” (ivi, art. II, pag. 204-205)

Vi è una legge divina che è eterna

“... É manifesto poi, supposto che il mondo sia retto dalla divina provvidenza... che tutto l’universo sia governato dalla ragione divina... e poiché la ragione divina niente concepisce nel tempo, ma ha un concetto eterno... è necessario che siffatta legge sia detta eterna.” (ivi, Questione XCI, art. I, pag. 206-207)

In noi vi è una legge naturale

“Che non è che la nostra partecipazione volontaria alla legge eterna.” (ivi, art. II, pag.208)

La legge naturale può cancellarsi dal cuore dell’uomo, ma solo individualmente

“La legge naturale in nessun modo può cancellarsi dal cuore dell’uomo in senso universale, quanto ai principi comuni... può cancellarsi tuttavia in un’azione particolare, in quanto la ragione è impedita di applicare il principio comune a caso concreto, a causa della concupiscenza o di un’altra ragione... ” (ivi, Questione XCIV, art. VI, pag. 213)

Della legge umana

a) - È necessaria per una disciplina di vita comune:

“All’uomo inerisce naturalmente una certa attitudine alla virtù; ma la perfezione della virtù non può essere raggiunta se non attraverso una certa

disciplina... Ma questa disciplina l'uomo non se la dà facilmente da sé, perché la perfezione delle virtù consiste principalmente nel ritrarre gli uomini dai piaceri indebiti, ai quali sono massimamente inclinati... perciò è necessario che questa disciplina per la quale si perviene alla virtù, gli uomini la ricevano da altri... Siffatta disciplina, che costringe col timore della pena, è appunto la disciplina delle leggi." (ivi, Questione, XCV, art. I, pag. 214-215)

b) - però la legge umana non proibisce tutti i vizi, ma solo quelli nocivi alla comunità (ivi, Questione XCVI, art. II, pag. 217)

Vi sono leggi giuste e leggi ingiuste

“Le leggi poste dagli uomini o sono giuste o ingiuste. Se sono giuste ricevono la forza di obbligare, nel foro della coscienza, dalla legge eterna. Le leggi si dicono giuste, sia per il fine, quando sono indirizzate al bene comune, sia per l'autore, quando la legge non eccede il potere di chi la fa; sia per la forma, quando vengono imposti oneri ai sudditi, secondo una proporzione... Sotto questo riguardo le leggi sono giuste e obbligano nel foro della coscienza e sono veramente legali. Le leggi sono ingiuste in due modi: in quanto sono contrarie al bene umano: o per il fine, quando un capo le impone... per la propria cupidigia e vanagloria, o per l'autore, quando uno stabilisce una legge che oltrepassa il potere a lui commesso. E anche per la forma, quando vengono distribuiti oneri senza eguaglianza, anche se diretti al bene comune. Onde tali leggi non obbligano per il foro della coscienza, eccetto, forse, per evitare scandalo o turbamento.”

Non è lecito obbedire alle leggi ingiuste e che sono contrarie al bene divino:

“In altro modo le leggi possono essere ingiuste, perché sono contrarie al bene divino, come le leggi dei tiranni inducenti all'idolatria o a qualsiasi altra cosa contraria alla legge divina; codeste leggi in nessun modo è lecito osservarle, perché «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»." (ivi, art. IV, pag. 218 e seg.)

DELLA MORTE E DELLA RESURREZIONE

Poiché l'anima, come è stato detto, è la forma del corpo, Dio nella Sua creazione aveva previsto che essa stesse perpetuamente unita al corpo, che aveva fatto anche immortale, ma a seguito del peccato sopravvenne la morte, alla quale l'anima sopravvive, perché non essendo fatta di contrari è incorruttibile, ma il suo destino è quello di ricongiungersi al corpo:

“Poiché l'anima è unita al corpo come (sua) forma, e ad ogni forma corrisponde la sua materia, è necessario che il corpo a cui l'anima di nuovo si riunirà, sia della stessa natura e specie del corpo che depose per morte. E l'anima non ripiglierà, nella resurrezione, un corpo celeste o aereo... ma un corpo umano,

composto di carne e di ossa, organico, cioè con gli stessi organi di cui è formato al presente.” (Compendio, Cap. CLIII, pag.197)

E il corpo fisico, dopo la resurrezione e la sua unione con l'anima, anche se fatto di contrari, sarà, per opera divina, incorruttibile: ⁴

“... l'anima non ripiglierà un corpo celeste o aereo, ma il corpo umano composto di elementi contrari. Tuttavia la incorruttibilità avverrà per opera divina, mercé la quale l'anima avrà dominio sul corpo tanto che esso non possa corrompersi...” (ivi, Cap. CLV, pag. 180)

Ma quel corpo fisico risorto non avrà funzioni fisiche e non necessiterà di cibo e vestiti:

“... dopo la resurrezione non si farà uso di cibo e di bevanda e neppure del vestito ci sarà bisogno... similmente (cesserà) l'uso dell'atto sessuale, ordinato allo scopo della generazione animale...” (ivi, Cap. CLVI, pag. 201)

E tutte le membra risorgeranno senza alcun difetto:

“Quantunque l'uso di tali cose venga a mancare ai risorti, tuttavia non mancheranno loro le membra ai rispettivi usi, perché senza di esse il corpo dell'uomo resuscitato non sarebbe intero. È conveniente che gli uomini abbiano le stesse membra con le quali servirono il peccato o la giustizia nella vita, affinché siano premiati o puniti in quelle membra in cui peccarono o meritano.”

“È ugualmente conveniente che tutti i difetti naturali siano eliminati nei corpi risolti, perché per questi difetti (cioè se i difetti restassero) si avrebbe una deroga alla integrità della natura.” (ivi, Cap. CLVII e CLVIII, pag. 202-203) (Vedi commento n. 6 a fine autore)

DEL PREMIO E DEL CASTIGO DOPO LA RESURREZIONE

Poiché il fine della vita dell'uomo è la vita eterna, questa sarà concessa solo a coloro che avranno operato per il bene:

“... se è stata fissata la via per arrivare a un fine, quel fine non lo può raggiungere chi cammina per la via opposta o esce dalla via giusta... e la via per arrivare alla felicità è stata fissata: la virtù... Per l'uomo operar bene vuol dire operare secondo virtù... Poiché dunque il fine dell'uomo è la vita eterna, non tutti ci arrivano, ma soltanto quelli che operano virtuosamente.”

La conseguenza del non operare secondo virtù, sarà la pena data da Dio.

⁴ Vedi Aristotele: Cap. “La Metafisica”, comma su La Sostanza.

“A colui che ha cura degli uomini (cioè Dio) presi uno per uno, sta di dare il premio alla virtù e la pena al peccato, perché la pena è la medicina e la sanzione punitiva della colpa. E il premio della virtù è la felicità, che è data all'uomo per divina bontà. Sta dunque a Dio di dare a chi opera contro la virtù non la felicità, ma la pena; cioè l'estrema infelicità.” (ivi, Cap. CLXXII, pag.220)

L'estrema infelicità consisterà nella privazione dell'illuminazione divina:

“Abbiamo detto che l'ultima felicità dell'uomo consiste nella piena visione di Dio e... dunque l'estrema infelicità starà in questo: che la sua intelligenza verrà totalmente privata dell'illuminazione divina e la sua capacità irrimediabilmente allontanata dalla bontà di Dio, e questa è la maggiore (ciò significa che oltre a questa pena ve ne saranno altre) infelicità dei dannati, detta la pena del dannato.”

I corpi dei dannati, sebbene passibili, ma nel contempo incorruttibili, soffriranno per l'eternità:

“Sebbene i corpi dei dannati saranno passibili (intende capaci di soffrire) non però si corromperanno, sebbene questo possa sembrare contrario all'ordine delle cose che ora sperimentiamo, perché la sofferenza...consuma la sostanza...Quei corpi soffriranno sempre, ma non si corromperanno.” (ivi, Cap. CLXXVII, pag. 226)

Premio e pena, dice Tommaso, avranno inizio dopo la morte, quindi anche prima della resurrezione:

“Da quanto abbiamo detto, resta dimostrato che tanto la felicità quanto l'infelicità stanno principalmente nell'anima e secondariamente e per derivazione nei corpi. Ora dunque la felicità o l'infelicità dell'anima non dipendono dalla felicità o infelicità del corpo, ma il contrario. Quindi, poiché dopo la morte, le anime restano, prima della riassunzione dei corpi, alcune con merito della beatitudine, altre col merito (ma avrebbe e dovuto dire demerito) della dannazione, è chiaro che anche prima delle riassunzione (del corpo) le anime di alcuni godono la predetta felicità... mentre le anime di altri vivranno nell'infelicità.” (ivi, Cap. CLXXVIII, pag. 227)

però precisa che mentre la felicità sarà solo spirituale, l'infelicità non sarà solo spirituale, ma anche corporale:

“Bisogna pensare che la felicità delle anime santificate sta solo nei beni spirituali e che la pena delle anime dannate, prima della resurrezione, non saranno solo i mali spirituali, come alcuni pensarono, ma anche le pene del corpo. E la ragione sta in questo: che le anime dei santificati, mentre in questo mondo erano unite ai corpi, serbavano il loro ordine non sottomettendosi alla esigenze dei corpi, ma al solo Iddio,... invece le anime dei cattivi,.. si resero schiave, per attaccamento agli interessi del corpo, disprezzando i beni divini e spirituali. Di conseguenza saranno punite non solo con la privazione dei beni spirituali... ” (ivi, Cap. CLXXIX, pag. 228)

Tommaso si pone ora il problema se l'anima possa soffrire le pene corporee, o se la sofferenza sarà solo dei corpi e non delle anime: la risposta è che la pena è propria del corpo, ma che l'anima soffre per riflesso (ivi, Cap. CLXXX, pag. 229)

Come punizione per i peccati mortali commessi in vita e per i quali vi è stato un pentimento, o per quelli veniali, Tommaso ammette un periodo transitorio, (quindi non eterno), anche prima della resurrezione, chiamato purgatorio: (ivi, Cap. CLXXXI e CLXXXII, pag. 230-231) (Citazione omessa perchè il suo contenuto esprime esattamente il concetto come da presentazione)

La pena eterna è secondo giustizia, anche se la mancanza è stata temporale, cioè durante il breve arco della vita:

“Non è contro il concetto della giustizia divina che qualcuno soffra la pena eterna, perché neppure secondo le leggi degli uomini, si esige che la pena sia commisurata alla colpa, per riguardo alla durata. Infatti per un reato di adulterio o di omicidio che l'uomo commette in un istante di aberrazione, la legge umana infligge qualche volta l'esilio perpetuo o anche la morte... e allora non è neppure ingiusto che, per un peccato momentaneo e temporale, Iddio infligga una pena eterna.” (ivi, Cap. CLXXXIII, pag. 231-232)

DEL PECCATO ORIGINALE

Il paradiso terrestre era un luogo e Adamo fu il primo uomo

“Questo stato dell'uomo che si chiamava giustizia originale, in virtù del quale lui era soggetto al Suo Superiore e a lui erano soggette tutte le creature inferiori,... fu concesso al primo uomo (Adamo), non come a singola persona, ma come al primo iniziatore dell'umana natura... E poiché ad ognuno dev'essere assegnato il luogo che conviene alla sua condizione, l'uomo così costituito fu collocato in un luogo mitissimo e delizioso, in modo di togliergli sia ogni tormento d'interiore affanno, sia di altre esterne afflizioni.” (Cap. CLXXXVII, pag. 236)

La violazione da parte di Adamo ed Eva della proibizione data da Dio

“E poiché il predetto stato dell'uomo dipendeva da questo: che la umana volontà fosse soggetta a Dio... Dio diede all'uomo alcuni precetti e cioè concedendogli di cibarsi del frutto di tutti gli alberi del Paradiso e vietandogli, sotto pena di morte, di cibarsi del frutto dell'albero della scienza del bene e del male... Quindi cibarsi di questo albero diventò un male, perché era proibito...” (ivi, Cap. CLXXXVIII, pag. 237)

Fu il diavolo che tentò Eva

“Il diavolo,... vedendo l'uomo formato in tal modo da poter arrivare all'eterna felicità da cui egli era decaduto,... tentò di deviarlo dalla via della giustizia, assalendo l'uomo dalla parte più debole, col tentare Eva.” (ivi, Cap. CLXXXIX, pag.238) (Vedi commento n. 5 a fine autore)

I cinque aspetti del peccato di Eva, secondo Tommaso:

1° della superbia (volendo avere il primato)

2° - della curiosità

3° - della gola (Tommaso credeva veramente trattarsi di un frutto?)

4° - della infedeltà (verso Dio perché cedette al diavolo)

5° - della disubbidienza (a Dio) (ivi, Cap. CXC, pag.239)

Tommaso afferma che non è ingiustizia la condanna a tutta l'umanità per il peccato di Adamo ed Eva

“Rimane la questione... se il difetto della giustizia originale possa essere ragione di colpa in coloro che discesero dal primo padre. Sembra essere motivo valido di incolpazione che il male.. sia in potere di colui al quale si ascrive la colpa. Nessuno infatti è incolpato di ciò che non è in suo potere di fare o non fare... Ma la questione si risolve, se si distingue fra persona e natura. Come in una sola persona molte sono le membra, così in una sola natura umana molte sono le persone... In questo senso il difetto della giustizia originale è peccato di natura.. e così passa in tutti coloro che prendono la natura umana.. Il primo padre col suo peccato guastò la natura e la natura guasta la natura dei figli che la ricevono dal primo genitore.” (ivi, Cap. CXCVI, pag.242-243)

Solo Dio poteva riparare le conseguenze del peccato originale e lo ha fatto con Cristo dandogli un corpo come quello di Adamo:

“Soltanto Iddio poteva operare questa riparazione... Era dunque conveniente che Dio si facesse uomo in modo che Lui solo e soltanto Lui potesse riparare e soddisfare. È questa la causa che ascrive all'Incarnazione l'Apostolo quando dice: « Cristo Gesù è venuto in questo mondo per salvare i peccatori » (I Timoteo I/15).” (ivi, Cap. CC, pag. 247)

“La natura del genere umano, derivata dal primo padre, che aveva bisogno di essere risanata, non sarebbe stata a sufficienza restituita al suo onore primitivo, se il Vincitore del diavolo e trionfatore della morte, sotto i quali il genere umano era tenuto schiavo per il peccato del primo padre, avesse assunto il corpo da un'altra parte... Era dunque conveniente che il Figlio di Dio assumesse il corpo della natura derivata da Adamo.” (ivi, Cap. CCXVII, pag. 279) (Vedi commento n. 7 a fine autore)

DEL CRISTO

Era necessario che nascesse da una vergine:

“Cristo introdusse la dottrina della continenza e della integrità, perché risplendesse nella vita dei fedeli qualcosa come una immagine della gloria futura! Ed era conveniente che al suo apparire esaltasse la purezza della vita, nascendo da una vergine.” (ivi, Cap. CCXXIII, pag. 287)

Le imperfezioni dell'umanità sono state da Lui assunte

“Come conveniva che il Figlio di Dio, assumendo la natura umana per l'umana salvezza, nella natura umana mostrasse il fine dell'umana salute, per mezzo della perfezione della grazia e della sapienza, così anche conveniva che nella natura umana assunta dal Verbo di Dio, esistessero condizioni che coincidessero col modo splendido di liberazione del genere umano.”(ivi, Cap.CCXXVI, pag.294)

Un uomo anche puro non avrebbe potuto cancellare il danno del peccato originale, perciò Dio si è fatto carne

“... dal peccato del primo genitore era derivato il danno a tutto il genere umano, né la pena di un semplice uomo poteva essere sufficiente a liberare tutto il genere umano; quindi non era soddisfazione adeguata equivalente che tutti gli uomini fossero prosciolti dalla soddisfazione di un uomo anche puro... Non c'era che Dio, che presa la carne, potesse soddisfare sufficientemente per l'uomo. Bisognava quindi che assumesse questa natura umana tale che in essa potesse soffrire per l'uomo, quello che l'uomo peccando, aveva meritato di soffrire...” (ivi, pag. 294-295)

Cristo volle morire come atto di amore verso l'uomo

“... di tutti i mali dell'umanità, il più grave è la morte, che toglie la vita; e perciò non può esservi segno più grande di amore per l'uomo che esporsi alla morte per un vero amico...” (ivi, Cap. CCXXVII, pag.299)

Tommaso dimostra che la resurrezione corporale di Cristo è vera

“... bisogna, per consolidare che anche noi saremo resuscitati, che la resurrezione, nonché le qualità del risorto, fossero manifeste per mezzo di prove ineccepibili. E allora manifestò la sua resurrezione non a tutti, ma soltanto a testimoni preordinati da Dio, cioè ai discepoli... E Cristo manifestò a questi la verità della resurrezione, mostrando che quello stesso che era morto resuscitò quanto a natura e quanto a persona, mostrando che era un vero corpo umano, lasciandosi toccare e vedere, ai quali disse “Palpate e guardate, uno spirito non ha carne ed ossa come voi vedete in me” (Luca, 39). La manifestò anche compiendo atti propri della natura umana, mangiando e bevendo con i discepoli, parlando con essi più volte e andando a spasso...” (ivi, Cap. CCXXXVIII, pag. 317-318)

Tommaso conferma che Cristo è asceso al cielo col corpo

“E come si dice che il Figlio di Dio nacque, patì e fu seppellito, e poi risuscitò, non secondo la natura divina, ma secondo la natura umana, così sempre del Figlio di Dio si dice che ascese al cielo, non certamente secondo la natura divina, ma secondo la natura umana... e questa ascensione di Cristo noi l'affermiamo... quando diciamo: ascese al cielo e siede alla destra di Dio Padre.” (ivi, Cap. CCXL, pag. 322-3)

I miracoli di Cristo

- Che cos'è il miracolo:

“Essendo Dio la causa a noi assolutamente occulta, quando (Dio) opera qualche cosa al di fuori della cause seconde a noi note, (le cose che fa) si dicono semplicemente miracoli.” (ivi, CXXXVI, pag.178)

Dio solo può fare miracoli

Operare al di fuori dell'ordine delle cause seconde è cosa “di Dio solo, che è l'autore di quest'ordine... Far miracoli è opera di Dio solo.” (ivi)

- Benché i miracoli avvengano fuori dalle cause seconde, non sono contro natura:

“Cosiffatti miracoli, sebbene avvengano fuori dell'ordine delle cause seconde, pure non si deve dire che sono contro natura, perché l'ordine naturale ha proprio questo: di sottomettere i fatti inferiori all'azione dei fatti superiori... Le cose che accadono nelle creature, per l'azione di Dio, sebbene sembri che accadono contro l'ordine particolare delle cause seconde, sono tuttavia, secondo l'ordine universale della natura.” (ivi, pag.179)

I miracoli che non avvengono per opera di Dio, o sono opera di demoni o di maghi o non sono veri miracoli; se invece lo sono è perché Dio li ha concessi a beneficio di qualcuno che li ha invocati, allora sono sempre opera della fede. (Compendio, Cap. CXXXVI, pag. 178-179)

I miracoli fatti da Cristo sono stati la prova della sua divinità

“A proposito della persona di Cristo, dovevano essere manifeste agli uomini queste due cose: che Dio era in Lui, non in virtù di una adozione, ma di unione, e che la sua dottrina soprannaturale proveniva da Dio; quindi bisognava assolutamente che facesse dei miracoli. E S. Giovanni mette in bocca a Gesù queste parole: “Se non volete credere a me credete alle mie opere” e ancora “Le opere che mio padre mia ha dato da fare sono quelle che rendono testimonianza di me.” (Somma Teologica, Vol. II, pag. 171 Questione 43, Art. I) (Vedi commento n. 4 a fine autore)

“I miracoli furono fatti da Cristo per conferma della sua dottrina e per mostrare la sua potenza divina. È quindi non doveva fare miracoli prima di aver cominciato a insegnare... Cristo doveva con i suoi miracoli dimostrare la sua divinità in modo di mantenere la fece nella realtà della sua umanità.” (ivi, art. III, pag. 176)

DELLE ERESIE⁵

L'eresia di Fotino (Vescovo di Sirmio 300-376 d.C.)

Affermò che Cristo era semplicemente uomo, deificato per grazia.

“Fotino cercò di svuotare il mistero dell'incarnazione divina (affermando) che Gesù Cristo era semplicemente uomo e che non esisteva prima di Maria Vergine e che era Dio non per natura, ma per grazia di adozione. E quindi non ci sarebbe stata l'unione con Dio, ma l'uomo sarebbe stato deificato per grazia, cosa che non è unica di Cristo, ma comune a tutti i Santi...” (Compendio, Cap. CCII, pag. 248)

L'eresia di Nestorio (Patriarca di Costantinopoli IV secolo d.C.)

“Ammise in Cristo la natura divina, ma solo per coabitazione con l'umana.

“Nestorio... ammise che Cristo era Figlio di Dio, non solo per grazia di adozione, ma per natura divina, nella quale era coeterno col Padre, (ma) concorda con Fotino dicendo che il Figlio di Dio, non è così unito all'uomo (in modo) da formare una sola persona di Dio e dell'uomo, ma solo per inabitazione in esso.” (ivi, Cap. CCIII, pag. 249)

Nestorio: per maggior chiarezza riporto quanto affermato da A.Saba:

“Nestorio non altra unione ammetteva tra il Verbo di Dio e la natura umana in Cristo se non “esterna e morale”; separava interamente il Figlio di Dio dal Figlio dell'uomo, e insieme i predicati delle due nature... Non poteva sentire che la Vergine Maria venisse chiamata “Theotocos” (Madre di Dio) e pur avendo per Lei gran riverenza, arrivava solo a chiamarla “Christotocos” (Madre di Cristo)” (Agostino Saba, *Storia della Chiesa*, Torino, U.T.E.T., 1914, Vol I, pag. 323)

L'eresia di Ario (Prete Libico 280-336 d.C.).⁶

⁵ Vedi anche Agostino

⁶ Ario: per maggiore chiarezza del lettore faccio un estratto sulla eresia ariana tolta da *Storia della Chiesa*, op. citata, pag. 205.

“Ario partiva dalla preoccupazione di salvare il monoteismo e la trascendenza di Dio, unico, non generato, eterno. Affermare l'unità di sostanza divina nel Padre e nel Figlio era per Ario arduo, eccetto che si volesse arrivare all'affermazione di due dèi. Il Verbo ebbe quindi principio non dall'essenza del Padre; il Verbo fu creato dalla volontà del Padre.”

Sostenne che il Figlio era minore e fondò la sua asserzione sulle parole della scrittura che mostrano Cristo minore del Padre e sulle sue dimostrazioni di tristezza e di timore:

“... si legge in Marco (XIV.33) «Cominciò a tremare ed a essere in preda ad angoscia» e «L'anima mia è triste fino alla morte» (ivi, pag.34)

Inoltre Ario sosteneva che **“il Verbo di Dio era in Cristo invece dell'anima”** (ivi, Cap. CCIV, pag. 251)

L'eresia di Apollinare (Sacerdote e filosofo di Laodicea IV secolo d.C.).⁷

Sostenne che nel Cristo - Uomo il Verbo di Dio sostituiva l'intelletto, la ragione e altre cose:

“... si respinge l'eresia di Apollinare che... dice di Cristo tante cose che non si possono attribuire al corpo né convenire al Creatore, come la tristezza e simili (come Ario) finché fu costretto ad ammettere in Cristo un'anima che rendesse simile un corpo e potesse essere il soggetto di quelle passioni, pur restando senza ragione e intelletto, tenendo il Verbo stesso in Cristo-Uomo in luogo dell'intelletto e della ragione. (ivi, Cap. CCV, pag. 253)

L'eresia di Eutiche⁸ (prete di Costantinopoli 378-454 d.C.):

Affermò che Cristo aveva solo la natura divina e non quella umana:

“Eutiche sostenne che unica era la natura di Dio e dell'uomo dopo l'incarnazione, (La Divina), ma non sostenne (come i precedenti) che a Cristo mancava o l'anima o l'intelletto o qualcuna di quelle qualità che sono inerenti all'integrità della natura...” (ivi, Cap. CCVI, pag. 254)

L'eresia di Manete⁹ (Mesopotamia - 216-277 d.C.)

Disse che Cristo non aveva un corpo fisico vero, perché il corpo è opera del diavolo.

“Come Fotino svuotò il mistero dell'Incarnazione, togliendo a Cristo la natura divina, così Manete (fece) togliendogli la natura umana. Infatti egli

⁷ Apollinare: (ivi, pag. 269):

“Partendo dalla distinzione tra il corpo, l'anima e l'intelligenza, egli sosteneva che... l'intelligenza umana era stata sostituita (in Cristo) dall'elemento divino; il quale da solo poteva padroneggiare in tutto l'anima umana inferiore e animalesca e ricomporre l'armonia tra la parte superiore e l'inferiore della natura umana. Apollinare credeva che l'essere di Dio animava il corpo umano di Gesù, ma quanto alla divinità in Cristo, non è chiaro se egli la confondesse con tutto l'essere divino del Verbo, o pensasse solo che era un semplice irradiazione del Verbo nel corpo umano... Non possiamo accertare se Apollinare abbia creduto essere la carne di Cristo venuta dal cielo, oppure dal seno di Maria...”

⁸ Eutiche (ivi, pag. 218)

“(Sosteneva) esservi in Cristo una sola natura, quella divina, che avrebbe assorbito l'umana al momento dell'incarnazione...”

⁹ Mani o Manete: (ivi, pag. 301)

“Mani fuse per la sua dottrina diversi elementi, togliendo alla religione dei Mazdei (la zoroastriana) il dualismo (bene-male), alcune caratteristiche di indole etica al buddismo e il concetto della redenzione al Vangelo... Gesù non aveva un corpo reale e le sue sofferenze furono solo apparenti...”

afferitava che tutta la materia corporea era stata creata dal diavolo e che non era degno che il figlio del buon Dio assumesse la creatura del diavolo e quindi sostenne che Cristo non aveva carne vera ma soltanto fantastica... ” (ivi, Cap. CCVII, pag. 255)

L'eresia di Valentino ¹⁰ (Secolo II-d.C. vissuto a Roma)

Affermava che Cristo aveva un corpo vero, ma non nacque dal seno della Vergine, in quanto passò attraverso di Lei senza prendere nulla:

“Valentino, sebbene riconoscesse che Cristo aveva un corpo vero, tuttavia diceva che non aveva preso carne nel seno della Vergine, ma che preso il corpo già formato in cielo, passò attraverso il seno della Vergine, senza prendere nulla di Lei, come l'acqua passa per un canale... ” (ivi, Cap. CCVIII, pag. 257)

Tommaso confuta tutte queste dottrine che considera eretiche, ma ritengo esuli dai limiti del presente lavoro riportarle, anche perché sono spesso laboriose e a mio parere qualche volta basate eccessivamente sulla ripetizione di concetti dogmatici, con scarsità di ragionamenti logicamente accettabili. Approposito di ogni eresia Tommaso afferma che:

“In Cristo ci fu un vero corpo naturale, come il nostro, una vera anima razionale e, insieme con questo, una perfetta divinità. Queste tre sostanze confluiscono in una sola persona, ma non in una sola natura... ” (ivi, Cap. CCIX, pag. 258)

L'UNITÀ DELL'INTELLETTO

Forse la trattazione di questo argomento andava posta alla fine del capitolo “Anima e Intelletto”, ma ho preferito dargli uno spazio indipendente, per meglio evidenziare gli aspetti essenziali della confutazione che Tommaso, con il suo *De Unitate Intellectus contra Averroistas*, pone in atto contro le tesi averroiste, che considera tendenziose e devianti dai concetti proclamati da Aristotele (di cui gli averroisti ritenevano di essere i veri commentatori e rappresentanti). In difesa di alcune concezioni fondamentali della dottrina cattolica, fra cui l'immortalità dell'anima e la sua individualità, Tommaso fu chiamato a Parigi appositamente per opporsi agli Avverroisiti, che avevano in Sigieri di Brabante, dott. in filosofia e docente all'Università di Parigi, uno dei loro paladini. Tommaso, nell'opuscolo che stiamo esaminando, pur non nominandolo, lo rimprovera per il suo atteggiamento di irriverente

¹⁰ Valentino:

Valentino, grande maestro della gnosi egiziana, ricordato come il campione più intellettuale dello gnosticismo ellenizzante, che sulle orme di Platone, insegnava un parallelismo fra il mondo ideale superiore e il mondo fenomenico inferiore... Valentino desiderò diventare Vescovo di Roma, ma essendogli stato preferito un elemento più degno... sdegnato ruppe con la dottrina cattolica...

anticristiano, pur essendo credente, e così scrive:

“Ancora maggiore è la meraviglia o piuttosto l'indignazione vedere che qualcuno (allude a Sigieri) che si professa cristiano, abbia il coraggio di parlare in modo tanto irriverente della fede cristiana.” (Opuscoli, “Unità dell'Intelletto” pag. 296)

Poi evidenzia, citando uno scritto di Sigieri, la sua equivocità di pensiero.

“Con la ragione concludo in maniera necessaria che l'Intelletto numericamente è uno solo tuttavia per fede ritengo il contrario..” (ivi)

Circa le tesi averroistiche, che Tommaso intende confutare, cogliamo il loro senso esatto dal commento che Tognolo dà nella sua sintesi dell'Opuscolo in oggetto:

“Proposito di Tommaso è di confutare due tesi che stanno a fondamento dell'interpretazione averroistica della dottrina aristotelica dell'Intelletto: la tesi dell'Intelletto possibile, come sostanza ontologicamente separata dal corpo; la tesi dell'Intelletto possibile come unico per tutti gli uomini. (ivi, pag. 225)

Credo però sia necessario, per chiarezza dell'argomento definire subito il significato di “Intelletto possibile”, perché certe espressioni, sia di Aristotele, sia di Averroè, possono confonderlo con l'Intelletto agente o attivo, il che renderebbe l'analisi di Tommaso confusa:

Reale e Antiseri dicono:

“Anche il conoscere intellettuale, così come quello percettivo, è spiegato da Aristotele in funzione delle categorie metafisiche di potenza e atto. L'intelligenza è, di per sé, capacità e potenza di conoscere le pure forme; a loro volta le forme sono contenute in potenza nelle sensazioni e nelle immagini della fantasia; occorre pertanto qualcosa che traduca in atto questa doppia potenzialità, in modo che il pensiero si attualizzi, cogliendo in atto la forma, e la forma contenuta nell'immagine, diventi concetto colto e posseduto in atto. In questo modo sorse quella distinzione divenuta fonte di innumerevoli problemi e discussioni, sia nell'antichità sia nel Medioevo, fra INTELLETTO POTENZIALE e INTELLETTO ATTUALE, o per usare la terminologia che diverrà tecnica (ma che non c'è in Aristotele se non potenzialmente) fra INTELLETTO POSSIBILE e INTELLETTO ATTIVO... (Reale-Antiseri, op. cit., Vol. I, pag. 148)

E nel dizionario Sansoni è anche detto:

“... l'Intelletto deve essere privo di ogni forma e, in potenza, pronto a riceverle tutte, deve essere cioè INTELLETTO POSSIBILE, possibile a divenire intelligibilmente le forme di tutte le cose, perciò quella parte di anima... con la quale l'anima ragiona e giudica, prima che conosca di fatto... ” (Voce: Aristotele)

Credo si possa concludere che l'Intelletto possibile non è che il potenziale, il quale ha in sé la possibilità di cogliere gli intelligibili.

Possiamo ora iniziare l'analisi di Tommaso, che si svolge in due parti: con la prima, costituita di tre capitoli, Tommaso svolge la sua tesi sulla base delle affermazioni di Aristotele, di alcuni suoi commentatori e con proprie riflessioni, dimostrando che gli averroisti errano credendo nel distacco ontologico dell'intelletto possibile dal corpo. Con la seconda parte, in due capitoli, Tommaso evidenzia l'assurdità di ritenere l'intelletto possibile, unico per tutti.

Così Tommaso inizia la sua disamina

“Già da tempo si è andato, fra molte persone diffondendo, sull'intelletto, un errore, che trae origine dalle affermazioni di Averroè, il quale tenta di asserire che l'intelletto, chiamato da Aristotele possibile, e da lui, con un termine inadatto, materiale, è una sostanza separata nell'essere dal corpo, a cui non è in alcun modo unito come forma; e che questo intelletto possibile è inoltre unico per tutti gli uomini.”

“Ora non si tratta di mostrare come questa tesi sia sbagliata, perché in contrasto con la verità della fede cristiana: questo, infatti, può apparire a chiunque abbastanza facile. (In effetti) sottratta agli uomini la diversità dell'intelletto (che è) l'unica parte dell'anima che si presenti incorruttibile e immortale, ne discende che dopo la morte, non rimane delle anime umane altro che la sostanza dell'intelletto; così viene meno l'attribuzione dei premi e delle pene e la loro diversità. Noi invece intendiamo dimostrare che questa tesi non meno è contraria ai principi della filosofia... Di Aristotele, perché in pieno contrasto con le sue espressioni e la sua dottrina” (Opuscoli, “Unità dell'intelletto”, pag. 234)

Affermazioni di Aristotele citate da Tommaso

- L'anima è: **Atto primo** (o entelechia prima) **di un corpo naturale munito di organi.** (De Anima Libro II, Cap. I, 412b)

“Diciamo dunque e lo prendiamo come punto di partenza della discussione, che l'animato differisce dall'inanimato a causa del vivere. E poiché vivere si dice in molte accezioni, noi affermiamo che vive il soggetto in cui si trova anche una sola di queste facoltà: intelletto, senso, movimento e quiete nel luogo (cioè di traslazione) e ancora, il movimento per la nutrizione, il deperimento e l'accrescimento.” (ivi, Cap. II, 413a)

(Quindi) **l'anima è il principio delle suddette funzioni ed è definita da esse e cioè dalla facoltà nutritiva, sensitiva e pensante.** (ivi, 413b)

Da queste affermazioni Tommaso deduce che l'intelletto è una facoltà dell'anima, e usando le sue stesse parole:

“L'anima è ciò «per cui primariamente viviamo», Aristotele lo dice in riferimento alla “facoltà vegetativa;” per “cui sentiamo” lo dice in riferimento alla “facoltà sensitiva”; e “muoviamo” in riferimento alla “facoltà movente”; e “intendiamo” in riferimento alla “facoltà intellettuale.” (Opuscoli, pag. 239)

E a conferma e maggior chiarezza dice ancora:

“L’anima è (quindi) atto del corpo, perché con la separazione dell’anima esso non ha la vita in atto.” (ivi, pag. 235)

E conclude con:

“Perciò sarà certamente una ragione e una specie, ma non materia” (*De Anima*, II, 2, 414a)

E così sintetizza:

“Dunque, quanto (Aristotele) aveva precedentemente detto che l’anima è atto del corpo fisico, qui giunge a concluderlo, non solo per la facoltà vegetativa, sensitiva e movente, ma anche per facoltà intellettiva.” (Opuscoli, pag.239)

E affinché, dice ancora Tommaso, non sorgono dubbi, cita ancora Aristotele:

“Chiamo intelletto ciò per cui l’anima pensa e intende” (*De Anima*, III, IV, 429 a)

E avendo Aristotele, continua Tommaso, **“definita l’anima in generale, egli inizia a distinguere le sue potenze e dice che le potenze dell’anima sono”**: (Opuscoli, 239)

“la vegetativa, la sensitiva, l’appetitiva, la movente rispetto al luogo e l’INTELLETTIVA.” (*De Anima*, II/3, 414 a)

E così conclude:

“dunque a suo avviso (di Aristotele) l’intelletto è una potenza dell’anima che (a sua volta) è atto del corpo.” (opuscoli 240)

E nello stesso modo Tommaso conclude alla fine del I cap. della I parte:

“Considerate quindi con diligenza quasi tutte le affermazioni di Aristotele riguardanti l’intelletto umano, appare chiaramente che, secondo la sua dottrina, l’anima umana è atto del corpo, e che l’intelletto possibile è una potenza di essa.” (Opuscoli, pag. 258)

Potrà sorprendere il lettore che fra due conclusioni identiche vi siano altre diciotto pagine di citazioni e riflessioni. Evidentemente sono secondarie perché dalle due simili conclusioni, ora citate, di Tommaso appare chiaro l’errore degli averroisti.

Passiamo ora alle citazioni dei commentatori di Aristotele. Tommaso cita: Temistio (IV secolo d.C.), Teofrasto (III secolo a.C.), Avicenna (X secolo d.C.) e al-Gazzali (XI secolo d.C.). Vediamo i particolari, così come Tommaso ce li presenta:

Temistio

Temistio allarga il discorso anche all’intelletto agente o attivo che è quello che permette all’intelletto in potenza di divenire intelletto in atto cioè, in altre parole, che

permette alla capacità potenziale di conoscere, di divenire conoscenza effettiva. Egli nel suo libro *Commento al De Anima di Aristotele* dice:

“... la relazione che ha l'arte con la materia, ce l'ha pure l'intelletto agente con l'intelletto in potenza. Così... fa tutt'uno con esso.”

“Dal testo (di Aristotele) viene la conferma che egli ritiene che l'intelletto attivo è qualcosa di nostro, o noi stessi...”

“E poiché prima aveva detto (intende Aristotele) che in tutta la natura vi è ciò che è materia, e vi è ciò che muove e perfeziona la materia, è necessario che anche nell'anima si trovino queste due differenze, e che vi sia un intelletto che diventa tutte le cose e un intelletto che produce tutte le cose... e tale intelletto è nell'anima; ed è come la parte più nobile dell'anima dell'uomo.”

E Tommaso così conclude le affermazioni di Temistio:

“Dalle precedenti parole di Temistio, risulta quindi chiaro che non solo l'intelletto possibile, ma anche l'intelletto agente, a suo avviso, è parte dell'anima umana e... che l'uomo è ciò che è non per l'anima sensitiva, secondo le false interpretazioni di alcuni, ma per la parte intellettuale e più importante” (Opuscoli, pag. 559-560) (Per tutto ciò che riguarda Temistio)

Teofrasto

È Temistio che ne riporta, nel suo commento già citato, le parole:

“Sull'intelletto in potenza Teofrasto dice: “Ma come può essere connaturale un intelletto proveniente dal di fuori?... E qual'è la sua natura? Esso... è in potenza tutte le cose... Bisogna ritenere che esso venga dal di fuori, ma non come una cosa aggiunta, ma incluso fin dal primo istante della generazione...”

e Tommaso così lo commenta:

“Così Teofrasto risponde a due quesiti: (circa la natura dell'intelletto in potenza dice) che è in potenza tutte le cose. (Circa da dove viene dice) che non viene dal di fuori come una cosa che si aggiunge accidentalmente... ma come una cosa che contiene e comprende, fin dal primo istante della generazione, la natura umana.” (ivi, pag. 260-261) (Teofrasto)

Avicenna

Dice Tommaso:

“E per passare dai greci agli arabi è anzitutto evidente che Avicenna ritenne l'intelletto una facoltà dell'anima che è la forma del corpo.” (ivi, pag. 262)

Al-Gazzali

Tommaso, così ne riporta la citazione:

“Quando la composizione degli elementi avrà raggiunto l'equilibrio più bello

e più perfetto... allora sarà pronto a ricevere, dal datore delle forme, la forma più bella di tutte, che è l'anima dell'uomo. E l'anima possiede due facoltà: una pratica e l'altra speculativa", che egli chiama, - dice Tommaso - intelletto... " (ivi)

E così conclude Tommaso:

"Abbiamo premesso queste cose... per mostrare che anche greci e arabi pensarono che l'intelletto è una parte, o potenza, o facoltà dell'anima, ch'è la forma del corpo." (ivi, pag. 263)

Nella sua seconda parte Tommaso intende, come detto, dimostrare che è senza senso comune ritenere l'intelletto possibile unico per tutti e così introduce l'argomento:

"Esaminata quindi la tesi di quanti ritengono che l'intelletto non sia l'anima, che è la forma del nostro corpo, né una parte di essa, ma una sostanza separata, ci resta da esaminare la tesi di quanti ritengono che l'intelletto possibile sia unico per tutti gli uomini." (ivi, pag.276)

A questa fa seguire varie altre riflessioni, fra cui la seguente che riassume: Circa l'unione dell'intelletto con l'uomo, due sono i casi: o l'intelletto si identifica con l'uomo e in questo caso, se la tesi di Averroè fosse giusta, noi non avremo tanti uomini, ma uno solo; oppure l'intelletto è unito all'uomo e in questo caso, appare chiaro che ogni uomo avrebbe il suo intelletto ed essendo ogni uomo diverso dall'altro, anche i vari intelletti sarebbero diversi. Conclude poi questo l'argomento così:

"Se le anime sono diverse e l'intelletto possibile è una facoltà dell'anima con cui l'anima intende, bisogna che l'intelletto sia numericamente diverso, perché non è nemmeno possibile immaginare che una facoltà numericamente identica, appartenga a cose diverse." (ivi, pag. 277)

Poi Tommaso porta, a suo sostegno l'argomento morale:

"È evidente che nell'uomo la parte principale è l'intelletto il quale si serve di tutte le potenze dell'anima e di tutte le membra del corpo come di organi; questo è il motivo per cui Aristotele affermò che l'uomo o è intelletto o è soprattutto intelletto. Se quindi l'intelletto di tutti gli uomini è uno solo, per necessaria conseguenza uno solo è colui che intende, uno solo colui che vuole, uno solo colui che si serve a suo arbitrio di tutto ciò che rende gli uomini, diversi l'uno dall'altro. E da ciò ne segue ulteriormente che non si dia tra gli uomini, alcuna differenza per quanto riguarda la libera scelta della volontà, ma che essa sia identica in tutti gli uomini... cosa evidentemente falsa e impossibile; essa infatti è contraria all'esperienza dei fatti e distrugge del tutto la scienza morale e tutto ciò che concerne la convivenza sociale..." (ivi, pag. 278-79)

Tommaso porta altre prove evidenti, a sostegno della sua tesi, ma ritengo sia superfluo riportarle e commentarle tutte, in quanto l'argomento mi pare già sufficientemente chiarito.

LE SOSTANZE SEPARATE

Così Tognolo, nella sua sintesi dell'opuscolo di Tommaso dedicato a questo argomento, si esprime, chiarendone scopo e contenuto:

“L'opuscolo... espone la propria dottrina sulla natura e sulle attività delle sostanze separate... che sono sostanze spirituali, chiamate nella religione cristiana angeli, esistenti fra Dio e il mondo delle sostanze corporee. Inoltre fa emergere la natura di un essere separato dalla materia, le sue attività e i compiti che Dio affida agli angeli nell'economia dell'universo di cui sono parte.” (Opuscoli, pag. 301)

Tommaso introduce così la sua disamina:

“Essendo nostra intenzione mettere in qualche modo in luce, la sublime grandezza degli angeli, ci sembra doveroso iniziare dalle opinioni che, su di essi, gli uomini hanno avuto fin dall' antichità, per accogliere quanto troveremo in armonia con la fede cattolica e respingere quanto a essa contraria.” (Opuscoli, “Le Sostanze Separate”, pag. 306)

Le opinioni degli antichi, di Platone, di Aristotele, di Avicenna e altri

Esporrò tali opinioni, così come Tommaso le presenta, in modo sintetico:

a) I Naturalisti: pensavano esistessero solo i corpi. Il primo che concepì l'esistenza di un intelletto immateriale fu Anassagora.

“I primi filosofi, i naturalisti, pensavano che esistessero soltanto i corpi, in quanto ponevano, quali principi delle cose, degli elementi di natura corporea, o uno o molti: Talete, l'acqua; Diogene, l'aria; Ippaso, il fuoco; Eraclito, il vapore. Empedocle, i quattro elementi (ora citati) e in più amicizia e discordia; Democrito e Anassagora, particelle piccolissime... Anassagora... fu il primo a porre l'esistenza di un principio incorporeo, l'intelletto, (ma) non ammise che un solo intelletto, il quale formò il mondo separando i corpi (che erano) mescolati insieme... (ivi, pag. 305-307)

b) Platone: pensò a due entità separate, gli enti matematici e le Idee e, inferiori a questi, degli “dèi secondi” e, inferiori a questi ultimi le anime, alcune intellettive e altre più basse sensitive.

“Platone pose delle nature separate dalla materia e nelle quali la verità fosse stabile, in modo che l'anima nostra, a esse aderendo, fosse in grado di conoscere la verità... (cioè le Idee); (come altra natura separata pose) gli enti matematici... Nelle Idee pose un certo ordine: l'Idea prima era il sommo Dio e, al di sotto, diversi ordini che chiamava “dèi secondi”, (e poi) le anime... delle quali, le superiori partecipavano della facoltà intellettiva, le infime invece come principi dei vari movimenti del corpo, (cioè seminare, nutrirsi, muoversi ecc.). Ritenevano poi che alcune di queste (anime) fossero separate del tutto dai corpi terrestri, che essi dicevano essere i corpi dei demoni; altre invece che fossero dentro i corpi terreni, il

che è proprio delle anime degli uomini. Quindi (riassumendo) tra noi e il sommo Dio (o meglio il primo principio, perché così lo chiamavano) essi ponevano quattro ordini: gli dèi secondi, gli intelletti separati, le anime celesti, i demoni buoni e i cattivi.” (ivi, pag. 307 - 310)

c) Aristotele: Tommaso cita a suo merito la teoria del movimento, con le sostanze immateriali che muovono tutte le sfere celesti e il principio primo del movimento, (quello che muove tutto) e la sua incorporeità. Inoltre cita la dottrina dell'anima e dell'intelletto potenziale e agente, individuali, anch'essi immateriali, e tutto ciò che la dottrina di questo filosofo - a cui Tommaso fa sempre riferimento - esprime. Ometto le citazioni, perché sono simili a tutto ciò che in questo testo abbiamo riferito sia ad Aristotele che a Tommaso¹¹. (I particolari, ivi da pag. 310 a 316)

Parallelo fra le tesi platoniche e quelle aristoteliche

1) tesi convergenti (mi limito a due)

- primo punto di convergenza:

“Convergono sul modo di esistere delle sostanze immateriali. Secondo Platone, il sommo Dio è, per tutte le sostanze immateriali, la causa che le fa essere, (così) come l'aria che si illumina dallo stesso sole. Aristotele afferma che ciò che è massimamente ente e massimamente vero è causa dell'essere e della verità di tutti gli altri esseri.”

- secondo punto di convergenza:

“Convengono sulla condizione della loro natura, ed entrambi ritengono tutte queste sostanze (cioè quelle immateriali) assolutamente immuni dalla materia, (anche se) non però esenti dalla composizione di potenza e atto.” (Che sono proprie in particolare della sfera materiale)

2) tesi divergenti

- uno dei punti di divergenza:

“Platone non restringe il numero degli intelletti separati al numero dei movimenti celesti, non essendo stata questa la ragione che lo spinse a porre gli intelletti separati (ritengo che Tommaso alluda alle IDEE), ma la considerazione della natura delle cose in se. Aristotele invece restringe il numero degli intelletti separati (ritengo alluda ai motori che muovono le sfere celesti) a quello dei movimenti celesti.”

- altro punto di divergenza:

“Aristotele non pone delle anime intermedie tra le anime dei cieli e le anime degli uomini, come (invece fa) Platone: per cui risulta che (a differenza di Platone) né lui né i suoi seguaci abbiano fatto menzione dei demoni” (ivi, pag. 310 - 320)

d) Avicbron, filosofo ebraico noto ai latini sotto questo nome, pur essendo il suo

¹¹ Per sapere i particolari, vedi Opuscoli, “Le Sostanze separate”

vero nome: Ibn Gebirol (XI secolo d.C.)

Per brevità diamo il senso della sua dottrina usando le parole del commentatore e traduttore Tognolo:

“Secondo Avicebron, Dio è l'essere assolutamente semplice; tutto ciò che non è Dio è composto di materia e di forma: una materia semplice per le sostanze spirituali, una materia composta per le corporee. Esisterebbe quindi una materia universale, determinata da una forma universale, quale principio primo, comune a tutte le sostanze; da essa deriverebbe la materia, di cui sono costituite le sostanze spirituali e le varie materie di cui sono costituite le diverse sostanze corporee.” (ivi, pag. 301)

Tommaso confuta quest'ultima teoria, (continuiamo a servirci per brevità, del commento di Tognolo)

... *“Dimostrando come (la dottrina di Avicebron) sia fondata sulla errata convinzione che le cose debbano essere in se stesse, come lo sono nella nostra mente, e come ciò comporti un assurdo processo all'infinito, nella serie delle distinzioni formali della materia. E dimostra, quindi, come non sia affatto necessario affermare che gli angeli, per risultare ontologicamente distinti da Dio, debbano essere composti di materia e di forma.”* (ivi)

e) Origene: (Alessandria III secolo d.C.)

“Egli pensò che da un autore unico è giusto non potesse derivare cose diverse e disuguali, se non ammettendo una precedente diversità; ora nessuna diversità può procedere la prima produzione delle cose, da parte di Dio...” (il che significa che Origene non ammetteva l'esistenza contemporanea di angeli e demoni)

Tommaso, dopo alcuni ragionamenti afferma che:

“Dio, nella prima produzione delle cose, pose in essere cose diverse e disuguali, facendo attenzione a ciò che è richiesto dalla perfezione dell'universo (perché in tale perfezione si sottintende una diversità nelle cose create) e non a una diversità anteriormente presente nelle cose; mentre fa attenzione a questo, nella remunerazione finale, retribuendo ciascuno a seconda del proprio merito.” (ivi, pag. 358 e seg.)

f) Manichei (Mani o Manete, Babilonia, III secolo d.C.)

“L'errore dei manichei (consiste nel) aver ricondotto l'origine delle cose, non a uno, ma a due principi creatori, dei quali affermano che uno è l'autore del bene, l'altro invece del male e per essersi sbagliati sulla condizione della loro natura affermando che l'autore del bene è una luce corporea dotata di un'infinita forza di pensiero e che autore del male sono le tenebre corporee e indefinite. (E ancora) per essersi in conseguenza sbagliati sul governo delle cose col porre tutte le cose non sotto il dominio di un solo principio, ma di due principi opposti.”

Tommaso, in sintesi, confuta queste tesi così:

“È del tutto illogico contrapporre l'esistenza di un principio primo del male al sommo bene... (Infatti, dice Tommaso,) nessuna cosa agisce e nessuna cosa viene attuata se non nella misura in cui è bene, mentre ogni cosa è male nella misura in cui non viene attuata o agisce non secondo la perfezione dovuta (in altre parole il male non esiste di per sé stesso ma solo come assenza di bene) quindi non può esistere né governo né dominio o regno del male, in quanto male.” (ivi, pag. 374-375)

Tommaso conferma l'esistenza della sostanze spirituali, secondo la fede cattolica

a) - loro origine

“Riguardo all'origine delle sostanze spirituali, la tradizione cattolica insegna, con assoluta fermezza che, come le altre creature, sono state prodotte da Dio.” (ivi, pag. 377)

b) - quando sarebbero state create

“Poiché nella Genesi, nella serie della creazione delle cose, non si fa espressa menzione delle sostanze spirituali, affinché al popolo rozzo, cui la legge veniva proposta, non fosse data occasione di idolatria, se il discorso divino introduceva più sostanze spirituali al di sopra di tutte le creature corporee, non è dato sapere dalle Scritture quando vennero creati gli angeli... Che non siano stati creati dopo le sostanze corporee, lo mette in evidenza anche la ragione, non essendo bello che i più perfetti vengano creati dopo.” (ivi, pag. 381)

c) - dove sarebbero stati creati

“Se si chiedesse dove sono stati creati gli angeli, è evidente che questa questione non ha luogo, se essi sono stati creati prima di ogni creatura corporea, essendo il luogo una realtà corporea (e essi creature spirituali)” (ivi, pag. 383)

d) - di quale materia sarebbero costituite le sostanze spirituali

“che gli angeli siano incorporei lo dimostra l'autorità della Scrittura, che li chiama spiriti.”

e) - Spiriti buoni e spiriti cattivi

La Scrittura, dice Tommaso, parla degli uni e degli altri e cita:

- per quanto riguarda i buoni:

“Sono tutti spiriti servitori mandati da Dio ad esercitare il ministero a vantaggio di coloro che hanno da ereditare la salvezza” (Epist. Ebrei I/14)

- di spiriti cattivi, invece, se ne parla in Matteo:

“Quando uno spirito immondo è uscito da un uomo, vaga per luoghi aridi, in cerca di riposo e non ne trova” E poi aggiunge *“Allora se ne va e prende con sé altri spiriti più maligni di lui”* (Matteo 12/43-5) (Vedi commento n. 5 a fine autore)

Tommaso cita Dionigi (l'Areopagita-V secolo d.C.-scrittore cristiano) che, per

controbattere quelli (i manichei) che affermavano che vi sono demoni cattivi prodotti dal principio del male e quindi dotati di natura cattiva, nel suo libro *De divinis nominibus* afferma:

“Neppure i demoni sono cattivi per natura.” E Tommaso così commenta:

“E lo dimostra:

- primo, perché se fossero naturalmente cattivi, bisognerebbe affermare che non sono stati prodotti dal principio del bene e che non sono da annoverare fra gli esseri che esistono (cioè non esisterebbero), perché il male non è una cosa esistente, e se fosse una natura, non sarebbe causato dal principio del bene.

- secondo, perché, se sono naturalmente cattivi,... dovrebbero corrompere tutte le cose e del tutto, cosa impossibile perché vi sono cose incorruttibili.

- terzo, perché se fossero naturalmente cattivi, non sarebbero creati da Dio, perché il bene produce e fa sussistere cose buone.”

Tommaso dà altri esempi, non essenziali a mio parere e conclude che rimarrebbe l'ipotesi che se non sono naturalmente cattivi, sarebbero per lo meno inclinati al male, però considera la cosa non accettabile.

Tommaso analizza poi altri aspetti del problema, ma conclude così:

a) - per quanto riguarda il concetto che vi siano esseri celesti cattivi:

“Pare sia questo l'ordine delle cose: che i corpi inferiori possono essere soggetti al disordine e al male, ma non i corpi celesti.”

b) - e per quanto riguarda gli spiriti immondi, di cui alla citazione di Matteo:

“Per ciò che riguarda l'affermazione che le anime dei morti diventerebbero dei demoni, Giovanni Crisostomo (Antiochia 4° sec. d.C.) afferma: “Riguardo all'affermazione che uscivano dai sepolcri e volevano imporre una dottrina pernicioso, (quella) che le anime dei morti diventano demoni... (non è che) una finzione del demonio per ingannare quanti ascoltano.” (ivi, pag.390 e seg., per tutti i passi precedenti)

COMMENTO

(1) Ritengo che ogni persona consapevole di cosa sia una Rivelazione, sia d'accordo con Tommaso, che ragione e fede debbano essere in armonia, perché entrambe da Dio: la prima come facoltà dell'anima (a sua volta riflessione del divino), la seconda come frutto della Rivelazione. Ma sorge una domanda. Chi dà la corretta interpretazione della Scrittura che abbia valore di verità, per il confronto con la ragione? Questa domanda ha la sua logica d'essere nel fatto che le Sacre Scritture delle varie religioni, non sono stati scritte di proprio pugno dai Fondatori, ma a posteriori e qualche volta anche di secoli. Ne deriva che pur accettando il concetto che esse rappresentano il divino, si prestano a diverse interpretazioni, il che ha dato origine al proliferare di sette e confessioni, ciascuna con il sigillo di un'unica verità. L'unica religione, di cui si sia certi dell'autenticità dei suoi Scritti è la fede bahá'í, in quanto sorta nel nostro tempo.

I Suoi insegnamenti hanno come base l'armonia ragione-fede, tanto cara a Tommaso, a cui va aggiunta quella religione-scienza, visto che la scienza nel nostro tempo ha avuto una fortissima evoluzione.

L'esempio che si fa nella Fede, dell'equilibrio che deve esistere fra le due ali di un uccello affinché il suo volo sia perfetto, essendo una delle ali il binomio "ragione-scienza" e l'altra ala il binomio "religione-fede", dà il senso di questo principio. Come conseguenza dell'applicazione di queste due affermazioni ne nasce che la fede assume la connotazione di conoscenza consapevole e che una verità religiosa che contrasti con ragione e scienza corre il rischio di essere solo una formula vuota, dalla quale alla superstizione, il passo è breve. In conclusione, fra vera religione e vera scienza non può esservi conflitto.

Da un'attenta lettura della Somma Teologica si ha la sensazione che le convinzioni e le interpretazioni della Scrittura che vi è emergono, siano spesso lontane dalle convinzioni filosofiche di Tommaso, ma forse non poteva essere diversamente.

(2) Mi sembra importante che Tommaso propenda verso la tesi che pur essendo Dio Onnipotente, i limiti di questa potenza starebbero nella non "contraddizione". Credo che ogni persona di buon senso, che permetta alla sua fede - se religioso - un'alleanza anche parziale con la logica non ne dissenta. Perché se Dio è perfezione, non dovrebbe logicamente contraddirsi. Ma le Scritture di tutte le religioni, specie se prese letteralmente, presentano molte di queste contraddizioni, mentre se siamo in grado di cogliere, anche se a scapito della lettura letterale, i simbolismi che esse esprimono, queste contraddizioni scompaiono, a tutto vantaggio della serietà della religione stessa, che scenderebbe dal gradino difficile e spesso incomprensibile del dogma e del mito, a quello della realtà.

(3) Sul problema dell'intelletto, Aristotele e i suoi sostenitori, commentatori o negatori, del suo tempo e successivi, hanno profuso in decine di opere le loro opinioni ma mi sembra - e non vorrei apparire superficiale - che tutti abbiano contribuito a complicare talmente i concetti fino a trasformare questo problema in un vero e proprio rebus. Fa piacere di vedere che Tommaso, con la sua affermazione dell'unità dell'intelletto e del suo essere espressione della potenza dell'anima, abbia avviato il problema alla sua naturale soluzione.

A dire il vero, anche Aristotele aveva sfiorato questo concetto, ma lo ha poi reso confuso con dichiarazioni che appaiono contraddittorie. Anche Tommaso, però, nella sua foga di opporsi agli averroisti sembra corra appresso alle varie tesi dell'intelletto possibile e di quello agente e così la cosa è tornata a confondersi e non mi sembra si sia tentato di chiarirla. Cercherò di farlo:

1° - Tutto vive: nel minerale la vita è costituita dalla reciproca attrazione degli elementi, nel vegetale dalla capacità di crescita del seme, nell'animale dai sensi: nell'uomo, la vita comprende gli aspetti citati e le facoltà intellettive e spirituali, che sono il riflesso dell'anima razionale o spirito umano.

2° - La capacità intellettiva o mentale è come la luce che emana dalla lampada simbolica dell'anima o, se l'anima è la pianta, la mente ne è il frutto; altro esempio è quello del sole e dei suoi raggi emananti luce e calore (il sole l'anima e la luce l'intelletto).

3° - Le facoltà sopra dette, intellettiva e spirituale, sono logicamente presenti in ogni essere umano, in potenza, e solo una corretta educazione può farle crescere, dando modo all'uomo e alla società di goderne i frutti.

4° - L'immortalità dell'anima non è la conseguenza della sua funzione intellettiva, ma lo è per se medesima, come soffio del divino.

5° - Ogni anima è un dono individuale e ogni essere umano è responsabile per la sua crescita, meta questa sublime che coincide con lo scopo della vita.

(4) Che quegli accadimenti a cui viene dato il nome di miracoli, siano una facoltà concessa ad alcuni eletti, come i Fondatori delle religioni, è cosa accettabile, ma che siano prerogativa unica del Cristo, come prova della Sua divinità, non rientra nella logica delle cose, perché questo attributo dovrebbe allora essere concesso a tutti coloro che, entro e fuori dell'ambito religioso, hanno compiuto tali cose, e la storia è ricca di testimonianze. Credo che il miracolo fisico non abbia tutta l'importanza che gli viene attribuita e che va a scapito dell'aspetto più importante, che è quello spirituale. Il miracolo fisico infatti non solo è temporaneo, nel senso che il miracolato presto o tardi morirà, ma spesso non è neppure creduto da coloro che lo hanno di persona testimoniato o ritenuto un fatto di magia: quello della rinascita spirituale è invece innegabile ed eterno e i Vangeli ne danno spesso l'evidenza.

(5) Circa il problema dell'esistenza degli spiriti cattivi o demoni, Tommaso dedica all'argomento molte riflessioni, e mi sembra - scorrendole con attenzione - che

si debba concludere che egli ne neghi l'esistenza. Non comprendo pertanto il perché non se ne tenga conto, e si continua a sbandierare la loro esistenza. Anche Agostino era giunto alla stessa conclusione. L'ammissione dell'esistenza del "Diavolo" è una chiara contraddizione con quanto lo stesso Tommaso ha dichiarato nel paragrafo sul problema del male.

(6) Nel «Credo» in Italiano, l'ultimo capoverso recita:

“Credo nello spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi, la Remissione dei peccati, la Resurrezione della carne..... Nel testo del Credo in Greco per la parola *carne* è stata usata il termine *sarcos* e non *soma*. Il significato di *sarcos* è «l'essenza vitale della carne» e quello di *soma* semplicemente «carne». Credo quindi che si dovrebbe dire «Credo nella resurrezione dello Spirito», perché è proprio lo spirito l'essenza vitale della carne. L'equivoco in cui sono caduti i teologi delle varie religioni, come pure - io credo - Tommaso, sia stato quello di dare ai versetti sacri che trattano della fine del mondo e della resurrezione della carne, un significato letterale, che offre una visione fantascientifica in completo disaccordo con il binomio «ragione - scienza», e quindi irreali. Analizzando i versetti di Matteo (24, 29 e seguenti) il Sole si oscurerà, le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno sconvolte, dopo di che le tribù della guerra faranno cordoglio e vedranno il figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con potenza e gloria...” Questo è, più o meno, il versetto in oggetto. Domando: quando le stelle cadono dal cielo e le potenze del cielo sono sconvolte la terra, come minimo, ne viene sbriciolata. Quindi non ci sono più tribù della terra e nuvole. Il discorso evangelico diventa chiaro se le stelle che cadono e le potenze dei cieli sconvolte sono le precedenti fasi religiose dell'umanità che scadono dalla coscienza dell'uomo; rimanendo forme incapaci di aiutare l'uomo a rigenerarsi. Quanto alle nuvole, negli scritti sacri Baha'i, si dice che sono le vane fantasie e i credi dell'uomo, sulle quali la nuova energia divina della nuova rivelazione verrà per farle risorgere. La stessa cosa è successa quando è venuto Cristo: secondo la profezia di Gioele la venuta del Messia avrebbe dovuto essere accompagnata (Atti II, - paragrafo 16 e seg.) da segni come l'oscuramento del sole, la trasformazione della luna in sangue, la presenza di sangue, fuoco e vapori di fumo, segni che letteralmente non si sono verificati, ma che Pietro, sempre negli Atti II, conferma come avvenuti sottointendendo un significato allegorico (Atti I/16). La fine del mondo va quindi intesa non come la sua distruzione fisica ma come il passaggio dell'umanità da un vecchio ciclo di vita (immaturato e conflittuale) a uno nuovo in cui abiterà la giustizia, quel periodo che in tutte le religioni si attende come il «regno di Dio in terra». Quindi il Cristo non dovrà tornare sulle nuvole, ma è già venuto come la prima volta, nascendo da una donna e dando la sua vita, perseguitato, percosso e esiliato a diffondere il messaggio affidatogli da Dio, quello dell'unità dell'umanità. (Vedi parte III e il commento a Pascal in questa opera).

(7) Commento particolare sul «Peccato originale»

Tutto il discorso di “Adamo ed Eva” letto in sola chiave letterale è un “non senso”. L'unica possibile è la chiave allegorica. Quando Adamo è apparso non era il primo uomo, lo si deduce dai Versetti in cui Caino dopo aver ucciso Abele si nascondeva per non essere visto (Genesi, 4/14-15). Ma da chi poteva esserlo se al mondo c'erano solo Adamo, Eva e lui stesso? Negli scritti Bahá'í si avanza il concetto di Adamo come profeta portatore alla gente del suo tempo di un messaggio da Dio, che essendo però stato rifiutato ha fatto cadere gli uomini di quel tempo nel peccato. Con la venuta di Cristo i Suoi insegnamenti avrebbero dovuto purificare gli uomini e la società del suo tempo e farla risorgere, ma poiché non fu accettato, l'uomo continuò a peccare. Così è avvenuto anche dopo la venuta del profeta Islamico e oggi continua, perché l'unico modo per l'uomo di risorgere è quello di accettare il messaggio Bahá'í che in ordine di tempo è l'ultimo. Ma questo messaggio per il momento è stato accettato solo da una minoranza di 5-8 milioni di persone. Pertanto l'uomo e la società continuano a vivere non sostenuti dalle nuove leggi divine e dalle energie creative che esse emanano. Questo mio commento va analizzato sotto il profilo della logica e di una corretta lettura dei Versetti Sacri e non ha alcuna intenzione di polemizzare con quelle che sono le credenze dei cattolici e le varie dottrine delle chiese cristiane, e mi auguro che in tale veste sia accettato dai lettori.

Nota bene: A chi desidera approfondire gli argomenti trattati in questi commenti suggerisco:

- *Le Lezioni di San Giovanni d'Acridi*, di Abdu'l - Bahà
- *Nell'universo sulle tracce di Dio*, di Iulio Savi
- *Uomo svegliati* di Augusto Robiati.

I testi sono reperibili presso la casa Ed. Bahá'í, di Ariccia (Roma)

L'APPORTO CULTURALE ISLAMICO

La venuta del Profeta dell' Islam è stato il seme energetico da cui è cresciuto un albero di grandi pensatori che hanno offerto un notevolissimo contributo in ogni campo dello scibile umano, nel periodo che va dal VII secolo d.C. all'inizio del Rinascimento. Fra i pensatori di questo periodo ne ho scelti alcuni che ritengo occupino una posizione eminente, e precisamente:

- Muhammad (secolo VIII)
- al-Kindi (secolo IX)
- al-Farabi (secolo X)
- al-Razi (secolo IX-X)
- al-Gazzali (secolo XI)
- Avicenna (ibn-Sina) - (secolo XI)
- Averroè (ibn-Rusd) - (secolo XII)

Testi consultati oltre ai due testi già citati di storia della filosofia di Abbagnano e di Reale Antiseri (sigle Reale Antiseri e Abbagnano):

- Gerhard Schweizer, *I Persiani Da Zarathustra a Khomeini*, Garzanti, 1986 (Sigla: I Persiani)
- F.M. Pareja con la collaborazione di A.Bausani e L. Hertling, *Islamologia*, - Roma, Orbis Catholicus, 1951 (Sigla: Islamologia)
- Gialal ad-Din Rumi, *Poesie mistiche*, Milano, Rizzoli, 1988 (Sigla: Rumi)
- Opinioni Bahá'í, Rivista trimestrale, Roma, Casa Ed. Bahá'í, (Sigla: Opinioni Bahá'í)
- Dizionario dei Filosofi, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1976 (Sigla: Dizionario Sansoni)
- Henry Corbin, *Storia della filosofia Islamica dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Adelphi Edizioni, 1991 (Sigla: Filosofia islamica).

ELEMENTI DI CARATTERE GENERALE

All'infuori del notevole contributo della cultura islamica nei vari campi specifici della matematica, della fisica, dell'astronomia e della medicina, che esulano dalla trattazione della presente opera e dei quali comunque offrirò brevi cenni informativi, va notato che il pensiero filosofico dei personaggi prima citati, così come di altri di quel tempo, gravita principalmente intorno al pensiero greco e particolarmente a quello di Platone e di Aristotele. Di questi due grandi pensatori, infatti, eminenti esponenti della cultura islamica hanno avuto il merito di tradurre la maggior parte delle opere, offrendole quale loro prezioso contributo all'Occidente, in un periodo piuttosto particolare come quello che fu il Medioevo. È ben noto che la Scolastica, specialmente con Tommaso d'Aquino, attinse a piene mani a queste opere e tutto il pensiero filosofico dell'Occidente ne fu influenzato e arricchito. Agli effetti del presente lavoro, mi limiterò a dare degli autori citati nella scheda iniziale solo alcune informazioni sintetiche, rimandando lo studioso ai due citati pensatori greci.

CONTRIBUTO IN CAMPO SCIENTIFICO

I grandi Centri della cultura islamica

- Bagdad, lo fu a partire dal secolo XI, grazie alle ampiezze di vedute del Califfo Abbasside¹ al -Má'mún, che vi fondò la celebre accademia scientifica Dar al-hikma dotandola anche di una ricca biblioteca e inoltre vi costruì un osservatorio astronomico

- Cordova (Spagna), lo divenne nel secolo X e lì iniziò quella che fu la futura brillante cultura arabo-spagnola

- Toledo (Spagna), divenne nel XIII secolo d.C. uno dei maggiori centri di traduzione

- Il Cairo (Egitto) nel secolo X d.C. fu il centro più autorevole di studi islamici (nella moschea di al-Azhar)²

Terminologia³

Le numerosissime parole della cultura araba entrate nella lingua italiana, così come in altre lingue europee, sono un esempio di ciò che l'Occidente ha ereditato nel settore del linguaggio dalla civiltà islamica. Eccone alcune:

¹ La dinastia dei Califfi Abassidi sostituì dal 749 d.C. quella dei Califfi Omniadi (furono quelli che nella battaglia di Karbelà uccisero l'Imam Husayn figlio di Alì, il I Imam del ramo sciita islamico).

² Elementi desunti da Islamologia, pag. 690 e seg.

³ Da Islamologia, pag. 536 e da A. Bausani, *La tradizione arabo-islamica nella cultura europea*, in "Opinioni Bahá'í" Aprile-Giugno 1987

a) - Campo astronomico: Zenit, nadir, alidada, azimut...

Nomi di alcune stelle: Vega, Aldebaràn, Betelgèuse, Rigel, Algol...

b) - Campo del vestiario: giubba, scialle, gabbano, mussoline, cotone, taffetà, baldacchini, damaschi,...

c) - Campo botanico: sena, tamarindo, sommaco, zenzero, zafferano...

d) - Campo chimico: alcali, alcool, borace, elisir, lamicchi, talco...

e) - Campo alimentare: caviale, bottarga, carciofi, caffè, zucchero, alchermes, sciroppi, sorbetti, aranci, limoni, ribes, albicocche...

f) - Campo marinaro: sciabiche, feluche, scirocco, garbino, monzone, darsena, arsenale, cala, catrame, calafato...

Medicina, matematica e fisica

- Rází (secolo X), fu il maggior clinico dell'Islam e influì per ben cinque secoli sulla scienza medica occidentale e particolarmente su quella italiana.

- Avenzoar (secolo XII), distinse per la prima volta la medicina propriamente detta dalla chirurgia e dalla farmacologia.

- Nafís (Ibn - an, secolo XIII), scoprì prima degli europei la piccola circolazione polmonare del sangue.

- al-Khuwarizmi (IX secolo) ed altri crearono il calcolo algebrico, quello trigonometrico e, per il loro tramite, i termini "algoritmo" o "algorismo" giunsero in Europa.

- Alhazen (al-Haytam, secolo XI) nello studio delle lenti giunse vicinissimo alla scoperta della lente di ingrandimento: tutti gli ottici medioevali europei dipendono dalla traduzione latina della sua opera, che influenzò anche Leonardo Da Vinci e Keplero.

- Al-Biruni (secolo XI), determinò molti pesi specifici senza disporre di strumenti di precisione e i suoi risultati sono molto vicini a quelli ottenuti oggi. Studiò i fenomeni del crepuscolo e delle eclissi solari e costruì apparecchi nei quali si evidenziano i movimenti del sole e della luna.

Letteratura e poesia

Mi limito a citare gli influssi provenienti dalla cultura islamica sulla *Divina Commedia* di Dante Alighieri: circolava in quel tempo in Spagna un libretto tradotto dallo spagnolo Asin Palacios dal titolo *Libro della Scala* in cui sono descritte le esperienze mistiche vissute dal Profeta islamico durante la sua ascensione al cielo con la visita del paradiso e dell'inferno⁴ e l'opera poetica mistica di Gialál ad-Dín Rúmí di cui riporto una poesia mistica: (Rumí, p. 104)

⁴ Secondo la tradizione islamica Maometto sarebbe volato dalla Mecca a Gerusalemme, su un cavallo alato, e poi sarebbe salito al cielo con una scala.

Annegarsi in Dio

Ieri all'alba, passando mi disse l'Amato:

"Sei fascinato, fuori di te: quanto questo deve durare?"

Il mio volto fa invidia alla rosa e pur tu gli occhi hai riempito di lacrime di sangue di cuore, cercando la spina!

Dissi: "O tu, davanti alla cui snella statura il cipresso pare un arbusto,

O tu, davanti alla cui guancia lucente è nero il cero del firmamento,

O tu, che hai tutti sconvolti il cielo e la terra,
non è cosa strana ch'io non abbia presso di te udienza!"

Disse: "Son io l'anima tua e il tuo cuore: perché sei stupefatto?
non far più parola e sii ancora al mio petto di gelsomino, aiola dolente!"

Dissi: "O tu che all'anima e al cuore hai strappato la pace,
di tacere non ho la forza". E allora disse d'un tratto:

"Tu sei del mio oceano la goccia: a che più parli ancora?
Annegati in me, e l'anima conchiglia abbi piena di perle!"

MUHAMMAD

(Maometto)

Nato fra il 670 e il 672 d.C. alla Mecca (Arabia)

Deceduto nel 732 d.C. all'età di circa 60 anni

Muhammad, all'età di circa quarant'anni, ha avuto da Dio, tramite l'arcangelo Gabriele in una caverna del monte Hirra, nelle vicinanze della Mecca, l'annuncio che Dio lo aveva scelto come suo Profeta, per portare al suo popolo un Suo messaggio.

Testi che si possono consultare:

- F.M. PAREJA, BAUSANI A., HERTLING L., *Islamologia - Orbis Catholicus*, Roma, 1951

- A. BAUSANI, *L'Islam*, Garzanti, Milano, 1980

- A. ROBIATI, *L'Islam e il Corano*, Editrice Nur, Roma, 1984

- *Il Corano, tradotto e commentato da A. Bausani*, Sansoni, Firenze, 1961

Il rango di Muhammad, secondo l'Islam

Possono usarsi le seguenti denominazioni:

- Messaggero di Dio

- Inviato di Dio

- Profeta di Dio

Il libro sacro dell'Islam è il *Corano*, che significa "recitazione", nel senso di "canto salmodiato". Gli islamici lo considerano letteralmente dettato al Profeta, da Dio e dai Suoi Arcangeli.

Il *Corano* è diviso in capitoli dette Sure di cui la prima è:

"Nel nome di Dio, clemente misericordioso!

Sia lode a Dio il Signore del Creato,

il Clemente, il Misericordioso,

il Padrone del dì del Giudizio!

Te noi adoriamo, Te invochiamo in aiuto;

guidaci per la retta via, la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di quelli che non vagolano nell'errore"

ESSENZIALI SINTETICI DEL SUO MESSAGGIO

Dio

È unico, è creatore di tutto, è onniveggente e onnisciente, è clemente e misericordioso, ma anche potente e vendicatore. Fa tutto quello che vuole e tutto dipende dalla Sua volontà.

I Suoi Messaggeri

Sono uomini e vengono inviati per purificare gli altri uomini e insegnare loro la sapienza di origine divina.

Hanno parlato la lingua dei popoli a cui sono stati inviati.

Fra i vari Messaggeri di Dio non vi è alcuna differenza.

Tutti i Messaggeri di Dio sono stati perseguitati e all'inizio non accettati, perché gli uomini hanno seguito le tradizioni dei padri, e l'opinione della maggioranza e dei capi.

Elementi morali

Dio esalta la preghiera e l'elemosina, la giustizia, l'amore e vieta la dissolutezza, il male e la prepotenza: il male deve essere respinto con il bene.

Dio esalta la cortesia e il perdono; invita a non fornicare, a non uccidere, a rispettare i patti, a non essere orgogliosi, condanna l'ipocrisia e proibisce il vino e il gioco d'azzardo, invita alla castità prematrimoniale.

Elementi cristiani del Corano

Maria è stata prescelta ed eletta su tutte le donne: partorerà da vergine. Cristo non è Dio, ma solo un Messaggero di Dio. È il Verbo di verità.

Progressività della rivelazione

La rivelazione è progressiva, ma solo fino a Muhammad, che è considerato l'ultimo Profeta. Vi sono però vari versetti nel Corano che mettono in dubbio questa affermazione. (Vedi Islamologia di A. Bausani)

Significato simbolico di alcuni termini coranici

Vita, morte, muti, ciechi, fuoco, hanno un significato simbolico e non letterale. Per vita si intende la vita spirituale e per morte il contrario. Muti e ciechi sono coloro che non vedono la verità e il fuoco è inteso come il fuoco della spiritualità, che distrugge la materialità.

Fine del mondo, giudizio e resurrezione

È da intendersi similmente alla concezione cristiana tradizionale.

La donna nel Corano

Ogni uomo può avere quattro mogli, purché le tratti tutte e quattro con la stessa giustizia. L'uomo ha, rispetto alla donna, una posizione di preminenza.

I due grandi gruppi dell'Islam

Sono i "Sunniti" e gli "Sciiti". I capi dei sunniti sono chiamati "Califfi", non sono particolarmente ispirati da Dio, non infallibili e impeccabili. Gli Sciiti (sono i seguaci di Ali, genero e cugino di Muhammad) hanno come capi gli "Imam" che sono considerati guidati da Dio, infallibili e impeccabili. Vi sono fra i due gruppi notevoli differenze teologiche.

I cinque pilastri dell'Islam

- La professione di fede: **Non vi è altro DIO che Allàh e Muhammad è il Suo Profeta.**

- La preghiera canonica da ripetersi cinque volte nella giornata.
- L'elemosina, o decima, o tassa.
- Il digiuno nel mese di Ramadan.
- Il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita.

Gli elementi fondamentali del diritto islamico

- Il Corano.
- La Sunna (i detti del Profeta. Gli sciiti aggiungono anche i detti degli Imam).
- La deduzione per analogia.
- Il consenso dei dotti.

AL-KINDÍ

(nato in Persia, 800-873 d.C.)

È chiamato il "filosofo degli arabi" per essere stato l'unico grande pensatore di stirpe genuinamente araba. Svolse la sua attività prevalentemente a Bagdad... (Islamologia, pag.696)

Il Califfo al Mamùn gli affidò la traduzione delle opere di Aristotele e di altri autori greci. Può essere indubbiamente collocato fra i neo-platonici e neo-aristotelici ma solo in parte perché, specie per quanto riguarda la teoria degli intelletti, seguì più Alessandro di Afrodisia (uno dei più grandi commentatori di Aristotele - (II° secolo d.C.) che ammetteva l'esistenza di tre intelletti: l'intelletto potenziale, cioè la capacità potenziale dell'uomo di pensare e agire; poi l'intelletto che pensa e agisce, cioè l'intelletto che mette in azione le sue capacità potenziali; infine l'intelletto ispiratore, che proviene dal divino e agisce tramite l'anima umana.

La differenza fra Aristotele e Alessandro non sta nel numero degli intelletti che per ambedue sono tre, ma nella sede dell'intelletto attivo o agente che secondo Aristotele è nell'anima, anzi è l'anima stessa, mentre per Alessandro la sede è nel motore primo ovvero è lo stesso motore primo. La differenza sembra di tipo sofistico, ma non è così. Infatti Aristotele, affermando che l'intelletto attivo è immortale ne deduce che anche l'anima lo è, mentre secondo Alessandro, che differenzia l'intelletto primo dall'anima, l'anima non è più immortale. Kindí segue in questo discorso Alessandro, ma poi vi aggiunge un quarto intelletto, sensitivo.

Secondo al-Kindí la scala della ricerca filosofica è formata da tre gradini: nel primo vi sono logica e matematica, nel secondo le scienze fisiche e naturali e nel terzo la metafisica. Questo concetto lo pone nella scia degli aristotelici anche se non lo si può considerare veramente tale.¹

Poiché, come Aristotele, ammise l'eternità del creato, concetto contraddetto dal Corano almeno per quanto riguarda l'interpretazione sciita, Al-Kindí fu per un certo tempo perseguitato e la sua attività sospesa.

¹ Informazioni tratte da Islamologia, pag. 697

AL-FÁRABÍ(Turkestan 870 - Damasco 959 d.C.)¹

Al Fàrabi passò la maggior parte della sua vita a Bagdad e come al-Kindí fu aristotelico, eccetto che per la dottrina sulla eternità del mondo, che al-Fàrabi ben sapeva opposta a quella del Corano. Per sfuggire a tale contrasto egli introdusse la dottrina (forse un po' ambigua) del necessario relativo. al-Fàrabi affermò inoltre che tutte le creature procedono da Dio e che la Sua conoscenza è per l'uomo la meta più elevata.

Circa gli esseri esistenti essi sono solo possibili, cioè contingenti e non potrebbero avere alcuna esistenza senza un Essere necessario, che è **“l'atto del pensiero nella sua purezza, il puro soggetto pensante...È saggio, sapiente e vivente, ha attività perfetta e perfetta volontà. Esso...è il primo amante e il primo amato.”**

Poi aggiunge che l'essere necessario è unico e che nessun altro fuori di lui possiede una vera sostanza: Egli sfugge a tutte le categorie e alla stessa distinzione di materia e forma. Dall'essere necessario nasce:

- il 1° Intelletto e da questo:
- l'Intelletto agente che fa da tramite fra
 - l'intelletto in potenza (che è proprio dell'anima)
 - e l'intelletto in atto o attivo, che agisce nella doppia direzione:
 - del pensiero
 - e dell'azione.

L'intero meccanismo della conoscenza è quindi frutto dell'azione dell'intelletto agente che, non solo può condurre l'uomo alla sapienza, ma facendo leva sullo spirito, tramite l'intelletto in potenza, può fare dell'uomo un illuminato, un veggente e un profeta.

Il quadro che segue chiarisce meglio il concetto.



¹ Elementi desunti da: Abbagnano, Vol.I, pag.462-464 e da Islamologia, pag.698-699; Storia della Filosofia islamica, pag.170-174.

AL-RÁZÍ

Nato in Persia a Ray (vicino a Teheran) nel 864 d.C. e morto a Ray a Bagdàd nel 923 o 932 d.C.

Famoso alchimista, medico e filosofo persiano. Secondo lo storico spagnolo Ibn Sa'id, contemporaneo di Avicenna, fu neopitagorico e non neoaristotelico.

Egli ammise cinque principi eterni: il creatore (o Demiurgo), l'anima universale, la materia prima, il tempo e lo spazio, ma negò l'eternità del mondo. Per aiutare l'anima dell'uomo a liberarsi dal carcere umano, il creatore le ha concesso l'intelligenza, che rappresenta l'unico mezzo per liberarsi dai lacci corporei...Quando tutte le anime si saranno liberate avrà fine il mondo e la materia privata dalle sue forme tornerà al suo stadio primitivo. (Qui Rázi esalta la filosofia che, permettendo all'uomo di conseguire la conoscenza, ne fa un uomo libero; questo può essere il senso, in termini attuali, del discorso di Rázi).

Per Rázi le anime umane non redente dalla filosofia errano, dopo la morte, attraverso il mondo: sono loro i demoni che seducono gli uomini con l'orgoglio...

Per quanto riguarda l'etica, al-Rázi affermò che non bisogna colpevolizzare le passioni, ma i loro eccessi; il piacere non è qualcosa di positivo, ma rappresenta lo stato normale quando cessa la perturbazione del dolore; lo scopo del filosofo consiste nel vivere...trattando gli uomini con giustizia e indulgenza. Rázi vuole affermare evidentemente che il piacere consiste nell'assenza della sofferenza prodotta dal dolore, (cioè uno stato di equilibrio e di serenità il cui raggiungimento sia facilitato da una vita vissuta attuando giustizia e indulgenza).

Secondo Rázi tutti gli uomini sono uguali; è impensabile che Dio ne abbia privilegiati alcuni per affidare loro una missione profetica. Perciò i profeti e i fondatori di religione sono solo degli impostori e i loro libri sacri soperchierie con conseguenze disastrose, cioè guerre e massacri scatenati in nome di dogmi e di vane credenze. Questi concetti Rázi li ha esposti in una pubblicazione, a lui attribuita, dal titolo *Leggenda dei tre impostori* che sarebbero, secondo l'autore: Mosè; Gesù e Maometto. (Tutte informazioni tratte da Islamologia, pag.697; Dizionario Sansoni; Filosofia islamica, di Corbin, pag.147 e seg).

AL-GHAZZÁLÍ
(detto anche Algazel)

Teologo - filosofo e mistico persiano (1058-1111 d.C.)

Sua opera maggiore: *Vivificazione delle scienze religiose*. Nell'Islam è ritenuta una delle più eminenti opere in campo religioso, scritta per sottoporre a completa revisione l'atteggiamento islamico in fatto di religione e fare del musulmano un credente in senso elevato.

Elementi essenziali della sua dottrina

a) - Unità di Dio e suo rapporto con l'uomo

“Si può dire che il punto di partenza del suo sistema sia l'unità di Dio, la quale ha quattro gradi:

- *Dio è il solo agente nel mondo, è luce, misericordia, è buono, saggio e bello.*
- *conosce le cose particolari ed è occulto perché è troppo manifesto.*
- *l'amore fra Lui e l'uomo è reciproco, perciò il colmo del godimento di quest'ultimo sta nella conoscenza di Dio e nella contemplazione sua nell'aldilà.*
- *l'uomo nella sua essenza, nei suoi attributi e nei suoi atti è l'immagine di Dio, è il microcosmo, cosicché conoscendo se stesso egli conosce Dio. (Il Macrocosmo)*

L'uomo nasce nella religione naturale, nella disposizione alla fede, atto a credere, e soltanto i suoi genitori cioè la sua educazione fanno di lui un cristiano, un giudeo o un musulmano. L'uomo è un essere divino per natura, straniero nel mondo corporale, e la sua discesa nel mondo è stata la conseguenza del peccato di Adamo. Ma il ritorno al bene è inevitabile, poiché egli consta di due nature, divina e demoniaca; egli sta fra gli angeli e gli animali”. (Dizionario Sansoni)

b) - Onnipotenza di Dio

Dio è Onnipotente ed è la causa unica di ogni effetto. Così Ghazzálí nega che vi sia un legame fisso fra cause ed effetti, perché l'effetto c'è solo se Dio lo vuole e lo permette; fa l'esempio del fuoco: **“il fuoco che è qualcosa di inanimato, non può esplicitare alcuna azione. Per quale motivo dovrebbe considerarsi attivo? I filosofi non hanno altra ragione di questa affermazione se non la testimonianza che all'avvicinarsi del fuoco sopravviene la combustione. Ma questa testimonianza implica soltanto che la combustione sopravviene insieme col fuoco, non che essa proviene dal fuoco; non esclude perciò che ci sia altra causa al di fuori di esso.”** *Quest'altra causa, la sola vera causa è Dio. (Abbagnano, vol.I, pag.472)*

c) - L'anima:

Si divide in: vegetativa, animale e razionale. Se si lascia avvincere dalle passioni volge l'uomo al male. Se è attratta dallo spirito volge l'uomo al bene. Essa proviene direttamente da Dio, è il soffio nell'uomo del divino.

d) - Il mondo:

Il mondo è tutto ciò che è in Esso è solo un immagine del mondo spirituale, che è la vera realtà.

e) - Il misticismo:

Chi purifica il cuore da ogni cosa che non sia Dio è un vero mistico e questa è l'unica via verso Dio. Sostiene però che gli eccessi sono inutili e che la via più giusta è quella moderata.

f) - La filosofia:

“I filosofi si rovinano l'un l'altro per la debolezza interna e le contraddizioni dei loro sistemi” (Islamologia, pag.462)

g) - La religione:

Algazel ritiene che il rituale meramente formalistico non basti a soddisfare le aspirazioni di anime elevate. Bisogna che il cuore, il sentimento religioso, entri nella fede, nel culto e nella vita sociale. Le seguenti citazioni gli sono attribuite:

“Prego Allah che mi corregga...che mi sveli la verità e mi permetta di seguirla, che mi mostri l'errore e non mi lasci cadere in esso; che mi ponga fra gli eletti, i ben guidati...che Egli purifica da ogni macchia, perché nulla rimanga in essi se non Lui...” (Islamologia, pag.462)

“Il cuore, non il corpo, è quello che ci serve per avvicinarci ad Allah (Dio); il cuore, dico, e non il pezzo di carne percepibile dai sensi, ma qualcosa dei segreti divini che i sensi non possono percepire” (Islamologia, pag.464)

h) - I dogmi:

Li accetta e cerca di usare la dialettica per confermarli. Ma ammette che vi sono dogmi non comprensibili alla ragione.

i) - Il Corano:

I passi astrusi non vanno presi in senso letterale, perché hanno spesso significati allegorici. Circa i piaceri del paradiso, così come sono precisati nel Corano, afferma che il loro significato può essere inteso sia in senso letterale, sia in senso simbolico.

l) - Cristianesimo:

In un suo libro di polemica contro i cristiani egli confuta, sia pure in termini cortesi, la divinità di Gesù; a questo fine l'autore prende come punto di partenza le esplicite dichiarazioni dei Vangeli (Filosofia islamica, pag.192)

m) - La conoscenza:

Ghazali ha affrontato questo tema in tutta la sua ampiezza...Quando egli parla della vera conoscenza, le sue parole hanno il timbro della testimonianza personale.

Egli dichiara:

“La vera conoscenza è quella grazie alla quale la cosa conosciuta si rivela completamente allo spirito, in modo tale, che nessun dubbio possa sussistere a suo riguardo e che nessun errore possa oscurarla. A questo grado di certezza il cuore non soltanto non potrebbe ammettere il dubbio, ma neppure supportarlo. Ogni conoscenza che non comporti questo grado di certezza è una conoscenza incompleta, soggetta all’errore...Egli spiega questo svelamento come la presa di possesso dell’anima pensante della realtà essenziale delle cose, spogliate della loro forma materiale...Quanto all’oggetto conosciuto, è l’essenza stessa delle cose che si riflette nello specchio dell’anima...L’anima pensante è il centro dell’irradiazione dell’Anima Universale. Da quest’ultima essa riceve le forme intelligibili. Essa contiene in potenza tutte le conoscenze, come il seme contiene in potenza...la pianta e il suo modo di essere”. (Henry Corbin, Storia della Filosofia Islamica, Adelphi Milano, pag.190-191)

AVICENNA

(ibn Sina)

Nato a Bukhara (regione dell'Uzbekistan a Nord della Persia) nel 980 d.C. e morto in Persia a Hamadan nel 1037 d.C.

Filosofo e medico. Ha scritto oltre 200 opere, ma solo 130 sono considerate autentiche, fra le quali primeggia il *Canone della Medicina* contenente tutto il sapere medico del suo tempo. Eminentissimi sono anche i suoi studi di metafisica, che considera scienza primaria. I suoi maestri furono Aristotele, Plotino e Fárábí.

Data la grande personalità di questo filosofo, ritengo utile darne alcune notizie biografiche:

“La città di Bukhara dove Avicenna è nato poteva considerarsi “il centro più fecondo della cultura persiana, il fulcro spirituale di tutto l'Islam orientale.” (I Persiani, pag.127)

“Avicenna fu un giovane prodigio”. *All'età di dieci anni conosceva a memoria il Corano. A quindici aveva già steso i suoi primi studi teologici...A diciotto anni i suoi studi erano conclusi ed era un medico già talmente stimato che i dignitari di corte lo chiamarono al letto dell'Emiro infermo. Il giovane riuscì a guarire il paziente. Il 18 giugno del 1037 morì ad Hanadan.*” (ivi, pag.133)

“L'Enciclopedia Il Canone medico venne adottata in tutte le università del mondo islamico. In quell'opera veniva affrontata la patologia e la cura di tutte le malattie allora note...egli fu il primo a formulare la tesi della contagiosità della tubercolosi. Comprese anche che diverse malattie venivano trasportate da agenti patogeni presenti nell'acqua. A partire dal XIII secolo Il Canone medico entrò come libro di testo nelle università italiane e dell'impero e vi rimase in adozione fino al XVII secolo.”

“C'è una scoperta fondamentale nell'opera medica di Avicenna...ed è la sua teoria sulla psicosomatica...In questo tema Avicenna anticipò nei suoi tratti fondamentali la teoria dell'inconscio di Freud.” (ivi, pag.134)

LA DOTTRINA

L'Essere necessario e l'essere possibile

Ciò che esiste di fatto, ma che di per sé potrebbe anche non esistere, è chiamato da Avicenna “**Ente possibile**”: si tratta dell'essere che non ha in sé la ragione del proprio esistere, ma che la trova in una causa che lo ha posto in essere. Distinto dall'ente possibile è l'essere che esiste di fatto e di diritto o “**essere necessario**”, l'essere cioè che non può non essere, perché ha in se stesso la ragione del suo esistere. È questa una distinzione fondamentale perché separa il mondo da Dio: l'uno soltanto

possibile, la cui esistenza attuale è contingente, l'altro necessario; il primo dipendente, il secondo indipendente :

“L'essere necessario - scrive Avicenna - è soltanto uno ed esso prende il grado di primo principio e di causa prima. È evidente che l'ente necessario è numericamente uno ed è chiaro che tutto ciò che si trova fuori della sua essenza...è soltanto possibile in relazione alla sua esistenza e perciò è causato. Questa è la ragione per cui nella catena delle cose causate si giunge all'ente necessario.” (Reale Antiseri, Vol. I, pag.407)

Dio

Non lo considera, come fece Aristotele “Primo Motore”, ma “Causa Prima” perché considera la definizione aristotelica riduttiva. Lo considera “essere necessario” e perfetto. Direttamente non è però creatore, ma opera tramite emanazione di una serie di “intelligenze”, precisamente dieci.

La creazione

Il mondo è eterno anzi coeterno con Dio, perché essendo Dio eterno ed essendo quello di creatore un attributo eterno, la sua creazione non può essere che eterna. Dio genera non da un atto di libera volontà ma come conseguenza della “necessità” del suo essere una Prima Intelligenza, dalla quale provengono, una dall'altra, altre nove intelligenze. Da ciascuna originano le varie sfere celesti delle quali sono le forze motrici e dall'ultima, la decima, chiamata “intelligenza o intelletto agente”, derivano le anime umane e le forme corporee degli altri esseri viventi.

L'anima dell'uomo

Essa è immortale. Dice Avicenna:

“Quando l'anima si sarà separata dal corpo, la continuità che la unisce con l'Essere che la perfeziona e da cui essa dipende, non sarà soppressa. L'unione continua con la realtà da cui essa deriva la sua perfezione (o imperfezione) e da cui dipende, metterà l'anima al sicuro da ogni corruzione...L'anima dunque rimane dopo la morte del corpo immortale...” (Abbagnano Vol.I, pag.470)

“Quindi l'anima dopo la morte, gusterà la gioia della conoscenza secondo la preparazione che essa avrà acquisito sulla terra...Se essa non vi è preparata, il suo castigo sarà di esserne privata. Se ella è altamente ricompensata (forse intende dire: degna di essere ricompensata) conoscerà l'Essere necessario...” (Dizionario Sansoni)

Giudizio Universale e Resurrezione, Paradiso e Inferno

“Egli non credeva ad una resurrezione corporale nel giorno del giudizio universale, come neppure alle gioie materiali del paradiso, con belle donne e giardini idilliaci. Allo stesso modo negava che nell'inferno i peccatori subissero pene corporali. Si trattava piuttosto di due mondi simbolici...La resurrezione doveva essere interpretata come immortalità dello spirito, il paradiso come un'allegoria della

suprema perfezione dell'idea pura e l'inferno invece era uno stato di colpevole soggezione alle paure e ai dolori terreni.” (I Persiani, pag.135)

Unità delle religioni e delle rivelazioni

“Egli era fermamente convinto che i profeti e i filosofi del passato non avessero rivelato verità fra loro contrastanti, ma soltanto diverse forme di rivelazione di un'unica verità molteplice e mai univoca.” (ivi, pag.136)

Persecuzioni

“Gli esegeti del Corano, di indirizzo conservatore, condannarono la teologia di Avicenna, quando egli era ancora in vita. Se infatti l'eretico avesse avuto ragione, allora in futuro qualsiasi filosofo avrebbe potuto interpretare il Corano secondo il proprio arbitrio, derivando dalla allegoricità della parola divina sempre nuove verità. La teologia rischiava così di entrare in una dinamica interpretativa ed ogni dogma sarebbe stato discutibile, analizzabile, plurisignificante...” (I Persiani, pag.136)

AVERROÉ

(ibn Rushd)

Illustre filosofo, medico e giurista della Spagna musulmana, nato a Cordova (Spagna) nel 1126 e morto in Marocco nel 1198.

Brevi cenni storici: discendente da famiglia di giuristi fu giudice a Siviglia e a Cordova, dove esercitò anche la medicina, ma soprattutto si dedicò alla filosofia e fu uno dei maggiori traduttori e commentatori di Aristotele. Nel 1195 fu giudicato e condannato come eretico all'esilio. Dopo la morte, avvenuta in Marocco, la sua salma fu trasportata a Cordova.

LA DOTTRINA

Filosofia e religione

La filosofia è per coloro che sanno usare la ragione, e la religione è per i semplici. Non dovrebbe comunque esservi disaccordo, ma se ci dovesse essere la verità è comunque dalla parte della filosofia.

“Averroè parte dal principio che non deve esserci contrasto fra la verità filosofica e quella religiosa; non c'è ragione di conflitto, perché le dottrine della religione sono espressione simbolica delle verità filosofiche” (Islamologia, pag.704)

“...le divergenze tra le opinioni dei filosofi e quelle dei teologi sono da ricondurre a differenze di interpretazione, più che a un'effettiva diversità di principi essenziali, dagli uni negati e dagli altri difesi. In queste divergenze occorre stare dalla parte dei filosofi, giacché costoro, servendosi della ragione, non fanno che attenersi al diritto tutelato dalla stessa religione. Se è vero che filosofia e religione insegnano il vero, non può essere sostanziale il disaccordo fra loro. Nel caso di contrasti, occorre allora interpretare il testo religioso nel senso richiesto dalla ragione, perché una sola è la verità, quella della filosofia. Non esiste quindi una doppia verità. Esiste solo la verità della ragione e le verità religiose esposte nel Corano sono simboli imperfetti e da interpretare, proposti alla mentalità di semplici e ignoranti, della unica verità che la filosofia enuclea e rigorizza.” (Reale Antiseri, Vol. I, pag.409)

Vi è unità nelle rivelazioni ebraica, cristiana e islamica, ma fra i relativi libri sacri la superiorità è da parte del Corano.

“La religione è identica...con la rivelazione contenuta nei libri sacri degli ebrei, cristiani e musulmani. (Ma) per lui musulmano, la religione perfetta non è altro che il Corano che deve esse concepito come una specie di libro di testo di scuola per istruire l'umanità intera (perché) la missione educatrice del Corano è esposta con un linguaggio e uno stile tali da essere efficaci presso tutti gli uomini.” (Dizionario Sansoni)

Secondo Averroè nella religione bisogna distinguere ciò che è rappresentazione, che viene colta dalle anime semplici, e ciò che può essere colto solo mediante la dialettica; comunque l'obbligo di accettare il Corano è universale da parte degli uni e da parte degli altri.

“L'obbligo di accettare il Corano è universale; perciò coloro che ne sono capaci hanno il dovere religioso di coltivare la filosofia e la scienza seguendo le “suggerzioni” ed “esortazioni” coraniche. Rispetto al testo coranico essi devono comportarsi come “critici letterari”, rigettare il senso letterale delle parole e ricavare l'idea celata sotto le figure e i simboli... gli altri uomini devono invece attenersi al senso letterale delle parole rivelate.” (Dizionario Sansoni)

La creazione fisica

La creazione, afferma Averroè, è eterna come Dio, perché essendo Dio creatore per necessità, non può che avere sempre creato, come sempre creerà, però non regge e non governa e non si interessa delle cose individuali.

“Dio non ha nulla fuori di sè, se si toglie il mondo stesso e non può ricavare dall'esterno il movente della creazione... Inoltre se la creazione presuppone una scelta divina, questa scelta deve essere continua ed eterna, a meno che non intervenga un ostacolo... ma non si può parlare di un ostacolo a Dio (quindi) la scelta di Dio deve essere eterna e continua e non si può parlare di un inizio del mondo.” (Abbagnano, Vol.I, pag.480)

Dio è creatore ma non si intromette nelle cose del mondo

“Dio non conosce le cose individuali così non le regge nè governa... le nostre azioni dipendono in parte dal nostro libero arbitrio, ma... esse non possono sfuggire al determinismo dell'ordine cosmico. La volontà umana è sì... un agente libero; ma essa esplica la sua azione nel mondo, che è regolato dall'ordine necessario di Dio. Il rapporto della volontà (umana) con le cause esterne è determinato dalle leggi naturali. Perciò il Corano parla di una infallibile predestinazione dell'uomo”. (ivi, pag.481)

Anima e Intelletto

a) L'intelletto per Averroè non è nell'anima, quindi l'anima umana non è immortale

Averroè è d'accordo con Aristotele che l'intelletto potenziale, (o materiale o possibile) può passare all'atto, cioè svolgere le sue funzioni solo se illuminato dall'intelletto attivo o agente. Ma, a differenza di Aristotele, che pone l'intelletto nelle sue varie espressioni e forme nell'anima, come suoi attributi o potenzialità - il che porta alla conseguenza, che ogni individuo ha il suo intelletto diverso dagli altri e al fatto che l'anima che di per sè sarebbe corruttibile, diventa incorruttibile e immortale - Averroè sostiene che l'intelletto non è individuale, ma universale e quindi è unico. L'anima solo per riflesso parteciperebbe all'azione del pensiero, tramite la sua fantasia e la capacità di accogliere immagini e sensazioni, ma tutto ciò non la renderebbe immortale. Questa

concezione di Averroè si discosta anche da quella di Alessandro di Afrodisia¹ pure egli commentatore di Aristotele, che pone l'intelletto in potenza nell'anima, ma afferma che la sua capacità di passare in atto deriva dall'intelletto agente che è in Dio. (Riassunto mio di concetti estrapolati dai vari testi consultati).

b) Fine della vita è la conoscenza

“La scienza è l'unica via della beatitudine umana: una beatitudine la quale si raggiunge in questa vita, mediante la pura ricerca speculativa, giacché non c'è una continuazione della vita umana dopo la morte.” (ivi, pag.479)

c) Solo l'intelletto pratico è universale, quello speculativo è solo di alcuni

Anche in questo concetto Averroè dissente da Aristotele o male interpreta il suo pensiero² affermando, come dice Abbagnano che:

“L'intelletto pratico è comune a tutti gli uomini, tutti lo posseggono, chi più e chi meno; l'intelletto speculativo è una facoltà divina, che si trova solo negli uomini eccezionali...” (ivi)

Corbin così esprime questo concetto:

“... l'individuo, in quanto tale, non possiede che una disposizione a ricevere gli intelligibili, disposizione che cesserà con l'esistenza del corpo... L'individuale viene così a identificarsi con il corruttibile e l'immortalità non può essere che generica (penso che Corbin intendesse dire generale, universale). Tutto quello che si può dire è che esiste qualche cosa di eterno nell'individuo, ma che ciò che vi è in esso di eternizzabile, appartiene totalmente all'intelletto agente (o attivo), non all'individuo”. (Filosofia islamica, pag.255)

Secondo il gesuita Pareja, “Averroè avrebbe anche affermato che una conclusione accettabile sull'argomento dell'immortalità dell'anima o meno non si può raggiungere tramite dissertazioni filosofiche, ma che bisogna attingere alla Rivelazione.” (Islamologia, pag.705) (Mio riassunto di concetti espressi da Pareja)

Come conclusione può essere utile al lettore quanto dice Abbagnano:

“Da questa dottrina scaturisce una serie di conseguenze paradossali... In primo luogo l'intelletto materiale è unico in tutti gli individui. In secondo luogo, all'intelletto materiale non può accadere qualche volta di intendere e qualche volta no... Solo rispetto ad un determinato individuo (ma) non rispetto alla specie umana, per es. può accadere che Socrate o Platone qualche volta intendano il concetto di cavallo e qualche volta no, ma nell'intera specie umana l'intelletto intende sempre questo concetto...” (Abbagnano, vol. I, pag.479)

¹ Alessandro di Afrodisia: maestro di filosofia aristotelica (III d.C.) “identificò l'intelletto attivo, universale e incorruttibile con Dio, distaccandolo nettamente dall'intelletto individuale umano.” (Dizionario Rizzoli). Come conseguenza, poiché Aristotele, secondo la interpretazione di Alessandro, riconosceva l'anima immortale come conseguenza dell'immortalità dell'intelletto agente che considerava unito o espressione dell'anima, per Alessandro l'anima era immortale.

² Vedi Tommaso d'Aquino: Cap. “Anima e Intelletto”, comma 7°.

PARTE I

3° PERIODO

PARTE I**3°Periodo**

Dalla metà circa del secondo millennio (D.C.) alla metà circa del secolo XIX

AUTORI PRESENTATI

Bruno	Vico
Hobbes	Swedemborg
Galilei	Voltaire
Descartes	Rousseau
Pascal	Kant
Spinoza	Lessing
Locke	Heghel
Leibniz	Schopenhauer

Benché il pensiero di ogni autore esprima chiaramente la corrente a cui appartiene, per le più importanti di esse sono state esposte sinteticamente le loro essenziali caratteristiche.

IL RINASCIMENTO

È una delle grandi svolte dell'evoluzione umana, e lo è in tutti i campi della vita dell'uomo. Dall'albero della cultura e delle attività umane spunta un nuovo possente ramo che mette in ombra tutto ciò che è stato il medioevo. Lo sviluppo di questo ramo riprende al suo inizio tutto ciò che la mente umana ha prodotto nel passato, risalendo fino a Platone e ad Aristotele, ne mette in evidenza il nocciolo di pensiero che diviene poi il seme di un nuovo albero che, nella sua evoluzione, apre la strada alla filosofia moderna con l'avvento dell'illuminismo prima, del positivismo poi, indi dell'idealismo e le successive espressioni della cultura moderna.

“Dal rinascimento dell'antichità... nasce... lo spirito che, rompendo definitivamente con quello medioevale, apre l'età moderna” (Dario e Antiseri, Vol. II, pag.11)

“A partire dalla seconda metà del secolo XIV... è cominciata un'epoca nuova che costituisce una rottura radicale con il mondo medioevale... la rinascita è (anche) un riappropriarsi di capacità (ricerca e ragione) che gli antichi avevano...” (Abbagnano, Vol. II, pag.3)

E Russel :

“Per l'uomo medioevale il mondo era statico, e bene ordinato, delimitato... (cio) viene bruscamente scosso dal rinascimento... si determina una grande fiducia... nella scienza... la chiesa tenta di... (difendersi e Giordano Bruno ed altri finiscono sul rogo)” (Russel, *La Saggezza dell'Occidente*, Longanesi, pag.73)

GIORDANO BRUNO

Nato a Nola (Napoli) nel 1548

Deceduto nel 1600 (bruciato sul rogo dall'Inquisizione)

Opere Consultate:

- Giordano Bruno, *Dialoghi Italiani*, a cura di Giovanni Gentile e Giovanni Aquilecchia, Firenze, Sansoni, 1958 (Sigla: Dialoghi)

- Giordano Bruno e Tommaso Campanella, *Scritti Scelti*, a cura di Luigi Firpo - Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1968) (Sigla: Scritti scelti)

- Giordano Bruno, *De Magia - De Vinculis*, a cura di Albano Biondi, Pordenone, Ediz. Biblioteca dell'immagine, 1986 (Sigla: Magia)

Come si può definire:

Moralista severo, e coraggioso fustigatore dei costumi. Credente in Dio e religioso nell'essenza, ma al di fuori delle religioni dogmatiche tradizionali. Convinto assertore della onnipresenza universale di Dio. Nostalgico della mistica delle religioni orientali pre-cristiane. Appassionato della magia. Assertore del concetto - prima che Galilei lo confermasse con le sue osservazioni e conclusioni sperimentali - che la terra non è il centro dell'universo, e quello consequenziale della terra ruotante intorno al sole e non viceversa. Profeta di una futura umanità (futura rispetto al suo tempo) priva assolutamente di valori, ma purificata da severi interventi punitivi divini (profezia mi pare in via di compimento).

Come è stato definito:

"Bruno è certamente uno dei filosofi più difficili da intendere e, nell'ambito della filosofia rinascimentale, certamente il più complesso. Di qui le diversissime esegesi che di lui sono state proposte... Con la sua visione vitalistica e magica, non è un pensatore moderno..., perché i suoi interessi erano... magico-religiosi..." (Reale e Antiseri, Vol. II, pag.124)

"Giordano Bruno ritorna al neoplatonismo e alla magia... Egli ritiene che lo sviluppo storico della verità, sia un rinascere... della verità antica e si rifa di preferenza, al di là di Aristotele e Platone, ai Presocratici, nei quali può ritrovare un più schietto e immediato interesse per la natura. E in realtà la natura è il termine della religiosità e del filosofare di Bruno... Bruno porta la sua indagine sul mondo naturale e rinuncia ad ogni speculazione teologica..." (Abbagnano, Vol. II, pag.136)

"Bruno non concepisce alcuna forma di religione intesa come culto formale e come complesso di credenze rivelate; la sua religione è l'aspirazione razionale al divino che il filosofo porta in sé, l'attivo amore per l'eterno, che lo spinge a cercare Dio nell'universo... La sua prosa, qualche volta volgare, ora secca e incisiva, ora aperta e riposante, ma tanto spesso gravata da copiose reminiscenze erudite, o ostentamente dialettale e plebea, o ricorrente in un giro vizioso di reiterazioni

stucchevoli, di equivalenti giustapposto in oziosa cantilena...Si compiace di esuberanze verbali, di rigoglii strabocchevoli, di immagini concettose e stravaganti..." (Scritti scelti, introduzione, pag.12-13-24)

La condanna a morte e il rogo

Penso non stupisca il lettore se inizio dalla sua morte, perché è proprio questa, da Bruno affrontata con coraggio e serenità, senza venir meno ai suoi ideali (sbagliati o giusti che siano), che dà un senso alla sua vita.

*"Il 27 di Febbraio del 1593, Bruno, denunciato dal patrizio veneto G. Mocenigo, del quale era ospite per insegnargli l'arte della memoria e altri segreti, viene rinchiuso nel palazzo del S. Uffizio presso il Vaticano donde non uscirà che otto anni dopo per salire sul rogo...L'8 febbraio 1600, condotto per l'ultima volta davanti ai giudici, egli ascolta la lettura pubblica della sentenza, che condanna lui alla pena capitale, i suoi libri al fuoco e all'Indice. Impavido risponde: **'Forse avete più timore voi nel pronunciare la mia sentenza, che io nel riceverla.'**"*

Il 17 febbraio, chiusa la lingua in una morsa di legno per impedirgli di bestemmiare, è condotto in Campo dei Fiori, spogliato nudo, legato a un palo e arso vivo." (ivi, pag.32 e 35)

Lo stile di Bruno

A conferma ed esempio di quanto affermato da Firpo, ecco alcune righe di Bruno, tratte da uno dei dialoghi, il *Filoteo*:

"Vedrai che né in questo la nostra cena è dissimile a qualunqu'altra esser possa. Come dunque là, nel più bel del mangiare, o ti scotta qualche troppo caldo boccone, di maniera che bisogna cacciarlo de bel nuovo fuori, o piangendo e lagrimando mandarlo vagheggiando per il palato sin tanto che se gli possa donar quella maladetta spinta per il gargazuolo al basso; ovvero ti si stupefà qualche dente, o te s'intercepe la lingua che viene a rompere e incalcinarsi tra gli denti per farti regittar tutto il boccone, o qualche pelo o capello del cuoco ti s'inveschia nel palato per farti presso che vomire, o te s'arresta qualche aresta di pesce ne la canna a farti suavemente tussire, o qualche ossetto te s'attraversa ne la gola per metterti in pericolo di soffocare; cossì nella nostra cena, per nostra e comun disgrazia, vi si son trovate cose corrispondenti e proporzionali a quelle. Il che tutto avviene per il peccato dell'antico protoplaste Adamo per cui la perversa natura umana è condannata ad aver sempre i disgusti gionti ai gusti." (Dialoghi, De La Causa, Principio e Uno, pag.198)

LA COSMOLOGIA

Sintesi del pensiero cosmologico di Bruno

La concezione cosmologica di Bruno è bene espressa in questa dichiarazione che egli fa di fronte ai giudici dell'Inquisizione veneta:

“Io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potenza, perché io stimavo cosa indegna della divina bontà e potenza che, possendo produr, oltre questo mondo, un altro ed altri infiniti, producesse un mondo finito. Sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo de la Terra; la quale con Pitagora intendo un astro, simile al quale è la Luna, altri pianeti e altre stelle, le quali sono infinite; e che tutti questi corpi sono mondi e senza numero, li quali costituiscono poi, la università infinita in uno spazio infinito; e questo se chiama universo infinito, nel quale sono mondi innumerabili. Di sorte che è doppia sorte de infinitude de grandezza dell’universo e de moltitudine di mondi, onde indirettamente s’intende essere repugnata la verità secondo la fede. Di più, in questo universo metto una Provvidenza universal, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e sta nella sua perfezione; e la intendo in due maniere, l’una nel modo con cui è presente l’anima nel corpo, tutta in tutto e tutta in qual si voglia parte, e questo chiamo natura, ombra e vestigio della divinità; l’altra nel mondo ineffabile, con quale Iddio, per essenza, presenza e potenza è in tutto e sopra tutto, non come parte, non come anima, ma in modo inesplicabile. (Scritti scelti, Introduzione di Firpo, pag.19)

E nel suo scritto *De L’infinito, Universo e Mondi* sviluppa e rafforza, nei passi che ho scelto, tale sua concezione e lo fa attraverso il dialogo di tipo platonico.

Coi sensi non può cogliersi l’infinito, ma solo con l’intelletto

“Non è senso che vegga l’infinito, non è senso da cui si richieda questa conchiusione; perché l’infinito non può essere oggetto del senso, e però chi dimanda di conoscere questo per via di senso, è simile a colui che volesse veder con gli occhi la sustanza e l’essenza.” (Dialoghi, De L’Infinito, universo e mondi, dialogo primo, pag.369)

“...onde la verità, come da un debile principio, è da gli sensi in picciola parte, ma non è nelli sensi” e a domanda di Elpino **“da dove dunque?”** Filoteo risponde:

“Ne l’oggetto sensibile come in uno specchio, nella ragione per modo di argumentazione e discorso, nell’intelletto per modo di principio o di conclusione, nella mente in forma viva e propria...”

Bruno dopo avere provato con una serie di ragionamenti l’errore di Aristotele, conclude che l’universo, pur essendo composto di parti finite è nel suo intero essere, infinito.

“Io dico l’universo tutto infinito, perché non ha margine, termino, né superficie; dico l’universo non essere totalmente infinito, perché ciascuna parte che di quello possiamo prendere, è finita, e de mondi innumerabili che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perché da sé esclude ogni termine ed ogni suo attributo è uno ed infinito; e dico Dio totalmente infinito, perché tutto lui è in tutto il mondo, ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario dell’infinità de l’universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti (se pur, referendosi all’infinito, possono esser chiamate parti) che noi possiamo comprendere in quello.” (ivi, pag.382)

L’infinitezza dell’universo deriva da due fatti; 1) che deve essere tale per potere contenere infiniti mondi, 2) perché Dio avrebbe dovuto limitare la sua potenza nel farlo solo finito.

“...dopo aver detto l’universo deve essere infinito per la capacità ed attitudine del spacio infinito, e per la possibilità e convenienza dell’essere di innumerevoli mondi, come questo; resta ora provarlo e dalle circostanze dell’efficiente che deve averlo prodotto tale, o, per parlar meglio, produrlo sempre tale, e dalla condizione del modo nostro de intendere...Perché vogliamo o possiamo noi pensare che la divina efficacia sia ociosa? Perché vogliamo dire che la divina bontà la quale si può comunicare alle cose infinite e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa ed astregersi in niente, visto che ogni cosa finita, al riguardo de l’infinito, è niente?” (ivi, pag.380)

L’universo è uno spazio infinito con innumerevoli astri e mondi.

“Uno dunque è il cielo, il spacio immenso, il seno, il continente universale, l’etera regione per la quale il tutto discorre e si muove. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono, ed infiniti raggionevolmente si argumentano. L’universo immenso ed infinito è il composto che risulta da tal spacio e tanti compresi corpi.” (ivi, dialogo III, pag.433)

La terra non è il centro dell’Universo, come invece aveva ritenuto Aristotele, concetto di cui la Chiesa aveva fatto perno della sua dottrina.

“Noi che siamo in terra, diciamo la terra esser nel mezzo, e tutti i filosofi moderni e antichi, sieno di qualsivoglia setta, diranno questa esser in mezzo...Come coloro che sono nella luna (Bruno ne fa una supposizione puramente teorica), s’intendono aver circa (cioè avere intorno a sé) questa terra, il sole ed altre e altre stelle, che sono circa il mezzo ed il termine degli propri semidiametri del proprio orizzonte; così non è più centro, la terra, che qualsivoglia altro corpo mondano, e non son più certi determinati poli alla terra che la terra sia un certo e determinato polo a qualch’altro punto dell’etere e spacio mondano e similmente de tutti gli altri corpi: li quali medesimi, per diversi riguardi tutti son centri e punti di circonferenza e poli e zenithi...La TERRA DUNQUE NON É ASSOLUTAMENTE IN MEZZO DE L’UNIVERSO, ma al riguardo di questa nostra reggione. (ivi, dialogo II, pag.406) (Vedi commento n° 1 alla fine dell’autore)

Bruno insiste sullo stesso concetto, con maggiore energia:

“Struggasi l’esser unico e propriamente centro a questa terra. Togli via di quella quinta essenza l’ignobil fede. Donane la scienza di pare composizione di questo astro nostro e mondo come quella di quanti altri astri e mondi possiamo vedere...Mostra la consistenza de gli altri mondi nell’etere, tal quale è questo...” (ivi, dialogo V, pag.536)

La terra gira intorno al sole.

“...benché un particolare mondo si muova verso e circa l’altro, COME LA TERRA AL SOLE E CIRCA IL SOLE, nientedimeno al rispetto dell’universo nulla si muove verso né circa quello, ma in quello” (intende dire che i movimenti dei vari astri non sono degli uni verso gli altri, ma avvengono nello stesso luogo) (ivi, De la Causa, Principio e Uno, dialogo V, pag.326)

E altre terre girano intorno ai loro soli.

“Sono dunque soli innumerabili, sono terre infinite, che similmente circuiscono quei soli, come veggiamo questi sette (i pianeti allora noti) circuire questo sole a noi vicino?” (ivi, De l’Infinito, Universo e Mondi, dialogo III, pag.436)

E tanto più lontani sono dai loro soli tanto più percorrono spazio.

“...quanto più (i vari mondi) sono lontani, fanno tanto maggior circoli; quanto più gran circolo fanno, tanto più tardi si muovono circa (cioè intorno) il sole; quanto più si muovono tardi, tanto più resistano a gli caldi ed infocati raggi di quello.” (ivi, pag.437) (Vedi commento n° 2 alla fine dell'autore)

Non sono i vari motori, come diceva Aristotele, che muovono le varie sfere celesti, ma l’Anima Universale¹

“Per la risoluzione di quel che cercate, dovete avvertire prima che, essendo l’universo infinito ed immobile, non bisogna cercare il motore di quello. Secondo che, essendo infiniti gli mondi contenuti in quello, quali sono le terre, li fuochi ed altre specie di corpi chiamati astri, tutti se muovono dal principio interno, che è la propria anima...e però è vano andar investigando il loro motore estrinseco. Terzo che questi corpi mondani si muovono nella eterea regione non affissi o inchiodati in corpo alcuno, più che questa terra, che è un di quelli...” (ivi, dialogo I, pag.389)

L’opinione di Bruno su Copernico (1473-1543)

Benché le nuove ipotesi di Copernico circa l’universo fossero recentissime e non avessero ancora ricevuta la conferma pratica dalle osservazioni compiute da Galileo Galilei, esse avevano già chiaramente influenzato Bruno che così si esprime:

“Lui (Copernico) aveva un grave, elaborato, sollecito e maturo ingegno; uomo che non è inferiore a nessuno astronomo che sii stato avanti lui; uomo che, quanto

¹ Concetto chiaramente plotinico.

al giudizio naturale è stato molto superiore a Tolomeo (II° sec. d.C.) Ipparco (II° sec. a.C.), Eudoxo (IV° sec. a. C.) e tutti gli altri, ch'han camminato appo i vestigi di questi. Al che è divenuto per essersi liberato da alcuni presupposti falsi de la comone e volgar filosofia, non voglio dire cecità. Ma però non se n'è molto allontanato; perché lui, più studioso de la matematica che de la natura, non ha possuto profundar e penetrar sin tanto che potesse a fatto toglier via le radici de inconvenienti e vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficoltà e venesse a liberar e sé ed altri da tante vane inquisizioni e fermar la contemplazione ne le cose costante e certe.”² (ivi, La Cena delle Ceneri, pag.28)

LA METAFISICA

Il primo principio o prima causa non è conoscibile.

“...dalla cognizione di tutte cose dipendenti non possiamo inferire altra notizia del primo principio e causa che per modo men efficace che di vestigio, essendo che il tutto deriva dalla sua volontà o bontà, la quale è principio della sua operazione, da cui procede l'universale effetto. Il che medesimo si può considerare ne le cose artificiali, in tanto che chi vede la statua, non vede il scultore; chi vede il ritratto di Elena, non vede Apelle, ma vede lo effetto de l'operazione che proviene da la bontà de l'ingegno d'Apelle, il che tutto è uno effetto degli accidenti e circostanze de la sustanza di quell'uomo, il quale, quanto al suo essere assoluto, non è conosciuto punto.”

“Ecco dunque, che della divina sustanza, sí per essere infinita sí per essere lontanissima da quelli effetti che sono l'ultimo termine del corso della nostra discorsiva facultade, non possiamo conoscer nulla.” (ivi, De la causa, principio e uno, dialogo II pag.226-227) (Vedi commento n° 3 alla fine dell'autore)

Dio è nello stesso tempo primo principio e prima causa.

“...quando diciamo Dio primo principio e prima causa, intendiamo una medesima cosa con diverse ragioni:...diciamo Dio primo principio, in quanto tutte le cose sono dopo lui...o secondo la natura, o secondo la durazione, o secondo la dignità. Diciamo Dio prima causa in quanto che le cose tutte son da lui distinte come lo effetto da l'efficiente, la cosa prodotta dal produttore. E queste due ragioni son differenti, perché non ogni cosa, che è priore e più degna, è causa di quello ch'è posteriore e men degno; e non ogni cosa che è causa, è priore e più degna di quello che è causato, come è ben chiaro a chi ben discorre. (ivi, pag.229 - 230)

² Fra gli altri allude certamente a Tommaso Campanella (1568-1639) imprigionato nel '600, torturato e condannato nel 1602 dal Santo officio, come eretico, al carcere perpetuo.

Comunque vi è differenza fra principio e causa.

“Benché alle volte l’uno si usurpa per l’altro, nulladimeno, parlando propriamente, non ogni cosa che è principio, è causa, perché il punto è principio della linea, ma non è causa di quella; l’istante è principio dell’operazione; il termine onde è principio del moto e non causa del moto; le premisse son principio dell’argumentazione, non son causa di quella. Però principio è più general termino che causa.

Dunque, strengendo questi doi termini a certe proprie significazioni, secondo la consuetudine di quei che parlano più riformatamente, credo che vogliate che principio sia quello che intrinsecamente concorre alla costituzione della cosa e rimane nell’effetto, come dicono la materia e forma, che rimangono nel composto, o pur gli elementi da’ quali la cosa viene a comporsi e ne’ quali va a risolversi. Causa chiami quella che concorre alla produzione delle cose esteriormente, ed ha l’essere fuor de la composizione, come è l’efficiente e il fine, al qual è ordinata la cosa prodotta. (ivi, pag.230 - 231)

La causa effetrice o ‘fabro’ del mondo è l’Intelletto Universale, di cui l’Anima Universale è la forma³.

“Or, quanto alla causa effetrice, dico l’efficiente fisico universale essere l’intelletto universale, che è la prima e principal facultà de l’anima del mondo, la quale è forma universale di quello.” (ivi, pag.231)

Questo intelletto universale, dice Bruno, è stato chiamato:

- dai pitagorici: **Esagitator de l’universo**
- dai platonici: **‘fabro’ del mondo** (il demiurgo)
- dai maghi: **seminatore**
- da Orfeo: **occhio del mondo**
- da Empedocle: **distintore**
- da Plotino: **padre e progenitore**

e Bruno lo chiama: **artefice interno** e afferma che:

“l’intelletto universale è l’intima, più reale e propria facultà e parte potenziale de l’anima del mondo. Questo è uno medesimo, che empie il tutto, illumina l’universo e indirizza la natura a produrre le sue specie come si conviene; e cossì ha rispetto alla produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie razionali.” (ivi, pag.232 - 233)

ed è lui che:

³ Concetto chiaramente Plotinico

“...impregna la materia di tutte forme e, secondo la ragione e condizioni di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, né ad altro principio che non sa distinguere e ordinare.” (ivi, pag.232)

Tutta la vita non è quindi che la conseguenza dell'energia con cui l'intelletto universale vivifica la materia di tutta la creazione

“L'intelletto universale forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica il stipe; da dentro il stipe caccia i rami; da dentro i rami le formate brance; da dentro queste ispiega le gemme; da dentro forma, figura, intesse, come di nervi, le frondi, gli fiori, gli frutti; e da dentro, a certi tempi, richiama gli suoi umori da le frondi e frutti alle brance, da le brance agli rami, dagli rami al stipe, dal stipe alla radice. Similmente negli animali spiegando il suo lavoro dal seme prima, e dal dentro del cuore a li membri esterni, e da quelli al fine complicando verso il cuore l'esplicate facultadi, fa come già venesse a ringlomerare le già distese fila” (ivi, pag.233)

Quindi tutto vive, perché in tutto vi è spirito.

“Dico dunque, che la tavola come tavola non è animata, né la veste, né il cuoio come cuoio, né il vetro come vetro; ma, come cose naturali e composte, hanno in sé la materia e la forma. Sia pur cosa quanto piccola e minima si voglia, ha in sé parte di sostanza spirituale; la quale, se trova il soggetto disposto, si stende ad esser pianta, ad esser animale, e riceve membri di qualsivoglia corpo che comunemente se dice animato: perché spirito si trova in tutte le cose, e non è minimo corpusculo che non contegna cotal porzione in sé che non inanimi.” (ivi, pag.242)

É dunque lo spirito il principio formale ed eterno.⁴

“Se dunque il spirito, la anima, la vita si ritrova in tutte le cose e, secondo certi gradi, empie tutta la materia; viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma de tutte le cose. L'anima, dunque, del mondo è il principio formale costitutivo de l'universo e di ciò che in quello si contiene. Dico che, se la vita si trova in tutte le cose, l'anima viene ad esser forma di tutte le cose: quella per tutto è presidente alla materia e signoreggia nelli composti, effettua la composizione e consistenza de le parti.” (vedi commento n° 4 alla fine dell'autore)

“E però la persistenza non meno par che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però, secondo la diversità delle disposizioni della materia e secondo la facultà de' principii materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni, ed effettuar diverse facultadi.”

⁴ Anche Hegel (vedi) dirà, tre secoli dopo, che tutto è spirito.

“Dunque le formi esteriori sole si cangiano e si annullano ancora, perché non sono cose ma de le cose, non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze.”

“Dunque abbiamo un principio intrinseco formale, eterno e subsistente.” (ivi, pag.244 - 245)

E per completare il concetto che la materia bruta, come la noi la intendiamo, per Bruno non esiste, perché tutto è impregnato di Dio, (per indicare il quale Bruno usa il termine Giove), aggiunge:

“...Giove empie tutte le cose, inhabita tutte le parti dell’Universo, è centro di ciò che ha l’essere, uno in tutto e per cui uno è tutto, il quale essendo tutte le cose e comprendendo tutto l’essere in sé, viene a far sì che ogni cosa sia in ogni cosa.” (ivi, pag.322)

Essendo Dio, non solo in tutte le cose ma le cose stesse, siamo di fronte a un concetto panteistico.

L’anima dell’uomo.

Poiché tutto è vivificato da questa entità che alternativamente Bruno, chiama Intelletto Universale, Anima Universale, ma anche Dio e Giove, qualche volta distinguendoli, ma spesso considerandoli un’unica realtà, ne deriva che anche l’anima dell’uomo nella sua realtà è una emanazione del divino o addirittura il divino in noi (non diciamo spesso che chi vuole cercare Dio lo deve cercare dentro se stesso?) e Bruno, pur distinguendone le funzioni, afferma che la stessa anima è nelle mosche, nelle ostriche marine, nelle piante e in tutti i corpi viventi.

“Sebasto. Dunque, costantemente vuoi che non sia altro in sustanza l’anima de l’uomo e quella de le bestie? e non differiscano se non in figurazione?”

Onorio. Quella de l’uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trove animata o abbia anima: come non è corpo che non abbia o più o meno vivace - e perfettamente comunicazione di spirito in se stesso. Or cotal spirito, secondo il fato o provvidenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un’altra; e secondo la ragione della diversità di complessioni e membri, viene ad avere diversi gradi e perfezioni d’ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima che era nell’aragna, e vi avea quell’industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma; medesimo, gionto alla proliferazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti.” (ivi, Cabala del Cavallo Pegaso, dialogo II, pag.885)

LA RELIGIONE

La Scrittura non deve sentenziare in campo scientifico.

Come conferma anche Gentile, il pensiero che Bruno esprime, nel passo che segue, anticipa quanto Galileo Galilei scriverà alla Granduchessa madre, Cristina di Lorena, circa trent'anni dopo:

“Smitho. Perché la divina Scrittura (il senso della quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa che procede da intelligenze superiori che non errano) in molti luoghi accenna e suppone il contrario. (di ciò che la scienza afferma)

“Teofilo. Or, quanto a questo, credetemi che, se gli Déi si fossero degnati d'insegnarci la teorica delle cose della natura, come ne han fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io più tosto mi accostarei alla fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto della certezza de mie raggioni e proprii sentimenti. Ma, come chiarissimamente ognuno può vedere, nelli divini libri in servizio del nostro intelletto non si trattano le dimostrazioni e speculazioni circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma, in grazia de la nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le azione morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhii, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profitterebbero i volgari per ritrarse dal male e appigliarse al bene; ma di questo il pensiero lascia a gli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera che, secondo il suo modo de intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale.” (ivi, La cena delle Ceneri, dialogo IV, pag.120)

Bruno esprime sfiducia nelle religioni tradizionali nelle cui Scritture, egli afferma, si può trovare tutto e il contrario di tutto.

“...la medesima Scrittura è in mano di giudei, cristiani e mahumettisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne parturiscono altre innumerevoli contrasissime e differentissime; le quali tutte vi san trovare quel proposito che gli piace e meglio gli vien comodo: non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo di un sì un non, e di un non un sì...” (ivi, pag.126)

Bruno esalta l'Egitto del tempo di Ermete come culla della vera religione e dopo avere stigmatizzato il vuoto religioso del suo tempo, profetizza che vi sarà un ritorno di energie divine. Si serve all'uopo di un dialogo fra Ermete Trimegisto (considerato dagli gnostici il 'logos') e Asclepio (neoplatonico del VI secolo d. C.)

“Non sai, o Asclepio, come l'Egitto sia la imagine del cielo, e per dir meglio, la colonia de tutte cose che si governano ed esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oimè, tempo verrà che apparirà l'Egitto in vano essere stato religioso cultore della divinitade; perché la divinità, remigrando al cielo, lascerà l'Egitto deserto; e questa sedia de divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abbandonata dalla presenza de gli déi, perché vi succederà gente straniera e barbara senza religione, pietà, legge e culto alcuno.”

“Le tenebre si preponeranno alla luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l’empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono.

E credetemi che ancora sarà definita pena capitale a colui che s’applicarà alla religion della mente; perché si troveranno nove giustizie, nuove leggi, nulla si troverà di santo, nulla di religioso: non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniciosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno gli miseri all’audacia di ogni male, come fusse giustizia; donando materia a guerre, rapine, frodi e tutte altre cose contrarie alla anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia ed il disordine e la irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, perché, dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre Dio, governator del mondo, l’omnipotente proveditore, per diluvio d’acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri della sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo all’antico volto.” (ivi, Spaccio de la bestia trionfante, dialogo III, pag.784 - 786) (Vedi commento n°5 alla fine dell'autore)

Il passo che segue evidenzia il disprezzo che Bruno aveva per il clero del suo tempo e non c’è da meravigliarsi, dati i tempi, che sia finito sul rogo.

“Là dove io avevo nobilissimi oracoli, fani ed altari, ora, essendone quelli gittati per terra ed indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi ch’io mi vergogno nominare, perché son peggio che li nostri satiri e fauni ed altri semebestie, anzi più vili che gli crocodilli d’Egitto; perché quelli pure, magicamente guidati, mostravano qualche segno de divinità; ma costoro sono a fatto lettame de la terra. Il che tutto è provenuto per la ingiuria della nostra nemica fortuna, la quale non l’ha eletti ed inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispreggio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrificii e ceremonie, ch’io già per li miei Mercurii ho donate, ordinati, comandati ed instituiti, son cassi ed annullati; ed in vece loro si trovano le più sporche ed indegnissime poltronarie che possa giamai questa cieca altrimente fengere, a fine che, come per noi gli omni doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non ariva più fumo di rosto, fatto in nostro servizio da gli altari; ma se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d’andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E benché alcuni altari fumano d’incenso dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora delle nostre sante istituzioni.” (ivi, dialogo I, pag.588 - 589)

Non aveva però migliore opinione dei filosofi del suo tempo.

“*Elitropio.* A dire il vero, la famiglia de’ filosofi è stimata più vile dalla maggior parte del mondo, che la famiglia de’ cappellani; perché non tanto quelli, assunti da ogni specie di gentaglie, hanno messo il sacerdocio in dispregio, quanto questi, nominati da ogni geno di bestiali, hanno posto la filosofia in vilipendio.

Filoteo. Lodiamo, dunque, nel suo geno l'antiquità, quando tali erano gli filosofi che da quelli si promovevano ad essere legislatori, consiliarii e regi; tali erano consiliarii e regi, che da questo essere s'inalzavano a essere sacerdoti.

A questi tempi la massima parte di sacerdoti son tali, che son spreggiati essi, e per essi son spreggiate le leggi divine; son tali quasi tutti quei che veggiamo filosofi, che essi son vilipesi, e per essi le scienze vegnono vilipese. Oltre che, tra questi la moltitudine de forfanti, come di urtiche, con gli contrari sogni suole dal suo canto ancora opprimere la rara virtù e veritate, la qual si mostra ai rari." (ivi, De la Causa, Principio e Uno, dialogo I, pag.202 - 203)

L'ETICA

Bruno sente fortemente la necessità di un rinnovamento della coscienza dell'uomo e lo esprime con il suo solito stile satirico e incisivo.

“Che passe, che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, perché la vaga aurora del novo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch'è per uscire, che non ne discuopra cossí come siamo immondi. Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti: doviamo interiore - ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile che corporalmente si presenta a gli occhi. Togliamo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa della difformità, la Saetta de la detrazione, l'Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l'adulazione. Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l'impietà, il Boote de l'inconstanza, il Cefeo de la durezza. Lungi da noi il Drago de l'invidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l'Andromeda de la desidia, il Perseo della vana sollecitudine. Scacciamo l'Ofiulco de la maldizione, l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l'impacienza, l'Idra de la concupiscenza. Togliamo da noi il Ceto de l'ingordiggia, l'Orione de la fierrezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l'ignoranza, la Lepre del vano timore. Non ne sia oltre dentro il petto l'Argo-nave de l'avarizia, la Tazza de l'insobrietà, la Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decepzione. Non fia che ne s'avicine il Scorpione de la frode, il Centauro de la animale affezione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio. Con questi caggiano gli Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l'inconsiderazione, il Leone de la Tirannia, l'Aquario de la dissoluzione, la Vergine de l'infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione. Se cossí, o déi, purgaremo la nostra abitazione, se cossí renderemo novo il nostro cielo, nove

saranno le costellazioni ed influssi, nove l'impressioni, nove fortune; perché da questo mondo superiore pende il tutto.” (ivi, dialogo I, pag.610 - 611)

Bruno dedica poi ampio spazio alla esaltazione di alcune virtù che ritiene indispensabili al rinnovo dei costumi del suo tempo, e fra queste esalta:

- la verità: che dichiara “**la cosa più divina di tutte...la quale né per violenza si toglie, né per antichità si corrompe, né per occultazione sminuisce...senza difensore e protettore si difende, ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine...**” (ivi, dialogo II, pag.647)

- la prudenza: che “**ha per damigella la dialettica e per guida la sapienza**” (ivi, pag.648)

- la legge: “**per questa gli principi regnano, e li regni e repubbliche si mantengono...adattandosi alla complessione e costumi di popoli e genti, reprime l'audacia col timore, e fa che la bontade sia sicura fra gli scellerati...Giove l'ha riposta in cielo ed esaltata con questa condizione, che faccia che gli potenti per la loro forza e preminenza non sieno sicuri...Gli ha donato Giove la potenza di legare, la quale consista in questo, che non si faccia tale che incorra dispreggio e indignità, a cui si potrà incontrare, menando gli passi per doi camini, dei quali uno è della iniquità, comandando e proponendo cose ingiuste, l'altro è della difficoltà, proponendo e comandando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste; perciò che due sono le mani per le quali è potente a legare ogni legge, l'uno è della giustizia, l'altra è della possibilità; e di queste l'una è moderata dall'altra, atteso che, quantunque molte cose sono possibili che non sono giuste, niente però è giusto che non sia possibile**” (ivi, pag.652 - 654)

- la giustizia: “**per la catena de gli errori siamo avinti; per la mano della giustizia ne disciogliamo. Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna che la gravità ne inalze. Convertiamoci alla giustizia, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte che non siamo più déi, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi.**”

L'ordine e maniera di far questo riparamento è che prima togliamo da le nostre spalli la grieve soma d'errori che ne trattiene; rinviamo d'avanti gli nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; isgombramo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri che ne aggravano; adattiamoci a demolire le machine di errori ed edifici di perversitate che impediscono la strada ed occupano il camino; cassiamo ed annulliamo, quanto possibil fia, gli trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaia nel tribunal della giustizia verace pentimento di commessi errori. (ivi, dialogo I, pag.610 - 611) (Vedi commento n° 6 alla fine dell'autore)

Fra le cose negative Bruno evidenzia la ricchezza.

“**O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso, perché tu sei quella per cui zoppica il Giudizio, la Legge sta in silenzio, la Prudenza è incarcerata e la Verità è**

depressa, quando ti fai compagna di bugiardi e ignoranti, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri alla violenza, quando resisti alla giustizia. Ed appresso, a chi ti possiede non meno apporti fastidio che giocondità, difformità che bellezza, bruttezza che ornamento; e non sei quella che dai fine a fastidi e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie. Sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvaggia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile; per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima...” (ivi, dialogo II, pag.667)

LA MAGIA

Bruno dopo avere espresso la necessità della ricerca, evidenzia l'importanza della magia, che è divina, naturale e spirituale.

“Però in questo (cioè nella ricerca) bisogna quella sapienza e giudizio...ed uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile, a certi tempi più e a certi tempi meno, quando massima e quando minimamente, viene rivelato al mondo. Il quale abito si chiama ‘Magia’, e questa per quanto versa in principii soprannaturali è divina; e per quanto versa circa la contemplazione della natura e perscrutazione dei suoi segreti è naturale; in quanto che consiste circa le ragioni e atti dell’anima è spirituale e intellettuale...” (ivi, Spaccio de la bestia trionfante, dialogo III, pag.781-782)

e ancora:

“Vadano a basso la turpitudine, la derisione, il dispreggio, la loquacità e l'impostura ed in quella sedia succeda la magia, la profezia, ed ogni divinazione e prognosticazione, dagli affetti giudicata buona e utile.” (ivi, pag.818)

Alcuni commenti interessanti di Albano Biondi:

“L’interesse di Bruno alla magia è, dunque, profondo e articolato: si radica in esperienze d’infanzia, si rafforza con l’adesione convinta, se pur critica, alla tradizione occultistica del Rinascimento.”

“L’impianto teorico della concezione bruniana della magia poggia su due principi semplici: 1) la continuità scalare del reale o scala degli esseri; 2) l’onnipervadenza dell’anima del mondo o spirito universale...”

“Quanto all’anima del mondo, essa è la sigla della totale spiritualizzazione della realtà. È in qualche modo un «sigillo» alla maniera bruniana, anzi «sigillo dei sigilli». Sarebbe necessaria una ricerca semantica sull’uso bruniano dei termini anima/animus/spiritus; e anima mundi/spiritus universi. Ma basta riflettere sulla ricordata «scala degli esseri» per rendersi conto del valore «spirituale» in una filosofia del reale continuo in cui si può giungere sino a postulare l’identità dio/materia.” (Magia, Introduzione pag.XIII - XIV)

I vari significati dei termini: Mago e Magia:

- a) - Mago come sapiente
- b) - Magia naturale: possibilità di compiere cose ammirevoli, come può avvenire nella chimica e nella medicina.
- c) - Magia prestigiatoria: quando ciò che si fa è solo apparenza.
- d) - Magia in senso proprio: quando le cose che si fanno derivano o sono riferite allo spirito o anima esistente nelle cose
- e) - Magia matematica o filosofia occulta: è intermedia fra la magia naturale e quella soprannaturale.
- f) - Magia transnaturale o metafisica: quando si invocano intelligenze esterne e superiori, con preghiere, consacrazioni, incensi, sacrifici, cerimonie indirizzate a dèi, demoni ed eroi...
- g) - Magia meoromantica: per evocare attraverso le stesse entità prima citate, anime di defunti per trarre oracoli, divinare, conoscere cose lontane o future.

Come conseguenza di quanto sopra il termine mago può assumere il significato di: stregone, indovino, profeta. (ivi, pag.5 - 9)

Oltre alle tre distinzioni fatte all'inizio, Bruno ne evidenzia altre tre: magia divina, fisica e matematica.

“...assumiamo generalmente la magia in tre modi: divina, fisica e matematica. La magia del primo e del secondo tipo è necessariamente del genere delle cose buone, anzi ottime, quella del terzo tipo è buona o malvagia, a seconda che i maghi la utilizzino bene o male. Benché questi tre generi concorrano in molte operazioni e soprattutto nelle principali, tuttavia la malvagità, l'idolatria, il delitto e il crimine d'idolatria s'incontrano nel terzo genere, in cui capita di errare e di essere ingannati, e da cui il secondo genere, di per sé buono, può essere tratto ad uso malvagio. Qui, il genere matematico non viene denominato così a partire dalle modalità di matematica così dette comunemente, come geometria, aritmetica, astronomia, ottica, musica ecc., ma a partire da somiglianza e affinità con queste: infatti la magia matematica rinvia alla geometria per le figure e i caratteri, alla musica per gli incanti, all'aritmetica per i numeri e i calcoli, all'astronomia per i tempi ed i moti, all'ottica per i fascini dello sguardo, e in generale a tutti i generi della matematica, perché o media fra l'operazione divina e quella naturale, o partecipa di entrambe, o si distingue da entrambe, così come alcuni medi sono tali per partecipazione dei due estremi, altri invece per la loro esclusione, e sotto questo aspetto, del resto, non si potrebbero proprio dire medi, ma piuttosto definire come un terzo genere, non fra i due, ma fuori di essi.

Dai caratteri elencati è evidente comunque come vi è una magia divina, una magia fisica e un altro tipo di magia, distinta da queste.” (ivi, pag.11-13)

Secondo Bruno vi è una scala gerarchia di entità che intervengono in ogni azione magica, alla cui vetta vi è Dio, o luce, e al cui limite inferiore vi è la materia o oscurità. Questa scala è ascendente e discendente.

“Ma per venire ora a questioni più particolari, i maghi hanno per assioma che in ogni opera bisogna tener d’occhio il fatto che Dio influisce sugli dèi, gli dèi sui corpi celesti o astri, che sono divinità corporee, gli astri sui demoni, che sono curatori e abitatori degli astri (uno dei quali è la terra), i demoni sugli elementi, gli elementi sui composti, i composti sui sensi, i sensi sull’animo, l’animo su tutto l’essere vivente: e questa è la discesa della scala. Ma ecco che l’essere vivente ascende ai sensi attraverso l’animo, ai composti attraverso i sensi, agli elementi attraverso i composti e attraverso questi ai demoni, attraverso i demoni agli astri, attraverso questi ultimi agli dèi incorporei, o di sostanza e corporeità eterea, attraverso questi all’anima del mondo o spirito dell’universo, e infine attraverso questo alla contemplazione dell’unico, semplicissimo, massimo incorporeo, assoluto e sufficiente a se stesso. Così a partire da Dio c’è discesa all’essere vivente attraverso il mondo, e dall’essere vivente ascende attraverso il mondo fino a Dio. Questi è alla sommità della scala, puro atto ed attiva potenza, luce purissima, mentre alla base della scala vi è la materia e le tenebre, pura potenza passiva, che può divenire tutte le cose dal basso, come quegli può fare tutte le cose dall’alto. Fra il gradino più basso ed il più alto vi sono poi specie intermedie, le superiori delle quali partecipano maggiormente della luce, dell’atto e della capacità attiva, mentre le inferiori più delle tenebre, della potenza e della capacità passiva.” (ivi, pag.13)

Bruno dà particolari sul modo in cui gli spiriti possono influenzare i nostri pensieri, e i nostri sensi.

“...a proposito di spiriti, alcuni abitano una materia più spessa, altri una materia più sottile; alcuni consistono in corpi composti, altri in corpi più semplici; e alcuni muovono oggetti dotati di senso, altri oggetti insensibili; sicché le operazioni dell’anima risultano più agevoli per alcuni, più ardue per altri: ora torpide, ora appropriate, ora impossibili. Ancora: alcuni operano più efficacemente in un tipo di operazioni, e atti e piaceri di cui i demoni sono privi, e vice versa. Ai demoni, ad esempio, è più agevole la penetrazione nei corpi, e l’insinuazione dei pensieri, dal momento che sono in grado di convogliare ai nostri sensi interni certe impressioni, in modo tale che ci illudiamo talvolta di pensare da noi stessi le cose che essi suggeriscono.”

“...il demone non ha bisogno neppur d’orecchi, né di voce, né di sussurro, anzi raggiunge direttamente il senso interno, come si è detto. Così non solo insinuano sogni e fanno udire voci e vedere visioni d’ogni genere, ma anche allo stato di veglia inculcano certi pensieri...” (ivi, pag.55)

Vi sono demoni che, secondo Bruno nuocciono agli uomini e che possono essere dominati digiunando. Altri che operano senza alcuna logica, che possono essere espulsi con minacce, altri sono spiriti che conoscono le lingue e le scienze, e infine vi sono gli spiriti buoni, amici degli uomini.

“Non tutti gli spiriti o demoni hanno, rispetto alle cose, conoscenza e disponibilità e capacità di penetrazione uguale: sappiamo infatti che le specie dei demoni sono assai più numerose di quelle delle cose sensibili. Coticché anche fra loro ci sono esseri bruti che nuociono senza ragione, e pur essendo molto al disotto del sapere umano possono tuttavia far danno agli uomini, come le bestie pericolose e i veleni...”

“[Gli antichi] si dichiaravano impotenti a cacciarli, e dicevano che questo genere di demoni può essere controllato e vinto col digiuno ovvero con l’astinenza e con l’orazione ovvero con l’elevazione della mente e con l’energia del senso. E ciò pertiene al livello della medicina, poiché questo greve genere di demoni trova il suo nutrimento e il suo gusto, per così dire, negli uomini dalla più greve e terrestre melancolia: la quale si domanda al medico, che la riduca attraverso il digiuno o la espella con farmaci prudentemente calibrati.

E c’è un’altra specie di demoni, timida, sospettosa, credulona, che ode le voci e le intende, ma poi non sa distinguere tra possibile ed impossibile, conveniente e sconveniente, alla maniera degli uomini quando sognano o di quelli che hanno la fantasia sconvolta: questa specie suole essere scacciata dai corpi con minacce di morte, di carcere, di fuoco e di analoghe pene.

Ve ne sono poi altri più accorti (quelli la cui semplice sostanza è più aerea), che non si lasciano smuovere da nessun religioso ossequio, da nessuna preghiera, anzi costruiscono a loro arbitrio questi comportamenti, e facendosi gioco degli uomini simulano timore, ira, religiosità e altre cose simili, e sanno le lingue e le scienze ma non forniscono nessuna indicazione stabile, per introdurre dubbio e confusione nella mente e nei sensi dell’uomo, da quel genere dispettoso che sono.

E c’è la specie eterea, pura e luminosa: e tutti sono d’accordo nel dire che questa è totalmente buona e agli uomini onesti amica, a nessuno nemica...” (ivi, pag.55 - 57)

Fra gli spiriti vi è una gerarchia. Alcuni comandano e altri obbediscono.

“In ogni ordine di spiriti vi sono sovrastanti e principi, pastori, duci, governatori, graduati: presso di loro, insomma, i più saggi e i più potenti dominano sui più deboli e più ignoranti e danno le direttive.” (ivi, pag.59)

Alcuni spiriti dimorano nei corpi umani, altri in animali, piante o pietre e la materia di cui sono formati non è stabile e fluttua da uno stato in un altro.

“Certi spiriti prendono a dimora i corpi umani, altri i corpi degli altri viventi o le piante, le pietre, i minerali: e insomma non vi è realtà che sia senza accompagnamento di uno spirito e di un’intelligenza e in nessun luogo lo spirito ha raggiunto la sede eterna a lui destinata, ma la materia fluttua da uno spirito all’altro e lo spirito fluttua da una ad altra materia. E questo vuol dire alterazione, mutamento, passione e infine corruzione, cioè separazione di certe parti da certe altre e ricomposizione con altre parti; la morte infatti non è altro che un dissolversi di legami. Ma nessuno spirito e nessun corpo perisce: solo vi è un variare perpetuo di combinazioni e realizzazioni.” (ivi, pag.59 - 61)

COMMENTO

1) Questa affermazione Bruno la fa ancora prima delle rilevazioni di Galileo Galilei, e ciò va ad onore del filosofo di Nola.

2) É un completamento dell'affermazione precedente. É logico che essendo queste due conclusioni l'opposto di quanto la Chiesa affermava, lo fece dichiarare eretico, e condannare al rogo.

3) Bruno afferma che il nostro intelletto non può definirlo né comprenderlo. Questa affermazione pone Bruno in armonia con quanto espresso nei testi sacri baha'i (ultima religione rivelata).

4) Possiamo considerare questo concetto veramente rivoluzionario per il tempo in cui è stato espresso (vedi la dottrina baha'i).

5) Bruno preannuncia per l'umanità un futuro assolutamente privo di valori, totalmente oscuro, ma Dio interverrà con gravi punizioni purificatrici e i valori dell'antico mondo ritorneranno. Possiamo considerare Bruno un buon veggente.

6) Per l'esaltazione che Bruno fa della VERITÀ e della GIUSTIZIA avrebbe dovuto essere posto sul piedistallo della stima e dell'onore, e non condannato al rogo.

HOBBS

(Thomas)

Nato a West-Port (Malmesbrury) nel 1588

Deceduto nel 1679

Opere consultate:

- THOMAS HOBBS, *Elementi di Filosofia* - A cura di Antimo Negri, Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1986 (Sigla: Elementi)

- THOMAS HOBBS, *Elementi Filosofici "Sul Cittadino"* - A cura di Norberto Bobbio, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1948 (Sigla: Cittadino)

- THOMAS HOBBS, *"Il Leviatano"* - A cura di Roberto Giammanco, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1955 (Sigla: Leviatano)

Come può essere definito:

Sostenitore dell'assolutismo politico; assertore della sola necessità per l'uomo della religione naturale, fondata sulla ragione (Hobbes però non era ateo); pessimistico nei riguardi dell'uomo considerato per natura egoista, sensuale e violento, sempre in stato di conflittualità con gli altri e necessitante quindi di uno stato con leggi forti.

Come è stato definito:

Thomas Hobbes è per "lo spirito fisico della sua filosofia la figura più interessante e, direi, più drammatica dell'empirismo inglese...costruttore di una fisica nel senso più ampio della parola...per affermare i diritti dell'umana ragione naturale." (Elementi, Introduzione, pag. 10-11)

"Se volessimo racchiudere in una formula il significato della filosofia politica di Tommaso Hobbes, potremmo dire che essa esprime la prima moderna teoria dello 'Stato Moderno'...Tutta la sua filosofia ha un unico motivo polemico: la confutazione delle dottrine...ispirate da Dio...La causa principale che ostacola la formazione dell'unità statale è, secondo Hobbes, la pretesa dell'autorità religiosa, sia essa impersonata dalla Chiesa Universale di Roma o dalle Chiese Nazionali riformate...di essere la legittima titolare di un potere superiore a quello dello Stato...Più violento è l'attacco contro la Chiesa di Roma, perché più temibile ne è la supremazia per la sua pretesa universalità. Essa è giudicata...propagatrice di ignoranza, alimentatrice di superstizioni, che nulla hanno a che fare con il Messaggio Cristiano, ma affondano le loro radici nei culti pagani..." (Cittadino, Introduzione, pag. 8-11-12)

LA FILOSOFIA

Tutta la conoscenza è filosofia.

“La filosofia si divide in tanti rami quanti sono i generi delle cose a cui la ragione umana può applicarsi, e cambia nome secondo la diversità della materia che tratta. Se tratta delle figure si chiama Geometria; se dei moti, Fisica; se del diritto naturale, Morale.” (Cittadino, pag.53)

La filosofia morale

La filosofia morale dovrebbe darsi le stesse regole di ricerca della geometria. La mancanza di pace e la confusione esistente sono causate dalla non conoscenza della verità espressa dalla filosofia morale.

“Se i filosofi morali avessero compiuto i loro studi con esito altrettanto felice (della geometria)...l'ingegno umano avrebbe potuto meglio contribuire alla propria felicità in questa vita. Se si conoscessero con ugual certezza le regole delle azioni umane, come quelle delle grandezze in geometria..., la razza umana godrebbe una pace...costante...Ora invece la guerra, con le armi e con la penna è continua...ogni partito difende il proprio diritto trincerandosi dietro teorie filosofiche; alcuni lodano e altri biasimano la medesima azione; uno stesso individuo approva ora quel che in un altro momento aveva condannato, e usa due pesi e due misure nel giudicare, quando sono gli altri a compiere le stesse sue azioni; tutto questo perché gli scritti pubblicati, sino ad oggi dai filosofi morali, sono serviti ben poco alla conoscenza della verità...” (ivi, pag53 - 54)

CERTA FILOSOFIA ANTICA, ELEMENTO INQUINANTE DELLA FEDE CRISTIANA

Secondo Hobbes la filosofia antica non è stata vera filosofia e la religione cristiana ha errato (e si è inquinata) facendo proprie alcune dottrine di quelli che Hobbes chiama 'filosofi pagani' fra i quali cita Platone e Aristotele

“Non ci fu presso gli antichi Greci, alcun filosofo, né fisico né civile? Certamente ce ne furono alcuni che così venivano chiamati...Ma non per questo ci fu filosofia. Nati in quei tempi, i primi dottori della Chiesa, dopo gli apostoli, mentre tentavano di difendere la fede Cristiana contro i gentili con la religione naturale, cominciarono a filosofare anch'essi e a mescolare con alcune sentenze tratte dai filosofi pagani, le sentenze della Sacra Scrittura. In un primo tempo, invero, accettarono da Platone alcune dottrine meno dannose, ma, in seguito accogliendo molte dottrine stupide e false...della Metafisica di Aristotele, tradirono la cittadella della fede cristiana, quasi introducendovi i nemici. Da quel momento, al posto della pietà e del culto, abbiamo avuto quella che fu detta 'filosofia scolastica', la quale si mise a camminare su un piede saldo che era la Sacra Scrittura e su un altro, invece putrido, costituito da quella filosofia che l'apostolo Paolo chiamò 'vuota' e che avrebbe potuto chiamare dannosa.” (Elementi, pag63-4)

Dalla filosofia si deve escludere: storia, politica, astrologia e teologia.

Secondo Hobbes la vera filosofia deve escludere dal suo ambito tutto ciò che non sia analizzabile con la sola ragione

“La filosofia esclude da sé la teologia...la dottrina degli angeli e di tutte quelle cose che non si ritiene siano corpi..., la storia sia naturale che politica..., ogni scienza che nasce dall’ispirazione divina o dalla rivelazione..., ogni dottrina non solo falsa, ma anche non ben fondata...Perciò esclude l’astrologia e...da ultimo esclude la dottrina che concerne il culto di Dio, il quale si deve apprendere non da ragione naturale, bensì dall’autorità della Chiesa e non appartiene alla scienza, bensì alla fede.” (ivi, pag77)

L’UOMO

Lo stato naturale degli uomini è quello di guerra di tutti contro tutti.

“Se alla naturale tendenza degli uomini a nuocersi a vicenda, tendenza che essi traggono dalle loro passioni, e specialmente dalla presunzione, si aggiunge il diritto di tutto a tutti, in virtù del quale uno ha il diritto di invadere la sfera altrui e l’altro ha un ugual diritto di opporsi, e da cui nascono continui sospetti e animosità degli uni verso gli altri...non si può negare che lo stato naturale degli uomini, prima che si costituisse la società, fosse uno stato di guerra...di ciascuno contro gli altri.” (Cittadino, pag85)

Le quattro facoltà umane - secondo Hobbes - sono:

“Le facoltà della natura umana possono ridursi a quattro: la forza fisica, l’esperienza, la ragione, le passioni”. (ivi, pag71)

L’uomo non si consocia con gli altri esseri umani per amicizia, ma solo se ne ricava vantaggi.

“La maggior parte degli scrittori politici suppongono e pretendono o postulano che l’uomo sia un animale già atto sin dalla nascita a consociarsi...Ma questo assioma è falso; e l’errore proviene da un esame troppo superficiale della natura umana...Noi non cerchiamo per natura amici, ma ci avviciniamo a persone da cui ci venga onore e vantaggi: questo cerchiamo in primo luogo e quelli solo secondariamente.” (ivi, pag72-3-4)

Gli uomini si associano anche per timore.

“Se è vero poi che le comodità della vita possono essere aumentate dal reciproco aiuto, è pur vero che questo si può ottenere meglio dominando sugli altri che unendosi a loro su un piano di uguaglianza...Bisogna dunque concludere che

L'origine delle grandi e durevoli società deve essere stata non già la muta simpatia degli uomini, ma il reciproco timore." (ivi, pag. 77)

La volontà di nuocere è facoltà naturale degli uomini.

"La volontà di nuocere è insita in tutti, allo stato naturale, ma non proviene da una sola causa, né è nella stessa misura colpevole. Infatti vi sono coloro che in virtù della uguaglianza naturale permettono che gli altri compiano gli stessi atti che essi permettono a se stessi...ma vi sono pure coloro che, stimandosi superiori agli altri, pretendono che a sia loro lecita qualsiasi cosa, e chiedono per sé soli, di fronte a tutti gli altri, ogni sorta di onore...In questo caso la volontà di nuocere viene dalla vanagloria..." (ivi, pag79-80)

I concetti del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male hanno significato solo in funzione delle leggi dello stato e di chi deve interpretarle.

"...Non vi sono teorie autentiche sul giusto e l'ingiusto, sul bene e sul male, all'infuori delle leggi istituite in ciascuno Stato e nessuno può ricercare se un'azione sia giusta o ingiusta, buona o cattiva, ad eccezione di coloro cui è stata deferita l'interpretazione delle leggi..." (ivi, pag61)

"Qualunque sia l'oggetto dell'appetito o desiderio di ogni uomo, sarà sempre da lui chiamato 'Bene' e l'oggetto del suo odio o della sua avversione 'Male'...Queste parole, Bene, Male..., sono sempre usate in correlazione a chi le usa, perché non esiste nulla...né alcuna regola universale al Bene e al Male...ma ciò può essere fatto soltanto dalla persona umana, là dove non esiste lo Stato o, nello Stato, dalla persona che lo rappresenta, oppure da un arbitro o giudice...la cui opinione verrà elevata a legge." (ivi, pag87)

LE LEGGI

Le leggi - secondo Hobbes - sono di tre specie: di natura, cioè naturali; dello Stato; o divine, cioè provenienti da Dio tramite la religione.

A) LE LEGGI DI NATURA

1) Cosa si intende per leggi di natura

"Le leggi di natura non sono altro che dettami della retta ragione, così che non può osservare le leggi di natura se non chi si sforza di conservare la facoltà di ragionare" (Cittadino, pag124)

2) Le leggi di natura sono immutabili ed eterne.

"Le leggi di natura sono immutabile ed eterne: quel che propibiscono non può mai essere lecito; quel che comandano non può mai essere illecito."

“Le leggi di natura sono immutabili ed eterne, perché infatti ingiustizia, ingratitude, arroganza, orgoglio, perversità, parzialità ecc. non possono mai essere rese legali, come non sarà mai possibile che la guerra preservi la vita e la pace la distrugga” (Leviatano, pag194)

3) La legge di natura si identifica con la legge morale e solo questa porta pace.

“La ragione ci insegna che la pace è un bene...e tutti mezzi necessari al raggiungimento della pace sono buoni, quindi la moderazione, l'equità, la fedeltà, l'umanità e la misericordia sono abitudini buone, ossia virtù. La legge per il fatto stesso che comanda le abitudini nuove, ossia le virtù, può essere chiamata legge morale.” (Cittadino, pag130)

4) Alcune delle leggi di natura citate da Hobbes

“- Bisogna stare ai patti

- Non accettare un beneficio se non con l'intenzione di fare in modo che chi lo concede non abbia poi a pentirsi per questa sua concessione

- Rendersi utili agli altri

- Non concedere il perdono per il passato a un pentito se questi non lo chiede e solo dopo essersi cautelati per il futuro

- Nel comminare le pene preoccuparsi più del bene futuro che non del male passato

- Non manifestare odio e disprezzo con azioni, gesti o parole

- Considerare gli altri uguali a noi

- Tutti i diritti richiesti da ciascuno per sé, siano concessi anche agli altri

- Nel distribuire i diritti essere imparziali verso gli altri

- I mediatori di pace debbono godere dell'incolumità

- Per dirimere una controversia rimettersi al giudizio di una terza persona

- Nessuno può essere giudice od arbitrio della propria causa

- Non può essere giudice colui che spera di ottenere soddisfazione o utilità dalla vittoria di una delle parti” - (ivi, pag109 - 124)

B) LO STATO E LE LEGGI DI NATURA

1) Ma la legge naturale non è sufficiente senza l'esistenza del potere dello Stato.

“...La legge naturale non può essere osservata sino a che dura lo stato di natura, (occorre) quindi un potere che assicurando l'osservanza della legge naturale, trasformi...l'obbligazione puramente interna della legge naturale in obbligazione esterna.

Per esempio, secondo la legge naturale so che sono obbligato...a mantenere le promesse, ma di fatto...non le mantengo, perché non ho nessuna garanzia che l'altro mantenga le sue.

Solo attraverso la costituzione di un potere che costringa con la forza il recalcitrante ad osservare i patti, io potrò essere indotto a dare attuazione alla legge naturale che mi prescrive di mantenere le promesse.” (ivi, pag149, in un commento in calce)

2) Perché è necessario costituire un potere chiamato Stato.

“...Il proposito degli uomini...nel fondare un potere che li tenga soggetti, come li vediamo...nell'ambito dello Stato è...il desiderio di trarsi fuori da quel miserabile stato di guerra che rappresenta la necessaria conseguenza delle passioni naturali...quando manca un potere visibile capace di tenerli soggetti e di far loro rispettare i patti con la minaccia di un castigo e di far loro seguire i precetti delle leggi di natura...” (Leviatano, pag205)

3) Alle leggi dello Stato si deve obbedienza in tutto quello che non contrasta coi comandamenti di Dio.

“...lo stato di natura che è quello di chi non governa e non è governato, è un'anarchia, uno stato di guerra; i precetti con cui si evita questo stato sono le leggi di natura, lo Stato non può sussistere senza un'autorità sovrana, a cui bisogna obbedire...in tutto quel che non contrasta con i comandamenti di Dio...per una completa disanima del dovere del cittadino (occorre) sapere quali sono le leggi o comandamenti di Dio.” (Cittadino, pag314)

C) LE LEGGI DIVINE

1) I tre modi attraverso i quali possiamo venire a conoscere le leggi di Dio

“...le leggi di Dio possono essere rese note in tre modi:

- 1° attraverso i dettami taciti della ragione umana

- 2° attraverso una rivelazione, che può verificarsi:

- o a mezzo di una voce soprannaturale

- o di una visione

- o di un sogno o di una ispirazione divina o suggestione divina.

- 3° attraverso la parola di qualche uomo che Dio ha raccomandato agli altri come degno di fede. Quest'uomo si chiama profeta.

Questi tre modi...si possono chiamare: la parola razionale, la parola sensibile, la parola profetica. A questi (tre modi) corrispondono da parte nostra tre modi di ascoltarla: la retta ragione, i sensi e la fede. A pochi è concesso di ascoltare la parola sensibile di Dio; né Dio ha parlato agli uomini attraverso la rivelazione, se non rivolgendosi a individui singoli e dicendo a ciascuno cose diverse.” (ivi, pag816)

“Per la differenza che v’è tra la parola razionale di Dio e la parola profetica, si è attribuito a Dio un duplice regno: quello naturale, in cui egli regna attraverso i dettami della retta ragione; e questo regno è universale, e...quello profetico in cui egli regna anche attraverso la parola profetica, regno questo particolare, perché Dio non ha dato a tutti leggi positive, ma a un determinato popolo e a particolari uomini da lui scelti.” (ivi, pag316 - 319)

“Poiché la parola di Dio regnante attraverso la sola natura non presuppone altro che la retta ragione, è chiaro che le leggi di Dio regnante attraverso la sola natura sono...le leggi naturali...quelle che abbiamo dedotto dai dettami della ragione, ovvero l’umiltà, l’equità, la giustizia, la misericordia...” (ivi, pag321)

2) Oltre alle leggi divine naturali vi sono anche leggi sacre naturali cioè il modo di rendere onore alla maestà divina in altre parole il culto da tributare alla divinità

“In primo piano le preghiere..., in secondo luogo onoriamo Dio col ringraziamento...in terzo luogo onorano la divinità i doni, le offerte e i sacrifici, perché sono atti di gratitudine. Quarto viene il non giurare in nome di nessun altro...in quinto luogo bisogna parlare di Dio con rispetto...in sesto luogo nelle preghiere e nei ringraziamenti...le parole rivolte a Dio non siano superficiali o volgari, ma belle e ben composte...In settimo luogo bisogna onorare Dio non solo nel proprio intimo, ma apertamente e in pubblico...infine bisogna osservare col massimo impegno le leggi naturali” (ivi, pag328 - 329)

3) La legge naturale è anche divina.

“La legge che si chiama naturale e morale si vuol chiamare anche divina...sia perché la ragione, che è la stessa legge naturale, vien data da Dio a ciascuno per regola delle proprie azioni, sia perché i precetti di vita che ne derivano sono gli stessi promulgati dalla Maestà Divina...per mezzo di Nostro Signore Gesù Cristo.” (ivi, pag133 - 134)

4) Hobbes sostiene il diritto di fare di una religione la religione dello Stato.

“...lo Stato potrà giudicare di pieno diritto quali...teorie si debbano insegnare o professare pubblicamente sulla natura e sull’operato divino...I cittadini possono quindi trasferire ai loro governanti il diritto di regolare il culto dovuto a Dio, anzi lo devono; altrimenti, si potrebbero vedere, in un medesimo Stato, incrociarsi tutte le opinioni più assurde sulla natura di Dio.” (ivi, pag133)

5) Dio opera attraverso la voce dei sovrani

“...possiamo concludere che l’interpretazione delle leggi naturali, tanto sacre che secolari...dipende dall’autorità dello stato, cioè dell’uomo e dell’assemblea cui è stato affidato il potere supremo dello stato; onde Dio comanda tutto quello che vuole attraverso la voce dei sovrani e viceversa quel che costoro comandano circa il culto di Dio e in materia secolare, si deve intendere come comandato da Dio” (ivi)

Secondo il pensiero di Hobbes non vi è però possibilità di contrasto fra la legge dello Stato e quella di Dio come risulta da questo commento di Bobbio

“La soluzione a cui giunge Hobbes, in merito al problema tra leggi umane e divine rappresenta il punto di approdo del suo sistema politico razionalistico e laico. Come ha detto in più luoghi, il suddito deve obbedire al sovrano in tutto tranne in quello che è contrario ai comandamenti divini, il che dovrebbe sottintendere...che tra leggi umane e divine vi possa essere...divergenza. E infatti le leggi divine son di due specie: morali e relative al culto. Ma le prime sono leggi naturali che...obbligano solo in coscienza e obbligano anche esternamente quando sono assunte dallo Stato, che le trasforma...in leggi civili. Le seconde o riguardano i modi...di onorare Dio e come tali sono di competenza dello Stato, o riguardano i modi naturali di culto e allora lo Stato deve ugualmente intervenire sia...per l'ordine pubblico, sia per darne una interpretazione univoca e valida per tutti i cittadini. Dopo di che viene spontanea la domanda: come è possibile una divergenza fra legge divina e legge civile, se le leggi divine...si riducono a leggi civili? Che cosa è la legge divina se non la legge che lo Stato intende come tale, perché egli stesso la formula e perché ne dà l'interpretazione...e ne regola l'uso? Ecco come Hobbes...risolve il problema togliendo di mezzo lo stesso presupposto da cui il problema scaturisce.” (ivi, pag334, in nota)

6) Che cos'è la religione in genere, quando è superstizione e quando è vera religione.

“La religione è il timore di una potenza invisibile, l'idea della quale è costruita dalla mente umana e diffusa da false storie ammesse nella vita pubblica.”

“Quando queste (false storie) non hanno il suggello della legalità si tratta di superstizione e quando la potenza immaginata corrisponde all'immagine che noi ne abbiamo, vera religione.” (Leviatano, pag91)

in un altro passo Hobbes la definisce così:

“La religione è il culto esterno degli uomini che onorano sinceramente Dio” (Elementi, pag618)

7) Le parti della religione: la fede e il culto e il timor di Dio.

“Due sono le parti della religione pura e semplice, cioè naturale: una è la fede, cioè credere che Dio esiste e governa tutte le cose; l'altra è il culto.” (ivi)

Cosa significa amare e temere Dio.

“Amare Dio è eseguire con letizia i suoi comandamenti. Temere Dio è guardarsi dal cadere in peccato” (ivi, pag619)

8) La legge divina è scolpita naturalmente nel cuore di tutti

“Poiché amare Dio è lo stesso che ubbidire ai suoi comandamenti...si può sapere che cosa abbia comandato Dio?...Si può rispondere che Dio, nello stesso momento in cui ha fatto gli uomini razionali; ha loro dato, scolpendola nel cuore di

tutti, anche la legge che nessuno facesse agli altri ciò che ritenesse iniquo fare a se stesso...Ed è anche legge divina...obbedire al potere supremo, cioè alle leggi di quelli che detengono il potere supremo” (ivi, pag620)

9) Vi sono due tipi di culto: privato e pubblico.

“Privato è il culto che gli uomini esibiscono, ciascuno a suo arbitrio. Pubblico è il culto che gli stessi uomini esibiscono per ordine della comunità civile. Il culto privato...è esercitato da una sola persona o da più persone riunite insieme. Il primo è segno di sincera pietà...Il secondo può essere simulato o ambizioso. Nel culto privato non vi sono cerimonie...Il culto pubblico non può essere senza cerimonie.”

10) Le parti del culto pubblico possono essere razionali, o superstiziose.

“Le parti razionali sono le preghiere, gli atti di ringraziamento, i digiuni e le offerte...Il culto superstizioso, dovuto alla diversità delle opinioni degli uomini che credevano all'esistenza di più dèi, che pensavano cioè ad una popolazione celeste...ha una varietà maggiore di quanto si possa descrivere. Infatti non c'era quasi nessuna creatura che non chiamassero dio o deà e non c'era quasi nessuna virtù...che non avesse un altare o un tempio...Non c'è nessuno che non comprenda quanto questo sia incongruente con la religione naturale. La legge del luogo poté anche fare in modo che questa superstizione si chiamasse religione e che tutti gli altri culti si chiamassero superstizioni.” (ivi, pag623 - 625)

11) I sacerdoti sono le cause dei mutamenti delle religioni.

“Di solito, due sono gli elementi che mutano le religioni e tutti e due sono dei sacerdoti: i dogmi assurdi e i costumi contrari alla religione che insegnano. Per questo avviene che quando si vedono i maestri di una dottrina religiosa non solo parlare...di cose incoerenti, ma ordinare che ne parlino religiosamente anche gli altri, gli uomini sono inclini a condannarli come ignoranti e a sospettare come falsa la stessa dottrina...” “Per ciò che si riferisce ai costumi è evidente che non c'è nel volgo nessuno così stupido da non considerare impostore chi si è lasciato vedere che vive come se lui stesso non credesse nelle cose...in cui egli ordina di credere...” (ivi, pag. 627 - 628)

IL POTERE POLITICO

Significato del termine "Leviatano" ¹ (titolo di un'intera opera di Hobbes).

"...quel grande Leviatano chiamato potere politico o Stato, non è altro che un uomo artificiale...dotato di maggiore statura e forza di quello naturale, alla cui protezione e difesa è rivolto..." (Leviatano, Introduzione, pag40-41)

Le tre forme di Stato: democrazia, aristocrazia, monarchia e le loro differenze.

"La prima, in cui il potere sovrano è devoluto a un'assemblea in cui ogni cittadino ha il diritto di voto, si chiama democrazia; l'altra in cui il potere sovrano è deferito ad un'assemblea in cui non tutti, ma soltanto una determinata parte dei cittadini, ha diritto di voto si dice aristocrazia; la terza, in cui il potere sovrano è nelle mani di un solo individuo, ha il nome di monarchia. Nella prima il potere è del popolo, nella seconda dei nobili, nella terza del re." (Cittadino, pag186)

Anarchia, oligarchia e tirannide non sono forme di Stato.

"Gli antichi scrittori politici hanno introdotto altre forme opposte a queste, cioè l'anarchia (ossia la confusione) in contrasto con la democrazia, la oligarchia (o strapotere di pochi) in opposizione all'aristocrazia e la tirannide contrapposta alla monarchia. Ma queste non sono forme di Stato...bensì denominazioni diverse, date alle prime da chi aveva in odio o il governo o i governanti...(sono quindi) semplicemente diverse opinioni dei cittadini intorno alle persone dei governanti." (ivi, pag186 - 187)

Secondo Hobbes il migliore sistema di governo è la monarchia.

"Vogliamo dimostrare che delle tre forme di Stato sopra (citate), democrazia, aristocrazia e monarchia, la migliore è la monarchia."

"(Alcune) prove basate su esempi e testimonianze:

- **L'universo è retto da un solo Dio**
- **Gli antichi hanno preferito il regime monarchico attribuendo al solo Giove il regno sugli dèi**
- **Al principio della storia umana e di ogni nazione, la volontà dei principi era legge**
- **Il potere paterno istituito da Dio sin dalla creazione era una specie di regime monarchico**
- **Tutti gli altri regimi sono stati messi assieme artificialmente sulle rovine della monarchia, abbattuta dalle guerre intestine**
- **e infine il popolo di Dio si reggeva a monarchia** (ivi, pag228 - 229)

¹ Leviatano significa coccodrillo e la sua descrizione si trova nella Bibbia (Giobbe cap. 40-41)

Hobbes paragona il sistema democratico con quello monarchico sotto vari punti di vista. Ne evidenzio solo due sulle spese e sulla libertà.

a) Sulle spese

“Tra gli inconvenienti...del potere sovrano, c'è che il governante, oltre il denaro per le spese pubbliche (e) per mantenere dignitosamente la propria famiglia..., potrebbe anche, se volesse, esigere altro per la brama di arricchire figli, parenti, favoriti e...adulatori. Bisogna confessare che questo è un inconveniente, ma di quelli che si trovano in qualsiasi specie di regime, ed è più sopportabile in quello monarchico che in quello democratico. Se proprio il monarca vuole arricchire quella gente che ha attorno, saranno almeno poco numerosi, perché formano il corteggio di una persona sola. Ma in una democrazia tanti sono gli individui desiderosi di arricchire figli, parenti, adulatori, quanti sono i demagoghi, cioè gli oratori che hanno presa sulle masse popolari (e più ve ne sono, più ne spuntano). Tutti desiderano, infatti, non solo rendere illustri e opulente le loro famiglie il più possibile, ma legare anche gli altri colla riconoscenza, per meglio consolidare il loro potere” (ivi, pag231 - 232)

b) sulla libertà

“Vi sono alcuni che stimano la forma monarchica meno buona della democratica, perché in essa (dicono) vi è meno libertà. Se per libertà intendono l'essere esenti dalla soggezione dovuta alle leggi...non v'è alcuna libertà né nella democrazia né in alcun'altra forma di Stato. Se invece intendono che la libertà consista nel fatto che siano poche le leggi e poche le azioni proibite e che queste siano tali da sovvertire, se permesse, lo stato di pace, sostengo che non v'è più libertà nella democrazia che in un governo monarchico...Ma quando i privati cittadini...chiedono la libertà, con questo nome non chiedono...la libertà per sé, ma il dominio sugli altri e dipende dalla loro ignoranza se non se ne avvedono. Se infatti ciascuno concedesse agli altri, come comanda la legge naturale, quella libertà che chiede per sé, si ricadrebbe in quello stato (di anarchia) naturale in cui tutti hanno il diritto di fare quello che vogliono, stato che...dovrebbe essere respinto come peggiore di qualunque soggezione. Ma se qualcuno chiede di essere libero, lui solo, continuando gli altri a rimanere vincolati, non chiede...che di dominare.” (ivi, pag234 - 235)

RELIGIONE E SUPERSTIZIONE

Che cos'è il regno delle tenebre a cui Hobbes dedica, nel Leviatano, un intero capitolo.

“...non è altro che una lega di ingannatori che, per garantirsi il dominio sopra gli uomini...tentano, servendosi dell'oscurità e di false dottrine, di spegnere la luce del...Vangelo e di impedire che l'umanità si prepari ad accogliere il futuro.”

Le quattro cause delle tenebre spirituali: ignoranza delle Scritture, demonologia, sopravvivenze pagane e false tradizioni.

“Il Nemico è nella notte della nostra ignoranza naturale...prima fra tutti la tendenza a travisare...le Scritture..., proprio perché non (le) conosciamo. La seconda causa di errore è costituita dall'assunzione delle demonologia dei poeti pagani, di quella leggendaria dottrina riguardante i demoni...Tali sono gli spiriti dei trapassati, le fate e altre cose del genere adatte a figurare nelle favole delle nonne. La terza causa di errore è costituita dalla mescolanza che si usa fare della Scrittura con diverse sopravvivenze della religione dei Greci ed ancor di più con la loro vana ed erronea filosofia, principalmente con quella di Aristotele. La quarta ragione, che ci induce a commettere i più grossi errori, consiste nel mescolare queste tradizioni false ed incerte con storie immaginarie...” (ivi, pag685)

Una delle prime conseguenze del travisamento delle Scritture è la pretesa papale del Vicariato di Cristo.

“La prima erronea conseguenza di questa interpretazione secondo cui il regno di Cristo si identifica con la Chiesa...consiste nel credere che il Nostro Salvatore...ci manifesti i suoi giudizi...per bocca di qualche individuo od assemblea investiti del potere di rappresentarlo di fronte a tutti i cristiani...Ora poiché questo potere regale...viene universalmente preteso dal Papa...nascono dispute...che spengono la luce e...generano oscurità...” (ivi, pag687)

Hobbes condanna la trasformazione del concetto di consacrazione in quello di magia.

“Il termine ‘consacrare’ ha nella Scrittura il significato di ‘offrire, dare o dedicare’ una persona o...una cosa a Dio..., farla passare da una condizione profana e comune a...cosa santa...al servizio di Dio. Quando però con...parole si vuole cambiare la natura o la qualità della cosa stessa, allora non si tratta più di consacrazione ma...di un inutile ed empio atto di magia...Per esempio ciò avviene quando il sacerdote in luogo di consacrare il pane e il vino...allo scopo di convincerci della nostra redenzione avvenuta in conseguenza della passione di Cristo...pretende, ripetendo le parole del Nostro Salvatore ‘Questo è il mio corpo e Questo è il mio sangue’, di mutare la natura del pane e di identificarla proprio con il corpo di Cristo...Si pensa che i maghi egiziani, che pur hanno fama di avere saputo trasformare le loro verghe in serpenti e l'acqua in sangue, non facessero altro che ingannare i sensi degli spettatori..., tuttavia quello che fa il sacerdote...è esattamente la stessa cosa e...commette di conseguenza un atto della più grossolana idolatria” (ivi, pag691 - 692)

GALILEI

(Galileo)

Nato a Pisa nel 1564.

Deceduto nel 1642.

Opera consultata:

Opere di Galileo Galilei, a cura di Franz Brunetti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1964 (Sigla: Opere)

Tra le opere di Galilei emergono per importanza:

- Il *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo*

- Le *Lettere*, fra le quali svolgono un ruolo essenziale quelle a Benedetto Castelli e a Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana.

Come può essere definito:

un grande fisico, astronomo e filosofo.

Come è stato definito:

“Fondatore della scienza moderna e teorizzatore del metodo scientifico e dell'autonomia della ricerca scientifica...”(Reale - Antiseri, vol. II, pag.186)

Apprezzamenti alla sua opera:

- *“Con l'eliminazione di ogni considerazione finalistica o antropomorfica del mondo naturale, Galilei ha realizzato compiutamente la riduzione della natura a oggettività misurabile e ha portato la scienza moderna alla maturità”* (Abbagnano, vol. II, pag.170 - 171)

- *“L'empirismo scientifico trova nel Galilei il suo fondatore...L'oggettivismo non impedisce al Galilei di avere una fiducia illimitata nelle capacità speculative dell'uomo...di cui canta la potenza, come i platonici del Rinascimento, ma con maggiore modernità di essi... L'uomo è l'essere che costruisce dalle basi, con l'esperienza, il suo sapere, avendo soltanto di fronte a sé e in se stesso, un desiderio inesauribile di ricerca e una potenza sconfinata di pensiero ...”* (Dizionario Sansoni)

- *“Come i maestri fiorentini del Quattrocento, cui egli, per stile ed educazione, sembra richiamarsi...Galilei si oppose alla tradizione rigida ed esclusiva e proclamò in modo audace il diritto dello scienziato ad essere libero, non solo dai vincoli di un conformismo ideologico e metafisico, ma anche dalle preoccupazioni per le incognite del progresso mentale. La sua battaglia per il rinnovamento delle concezioni scientifiche aveva come obiettivo l'emancipazione dell'intelletto umano da preclusioni e impedimenti preconetti; lo stesso esito negativo fu un doloroso insegnamento per gli scienziati moderni ai quali l'esempio di Galilei...indica quanto difficile e faticoso sia il cammino che la scienza deve aprire, per il progresso e il benessere dell'umanità.”* (Opere, pag.34)

Galileo rappresentò, e forse neppure lui se ne rese subito conto, una tremenda svolta e un punto di completa rottura con il passato, la cui cultura era da oltre venti secoli strutturata sulla concezione 'geocentrica' aristotelica-tolemaica. Questa dottrina, ponendo la terra al centro dell'universo, conferiva all'uomo, che l'abitava, un carisma particolare e, dando valore scientifico alle affermazioni della Scrittura che facevano muovere il sole intorno alla terra, offrivano alla Chiesa la conferma della sua preminenza divina. Questo fu il fulcro del sollevamento della stessa Chiesa contro Galilei e il motivo per cui gli si impose, pena la morte, l'abiura.

Le teorie astronomiche pre e pro Galilei.

Nella sua lettera a Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, Galilei cita i seguenti personaggi che avevano intuito i movimenti della terra e l'immobilità del sole (Opere, Lettere, pag.565)

- Pitagora (VI secolo a.C.)
- Eraclide Pontico (IV secolo a.C.), filosofo dell'antica Accademia
- Filolao (maestro di Platone)
- Aristarco Samio (III secolo a. C. - detto il Copernico antico)
- Seleuco di Selucia (II secolo a.C.)
- Niccolò Copernico (XVI secolo d.C.)

Niccolò Copernico (1473-1543)

La sua teoria eliocentrica fu solo un'ipotesi matematica non convalidata da osservazioni, ciononostante fu essenziale per i successivi sviluppi.

“La sua attività fu essenzialmente teorica e segnò...una svolta radicale non solo nell'astronomia, ma per l'intera struttura concettuale dell'epoca moderna e per la sua visione del mondo...” (Dizionario Sansoni)

“«Fino a che la terra stette ferma, anche l'astronomia stette ferma»: Così ha detto, a proposito di Copernico, Georg Lichtenberg. In realtà, avendo situato al centro del mondo il Sole, al posto della Terra, e avendo affermato che è la Terra che gira intorno al Sole e non viceversa, Copernico rimise in moto la ricerca astronomica ...” (Reale e Antiseri, Vol. II, pag.158)

La teoria aristotelico- tolemaica.

a) - Aristotele:

Il suo universo era costituito da due parti:

- la sub lunare cioè il nostro pianeta, formato da terra, acqua, aria, fuoco, elementi corruttibili, perché soggetti a movimenti rettilinei, quindi soggetti a contrari.

- la sopra lunare: cioè il resto dell'universo, luna compresa, formata da etere, incorruttibile, muoventesi con moto circolare, quindi senza contrari, svolgentsi intorno alla terra immobile al centro.

b) - Tolomeo di Tolemade (Alto Egitto, II secolo d. C.) astronomo e matematico. Egli conferma in pieno le teorie aristoteliche affermando, attraverso proprie analisi e deduzioni che:

- Il cielo è sferiforme e si muove al modo di una sfera.

- La Terra è analogamente sferiforme; ed è situata nel mezzo a modo di centro e non compie alcun movimento: essa è immobile.

- Il Cielo è fatto di etere, per sua natura sferiforme e incorruttibile.

IL DIALOGO SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO

La teoria di Aristotele e la sua confutazione.

Questo scritto fu dedicato da Galilei al Gran Duca Ferdinando II de' Medici. Si chiama 'dialogo' perché Galileo si serve di tre personaggi, a imitazione di Platone. Uno dei dialoganti sostiene la teoria Aristotelica evidenziando i seguenti punti:

- generazione e corruzione sono conseguenze di movimenti che hanno la possibilità di contrari¹.

“Quello che si genera, si fa da un contrario in qualche subietto e parimenti si corrompe in qualche subietto da un contrario in un contrario, sì che la corruzione e generazione non è se non ne i contrari.”

- poiché il moto celeste è circolare e questo movimento non può avere contrario ne viene di conseguenza ingenerabilità e incorruttibilità.

“Se dunque al corpo celeste non si può assegnare nessun contrario, imperocché al moto circolare niun altro movimento è contrario, adunque ha fatto benissimo la natura a fare esente dai contrari quello che doveva essere ingenerabile e incorruttibile.”

- per quanto si vede, nessuna cosa nel cielo ha subito mutamento e per quanto riguarda il movimento rettilineo non occorrono dimostrazioni per accertarsi che sono due: dal mezzo e al mezzo e ciò in tutte le direzioni. Vi è poi il terzo movimento che è intorno al mezzo che è quello circolare. Altri movimenti semplici non esistono.

¹ Esempi di contrari: nascita - morte; vita - morte; salute - malattia, alterazione - evaporazione; fuoco che bruciando consuma - ecc.

“Conferma poi l'istesso ancora per il senso (cioè per ciò che i sensi avvertono); avvenga che in tutto il tempo passato, secondo le tradizioni e memorie, nessuna cosa si vede essersi trasmutata. Che poi al moto circolare niuno altri sia contrario, lo prova Aristotele in molte maniere; ma senza replicarle tutte, assai apertamente resta dimostrato, mentre che i moti semplici non sono altri che tre, al mezo dal mezo, e intorno al mezo, dei quali i due retti sono manifestamente contrari, e perché uno solo ha un solo contrario, adunque non resta altro movimento che possa esser contrario al circolare.”

Galilei risponde riassumendo, per chiarezza, la concezione aristotelica che è oggetto di discussione.

“Voi dite: «La generazione e corruzione non si fa se non dove sono i contrari; i contrari non sono se non tra i corpi semplici naturali, mobili di movimenti contrari; movimenti contrari sono solamente quelli che si fanno per linee rette tra termini contrari, e questi sono solamente dua, cioè dal mezo ed al mezo, e tali movimenti non sono di altri corpi naturali che della terra, del fuoco e degli altri due elementi; adunque la generazione e corruzione non è se non tra gli elementi. E perché il terzo movimento semplice, cioè il circolare intorno al mezo, non ha contrario (perché contrari sono gli altri dua, e un solo ha un solo per contrario), però quel corpo naturale al quale tal moto compete, manca di contrario; e non avendo contrario, resta ingenerabile e incorruttibile etc., perché dove non è contrarietà, non è generazione né corruzione etc.: ma tal moto compete solamente a i corpi celesti: adunque soli questi sono ingenerabili, incorruttibili etc.»”

Successivamente però dubita che in natura le cose avvengano nel modo descritto, cioè che vi sia un rapporto fra movimenti contrari e corruzione, ma poi dimostra che è vero, e in proposito fa molti esempi per dimostrarlo. Il fatto poi che la terra muova attorno a se stessa in 24 ore, non c'entra con il corrompersi o meno.

“E prima, a me si rappresenta assai più agevol cosa il potersi assicurare se la Terra, corpo vastissimo e per vicinà a noi trattabilissimo, si muova di un movimento massimo, qual sarebbe per ora il rivolgersi in se stessa in ventiquattro ore, che non è l'intendere ed assicurarsi se la generazione e corruzione si facciano da i contrari, anzi pure se la corruzione e la generazione ed i contrari sieno in natura: e se voi, mi sapeste assegnare qual sia il modo di operare della natura nel generare in brevissimo tempo centomila moscioni da un poco di fumo di mosto, mostrandomi quali sieno quivi i contrari, qual cosa si corrompa, e come io vi reputerei ancora più di quello ch'io fo, perché io nessuna di queste cose comprendo. In oltre sarei molto caro d'intendere come e perché questi contrari corruttivi sieno così benigni verso le cornacchie e così fieri verso i colombi, così tolleranti verso i cervi ed impazienti contro a i cavalli, che a quelli concedano più anni di vita, cioè d'incorruttibilità, che settimane a questi. I peschi, gli ulivi, hanno pur radice ne i medesimi terreni, sono esposti a i medesimi freddi, a i medesimi caldi, alle medesime piogge e venti, ed in somma alle medesime contrarietà; e pur quelli vengono destrutti in breve tempo, e questi vivono molte centinaia d'anni.”

Il sostenitore della teoria aristotelica replica con altri due argomenti:

1) la terra è scura e i corpi celesti sono luminosi; 2) mentre vediamo chiaramente che sulla terra vi è generazione, corruzione e alterazione, mai si sono viste cose simili in cielo.

“La sensata esperienza ci mostra come in Terra si fanno continue generazioni, corruzioni, alterazioni, etc., delle quali né per senso nostro, né per tradizioni o memorie de’ nostri antichi, se n’è veduta veruna in cielo; adunque il cielo è inalterabile etc., e la Terra alterabile etc., e, però diversa dal cielo. Il secondo argomento cavo io da un principale ed essenziale accidente; ed è questo. Quel corpo che è per sua natura oscuro e privo di luce, è diverso da i corpi luminosi e risplendenti: la Terra è tenebrosa e senza luce; ed i corpi celesti, splendidi e pieni di luce.”

Galilei chiede esempi di queste alterazioni terrene, al che l’avversario risponde:

“Veggio in Terra continuamente generarsi e corrompersi erbe, piante, animali, suscitarsi venti, piogge, tempeste, procelle, ed in somma esser questo aspetto della Terra in una perpetua metamorfosi; niuna delle quali mutazioni si scorge ne’ corpi celesti, la costituzione e figurazione de’ quali è puntualissimamente conforme a quelle di tutte le memorie, senza esservi generato cosa alcuna di nuovo, né corrotto delle antiche.”

Galilei chiede al suo interlocutore se può vedere le alterazioni di cui parla che avvengono in America e poiché risponde che non può vederle per la distanza, ciò serve a Galilei per dimostrare che anche in cielo potrebbero esserci, ma per la distanza non si possono vedere.

“Or vedete come da per voi medesimo avete casualmente scoperta la fallacia del vostro argomento. Imperocché se voi dite che le alterazioni, che si veggono in Terra appresso di noi, non le potreste, per la troppa distanza, scorgere fatte in America, molto meno le potreste vedere nella Luna, tante centinaia di volte più lontana: e se voi credete le alterazioni messicane a gli avvisi venuti di là, quai rapporti vi son venuti dalla Luna a significarvi che in lei non vi è alterazione? Adunque dal non veder voi le alterazioni in cielo, dove, quando vi fussero, non potreste vederle per la troppa distanza, e dal non ne aver relazione, mentre che aver non si possa, non potete arguir che elle non vi sieno, come dal vederle e intenderle in Terra bene arguite che le ci sono.”

E che pertanto l’argomento distanza è vuoto di significato:

“Adunque il dire «Il cielo è inalterabile, perché nella Luna o in altro corpo celeste, non si veggono le alterazioni che si scorgono in Terra» non ha forza di concluder cosa alcuna.”

Tutto ciò, non deve però far credere che sulla luna o su altri pianeti vi siano le cose che sono da noi; probabilmente ve ne sono altre che la nostra immaginazione non può concepire:

“Che nella luna o in altro pianeta si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano piogge, venti, tuoni, come intorno alla terra, io non lo so e non credo; ma non intendo dire che non vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione ...”

Comunque, afferma Galilei, poiché con il suo telescopio può ingrandire le cose trenta o quaranta volte, la sua posizione nei confronti di Aristotele è nettamente superiore. Per esempio Aristotele non poteva certo vedere le macchie solari o altro, che invece lui con il telescopio ha visto.

“... noi possiamo molto meglio di Aristotele discorrere delle cose del cielo, perché...mercé del telescopio ce lo siam fatto vicino trenta e quaranta volte più che vicino non era ad Aristotile, sì che possiamo scorgere in esso cento cose che egli non potette vedere, e tra le altre queste macchie nel Sole, che assolutamente ad esso furono invisibili: adunque del cielo e del Sole più sicuramente possiamo noi trattare che Aristotile.”

Circa l'obiezione dell'oscurità della terra rispetto i corpi celesti che sono luminosi, Galilei così risponde:

“Adunque non vi è toccato mai a veder la Terra illuminata se non di giorno; ma la luna la vedete anco nella più profonda notte risplendere in cielo: e questo è la cagione che vi fa credere che la Terra non risplenda come la Luna; che se voi poteste veder la terra illuminata, mentre ché voi fuste in luogo tenebroso come la nostra notte, la vedreste splendere più che la luna ...” (tutte le citazioni di questa parte sono ivi, cap. “La Giornata Prima”, da pag.21 a pag.138)

Confutazione di altre ipotesi contrarie al movimento della terra fra cui una di Tolomeo.

Il problema della caduta dei gravi.

Se la terra si muovesse, affermano i sostenitori del contrario, un grave lasciato cadere da una torre, non cadrebbe nello stesso posto, perché durante il tempo della sua caduta, la terra si sarebbe spostata, e il sasso dovrebbe cadere lontano, mentre cade nello stesso posto. Il problema è analogo per un grave lasciato cadere dal pennone di una nave; se la nave è in movimento il grave non cade nello stesso punto dove sarebbe caduto se la nave fosse stata ferma, il che, affermano, è una prova a loro favore.

Il medesimo problema è per un proiettile sparato da un pezzo di artiglieria che, dovrebbe cadere a diverse distanze se sparato verso oriente o verso ponente se la terra si muovesse, mentre cade alla stessa distanza.

“Per la più gagliarda ragione si produce da tutti quella de i corpi gravi, che cadendo da alto a basso vengono per una linea retta e perpendicolare alla superficie della Terra; argomento stimato irrefragabile, che la Terra stia immobile: perché, quando ella avesse la conversione diurna, una torre dalla sommità della quale si lasciasse cadere un sasso, venendo portata dalla vertigine

della Terra, nel tempo che 'l sasso consuma nel suo cadere, scorrerebbe molte centinaia di braccia verso oriente, e per tanto spazio dovrebbe il sasso percuotere in terra lontano dalla radice della torre.

Il quale effetto confermano con un'altra esperienza, cioè col lasciar cadere una palla di piombo dalla cime dell'albero di una nave che stia ferma, notando il segno dove ella batte, che è vicino al piè dell'albero; ma se dal medesimo luogo si lascerà cadere la medesima palla quando la nave cammini, la sua percossa sarà lontana dall'altra per tanto spazio quanto la nave sarà scorsa innanzi nel tempo della caduta del piombo, e questo non per altro se non perché il movimento naturale della palla posta in sua libertà è per linea retta verso 'l centro della Terra. Fortificasi tal argomento con l'esperienza d'un proietto tirato in alto per grandissima distanza, qual sarebbe una palla cacciata da una artiglieria drizzata a perpendicolo sopra l'orizzonte, la quale nella salita e nel ritorno consuma tanto tempo, che nel nostro parallelo l'artiglieria e noi insieme saremmo per molte miglia portati dalla Terra verso levante, talché la palla, cadendo, non potrebbe mai tornare appresso al pezzo, ma tanto lontana verso occidente quanto la Terra fosse scorsa avanti. Aggiungono di più la terza e molto efficace esperienza, che è: tirandosi con una colubrina una palla di volata verso levante, e poi un'altra con equal carica ed alla medesima elevazione verso ponente, il tiro verso ponente riuscirebbe estremamente maggiore dell'altro verso levante; imperocché mentre la palla verrebbe a percuotere in Terra lontana dall'artiglieria tanto spazio quanto è l'aggregato de' due viaggi, uno fatto da sé verso occidente, e l'altro dal pezzo, portato dalla Terra, verso levante; e per l'opposito, del viaggio fatto dalla palla tirata verso levante bisognerebbe detrarre quello che avesse fatto l'artiglieria seguendola: posto dunque, per esempio, che 'l viaggio della palla per se stesso fosse cinque miglia, e che la Terra in quel tal parallelo nel tempo della volata della palla scorresse tre miglia, nel tiro di ponente la palla cadrebbe in Terra otto miglia lontana dal pezzo, cioè le sue cinque verso ponente e le tre del pezzo verso levante; ma il tiro d'oriente non riuscirebbe più lungo di due miglia, ché tanto resta detratto dalle cinque del tiro le tre del moto del pezzo verso la medesima parte: ma l'esperienza mostra i tiri essere eguali; adunque l'artiglieria sta immobile, e per conseguenza la Terra ancora."

E infine i sostenitori della Terra immobile portano una prova che fu addotta da Tolomeo e che riguarda gli uccelli in volo, che volando nella stessa direzione che la terra avrebbe muovendosi, dovrebbero, per avanzare, avere una velocità impossibile.

"Produce Tolomeo ed i suoi seguaci un'altra esperienza, simile a quella de i proietti, ed è delle cose che, separate dalla Terra, lungamente si trattengono per aria, quali sono le nugole e gli uccelli volanti; e come che di quelle non si può dir che sieno portate dalla Terra, non essendo a lei aderenti, non par possibile ch'elle possin seguire la velocità di quella, anzi dovrebbe parere a noi che tutte velocissimamente si muovessero verso occidente; e se noi, portati dalla Terra, passiamo il nostro parallelo in vintiquatt'ore, che pure è almeno sedici mila miglia, come potranno gli uccelli tener dietro a un tanto corso?"

Galilei risponde affermando che, nel caso del sasso che cade dal pennone di una nave, non è vero che se la nave è in movimento il sasso cade in un punto più lontano di quello dove cadrebbe se la nave fosse ferma; la gente ha continuato a fare questa affermazione senza mai verificarla; se lo avessero provato ne avrebbero constatato l'erroneità. Si tratta quindi di un pregiudizio; nel rispondere Galilei riassume l'ipotesi avanzata dai negatori del movimento della terra e poi dà la spiegazione prima indicata.

“Voi dite: Perché quando la nave sta ferma, il sasso cade al piè dell'albero, e quando ell'è in moto cade lontano dal piede; adunque dal cadere il sasso al piede si inferisce la nave star ferma, e dal caderne lontano s'arguisce la nave muoversi; e perché quello che occorre della nave deve parimenti accader della Terra, però dal cader della pietra al piè della torre si inferisce di necessità l'immobilità del globo terrestre. Non è questo il vostro discorso?...Avete voi fatta mai l'esperienza delle navé? (L'interlocutore risponde): Non l'ho fatta, ma ben credo che quelli autori che la producono, l'abbiano diligentemente osservata. (Al che Galilei osserva che quelli che lo affermano lo fanno sulla base del sentito dire, ma di persona non hanno fatto mai la prova ma) chiunque la farà, troverà l'esperienza mostrar tutto il contrario di quel che viene scritto: cioè mostrerà che la pietra casca sempre nel medesimo luogo della nave, stia ella ferma o muovasi, onde per la medesima ragione della Terra che della nave, dal cader della pietra sempre a perpendicolo al piè della torre non si può inferir nulla del moto o della quiete della terra.”

Quanto agli esempi, essi non hanno validità perché la terra trascina con sé, nel suo movimento, l'aria.

“Aggiungesi che è necessario che almeno quella parte d'aria che è inferiore alle maggiori altezze dei monti, venga...portata in giro...Come nota si precisa che già Nicola di Oresme (filosofo, scienziato e teologo francese XIV secolo d. C.) nel suo libro *Il Cielo* affermava che l'aria e l'acqua partecipano del movimenti medesimi della terra ...”²

(Le citazioni di questa parte sono ivi, cap. “Seconda Giornata”, da pag.139 a pag.337)

Lo scontro frontale Galilei-Chiesa Cattolica.

Ecco le tappe sintetiche di questa triste vicenda:

- Il 2 novembre del 1612 il Padre domenicano Niccolò Lorini, predicando dalla chiesa di S. Marco in Firenze, dichiara eretica la teoria copernicana.
- Nel 1613 Galilei scrive al Castelli la famosa lettera sulla relazione scienza-religione, che mette in movimento un'inchiesta riservata del Sant'Uffizio.

² Dicono Reale e Antiseri (Vol. I, pag. 480-481) che Nicola di Oresme insieme con altri avevano già dimostrato, prima di Galilei, l'inconsistenza della cosmologia aristotelica. Inoltre è bene notare che oggi ben sappiamo che lo strato d'aria attorno alla terra ha uno spessore medio di 5000 km, e che la densità dalla superficie della Terra diminuisce progressivamente fino a fondersi con lo spazio interplanetario.

- Nel dicembre 1614 un altro domenicano, fra' Tommaso Caccini, predicando in S. Maria Novella in Firenze, rinnova gli attacchi alla scuola galileiana.

- Nel febbraio 1615 il già citato fra' Lorini denuncia Galilei al Sant'Uffizio; si apre così la fase dell'istruttoria e Galilei si reca a Roma per esporre ad autorevoli prelati e a cardinali il suo pensiero.

- Il 24 febbraio dello stesso anno la teoria copernicana viene dichiarata stolta, assurda e formalmente eretica. Due giorni dopo il Cardinale Bellarmino ammonisce Galilei a non tenere, insegnare e difendere, né in pubblico né in privato, la dottrina condannata; poco dopo la Congregazione dell'Indice, proibisce le opere copernicane e Galilei promette di non diffonderle.

- Con la nomina a Pontefice nel 1623 del cardinale Maffeo Barberini, amico e sincero estimatore di Galilei, questi riprende coraggio e negli anni successivi scrive il *Dialogo sui Due Massimi Sistemi*; nel 1630 lo pubblica, ne ottiene l'Imprimatur e lo stampa, ma ne viene bloccata la diffusione e, nell'aprile del 1633, viene convocato ufficialmente al Sant'Uffizio.

- Il 22 giugno 1633 viene emessa la sentenza che ne definisce il contenuto, in contrasto con la Scrittura. Galilei deve abiurare, ma è comunque condannato al carcere domiciliare.

- Ai primi di luglio gli viene assegnata come sede della sua detenzione la casa dell'Arcivescovo di Siena, dove però non può ricevere visite né scrivere senza autorizzazione e dove muore l'8 gennaio 1642. (estremi desunti da Opere, Nota Biografica, pag.43 - 47)

LE LETTERE

Lettera a Don Benedetto Castelli (21 dicembre 1616).

Castelli (1578-1643) frate benedettino, fu tra i più affezionati e fedeli discepoli di Galilei e lettore di matematica a Roma. In questa lettera Galilei affronta i problemi che emergono fra la scienza e la fede, che esprimono con due linguaggi diversi la medesima verità.

Due sono le domande alle quali Galilei risponde: la prima è di carattere generale e riguarda la Scrittura, la seconda è più particolare ed è inerente all'ordine che Giosué diede al sole di fermarsi al fine di allungare il giorno e continuare il combattimento in corso, (Giosué X/12-13):

Risposta alla prima domanda. Può la Scrittura errare?

Galilei articola così la sua risposta:

I) La Scrittura non erra, ma può essere errata l'interpretazione.

II) La lettura puramente letterale della Scrittura non solo può condurre in errore, ma può giungere a conclusioni offensive e non accettabili per la divinità.

III) Alcune verità sono espone nella Scrittura a solo beneficio della plebe.

IV) Le principali verità della Scrittura sono di ordine morale e in ciò consiste il suo intendimento educativo, mentre non le compete di pronunciarsi su problemi di scienza.

“Quanto alla prima domanda generica di Madama Serenissima, parmi che prudentissimamente fusse proposto da quella e concesso e stabilito dalla Paternità Vostra, e non poter mai la Scrittura Sacra mentire o errare, ma essere i suoi decreti d'assoluta ed inviolabile verità. Solo avrei aggiunto, che, se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in varii modi: tra i quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perché così vi apparirebbono non solo diverse contradizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora; poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi, e non meno affetti corporali e umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, e anco talvolta l'obblivione delle cose passate e l'ignoranza delle future. Onde, sì come nella Scrittura si trovano molte proposizioni le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma son poste in cotal guisa (per accomodarsi all'incapacità del vulgo)...”

“Io crederei che l'autorità delle Sacre Lettere, avesse avuto solamente la mira a persuader a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che, sendo necessarie per la salute loro e superando ogni umano discorso, non potevano, per altra scienza né per altro mezzo, farci credibili, che per bocca dell'istesso Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze...qual'è appunto l'astronomia, di cui (nella scrittura) ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano né pur nominati i pianeti ...”

Risposta alla seconda domanda. Fermandosi il sole la giornata si sarebbe allungata?

La risposta è di carattere strettamente tecnico e non ritengo che il presentarla rientri nei limiti del presente lavoro. Galilei dimostra che l'effetto sarebbe stato contrario, cioè che la giornata si sarebbe invece accorciata e ciò evidenzia il non senso del confronto fra scrittura e scienza. (i passi sono tratti dalla lettera a Don Benedetto, Castelli, in Opere, pag.525 - 533)

Lettera a Cristina di Lorena (Granduchessa di Toscana).

Questa lettera è posteriore di due anni a quella inviata a Benedetto Castelli e costituisce, come dice Brunetti nella sua nota introduttiva, un pamphlet di alto valore umano.

Il senso della lettera segue la falsariga di quella a Castelli pur con espressioni e tonalità diverse:

1) - Il motivo centrale addotto dai suoi avversari è che l'affermare che la terra si muova e il sole sia fermo contrasta con molte affermazioni della Scrittura, quindi è cosa errata.

“Il motivo, dunque, che loro producono per condannar l'opinione della mobilità della Terra e stabilità del Sole è che, leggendosi nella Sacre Lettere, in molti luoghi³, che il Sole si muove e che la Terra sta ferma, né potendo la Scrittura mai mentire o errare, ne seguita, per necessaria conseguenza, che erronea e dannada sia la sentenza di chi volesse asserire il Sole esser per se stesso immobile e mobile la Terra.”

2)- La Scrittura non può errare, se vista nel modo giusto, ma le parole hanno spesso significati diversi da quelli che sembrano e la lettura letterale della stessa porta a eresie e bestemmie.

“Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare...non poter mai la Scrittura Sacra mentire, tutta volta che si sia penetrato il suo vero sentimento; il qual non credo che si possa negare essere molte volte recondito e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole. Dal che ne seguita, che qualunque volta alcuno, nell'espolarla, volesse fermarsi sempre nel nudo suono letterale, potrebbe, errando esso, far apparir nelle Scritture non solo contraddizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora ...” (e Galilei cita esempi)

3) - Nelle discussioni relative a problemi della natura non si dovrebbe fare leva sulla Scrittura, perché l'intenzione dello Spirito Santo nel rivelare la Scrittura è di dare norme per andare in cielo e non per dire come esso sia.

“Stante, dunque, ciò mi par che nelle dispute di problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perché procedendo di pari dal Verbo divino, la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio (mai possono contrastarsi) (Inoltre dice Galilei) “l'intenzione dello Spirito Santo essere d'insegnarci come si vadia al cielo e come vadia il cielo”.

4) - I teologi che si arrogano il diritto di sentenziare in questioni di scienza fanno come un monarca assoluto che essendo abituato a comandare intenda fare l'architetto e il medico senza sapere fare né l'una né l'altra cosa.

³ I passi della Scrittura sono citati a fine testo.

“Ora, se la teologia, occupandosi nell’altissime contemplazioni divine e risedendo per dignità nel trono regio, per lo che ella è fatta di somma autorità, non discende alle più basse ed umili speculazioni delle inferiori scienze, anzi...quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine, non dovrebbero i ministri e i professori di quella, arrogarsi autorità di decretare nelle professioni non esercitate né studiate da loro; perché questo sarebbe come se un principe assoluto conoscendo di poter liberamente comandare e farsi ubbidire, volesse, non essendo egli né medico né architetto, che si medicasse e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita dei miseri infermi e manifesta rovina degli edifici.

5) - E’ assurdo volere comandare agli astronomi di negare la realtà di ciò che vedono e intendono.

“Il comandar poi a gli stessi professori di astronomia, che procurino per loro medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni e dimostrazioni...è un comandargli cosa più che impossibile a farsi; perché non solamente gli si comanda che non veggino quel ché veggono e che non intendino quel che gli vien per le mani.”

6) Galilei cita S. Agostino che avrebbe affermato quanto segue:

“Questo si deve ritenere indubitabile, perché possiamo spiegare che non è contraria alla nostre Scritture qualsiasi cosa i saggi di questo mondo avranno potuto dimostrare, con verità, circa la natura delle cose ...”

7) Volere insistere come fanno, i teologi che le parole della Scrittura vanno prese per quelle che sono e per i significati che danno e che tutto ciò che se ne differenzia è falso, è cosa assurda, quando vi sono dimostrazioni certe che ognuno può verificare.

“Quanto poi a quello che soggiungono, che quelle proposizioni naturali, delle quali la Scrittura pronunzia sempre l’istesso e che i Padri tutti concordemente nell’istesso senso ricevono, debbino esser intese conforme al nudo significato delle parole, senza glose o interpretazioni, e ricevute e tenute per verissime, e che in conseguenza, per esser tale la mobilità del Sole e la stabilità della Terra, sia *de Fide* il tenerle per vere, ed erronea l’opinione contraria; mi occorre di considerar...che:

- a) Quanto alle prime, io non dubito punto che dove gli umani discorsi non possono arrivare, e che di esse per conseguenza non si può avere scienza, ma solamente opinione e fede, piamente convenga conformarsi assolutamente col puro senso della Scrittura.

- b) Ma quanto alle altre, io crederei, come di sopra si è detto, che prima fosse d’accertarsi del fatto, il quale ci scorgerebbe al ritrovamento de’ veri sensi delle Scritture, li quali assolutamente si troverebbero concordi col fatto dimostrato, ben che le parole nel primo aspetto sonassero altramente; poi che due veri non possono mai contrariarsi.”

Inoltre, dice ancora Galilei, i Padri che hanno condannato le sue affermazioni lo hanno fatto seguendo l’opinione corrente senza alcuna verifica:

“Non basta il dir che i Padri tutti ammettono la stabilità della Terra ecc. adunque il tenerla è *De Fide*, ma bisogna provar che gli abbino condannato l’opinione contraria; imperò che io potrò sempre dire, che il non aver avuta loro occasione di farvi sopra riflessione e discuterla, ha fatto che l’hanno lasciata ed ammessa solo come corrente, ma non già come risoluta e stabilità. E ciò mi par di poter dir con assai ferma ragione: imperò che, o i Padri fecero riflessione sopra questa conclusione come controversa, o no; se no, adunque niente ci potettero, né anco in mente loro, determinare, né deve la loro non curanza mettere in obbligo noi a ricevere quei precetti che essi non hanno, né pur con l’intenzione, imposti; ma se ci fecero applicazione e considerazione, già l’avrebbero condannata se l’avessero giudicata per erronea; il che non si trova che essi abbino fatto ...”

(tutti passi sono tratti dalla lettera in oggetto, ivi, pag.551 - 593)

La condanna e L’Abiura di Galilei.

Concludo queste brevi note su Galilei con il testo della condanna e dell’abiura:

a) - La condanna: questa che citiamo (da Reale e Antiseri) è la parte finale:

“Diciamo, pronunziamo e sentenziamo e dichiariamo che tu, Galileo sudetto, per le cose dedotte in processo da te confessate come sopra, ti sei reso a quest S. Off.o veementemente sospetto di eresia, cioè d’aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, ch’il Sole sia centro della Terra e che non si muova da oriente ad occidente, e che la Terra si muova e non sia al centro del mondo, e che si possa tener e difendere per probabile un’opinione dopo esser stata dichiarata e definita per contraria alla Sacra Scrittura; e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari, contro simili delinquenti imposte e promulgate. Dalle quali siamo contenti sii assoluto, pur che prima, con cuor sincero e fede non finta, avanti di noi, abiuri, maledichi e detesti li suddetti errori e eresie...nel modo e forma che da noi ti sarà data...” (Reale Antiseri, vol. II, pag.203)

b) - L’abiura: la parte iniziale e finale:

“Io Galileo, fig.lo del q. Vinc.o Galilei di Fiorenza, dell’età mia d’anni 70, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Cardinali, in tutta la Repubblica Cristiana contro l’eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl’occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, GIURO che sempre ho creduto, credo adesso, e con l’aiuto di Dio, crederò per l’avvenire, tutto quello che tiene, predica, e insegna la S.a Cattolica e Apostolica Chiesa...Pertanto, volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re e d’ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta, ABIURO, MALEDICO e DETESTO li sudetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e GIURO che per l’avvenire non dirò mai più, né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione, ma se conoscerò alcun eretico o che

sia sospetto di eresia, lo denunzierò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi troverò ..." (ivi, pag.203 - 204)

I Passi della Scrittura

Ecclesiaste I/4,5: *"Una generazione va e l'altra viene, ma la terra rimane sempre al suo posto, il sole si leva e tramonta ..."*

Salmi: 92/1: *"Il Signore regna! Si è vestito di splendore, Si è ammantato di forza...Per questo sta saldo il mondo e la terra non crollerà."*

Giosué 10/12-13: *"Allora Giosué parlò al Signore nel giorno in cui egli diede l'Amorreo in mano dei figli di Israele, e disse alla loro presenza: 'Sole fermati su Gabaon e tu luna sopra la valle di Ajalon'! E il sole e la luna si fermarono, finché il popolo non si fu vendicato dei suoi nemici...E il sole stette dunque fermo nel mezzo del cielo e non s'affrettò a tramontare per lo spazio d'un giorno"* (passi dalla Bibbia Paolina)

COMMENTO

Il condannare senza giudizio o con giudizio basato solo su pregiudizi, è uno stile corrente da parte dell'uomo, è sempre così stato e lo è anche oggi. Gli esempi sono innumerevoli, sia in campo scientifico che in quello religioso, specie in quest'ultimo. Gesù Cristo è un esempio lampante e le persecuzioni poste in atto contro i suoi discepoli e seguaci, per diversi secoli, lo attestano.

La tesi sostenuta da Galilei che le Scritture non vadano interpretate letteralmente mi sembra molto interessante, ed è basata - senza meno - sulla logica. Non mi sembra però che da parte dei teologi cattolici o protestanti (come pure da parte dei commentatori del Corano) venga tenuta in considerazione, cosicché molte conclusioni dottrinali appaiono irreali, quindi inaccettabili, e creano nei credenti convinzioni e aspettative che non si verificherebbero mai, almeno nel modo in cui la lettura letterale dei vari versetti sembrerebbe indicare. Poi la lettura letterale è la causa della formazione, nel tempo di varie sette o confessioni che si diramano dal ceppo principale, dovuta ai diversi significati dati ai termini della Scrittura. Mi rendo conto come il definire le realtà simboliche che i vari versetti celano, non sia cosa facile. Ritengo che la lettura attenta delle Scritture Sacre delle varie religioni autorizzi l'accettazione del concetto della venuta di un successivo ciclo religioso e che il Fondatore di questo essendo, come il precedente, un Messaggero o Manifestazione di Dio, possa, come in effetti è avvenuto, dare la giusta visione dei simboli e dei significati. Ciò è particolarmente valido per quei versetti da cui provengono quei dogmi che, con il tempo, si rivelano inaccettabili perché in disarmonia con ragione e scienza e per quelli profetici. Ma tutto ciò, in questo momento è solo patrimonio convinto di poche minoranze, mentre la massa vaga ancora nei deserti dell'oscurità e nel labirinto delle superstizioni.

Il caso Galilei mostra come vi siano, a intervalli di secoli, delle svolte che, se avvertite nel loro contenuto in tempo breve, aiuterebbero l'umanità a proseguire senza intoppi (conflitti e sofferenze) verso progresso e civiltà. Ciò non avviene perché coloro che dirigono le cose umane sono prevalentemente tesi a conservare le cose come stanno, a beneficio dei loro interessi e potere. Solo una minoranza comprende e segue la svolta, pagando sempre in proprio, come la storia insegna. Ciò è sempre avvenuto e sta avvenendo nel nostro tempo. (Vedi parte II e III)

DESCARTES (Cartesio)
(René)

Nato a LA Haye (Turenna-Francia) nel 1596

Deceduto nel 1650

Opera Consultata:

Opere filosofiche di René Descartes, a cura di Bruno Widmar, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1969. (Sigla: Opere Filosofiche)

Come si può definire:

Il maestro del metodo

Come è stato definito:

“Descartes è presentato, non a torto, come uno degli iniziatori e dei maggiori esponenti del pensiero moderno. L'originalità del suo pensiero può essere ricondotta a questi temi fondamentali: l'uomo, il metodo, il meccanicismo e il...cogito. L'interesse di Descartes è sempre rivolto all'uomo, nella sua interezza...L'uomo deve conoscere se stesso, i suoi limiti, le sue capacità, il modo di servirsi della sua ragione...(Cartesio ha inteso formulare) un metodo inteso come il complesso di regole certe e facili, che chiunque le avrà rispettate, perverrà alla vera conoscenza di tutte le cose delle quali sarà capace, un metodo fondato sulla ragione e simile, per rigore, ai procedimenti matematici...Il metodo, inteso come procedimento della ricerca, significa il rifiuto di ogni principio di autorità, di ogni pregiudizio, di ogni illusione derivata dai sensi...Questo principio si riferisce sempre alla ragione dell'uomo e mai a una realtà metaumana. La genesi del 'cogito' va ricercata nella dottrina del dubbio (intesa) come il momento in cui la conoscenza si presenta incerta e problematica.” (Opere filosofiche, Introduzione, pag.12-13-14,19).

LA RICERCA DELLA VERITÀ

Alcuni concetti generali.

Descartes afferma che la ricerca della verità avviene solo attraverso quello che egli chiama il lume naturale, senza religione e filosofia. Dice anche che un uomo non può leggere o studiare tutto quello che è stato scritto; l'importante è evitare che la nostra mente venga assillata da pensieri inutili o falsi, prima che si possa usare la ragione nel modo giusto. Se ciò dovesse avvenire, solo un maestro saggio può aiutarci a liberarcene e a guidarci verso la vera conoscenza:

“La ricerca della verità mediante il (solo) lume naturale, il quale nella sua purezza e senza valersi dell’aiuto della religione, né della filosofia, determina le opinioni che un uomo onesto deve avere in riferimento a tutto ciò che può essere oggetto del suo pensiero e penetra nei segreti delle scienze singolari.” (ivi, La Ricerca della Verità, pag.680)

“Un ’uomo onesto non è obbligato ad aver letto tutti i libri, né ad aver appreso...tutto ciò che si insegna nelle scuole...(egli) è entrato ignorante nel mondo e poiché la conoscenza dei suoi primi anni si è appoggiata solo sulla debolezza dei sensi e sull’autorità dei maestri, è pressoché impossibile che la sua immaginazione non si trovi riempita di un’infinità di falsi pensieri, prima che la ragione possa assumerne la guida; sicché in seguito ha bisogno di una buona disposizione naturale o delle istruzioni di qualche saggio, tanto per disfarsi delle cattive dottrine che lo influenzano, quanto per gettare i fondamenti di una scienza solida e scoprire tutte le vie attraverso le quali può elevare la sua conoscenza fino al più alto grado che essa possa raggiungere.” (ivi)

Primo passo: disfarci delle idee delle quali non abbiamo certezza.

Occorre eliminare i vecchi contenuti mentali, per potervi inserire i nuovi; non esiste, dice Descartes altro metodo. In questo processo non dobbiamo affidarci troppo ai sensi, perché questi sono ingannatori; accettare la loro guida sarebbe come costruire una casa sulla sabbia, mentre dobbiamo scavare fino a trovare la roccia:

“...bisognerebbe che ogni uomo, appena raggiunto un certo termine che si chiama età della ragione, si risolvesse una buona volta ad eliminare dalla sua immaginazione tutte le idee imperfette che vi sono state impresse...e cominciasse a formarsene di nuove, impiegando...attivamente il suo intelletto...Le prime credenze che sono state accolte nella nostra fantasia vi restano così impresse che la nostra volontà non è sufficiente a cancellarle se non è aiutata da potenti ragioni...Questa conoscenza non può essere che cattiva ed io la considero come una casa mal costruita le cui fondamenta non sono sicure. Non conosco mezzo migliore per porvi rimedio che gettare tutto a terra e costruirne una nuova.” (ivi, pag.687).

“...trovo strano che gli uomini siano così crudeli da fondare la loro scienza sulla certezza dei sensi, poiché nessuno ignora che a volte essi ingannano e che abbiamo fondate ragioni di diffidare sempre di chi ci abbia ingannato una volta...Parte degli uomini di lettere...essendosi immaginati che al di là delle cose sensibili, non vi fosse nulla di più sicuro su cui fondare la loro convinzione, hanno costruito sulla sabbia invece di scavare più a fondo per trovare la roccia o l’argilla.” (ivi, pag.688-689)

Esempio di ricerca tramite dialogo.

Imitando Platone e altri, Cartesio si serve di tre personaggi: Poliandro, Eudosso e Epistemone, rappresentanti rispettivamente l’uomo incolto il saggio (Descartes) e l’uomo di cultura. Ecco alcuni brani del dialogo, atti a mostrare come si deve fondare il nuovo edificio:

“ Poliandro:...la poca perspicacia che mi viene del mio debole buon senso fa sì che mi veda, non senza stupore, costretto ad ammettere che non so nulla con certezza, ma che dubito di tutto e che non so nulla di certo su nulla.

Eudosso: Posto...che non potete negare di dubitare...voi siete e sapete di essere e lo sapete, (appunto) perché dubitate..., ma voi che dubitate di tutto e non potete (però) dubitare di voi stesso, che cosa siete?

Poliandro:...risponderò che sono un uomo.

Eudosso:...la risposta che mi date, benché vi appaia semplice, vi caccerebbe in problemi...difficili ed intricati. Infatti se domandassi a Epistimone che cos'è l'uomo e se egli mi rispondesse...che l'uomo è un animale ragionevole...se (poi) per spiegare che cos'è un animale rispondesse che è un essere vivente dotato di sensibilità e che un essere vivente è un corpo animato e che un corpo è una sostanza corporea, vedete subito che i problemi aumentano e che, alla fine non (si) chiarirebbe nulla e ci (si) lascerebbe nella nostra primitiva ignoranza.

Poliandro: Credevo di avervi soddisfatto dicendovi che sono un uomo, ma vedo di avere sbagliato i miei calcoli. Mi accorgo infatti che...se uno dice che il corpo è una sostanza corporea senza far sapere...che cos'è la sostanza corporea, queste due parole: 'sostanza' (e) 'corporea' non ci rendono più sapienti della parola 'corpo'. Così se uno afferma che l'essere vivente è un corpo animato, senza avere spiegato...che cos'è il corpo e che cos'è l'animato...non dice niente...; (dirò allora) che sono un certo insieme, composto di due braccia, di due gambe, di una testa e di tutte le altre parti che costituiscono ciò che viene chiamato corpo umano e che inoltre si nutre, cammina, sente e pensa. Se (però) dubitassi del mio corpo, dubiterei anche di me, il che mi è impossibile: perché sono pienamente convinto di esistere e convinto a tal punto di non potere in alcun modo dubitarne...Di tutti gli attributi, che un tempo mi ero dato, non resta che esaminarne uno: «il pensiero» e riconosco che esso è di tale natura che non posso separarlo da me (perché) se per un attimo cessassi di pensare, cesserei anche di essere.

Eudosso:...Sono d'accordo con voi, Epistemone, che prima di essere persuasi della verità di questo ragionamento (di base): dubito, dunque sono, o anche: penso, dunque sono, si debba sapere che cos'è il dubbio, che cos'è il pensiero (e) che cos'è l'esistenza. Ma non immaginerete che per saperlo sia necessario violentare e torturare il nostro spirito...vi sono cose (infatti) che diventano più oscure quando vogliamo definirle, perché essendo molto semplici e chiare, non possiamo conoscerle, né concepirle meglio che di per se stesse...Infatti, non credo ci sia mai stato qualcuno così stupido da aver bisogno di apprendere che cos'è l'esistenza prima di potere concludere ed affermare che egli esiste. Ciò vale anche per il dubbio e per il pensiero...così per sapere che cos'è il dubbio e che cos'è il pensiero è sufficiente dubitare e pensare.” (ivi, pag. 691 e seg.).

L'INTELLIGENZA

Descartes ha inteso stabilire delle regole che dovrebbero essere attuate al fine di usare la nostra intelligenza nel modo giusto e anche per potenziarne l'uso. Ne ho scelte solo alcune:

a) - Regola 2°

Esperienza e deduzione sono metodi spesso usati, però Cartesio li ritiene deboli. I più sicuri sono quelli espressi dalle scienze esatte, come aritmetica e geometria, perché non errano quasi mai. Ma molti preferiscono filosofare; ciò permette di fare congetture, senza però poter giungere in assoluto alla verità.

“Occorre osservare, a questo proposito, che si giunge alla conoscenza delle cose per...esperienza o per deduzione...va notato che spesso l'esperienza...è fallace, mentre la deduzione di una cosa da un'altra, può essere omessa se non la si vede, ma neppure l'intelletto, meno capace di ragionare, può farla male...Da ciò si vede chiaramente perché l'Aritmetica e la Geometria sono di gran lunga più certe di altre discipline. Esse sole, infatti, trattano di un oggetto abbastanza puro e semplice da non accettare nulla che l'esperienza abbia reso incerto, ed esse sole, in generale, consistono in una serie di conseguenze razionalmente deducibili.

L'Aritmetica e la Geometria sono dunque le più facili e le più chiare di tutte e hanno come oggetto quello che noi cerchiamo, sì che sembra impossibile che l'uomo possa sbagliarsi in esse, se non per pura inavvertenza. Tuttavia non ci si deve meravigliare se l'intelligenza di molti si applica...di preferenza ad altre arti o alla Filosofia: infatti, ciò avviene perché ciascuno, con maggiore sicurezza, si concede la libertà di indovinare circa una cosa oscura piuttosto che circa una evidente, ed è molto più facile far congetture su un qualsiasi argomento che giungere alla verità stessa su una questione, per quanto facile sia. Da tutto ciò si deve concludere non certo che si debba imparare soltanto Aritmetica e Geometria, ma semplicemente che coloro che cercano la verità non debbono interessarsi ad alcun oggetto di cui non possano avere una certezza pari alle dimostrazioni dell'Aritmetica e della Geometria. (ivi, Regole per la Guida dell'Intelligenza, pag.51)

b) - Regole 4° e 5°

Descartes afferma, logicamente, che occorre un metodo e che esso consiste nel mettere ordine nelle cose che intendiamo analizzare, evidenziando i concetti che riteniamo oscuri e cercando di semplificarli in modo da poter risalire dai concetti semplici a quelli più complessi.

Il metodo consiste quindi nel dedurre una verità più complessa e oscura da una più semplice e chiara:

“Intendo per metodo regole certe e facili, grazie alle quali, chiunque le avrà rispettate...non soporrà mai il vero come falso e, senza stancarsi...perverrà alla vera cognizione di tutte le cose di cui sarà capace.” (ivi, pag.56)

“In questo solamente è contenuta l’essenza di ogni capacità umana e questa regola deve essere seguita da chi voglia affrontare la conoscenza di tutte le cose, non meno del filo di Teseo da chi voglia entrare nel labirinto.” (ivi, pag.61-62)

“É necessario innanzi tutto...raccogliere le verità che si presentano spontaneamente e vedere in seguito se da queste possono esserne dedotte altre, e da queste altre ancora...” (ivi, pag.65)

Riassunto delle regole da attuare nell’uso dell’intelligenza, per la ricerca della verità:

“La prima (regola) era di non accettare mai per vera nessuna cosa che non riconoscessi tale con evidenza...La seconda...suddividere ogni difficoltà...nel maggior numero di parti possibili...per meglio risolverla. La terza...condurre per ordine i miei pensieri, cominciando dagli oggetti più semplici...per salire a poco a poco...fino alla conoscenza dei più complessi...L’ultima di fare enumerazioni così complete e revisioni così generali da essere sicuro di non omettere nulla.” (ivi, pag. 144-145)

Il metodo conclusivo del rigetto di tutto ciò di cui si hanno dubbi.

Cartesio identifica tale regola essenziale, nel rigetto di ogni cosa di cui si dubita. La indica come regola unica. Vi è solo una cosa - dice Cartesio - su cui non vi possono essere dubbi e che quindi non possiamo rifiutare ed è quella che siamo in grado di pensare «cogito ergo sum».

“...Abbiamo detto poco prima (che) occorre qualche volta seguire le opinioni che si riconoscono incertissime come se fossero indubitabili...pensai (però ora) che occorre fare...il contrario e rigettare come assolutamente falso tutto ciò in cui potevo sospettare anche il minimo dubbio e, poiché i nostri sensi qualche volta ci ingannano, volli (pertanto) supporre che nessuna cosa fosse quale i nostri sensi ce la fanno immaginare...ma tosto pensai che mentre volevo che tutto era (fosse considerato come) falso, bisognava che (almeno) Io Che Pensavo (cioè la mia capacità di pensare) fosse qualche cosa, e notando che (la realtà di tale concetto) era così ferma e...sicura...ritenni di poterla accettare senza scrupoli, come principio primo (indubitabile).” (ivi, pag.154-155)

METAFISICA

Dimostrazioni Razionali sull’esistenza di Dio

a) - Prima dimostrazione - L’idea di Dio deriva dalla nostra natura dubitativa e imperfetta

“...riflettendo sul fatto che dubitavo e per conseguenza il mio essere non era perfetto, mi diedi a cercare dove avessi imparato a pensare qualcosa di più

perfetto di quanto io ero e conobbi con evidenza che doveva essere di qualche natura...più perfetta. Per ciò che riguarda i pensieri che io avevo di molte altre cose a me esterne, come del cielo, della terra, della luce, del calore e di molte altre, non mi davo pena di sapere da dove mi provenissero perché, non trovando in esse nulla che mi sembrasse renderle superiori a me, potevo credere che...dipendevano dalla mia natura...ma ciò non poteva accadere riguardo all'idea di un essere più perfetto di me; derivare tale idea dal nulla, era cosa manifestamente impossibile...Restava dunque che essa mi fosse stata immessa da una natura...più perfetta di me...per spiegarmi, con una parola sola, da Dio. A ciò aggiunsi che poiché conoscevo perfezioni che non possedevo, io non ero il solo essere che esisteva...ma bisognava necessariamente che ne esistesse qualche altro più perfetto, dal quale io dipendessi e dal quale avevo acquistato tutto ciò che avevo..." (ivi, Discorso sul Metodo, pag.155-156).

b) - Seconda dimostrazione - L'Idea di Dio è innata in noi.

L'Idea di Dio non può venire dal mondo tramite i sensi, non può essere immaginata o inventata, data la limitatezza della nostra mente, quindi è innata in noi e questa è la prova della sua esistenza. L'Idea di Dio è quindi come un marchio posto in noi da Dio stesso:

"Tra i miei pensieri, alcuni sono come l'immagine delle cose ed a questi soli conviene propriamente (dare) il nome di IDEE. Altri invece hanno forme diverse, come quando voglio, temo, affermo, nego, conosco...questi generi (ultimi) di pensieri sono chiamati o affezioni (o)...giudizi. Per ciò che concerne le idee, se vengono considerate solo in se stesse...non è possibile che siano false...Di queste idee, le une mi sembrano nate con me, altre estranee e pervenute dal di fuori, altre inventate da me stesso."

Intendo col termine 'idea' tutto ciò che vi può essere nel nostro pensiero, distinguendolo in tre categorie: idee avventizie (quelle che ci pervengono dal mondo), idee costruite o fittizie...Le altre idee sono innate, come l'idea di Dio, dell'anima...e in generale tutte quelle che rappresentano qualche essenza immutabile esterna." (ivi, pag.214-15)

"Non deve...sembrare strano che Dio, creandomi, abbia messo in me questa idea, perché fosse come il marchio che l'artefice incide sulla sua opera; e non è neppure necessario che questo marchio sia...diverso dalla stessa opera. Ma per il solo fatto che Dio mi ha creato, è molto credibile che egli mi abbia...prodotto a sua immagine e somiglianza e che io concepisca questa somiglianza (in cui è contenuta l'idea di Dio) con la stessa facoltà con cui concepiscono me stesso." (ivi, pag.226).

Risposta di Descartes a coloro che negano la validità della prova precedente.

"...come posso immaginarmi...un cavallo alato, sebbene...non esista, potrei attribuire l'esistenza a Dio, anche se non esiste...ma questa obiezione non regge, perché dal fatto che io non posso concepire una montagna senza vallata, non segue che debba esserci al mondo qualche montagna o qualche valle, ma soltanto che la

montagna e la valle, sia che esistano o non esistano, non possono in alcun modo separarsi, mentre per il semplice fatto che mi è impossibile concepire Dio senza esistenza, ne segue che l'esistenza è inseparabile da lui...non mi è infatti possibile concepire un Dio senza esistenza, ne segue che l'esistenza è inseparabile da lui...Non mi è infatti possibile concepire un Dio senza esistenza cioè un essere sovranamente perfetto senza una perfezione sovrana, mentre posso benissimo immaginarmi un cavallo con o senza ali." (ivi, Meditazione, pag.238-39)

SPIRITO E ANIMA

Dalle affermazioni di Descartes si deve concludere che mentre lo spirito presiede alle funzioni vegetative, l'anima guida le altre facoltà.

a) - Lo spirito

Come detto, presiede alle funzioni vegetative ed è tutt'uno con il corpo, il quale ultimo è però divisibile in parti, mentre lo spirito non lo è:

"...(la) natura mi insegna in modo più esplicito e sensibile del fatto che ho un corpo, che questo corpo è mal disposto quando accuso un dolore, che ha bisogno di mangiare e di bere quando sente fame e sete...Ma mediante queste sensazioni di fame, di sete, di dolore, la natura mi insegna non soltanto che io sono posto nel mio corpo come un pilota nella sua nave, ma che gli sono anche congiunto, così strettamente, da comporre con lui un tutto unico...Tutti questi sentimenti di fame, sete, dolore, eccetera, non sono infatti altro che certi modi di pensare...derivanti dall'unione...dello spirito con il corpo." (ivi, pag.250)

"...osservo che tra lo spirito e il corpo c'è una grande differenza, dovuta al fatto che il corpo, per sua natura, è sempre divisibile, mentre lo spirito è assolutamente indivisibile. Quando considero il mio spirito...non vi posso distinguere diverse parti...e sebbene lo spirito sembri unito al corpo, tuttavia quando un piede, un braccio o qualche altro arto viene separato dal corpo, è certo che non per questo il mio spirito subirà qualche mutilazione." (ivi)

b) - L'Anima

Oggetto della facoltà dell'anima è la nostra mente, dove nascono pensieri e passioni. L'Anima è unita con tutto il corpo e l'organo di cui si serve per svolgere le sue funzioni è, secondo Descartes, la ghiandola pineale, che sta nel mezzo del cervello:

"Dopo aver considerato tutte le funzioni che appartengono...al corpo, è facile conoscere che non rimane niente in noi da attribuire alla nostra anima, salvo i nostri pensieri, i quali sono principalmente di due generi: i primi sono le azioni dell'anima, gli altri le sue passioni. Quelle che definiscono le sue azioni sono tutte le nostre violazioni, perché noi sperimentiamo che vengono direttamente dalla

nostra anima e, sembrano non dipendere che da essa. Come, al contrario, si possono generalmente definire sue passioni, tutte le specie di percezioni o conoscenze che si trovano in noi, poiché spesso non è la nostra anima che le produce, tali quali sono, e sempre le riceve dalle cose che sono da esse rappresentate.” (ivi, *Le Passioni dell'Anima*, pag.716)

“...sebbene l'anima sia congiunta a tutto il corpo c'è...in esso una parte nella quale essa esercita le sue funzioni..., si crede comunemente che questa parte sia il cervello o forse il cuore...ma esaminando accuratamente la cosa, mi sembra...che è una certa piccolissima ghiandola...che sta nel mezzo del cervello.” (nel commento si nota che la ghiandola a cui allude Descartes è la pineale) (ivi, pag.722-23).

Alcune delle passioni dell'anima.

L'ammirazione

La stima o il disprezzo

La generosità o l'orgoglio

L'umiltà o la bassezza

La venerazione e il disdegno

L'amore e l'odio

Il desiderio

La speranza, il timore, la gelosia, la sicurezza, e la disperazione

L'indecisione, il coraggio, l'ardire, l'emulazione, la viltà e lo spavento

Il rimorso

La gioia e la tristezza

La derisione, l'invidia e la pietà

La soddisfazione di se stessi e il pentimento

L'indignazione e la collera

La vanagloria e la vergogna

Il disgusto, il rammarico e l'allegria

“Il numero di quelle che sono semplici e primitive non è molto grande...Si può facilmente notare che soltanto sei sono tali: l'ammirazione, l'amore, l'odio, il desiderio, la gioia e la tristezza. Tutte le altre sono composte da qualcuna di queste sei o ne sono delle specie.”

“L'amore è una emozione dell'anima...che la stimola a congiungersi volontariamente agli oggetti che paiono esserle convenienti. L'odio è una emozione dell'anima...che stimola l'anima a volere essere separata dagli oggetti che le si presentano come nocivi.” (ivi, da pag.735 a pag.739)

Come dominare le nostre passioni.

Ecco sinteticamente cosa propone Descartes:

- Prima di tutto conoscerle, cioè individuarle.

Poi:

- Evitare il loro eccesso.

- Non coltivarle con il pensiero

- Svagarsi con altri pensieri
- Usare la ragione, cercando di renderci consapevoli dei motivi, per cui sarebbe bene non lasciarci trascinare a commettere quelle azioni verso le quali ci sospingono le nostre passioni.

“E ora che le conosciamo tutte, abbiamo molto meno motivo di temerle...Infatti vediamo che, per natura, sono tutte buone e che dobbiamo evitare solo il loro cattivo uso o i loro eccessi...Il rimedio più generale e più facile...per tutti gli eccessi delle passioni è il seguente: quando si sente il sangue così agitato, occorre stare attenti e ricordarsi che tutto ciò che si presenta all’immaginazione tende...(a) far apparire molto più forti di quel che sono le ragioni che servono a persuadere l’oggetto della sua passione e molto più deboli quelle che servono a dissuaderlo. E quando la passione induce a cose la cui effettuazione tollera un indugio, occorre svagarsi con altri pensieri, sin quando il tempo e il riposo abbiano placato l’agitazione...E infine quando la passione incita da azioni per cui è necessario prendere subito una risoluzione, occorre che la volontà si porti soprattutto a considerare e a seguire le ragioni che sono contrarie a quelle che la passione mette in evidenza, sebbene appaiono meno forti.” (ivi, pag.802-803)

ALCUNE REGOLE MORALI

“La prima...ubbidire alle leggi ed ai costumi del mio paese osservando costantemente la religione nella quale Dio mi ha fatto la grazia di essere istruito, fin dall’infanzia e di regolarmi in tutte le altre cose secondo le opinioni più moderate che fossero messe in pratica dalle persone più sensate.”

“La seconda...essere il più fermo e risoluto nelle mie azioni e di seguire anche le opinioni più dubbie, quando mi fossi deciso per esse, con costanza uguale a quella con cui le avrei seguite se fossero state sicure, ed in ciò intendevo imitare i viaggiatori che trovandosi sperduti in una foresta devono marciare...in una direzione sola e non cambiarla per deboli ragioni, anche se da principio l’abbiano scelta a caso. Con questo mezzo...se non vanno precisamente dove desiderano, arriveranno...alla fine in qualche posto dove, con ogni probabilità, si troveranno meglio che nel mezzo di una foresta.”

“La terza era di sforzarmi di vincere me stesso anziché la fortuna e di cambiare i miei desideri piuttosto che l’ordine del mondo.”

“Come conclusione di questa morale ritenni di fare una rassegna delle diverse occupazioni a cui gli uomini si dedicano... per scegliere la migliore e...pensai che non potevo fare cosa migliore che...progredire quanto più potevo nella ricerca della verità, seguendo il metodo che mi ero prescritto.” (ivi, Il Discorso sul Metodo, pag.148-153).

LETTERE

Alla principessa Elisabetta di Boemia.

Descartes inviò questa lettera il 6 ottobre 1645 alla principessa Elisabetta figlia di Federico V, re di Boemia, che era interessata alla filosofia, e che ebbe una fitta corrispondenza con il filosofo. Nella lettera di cui si tratta, Descartes affronta il problema della gioia e della felicità, evidenziando il concetto che solo il bene supremo della virtù può concederci le relative soddisfazioni spirituali e noi, che siamo dotati della nostra facoltà del libero arbitrio, possiamo accedervi. Quanto al raggiungimento della verità, anche se qualche volta non ci avvantaggia, è comunque condizione essenziale di vita serena. Circa le nostre azioni, Cartesio afferma che non dobbiamo sentirci colpevoli se quanto abbiamo fatto risulta errato anche se è stato il meglio che in quel momento potevamo decidere di fare; l'essenziale è non agire mai al di fuori della logica della nostra coscienza. Infine, il filosofo francese tratta il problema del bene e del male, concludendo che il male non esiste in senso assoluto, in quanto deve ritenersi solo privazione relativa di ciò che consideriamo bene. E infine, a precisa domanda della principessa che gli pone il dilemma dell'altruismo e dell'egoismo chiedendo lumi in proposito, Descartes risponde che l'altruismo è sentimento universale, che ci permette di partecipare alle gioie altrui, mentre l'egoismo è sentimento particolare e ristretto. Come conclusione della sua missiva Cartesio evidenzia l'essenzialità del sentimento cristiano della carità.

“Mi sono talvolta proposto un dubbio; se sia meglio essere lieti e contenti, immaginando (che) i beni che si posseggono (siano) più grandi e apprezzabili di quel che sono e ignorando o non soffermandosi a considerare quelli che non abbiamo;...se pensassi che il bene supremo fosse la gioia, non avrei alcun dubbio che occorrerebbe cercare di rendersi lieti, a qualunque prezzo, ed approverei la brutalità di coloro che annegano i loro dispiaceri nel vino o cercano di stordirsi con il tabacco. Ma distinguo fra il bene supremo che consiste nell'esercizio della virtù o che è lo stesso nel possesso di tutti i beni, il cui acquisto dipende dal nostro libero arbitrio, e la soddisfazione spirituale che ne deriva. Per questo vedendo che (vi) è maggiore perfezione (nel) conoscere la verità, anche se è a nostro svantaggio, piuttosto che ignorarla, riconosco che è meglio essere lieti ed avere maggiore conoscenza. Infatti non sempre lo spirito è più soddisfatto quando siamo più lieti; al contrario le grandi gioie sono di solito tristi e serie, e solo quelle mediocri e passeggero sono accompagnate dal riso. Così non approvo chi cerchi di ingannarsi, pascendosi di false immaginazioni; infatti tutto il piacere che ne deriva può solo sfiorare la superficie dell'anima, la quale sente un'arezza interiore, accorgendosi della sua falsità...(e) dato che quasi tutte le cose del mondo sono tali che è possibile guardarle da un lato che le fa apparire buone e da un altro che ne fa apparire i difetti, credo che, se in qualcosa deve usarsi la nostra accortezza, è

proprio nel saperle guardare dal lato che le fa apparire più a nostro vantaggio, purché ciò avvenga senza che ci inganniamo...Mi sembra altresì che non ci sia motivo di pentimento quando si è fatto quel che al momento della decisione si è ritenuto meglio, anche se in seguito, ripensandoci con maggiore tranquillità, si ritenga di avere sbagliato. Ma ci si dovrebbe pentire piuttosto se si fosse fatto qualcosa contro la propria coscienza.” (ivi, Lettere, pag.828-843, 844)

“...ho già espresso la mia opinione sulla difficoltà che Vostra Altezza propone: cioè se coloro che riferiscono tutto a se stessi (gli egoisti) abbiano più ragione di coloro che si tormentano troppo per gli altri (gli altruisti). Se, infatti, non pensassimo che a noi soli, potremmo gioire solo dei beni che ci sono particolari; mentre invece, se ci consideriamo quali parti di un altro corpo, partecipiamo anche ai beni comuni, senza per questo privarci di alcuno di quelli che ci sono propri. Non è lo stesso per quanto riguarda i mali; infatti...il male non è nulla di reale, ma soltanto una privazione (del bene); e allorché ci rattristiamo a causa di qualche sciagura accaduta ai nostri amici, non per questo partecipiamo alla privazione nella quale consiste il male; e per quanta sia la tristezza o la pena che possiamo provare in tali occasioni, non potranno mai uguagliare la soddisfazione interiore che accompagna sempre le buone azioni, e principalmente quelle che derivano da un puro e disinteressato affetto per gli altri, cioè della virtù cristiana della carità.” (ivi, pag.845-846)

Lettere a Padre Marin Mersenne.

Descartes ebbe nella primavera del 1634 una numerosa corrispondenza con questo sacerdote cattolico, studioso di teologia e filosofia. In queste lettere il filosofo tratta il problema galileiano, assicurando il suo interlocutore che nonostante che le dimostrazioni di Galileo fossero CERTISSIME e EVIDENTISSIME, egli non avrebbe mai preso pubblica testimonianza in loro favore, per ossequio e rispetto verso la Chiesa e assicurava il sacerdote che un suo libro, sul problema, già pronto per la stampa, lo aveva soppresso come atto di obbedienza alla Chiesa stessa. Descartes conclude che, benché non fosse certo della giustezza del potere inquisitore della Chiesa in materia di scienza, desiderava non sollevare problemi e vivere in pace. In una successiva lettera, Cartesio giunse persino a negare in toto la validità delle esperienze di Galileo Galilei.

“...la conoscenza che ho della vostra virtù mi fa sperare che avrete una migliore opinione di me, vedendo che ho voluto sopprimere completamente il trattato che ne avevo fatto, perdendo così quasi tutto il mio lavoro di quattro anni, per rendere completa obbedienza alla Chiesa nella sua difesa dell’opinione del movimento della terra...Voi sapete, senza dubbio, che Galileo è stato di recente incriminato dagli Inquisitori della Fede e che la sua opinione riguardo al movimento della terra è stata condannata come eretica. Ora vi dirò che tutte le cose che spiegavo nel mio trattato (Il Mondo), tra le quali anche questa opinione del movimento della terra, dipendevano talmente le une dalle altre che, basta sapere che ve ne sia una falsa, per giudicare che tutte le ragioni di cui mi servivo non hanno alcuna forza; e per quanto pensassi che esse fossero fondate su

«DIMOSTRAZIONI CERTISSIME ED EVIDENTISSIME» non vorrei però per nulla al mondo sostenerle contro l'autorità della Chiesa. So bene che si potrebbe dire che tutto quel che gli Inquisitori di Roma hanno deciso non è articolo di fede e che è necessario...che il Concilio si esprima in merito, ma non sono affatto così attaccato alle mie idee da volermi servire di tali eccezioni per poterle mantenere; e il desiderio che ho di vivere in pace e di continuare la vita che ho cominciato prendendo come mia divisa: 'Bene vixit, bene qui latuit' (visse bene chi bene è rimasto ignorato)...fa sì che sia più contento di essere libero dal timore che spiacevole del tempo e della cura che ho perduto per comporlo.»

“Per quanto riguarda le esperienze di Galileo le nego tutte e non ritengo per questo che il movimento della terra sia in sé probabile.” (ivi, pag.807-809)

COMMENTO

Il nucleo del pensiero Cartesiano è la ricerca della verità. È uno degli aspetti più importanti della vita di ognuno di noi. Nessuno meglio di Socrate, con la sua frase «Chi non cerca la verità non è degno di vivere», aveva così bene sintetizzato questo concetto come uno degli scopi essenziali della nostra vita. Mi sembra però che ben poche siano le persone che la cerchino, anche fra coloro che hanno una elevata cultura, come per esempio coloro che insegnano. Essi sanno che dovrebbero cercarla, ma si accontentano delle verità in cui credono, che sono quelle che fanno parte del modo di pensare dell'ambiente familiare o sociale in cui vivono e nel quale hanno un ruolo rilievo o di prestigio, proprio perché si adeguano al parere della maggioranza e non si discostano dalle opinioni delle persone che in quella maggioranza contano. Ciò avviene in tutti i campi, ma particolarmente in quello religioso. La ricerca della verità, in questo campo, Descartes non l'ha trattata, benché molto importante, forse perché non ne ha avuto il coraggio, come non ha avuto il coraggio di testimoniare le verità dimostrate da Galileo, così come scrisse al Padre Marin Mersenne, pur essendo ben convinto della loro validità.

La ricerca religiosa è la più delicata, perché il suo risultato, può indurci a superare quelle convinzioni e tradizioni che da secoli imperano nel paese dove viviamo, e ciò può trascinarci a essere diversi dagli altri, con grave pericolo per il nostro prestigio, e in certi paesi anche per la nostra stessa vita fisica e quella dei nostri famigliari. Già Gesù aveva evidenziato tale situazione, quando disse che il seguirlo avrebbe potuto portare i figli contro i padri e viceversa.

A completamento della ricerca metodologica di Descartes pensò di fare cosa utile esponendo gli elementi della ricerca, così come sono evidenziati nella Tavola del Ricercatore, rivelata da Bahá'u'lláh¹ dalla quale ho tratto i punti essenziali della ricerca che - dice Bahá'u'lláh stesso - conduce alla sapienza dell'Antico dei Giorni.

Il Ricercatore:

1 - deve purificarsi il cuore, che è la sede della rivelazione dei profondi misteri di Dio, dalla polvere ottenebrante di tutta la sapienza acquisita.

2 - deve purificare l'anima da tutto ciò che appartiene all'acqua e al fango e da ogni attaccamento basso ed effimero.

3 - deve far sì che nessuna traccia di amore e di odio vi si attardi perché l'amore non lo conduca ciecamente in errore e l'odio non lo respinga lungi dalla verità.

4 - deve rimettere la sua fiducia in Dio ad ogni istante e aggrapparsi a Colui che è il Signore dei Signori.

5 - non deve mai esaltare se stesso al di sopra degli altri

¹ Si veda *Spigolature dagli scritti di Bahá'u'lláh*, casa Ed. Bah á' í, Ariccia, Roma

6 - deve cancellare dalla Tavola del cuore ogni traccia di orgoglio e di vanagloria, armarsi di pazienza e di rassegnazione, osservare il silenzio ed astenersi dai discorsi fatui.

7 - quel ricercatore dovrebbe anche considerare la maldicenza come una colpa penosa perché spegne la luce del cuore e distrugge la vita dell'anima.

8 - si dovrebbe contentare di poco ed affrancarsi da tutti i piaceri sfrenati.

9 - dovrebbe distruggere ogni pensiero perverso colla fiamma dell'amorosa menzione di Lui e...oltrepassare tutto ciò che non sia Lui.

10 - dovrebbe soccorrere i miseri e mai distogliere le sue cure dai derelitti.

11 - non dovrebbe desiderare per gli altri quello che non desidera per sé, né promettere quello che non può mantenere.

12 - dovrebbe perdonare il peccatore e mai disprezzare il suo infimo stato, poiché nessuno sa quale sarà la sua fine.

E così Bahá'u'lláh conclude:

“Soltanto quando la lampada della ricerca, dello sforzo intenso, del desiderio ardente, della devozione appassionata, dell'amore fervido, del rapimento e dell'estasi, sia accesa nel cuore del ricercatore e la brezza della Sua amorosa premura gli si riversi sull'anima, le tenebre dell'errore si disperderanno, le nebbie dei dubbi e delle incertezze si dissiperanno e le luci della sapienza e della certezza avvolgeranno il suo essere. In quell'ora il mistico Araldo, portando la gioiosa novella dello Spirito; brillerà dalla città di Dio...e collo squillo della tromba del Sapere risveglierà il cuore, l'anima e lo spirito dall'assopimento dell'indifferenza. Poi i molteplici favori e l'effondersi della grazia dello Spirito Santo ed Eterno conferiranno una vita talmente nuova al Ricercatore, che egli si troverà dotato di un nuovo occhio, di un nuovo orecchio, d'un nuovo cuore e di una nuova mente. Egli contemplerà i segni palesi dell'universo e penetrerà gli occulti misteri dell'anima...”

Sono certo che il lettore si chiederà perché sia così importante la ricerca religioso-spirituale, nei confronti di quella puramente scientifico-intellettuale, e che senso abbia farne oggetto di commento a un filosofo come Descartes, il cui pensiero si accentra sulla metodologia, nella ricerca della verità, nel campo astratto o concreto ma pur sempre e solo mentale. La risposta sta nello scopo per cui mi sono accinto a scrivere questo libro, che si propone di ricercare le cause di base del vuoto di idee del mondo odierno, nonostante gli apporti di pensiero dei grandi pensatori del passato, dell'Occidente e dell'Oriente. Penso che uno dei compiti più importanti sia di dare una risposta adeguata e soddisfacente alle domande «Che scopo ha la nostra vita? Da dove veniamo e dove andiamo? Visto che questa vita dobbiamo, volenti o nolenti, viverla, quali sono le forze che possono aiutarci a farlo nel modo migliore?». Credo proprio che sia nel rapporto Dio-Uomo che dobbiamo scavare per attingere le risposte. Ecco perché è veramente essenziale la ricerca della verità e delle sue metodologie e ritengo che queste ultime debbano estendersi anche al campo della religione e della spiritualità: è per questo che mi sono permesso di approfittare della trattazione di Descartes per inserire le mie opinioni al riguardo.

PASCAL

(Blaise)

Nato a Clermont (Francia) nel 1623

Deceduto nel 1662

Opera consultata:

BLAISE PASCAL, *Pensieri*, a cura di Carlo Bo, MI, Arnoldo Mondadori Editore, 1982. (Sigla: *Pensieri*)

Come può essere definito:

uno strenuo apologetico della fede cristiana (**senza Gesù Cristo non sappiamo che cosa sia la nostra vita, la nostra morte, Dio, noi stessi**) fu, oltre che filosofo, matematico e fisico.

Come è stato definito:

“Nella lotta per la ragione, in cui si riassume l’opera della filosofia nel secolo XVIII, la voce di Pascal porta una nota discordante, non già perché intenda difendere le credenze tradizionali, con i mezzi tradizionali...Pascal fa suo il razionalismo nel dominio della scienza...ma non ritiene che il razionalismo possa estendersi alla sfera della morale e della religione. Pascal ritiene che, in questo campo, la prima e fondamentale esigenza è una comprensione dell’uomo come tale e che la ragione è incapace di raggiungere questa comprensione.” (Reale e Antiseri, vol.II, pag.448)

Pascal (giansenista): Il pensiero religioso di Pascal fu notevolmente influenzato dalla sua adesione al giansenismo di Port-Royal (monastero femminile situato vicino a Versailles) avvenuta all’età di 24 anni.

“Nel 1647 Pascal aderisce al Giansenismo (movimento religioso inteso a restaurare nella società cattolica la severa disciplina morale e penitenziale del Cristianesimo dei primi secoli. Insegnava che, in conseguenza del peccato originale, l’uomo è divenuto di fatto incapace di conoscere e compiere il bene, ove non lo soccorra la Grazia di Cristo che Dio però non concede a tutti, ma a coloro che, per Suo decreto imperscrutabile, ha predestinati all’eterna salvezza). Questo movimento fu combattuto dai Gesuiti e guardato con sospetto dal papato, che condannò come eretiche alcune proposizioni. Pascal difese sempre, fino alla fine della sua vita, le teorie giansenistiche e la sua adesione alle stesse.” (*Pensieri*, Introduzione, pag.18)

Per una maggiore comprensione dell’argomento ‘Giansenismo’ aggiungo queste note:

“Per quanto riguarda la dottrina della grazia, Pascal avversa la dottrina dei gesuiti, secondo i quali il cristiano ha una grazia sufficiente per salvarsi, a patto che cooperi con la sua buona volontà...Pascal sostiene che le opere non sono affatto sufficienti per salvarsi, senza un efficace intervento della grazia divina. La conseguenza di una tale concezione è che la salvezza non si può ottenere a buon mercato...attraverso

la pratica...in fondo comoda dei sacramenti. In sostanza Pascal è contrario a Calvino e a Lutero, per i quali le opere non contano nulla..." (Reale e Antiseri, Vol.II, pag.453-454)

METAFISICA

Dio e le prove filosofiche sulla sua esistenza.

Secondo Pascal sono utili solo per chi già crede in Dio; sono inoltre astruse, lontane dal comune modo di pensare e, anche se dovessero convincere il nostro interlocutore, questa convinzione sarebbe di breve durata, perché il dubbio sulla loro validità prenderebbe nuovamente il sopravvento:

"Considero con stupore con quale ardire costoro (i fautori dell'apologetica tradizionale che esordivano, nelle loro opere, con le prove filosofiche dell'esistenza di Dio) si accingono a parlare di Dio. Rivolgendosi con i loro discorsi agli increduli, cominciano con provar la divinità per mezzo delle opere della natura. Non stupirei del loro modo di procedere se rivolgersero i loro discorsi ai credenti, perché è certo che coloro che han viva la fede nel cuore vedono subito che tutto quanto esiste è opera di Dio...Ma per coloro in cui quella luce è spenta e...che pur impiegando tutta la loro intelligenza a cercare quanto nella natura può condurli a tale conoscenza, ci trovano solo oscurità e tenebre...,e pretendere di avere con questo discorso assolto il proprio assunto, questo è dar loro motivo di credere che le prove della nostra religione sian molto deboli...Nulla è più atto a fargliela prendere in dispregio." (Pensieri, pag.133-134)

"Le prove metafisiche di Dio sono così lontane dal comune modo di pensare degli uomini e così astruse che riescono poco efficaci; e quand'anche fossero adatte per taluni, servirebbero solo per il breve momento in cui hanno dinnanzi agli occhi la dimostrazione, ma un'ora dopo temono già di essersi ingannati." (ivi, pag.135)

Cristo è l'unico mediatore fra Dio e l'uomo:

"Noi conosciamo Dio soltanto per mezzo di Gesù Cristo. Senza questo Mediatore ogni comunicazione con Dio è impossibile." (ivi, pag.135-136)

"Essa (la Scrittura) dice che Dio è un Dio nascosto; e che dopo la corruzione della natura (dovuta al peccato di Adamo) ha lasciato gli uomini in un accecamento da cui possono uscire solo tramite Gesù Cristo...Coloro che cercano Dio lo trovano (chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Matteo VII, 7) (ivi, pag.134)

Inutilità delle ricerche metafisiche.

Circa l'esistenza di Dio e dell'anima, sul problema se il mondo è creato o increato, se esiste un peccato originale o meno, ogni ricerca mentale porta solo alle antinomie (aggiungerei io di tipo Kantiano):

“Incomprensibile che Dio esista e incomprensibile che non esista; che l'anima sia con il corpo e che noi non abbiamo anima; che il mondo sia creato e che non sia tale; che il peccato originale sia e che non sia” (sono le antinomie cui si arresta la ricerca dell'incredulo che vede troppo per negare e troppo poco per affermare con certezza.” (ivi, pag.159)

Ragione e fede:

Pascal raccomanda la moderazione che, a suo parere, consiste nell'evitare i due eccessi categorici, di escludere o includere solo la ragione. Inoltre dobbiamo ammettere - dice Pascal - che vi sono un'infinità di cose che sono al di là delle nostre facoltà:

“Due eccessi: escludere la ragione. Ammettere soltanto la ragione.” (ivi, pag.128)

“Se si assoggetta ogni cosa alla ragione, la nostra religione nulla avrà più di misterioso e di soprannaturale; se si offendono i principi della ragione, sarà assurda e ridicola.” (ivi, pag.129)

“La ragione comanda molto più imperiosamente di un padrone, perché disubbidendo a questi si è infelici, disubbidendo ad essa si è degli sciocchi.” (ivi, pag.148)

“Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è una infinità di cose che la sorpassano...Se le cose naturali la trascendono, che dire di quelle soprannaturali? Nulla è così conforme alla ragione come questa sconfessione della ragione.” (ivi, pag.150-151)

L'UOMO.

L'IO e la Sue Negatività.

L'IO ha due condizioni negative: è ingiusto verso se stesso, perché si pone al centro di tutto e non piace agli altri perché tende a dominarli:

“L'IO va odiato...Lo odio perché è ingiusto, perché si fa il centro di tutto...L'IO ha due particolarità: è ingiusto in sé, in quanto si fa il centro di tutto; è scomodo agli altri perché li vuole asservire...”(ivi, pag.214)

L'uomo è composto di anima e corpo.

L'uomo non può essere solo corpo perché è impossibile che solo da esso tragga origine la conoscenza. La maggiore difficoltà sta comunque nel comprendere la presenza della realtà dello spirito:

“...Noi siamo composti di anima e di corpo. È impossibile infatti che quella parte in noi che ragiona non sia di essenza spirituale; chi pretendesse che siamo soltanto corpo, ci inibirebbe ancora di più la conoscenza delle cose, poiché nulla è altrettanto inconcepibile dell'ipotesi che la materia conosca se stessa. Non ci è dato d'intendere in qual modo essa potrebbe conoscersi.” (ivi, pag.198)

“L'uomo è a se stesso il più prodigioso oggetto della natura, perché non può intendere che cosa sia la corporeità e ancor meno che cosa sia lo spirito, e meno di tutte come un corpo possa esser unito a uno spirito. È la più ardua delle difficoltà, nondimeno è il suo proprio essere.” (ivi, pag.199)

Le due nature dell'uomo:

Sono grandezza e bassezza. Dobbiamo esserne continuamente consapevoli. Ignorarle sarebbe infatti pericoloso.:

“È pericoloso mostrar troppo all'uomo quant'è simile ai bruti, senza mostrargli insieme la sua grandezza. Egualmente pericoloso è fargli troppo vedere la sua grandezza senza mostrargli la sua bassezza. Più pericoloso ancora lasciargli ignorare l'una e l'altra. Giova invece assai mettergli sotto gli occhi sia l'una che l'altra.” (ivi, pag.258)

La facoltà principe dell'uomo è quella di pensare.

Pascal afferma che l'uomo, benché nato per pensare, invece di concentrare la sua attenzione sulla sua vera realtà pensa a cose futili:

“L'uomo è manifestamente nato a pensare. Qui sta tutta la sua dignità e tutto il suo pregio; e tutto il suo dovere sta nel pensare rettamente...Ora a che pensa la gente? a ballare, a suonare...a cantare, a correre...senza pensare a quel che significa...essere uomo.” (ivi, pag.242)

Le tre categorie di uomini.

Sono quelle che hanno trovato Dio e lo servono, quelle che si danno da fare per trovarlo e quelle che vivono come se Dio non esistesse:

“Ci sono soltanto tre specie di persone: quelle che servono Dio perché lo hanno trovato, quelle che si adoperano a cercarlo, non avendolo trovato, e infine quelle che vivono senza cercarlo, né averlo trovato. Le prime sono ragionevoli e felici; le ultime stolte e infelici; quelle di mezzo infelici e ragionevoli.” (ivi, pag.273)

La disperazione di chi non crede.

Pascal ritiene che il non credere, da parte dell'uomo, sia la maggior causa della sua disperazione, proprio perché il non credere, non gli permette di darsi una risposta accettabile sul significato della vita e della morte:

“Non so chi mi abbia messo al mondo, né che cosa sia il mondo, né che cosa sia io stesso. Non so cosa siano il mio corpo, i miei sensi, la mia anima e questa stessa parte di me che pensa...Tutto quel che so è che debbo presto morire; ma quel che ignoro di più è...questa stessa morte che non posso eviatare. Come non so di dove vengo, così non so dove vado...Ecco il mio stato, pieno di debolezza e di incertezza...Forse potrei trovare qualche chiarimento ai miei dubbi, ma non voglio darmene la briga, né muovere un passo per cercarlo; anzi trattando con disprezzo quanti si travagliano in questa ricerca, voglio affrontare senza previdenza e senza timore un così grande evento...Qualunque certezza essi abbiano è un motivo di disperazione.” (ivi, pag.176-177)

La felicità.

Secondo Pascal la vera felicità non sta né in noi né fuori di noi, ma nel nostro rapporto con Dio e tale rapporto si identifica con la fede. Cercare la felicità altrove è tempo perso:

“Dicono gli Stoici: Rientrate in voi stessi; là troverete la vostra pace. E non è vero. Dicono gli altri: Uscite fuori di voi; cercate la felicità nella distrazione. E non è vero (perché) sopraggiungono le malattie. La felicità non è in noi né fuori di noi. **É in Dio ossia è fuori e dentro di noi**”

“Tutti gli uomini...cercano di essere felici; per quanto impieghino mezzi diversi tutti tendono a questo fine...E, nondimeno,...nessuno vi è pervenuto senza la fede...Tutti si lamentano: principi, sudditi, nobili, plebei, vecchi, giovani, forti, deboli, dotti, ignoranti, sani e infermi, di tutti i paesi, di tutti i tempi, di tutte le età, di tutte le condizioni. Una esperienza così lunga, così continua e uniforme, ci dovrebbe convincere della nostra impotenza di pervenire al bene con le sole nostre forze...Egli solo è il suo (dell'uomo) vero bene.” (ivi, pag.278-279)

La giustizia.

L'unica giustizia sta in ciò che Dio ci ha rivelato. Solo su di essa si può fondare un ordine sociale ed economico armonico:

“Ho trascorso molto tempo della mia vita credendo che ci fosse una giustizia e non mi ingannavo, dacché ce n'è una, secondo a Dio piacque di rivelarcela” (ivi, pag.224)

“Su che cosa fonderà l'uomo l'economia (l'ordinamento svile e sociale) del mondo che pretende di governare? Sul capriccio del singolo? Quale confusione. Sulla giustizia? La ignora. Se la conoscesse l'uomo non avrebbe certo stabilita questa massima (quella che segue e che Pascal considera errata):«...ognuno si attenga alle costumanze del proprio paese»...Il furto, l'incesto, l'uccisione dei figli e dei padri, tutto ha trovato posto fra le azioni virtuose. Si può dar cosa più spassevole di questa: che un uomo abbia il diritto di ammazzarmi solo perché abita sull'altra riva del fiume e il suo sovrano è in lite con il mio, sebbene io non lo sia con lui?”(ivi, pag.224-225)

L'arte di persuadere.

Non si deve mai dire all'interlocutore che la sua opinione è errata, solo mostrargli che può esserlo sotto un certo aspetto e nel contempo cercare di renderlo consapevole dell'esistenza anche di altri aspetti relativi al problema in oggetto di discussione:

“Quando si vuol correggere utilmente qualcuno e mostrargli che sbaglia, conviene prima osservare da quale lato esso consideri la cosa, perché di solito da quel lato è vera, e riconoscergliene la verità, ma in pari tempo, mostrargli per quale aspetto è falsa. Di ciò resterà contento, perché vedrà che non si ingannava e che il suo errore stava solamente nel non vedere tutti gli aspetti della cosa. Ora, nessuno si cruccia di non vedere tutto, quel che non si vuol ammettere è di essersi ingannati.” (ivi, pag.103)

Evitare inazione e ozio.

L'inazione evidenzia la nullità di tale atteggiamento da cui derivano cattivo umore e disperazione:

“Nulla è così insopportabile come essere in pieno riposo, senza passioni, senza faccende, senza svaghi, senza occupazione. Egli sente allora la sua nullità, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. E subito sorgeranno dal fondo della sua anima il tedio, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione.” (ivi, pag.242)

L'essenzialità dell'universalità.

La mancanza di leggi universali, afferma Pascal, deriva dalla capricciosità umana:

“...se tra le leggi umane...disseminate, ce ne fosse una almeno di universale; ma il buffo è che il capriccio degli uomini si è così ben diversificato, che non ce n'è nessuna.” (ivi, pag.225) (Vedi commento alla fine dell'autore)

LA PROFEZIA

La profezia è un segno che Dio ha lasciato di sé. Pascal lascia intendere che le profezie sono parte delle religioni. Queste ultime però sono fra loro contrarie e quindi false, eccetto la cristiana. Chiunque può proclamarsi profeta ma ciò non basta, occorrono prove e la prova più grande è quella concessa da Dio a Gesù Cristo. Pascal esprime il suo rammarico per l'uomo del suo tempo che vive accecato e misero senza porsi il problema del perché della sua presenza nell'universo:

“Nel vedere l'accecamento e la miseria dell'uomo e nel considerare l'intero universo muto e l'uomo senza nessuna luce, abbandonato a lui stesso e come sperduto in questo angolo dell'universo, senza sapere chi ce lo abbia messo, che cosa sia venuto a farci, che cosa diverrà morendo, sono preso da spavento...Vedo

accanto a me altre persone di consimile natura; domando loro se siano meglio istruite di me; mi rispondono di no...Quanto a me...considerando molto più probabile che esista qualcos'altro oltre a quello che vedo, ho cercato se quel Dio abbia lasciato qualche segno di sé. Vedo più religioni contrarie tra loro e perciò false, tranne una. Ognuna vuol essere creduta sulla sua propria autorità e minaccia chi non le presti fede. Questo dunque non basta a farmi credere in loro; chiunque può dire questo, chiunque può proclamarsi Profeta. Ma vedo che nella religione cristiana ci sono profezie; e questa non è una cosa che possa fare chiunque!” (ivi, pag.385)

“La più gran prova di Gesù Cristo sono le profezie, ad è anche quella cui Dio ha provveduto di più; perché l’evento che le ha compiute è un miracolo permanente, dalla nascita della Chiesa sino alla fine. Così Dio suscitò profeti durante 1600 anni e poi per 400 anni ne disperse le profezie, insieme con tutti i Giudei che le recavano in tutte le parti del mondo.” (ivi, pag.387)

La profezia di Daniele sulla venuta di Cristo.

Pascal cita la profezia di Daniele delle settanta settimane d’anni, come una delle più evidenti per la venuta di Cristo. Il discorso su questa profezia e sull’affermazione del passo successivo circa il secondo avvento di Cristo, andrebbe approfondito e cercherò di farlo, sia pur sinteticamente, nel commento finale

“Daniele IX, 20 (e seg.) «Mentre pregavo Dio...ecco che Gabriele...venne a me e mi toccò e mi disse: Daniele sono venuto a te per aprirti la conoscenza delle cose...”

“...Ascolta, dunque, la parola ed entra nell’intendimento della visione. Settanta settimane sono prescritte e fissate per il tuo popolo, per...adempire le visioni e le profezie ed ungere il Santo dei santi...Sappilo dunque e intendi...”

“Dopo che sarà pronunciata la parola per ristabilire e riedificare Gerusalemme fino al...Messia, ci saranno sette settimane e sessantadue settimane (gli Ebrei avevano l’abitudine di dividere i numeri e mettere avanti il minore; così 7 e 62 fanno 69)...Nell’ultima settimana il Cristo sarà ucciso...”(ivi, pag.399)

Le profezie sul ritorno di Cristo.

Pascal afferma che non vi sono profezie sul secondo avvento di Cristo e che, comunque, non avrebbero senso, perché l’avvenimento sarà talmente spettacolare che anche i suoi negatori non potranno che accettarlo:

“Il tempo del primo avvento fu predetto; il tempo del secondo no, perché il primo doveva essere nascosto e il secondo sfolgorante e talmente manifesto che i suoi stessi nemici dovranno riconoscere.” (ivi, pag.410)

I motivi per cui gli storici del tempo di Cristo ne ignorano la venuta

Secondo Pascal essi o non ne parlarono per partito preso, oppure lo fecero, ma i posteri ne alterarono i testi. Questa, però, più che una prova a sfavore, lo è a favore:

“Nonché essere una prova contro è invece una prova a favore. Infatti è certo che Gesù Cristo esistette e che la sua religione levò gran rumore e quegli storici non lo ignoravano affatto; ed è quindi evidente che lo passarono sotto silenzio a bella posta; ovvero che ne parlarono e il testo è stato poi alterato o soppresso.” (ivi, pag.426)

LO SPIRITO DI FINEZZA E QUELLO DI GEOMETRIA

Per spirito di finezza Pascal intende l'accesso alla conoscenza con le facoltà spirituali e per spirito di geometria l'accesso con le sole qualità dell'intelletto:

“Nel primo (lo spirito di geometria) i principi sono tangibili, ma lontani dal comune modo di pensare, sicché si fa fatica a volger la mente verso di essi, per mancanza di abitudine; ma per poco che la si volga a essi, si scorgono pienamente...Nello spirito di finezza i principi sono, invece, nell'uso comune dinnanzi agli occhi di tutti...Basta avere buona vista, ma buona davvero perché i principi sono così tenui e così numerosi che è quasi impossibile che non ne sfugga alcuno...Basta ometterne uno per cadere in errore; occorre pertanto una vista molto limpida per scorgervi tutti e una mente retta per non ragionare strettamente sopra principi noti.”

“Se...certi spiriti fini non sono geometri, è perché sono del tutto incapaci di volgersi verso i principi della geometria; mentre la ragione per cui certi geometri difettano di finezza è che non scorgono quel che sta dinnanzi ai loro occhi che, essendo usi ai principi netti e tangibili della geometria, e a ragionare solo dopo averli ben veduti e maneggiati, si perdono nelle cose in cui ci vuole finezza...Infatti essi si scorgono appena; si sentono più che non si vedano; è molto difficile farli sentire a chi non li senta da sé...Bisogna cogliere la cosa di primo acchito...e non per progresso di ragionamento, almeno sino a un certo punto.”

“Ma gli spiriti falsi non sono né fini né geometrici. I geometri che sono soltanto tali hanno una mente retta, purché ogni cosa venga loro spiegata bene per mezzo di definizioni e di principi: altrimenti sono falsi...”

“Ci sono dunque due specie di spiriti: l'uno che ha il dono di cogliere...le conseguenze dei principi ed è lo spirito di giustezza; l'altro che ha il dono comprendere un gran numero di principi senza confonderli ed è lo spirito di geometria. L'uno è forza e dirittura di mente, l'altro, ampiezza di mente. Ora l'uno può essere senza l'altro, perché la mente può essere vigorosa, ma limitata, e può essere ampia ma debole.” (ivi, pag.99-101)

COMMENTO

Peccato che Pascal ricada nel solito ritornello della falsità delle religioni, eccettuata quella cristiana, perché la sua prosa è piacevole e infonde serenità. Le cose che dice hanno poi molto buon senso e sono senza meno accettabili sia dal punto di vista - per usare i suoi termini - dello spirito di finezza, sia dello spirito di geometria (all'infuori delle sue tendenze ortodosse di sapore cattolico). Chiedo scusa se mi permetto di inserire in tale commento una mia esperienza personale. Quando, all'età di circa quarantotto anni, nell'Africa Orientale Italiana, dove la ricerca mussoliniana di un posto al sole, mi aveva sospinto, venni a contatto con alcuni credenti bahà'í, mi sorprese che uno dei principi della loro fede fosse l'unità delle religioni tutte considerate forze successive educative divine. Mi sorprese, perché, secondo l'educazione religiosa che avevo ricevuta, vi era una sola vera religione, la cattolica. Feci una ricerca che durò mesi e la feci con la massima obbiettività possibile e con assenza di pregiudizi e giunsi alla conclusione che il concetto di considerare le grandi religioni in senso unitario era rispondente alla verità delle cose ed era in armonia con la logica e anche con la giustizia. Ho conservato gli elementi di quella ricerca e recentemente ho pubblicato un libro a cui coloro che volessero tentare la stessa ricerca possono fare riferimento¹. Anche per le profezie rimando il lettore a quel libro e ad altro mio già pubblicato diversi anni fa²; comunque, a questo riguardo, do qui ugualmente alcune considerazioni sintetiche, puramente informative, dato che la trattazione completa di questo problema prenderebbe uno spazio che il presente testo non consente:

1° - La profezia di Daniele è fondamentale perché è Gesù stesso che cita questo profeta, su domanda degli Apostoli, riguardo alla fine del mondo e al Suo ritorno (Matteo 24).

2° - La profezia citata da Pascal delle settanta settimane d'anno, come ha avuto occasione di puntualizzare il fisico inglese Newton, fa parte di una profezia globale che include la prima venuta di Cristo e il Suo ritorno, quindi non si può evidenziarne solo una parte e ignorare l'altra.

3° - Il ritorno di Cristo non può essere associato alla fine del mondo, come l'interpretazione letterale di alcuni versetti biblici indurrebbero a credere, perché ne uscirebbero dei non sensi (per es. quando tutto è distrutto non possono esservi tribù della terra che fanno cordoglio e neppure nuvole su cui verrebbe dal cielo il Cristo) (Matteo 24).

4° - Cristo afferma che il Suo ritorno può paragonarsi alla venuta di un ladro nella notte, quindi un ritorno silenzioso e non spettacolare e, in un altro passo dei Vangeli, Cristo lascia intendere che uno dei segni del Suo secondo avvento, sarà il ritorno degli ebrei dispersi nel mondo nella loro Terra (o considerata tale). Tutto questo argomento è ampiamente trattato nei due testi citati e di cui, in nota, ho posto i riferimenti.

¹ Robiati Augusto, *Religioni rivelate*, Montedit-Melegnano (MI) 1995

² Robiati Augusto, *Uomo svegliati*, Ariccia (Roma), Casa Editrice Bahá'í, 1963-73

Circa il Problema dell'assenza delle leggi universali, lo spirito di Pascal, nell'aldilà, sarà lieto di sapere che Bahá'u'lláh le ha portate (vedi Parte III)

SPINOZA
(Baruch, in Latino "Benedictus")

Nato ad Amsterdam nel 1632.

Deceduto nel 1677

Opera consultata:

BENEDETTO SPINOZA: *Dio-Natura-Uomo*. Pagine scelte a cura di Giovanni Casertano, Napoli-Firenze, Edizioni Il Tripode, 1969. (Sigla: Pagine scelte)

Come può essere definito:

Un panteista. Un religioso in essenza, con atteggiamento critico verso teologi e teologia. Nega che esista un rapporto fra ragione e fede. Ritene che la felicità consista nella nostra unione con Dio.

Come è stato definito:

"L'idea di una divinità...presente nel mondo e con esso identificantesi; l'abbandono di ogni dualismo...tra Dio e Natura...fra mondo e uomo, tra anima e corpo...L'integrazione piena di uomo e natura in una unità sottoposta alle stesse leggi ed il...compito dell'uomo di acquistarne conoscenza e di compenetrarsi con l'UNO-TUTTO, sono i motivi...della filosofia di Spinoza e le ragioni per cui fu...espulso dalla Sinagoga (Pagine scelte, Introduzione, pag. IX) ¹

"Spinoza fa dell'idea di Dio l'unica sostanza e, del pensiero e dell'estensione, i suoi attributi...tutto il suo sistema."

"Dio è l'unica realtà...tutta la realtà. Non v'è altra realtà all'infuori di quella di Dio...Dio, sostanza e attributi si identificano, sono la stessa cosa...E' evidente che il Dio di Spinoza non ha nulla a che vedere con il Dio personale del cristianesimo (o con il Dio ebraico) ma nemmeno con il Dio Aristotelico, primo motore immobile e pensiero di pensiero." (ivi, pag.III° e XVIII°) ²

¹ La famiglia di Spinoza era di religione ebraica, rifugiatisi, dal Portogallo in Olanda, in seguito a persecuzione. Ad Amsterdam Spinoza fu scomunicato dalla Sinagoga ed espulso.

² Questo concetto di Dio è molto simile a quello mistico dei 'SUFI' Islamici Sciiti.

METAFISICA

Concetto di Dio

Per Spinoza è:

- Ente dotato di attributi perfetti e infiniti
- Sostanza, l'Unica.
- Natura Naturante (mentre la creazione e 'natura naturata');

“(Lo) definisco: l’Ente che consta di infiniti attributi...ciascuno (attributo) infinito (e) perfetto...la sostanza assolutamente infinita e indivisibile...All’infuori di Dio, non c’è...altra sostanza.”

“Per sostanza intendo...ciò il cui concetto non ha bisogno del concetto di un’altra cosa da cui debba essere formata...”

“Per attributo intendo ciò che l’intelletto percepisce della sostanza in quanto costituente la sua essenza.” (ivi, pag.2-5)

“...voglio spiegare qui che cosa dobbiamo intendere per ‘Natura naturante’ e che cosa per ‘Natura naturata’...per ‘Natura Naturante’ dobbiamo intendere ciò che è in sé ed è concepito per sé, ossia quegli attributi della sostanza che esprimono un’essenza eterna ed infinita, cioè Dio in quanto considerato come causa libera; e per ‘Natura Naturata’ intendo tutto ciò che segue dalla necessità della natura di Dio, o di ciascuno degli attributi di Dio, in quanto considerati come cose che sono in Dio e che senza Dio non possono né essere né essere concepite.” (Reale e Antiseri, Vol.II°, pag.312)

“Spinoza chiama Dio anche ‘Natura naturans’ e il mondo ‘Natura naturata’. ‘Natura Naturans’ è la causa e ‘Natura naturata’ è l’effetto di quella causa, che però non è fuori della causa, ma è tale da mantenere dentro di sé la causa. Si può dire che la causa è immanente all’oggetto, come anche viceversa, che l’oggetto è immanente alla sua causa, stante il principio che tutto è in Dio.” (ivi, pag.312)

“Dio è quindi la natura che non è sua emanazione. Egli si identifica con essa” (Pagine Scelte, pag.10 - commento di Casertano)

Le leggi della natura.

Poiché per Spinoza Dio è la natura stessa, le sue leggi sono decreti di Dio:

“Sono...decreti di Dio, che derivano dalla...perfezione della sua natura.”

“Niente avviene contro natura, ma questa conserva un ordine fisso e immutabile.” (ivi, pag.14-15)

Il bene e il male.

Per Spinoza bene e male sono solo concetti relativi. Dipende dal modello che ci proponiamo di realizzare: ciò che ci permette di attuarlo è, per noi, bene e ciò che ce lo impedisce è per noi male. Quindi nella natura e, come tale in Dio, questi due concetti non esistono. Essi sono solo creazione umana. Come conseguenze di tale modo di concepire il problema, le idee che determinano le nostre azioni sono adeguate e sono sorgente di gioia se ci permettono di perseguire un certo scopo, altrimenti sono inadeguate e sono sorgente di sofferenza:

“Essi non sono altro che dei modi di pensare, o...nozioni che formiamo perché paragoniamo le cose tra di loro. Infatti una sola e medesima cosa può essere considerata allo stesso tempo buona e cattiva o indifferente (cioè né male né bene). Per esempio la musica è buona per chi sia malinconico, cattiva per chi è addolorato, ma per un sordo non è né buona né cattiva.”

“Ma sebbene le cose siano così, dobbiamo, tuttavia conservare quei vocaboli...e servircene. Per ‘bene’ dunque...intenderò ciò che sappiamo con certezza essere mezzo di avvicinarci sempre più a quel modello della natura umana che ci proponiamo (di realizzare o di imitare). Per male invece ciò che sappiamo con certezza impedirci di raggiungere quel modello. Gli uomini, quindi, li diremo più perfetti o più imperfetti, in quanto si avvicinano più o meno a questo...modello.”
(ivi, pag.91-92)

“Abbiamo visto come ‘bene’ e ‘male’ non siano concetti assoluti ma relativi...Questi due concetti non si ritrovano in Dio (o) nella natura...Dire una qualunque cosa buona o cattiva, comporta sempre l’abbandonare il punto di vista universale, che considera ogni cosa come sempre necessariamente collegata alla totalità, da una molteplicità di legami, e guardare al mondo con una prospettiva parziale e limitata...‘Bene’ e ‘male’ non hanno quindi nessuna esistenza trascendente: sono solo il prodotto della vita e dell’uomo, della sua attività concreta.” (ivi, pag.76)

“Le azioni della mente dipendono solo dalle idee adeguate; le passioni dalle inadeguate. La nostra mente rispetto alle cose è in rapporto di azione o di passione: vale a dire (che) fintantoché ha delle idee inadeguate, essa necessariamente patisce. Da cui segue che la mente è sottoposta a tante più passioni, quante più idee inadeguate ha, e al contrario agisce tanto più, quante più idee adeguate ha.”
(ivi, pag.86-88)

LA CONOSCENZA

Ignoranza e conoscenza.

Ignoranza e conoscenza, (ma Spinoza preferisce usare il termine 'saggezza') si oppongono; la prima non porta alla serenità, ma al patimento; la seconda è sorgente di tranquillità d'animo, ma il suo conseguimento è ardua impresa:

“L'ignorante...oltre ad essere agitato in molti modi dalle cause esterne e a non godere nella vera tranquillità dell'animo, non ha coscienza né di sé, né di Dio, né delle cose e perciò la sua esistenza è un continuo patire. Al contrario il saggio...serenamente è schiavo degli affetti, ma è conscio di se stesso, di Dio e delle cose (e) gode sempre della vera tranquillità dell'animo. Se...la via per questa meta, sembra ardua, tuttavia la si può trovare. E ciò che tanto raramente si trova, certamente deve essere arduo. Come potrebbe esserci infatti il disinteresse di tutti per la salvezza, se questa fosse alla portata di tutti e potesse essere acquistata senza un grande travaglio?” (ivi, pag.97)

Metodologia della conoscenza.

a) - alcune regole di carattere generale:

“...il metodo deve rispondere a queste condizioni:

1) Distinguere la vera idea dalle altre percezioni

2) Dare regole perché possano essere percepite, secondo tale norma, anche le cose ignote.

3) Stabilire un ordine per non affaticarci in inutili ricerche.” (ivi, pag.50)

b)- i vari modi della conoscenza sono, per Spinoza:

- opinione, originata da immaginazione

- intuizione, sfociante in convinzione

- conoscenza, sostenuta dall'esperienza.

“Chiamiamo opinione (e immaginazione) il primo modo di conoscenza, perché è soggetto ad errore.”

“Chiamiamo fede (intuizione) il secondo, perché le cose le comprendiamo solo per la ragione che ci sono note per la convinzione che si determina nel nostro intelletto...”

“Chiamiamo conoscenza chiara (cioè razionale) quella che si acquista non per mezzo di un ragionamento, ma per il sentimento e il godimento della cosa stessa e questa si innalza di molto sulle altre (avrei chiamato questo modo empirico).” (ivi, pag.54)

“...chi non è soddisfatto né del sentito dire, né dell'esperienza di qualche caso particolare, che non può (cioè non è in grado) dargli una regola che valga per tutti gli altri (casi), interroga la (sua) ragione, che non ha mai ingannato coloro che ne

hanno fatto buon uso, la qual ragione gli insegna che la cosa sta così e non può essere diversamente. (Ma chi) ha la conoscenza più chiara, non ha bisogno né del sentito dire, né dell'esperienza, né dell'arte di ragionare perché con la sua chiara intuizione...vede la cosa stessa, non per mezzo di altro, ma per mezzo della cosa stessa (ivi, pag.53-54)

c) - Gli effetti della conoscenza secondo l'uso dei vari modi ora citati sono:

- dal sentito dire nascono le passioni
- dalla ragione i desideri sani
- dalla intuizione il vero amore

“...dalla prima conoscenza (sentito dire o esperienza di casi analoghi) nascono tutte le passioni...dalla seconda (uso della ragione) tutti i buoni desideri...dalla terza (intuizione) il vero e puro amore e tutto ciò che da esso deriva. (ivi, pag.54)

“Ognuno dei modi della conoscenza si identifica con un particolare atteggiamento dell'uomo...

- **Alla conoscenza di primo genere (cioè del primo modo): idee inadeguate e immaginazione, corrisponde l'uomo schiavo delle sue passioni, (e) dei suoi impulsi egoistici.**

- **Alla conoscenza del secondo genere (modo): idee adeguate e ragione, corrisponde l'uomo che sa disciplinare le sue passioni...secondo criteri razionali.**

- **Alla conoscenza di terzo genere: idee adeguate e intuizioni, corrisponde l'uomo che nella contemplazione dell'eterno trova la misura di un suo annullamento in Dio, che è nello stesso tempo, la più alta affermazione della sua libertà.” (ivi, pag.54-55)**

RELIGIONE, RAGIONE E FILOSOFIA

Religione e teologia.

Ciò che è rimasto dell'antica religione sono solo forme e pregiudizi che spengono la luce dell'intelletto. Indubbiamente la sorgente della religione è la rivelazione che viene manifestata agli uomini tramite i Profeti, ma noi ignoriamo come ciò avvenga, perché nulla sappiamo del modo di operare di Dio e della sua potenza. Circa la teologia Spinoza afferma che si perde in fantasticherie e dottrine, che impediscono il libero pensiero e non permettono di cogliere la vera essenza della religione che è etica e spirituale.

“Nulla è rimasto dell'antica religione, se non il suo culto esterno e...la fede si è ridotta a un insieme di pregiudizi...che impediscono che ciascuno usi il proprio libero giudizio e riconosca il vero dal falso, pregiudizi che sembrano escogitati con

l'unico scopo di spegnere completamente la luce dell'intelletto." (ivi, pag.3)

"La Profezia è la cognizione manifestata agli uomini da Dio; i Profeti sono coloro che si fanno interpreti delle rivelazioni divine presso quegli uomini che non possono giungere da sé alla comprensione delle stesse. Per quali leggi...avvenisse l'intuizione profetica, confesso di ignorarlo. Avrei potuto...dire...che è avvenuta per la potenza di Dio...(ma) tutte le cose sono...dalla potenza di Dio...La potenza della natura non è altro che la stessa potenza di Dio...(ma) noi non (lo) comprendiamo, in quanto ingoriamo le cause naturali...di una qualunque cosa e cioè (ignoriamo) la stessa potenza di Dio." (ivi pag.112-114)

"...noi vediamo i teologi...solleciti a trar fuori dalle Sacre Scritture proprie fantasticherie e dottrine, munendole della autorità divina...La religione non consiste più nell'obbedire ai precetti dello Spirito Santo, ma nel difendere i commenti degli uomini; non nell'accendere la carità, ma nel disseminare l'inimicizia fra gli uomini...In materia religiosa, il...diritto di pensare liberamente, è prerogativa di qualsiasi uomo...sarà dunque...sommo e indiscusso diritto di ciascuno il giudicare con libertà le cose religiose e quindi spiegarle e interpretarle...Dunque la suprema autorità nello spiegare la religione e nel giudicarla è nelle mani di ciascuno (ed) è un campo di suo esclusivo diritto. (ivi, pag.119-121)

Fede, ragione e filosofia: i loro limiti.

La fede permette di cogliere concetti che ci inducono ad obbedire a Dio. Essa attinge alla Sacra Scrittura. La filosofia tende a cogliere nozioni atte a penetrare la verità delle cose. Fra ragione e fede non vi è alcun legame:

"Per procedere in ordine...comincerò dalla definizione di fede, la quale non consiste altro che nel percepire concetti tali che senza di essi viene meno...l'obbedienza a Dio, tra la fede e la filosofia non v'è alcun rapporto e nessuna affinità...Lo scopo della filosofia non è altro che la verità (mentre) quello della fede non è altro che l'obbedienza e la pietà...I fondamenti della filosofia sono le nozioni comuni...(quelli) della fede...bisogna dedurli solo dalla Scrittura e dalla Rivelazione. Sbaglia di molto chi vuole sottomettere la religione alla ragione o viceversa e pensa che non possono coesistere ambedue, ciascuna completamente indipendente nel proprio campo. E invero non mi meraviglio mai abbastanza che la ragione, massimo dono e luce divina, la vogliono sottomettere a delle morte lettere, che potranno essere anche alterate dalla malizia degli uomini." (ivi, pag.122-123)

Mente e corpo.

Per Spinoza sono un'unica realtà e sono espressione dell'essenza divina. La mente dell'uomo è parte dell'infinito e perfetto intelletto divino, quindi le idee che l'uomo crede di cogliere in proprio non sono che espressione del divino. Da queste e altre simili affermazioni è sorta l'accusa, rivolta a Spinoza, di panteismo.

“La mente e il corpo sono un solo e identico individuo...ora...concepito sotto l’attributo del pensiero, ora sotto quello dell’estensione...Per corpo intendo un modo che esprima...l’essenza di Dio...La mente umana è...parte dell’intelletto infinito di Dio; quando diciamo che la mente umana precepisce questo o quello, non dicamo altro se non che Dio...in quanto costituisce l’essenza della mente umana, ha questa o quella idea” (ivi, pag.26, 27, 29)

La libertà umana.

L’uomo crede di essere libero ma ciò è solo una illusione. Il suo credere di essere libero dipende dal fatto che non è conscio dell’origine dei suoi pensieri e delle sue azioni. Poiché l’uomo è una manifestazione dell’unica sostanza divina, le sue azioni e i suoi pensieri rientrano nel quadro dell’ordine divino:

“Gli uomini credono di essere liberi, per il solo motivo che sono consci delle proprie azioni e ignari delle cause che le hanno determinate...Le decisioni della mente non sono altro che gli stessi appetiti e pertanto variano col variare delle disposizioni del corpo...Ciascuno si regola in base al suo affetto (intende sentimento e desiderio) e pertanto coloro che si dibattono fra affetti diversi, non sanno cosa fare. Questo mostra...che tanto la decisione...della mente quanto l’appetito...del corpo avvengono... contemporaneamente o piuttosto che sono un solo e medesimo atto che...sotto l’attributo del pensiero...chiamiamo determinazione...Così il bambino crede di desiderare liberamente il latte, il fanciullo adirato di volere (liberamente) la vendetta, il pauroso la fuga, ecc.”

“Se l’uomo è un modo, una manifestazione dell’unica sostanza divina e, come tale, partecipante a due dei suoi infiniti attributi: Pensiero e Estensione,...ogni suo atto, ogni suo pensiero, sono strettamente connessi...secondo un ordine, che molto spesso ci sfugge. Questa è anche la ragione per cui gli uomini si fingono di essere liberi.” (ivi, pag.35 - nota di Giovanni Casertano)

ALCUNE REGOLE DI VITA

Le ho incluse in questa breve trattazione anche se sono molto comuni e sono principalmente regole di vita materiale:

“...poiché...è pur necessario vivere, siamo costretti...a presupporre (necessarie) alcune regole di vita, come buone e cioè queste:

- 1°...fare solo quelle azioni che non siano di impedimento al raggiungimento del nostro scopo...
- 2° godere dei piaceri tanto quanto basta a conservare la salute.
- 3° ricercare denaro o altro qualsiasi bene solo nella misura in cui è necessario alla vita e alla salute...”

“Usare...delle cose e prenderne diletto quanto possibile è dell'uomo sapiente. Dico che è dell'uomo sapiente (sarebbe stato meglio dire saggio) ristorarsi modestamente con buoni cibi e bevande, e dilettersi dei profumi e...delle verdi piante, del bel vestire, della musica, della ginnastica del corpo, degli spettacoli e di altre simili, di cui ciascuno può usare, senza alcun danno per l'altro.” (ivi, pag.48)

La felicità.

La felicità non consiste però nella vita secondo le regole ora citate e neppure nell'uso della ragione, ma nella nostra unione con Dio:

“...la ragione non ha il potere di condurci alla felicità...Se impariamo a conoscere Dio, dobbiamo necessariamente unirci a Lui, e in questa unione soltanto consiste la nostra felicità.” (ivi, pag.55)

COMMENTO

Il panteismo di Spinoza.

Ritengo il panteismo una teoria assurda, che contrasta con ogni logica.

Affermare che il creatore si identifica con la creazione è come affermare che il pittore si identifica con il quadro che egli ha fatto.

La creazione e il quadro possono esprimere le qualità del creatore e del pittore ma non possono mai esserne la sostanza. Certo che fra ateismo e panteismo è, dal punto di vista spirituale, preferibile il secondo, perché il primo è arido e privo di ideali. Credo però che Spinoza - anche se non posso provarlo - intendesse affermare che dovunque vi è l'impronta di Dio e che la creazione è la rappresentazione totale di tutti gli attributi di Dio.

Religione.

La maggior parte dei grandi pensatori, dal Rinascimento in poi hanno, nei loro scritti, evidenziato lo scadimento della religione in forme e superstizioni. Non si può contraddirli, e ciò non era soltanto vero nel loro tempo, ma lo è anche oggi, anche se vi è la tendenza a non rilevarlo. Solo Marx ebbe il coraggio di dire che la religione, così come egli la vedeva, era l'oppio dei popoli. Ciò che tutti questi grandi pensatori - eccetto Lessing (con il suo libro sull'educazione dell'umanità), Vico (con la *Scienza Nuova*) e nel nostro tempo Fromm (con la *Psicanalisi della Società contemporanea*) - non hanno saputo evidenziare, sono le cause di base del fenomeno dello scadimento nel formalismo religioso. Eppure il problema è così semplice: tutto ciò che esiste si evolve, secondo le fasi di crescita, zenit e declino. La religione non sfugge a questa legge; nella prima fase, quando sorge tramite la rivelazione, viene osteggiata perché la maggior parte dei credenti è emotivamente attaccata alla fase precedente, nella seconda sale, energizzando la società con i suoi valori, poi si avvia al tramonto divenendo dogma, mistero e forma; come conseguenza la civiltà che essa ha prodotto ne subisce la crisi in

attesa - come dice Vico - del ritorno della Provvidenza divina, ritorno che si oggettiva logicamente in una nuova Rivelazione, così come ogni inverno finisce con l'avvento della nuova primavera e dopo ogni anno di scuola vi è il successivo. Ho già avuto occasione di esprimere tali concetti e mi scuso con i lettori, ma sono gli argomenti dei filosofi che si ripetono, e provocano il ripetersi dei miei concetti, nei relativi commenti.

Teologia.

Anche Spinoza esprime concetti negativi sul ruolo svolto dalla teologia e non si può dargli torto perché inevitabilmente essa sfocia nel dogmatismo, che è la catena al piede di ogni religione. Per il completamento di questo tema vedere il commento al pensiero di Voltaire.

Fede

Circa la fede, Spinoza la identifica solo nell'obbedienza a Dio. Ritengo che ciò sia una limitazione, perché fede significa anche, e forse essenzialmente, amore verso Dio, che induce inevitabilmente all'amore verso il prossimo. Nella scia del nostro amore per Dio sorge il nostro dialogo con il riflesso di Dio che è nel nostro intimo essere e tale dialogo è anche preghiera affinché Dio tenga su di noi la Sua mano misericordiosa e ci protegga dalle insidie della vita. Ma la vera fede deve essere in armonia con la ragione, altrimenti scade nel magico e nel superstizioso; deve quindi essere un'attitudine consapevole che ha nella ragione uno strumento importante, proprio per evitare i fantasmi del 'misteriosismo', che nulla hanno a che fare con la vera fede.

Quindi - a mio parere - Spinoza ha errato nel negare che vi è legame fra fede e ragione.

Il problema del male e del bene.

Non è accettabile il pensiero di Spinoza sulla relatività di male e bene e sul fatto che una cosa possa essere male per me, ma bene per un altro, oppure male in un paese e bene in un altro. Vi sono alcune azioni dell'uomo, come per esempio quelle che violano i comandamenti divini dati da Dio tramite Mosé, che sono mali in senso assoluto.

LOCKE

(John)

Nato a Wington (Inghilterra) nel 1632

Deceduto nel 1704

Opere Consultate:

I Filosofi - Locke, a cura di Armando Carlini, Milano, Garzanti, 1949 (Sigla: I Filosofi)

JOHN LOCKE, *Saggio sull'Intelletto umano*, a cura di Marian e Nicola Abbagnano, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1971 (Sigla: Saggio)

Come può definirsi:

Uomo dotato di buon senso ed elevata capacità riflessiva. Un uomo pratico.

Come è stato definito:

"Il Fondatore dell'Empirismo Inglese e il primo che ha formulato in maniera metodica il problema 'critico' della conoscenza." (Reale - Antiseri, Vol. II, pag.376)

"La tesi più appariscente di Locke è che le idee derivano dall'esperienza e che perciò l'esperienza è il limite invalicabile di ogni conoscenza umana" (Saggio, Introduzione, pag.9)

F. Copleston (storico inglese della filosofia) ha fornito il giudizio più misurato e più convincente sul nostro filosofo:

"Locke...fu uomo molto moderato. Empirista, in quanto afferma che tutto il materiale della nostra conoscenza è fornito dalla percezione sensibile e dalla riflessione, ma non estremo, in quanto non pensa che noi conosciamo solo le cose percepite attraverso i sensi...In forma elementare egli è anche un razionalista, perché è certo del primato del giudizio razionale su tutte le opinioni e le fedi, e perché disapprova la sostituzione di espressioni emozionali e (di) sentimenti a giudizi fondati sulla ragione. Ma non è un razionalista...che disprezzi la realtà spirituale o...la possibilità di una rivelazione divina...Fu uno spirito religioso, ma lontano dal fanatismo o dallo zelo eccessivo." (Reale - Antiseri, Vol. II, pag.393)

LA CONOSCENZA

La facoltà di conoscere

Locke afferma che la facoltà di conoscere è propria di ogni essere umano e nessuno può esserne meno dotato di altri; è una facoltà che dobbiamo però perfezionare e se non lo facciamo la responsabilità è solo nostra. La conoscenza è vastissima e non tutti hanno l'obbligo di sapere tutto ma dobbiamo almeno, per non scendere al livello di bruti, cercare di conoscere le cose necessarie che riguardano la vita presente e quella futura:

“Il criterio a cui ogni uomo ricorre per la propria condotta è la sua intelligenza. Di qui la straordinaria importanza di guidarla dirittamente ne' suoi giudizi.”

“...per quel che riguarda la conoscenza...essa dipende interamente da noi, e non è...giustificato il lamento di coloro che incolpano la natura di non averli forniti di facoltà migliori...essi debbono incolpare principalmente se stessi.” (I Filosofi, pag.115)

“...Soltanto la pratica sviluppa così la mente come il corpo e noi non dobbiamo aspettarci dalla nostra intelligenza niente di più di quel che l'abbiamo perfezionata.” (ivi, pag.116)

“Nessuno ha l'obbligo di sapere tutto...Ma tutti hanno l'obbligo, se non vogliono scendere al livello dei bruti, di rendersi ragione dell'impiego che essi fanno della propria vita. Lo scopo dell'educazione mentale non deve essere l'acquisto di una o di molte scienze, ma di quella libertà di spirito, di quella...abitudine dell'intelligenza, che ci permetteranno...di conoscere tutto quel che riguarda la nostra vita presente e futura” (ivi, pag.116-117)

I vizi sul cammino della conoscenza.

Secondo Locke sono:

- Accontentarsi solo di ciò che si conosce.
- Cullarsi nei propri pregiudizi, con la tendenza a vedere solo quelli degli altri.
- Ritenere ciò che si conosce come unica verità, sia in fatto di politica, sia in fatto di religione, senza riflettere sulle altrui opinioni.
- Soggiacere servilmente alla presunta autorità dell'idea dominante, invece che alla propria ragione.

“Altri...trovano ostacolo in una certa ristrettezza mentale, in cui essi stessi si rinchiodano...Dalla piccola isola in cui han preso dimora, non vogliono avventurarsi nel vasto oceano della umana conoscenza...Il preconcepito di non voler prendere in esame ciò che gli altri reputano degno di essere esaminato è un cavarsi gli occhi, non una prova che gli altri vivono al buio.” (ivi, pag.118-119)

“...chi si mette per la via della verità, deve evitare molti comuni pregiudizi; ma a tal uopo, prima di tutto, deve badare a liberar dai pregiudizi la propria mente. Poiché è un caso molto frequente quel di accusar gli altri di pregiudizio prima di esaminare se stesso imparzialmente per questo lato...” (ivi, pag.120)

“Non è dubbio che il credere è più facile che ragionare. La poltroneria che fa riposare gli uomini nell’ignoranza, la fretta da cui sono travolti nell’ansia quotidiana degli affari, i partiti politici e religiosi che li fanno prigionieri di dottrine che essi non debbono discutere, la falsa vergogna di confessare la propria ignoranza (specialmente se sono uomini di cattedra) la servile soggezione all’autorità altrui e non a quella della propria ragione, questi e altri simili motivi trattengono gli uomini dall’affrontare la discussione su ciò che professano di credere.” (ivi, pag.122)

La giusta metodologia per conoscere consiste nel procedere a piccoli passi, separando i vari argomenti, il che permette di chiarire per gradi un concetto prima oscuro.

“Posta una questione essa appare dapprima confusa ed oscura; ma a mano a mano che noi ci inoltriamo in essa, e percepiamo la relazione fra le varie idee, la luce s’accresce ad ogni passo. A tal uopo è sempre conveniente ridurla in parti distinte e prenderne a considerare una per volta ordinatamente. Il graduale sviluppo della nostra conoscenza non conosce limiti per questa via.” (ivi, pag.128-129)

LA CONOSCENZA E LE IDEE

La conoscenza ha le due radici nelle idee.

La percezione della connessione in atto fra le idee, sia che le idee siano fra di loro in accordo, sia che siano in disaccordo, costituisce ciò che chiamiamo conoscenza. Senza percezione non c’è conoscenza:

“La conoscenza non è (altro) che la percezione della connessione e dell’accordo o del disaccordo e del contrasto fra le nostre idee. In questo solo essa consiste. Dove c’è percezione c’è conoscenza e dove non c’è siamo privi di conoscenza.” (Saggio, Della conoscenza e della probabilità, pag.607)

Definizione del termine ‘idea’.

Secondo Locke l’idea è tutto ciò che nasce dal pensiero, sia essa immagine, nozione o categoria (cioè regola):

“Essendo questo il termine (cioè idea) che...serve meglio...a significare ciò che è oggetto dell’intelletto...tutto quello che si intende con ‘immagine’ o ‘nozione’ o

‘spezie’ o comunque si chiami ciò intorno a cui lo spirito si applica quando pensa.”
(ivi, Introduzione, pag. 65-66)

Non vi sono nell'uomo idee o principi innati.

È opinione assolutamente falsa che nell'intelletto o nello spirito umano, vi siano idee o principi innati; tutto deriva dalla conoscenza che si acquisisce. Non è una prova del contrario che certe idee e principi siano comuni anche fra popoli lontani. Comunque - dice Locke - la cosa non è essenziale, dato che, se anche vi fossero idee innate, queste inevitabilmente subirebbero l'influenza dei costumi o dell'educazione:

“È opinione diffusa che ci siano nell'intelletto certi principi innati, per così dire, impressi nello spirito dell'uomo, che l'anima riceve fin dal primo momento e porta con sé nel mondo. Sarebbe sufficiente, per convincere i lettori scevri da pregiudizi della falsità di questa supposizione, il mostrare come gli uomini, soltanto col semplice uso delle loro facoltà naturali, possono acquistare tutta la conoscenza senza il concorso di alcuna impressione innata.” (ivi, pag. 69)

“Non v'è opinione più comunemente accettata di quella secondo la quale ci sono certi principi sia speculativi che pratici sui quali l'umanità è universalmente concorde; questi principi, si dice, devono quindi necessariamente essere le impressioni costanti che l'anima degli uomini riceve con l'esistenza stessa...Questo argomento, tratto dal consenso universale, presenta l'inconveniente che, se fosse vero in linea di fatto, che ci sono verità sulle quali tutta l'umanità è d'accordo, ciò non proverebbe che sono innate, se c'è un'altra maniera per indicare come gli uomini giungono a quell'accordo universale...il che presumo di fare” (ivi, pag. 70)

“Ma il guaio grosso è che effettivamente tali verità che dovrebbero trovarsi già stabilite in tutti gli uomini non esistono. C'è una parte molto rispettabile del genere umano che non le conosce: se non altro, i fanciulli, i selvaggi e gli ignoranti.” (I Filosofi, Saggio sull'intelletto umano, pag. 145)

“...che ci siano norme etiche in cui tutti gli uomini realmente convergono, lo sa chiunque abbia qualche conoscenza della storia del genere umano. Che gli uomini abbiano (per esempio) il dono di una naturale tendenza alla bontà e di avversione alla malvagità ciò non ho mai osservato e non posso concedere. Poi se i costumi e l'educazione possono corrompere e cancellare nell'anima la forza di quei principi, diventa poco utile che essi ci siano o non ci siano.” (ivi, pag. 149)

Alcuni, per dimostrare che le norme morali sono innate, portano come testimonianza la presenza di un contenuto comune nelle coscienze; ma la dimostrazione non regge, perché tale contenuto varia secondo l'educazione ricevuta, la cui influenza è inevitabile, in un senso o in quello opposto:

“E se la coscienza fosse una prova dei principi innati, anche i principi opposti potrebbero essere innati, giacché alcuni uomini con la stessa inclinazione di coscienza perseguono ciò che altri evitano.” (Saggio, pag. 93)

I principi sono composti di idee; ora, dice Locke, poiché è difficile separare gli uni dalle altre e, dato che nel passato certi principi non c'erano, risulta evidente che non c'erano neppure le idee. Sembra quindi una contraddizione affermare che le idee siano innate:

“Se coloro che vogliono convincerci che ci sono principi innati avessero esaminato separatamente le parti di cui si compongono, non sarebbero stati così pronti a credere che sono innati. Infatti se le idee che entrano a far parte di quei principi...non sono innate, c'è stato un tempo in cui lo spirito non aveva questi principi; in questo caso...saranno derivati da qualche altra origine.” (ivi, pag.110)

I bambini sono una ulteriore prova che le idee non sono innate, perché è chiaro a chiunque che essi le acquistano con l'esperienza mano a mano che crescono e la loro mente è “tabula rasa”.

“Se consideriamo i neonati, avremo poca ragione di credere che essi portino con sé molte idee venendo al mondo, eccetto forse qualche idea di fame, di sete e di calore. Possiamo osservare come in seguito, e solo gradualmente, le idee entrino nel loro spirito e come non acquistino altre idee che non quelle fornite loro dall'esperienza e dall'osservazione delle cose che gli si presentano...” (ivi)

L'idea di Dio non è innata.

Anche l'idea di Dio non è innata e lo prova il fatto che vi sono intere popolazioni del passato che, come è stato accertato, non avevano alcuna idea dell'esistenza di un'Entità superiore. Anche nel tempo in cui Locke è vissuto, come egli afferma, l'ateismo era molto più sviluppato di quanto non si pensasse; in effetti solo pochi scellerati avevano il coraggio di dichiararsi apertamente tali, ma la maggior parte lo nascondevano, per timore di gravi punizioni:

“Oltre agli atei ricordati fra gli antichi e segnati nei registri della storia, non si sono forse scoperte, in questi ultimi tempi, intere nazioni in Soldania, in Brasile e nelle isole dei Caraibi ecc. fra le quali non si è trovata alcuna nozione di Dio o di religione...(da ROE IN THEVENOT, *Relation de divers voyages curieux*, pag.2) e da NICHOLAS DE TECHO, *Literis ex Paracuarum, de Caiguarum Conversione* citate da Ghurchill in *Collection of Voyages*, vol. IV) (dice) «Trovai che quella gente non aveva alcun nome che significasse Dio e l'anima dell'uomo; non aveva nulla di sacro; nessun idolo». Questi sono esempi di nazioni dove la natura incolta è stata lasciata a se stessa senza l'ausilio delle lettere e delle scienze. Ma se ne trovano altre le quali hanno goduto di queste cose in grande misura e che tuttavia mancano dell'idea e della conoscenza di Dio...sarà una sorpresa trovare che si annoverano fra questi i Siamesi.” (ivi, p.113)

“E se noi crediamo a Loubère (Du Royaume de Siam), i missionari in Cina, senza eccezione, concordano che la setta dei 'literari' o 'dotti', conservatori della vecchia religione della Cina, e il partito dominante colà, sono tutti atei...E forse, se volgiamo la nostra attenzione alla vita e ai discorsi di gente non tanto remota, avremo fin troppa ragione di credere che molti, in paesi più civili, non abbiano

un'impressione molto forte e molto chiara della divinità nel loro spirito, e che le lagnanze sull'ateismo, che vengono dal pulpito, non sono senza fondamento. E sebbene solo pochi dissoluti scellerati abbiano l'impudenza di professarsi atei, lo sentiremo forse dire da altri, se non ci fosse il timore della spada del magistrato e della censura dei vicini a chiudere loro la bocca; e se la paura del castigo o della vergogna venisse meno, sarebbero altrettanto pronti a proclamare il loro ateismo con i discorsi, come già lo fanno col loro modo di vivere;" (ivi)

E poiché l'idea di Dio non è innata, conclude Locke, nessuna altra idea può esserlo:

"Poiché dunque, sebbene la conoscenza di Dio sia la scoperta più naturale della ragione umana, l'idea di Lui non è tuttavia innata, immagino che sarà difficile trovare un'altra idea che possa preludere di esserlo." (ivi, p.121)

Le idee nascono dalle nostre facoltà di percepire e riflettere.

Le idee provengono da due fonti: sensazione e riflessione. Le sensazioni ci forniscono idee e il pensiero, elaborandole, ne produce altre:

"L'intelligenza, supposta vuota naturalmente di ogni specie di idee, le acquista per gradi, via via che l'esperienza e l'attenzione gliele presentano. Esse ci provengono tutte da due fonti: dalla Sensazione e dalla Riflessione. È evidente che gli oggetti esteriori, impressionando i nostri sensi, offrono diverse idee al nostro spirito, che prima non le aveva. Ritengo queste idee di sensazione i primi atti del pensiero. Lo spirito, facendo attenzione alle proprie operazioni, riguardanti le idee ottenute per mezzo delle sensazioni, acquista le idee di quel che si dice: pensare, volere, ragionare, dubitare, risolvere ecc., che io chiamo riflessione." (ivi, pag.607)

I vari tipi di idee.

Locke dice che vi sono le seguenti categorie di idee:

- semplici e complesse
- di identità e di diversità
- di relazione e di esistenza reale

L'uomo, secondo Locke, può avere solo idee semplici e complesse; oltre il pensiero umano non può andare. L'idea di Dio è un'idea complessa, quindi l'uomo può avere l'idea di Dio.

Le idee semplici.

Esse possono originare da percezioni o da riflessione:

"Alcune di queste idee vengono allo spirito per mezzo di un solo senso, come i colori per la vista, i suoni per l'udito, il caldo e il freddo per il tatto, altri invece, per più di un senso, come il movimento, il riposo, lo spazio, le figure, che ci vengono per mezzo della vista e del tatto. Ci sono anche idee (semplici) che noi abbiamo soltanto dalla riflessione, come quelle di pensare, di volere e di tutti i loro

modi differenti. Infine ve ne sono altre che noi riceviamo da tutte le vie della sensazione e della riflessione, per esempio i numeri, l'esistenza, il potere e il piacere, ecc."

"Queste idee semplici contengono la materia di tutte le nostre conoscenze e fuori di esse non c'è, per noi, pensiero e conoscenza (ivi, pag.160-161)

Le idee complesse sono associazione di idee semplici:

"Sebbene lo spirito non possa produrre, da se stesso, alcuna idea semplice, oltre quelle che riceve dalla sensazione e dalla riflessione, in cui è puramente passivo, tuttavia, possedendo queste idee nella memoria, esso può, ripetendole e combinandole, ricevere simili combinazioni per mezzo dei sensi (come l'idea di immensità che deriva dall'idea di spazio)." (ivi, pag.164-165)

"Le idee di intelligenza e di potere, che noi ci siamo formate con la riflessione su ciò che avviene in noi stessi, unite a quella di durata, il tutto aumentato dall'idea che abbiamo dell'infinito, danno a noi l'idea di quell'Essere supremo che chiamiamo Dio." (ivi, pag.177)

I limiti dell'uomo.

Per Locke tali limiti sono le idee complesse:

"...le idee più complesse sia di cose naturali o morali, corporee o spirituali, sono soltanto combinazioni di idee semplici, venute a noi dalla sensazione o dalla riflessione, al di là delle quali i nostri pensieri, non possono andare, quand'anche si elevassero al più alto dei cieli." (ivi, pag.173)

Idee in accordo o in disaccordo.

Sono le categorie della identità e diversità e quelle di relazione.

L'idea di Dio è un'idea di esistenza reale:

"La prima specie di accordo o disaccordo è l'identità o la diversità...ogni uomo sa infallibilmente che ciò che egli chiama bianco e rotondo sono idee diverse (da) quelle che chiama rosso o quadrato. Il blu non è giallo è una affermazione di identità."

"L'altra specie di accordo o disaccordo consiste nella relazione fra due idee: due triangoli sulla stessa base fra due linee parallele sono uguali (simili), è una affermazione di relazione."

"La terza specie di accordo o disaccordo è la coesistenza o non coesistenza nello stesso soggetto, il che è proprio in particolare delle sostanze. Così quando parliamo dell'oro che è fisso, la nostra conoscenza si riduce a questo: che la fissità, cioè il potere di non essere consumato dal fuoco, è una idea che sempre accompagna (è in connessione) quella particolare specie (che è l'oro). Il ferro è suscettibile all'influenza magnetica, è (idea) di coesistenza."

“L’ultima specie è quella dell’esistenza reale...«Dio c’è» è una affermazione di esistenza reale.” (ivi,pag.607-609)

L’IGNORANZA E LE SUE CAUSE

L’ignoranza può derivare da

- mancanza di idee
- mancanza di intuizione
- mancanza di volontà o incapacità di ricercare
- incapacità di sintesi
- incapacità di riflettere:

“Ci sono cose, e non sono poche, che noi ignoriamo per mancanza di idee...non è nostro compito (per esempio) determinare quali altre idee semplici possono avere creature di altre parti dell’universo, con l’aiuto di sensi e facoltà più numerose e perfette di quelle che noi abbiamo. Ma dire o pensare che non ce ne sono perché non sappiamo concepirli, sarebbe come per un cieco dire che non ci sono la vista e i colori perché egli non ha l’idea di tali cose, né può in nessun modo farsi la nozione del vedere.”

“Subito dopo, un’altra causa di ignoranza è la mancanza della connessione fra le idee che abbiamo. Infatti ogni volta che manchiamo di essa siamo completamente incapaci di conoscenza e siamo confinati solo all’osservazione e all’esperimento: e come questo sia ristretto e limitato non c’è bisogno di dirlo.” (ivi, Dell’estensione della conoscenza, pag.636)

“Se riflettiamo sui nostri modi di pensare, troveremo che talvolta lo spirito percepisce l’accordo o il disaccordo fra due idee immediatamente per se stesse, senza l’intervento di altre idee; questa possiamo chiamarla conoscenza intuitiva.”

“Il grado successivo di conoscenza si ha quando lo spirito percepisce l’accordo o il disaccordo fra le idee, non immediatamente ma (occorrono) idee intermedie dette prove; dove l’accordo o il disaccordo è, con questi mezzi, percepito chiaramente e detto dimostrazione...La conoscenza ottenuta con l’intervento di prove è certa ma la sua evidenza non è così chiara e brillante, né l’assenso così pronto come nella conoscenza...per trovarlo...occorre...applicazione costante e ricerca...e si deve procedere passo per passo.” (ivi, pag.611-615)

PROVE SULL'ESISTENZA DI DIO

Sensi, percezioni e ragione, sempre che si sia in grado di usare queste facoltà, possono offrirci una testimonianza dell'esistenza di Dio.

Locke evidenzia le seguenti prove:

- la prima : che noi esistiamo e che qualcosa ci ha creati.
- la seconda : che abbiamo le facoltà di percepire e conoscere e che tali facoltà non possono provenire solo dalla natura.
- la terza : che vi deve essere una causa prima. Dal puro nulla non può derivare nulla, tanto più un essere pensante e cosciente come noi siamo: dobbiamo sviluppare all'uopo lo strumento dell'intuizione:

“Sebbene Dio non ci abbia dato nessuna idea innata di sé, pure avendoci fornito delle facoltà di cui i nostri spiriti sono dotati, non ci ha lasciato senza testimonianze di sé, perché abbiamo senso, percezione e ragione e non ci può mancare una prova chiara di lui finché ci occupiamo, noi stessi, di noi.”

“Per mostrare che siamo capaci di essere certi che c'è un Dio e per mostrare come possiamo raggiungere questa certezza, non dobbiamo andare al di là di noi stessi e della conoscenza indubitabile che abbiamo della nostra propria esistenza.”

(ivi, pag.708)

“Credo sia fuori questione che l'uomo ha un'idea chiara del suo proprio essere; egli sa con certezza che esiste. Oltre a ciò l'uomo sa, per intuitiva certezza che il puro niente non produce un essere reale e ciò che ha avuto un inizio dev'essere prodotto da qualcosa d'altro.” (ivi)

“Ancora, un uomo trova in sé stesso percezione e conoscenza (ed) è impossibile che cose prive di conoscenza (come la natura) e operanti alla cieca e senza percezione, producano un essere cosciente, come è impossibile che un triangolo faccia i suoi tre angoli maggiori di due angoli retti.”

“Inoltre è evidente che ciò che ha il suo inizio da altri, deve avere da altro tutto ciò che è nel suo essere. Tutti i poteri che ha devono essere dovuti alla stessa sorgente eterna.”

“Così dalla considerazione di noi stessi e di ciò che infallibilmente troviamo nella nostra costituzione, la nostra ragione ci conduce alla conoscenza di questa verità certa ed evidente, che c'è un Essere eterno, potentissimo e sapientissimo; e non importa se lo si vorrà o no chiamare Dio...Non c'è verità più evidente di questa, che qualcosa dev'essere dall'eternità. Di tutte le assurdità, la maggiore è quella di immaginare che il puro niente abbia prodotto un'esistenza reale. È impossibile che una materia non pensante (la natura) produca un essere pensante (l'uomo), come è impossibile che il niente, produca un essere positivo o materia.”
(ivi, pag.709)

RAGIONE E FEDE

La Rivelazione e la Sua utilità

Il pensiero di Locke può così riassumersi:

- La rivelazione non ha senso e non serve, se ci comunica contenuti ai quali possiamo giungere con la sola ragione.
- La rivelazione ha un senso e una concretezza in ogni caso contrario al primo.
- Se vi sono dubbi fra dottrine religiose e ragione il nostro consenso deve propendere verso la rivelazione.

Il confine fra fede e ragione.

Non ne cogliamo il senso solo se manchiamo di conoscenza, la nostra ignoranza può essere causa di dispute ed errori:

“Si è prima mostrato: 1) Che siamo ignoranti...quando...manchiamo di idee; 2) Che siamo ignoranti quando manchiamo di prove; 3) Che manchiamo (quindi) di certezza quando manchiamo di idee specifiche, chiare e determinate. In base a queste premesse possiamo stabilire i confini fra fede e ragione: la cui ignoranza può essere causa di disordini dispute e forse di errori nel mondo.” (ivi, pag.785)

Cos'è la ragione e cos'è la fede.

La ragione è facoltà umana di dedurre proposizioni di verità tramite sensazioni e riflessione. La fede è l'assenso a una proposizione proveniente da Dio per rivelazione.

“La ragione la considero (la capacità di fare) deduzioni di proposizioni o verità da idee che essa ha ottenuto dall'uso delle sue facoltà naturali, cioè dalla sensazione e dalla riflessione. La fede è l'assenso a una proposizione non formulata in base alla deduzione razionale, ma sul credito di chi la propone come proveniente da Dio attraverso la Rivelazione (ivi, pag.785)

Come procedere se fra ragione e fede vi è contrasto.

Locke evidenzia i seguenti punti:

- Non possiamo accettare verità rivelate che siano in chiaro e netto contrasto con la facoltà intellettuale.
- Se si tratta di nozioni che vanno al di là della nostra facoltà di comprendere dobbiamo accettare la rivelazione.
- Se si tratta di proposizioni incerte dove può giocare la probabilità, e la rivelazione è in grado di darci delle certezze che possano risolvere in senso positivo le probabili congetture della ragione, vale la rivelazione.

Quando gli uomini, in cose di religione, non hanno consultato la loro ragione, sono stati indotti a credere e a fare cose strane e stravaganti e così la religione invece di elevarci è stata causa di grave degrado dal livello razionale umano a quello animale:

“Niente può scuotere o travolgere la nostra conoscenza o imporre razionalmente ad un uomo di ammettere come vero qualcosa che è in diretta

contraddizione con la chiara evidenza del suo intelletto. Poiché nessuna prova che ci viene dalle facoltà con cui riceviamo la rivelazione, può superare o eguagliare la certezza della nostra conoscenza chiara e distinta...La fede non ci può mai convincere di qualcosa che contraddice la nostra conoscenza.” (ivi, pag.788-789)

“Essendoci cose di cui abbiamo nozioni assai imperfette o nessuna nozione tali cose, essendo al di là della capacità di scoperta delle nostre facoltà naturali, sono, quando rivelate, la materia propria della fede.” (ivi, pag.790)

“Poiché Dio nel darci la luce della ragione, non si è legate le mani per offrirci, quando lo ritiene opportuno, la luce della rivelazione, nelle materie in cui le nostre facoltà naturali non sono in grado di darci una determinazione probabile, la rivelazione deve avere la meglio contro le congetture probabili della ragione.”

“Tutto ciò che Dio ha rivelato è certamente vero ma se si tratti o no di una rivelazione è la ragione che deve giudicarlo. Niente che sia contrario o incompatibile con i dettami chiari ed evidenti della ragione, può legittimamente essere proposto ed accolto come materia di fede in cui la ragione non abbia nulla da fare.”

“Partendo dall’opinione che non devono consultare la ragione nelle cose della religione, per quanto queste appaiono contraddittorie con il senso comune e con i principi stessi della conoscenza, gli uomini sono stati portati a opinioni così strane e a così stravaganti pratiche religiose, che un uomo di buon senso non può fare a meno di stupirsi...Sicché in effetti la religione, che dovrebbe più che altro distinguerci dalle bestie e elevarci, come creature razionali, al di sopra dei bruti, è ciò in cui spesso gli uomini appaiono più irrazionali e più insensati delle bestie stesse.” (ivi, pag.793)

EDUCAZIONE

Punti essenziali del pensiero di Locke sull’educazione:

- L’educazione è elemento essenziale per la formazione della persona umana che voglia essere degna di tale attributo.
- L’educazione va iniziata fin dai primi anni della vita del bambino, verso il quale non si deve essere né repressivi né permissivi. Occorre adottare una linea moderata fra i due estremi.
- Stima o disistima verso i fanciulli sono importanti strumenti educativi.
- Ogni fanciullo ha un proprio temperamento che può essere modificato, ma non radicalmente cambiato.
- Il fanciullo va abituato ad affrontare i problemi del mondo in modo che possa trarre esperienze utili a una sua buona educazione:

“Credo di potere affermare che i nove decimi degli uomini debbono all'educazione di esser quello che sono: buoni o cattivi, utili o no. Ad essa si deve la grande differenza fra gli uomini. Le piccole e quasi insensibili impressioni ricevute dall'età infantile hanno conseguenze molto importanti e durature.” (Filosofi, da pag.234)

“I genitori che vogliono avere autorità presso i figli devono procurare di piegarli ai loro volerli fin da piccini. Se volete che vostro figlio vi obbedisca da grande, cominciate a fargli sentire l'autorità paterna appena sia in grado di sottomettersi. Se volete da lui reverenza, inculcategliela nell'infanzia (e) mano mano che si fa adulto concedetegli sempre maggiore confidenza; così lo avrete suddito obbediente da piccolo e amico affezionato quando sia uomo.”

“...se la mente dei fanciulli è troppo frenata e compressa, se il loro spirito è avvilito da una severità eccessiva, essi perdono ogni attività e vigoria e cadono in uno stato peggiore del primo. Chi ha trovato il modo di trattenere il fanciullo da molte cose che gli fan voglia e di piegarlo ad altre che gli costano fatica, ha saputo, al tempo stesso, lasciargli la sua serenità, la vivacità e la libertà di spirito, questi possiede il vero segreto dell'educazione.”

“La stima e disistima sono gli incentivi più forti. Se voi riuscirete a infondere nei vostri ragazzi l'amore della buona reputazione e il timore del disprezzo e della vergogna li avrete forniti di un movente che li volgerà al bene...Le punizioni corporali (specie) se ripetute perdono il loro effetto...I rimproveri e le sgridate sian fatte con voce calma, con seria gravità e in privato.”

“Non dobbiamo aspettarci di cambiare totalmente il temperamento originale dei fanciulli, rendendo riflessivo e grave il vivace, e giocondo il melanconico. Senza arrecare danno al naturale carattere possono essere forse un poco modificati, ma difficilmente cambiati del tutto. Nessuna cosa da imparare deve essere presentata ai ragazzi come un carico, né imposta come un obbligo...I ragazzi hanno un gran desiderio di far vedere che son liberi...e hanno vivo al pari degli uomini il sentimento dell'indipendenza.”

“L'unica difesa contro il mondo sta nel conoscerlo bene; e a questa conoscenza il giovane sarà condotto per gradi proporzionati alla sua capacità, ed è preferibile incominciar presto.” (ivi, pag.234 e seg.)

ALCUNE REGOLE PER LA VITA COMUNITARIA

- La libertà non è un arbitrio, ma l'azione nei limiti concessi da legge comune.
- Essenzialità dell'accettazione comune della regola delle decisioni assunte a maggioranza di consensi.

- Azioni autoritarie dai governanti in violazione delle leggi sono illegittime e i cittadini hanno il diritto di opporvisi anche con la forza e la violenza:

“La libertà non consiste nell’arbitrio riconosciuto a ciascheduno di fare quel che gli talenta, ma nella facoltà che ognuno ha di disporre e di ordinare a suo piacimento della sua persona entro i limiti accordati dalle leggi sotto le quali egli vive.”

“Quando un certo numero di uomini hanno, dietro consenso di ogni individuo, costituito una comunità, questa diviene un organismo unitario che può agire dietro la volontà determinante della maggioranza. Che altrimenti non sarebbe possibile che una simile comunità potesse agire e mantenersi. E così ciascuno rimane obbligato, in virtù del proprio consenso iniziale, a conformarsi alle deliberazioni della maggioranza.”

“Coloro che adoperano contro il popolo i mezzi coercitivi della forza, senza essere provvisti dell’autorità legittima si pongono in stato di guerra con il popolo, il quale ha il diritto di opporsi con la violenza a una simile coercizione.

L’impiego della forza arbitraria e ingiustificata pone sempre colui che ne fa uso nella condizione di guerra e lo rende possibile di trattamento analogo. (ivi, pag.240 e seg.)

LA RELIGIONE

Nucleo del pensiero di Locke è, da una parte, la totale libertà religiosa e dall’altra la tolleranza verso la religione altrui.

I punti essenziali del suo pensiero sono:

- Nessuno nasce come membro di una religione, quella paterna.
- La propaganda religiosa è lecita, purché non tenda al predominio.
- Ognuno ha il diritto di professare la propria religione, nel rispetto delle leggi dello Stato.
- Ogni religione può avere proprie verità, ma vanno rispettate quelle altrui.
- L’ateismo non deve essere tollerato, perché il mondo, senza la presenza cosciente di Dio nel cuore umano, si corromperebbe.
- La tolleranza verso le altre religioni non deve rivolgersi solo alle varie confessioni protestanti, ma anche verso pagani e maomettani:

“Nessuno nasce membro di una Chiesa, altrimenti anche la religione degli avi passerebbe dai padri ai figli e ciascuno dovrebbe la sua fede ai suoi natali: del che nulla potrebbe escogitarsi di più assurdo.”

“Gli oratori ecclesiastici di tutte le sette redarguiscono e debellano pure, con tutta la forza degli argomenti di cui sono capaci, gli errori altrui; ma essi debbono

risparmiare le persone. Né debbono chiamare a soccorso la spada del magistrato affinché non avvenga che mentre si fregiano dell'amore della verità, sorga il sospetto che questo zelo troppo ardente, che mette in uso il ferro e il fuoco, nasconda invece bramosia di dominio.”

“Io sostengo che il magistrato non ha alcun diritto di impedire ad una Chiesa di celebrare i riti sacri e i culti, (ma) abbandonarsi a impurità criminose, dal momento che tali azioni non sono lecite sia in pubblico che in privato, non devono essere permesse nel culto o nelle assemblee religiose.”

“Il magistrato non ha nessun diritto di impedire che una Chiesa creda e insegni dei dogmi di speculazione, perché ciò non riguarda punto gli interessi civili dei sudditi. Se un panista crede vero corpo di Cristo quello che un altro chiama pane, egli non fa alcuna ingiuria al suo vicino. Se un giudeo non crede che il Nuovo Testamento sia parola di Dio...e se un pagano in fine rigetta l'Antico o il Nuovo Testamento non per questo bisogna punirli come cattivi cittadini.”

“...coloro che negano l'esistenza di Dio, non devono essere tollerati in alcun modo perché se si bandisse la credenza in Dio tutto il mondo si corromperebbe. Coloro che in virtù dell'ateismo tolgono ogni fondamento alla religione, non possono in alcun modo rivendicare per sé, in nome della religione, il principio della tolleranza”.

“...noi chiediamo uguaglianza universale di diritti. È permesso agli uni di servire Dio secondo i riti della Chiesa Romana? Sia permessa anche la maniera di Ginevra. Si permette agli uni di celebrare solenni assemblee, di solennizzare le feste, di predicare in pubblico? Ciò deve con pari diritto essere permesso ai Rimostranti, ai Controrimostranti, ai Luterani, ai Calvinisti (ecc). E per dire la verità non si devono escludere né i pagani, né i maomettani, a causa della loro religione. Il Vangelo non comanda nulla di simile.” (ivi, pag.272 e seg.)

COMMENTO

Penso che si possa essere tutti in accordo col pensiero di Locke. Unico punto di dissenso potrebbe essere il suo atteggiamento intollerante verso l'ateismo e gli atei e, su tale argomento, mi permetto una riflessione.

Ciò che produce disarmonie nella vita individuale e sociale sono i comportamenti contrari alla morale comune e universale, il che avviene quando la vita è guidata dai soli interessi materiali ed è schiava di vizi e passioni di ogni tipo. Oggi - che possiamo comprendere il problema da una visuale più ampia e con una maggiore capacità di analisi - constatiamo come le maggiori tragedie siano causate principalmente da nazionalismi e razzismi; dalla logica, in atto ovunque, della difesa ad oltranza e con qualsiasi mezzo dei propri interessi e privilegi politici, economici e religiosi; dalla incontrollata produzione e diffusione della droga; da un terzo e un quarto mondo che non hanno nulla o quasi in confronto a un primo mondo che ha tutto e anche il superfluo; e soprattutto dalla incapacità di capire che solo attraverso l'unità, in tutti i campi, sta la chiave per dare una bussola e un timone alla nave umana, che naviga impazzita e senza difese, in un mare tempestoso.

Al tempo di Locke le cose non erano a questo punto e soprattutto non erano così chiaramente visibili, comunque il ritenere che gli atei, e solo loro, fossero i nemici della società, la parte marcia della mela da asportare, è senza meno un eccesso. È vero ciò che dice Locke, che una società senza Dio è malata ed è -io aggiungo- come un terreno che, privato della luce, non produce che erbacce, ma non ne è responsabile il solo ateismo. Credo che l'analisi debba estendersi al modo di essere religiosa dell'umanità, di ieri e di oggi, nel senso che l'energia divina di cui le varie religioni sono state da Dio dotate, è stata lentamente, dagli uomini stessi, resa inefficiente, a causa di tutto il formalismo a cui si sono ristrette e dalla generale incapacità di cogliere l'essenzialità dei modelli etici divini, individuali e collettivi, di cui le religioni sono portatrici.

È il filo eterno della guida divina, come ha ben detto G. Vico, di cui dobbiamo riconoscere la realtà, che si serve delle religioni rivelate come sue espressioni e strumenti. L'ecumenismo in atto oggi è un passo in questa direzione, ma i passi da compiere sono ancora molti. È un vero peccato che Locke non abbia intuito tutto ciò, e forse, al suo tempo, questa intuizione non era ancora possibile.

Mi sembra anche degno di nota l'invito alla tolleranza verso coloro che professano una religione diversa. Come pure il concetto che una religione non si trasmetta automaticamente di padre in figlio, il che implica da parte dei figli una ricerca in proprio, libera e indipendente. Mi permetto di ricordare che il principio della ricerca è stato il nucleo del pensiero cartesiano (vedi commento a Descartes).

LEIBNIZ
(Gottfried Wilhelm von)

Nato a Lipsia nel 1646

Deceduto nel 1716

Opera consultata:

«*Scritti Filosofici di Gottfried Wilhelm Leibniz*», a cura di Domenico Omero Bianca, Torino, Unione Tipografico, Editrice Torinese, 1967, Vol. I e II.

Come può definirsi:

filosofo, matematico e teologo. Uno spirito profondamente amante di Dio.

Come è stato definito:

“Tutta la filosofia di Leibniz scaturisce dal grandioso tentativo di mediazione e di sintesi fra antico e nuovo, reso particolarmente efficace dalla doppia conoscenza che egli aveva: da un lato, dei filosofi antico-medievali, dall'altro dei metodi della nuova scienza.”

“In questo tentativo di riconsiderare gli antichi alla luce dei moderni...sta la grandezza storica e teoretica di Leibniz.” (Reale - Antiseri, Vol. II, pag. 331-332)

Leibniz elaborò contemporaneamente a Newton il calcolo infinitesimale.

“Il nostro secolo è fertile di scienza e di empietà. Grazie al progresso delle matematiche e della conoscenza...offerta dalla chimica e dall'anatomia, è sembrato di rendere ragione meccanicamente...della maggior parte dei fenomeni che gli antichi riportavano al solo Creatore, sicché persone di ingegno cominciarono a provare se non si potessero spiegare i fenomeni naturali facendo a meno di postulare Dio.” *(così Leibniz...in uno dei suoi primissimi scritti, giudicava il suo secolo. La ragione era da ricercarsi nel fatto che i nuovi filosofi, nella loro presunzione di poter spiegare tutto mercé le cause efficienti e il metodo geometrico - la natura, aveva proclamato Galilei, è un libro scritto a caratteri matematici - avevano trascurato quelle cause finali e morali, delle quali avevano sempre parlato le filosofie antiche, segnatamente quelle di Platone e Aristotele).*

“L'universo non è una macchina, non è un libro scritto a caratteri matematici: è un sistema di valori e di fini, ed il meccanicismo non è che l'apparenza, il fenomeno di...quello.” *(il compito della nuova filosofia, secondo il giovane filosofo avrebbe dovuto essere: conciliare il meccanicismo con il finalismo dei filosofi classici e recuperare...il finalismo implicito nelle teologie medioevali, epperò le verità della fede e della teologia).* (Scritti Filosofici, Vol. I, Introduzione, pag. 9-10)

LA METAFISICA

È la potenza divina la base di ogni cosa.

Leibniz si serve, per dimostrare l'assurdità delle dottrine dei filosofi materialisti, di un passo del *Fedone* di Platone, dove si attribuisce a Socrate una dura critica contro la dottrina meccanicistica di Anassagora:

“Tutto ciò (cioè le teorie materialistiche) mi fa ricordare un bel passo di Socrate nel *Fedone* di Platone, che su questo punto è meravigliosamente conforme al mio pensiero e che sembra sia stato espresso contro i nostri filosofi troppo materialisti...”

“E così egli (riferendosi ad Anassagora)¹ faceva come colui che dopo aver detto che Socrate agisce con intelligenza, venendo in seguito a spiegare...le cause delle sue azioni, dicesse che egli è seduto in questo posto, perché ha un corpo composto di ossa, di carne e di nervi...che i nervi possono essere tesi o rilasciati e che è per questo che il corpo è flessibile e che infine è per questo che io Socrate sono seduto...O come se volendo rendere ragione di questo discorso, egli ricorresse all'aria, agli organi della voce e dell'udito...dimenticando però le vere cause, cioè che gli Ateniesi hanno creduto che fosse meglio condannarmi che assolvermi e che io ho creduto essere meglio rimanermene qui seduto piuttosto che fuggire...se cioè io non avessi ritenuto più giusto e più onesto per me soffrire la pena che la patria vuole impormi, anziché vivere altrove esule e vagabondo. Perciò è irragionevole chiamare queste ossa e questi nervi la vera causa.” (ivi, Scritti di Metafisica, pag.88-89)

“Pertanto coloro che dicono...che è il movimento vorticoso dei corpi a sostenere la terra là dove essa è, dimenticano che è la potenza divina a disporre il tutto nella maniera migliore.” (ivi)

Necessario e contingente

Alla base di una serie di cose contingenti, dice Leibnitz vi è sempre una cosa o causa necessaria, che ha in sé la ragione della sua esistenza e questa non può essere che una intelligenza infinita e perfetta che è Dio:

“Dio è la ragione prima delle cose; infatti quelle (cose) che sono limitate, come tutte quelle che vediamo e sperimentiamo, sono contingenti...Bisogna dunque cercare la ragione dell'esistenza del mondo, che è la totalità delle cose contingenti...nella sostanza che porta in sé stessa la ragione della sua esistenza, la quale è, di conseguenza, necessaria ed eterna...E questa causa intelligente deve essere infinita, ed...assolutamente perfetta nella potenza, nella saggezza e nella bontà...Ecco in poche parole la prova di un Dio unico...” (ivi, Saggi di Teodicea pag.461)

¹ Anassagora, filosofo presocratico vissuto in Grecia nel IV sec A.C.

Il principio di contraddizione e quello di ragione sufficiente.

Alla base di ogni logica di pensiero, afferma Leibniz., vi è sempre il principio di contraddizione e quello di ragione sufficiente:

“I nostri ragionamenti sono fondati su due grandi principi: quello di contraddizione in virtù del quale noi giudichiamo falso ciò che implica contraddizione e vero ciò che è opposto o contraddittorio al falso. E quello di ragion sufficiente in virtù del quale consideriamo che nessun fatto può essere vero o esistente e nessuna proposizione vera senza che vi sia una ragion sufficiente perché sia così e non altrimenti, per quanto queste ragioni il più delle volte non possono esserci conosciute.” (ivi, Scritti di metafisica, pag.288)

Le verità di ragione e le verità di fatto.

Le verità di ragione sono sempre necessarie, e quelle di fatto sono contingenti:

“Vi sono pure due verità, quelle di ragione e quelle di fatto. Le verità di ragione sono necessarie e il loro contrario è impossibile, quelle di fatto sono contingenti e il loro opposto è possibile. Quando una verità è necessaria, è possibile trovarne la ragione, mediante l’analisi, risolvendola in idee e verità più semplici, fino a quando non si giunga alle verità primitive. Ed è perciò che nelle matematiche i teoremi e i canoni pratici sono ricondotti, mediante l’analisi, alle definizioni e ai postulati.”(ivi)

La verità necessaria e la verità contingente.

“Una verità è necessaria quando l’opposto non implica contraddizione, quando non è necessaria la si chiami contingente. È una verità necessaria che Dio esiste, che tutti gli angoli retti siano uguali fra loro; è una verità contingente che io esista, che ci siano corpi in natura che presentino un angolo retto (perché potrebbe essere anche acuto o ottuso).” (ivi, Lettere, vol.II, p.767)

La ragione è una facoltà essenzialmente umana.

Senza la facoltà della ragione non potrebbero esservi né dimostrazioni né conoscenza:

“...l’assioma che nulla è senza ragione, deve essere considerato il più importante...di tutta la conoscenza...senza di esso...non potrebbe essere dimostrata, a partire dalle creature, l’esistenza di Dio, né potrebbe essere istituita alcuna argomentazione dalle cause agli effetti e dagli effetti alle cause...” (ivi, Scritti di chiarimento del sistema, vol.I, pag.700)

Dio e la creazione.

Il mondo, così come Dio lo ha creato sembra imperfetto, ma indubbiamente Dio, nella sua perfezione, ha scelto fra tutti i mondi possibili il migliore e il nostro è il migliore, anche se vi è il male, che sicuramente ha un suo significato, perché nulla di

ciò che esiste è senza una ragione:

“...Durante i miei viaggi, ebbi l'occasione di intrattenermi con alcuni uomini eminenti...ed infine con il celebre Monsignore Arnauld, al quale, nel 1673 circa, inviai un mio dialogo...nel quale...sostenevo che, avendo Dio, scelto il più perfetto dei mondi possibili, era stato portato, dalla sua saggezza, a permettere il male che pure vi si trovava connesso, cosa che non impediva che, tenuto conto di tutto, questo mondo non fosse il migliore che potesse essere scelto...” (ivi, Saggi di Teodicea, pag.395)

“...se non vi fosse il migliore fra tutti i mondi possibili, Dio non ne avrebbe prodotto alcuno. Io intendo per mondo la serie e la connessione di tutte le cose esistenti...e quando si riempissero tutti i tempi e tutti i luoghi (cioè l'universo nel passato e del futuro), rimarrebbe sempre vero...che vi sarebbe una infinità di mondi possibili fra i quali bisogna che Dio abbia scelto il migliore, perché Egli non fa nulla senza agire secondo la ragione suprema.” (ivi, pag.462)

Il problema del male e del libero arbitrio.

Leibniz minimizza il problema del male. Innanzi tutto, afferma, che se Dio lo ha permesso avrà avuto i suoi buoni motivi. Inoltre va considerato che il nostro globo è uno dei tanti dell'universo, che possono essere, pure essi, abitati da creature, anche se non necessariamente come noi; così i problemi del nostro pianeta, compreso quello del male, rivestono limitata importanza. Il male è poi ben poca cosa di fronte all'infinità di bene che possediamo e spesso volte un male è anche sorgente di bene. Leibniz conclude affermando che formalmente il male non è che assenza di bene e che comunque, se sopportato con un certo spirito, può essere forza di crescita.

Circa il libero arbitrio Leibniz afferma che l'uomo è libero e che Dio offre a ciascuno la possibilità di operare il bene; se l'uomo opera invece il male ciò dipende dalla limitata ricettività umana alla guida divina:

“...nei confronti di Dio, non v'è affatto bisogno di ipotizzare o di verificare ragioni particolari che possano averlo sospinto a permettere il male: sono sufficienti le ragioni generali. È risaputo che Egli ha cura di tutto l'universo, le cui parti sono tutte connesse, e si deve inferire che v'è un'infinità di aspetti, il cui risultato gli ha fatto giudicare che non era il caso di impedire certi mali.” (ivi, pag.425)

“Oggi quali limiti si diano o non si diano all'universo, bisogna riconoscere che vi è un numero grandissimo di globi, grandi quanto e più del nostro, che hanno, non meno di esso, diritto di avere abitanti ragionevoli, benché non ne derivi che siano uomini. Esso non è che un pianeta...poca cosa in rapporto alle cose visibili...una appendice fra tante...Così perdendosi quasi nel nulla la porzione dell'universo che conosciamo, rispetto a quella che ci è sconosciuta, ma che abbiamo motivo di ammettere...è possibile che tutti i mali siano...un quasi niente al confronto dei beni che conosciamo.” (ivi, pag.471)

“È ben vero che si possono immaginare mondi possibili senza peccati e senza dolori...ma questi mondi sarebbero in ogni caso molto inferiori al nostro...Noi sappiamo del resto che spesso un male causa un bene, al quale non si sarebbe giunti senza di esso; spesso due mali hanno prodotto addirittura un bene.” (ivi, pag.463)

“...e per ciò che riguarda il male, Dio non vuole affatto il male morale ed in modo assoluto non vuole il male fisico e le sofferenze...del male fisico si può dire che Dio lo vuole come una pena dovuta alla colpa e spesso come mezzo adatto a un fine, cioè per impedire mali maggiori o per ottenere...beni. La pena serve per l'emendamento e per l'esempio; il male serve spesso per far gustare meglio il bene e qualche volta contribuisce ad una perfezione più grande...come il grano che...è soggetto a una specie di corruzione per germinare;...formalmente il male...consiste in una privazione (di bene).” (ivi, pag.471-473)

“Supponiamo che la corrente di uno stesso fiume trascini con sé parecchi battelli, differenti fra loro soltanto per il carico...Ciò posto accadrà che i battelli più carichi andranno più lentamente degli altri...Paragoniamo ora la corrente...con l'azione di Dio che produce e conserva quanto di positivo v'è nelle creature e che dà loro perfezione, essere, forza; paragoniamo l'inerzia della materia con l'imperfezione naturale delle creature...La corrente è la causa del movimento del battello; Dio è la causa della perfezione della natura e nelle azioni della creatura, ma la limitazione della ricettività della creatura è la causa dei difetti che si trovano nelle sue azioni.” (ivi, pag.476-477)

Il rapporto Dio-Uomo.

L'uomo, dice Leibniz, deve essere devoto a Dio e tale devozione non può provenire dalla vita esteriore, ma solo da quella interiore e afferma che le cerimonie religiose finiscono col velare l'interiorità, così pure le formule dottrinali. L'amore e la devozione a Dio debbono però avere come logica conseguenza l'amore verso il prossimo e il servizio verso lo stesso. L'uomo deve apprendere la virtù della rassegnazione al volere di Dio e sarà questa predisposizione di spirito che gli permetterà di affrontare con serenità d'animo gli insuccessi, evitando mortificazioni per le sue colpe.

L'autore afferma poi l'inesistenza del fato e del destino e conclude che solo le nostre azioni sono le sorgenti del nostro futuro:

“In ogni tempo la maggior parte degli uomini ha posto la devozione tra le formalità: la vera pietà, cioè la virtù illuminata non è mai stata patrimonio di molti. Del che non bisogna stupirsi perché nulla è più conforme alla debolezza umana; noi siamo colpiti dalla esteriorità, mentre la vita interiore richiede un'analisi della quale pochi sono capaci...Accade spesso che la devozione è soffocata dalle cerimonie e che la luce divina è oscurata dalle opinioni degli uomini...Contro l'intenzione del nostro Divino Maestro, la devozione è stata ridotta alle cerimonie e la dottrina a formule. Molto spesso le cerimonie non sono

idonee a stimolare l'esercizio delle virtù, così come le formule non sono sufficientemente luminose...Taluni cristiani hanno creduto di poter essere devoti senza amare il prossimo e più senza amare Dio, oppure di potere amare il prossimo senza servirlo.” (ivi, pag.375-379)

“Quando si è rassegnati alla volontà di Dio e si sa che ciò che Egli vuole (da noi) è sempre il meglio, si è sempre contenti di ciò che accade, sia che la nostra azione riesca o non riesca; ma prima che Egli manifesti nell'accadimento la Sua volontà, si cerca di venirle incontro, facendo ciò che ci sembra più conforme ai suoi ordini. Quando siamo in questa disposizione di spirito, non saremo mai abbattuti dagli insuccessi e non avremo rammarico che per le nostre colpe.” (ivi, pag.378)

“...gli antichi chiamavano (il fato) ‘sofisma pigro che portava al non far niente’, perché se ciò...deve accadere accadrà anche se non faccio niente; se poi non deve accadere non accadrà mai, qualunque pena io possa prendermi per ottenerla...Si dice che è in base ad un argomento simile che i Turchi non evitano i luoghi dove la peste fa strage. Ma la risposta è già pronta: essendo l'effetto certo, lo è anche la causa che lo produce e se l'effetto accade ciò è in forza di una causa proporzionata. Così se la vostra pigrizia farà in modo che voi non otterrete nulla di ciò che desiderate e voi cadrete in quei mali che avreste evitato agendo con cura, si vede quindi che il legame delle cause con gli effetti, ben lungi dal causare una fatalità insopportabile, fornisce invece il mezzo per superarla.” (ivi, pag.490)

Ragione e fede.

Poiché due verità non possono contraddirsi, fra ragione e fede non può che esservi armonia. Vi sono però verità di fede, che la ragione non può comprendere, non perché le si oppongono, ma semplicemente perché sono al di là dei suoi limiti. Quindi la loro incomprendibilità non deve costituire un ostacolo per accettarle come verità. Leibniz ammette anche che la ragione è debole e che l'incomprendibilità dogmatica non deve ostacolare la nostra fede, che è e sempre rimane, forza di vita, indipendentemente da ogni dogmatismo:

“Suppongo che due verità non possono contraddirsi; che l'oggetto della fede è la verità che Dio ha rivelato e che la ragione è la connessione della verità, ma particolarmente di quella che lo spirito umano può raggiungere naturalmente, senza l'aiuto della fede.” (ivi, Discorso preliminare, pag.401)

“Invero ciò che è contro la ragione è contro le verità assolutamente certe...e ciò che è al di sopra della ragione è contrario solo a ciò che si è soliti sperimentare e comprendere...Una verità è al di sopra della ragione, quando il nostro spirito (e anche ogni spirito creato) non è in grado di comprenderla e tale è, secondo me, la Santa Trinità.” (ivi, pag.418)

“L'incomprendibilità non ci impedisce di credere a certe verità naturali per esempio non comprendiamo la natura degli odori e dei sapori, e nondimeno siamo persuasi, da una sorta di fede che dobbiamo alla testimonianza dei sensi, che quelle

qualità sensibili, trovano fondamento nella natura delle cose e non sono illusioni.”
(ivi, pag.429)

“Ed io vorrei che mi si dicesse di credere, a proposito di coloro che credono e che si sono ritirati dal pantano dei vizi, nel quale prima erano affondati, che cosa vale di più: di avere cambiato i propri costumi e di avere corretto la propria vita o di avere atteso a convertirsi, mentre...si esaminava con cura i fondamenti dei dogmi? È certo che, a seguire questo metodo, ben pochi giungerebbero dove li conduce la fede pura e semplice; la maggior parte rimarrebbe nella loro corruzione.” (ivi, pag.435)

“...e così, perché non dire...che i misteri sono contro la nostra debole ragione e che sono al di sopra della nostra debole ragione?” (ivi, pag.441)

Discorso su Dio.

Dio ha cura di tutte le cose e la nostra fiducia in Lui deve essere totale. Dio è assoluta perfezione, e più diverremo consapevoli di ciò, più le troveremo eccellenti e in armonia con quello che possiamo desiderare; comunque la comprensione totale del modo come Dio opera è al di là dei limiti conoscitivi umani. Però Dio non fa nulla fuori dell'ordine da Lui stesso prestabilito e anche i miracoli sono nei limiti di quest'ordine:

“Nostro Signore (Cristo)...ci insegna il mezzo per essere contenti, quando ci assicura che Dio, perfettamente buono e saggio, ha cura di tutto, sino a non dimenticare neppure un capello della nostra testa e che perciò la nostra fiducia in Lui deve essere completa.” (ivi, pag.381)

“La nozione più diffusa e più significativa che noi abbiamo di Dio è abbastanza espressa da questi termini, che Dio è un essere assolutamente perfetto...Da ciò segue che Dio, possedendo la saggezza suprema ed infinita, agisce nella maniera più perfetta...il che rispetto a noi, si può esprimere dicendo che più siamo illuminati ed informati delle opere di Dio, più siamo disposti a trovarle eccellenti ed interamente conformi a tutto ciò che possiamo desiderare.” (ivi, Scritti di metafisica, vol.I, pag.63)

“...Egli fa tutto in vista del meglio e nulla può nuocere a coloro che lo amano: ma conoscere...le ragioni che l'hanno potuto decidere a scegliere il presente ordine dell'universo...a dispensare in una certa maniera le sue grazie salutari, è cosa che oltrepassa le forze di uno spirito finito (l'uomo).” (ivi, pag.67)

“...è bene riflettere che Dio non fa nulla fuori dell'ordine...quanto all'ordine universale tutto vi è conforme e...nulla accade nel mondo che sia...fuori della regola, ma neppure si riesce ad immaginare nulla di simile. Infatti supponiamo che qualcuno getti a caso una quantità di punti su di un foglio...io sostengo che è possibile trovare una linea...la cui nozione sia costante ed uniforme secondo una certa regola, in modo che questa linea passi per tutti quei punti nello stesso ordine in cui la mano li aveva segnati. E se qualcuno tracciasse di seguito una linea che sarebbe ora retta ora circolare ora d'altra natura, è possibile trovare una nozione

o una regola o un'equazione comune a tutti i punti della linea, in virtù della quale devono verificarsi questi cambiamenti...Perciò si può dire che, in qualunque maniera Dio avesse creato il mondo, esso sarebbe stato sempre regolare e conforme a un ordine generale.” (ivi, pag.68-69)

“Ora poiché nulla può accadere che non rientri nell'ordine, si può dire che anche i miracoli rientrano nell'ordine, come tutte le operazioni naturali, che si chiamano così soltanto perché sono conformi a certe massime subalterne, che noi chiamiamo la natura delle cose. Infatti si può dire che questa natura è il comando di Dio, del quale Egli può dispensarsi a causa di una ragione più forte di quella che l'ha mosso a servirsi di queste massime.” (ivi, pag.69-70)

LA MONADE O SOSTANZA SEMPLICE

Il *Microcosmo*, o monade o sostanza semplice è la rappresentazione minima di tutto ciò che esiste e porta in sé per la sua perfezione i segni della sapienza e della onnipotenza divina; inoltre ogni monade ha in sé tutte le caratteristiche dell'organismo di cui è la particella più semplice. Circa il termine monade, esso significa unità (dal greco 'monas'). Nella monade, afferma Leibniz vi è il modello di tutte le mutazioni che l'organismo, di cui è la parte più semplice, dovrà subire. Tutte le monadi provengono dall'energia creativa divina; vi sono monadi materiali e monadi spirituali; le prime percepiscono, cioè solo ricevono, le seconde appercepiscono cioè creano; le prime rappresentano il mondo, le seconde l'energia creativa, cioè Dio. Ogni monade è indipendente dalle altre e fra di esse non vi sono rapporti o relazioni, quindi nessuna monade può agire sull'altra:

“...ogni sostanza è come un mondo intero e come uno specchio di Dio o di tutto l'universo che essa esprime a suo modo...Si può...dire che ogni sostanza in qualche modo porta in sé il carattere della sapienza infinita e della onnipotenza divina e che lo imiti per quanto né è capace. Essa esprime infatti, benché in modo confuso, tutto ciò che accade nell'universo, passato, presente e futuro, il che rassomiglia, in qualche modo, ad una percezione o conoscenza infinita...Stando così la cosa, possiamo dire che la natura di una sostanza individuale...è di avere una nozione così completa, da essere sufficiente a comprendere e a farne dedurre tutti i predicati del soggetto al quale la nozione è attribuita...Così quando si considera bene la connessione delle cose, si può dire che in ogni momento si trovano nell'anima di Alessandro Magno le tracce di tutto ciò che gli è accaduto ed i segni di tutto ciò che gli accadrà...sebbene appartenga solo a Dio il riconoscerle tutte.” (ivi, pag.71-72)

“La monade...non è altro che una sostanza semplice...cioè senza parti...e debbono esservi sostanze semplici perché vi sono sostanze composte...Queste monadi sono i veri atomi della natura, in una parola gli elementi delle cose. Non è

da temere alcuna dissoluzione e non è concepibile alcun modo per il quale una sostanza semplice possa naturalmente estinguersi...Per la stessa ragione non c'è alcun modo per il quale una sostanza semplice possa avere un'origine naturale, perché essa non può formarsi per composizione. Così si può affermare che le monadi non possono cominciare né finire, cioè possono cominciare solo per creazione. Bisogna ammettere che ogni monade sia differente da ogni altra...ritengo che ogni essere creato, e perciò anche la monade creata, è soggetto a mutamento e che questo mutamento è continuo in ciascuna...Occorre però che oltre al principio del mutamento, si trovi in essa un dettaglio di ciò che muta, che costituisca, per così dire, la specificazione e la varietà delle sostanze semplici." (ivi, pag.283-284)

“Dio soltanto è l'unità (monade) primitiva...dalla quale tutte le monadi create...nascono. In Dio c'è la potenza, che è la sorgente di tutto, la conoscenza che contiene il dettaglio delle idee, infine la volontà che opera i mutamenti o le produzioni secondo il principio del meglio (ivi, pag.290-291)

“Per quanto riguarda gli spiriti, vale a dire le sostanze pensanti, ritengo che Dio le governi secondo leggi differenti da quelle secondo le quali governa il resto delle sostanze. Infatti poiché tutte le forme delle sostanze esprimono l'intero universo, si può dire che le sostanze brute (quelle non pensanti) esprimono piuttosto il mondo che Dio, mentre gli spiriti esprimono piuttosto Dio che il mondo. Perciò Dio governa le sostanze brute secondo le leggi materiali della forza o della trasmissione del movimento, gli spiriti secondo le leggi spirituali della giustizia, delle quali le altre sono incapaci. Ed è perciò che le sostanze brute si possono chiamare materiali, in quanto l'economia che Dio ha osservato nei loro confronti è quella di un operario o di un macchinista; mentre nei confronti degli spiriti Dio compie la funzione di un...legislatore che è infinitamente più elevata. (ivi, Lettere ad Arnauld, pag.179-180)

“Non c'è un mezzo per spiegare come una monade possa essere alterata o modificata nella sua interiorità da qualche altra creatura, non essendovi in essa nulla da trasportare, né potendosi concepire in essa alcun movimento interno che vi possa essere suscitato, diretto, accresciuto o diminuito, come accade nei composti, nei quali c'è mutamento tra le parti. Le monadi non hanno finestre attraverso le quali qualcosa possa entrare o uscire.” (ivi, pag.283)

LA VITA DOPO LA MORTE

L'anima dopo la morte conserva la propria individualità, quindi è consapevole del suo stato precedente. Coloro che negano tale esistenza lo fanno perché si basano solo sui sensi e sul fatto che nessuno è tornato dall'altra vita a testimoniare; ma la logica del discorso metafisico è bastante per crederci:

“...l'uomo supera le bestie...in quanto, grazie all'uso della ragione, è capace di entrare in società con Dio e perciò sotto il Suo governo è suscettibile di premio e di castigo. Pertanto conserva non solo la vita e l'anima...ma anche la coscienza, la memoria del suo stato precedente e, in una parola, la persona.” (ivi, Lettera a Wagner (Rudolph Christian), Vol.II, pag.773-774)

“I malvagi sono propensi a credere che l'altra vita è impossibile. Come sola ragione danno quella che bisogna limitarsi a ciò che si apprende dai sensi e che nessuno, a loro conoscenza, è mai tornato dall'altro mondo...Vi sono tre gradi di nozioni o idee: le nozioni popolari, le nozioni matematiche, le nozioni metafisiche, le prime non bastano a farci credere all'altro mondo...le ultime forniscono una certezza dell'altra vita, non inferiore, già fin d'ora e prima che si sia andati a vedere.” (ivi, pag.335)

LE IDEE

Secondo Leibniz abbiamo idee innate, che quindi non provengono dalle nostre esperienze sensitive e queste le chiama necessarie, le altre idee contingenti e vengono dai sensi. Leibniz pone fra le idee e le conoscenze innate quelle dell'aritmetica e della geometria e per provarlo si serve dell'episodio citato da Platone, nel *Menone*, del selvaggio o del fanciullo che, opportunamente interrogato, sa dare risposte su problemi appartenenti alle due materie ora citate, pur senza averle studiate. L'uomo può distinguere da sé le idee necessarie dalle contingenti perché le prime sono chiare, mentre le altre sono confuse. I sensi non sono quindi la cosa più importante in noi, ma nondimeno sono indispensabili, perché senza di essi non potremmo neppure pensare:

“...sono favorevole all'idea innata di Dio, che Descartes ha sostenuto e di conseguenza favorevole alle altre idee che non potrebbero pervenirci dai sensi...vi sono idee e principi che non ci provengono affatti dai sensi, che noi troviamo in noi senza crearli, sebbene i sensi ci diano l'occasione di percepirli...” (ivi, Nuovi saggi, vol.II, pag.195 e seg.)

“Egli (Locke) non ha sufficientemente distinto l'origine delle verità necessarie, la cui sorgente si trova nell'intelletto, dall'origine delle verità di fatto che si ricavano dalle esperienze dei sensi, nonché dalle percezioni confuse che sono in noi.”

“In questo senso si deve dire che l'intera aritmetica e l'intera geometria sono innate e che lo sono in senso virtuale, che noi cioè possiamo trovarle riflettendo...a ciò che si trova in noi e senza servirci d'alcuna verità appresa dall'esperienza o dalla tradizione, come è stato dimostrato da Platone in un dialogo (Menone) nel quale Socrate conduce un fanciullo a trovare verità difficili servendosi soltanto di interrogazioni, senza insegnargli nulla...Lo spirito ha una disposizione (tanto attiva

che passiva) a trarre dal proprio fondo, quantunque i sensi siano necessari per fornire l'occasione e l'attenzione a fare ciò, e a sospingere lo spirito piuttosto verso l'una che verso l'altra.”

“Le idee intellettuali che sono la sorgente delle verità necessarie non derivano dai sensi...ma le idee che derivano dai sensi sono confuse e le verità che ne dipendono lo sono, almeno in parte, altrettanto; mentre le idee dell'intelletto, così con le verità che ne dipendono, sono distinte.” (ivi, pag.295 e seg.)

“...c'è un lume innato in noi; infatti poiché i sensi e le induzioni (relative) non sono mai in grado di farci conoscere verità universali, né ciò che è assolutamente necessario (cioè non contingente) ma solamente ciò che si trova nei particolari e poiché, ciò nonostante, conosciamo verità universali e necessarie nelle scienze, nel che siamo privilegiati sulle bestie, ne segue che noi abbiamo tratto queste verità...da ciò che è in noi...Sono tuttavia d'accordo nel dire che i sensi sono necessari per pensare e che se noi non ne avessimo, non potremmo neppure pensare. Ma ciò che è necessario per qualche cosa non è, per questo, l'essenza. L'aria ci è necessaria, per la vita, ma la nostra vita è altra cosa dall'aria.” (ivi, pag.706)

CONSIDERAZIONI SULL'ARMONIA

L'Armonia prestabilita.

Pur essendo, come si è detto, ogni monade diversa dalle altre avendo ciascuna una propria indipendente evoluzione, vi è fra di esse un'armonia prestabilita e ciò prova l'esistenza di un Dio:

“Le anime seguono le leggi che consistono in un certo sviluppo delle percezioni secondo il bene ed il male; i corpi seguono le loro che consistono nelle regole del movimento; ciò nonostante, questi due esseri di un genere così diverso, s'incontrano...e si corrispondono come due pendoli ben regolati sul medesimo piede anche di costruzione affatto diversa. Questo è ciò che chiamo armonia prestabilita, che elimina ogni nozione di miracolo delle azioni puramente naturali e fa andare le cose sul loro corso regolato in modo intelligibile...Questo sistema...fornisce una nuova prova...dell'esistenza di Dio, perché è manifesto che l'accordo di tante sostanze, delle quali l'una non ha influenza sull'altra, può derivare solo da una causa generale, dalla quale tutte dipendono, e che deve avere una potenza ed una saggezza infinita, per prestabilire tutti questi accordi.” (ivi, Considerazioni sui principi della vita, vol.I, pag.709)

“Le anime agiscono secondo le leggi delle cause finali...I corpi agiscono secondo le leggi delle cause efficienti e dei movimenti. Ma i due regni, quello delle cause finali e quello delle cause efficienti, sono in armonia fra loro.” (ivi, Scritti di

metafisica, pag.296)

La perfetta armonia fra i mondi: materiale, morale e spirituale.

È una conseguenza di quanto affermato nel passo precedente e ciò conferma l'esistenza di un Architetto universale divino che è anche legislatore supremo, in virtù delle cui leggi, vi sono premi e castighi rispettivamente per virtuosi e per peccatori:

“Come sopra abbiamo posto...così ora dobbiamo segnalare un'altra armonia tra il regno fisico della natura e il regno morale e della Grazia, cioè fra Dio considerato come Architetto della macchina dell'universo e Dio considerato come Monarca della città divina degli spiriti” (ivi, pag.298)

“Si può ancora dire che Dio come architetto soddisfa in tutto a Dio come legislatore e così i peccati devono portare con sé la propria pena come conseguenze naturali ed in forza della struttura meccanica delle cose; e che le belle azioni, analogamente debbono attrarre a sé la propria ricompensa...benché ciò non possa e non debba avvenire sempre meccanicamente.” (ivi, pag.298)

COMMENTO

Le affermazioni e le riflessioni di Leibniz sono chiare e inequivocabili. Egli porta l'esempio più bello e possibile dell'armonia fra il sentimento religioso, la logica e la scienza. Leggere le sue opere, oltre a nutrire il nostro intelletto, arricchisce il nostro spirito, sia che si creda, sia che non si creda. Ritengo che anche un lettore ateo possa trovare nella prosa di questo grande matematico elementi per ricredersi, anche perché personalmente non credo nell'ateismo puro, ma solo in quello pratico, cioè il vivere senza porsi il problema di Dio e coloro che sono in questo stato di pensiero e di spirito possono trovare in Leibniz la guida logica, religiosa e scientifica per riproporsi il problema della fede. In questo Leibniz fa sentire al lettore la gioia consequenziale di una tale attitudine.

Degni di nota i concetti esposti circa la necessità da parte dell'uomo di essere devoto a Dio e che tale devozione è indipendente dai formalismi religiosi.

Affascinanti e convincenti le prove sull'esistenza di Dio.

VICO
(Giambattista)

Nato a Napoli nel 1668

Deceduto nel 1744

Opera Consultata:

La «*Scienza Nuova e altri Scritti*» a cura di Nicola Abbagnano, Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1976.

Come può essere definito:

Profondo analizzatore delle vicende storiche nelle sue origini e nella loro evoluzione, qualche volta però influenzate da una visione eccessivamente ortodossa della sua fede cattolica.

Come è stato definito:

“Il filosofo della storia che, per primo, si è dedicato all’accertamento obiettivo dei fatti e delle leggi che la regolano”

“Un tradizionalista cattolico che ha difeso...la concezione teologica che vede nel mondo un ordine provvidenziale retto da Dio.” (Scienza Nuova e altri Scritti,- Introduzione,pag.9)

“È il grande filosofo napoletano cui si deve la scoperta e la fondazione del «mondo civile fatto dagli uomini».” (Reale - Antiseri, Vol. II, pag.469)

IL VERO DIVINO, IL VERO UMANO E IL FATTO

Il 'Verum' e il 'Factum' per gli antichi è un unico concetto:

“Dai latini ‘Verum’ e ‘Factum’ sono usati scambievolmente o ...si convertono l’uno nell’altro...Il vero è perciò il fatto stesso.” (*Scienza Nuova e altri Scritti, L'antichissima sapienza degli italici*, cap. I, pag.194)

IL PRIMO VERO, infinito e perfetto, è in Dio, è come una scultura; IL VERO UMANO è invece solo come una immagine piana cioè come una pittura. Il vero divino dispone, ordina e genera mentre il vero umano è solo una sua rappresentazione:

“...in Dio c'è il primo vero perché Dio è il primo fattore: infinito perché fattore di tutte le cose, perfettissimo perché rappresenta..., in quanto li contiene, sia gli elementi esterni sia gli elementi interni delle cose...Il vero divino è l'immagine solida delle cose, come una scultura, il vero umano è...un'immagine piana, come una pittura; e come il vero divino è ciò che Dio...dispone, ordina e genera, così il vero umano è ciò che l'uomo...compone e fa...Dio comprende tutto fa l'immagine solida, l'uomo che comprende (solo) gli elementi esterni fa l'immagine piana.” (ivi, pag.194-195)

LE TRE ETÀ, DEGLI DEI, DEGLI EROI E DEGLI UOMINI

Sono le fasi attraverso le quali si è svolto il processo evolutivo dell'umanità. Nella prima gli uomini erano, secondo Vico, solo degli insensati e orribili bestioni. Nella seconda gli uomini coltivavano le virtù eroiche degli aristocratici e dei nobili e nella terza, le plebi rivendicarono la loro uguaglianza coi nobili e così nacquero le repubbliche popolari (a testimonianza Vico cita Erodoto e Marco Terenzio Varrone):

“La prima comincia con ‘Uomini stupidi, insensati e orribili bestioni’ la cui natura è contrassegnata dal prevalere dei sensi, privi di qualsiasi potere riflessivo.

È detta anche età degli dèi, per la ragione che, incapaci di riflettere, gli uomini identificavano i fenomeni della natura con altrettante divinità.

All'età degli dèi fa seguito l'età degli eroi, caratterizzata dal predominio della fantasia sulla riflessione razionale. L'età degli eroi è l'età delle grandi inimicizie fra i popoli primitivi...È il mondo eroico, poetico e religioso insieme, cantato da Omero.

All'età degli dèi e degli eroi fa seguito l'età degli uomini...È questa l'età in cui gli uomini pervengono finalmente alla coscienza critica...In questa età la storia si fonda su una natura umana intelligente...la quale riconosce...la coscienza, la ragione e il dovere...” (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.488-491)

“Nell’età degli dèi, gli uomini immaginarono e sentirono nelle forze naturali che li minacciavano divinità terribili e punitrici, per timore delle quali cominciarono a frenare gli impulsi bestiali creando le famiglie e i primi ordini civili: si costituirono così le ‘repubbliche monastiche’ dominate dalla potestà paterna e fondate sul timore di Dio. Nell’età degli eroi incominciò la vita delle città e le repubbliche si fondarono sulla classe aristocratica che faceva derivare da Dio la propria nobiltà e che coltivava le virtù eroiche della pietà, della prudenza, della temperanza, della fermezza e della magnanimità. Nell’età degli uomini, infine, le plebi rivendicarono la loro uguaglianza di natura coi nobili e vollero entrare a far parte degli ordini civili; nacquerò così le repubbliche popolari.” (La Scienza Nuova e altri Scritti, Introduzione, pag.28)

“...due grandi verità filologiche. Delle quali una è narrata da Erodoto¹: ch’essi (Gli Egizi) tutto il tempo che era corso loro dinnanzi riducevano a tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi e la terza degli uomini. L’altra è che...per tutto tal tempo si erano parlate tra lingue: la prima geroglifica ovvero per caratteri sacri (età degli dèi) la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da’ popoli...”

“Marco Terenzio Varrone² divise tutti i tempi del mondo in tre cioè: tempo oscuro, ch’è l’età degli dèi, quindi tempo favoloso, ch’è l’età degli eroi, e finalmente tempo istorico, ch’è l’età degli uomini.” (ivi, pag.285)

ALCUNI CONCETTI GENERALI SULL’EVOLUZIONE

Le fasi dell’evoluzione della società e dei singoli.

L’evoluzione sociale passa dai tuguri, ai villaggi e infine alle città; quella degli uomini dal necessario, all’utile, al comodo e infine al lussuoso. La loro natura è prima severa, poi benigna e infine dissoluta; gli uomini sono prima goffi, poi orgogliosi, indi valorosi e giusti e alla fine viziosi e dissoluti.

“L’ordine delle cose umane procedette che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi villaggi, appresso le città; finalmente l’accademie.”

“Gli uomini prima sentono il necessario, di poi badano all’utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si diletano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze.”

“La natura dei popoli, prima è cruda, di poi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta.”

¹ Erodoto: storico greco del V secolo a.C.

² Varrone: uno dei maggiori eruditi romani, nato a Rieti nel 116 a.C.

“Nel gener umano prima sorgono immani e goffi qual i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Scipioni Africani; più a noi (vicini) gli appariscenti con grandi immagini di virtù che si accompagnano con grandi vizi...quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi quali i Tiberi; finalmente i furiosi, dissoluti e sfacciati qual i Caligoli, i Neroni, i Domiziani.” (ivi, pag.336-337)

I tre costumi universali: Religioni, matrimoni e sepolture:

Tutte le nazioni e i popoli sia barbari sia civili hanno sempre coltivato e ritenuto fattori utili a una vita sociale armonica, la religione, i matrimoni e le sepolture:

“Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane...custodiscono questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti...Che idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, debbon aver un principio comune di vero, deve essere stato dettato a tutte: che da queste tre cose incominciò tutte l'umanità e perciò si debbono santissimamente custodire da tutte perché il mondo non si infierisca e si rinselvi di nuovo.” (ivi, pag.355)

Vico evidenzia in modo particolare l'essenzialità del vincolo matrimoniale, agli effetti dell'unità nella famiglia e dell'educazione dei figli. Circa le sepolture, se questa istituzione non avesse assunto un ruolo essenziale, i cadaveri resterebbero insepolti e dilabiati dai cani e dai corvi:

“L'opinione poi che i concubiti...uomini liberi con femmine libere, senza solennità di matrimoni...ella da tutte le nazioni del mondo è ripresa di falso. Perciocché, non tenendogli congiunti niun vincolo necessario di legge, essi vanno a disperdere i loro figlioli naturali, i quali, potendosi i loro genitori ad ogni ora dividere, egli non abbandonati da entrambi, devono giacer esposti per essere divorati da' cani; e se l'umanità o pubblica o privata non gli allevasse, dovrebbero crescere senza avere chi insegnasse loro religione, né lingua, né altro umano costume.”

“Finalmente, quanto gran principio dell'umanità siano le sepolture, s'immagini uno stato ferino nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser esca de' corvi e cani; ché certamente con questo bestiale costume deve andar di concerto quello d'esser incolti i campi nonché disabitate le città, a ché gli uomini a guisa di porci andrebbero a mangiar le ghiande, colte dentro il marciume de' loro congiunti morti.” (ivi, pag.357)

LA PROVVIDENZA DIVINA

È la Provvidenza che guida l'umanità e le offre come fattore indispensabile di civiltà il senso della giustizia divina. È la sola forza capace di limitare gli egoismi umani e ispirare leggi giuste, capaci di tenere a freno i tre vizi che possono perdere il genere umano e cioè la ferocia, l'ambizione e l'avarizia:

“Gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor proprio, per la quale non seguono principalmente che la propria utilità; onde egli, volendo l'utile per sé e niuna parte per il compagno, non possono essi porre in conato (prova) le passioni per indirizzarle a giustizia. Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figlioli, ama la sua salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza delle città; distesi gli imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerra, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società. Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società.” (ivi, pag.361)

“La legislazione considera l'uomo qual'è, per farne buoni usi nell'umana società: come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono tre vizi che portano a traverso tutto il genere umano, ne fa la malizia, la mercatanzia e la corte, e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la felicità. Questa dignità (questa verità) pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini...ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in umana società.” (ivi, pag.318)

“La provvidenza divina fu l'ordinatrice del diritto natural delle genti, la qual permise che esse si attenessero al certo e all'equità civile, che custodisce le parole degli ordini e delle leggi, e da queste portate ad osservarle anco ne' casi che riuscissero dure, perché si serbassero le nazioni.” (ivi, pag.353)

LA VERA SAPIENZA E LE TRE TEOLOGIE

La vera sapienza procede da Dio e in termini umani si chiama METAFISICA: è la scienza delle cose divine. Nell'evoluzione Vico osserva tre successive teologie: la poetica o civile, la naturale e la cristiana:

“Ella è sapienza la facultà che comanda a tutte le discipline, dalle quali si apprendono tutte le scienze e l'arti...Le cose altissime in quest'universo son quelle che riguardano tutto il genere umano...; adunque la vera sapienza deve la cognizione delle divine cose insegnare per condurre a sommo bene le cose umane.”

“La sapienza tra' gentili cominciò dalla musa, la qual è da Omero...la qual poi fu detta 'divinazione'. E di tal sapienza vedremo appresso essere stati sapienti i poeti teologi, d'appoi s'inoltrò la voce 'sapienza' a significare la scienza delle cose divine qual'è la metafisica, che perciò si chiama 'scienza divina'...Finalmente 'sapienza' tra gli ebrei e quindi fra noi cristiani, fu detta la scienza di cose esterne, rivelate da Dio. Quindi si deon fare tre spezie di teologia una teologia poetica che fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un'altra, teologia naturale ch'è quella dei metafisici...(e) poniamo per terza spezie la nostra teologia cristiana.” (ivi, pag.373-375)

IL SOPRANNATURALE E LE QUATTRO RELIGIONI

Origine del soprannaturale.

Il senso del soprannaturale fu colto già dagli antichi, attribuendo le violenze della natura a una divinità punitrice o salvatrice:

“Dal detto fino qui si raccoglie che la provvidenza divina, appresa per quel senso umano che potevano sentire uomini crudi, selvaggi e fieri, che ne' disperati soccorsi della natura anco essi desiderano una cosa, alla natura superiore, che gli salvasse (e) permise loro d'entrar nell'inganno di temere la falsa divinità di Giove, perché poteva fulminargli; e sì, dentro i nemi di quelle prime tempeste e al barlume di que' lampi, videro questa gran verità: che la provvidenza divina sovrintenda alla salvezza del genere umano.” (ivi, pag.388)

Le quattro religioni.

Vico individua solo quattro tipologie religiose che hanno accompagnato l'uomo attraverso il corso dei tempi, l'ebraica, quella degli dèi, la cristiana e l'islamica. Adamo, conferma Vico, fu il primo uomo. Gli dèi dei popoli politeisti furono, secondo quanto attesta Varrone (erudito latino, 116 - 27 a.C.), ben trentamila:

“Tutte le nazioni credono in una divinità provvedente, onde quattro e non più si hanno potuto trovare religioni primarie, per tutta la corsa dei tempi e per tutta l’ampiezza di questo mondo civile: una degli ebrei e quindi altra de’ cristiani, che credono nella divinità d’una mente libera; la terza dei gentili, che la credono di più dèi, immaginati composti di corpo e mente libera: la quarta ed ultima de’ maomettanni, che la credono d’un dio infinitamente libera in un infinito corpo, perché aspettano piacere dei sensi per premi, nell’altra vita.” (ivi, I/III, pag.356)

“Gli ebrei furono il primo popolo del nostro mondo ed hanno serbato con verità le loro memorie nella storia sacra fin dal principio del mondo.”

“Il primo popolo del mondo fu egli l’ebreo, di cui fu principe Adamo, il quale fu criato dal vero Dio con la crazione del mondo.” (ivi, I/III, pag.284-286)

“La religione ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sorsero tutte le nazioni gentili. Questa è una delle principali ragioni per le quali tutto il mondo delle nazioni antiche si divide tra ebrei e gentili.” (ivi, I/XXIV, pag.325)

“Varrone ebbe la diligenza di raccogliere trentamila nomi di dèi (ché tanti ne noverano i Greci) i quali nomi si rapportavano ad altrettante bisogne della vita o naturale o morale o iconomica o finalmente civile de’ primi tempi.” (ivi, XXX, pag.326)

LA SCIENZA NUOVA E IL SUO SCOPO

La Filosofia come scienza.

Vico afferma che la storia dei popoli non consiste unicamente in una successione di soli fatti, ma che essa è data anche dal modo in cui si sono evoluti linguaggi e costumi. Un esame obiettivo di tutto ciò permette di cogliere il disegno di una guida ideale eterna:

“Quest’opera, con una nuova arte critica che finora ha mancato, entrando nella ricerca del vero...la filosofia si pone ad esaminare la filologia (o sia la dottrina di tutte le cose...come sono tutte le storie delle lingue, de’ costumi e de’ fatti così della pace come della guerra dé popoli...) e la riduce in forma di scienza, col scoprirvi il disegno di una storia ideal eterna, sopra quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni. Imperciocché si dimostra le favole essere state vere e severe istorie de’ costumi delle antichissime genti di Grecia, e che quelle degli dèi furono istorie de’ tempi degli uomini della più rozza umanità gentilesca...(che) credettero tutte le cose necessarie o utili al genere umano esser deitate. Le favole eroiche furono storie vere degli eroi e de’ lor eroici costumi; i quali si rituovano aver fiorito in tutte le nazioni nel tempo delle loro barbarie; sicché i due poemi di

Omero si trovano essere due grandi tesori di scoperte del diritto naturale delle genti greche anco barbare.” (ivi, pag.253-254)

Le origini dei concetti di autorità delle lingue.

Il concetto da cui ebbe origine, nella società umana, il senso dell'autorità, è quello dell'Autorità divina, a cui, nei primi tempi, l'uomo conferiva l'attributo di forza punitiva, verso la quale nutriva un istintivo timore. Circa il linguaggio, la sua evoluzione è stata in funzione del modo di esprimere i suoi bisogni, ma il suo studio è cosa ardua. Comunque, afferma Vico, è possibile stabilire la connessione esistente fra il modo di esprimersi degli uomini e il modo di essere della vita nelle tre età successive, che Vico individua in quella degli dèi degli eroi e degli uomini:

“E l'autorità incominciò primieramente divina, con la quale la divinità appropriò a sé i pochi giganti ch'abbiamo detti, con propriamente atterrarli nel fondo e né nascondigli delle grotte per sotto i monti, che sono l'anella di ferro con le quali restarono i giganti per lo spavento del cielo e di Giove, incatenati alle terre dov'essi al punto del primo fulminare del cielo, dispersi sopra i monti, si ritrovavano: quali furono Tizio e Prometeo, incatenati ad un alta rupe, a' quali divorava il cuore un'aquila...Sì fatta autorità divina portò di seguito l'autorità umana...Cotal autorità è il libero uso della volontà, perché gli uomini da questo primo punto di tutte le cose umane incominciarono a celebrare la libertà dell'umano arbitrio di tener in freno moti de' corpi, però quietargli affatto o dar loro migliore direzione...onde que' giganti si ristettero dal vezzo bestiale di andar vagando per la gran selva della terra e s'avvezzarono ad un costume, tutto contrario di stare nascosti e fermi lunga età dentro le loro grotte...A sì fatta autorità umana seguì l'autorità di diritto naturale: ché con l'occupare e stare lungo tempo fermi nelle terre dove si erano nel tempo de' primi fulmini trovati, ne dovennero signori per l'occupazione, con una lunga possessione, ch'è fonte di tutti i domini del mondo.” (ivi, pag.388-390)

“La dottrina del linguaggio occupa nel quadro della Scienza Nuova un posto centrale, ed è anzi il nucleo intorno a cui si è sviluppato... l'edificio del pensiero vichiano. Il linguaggio non è una creazione arbitraria... si è formato lentamente sotto la pressione di urgenti bisogni, vale a dire di problemi immediati e pressanti da risolvere.” (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.491)

“Ora dalla teologia de' poeti andiamo a scoprire l'origine delle lingue e delle lettere, d'intorno alle quali sono tante l'opiniononi quanti sono i dotti che n'hanno scritto. Talché Geraldo Giovanni Vossio³ dice:«Sull'invenzione delle lettere molti hanno congetturato molte cose, diffusamente e confusamente, sicché da essi ti allontani più incerto di quanto ci eri venuto». Ed Ermanno Ugone⁴:«Non c'è cosa in cui si trovino opinioni più numerose e contrastanti che nella trattazione dell'origine delle lettere e delle scritture».”(IVI, pag.409)

³ G.G.Voss, filologo olandese (1577-1649)

⁴Hermann Hugon (o Hugo), gesuita nato a Bruxelles (1588-1629)

“Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere è qui da stabilirsi questa gran verità: che come certamente i popoli per la diversità de’ climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra loro contrarie costumanze di nazioni. (così e non altrimenti sono uscite in tante lingue, quant’esse sono, diverse). Lo che si conferma ad evidenza co’ proverbi, che sono massime di vita umana; le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni.” (ivi, pag.421-422)

“Ora per entrare nella difficilissima guisa della formazione di tutte e tre queste spezie e di lingue e di lettere, è da stabilirsi questo principio: che, come dallo stesso tempo cominciarono gli dèi, gli eroi e gli uomini così nello stesso tempo cominciarono tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari le lettere), però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissimo articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta (ivi, pag.423)

IL LINGUAGGIO NELLE TRE ETÀ

Il linguaggio nell’età degli Dèi.

All’inizio il linguaggio era strutturato in ideogrammi e geroglifici. Così fu in Africa presso gli Egizi, in Oriente presso i Caldei e nell’Asia Settentrionale presso gli Sciti⁵; inoltre anche in Occidente (in Francia e in Germania) e, infine, pure nel Messico e nella Nuova India.

“Tre incontrastate verità: la prima, che dimostrato le prime nazioni gentili tutte essere state mute ne’ loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee...”

“...fu comune naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici; come nell’Africa l’abbiamo già degli egizi, a’ quali aggiungiamo gli etiopi nell’oriente, lo stesso dovette essere de’ caratteri magici de’ caldei nel settentrione dell’Asia, Idantura, re degli sciti (Scizia) con cinque parole reali risponde a Dario il maggiore⁶, che gli aveva intimato la guerra, che furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d’aratro ed un arco da saettare. La

⁵ Sciti: popoli abitanti anticamente nella Russia meridionale, a Nord del Mar Nero.

⁶ Dario I, V secolo a.C. (Iran)

ranocchia significava ch'esso era nato dalla terra di Scizia, come dalla terra nascono, piovento l'està (l'estate), le ranocchie, e sì esser figliolo di quella terra. Il topo significava esso, come topo, dov'era nato aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente. L'uccello significava era ad altri soggetto ch'a Dio. L'aratro significava aver esso ridotto quelle terre a coltura, e averle fatte sue con la forza. E finalmente l'arco da saettare significava ch'esso aveva nella Scizia il sommo imperio dell'arme, da dover e poterla difendere. Nel settentrione della Francia vi fu un parlar geroglifico che dovet'essere come nella Germania, un parlar con le cose narra...Ettore Boezio⁷ nella Storia della Scozia quella nazione anticamente aver ascritto con geroglifici. Nell'India occidentale i messicani furono ritrovati scriver per geroglifici e Giovanni di Laet⁸ nella sua Descrizione della Nuova India descrive i geroglifici degli indiani essere diversi capi d'animali, piante, fiori, frutte... Nell'Indie orientali i chinesi scrivono per geroglifici." (ivi, pag.411 e seg.)

Il linguaggio nell'età degli eroi.

Secondo gli Egizi, in quel tempo, si parlò per simboli che però costituirono anche la base della favella poetica:

“Il secondo parlare, che risponde all'età degli Eroi, dissero gli egizi essersi parlato per simboli...i segni co' quali scrivevan gli eroi; e 'n conseguenza dovetter esser metafore o immagini o simiglianze o comparazioni, che poi, con la lingua articolata, fanno tutta la suppellettile della favella poetica.” (ivi)

Il linguaggio nell'età degli uomini.

Il linguaggio, secondo Vico, nacque a Tebe in Egitto; poi passò in Grecia (ivi portato dai Fenici) e alla fine giunse fra gli Ebrei. Qualcuno ritiene però che prima arrivò presso gli Ebrei e, solo successivamente, ai Greci:

“Il parlare pistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani, dee esser nato dal volgo d'un popolo principe d'Egitto che dovet'essere quello di Teben perché per gli egizi corrisponde questa lingua all'età degli uomini quali si dicevano le plebei de' popoli eroici. Tali parlari epistolari degli egizi si dovettero scrivere con lettere volgari, le quali si trovano somiglianti alle volgari fenicie...; la volgare tradizione ci accerta ch'essi fenici portarono le lettere in Grecia... le lettere volgari degli ebrei esser venute a' greci (dicono molti eruditi, ma non è così perché, dice Vico) essendo più ragionevole che ebrei avessero imitato da' greci che questi da quelli.” (ivi)

⁷ Hector Boece o Boys (1465-1536), teologo.

⁸ Giovanni de Laet, geografo tedesco vissuto in Anversa. Fu direttore della compagnia delle Indie (sec.XVI-XVII).

ORIGINE DEL CANTO, DEL VERSO, DEI MATRIMONI E DEI SACRIFICI
UMANI

Origine del canto e del verso.

Vico paragona l'evoluzione del canto e del verso ai vari stadi attraverso i quali passa il muto quando cerca di parlare. Egli articola prima le vocali, poi le consonanti e alla fine i dittonghi. I toni di voce dovevano essere fortissimi, equivalenti alla violenza delle passioni di quegli uomini primitivi. Quanto all'origine del verso, Vico la fa risalire all'età eroica:

“Del canto e del verso...dimostrata l'origine degli uomini mutoli, dovettero d'apprima, come fanno i mutoli, mandar fuori vocali cantando; di poi, come fanno gli scilinguati dovettero, pur cantando, mandar fuori l'articolate di consonanti.

Di tal primo canto fanno gran prova i dittonchi ch'essi lasciarono nelle lingue. E la cagion si è che le vocali sono facil a formarsi ma le consonanti difficili; e perché tai primi uomini stupidi, per muoversi a profferir le voci, dovevano sentire passioni violentissime, le quali si spiegano con altissima voce...

Il primo verso dovette nascere convenevole alla lingua ed all'età degli eroi, qual fu il verso eroico, il più grande di tutti gli altri e proprio dell'eroica poesia e nacque da passioni violentissime di spavento e di giubilo.” (ivi, pag.431)

Origine dei matrimoni.

Dai congiungimenti carnali liberi gli uomini giunsero alle unioni matrimoniali per timore della divinità. Con le unioni matrimoniali, le mogli presero la religione dei mariti e entrarono ufficialmente nelle loro abitazioni, passo questo certamente notevole in relazione a quando le donne venivano invece rapite e portate a forza nelle grotte, dove in quel tempo vivevano:

“La morale poetica incominciò dalla pietà...e la pietà incominciò dalla religione, che propriamente è il timore della divinità...e ne restò eterna proprietà appo tutte le nazioni: che la pietà s'insinua a' fanciulli col timore d'una qualche divinità...In cotal guisa s'introdussero i matrimoni, che sono carnali congiugnimenti pudichi fatti per timore di qualche divinità...E uscirono con tre solennità:

- la prima...che le mogli passino nella religion pubblica de' loro mariti..., che le donne entrino nelle famiglie e case degli uomini co' quali sono maritate.

- la seconda è che le donne si velino, in segno di quella vergogna che fece i primi matrimoni nel mondo, il qual costume è stato conservato da tutte le nazioni.

- la terza fu...di prendersi le spose con una certa finta forza, dalla forza vera con la quale i giganti strascinarono le prime donne dentro le loro grotte...contenendo la loro libidine bestiale di esercitarla in faccia al cielo, di cui avevano uno spavento grandissimo e ciascuno...tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita; e sì usarono con esse la venere umana al coperto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia e si incominciarono a sentir pudore,

che...dopo quello della religione (la virtù) è l'altro vincolo che conserva unite le nazioni, siccome l'audacia e l'empietà son quelle che le rovinano.” (ivi, pag.449 e seg.)

Origine dei sacrifici umani.

Secondo Vico, i sacrifici umani ebbero origine dai Fenici che trasmisero tale crudele usanza ai Cartaginesi; scopo dell'offerta dei loro fanciulli era quello di placare l'ira degli dèi e ottenerne l'aiuto. Secondo Vico anche i Greci e i Romani si macchiarono di tale infamia e cita come testimonianza Agamennone⁹, che sacrificò la propria figlia Ifigenia, e l'uccisione di 200 fanciulli dopo la sconfitta dei Fenici da parte di Agatocle¹⁰:

“...La pietà e la religione fecero i primi uomini naturalmente prudenti forti, industriosi e magnanimi, che furono le virtù dell'età dell'oro (quelle degli dèi di Grecia) le virtù di tal prima età furono quelle che tanto udimmo lodar dagli sciti, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravan per Dio (con che poi giustificavano gli ammazzamenti): cioè virtù per sensi, mescolate di religione ed immanità. Di tal primo morale della superstiziosa e fiera gentilità venne quel costume di consacrare vittime umane agli dèi, come si ha dagli antichi fenici, appo i quali, quando loro sovrastava alcuna grande calamità, come di guerra, fame, peste, gli re consagravano i loro propri figlioli per placare l'ira celeste e tal sacrificio facevano di fanciulli ordinariamente a Saturno...costume che fu poi conservato dai cartaginesi, gente senza dubbio colà pervenuta dalla Fenicia, i quali dopo la rotta ricevuta da Agatocle sacrificarono dugento fanciulli a' loro déi per placarli. E co' fenici e cartaginesi in tal costume empivamente convennero i greci col voto e sacrificio che fece Agamennone della sua figliola Ifigenia. Lo che non dee necar meraviglia a chiunque rifletta sulla ciclopica paterna potestà dé primi padri del gentilesimo, la quale fu praticata dagli più dotti delle nazioni, quali furono i greci e dagli più saggi, quali sono stati i romani, i quali entrambi, fin dentro i tempi della loro più colta umanità, ebbero l'arbitrio d'uccidere i loro figlioli di fresco nati.” (ivi, pag.457-458)

LA DOTTRINA DEI CORSI E RICORSI STORICI¹¹

Concetto generale.

“La storia - per Vico - non è una sorta di sviluppo unilineare e progressivo, dove non c'è errore, male o decadenza; non è una galoppata senza possibilità di ristagni e di

⁹ Agamennone, figlio di Ancheo, secondo quanto tramandato nell'Iliade era capo degli Achei durante la guerra contro Troia.

¹⁰ Agatocle, tiranno greco del IV secolo a.C., difese la Grecia contro i cartaginesi.

¹¹ Si veda alla fine di questo capitolo il commento n°1

involuzioni; né la ragione è una forza destinata al trionfo, perché l'una e l'altra possono deteriorarsi e ristagnare, ricadendo in una sorta di nuova barbarie e di più raffinata violenza. Ma anche in questo stadio di decadenza si fa sentire la presenza insopprimibile del progetto ideale eterno, attraverso cui opera la Provvidenza, che sprona gli uomini a riprendere la strada.” (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.497)

Il Medioevo come ritorno della seconda barbarie.

Abbagnano, in una sua nota, spiega che il concetto dei corsi e ricorsi dipende dal fatto che Vico rifiuta quello di un progresso rettilineo. La mentalità barbarica medioevale, pertanto, non è altro che il riproporsi di quella antica:

“Il rifiuto del concetto di un progresso rettilineo, rende possibile a Vico di penetrare la mentalità barbarica dell'età medievale, come risorgere della stessa mentalità o di una...simile...della mente umana che aveva caratterizzato l'età primitiva.” (La Scienza nuova e altri scritti, Libro V, Introduzione, pag.714)

“...si sono finora osservati corrispondersi con meravigliosa acconcezza i tempi barbari primi e i tempi barbari ritornati (da cui) si può facilmente intendere il ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni. Ma ci piace dar a quest'argomento un luogo particolare, per ischiarire con maggior lume i tempi della barbarie seconda e per dimostrare altresì come l'Ottimo Grandissimo Iddio, i consigli della sua provvidenza, con cui ha condotto le cose umane di tutte le nazioni, ha fatto servire agl'ineffabili decreti della sua grazia” (ivi)

Come prova, della sua dottrina, Vico cita le guerre di religione fra gli antichi prima e successivamente fra Turchi e Cristiani. Tale dottrina, dice Vico, trova riscontro anche in Giappone, dove si sarebbero verificate guerre come quelle avvenute fra Romani e Cartaginesi:

“E perché le guerre de' tempi barbari ultimi furono, come quelle dei primi, tutte di religione...ritornarono le schiavitù eroiche, che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime: perché costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio...e gli si tenevano niente meno che bestie. Il qual senso...si conserva tuttavia tra' cristiani e turchi. La qual voce vuol dire 'cani', e i turchi, al contrario, i cristiani chiamano 'porci', e quindi nelle guerre praticano le schiavitù eroiche, quantunque con maggior mansuetudine i cristiani.” (ivi, pag.716)

“...incominciando dal più lontano Oriente, l'imperador del Giappone vi celebra un'umanità somigliante alla romana ne' tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nell'armi, ma per una religione fantastica assai terribile e fiera di orribili, tutti carichi d'armi infeste; ritiene molto della natura eroica.”

“Perché i padri missionari, che sonvi andati, riferiscono che la maggior difficoltà, ch'essi hanno cincontrato per convertire quelle genti alla cristiana religione, è ch'i nobili non si possono persuadere ch'i plebei abbiano la stessa natura umana ch'essi hanno” (ivi, pag.732)

Il ritorno dei regimi aristocratici.

Secondo Vico anche nel ripetersi, ad intervalli di tempo, dei regimi aristocratici vi è una conferma della sua dottrina dei corsi e dei ricorsi:

“E qui è da osservare che sovrane potenze, unendosi in leghe, o in perpetuo o a tempo, vengono esse di sé a formare Stati aristocratici, ne' quali entrano gli ansiosi sospetti propri dell'aristocrazie...Laonde, essendo questa la forma ultima degli Stati civili...questa stessa forma debb'essere stata la prima...che furono aristocrazie di padri, re sovrani nelle loro famiglie, unità in ordini regnanti nelle prime città.

Perché questa è la natura de' principi: che da essi primi incomincino ed in essi ultimi le cose vadano a terminare. Ora, con tal ricorso di cose umane civili, si rifletta sui confronti che...si sono fatti circa i tempi primi e gli ultimi delle nazioni antiche e moderne e si avrà spiegata tutta la storia...la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corron i fatti di tutte le nazioni, ne' loro surgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.” (ivi, pag.734-735)

LA PROVVIDENZA DIVINA

Solo la Provvidenza divina offre ai popoli, caduti nella schiavitù delle proprie corrotte passioni e dei propri vizi, le virtù della fede, della verità e della pietà, virtù che sono la base di ogni giustizia e di una vita sociale illuminata e sorretta dalla bellezza dell'ordine eterno divino:

“Se la provvidenza non truova sì fatto rimedio dentro, il va a cercar fuori; e, poiché tali popoli di tanto corrotti erano già innanzi divenuti schiavi per natura delle sfrenate lor passioni (del lusso, della dilicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia e del fasto) e per gli piaceri della dissoluta lor vita si rovesciavano in tutti i vizi propri di vilissimi schiavi (come d'esser bugiardi, furbi, calonniatori, ladri, codardi e finti), divengano schiavi per diritto natural delle genti, ch'esce da tal natura di nazioni, e vadano ad esser soggette a nazioni migliori, che l'abbiano conquistate con l'armi, e da queste si conservino ridutte in provincie. Nello che pure rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sé, si lasci governare da altri che 'l possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori.

Ma, se i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, che né dentro acconsentino ad un monarca natio, né vengano nazioni migliori a conquistargli e conservargli da fuori, allora la provvidenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio che - poiché tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non ad altro pensare ch'alle particolari proprie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della dilicatezza o, per me' dir, dell'orgoglio, a guisa di

fiere, che, nell'essere disgustate d'un pelo, si risentono e s'infieriscono, e sì, nella loro maggiore celebrità o folla de' corpi, vissero come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ogniun de' due il suo proprio piacere o capriccio - per tutto ciò, con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili, vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini; e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Perché quella scuopriva una fierezza generosa, dalla quale altri poteva difendersi o campare o guardarsi; ma questa, con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune de' suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio, ch'adopera la provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più dilicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita; e, nel poco numero degli uomini alfin rimasti e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengano naturalmente comportevoli; e, per la ritornata primiera semplicità del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità, che sono i naturali fondamenti della giustizia e sono grazie e bellezze dell'ordine eterno di Dio. (ivi, pag.744-745)

È il filo ideale della Provvidenza la forza energetica dell'evoluzione¹².

La mente creatrice da cui è nato tutto ciò che esiste, è superiore a quella degli uomini e li guida. Senza di essa non esisterebbe nessuna organizzazione sociale, dalla famiglia alle nazioni, che finirebbero col divenire schiave delle più forti:

“Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni...”

“...ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini sì avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agli imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizi della dissolutezza, che gli assicur, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose.” (ivi, pag.746)

¹² Si veda a fine autore il commento n°2.

La provvidenza induce in noi tre sentimenti: meraviglia, venerazione e desiderio di ricercarla e conseguirla:

“Ma pur la provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi: — uno di meraviglia, l'altro di venerazione c'hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza innarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'ardente desiderio onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; — perch'eglino son infatti tre lumi della sua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi diritti, i quali poi dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni (che noi sopra per prime dignità proponemmo e per tutti questi libri si son riprese), loro si deprevarono; i quali sono che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio.” (ivi, pag.748)

IMPORTANZA DELLA RELIGIONE COME ESPRESSIONE DELLA PROVVIDENZA DIVINA¹³

La religione è il tessuto connettivo che lega le famiglie e i governi di qualsiasi tipo. Senza la religione la società resta senza valori, senza difesa e senza guida. Con la religione nascono le opere virtuose. Solo quella cristiana è però per Vico vera e le altre sono false:

“...sopra la provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione, sulla quale unicamente resse lo stato delle famiglie; indi, passando a' governi civili eroici ovvero aristocratici, ne dovette essa religione esserne la principal ferma pianta; quindi, inoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi; fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società, né scudo per difendersi, né mezzo per consigliarsi, né pianta dov'essi reggano, né forma per la qual essi sien affatto nel mondo.”

“...Le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi.”

“Con quella essenzial differenza tralla nostra cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri, false: che, nella nostra, fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e, 'n conseguenza, per lo quale la mente muove i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni terminati e caduchi così in questa vita come nell'altra (dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri), perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù.” (ivi, pag.747)

¹³ Si veda a fine autore il commento n°3

COMMENTO

Nota 1 - I Corsi e ricorsi storici

Nota 2 - Il Filo ideale eterno della Provvidenza divina

Nota 3 - La religione come strumento della Provvidenza

Ho riunito le tre note perché il commento può essere unico. La visione storica religiosa dell'evoluzione umana, come Vico l'ha concepita, rappresenta una realtà innegabile, perché è comprovata dai fatti. Ciò che forse è sfuggito a Vico è il fatto che la linea mediana della sinusoide che rappresenta la tesi dell'alternanza dei corsi e ricorsi (dove la parte inferiore indica i periodi barbari e quella superiore i civili) non è orizzontale, ma sale, il che significa che, pur accettando il concetto dell'alternanza, è in atto una evoluzione positiva verso stadi successivi di maggiore civiltà. L'aver stabilito le tre età – degli dèi, degli eroi e degli uomini – forse non è esatto, perché in effetti tutte sono state età degli uomini, prima idolatri e poi monoteisti; ma, se vogliamo essere sinceri, gli uomini sono sempre stati adoratori degli dèi denaro, sesso e potere, quindi essenzialmente materialisti; dal punto di vista religioso sono sì divenuti monoteisti, ma loro religiosità è stata particolarmente formale e chiusa, cioè fondamentalista, portando guerre di religione, in atto ancora oggi.

Vico ha individuato giustamente nella Provvidenza divina la sorgente degli impulsi evolutivi della civiltà, cadendo però - a mio parere - in una evidente contraddizione, questa: se il Medioevo rappresentò per Vico il ritorno alla barbarie, come ciò è potuto accadere, se la religione dominante in occidente era quella religione Cristiana che Vico ha ritenuto vera espressione del divino? E se la mano della Provvidenza non ha potuto, tramite la religione cristiana, impedire lo scadimento nella barbarie, come poteva essere strumento di rinascita? Se Vico non avesse avuto il solito pregiudizio di credere la religione cristiana l'unica verità divina, avrebbe potuto cogliere, come invece ha fatto Rousseau, nell'Islam la sorgente di tali energie, il che avrebbe confermato la sua teoria, ma non lo ha fatto. E cosa direbbe oggi Vico se fosse presente, visto che siamo tornati nel periodo della barbarie, forse il peggiore? E quale sarebbe secondo il nostro storico il nuovo strumento della Provvidenza divina? Rimarrebbe attaccato – come molti – al concetto della verità esclusiva insita nella sola Rivelazione del Cristo, o accettando il concetto della relatività della progressività della Rivelazione sarebbe disposto ad accettare tutte le religioni come fasi successive di un grande piano divino per l'educazione dell'umanità (e quindi la fase odierna) tendente all'unità politica, economica e religiosa?

L'ILLUMINISMO

“Movimento culturale diffusosi in Europa nel XVIII sec. e caratterizzato dalla fede nel progresso della civiltà e nell'emancipazione dell'uomo sotto la guida della ragione. La sua genesi va ricercata nella filosofia cartesiana.” (Dizionario della Filosofia, Rizzoli)

“Il motto dell'Illuminismo: «Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza»”

“Una decisa, anche se non ingenua, fiducia nella ragione umana... una liberazione dai dogmi metafisici, dai pregiudizi morali, dalle superstizioni religiose, dai rapporti disumani tra gli uomini, dalle tirannie politiche: ecco la caratteristica dell'Illuminismo.”

“Gli illuministi si configurano come un esercito in lotta contro tutti i pregiudizi. La verità non ha altre fonti che la ragione umana... non è la tradizione, ma la ragione la fonte ultima dell'autorità.”

“L'Illuminismo è una filosofia ottimistica... che si impegna e lavora per il progresso.”

“La ragione degli illuministi non si trova precluso nessun campo di indagine. È la ragione che riguarda... la natura e l'uomo.” (Tutti da Reale-Antiseri, Vol.II, pag.501 e seg.)

SWEDENBORG

(Emanuel)

Nato a Stoccolma nel 1688

Deceduto nel 1772

Opere Consultate:

- EMANUEL SWEDENBORG, *La Dottrina Celeste*, Manilo Basaia Editore, 1988. (Sigla: La dottrina)

- EMANUEL SWEDENBORG, *Cielo e Inferno, L'Aldilà*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1988. (Sigla: Aldilà)

Come può essere definito:

Scienziato e filosofo materialista e meccanicistico, ma, verso la fine della sua vita, mistico

Come è stato definito:

“Gli scritti (del periodo giovanile) attestano una concezione filosofica materialistica e meccanicistica. Ma una serie di visioni e di esperienze paranormali, dal 1736, al 1745 (dall'età di 48 anni all'età di 57 anni), modificò profondamente la personalità dello scienziato...verso il misticismo e si sentì chiamato da Dio a dare un'interpretazione autentica della Scrittura...I suoi seguaci fondarono la Chiesa della 'Nuova Gerusalemme' tutt'ora ancora fiorente in Gran Bretagna, Stati Uniti, Svizzera e Germania.” (Dizionario di Filosofia)

“Lo svedese Swedenborg aveva pubblicato un'opera dal titolo 'Arcania Celeste', in cui sosteneva di essere in contatto con lo spirito dei defunti e di avere avuto da essi notizie sull'aldilà. Kant ricevette pressanti richieste di pronunciarsi...Con arguzia e ironia Kant dice che quelle di Swedenborg non sono altro che sogni e nel 1766 Kant pubblica una sua opera dal titolo 'I sogni della metafisica spiegati con i sogni di un visionario'.” (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.651)

SWEDENBORG INVIATO DIVINO

Perché Dio lo ha scelto.

Iddio lo avrebbe scelto per i suoi meriti:

“Se il Cielo mi ha scelto per edificare la Nuova Gerusalemme è perché i miei lavori scientifici mi hanno valso in tutta Europa e nella mia stessa patria, una indiscussa notorietà...”(La dottrina, pag.19)

La sua prima esperienza mistica.

Si è verificata mentre pranzava in un albergo davanti a una tavola riccamente imbandita di cibi:

*“La prima apparizione si presentò a Swedenborg, mentre seduto da solo, in un albergo, si apprestava a soddisfare il suo appetito di fronte a una tavola riccamente imbandita. D'improvviso qualcuno gli si fa d'innanzi e, con tono severo, gli rivolge il rimprovero: «**Tu mangi troppo**» per sparire subito, altrettanto misteriosamente, come era comparso. Emanuel perse l'acquolina che già aveva in bocca e meditò su questa visione e sull'avvertimento del quale decifrò il doppio senso. Anzitutto «**nel rimpizarti, tu mandi in rovina la tua santità. Tu ti disperdi nel volere sapere tutto e nell'intraprendere tutto**».*

E più ci riflette e più acquista la certezza che il suo misterioso consigliere non poteva non essere che un angelo.” (ivi, Prefazione, pag.5)

Le successive esperienze mistiche e, in sintesi, il loro senso.

Da quel momento Swedenborg avrebbe avuto una serie continua di visioni nelle quali gli sarebbe stato mostrato l'aldilà e date indicazioni morali, religiose e spirituali, per combattere il materialismo dilagante del suo tempo.

Ecco alcune delle norme morali che Swedenborg ritiene di avere ricevuto:

a)- Ogni essere umano ha due realtà:

- l'uomo esterno materiale
- l'uomo interno spirituale.

Se l'uomo interno è illuminato dalla luce divina, quello esterno è buono ed esprime qualità celesti. Se invece l'uomo interno è dominato dai sensi, quello esterno è senza guida e quindi perverso.

b)- Vi sono due forme di amore:

- quello verso Dio da cui deriva ogni bene e l'amore verso il prossimo
- quello verso il sé da cui deriva ogni male e l'amore verso il mondo materiale.

La prima condizione gli è stata indicata come paradiso. La seconda come inferno. La prima condizione crea l'uomo interno spirituale e la seconda crea l'uomo esterno materiale.

c) - vi sono due tipi di fedi:

- la prima, la vera, consiste nel vivere secondo gli insegnamenti della Chiesa e ciò che la Parola insegna
- la seconda, non vera, consiste nel credere nella Chiesa e nella Parola ma senza uniformarvi il proprio agire.

ALCUNI PARTICOLARI INSEGNAMENTI

Negatività della rinuncia.

- Molti credono che la rinuncia sia la via che conduce al cielo, cioè alla salvezza, ma ciò è errato, perché solo la vita santa nella sua pienezza, nel mondo materiale, è la via verso la vita spirituale:

“La vita distaccata dalle cose del mondo è la vita del pensiero e della fede separata dalla vita dell’amore e della carità; nella quale vita (quella distaccata dalle cose del mondo) muore il volere il bene e il farlo al prossimo e, morendo ciò, muore la vita spirituale perché è una casa senza la fundamenta.” (La Dottrina, pag.70)

La coscienza.

Non va manipolata, per adeguarla al proprio interesse:

“Coloro che per un qualsivoglia guadagno fanno in modo che l’ingiusto sembri giusto e il male sembri bene e viceversa, non hanno coscienza, né sanno cosa sia la coscienza e, se vengono istruiti intorno ad essa, non vi credono e alcuni neppure ne vogliono sapere.” (ivi, pag.74)

Il peccato e la penitenza: loro significato.

Secondo Swedenborg i peccati si confessano a Dio tramite il riconoscimento interiore degli errori commessi. La penitenza si attua cercando di non commetterli più:

“Confessare i peccati è conoscere i mali, vederli in sé, riconoscerli, dichiararsi colpevole e condannarsi per essi. Quando si fa ciò, davanti a Dio, si confessano i peccati.”

“Fare penitenza è, dopo aver così confessati i propri peccati, e averne supplicata la remissione con umiltà di cuore; desistere da essi, e condurre una vita nuova secondo i precetti della carità e della fede.” (ivi, pag.82)

La vita dopo la morte.

Dopo la morte - dice Swedenborg - lo spirito sopravvive, come spirito buono o cattivo, secondo come ha vissuto:

“L’uomo è creato in tal guisa che, in quanto al suo interno, non può morire...L’esterno detto corpo...lo si depone morendo...L’interno è uno spirito buono e un angelo, se l’uomo sarà stato buono nel mondo; ma, se sarà stato cattivo nel mondo, è uno spirito cattivo.” (ivi, pag.48)

Dopo la morte, lo spirito che sopravvive, ha le sembianze umane e, sebbene non abbia un corpo fisico, conserva le facoltà che aveva da vivo, quindi ogni spirito conserva la propria individualità. Questa condizione è quella che si intende per “resurrezione della carne”

“Lo spirito dell'uomo dopo la morte del corpo appare nel mondo spirituale in forma umana, del tutto come appare nel mondo terreno; gode pure della facoltà di vedere, udire, parlare, sentire, come nel mondo; usa in pieno la facoltà di pensare, volere e fare, come nel mondo; in una parola è un uomo riguardo a ogni singola cosa e al tutto, eccetto che non è avvolto nel grosso corpo come lo era in terra. Questa continuazione della vita è quella che si intende per resurrezione.” (ivi, pag.98)

La vita del cielo (paradiso) o quella dell'inferno, dopo la morte, sono rispettivamente espressioni dell'amore verso Dio o verso il mondo:

“Allo stesso modo che l'amore verso il Signore e l'amore verso il prossimo, fanno la vita del cielo presso l'uomo, ugualmente l'amore di sé e l'amore del mondo, quando regnano, fanno, presso di lui, la vita dell'inferno.” (ivi, pag.101)

Subito dopo la morte, ogni spirito palesa le sue qualità spirituali, se vi sono. Egli continuerà ad essere quello che era in vita:

“Quando un uomo arriva all'altra vita, il che avviene subito dopo morto, si palesa se in lui vi è il cielo. La vita dell'uomo non può cambiarsi dopo la morte; essa resterà, quale fu prima...” (ivi, pag.102)

Importanza della rivelazione, come guida divina

Solo attraverso la rivelazione, l'uomo acquisisce coscienza del divino e della vita eterna:

“L'uomo senza la rivelazione che viene dal Divino non può sapere qualcosa della vita eterna e neppure di Dio, dato che l'uomo nasce in una completa ignoranza.” (ivi, pag.105)

Ma solo gli illuminati intendono il significato intimo della Parola di Dio:

“Il senso genuino della Parola non lo capiscono se non coloro che sono illuminati, e lo sono solo coloro che vivono nell'amore e nella fede verso il Signore...” (ivi, pag.106)

L'unica vera sorgente di vita è la Guida Divina, che interviene anche nei minimi particolari della nostra esistenza:

“La Provvidenza Divina del Signore riguarda anche i minimi particolari della vita dell'uomo, poiché non vi è che una unica fonte di vita, che è il Signore, per mezzo del quale siamo, viviamo e agiamo.” (ivi, pag.107)

I cicli di una religione.

Secondo Swedenborg ogni chiesa è un ciclo, percorre un giorno siderale: mattino, pomeriggio, sera, notte, durante i quali crea, si amplifica, si perfeziona si distrugge. Dopodiché si avvia verso la totale estinzione oppure diviene un fossile ingombrante.

LA NOSTRA VITA NELL'ALDILÀ

La vita sulla terra è solo una preparazione alla vita vera, quella eterna. Il corpo fisico non è che un involucro che muore e di cui ci si libera. Tuttavia l'uomo continua a vivere, restando in possesso di tutti i suoi sensi, della memoria, del pensiero e degli affetti che aveva nel mondo terreno; solo abbandona il corpo. La forma dello spirito è la forma umana:

“Ho visto migliaia di spiriti, li ho sentiti parlare, ho conversato con loro, constatando che essi sono dispiaciuti che nel mondo ci sia ancora tanta ignoranza su questo soggetto.” (L'Aldilà, pag.163)

“Appena l'uomo entra nel mondo degli spiriti, il suo spirito ha lo stesso volto, lo stesso suono di voce, in una parola tutto ciò che aveva nel mondo; ciò avviene perché egli è ancora nel suo stato esteriore e la sua interiorità non è ancora stata aperta. In seguito però il viso cambia e diviene simile all'amore dominante del suo spirito quando ancora era nel corpo...La forma umana di ogni uomo dopo la morte è tanto più bella quanto più egli ha amato le divine verità ed è vissuto in base ad esse.” (ivi, pag.164)

Dopo la morte non andiamo nel luogo dove siamo definitivamente destinati; vi è un processo di transizione. Vi sono spiriti che hanno il compito di ricevere i nuovi arrivati e aiutarli a ritrovare calma e serenità, specie se la loro morte è stata accompagnata da angoscia fisica e mentale. Questo processo di transizione può essere breve o lungo, finché lo spirito, in piena libertà, fa una scelta fra bene e male:

“Dio che è puro amore non condanna nessuno: coloro che hanno optato per il male si dirigono di propria volontà all'inferno, e i buoni in paradiso e lì a una delle innumerevoli società di loro simili.” (ivi, pag.42)

I tre cieli: l'inferiore, il mediano e il superiore.

Esistono tre cieli completamente diversi l'uno dall'altro: il terzo o superiore, il secondo o mediano, il primo o inferiore. Gli spiriti che vengono inviati in questo cielo sono angelici, cioè angeli. Gli angeli di ogni cielo sono distinti in società, a seconda delle differenze di bene, di amore e di fede che li caratterizza.

- Nel mondo di là vi sono le stesse cose che vediamo nel nostro, però non sono materiali:

“Ogni volta che ho parlato con gli angeli, faccia a faccia, mi sono trovato con loro nelle loro dimore. Le loro abitazioni sono come quelle della terra, ma più belle. Ci sono dei cortili circondati da giardini, prati e campi. Là dove gli angeli sono consociati, le abitazioni sono contigue, disposte in forma di città, con piazze, strade e mercati, in tutto simili alle città della nostra terra. Mi è stato concesso di percorrerle, in perfetto stato di veglia.” (ivi, pag.92-93)

L'assetto di ogni spirito è in funzione dei suoi pensieri

L'aspetto umano degli spiriti, nell'inferno, corrisponderà alle loro azioni e ai loro pensieri:

“Tutti gli spiriti che sono nell'inferno, appaiono nella forma del loro male. Ognuno è un'immagine del proprio male. I loro volti sono brutti e privi di vita come quelli dei cadaveri. Alcuni sono neri, altri rosso fiamma, altri pieni di pustole, varici, ulcere. In alcuni il volto non si vede, ma solo qualcosa di ossuto, in altri si vedono soltanto i denti.” (ivi, pag.198-199)

Nell'aldilà non vi sono nozioni né di spazio né di tempo.

“Sebbene le cose si succedano e progrediscano in Cielo come nel mondo, pur tuttavia gli angeli non hanno alcuna nozione né del tempo né dello spazio.” (ivi, pag.87)

Nell'aldilà vi sono leggi e governi come in terra

Tutte le leggi sono ispirate da Dio e ispirate alla giustizia. In cielo sono gli angeli gli esecutori e i controllori delle leggi. Nell'inferno vi sono anche capi, ma sono crudeli e vengono obbediti solo per paura:

“Il fatto che il Cielo è diviso in società fa sì che siano necessari dei governi. Infatti deve regnare l'ordine e affinché l'ordine non venga a mancare bisogna sorvegliare. Nel regno celeste il governo viene definito giustizia. Il governo compete soltanto al Signore; egli guida gli angeli e insegna loro tutto quanto attiene alla vita. Gli angeli meno sapienti interrogano quelli più sapienti e questi si rivolgono al Signore e ricevono risposte. Anche all'inferno vi sono dei governi, altrimenti non sarebbe governabile. Contrariamente a quanto avviene nei governi nei cieli, tutto avviene in base all'amore per sé stessi. Là ognuno vuole comandare gli altri e avere la supremazia. Ognuno odia chi non gli è favorevole, si vendica contro di lui e lo tratta con crudeltà. I capi sono i più malvagi e sono obbediti per paura.” (ivi, pag.99-101)

COMMENTO

Credo che non si possano esprimere opinioni pro o contro le esperienze che Swedenborg afferma di avere vissuto, si possono solo credere o no. Del resto questo tipo di esperienze sono strettamente personali e non trasmissibili. Alcuni concetti espressi da Swedenborg sono però accettabili, come quello dell'uomo interiore spirituale e di quello esteriore materiale, così come le due direzioni dell'amore, verso Dio e il prossimo e verso le cose del mondo: sono pensieri comuni e fanno parte degli insegnamenti di tutte le religioni. Ritengo anche abbastanza importante ciò che l'autore dice riguardo alla rinuncia alle cose del mondo, che di per se stessa non è la via che porta al cielo, perché quest'ultima è una vita spirituale che si raggiunge confrontandosi con le esperienze materiali, e superando le relative difficoltà con l'aiuto di Dio. Essenziale e originale, e soprattutto vero, è il concetto espresso da Swedenborg che ogni religione ha un ciclo di nascita, crescita e tramonto. Circa la nostra vita nell'aldilà, ciò che l'autore dice può rientrare nei limiti dell'accettabile, particolarmente per ciò che inerisce alla conservazione, dopo la morte, della nostra individualità.

VOLTAIRE

(Francois Marie Arouet - detto Voltaire)

Nato a Parigi nel 1694

Deceduto nel 1778

Opera Consultata:

VOLTAIRE, *Scritti Filosofici*, a cura di Paolo Serini, Bari, Editori Laterza, 1962

Come può definirsi:

Un coraggioso déista; il suo paragrafo sulla tolleranza ne è la prova.

Come è stato definito:

"...con la sua prosa sarcastica, tagliente ed elegante, con la sua passione per la giustizia e il suo sconfinato amore per la tolleranza, con il suo riso e le sue sfuriate, Voltaire è l'emblema della cultura illuministica."

"Voltaire esclude dalla storia il mito e la superstizione religiosa...Gli eventi umani non dipendono affatto dalla Provvidenza...Egli intende eliminare dalle vicende umane il soprannaturale e sostiene che la storia giudeo-cristiana, ha un ruolo modesto nella storia universale dell'umanità." (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.546-548)

"Voltaire è un deista e per il deista l'esistenza di Dio non è un articolo di fede, bensì un risultato della ragione. Quasi tutto ciò che va oltre l'adorazione di un Essere supremo e la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni, è superstizione. Per questo le religioni positive, con le loro credenze, i loro riti e liturgie, sono quasi completamente cumuli di superstizioni." (ivi, pag.550)

"Con energie indomabili scrisse satire, opere teatrali, racconti filosofici allo scopo di schiacciare il fanatismo e l'intolleranza della Chiesa Cattolica." (Dizionario Rizzoli)

L'UOMO

L'umanità, secondo Voltaire, non è nata da un solo uomo:

“Mi sembra di poter credere, con un certo fondamento, che per gli uomini valga lo stesso principio che per le piante: ossia che i peri, i pini, le querce, gli albicocchi, non derivano dalla stessa pianta e che i bianchi barbuti, i negri lanosi, i gialli criniti, e gli uomini dalla faccia glabra non discendano dal medesimo uomo.”
(Voltaire, *Scritti Filosofici*, Trattato di Metafisica, pag.133)

L'uomo è un animale¹ :

“L'uomo è un animale, che ha sul capo della lana e cammina su due zampe, dotato di una destrezza quasi pari a quella della scimmia, ma meno forte degli altri animali della sua taglia, provvisto di un maggior numero di idee di loro e d'una maggior facilità di esprimerle, soggetto d'altronde a tutte le medesime necessità, e che nasce, vive e muore come loro.” (ivi, pag.132)

L'uomo, dice Voltaire, è libero e può esprimere una sua volontà e in questo suo potere di agire consiste appunto la sua libertà² :

“Non c'è forse problema più semplice di quello della libertà. Le difficoltà con cui lo hanno reso irto i filosofi e la temerità con cui si è cercato di strappare a Dio i Suoi segreti, hanno fatto sì che, a forza di voler chiarire il concetto di libertà, lo si è reso più oscuro. Definiamo quel che s'intende per libertà: è unicamente il potere di agire. Se una pietra si movesse spontaneamente sarebbe libera; gli animali e gli uomini possiedono un tal potere: dunque sono liberi.” (ivi, pag.172-173)

Il fatto che l'uomo sia debole moralmente e indotto a lasciarsi trascinare dalle sue passioni, non lede la sua libertà:

“...proviamo spesso passioni violente, che ci trascinano nostro malgrado. Vorremmo non amare una donna infedele, ma i nostri desideri più forti della ragione, non cessano di ricondurci a lei; ci lasciamo andare ad eccessi di collera che non riusciamo a padroneggiare...”

Tante catene invisibili, dalle quali siamo oppressi quasi tutta la nostra vita, hanno indotto taluni a credere che siamo vincolati. Questo ragionamento, il quale non fa che esprimere la logica della debolezza umana, è simile a quest'altro: Gli uomini sono qualche volta malati; dunque non sono mai in buona salute. Ora chi non scorge l'illegittimità di tale conclusione?”

Coloro che affermano che l'uomo non è libero portano a sostegno della loro tesi la prescienza divina, senza tener conto del fatto che questa prescienza è un attributo di Dio e che, come tale è incomprendibile alla mente umana:

¹ Si veda, a fine autore, il commento n°1

² Si veda, a fine autore, il commento n°2

“L’estremo rifugio dei nemici della libertà è quest’argomento: Dio sa in modo certo che una cosa accadrà; dunque non è in potere dell’uomo di non farla. Che cosa prova questo ragionamento? Soltanto questo: che noi non sappiamo, né possiamo sapere, che cos’è la prescienza di Dio e che tutti gli attributi di Dio sono per noi altrettanti abissi imperscrutabili.” (ivi, pag.179)

Le passioni degli uomini sono elementi di progresso:

“...questa macchina (l’uomo) non sarebbe andata lontano senza l’invidia che gli uomini dissimulano sotto il nome di emulazione. Essa scosse la pigrizia e aguzzò l’ingegno. L’amore di sé e tutte le sue diramazioni sono necessarie all’uomo quanto il sangue che scorre nelle sue vene. Che diremmo di uno che pretendesse che i venti sono un’invenzione del diavolo perché causano il naufragio di alcuni vascelli, dimenticando che sono un dono di Dio grazie al quale il commercio collega tutti i luoghi della terra divisi da mari immensi (al tempo di Voltaire la navigazione era solo a vela)? È dunque chiarissimo che alle nostre passioni e ai nostri bisogni andiamo debitori. Se molti ne hanno abusato non può servire di rimprovero alla Provvidenza.” (ivi, pag.185-186)

LA MORALE

Secondo Voltaire, cioè che è bene e ciò che è male, ciò che è vizio e ciò che è virtù è stabilito dalla legge e poiché le leggi degli uomini variano da paese a paese e spesso sono in opposizione, succede che in alcuni paesi è vizio ciò che in altri è virtù. Ci vorrebbe - dice Voltaire - una legge unica dal cielo, ma in questa possibilità Voltaire, in quanto deista, non crede³:

“Perché ci fosse una società, occorre leggi. La maggior parte sembrano arbitrarie: dipendono dagli interessi, dalle passioni e dalle opinioni di coloro che le inventarono, oltreché dal clima. In un paese caldo, dove il vino rende furiosi, si è giudicato un delitto il berne; in altri paesi, freddi, ubriacarsi è un onore. Qui un uomo deve accontentarsi di una sola donna; là gli è permesso quante ne può nutrire. A Sparta si incoraggiava l’adulterio; ad Atene lo si puniva con la morte. Presso i Romani i padri avevano diritto di vita e di morte sui figli; in Normandia un padre non può sottrarre nemmeno un obolo, dei suoi averi, al figlio più disobbediente. In molte nazioni il nome di ‘re’ è sacro; in altre abominato. Tutti sono d’accordo nel chiamare ‘virtuoso’ ciò che è conforme alla legge e criminosi ciò che è contrario.”

“La virtù e il vizio, il bene e il male, sono dunque in ogni paese quel che è utile o nocivo alla società.”

³ Si veda, a fine autore, il commento n°3

“Se ci fosse qualche legge, caduta dal cielo, che avesse chiaramente insegnato agli uomini la volontà di Dio, allora il bene morale consisterebbe nella conformità a tale legge. Ma poiché Dio, che io sappia, non si è degnato di interessarsi così della nostra condotta, dobbiamo accontentarci dei doni che ci ha fatti. Questi doni sono la ragione, l'amore di sé, la benevolenza verso la nostra specie, i bisogni, le passioni. Dio ha posto sulla terra gli uomini e gli animali: tocca a essi condursi nel modo migliore.” (ivi, pag.187 e seg.)

L'ANIMA

Voltaire si domanda se l'uomo abbia un'anima e che cosa sia, ma risponde che la nostra ignoranza ci impedisce di dare una risposta certa e che tutto quello che è stato scritto in proposito non può insegnare la minima verità⁴:

“...abbiamo dimostrato a noi stessi che Dio ha creato tutto ciò che esiste. Ci siamo convinti che c'è e dev'essere impossibile sapere come ci abbia dato l'essere; ma possiamo sapere quel che in noi pensa? Che cos'è questa facoltà dataci da Dio? A sentire, a pensare è la materia oppure una sostanza immateriale? In breve che cos'è un'anima?” (ivi, cap.V, pag.160)

“Ho esaminato con tutta l'attenzione se posso avere nozioni dell'anima umana, e mi sono reso conto che il frutto di tutte le mie ricerche è l'ignoranza. Mi sembra che di quel principio pensante libero, agente, si possa dire press'a poco il medesimo che di Dio. La mia ragione mi dice che Dio esiste, ma che non posso sapere quel che è. Mi avvedo con dolore che tutto quanto è stato scritto sull'anima non ci può insegnare la minima verità.” (ivi, pag.166)

Una risposta analoga Voltaire propone sul problema se l'anima sia immortale:

“Non intendo avanzare più oltre in queste tenebre; io non sostengo di possedere dimostrazioni contro l'immortalità dell'anima e la sua spiritualità (cioè la sua natura non materiale); ma tutte le verosimiglianze sono contro di esse e sarebbe a un tempo ingiusto e irragionevole pretendere una dimostrazione in una ricerca, nella quale sono possibili solo congetture. (D'altra parte) gli antichi Ebrei concepivano l'anima come materiale e mortale, senza parlare dei grandi sette di filosofi (gli epicurei), che valevano quanto gli Ebrei, ed erano persone di grande onestà (si intende onestà intellettuale).”

Come non possiamo sapere cos'è l'essenza della sostanza, tanto meno ci è dato di scoprire cosa sia lo spirito:

⁴ Si veda, a fine autore, il commento n°4

“Noi tocchiamo, vediamo le proprietà di questa sostanza; ma questo stesso termine di sostanza, di ciò che sta sotto, ci avverte che questo ‘sotto’ ci resterà sempre ignoto. Per la stessa ragione non sapremo mai da noi stessi che cosa sia lo spirito. È un termine che significava, in origine, ‘soffio’...Ma quand’anche riuscissimo ad avere una qualche tenue idea della sostanza spirituale, non saremmo progrediti di un solo passo: non potremmo mai intuire come essa riceva sensazioni e pensieri. È un segreto della natura, che (essa) non ha rivelato a nessun mortale.” (ivi, Il filosofo ignorante, pag.511)

DIO

Voltaire riconosce valide le prove addotte dai vari filosofi per dimostrare l’esistenza di Dio e le poche frasi che seguono non dicono di meno di tutti i grossi volumi che sono stati scritti su questo argomento:

“Due sono le maniere di giungere al concetto di un essere reggitore dell’universo:

- La più naturale è quella che considera l’ordine che regna nell’universo, ma anche il fine cui ogni cosa sembra riferirsi. Quando vedo un orologio concludo che un essere intelligente ha congegnato gli ingranaggi di quella macchina, affinché segni le ore. Così quando considero gli ingranaggi del corpo umano, concludo che un essere intelligente ha congegnato quegli organi...”

“Io esisto, dunque qualcosa esiste. Se qualcosa esiste... o (lo) è per se stesso o ha ricevuto il suo essere da un altro. Se esiste (sono due i casi) o esiste per se stesso ed è sempre esistito necessariamente è Dio. Se ha ricevuto il proprio essere da un altro, e questo da un altro ancora, e così via, colui dal quale l’ultimo ha ricevuto il proprio essere deve di necessità essere Dio...”

“Sono pertanto costretto ad ammettere che c’è un essere che esiste necessariamente per sé dall’eternità e che è l’origine di tutti gli altri esseri. Da ciò ne consegue che esso è infinito per durata, per immensità, per potenza...” (ivi, Trattato di metafisica, pag.135-137)

IL DEISMO

Il Deismo è una vera e propria religione ma non di tipo tradizionale. I deisti non hanno mai causato guerre di religione e le altre religioni sono il buon senso pervertito dalle superstizioni;

“...chi pensa che Dio si degnò di stabilire un rapporto fra lui e gli uomini, che li fece liberi, capaci del bene e del male, e che dette a tutti quel buon senso che è l’istinto dell’uomo, e sul quale riposa la legge morale, costui ha senza dubbio una religione, e una religione molto migliore di tutte le sette perché tutte queste sette

sono false, mentre la legge naturale è la vera. Le altre religioni sono il buon senso pervertito dalla superstizione.”

“Ci si domanda perché, su cinque o seicento sette, non c'è una sola che non abbia fatto versare sangue umano, mentre i desisti non hanno mai causato il minimo tumulto? (Risponde): perché sono filosofi. Ora i filosofi possono bensì fare pessimi ragionamenti, ma non mai intrighi...” (ivi, Sul Deismo, pag.258-259)

LA METAFISICA

La Metafisica, dice Voltaire, è come un bastone dato ai ciechi: ciò che è importante per l'uomo è la morale, per distinguere il vizio dalla virtù:

“A mio giudizio, tutta la metafisica contiene due cose: la prima quanto gli uomini sanno (intende per natura); la seconda, quel che mai non sapranno. (Sulla opportunità di ricondurre la metafisica alla morale, Voltaire dice) Il mio principale assunto, dopo aver camminato a tentoni intorno all'anima per cercare d'interdennere la natura, è di cercare almeno di regolarla: è la molla del nostro orologio. Quel che esamino è l'uomo. Quali che siano i materiali di cui è composto, bisogna vedere se in lui sono, di fatto, vizio o virtù. Ecco il punto importante per l'uomo e per l'intero genere umano...” (ivi, Trattato di Metafisica, cap.V, pag.167)

LE RELIGIONI

Incontro con i Quaccheri:

“...Mio caro signore (domanda Voltaire a un Quacchero), siete battezzato? No. mi risponde il Quacchero e i miei confratelli neppure.

Perbacco, dunque, non siete Cristiani? Figlio mio, egli replicò con dolcezza”, noi siamo cristiani...ma non pensiamo che il Cristianesimo consista nel versare sulla testa dell'acqua fredda, con un pò di sale...Gesù volle bensì ricevere il battesimo da Giovanni, nello stesso modo che si era assoggettato alla circoncisione, ma sia la circoncisione sia il lavacro d'acqua debbono essere considerati abrogati, dal battesimo di Cristo, (che è) battesimo dello spirito. (ivi, dalle lettere filosofiche, pag.4-5)

La religione Anglicana:

“Questo (l'Inghilterra) è il paese delle sette. Ogni Inglese, da uomo libero, va in Cielo per la strada che gli aggrada. Tuttavia la vera religione degli Inglesi, quella in cui si fa carriera, è la setta degli Episcopali, chiamata la Chiesa per antonomasia. Il clero Anglicano ha conservato molte cerimonie cattoliche: quella soprattutto di riscuotere con scrupolosissimo impegno le decime. Inoltre i suoi membri hanno la pia ambizione di essere i padroni.” (ivi pag.2)

“Se in Inghilterra ci fosse una sola religione, ci sarebbe da temere il despotismo; se ce ne fossero due, si taglierebbero la gola; ma ce ne sono trenta e vivono contente e in pace.” (ivi, pag.17)

I Sociniani o Ariani o Antitrinitari (Unitari Inglesi):

“C’è qui in Inghilterra, una piccola setta composta di ecclesiastici e di alcuni dottissimi secolari che non portano il nome di ariani o di sociniani (si chiamano infatti Unitari) e che vi dicono chiaro e tondo che il Padre è più grande del Figlio. Il partito di Ario comincia a rivivere in Inghilterra, in Olanda e in Polonia.

Il grande Newton faceva a quest’opinione l’onore di esserle favorevole (e così) dopo tre secoli di trionfi e dodici di oblio, il partito di Ario rinasce dalle ceneri.”

La morale predicata da Zoroastro è più che accettabile. Così pure quella dei Brahmani e quella di Confucio:

“Non esamino in qual tempo sia vissuto Zoroastro. Mi limito a osservare che i suoi precetti di morale si sono conservati fino ai giorni nostri: quelli di aiutare il padre e la madre, di far l’elemosina ai poveri, di osservare sempre la parola data, di astenersi dall’agire, quando sia in dubbio se una certa azione sia giusta o no. Mi arresto a quest’ultimo precetto, perché nessun legislatore riuscì mai a spingersi più oltre.”

“...quale morale sublime (avevano i Brahmani). Essi concepivano la vita come una morte di alcuni anni, dopo la quale si vivrà con la Divinità. Non si limitavano a essere giusti con gli altri, ma erano rigidi con se stessi: il silenzio, l’astinenza, la contemplazione, la rinuncia a tutti i piaceri, erano i loro principali doveri. Così tutti i saggi delle altre nazioni, andavano da loro a imparare la saggezza.”

“Il grande K’ung fu-tzu, che noi chiamiamo Confucio, vien spesso annoverato tra gli antichi legislatori, tra i fondatori di religioni: ma è un grosso sbaglio. Confucio non istituì mai nessun culto, nessun rito; non si disse mai ispirato né profeta; si limitò a raccogliere in un sol corpo le antiche leggi della morale. Egli invita gli uomini a perdonare le ingiurie a vigilare senza posa su se stessi e a correggere oggi i falli di ieri; a reprimere le passioni e a coltivare l’amicizia...”

“Non si limita a dire che non bisogna fare agli altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi, ossia a vietare il male; fa di più, raccomanda il bene. Insegna la modestia e l’umiltà; raccomanda tutte le virtù.” (ivi, Il filosofo ignorante, pag.554-556)

Voltaire spezza una spada affinché si purifichi la religione dalla teologia, che ritiene, causa prima dell’ateismo:

“Bisogna assolutamente purificare la religione: l’Europa lo invoca a gran grida. Questa grande opera venne iniziata ducentocinquant’anno or sono, ma gli uomini si educano solo per gradi. È tempo che (gli) uomini illuminati non siano più schiavi dei ciechi. Io rido quando vedo un’accademia delle scienze obbligata a

conformarsi alla sentenza della Congregazione del Sant'Ufficio. La teologia non ha mai servito che a stravolgere i cervelli. Essa produce gli atei. La teologia è, secondo il significato del termine, la 'scienza di Dio'; ma i discoli che l'hanno profanata hanno dato intorno a Dio idee assurde; ed essi ne traggono la conclusione che, essendo la teologia chimerica, anche la Divinità è tale. È come dire che essendoci cattivi medici, non bisogna prendere chinino contro la febbre, né consentire a venire salassati in caso di apoplezia. Amici miei, una falsa scienza produce gli atei; una vera prosterna l'uomo davanti alla divinità e rende giusto e saggio chi è stato reso iniquo e insensato dalla teologia.” (ivi, La religione, pag.622-623)⁵

LE IDEE

Voltaire afferma che tutte le idee che abbiamo vengono solo dai sensi:

“Chiunque si sia reso conto di tutto quanto avviene nel suo intelletto riconoscerà senza difficoltà che i suoi sensi gli hanno fornito tutte le sue idee. Pure certi filosofi (Descart e altri) i quali hanno abusato della loro ragione, hanno preteso che possediamo idee innate. A poco a poco, riceviamo idee composte di quanto colpisce i nostri organi di senso; la nostra memoria conserva queste percezioni; noi le ordiniamo poi sotto idee generali, e da questa sola facoltà di comporre e combinare così le nostre idee derivano tutte le vaste conoscenze dell'uomo” (ivi, Trattato di Metafisica, pag.150-151)

Ma è impossibile alle limitate capacità intellettive umane sapere come ciò avvenga, perché il poterlo fare sarebbe come scoprire i segreti dell'opera del Creatore, il che è impossibile:

“Ma non basta esserci convinti che tutte le nostre idee ci vengono dai sensi; la nostra curiosità ci spinge a voler sapere come ciò avvenga.

Su questo problema tutti i filosofi hanno composto bei romanzi, sebbene fosse facile astenersi dal farlo, considerano in buon fede i limiti della natura umana. Domandare come pensiamo e come sentiamo, come i nostri movimenti obbediscono alla nostra volontà significa voler intendere il segreto del Creatore...” (ivi, pag. 153)

LA TOLLERANZA

Il Trattato di Voltaire sulla tolleranza è forse la sua opera maggiore. Prende spunto dalle vicissitudini (condanne, torture, uccisioni, sentenze di condanna e di assoluzione) seguite in Francia (a Tolosa) a causa di un giovane (Marc-Antoine Calas) impiccatosi, ma la cui impiccagione fu imputata ai genitori, a un fratello e a un amico per motivi religiosi (la famiglia era protestante e il giovane Marc-Antoine era diventato cattolico o era in procinto di diventarlo).

⁵ Si veda, a fine autore, il commento n°5

La causa prima di questo atto di intolleranza e di altri consimili è la convinzione che la propria religione sia da Dio e quella degli altri no; quindi uccidendo si eliminerebbero gli eretici e si servirebbe Dio.⁶

Ecco un primo commento sul fatto sopra citato:

“Una delle due: o i giudici di Tolosa, trascinati dal fanatismo della moltitudine, condannarono alla ruota un padre di famiglia innocente, o questo padre di famiglia e sua moglie strozzarono il loro primogenito, aiutati da un altro figlio e da un amico; il che è fuori dalla natura.

Nell’uno e nell’altro caso l’abuso della più santa delle religioni ha prodotto un grande delitto...” (ivi, Trattato sulla tolleranza, pag.378)

La causa delle persecuzioni religiose è lo spirito dogmatico:

“Il furore ispirato dallo spirito dogmatico e dagli abusi della religione cristiana ha fatto spargere tanto sangue e prodotto tanti disastri in Germania, in Inghilterra e persino in Olanda e in Francia...”(ivi, pag.387)

L’intolleranza è il diritto delle tigri:

“Il diritto all’intolleranza è assurdo e barbaro: è il diritto delle tigri; anzi è più orribile, perché le tigri sbranano solo per mangiare e noi ci siamo sterminati per dei paragrafi.” (ivi, pag.399)

Mentre il principio universale è di non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, si uccide o si maledice per differenze di opinione:

“Il grande principio universale è «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» (ebbene) non si vede come un uomo possa dire a un altro:«Credi in quello che io credo altrimenti morrai». È quanto si dice nel Portogallo, nella Spagna, a Goa... (oppure) «Credi o ti aborrisco». Mostro che non segui la mia religione.” (ivi, pag.398)

Secondo Voltaire l’intolleranza non era praticata né dai Greci né dai Romani:

“I popoli di cui la storia ci ha lasciato qualche modesta conoscenza hanno tutti considerato le loro differenti religioni, come nodi che li univano. C’era una specie di diritto di ospitalità tra gli dèi, come tra gli uomini. Quando uno straniero giungeva in una città, cominciava con l’adorare gli dèi locali. Non si mancava mai di venerare persino gli dèi nemici. Tra gli antichi Romani, da Romolo sino al tempo in cui i Cristiani entrarono in conflitto con i sacerdoti dell’impero, non trovate un solo uomo che sia stato perseguitato per le sue idee. Cicerone dubitò di tutto, Lucrezio negò tutto. La grande massima del Senato e del popolo romano era «Abbiano cura gli dèi delle offese fatte agli dèi.» (ivi, pag.400-403-407)

Voltaire afferma che i romani non perseguitarono i cristiani per motivi di fede:

⁶ Si veda, a fine autore, il commento n°6

“Nerone, si dice, li perseguitò. Tacito ci informa che essi furono accusati dell’incendio di Roma e abbandonati al furore popolare. In quest’accusa entrava per qualcosa la loro fede? No, senza dubbio.” (ivi, pag.407)

Circa i martiri cristiani Voltaire ha seri dubbi che lo siano stati per motivi di fede:

“Troppo a lungo la menzogna ha dominato i popoli: è tempo che si conosca quante poche sono le verità. Come credere che i Romani, popolo grave e severo, da cui provengono le nostre leggi, abbiano condannato alla prostituzione delle vergini cristiane? Va rilevato che, nei racconti dei martiri, scritti esclusivamente dai cristiani, si vede quasi sempre una folla di cristiani recarsi liberamente nel carcere dei condannati, seguirli sino al luogo del supplizio, raccoglierne il sangue, seppellirne il corpo, compiere miracoli con le reliquie. Se perseguitata fosse stata la sola religione, non si sarebbero immolati quei cristiani confessi che assistevano i loro fratelli condannati e che venivano accusati di compiere incantesimi, con i resti dei loro corpi martorizzati?” (ivi, pag.419-420)

I cristiani, invece, sono stati persecutori e carnefici:

“Lo dico con orrore, ma la cosa è vera: noi cristiani siamo stati persecutori, carnefici, assassini! E di chi? Dei nostri fratelli. Noi, con il crocifisso o la Bibbia in mano, abbiamo distrutto intere città, e non abbiamo smesso di versare sangue e di accendere roghi.” (ivi, pag.420)

Le persecuzioni sono state poste in atto dai cristiani nella convinzione di essere seguaci dell’unica vera religione, ma questo atteggiamento è assurdo. Se Dio ha dato all’uomo la religione cristiana sarà Lui a sostenerla:

“...la sola Chiesa Cattolica apostolica e romana è opera di Dio (Voi dite) ma rispondete in buona fede, poiché la nostra religione è divina, deve essa regnare con l’odio, i furori, gli esili, la confisca dei beni, le carceri, le torture, gli assassini? Più la religione cristiana è divina, meno si addice all’uomo di imporla; se Dio l’ha fatta, Dio la sosterrà senza di voi.” (ivi, pag.423)

L’intolleranza, dice Voltaire, è assurda:

“Le nostre storie, i nostri discorsi, le nostre opere di morale, i nostri catechismi, respirano tutti e insegnano tutti questo sacro dovere dell’indulgenza. Per quale incoerenza, smentiremo noi nella pratica una teoria che insegnamo tutti i giorni? Non c’è di certo nessun utile nel perseguitare coloro che non la pensano come noi e nel farcene odiare. Dunque l’intolleranza è assurda.” (ivi, pag.451)

Voltaire, alla fine del suo Trattato conclude con questo appello che attribuisce alla natura:

“La natura dice agli uomini...Dacché siete deboli, aiutatevi l’un l’altro; dacché siete ignoranti, illuminatevi e sopportatevi a vicenda...Vi ho dato braccia per coltivare la terra e un tenue barlume di ragione per guidarvi; ho messo nel vostro cuore un germe di compassione perché vi aiutate gli uni con gli altri a

sopportare l'esistenza. Non soffocate questo germe, non corrompetelo, sappiate che è divino. C'è un immenso edificio di cui ho posto le fondamentazioni con le mie mani...va cadendo in rovina da tutte le parti, gli uomini ne prendono le pietre e se le scagliano e io grido loro:«Fermatevi, lasciate codeste rovine che sono opera vostra e abitate in pace insieme con me nell'edificio incrollabile che è opera mia.» (ivi, pag.487-489)

CONOSCENZA E FELICITÀ

Voltaire non sa risolvere la contraddizione esistente fra la felicità dell'ignorante e l'infelicità che può derivare dalla conoscenza. Inventa all'uopo un dialogo fra lui, un saggio brahmano e una vecchietta ignorante. Io ne ho dovuto abbreviare il testo, per motivi di spazio:

“Durante i miei viaggi incontrai un vecchio brahmano, uomo di grande saggezza intelligente e dottissimo...Il brahmano mi disse un giorno:«Vorrei non esser nato»... Studio da quarant'anni e sono stati quarant'anni perduti: insegno agli altri e ignoro tutto...Sono nato, vivo nel tempo e non so cosa sia il tempo; mi trovo situato...in un punto fra due eternità e non ho la minima idea dell'eternità... Penso e non sono mai riuscito a sapere quel che produce il mio pensiero...Non so perché esisto, eppure ogni giorno mi vengono rivolte domande su tutti questi punti; debbo rispondere...parlo a non finire e dopo aver parlato rimango confuso e vergognoso...Mi dicono «Insegnateci perché il male inonda la terra»...Talvolta rispondo loro che tutto è il meglio possibile, ma coloro che sono mutilati in guerra non ci credono e io neppure...Leggo i nostri antichi libri, i quali raddoppiano le mie tenebre. Qualche volta sto per cadere nella disperazione, pensando che dopo tante ricerche, non so né di dove vengo, né quel che sono, né dove andrò, né quel che sarà di me»...Vicino alla sua casa...abitava una vecchia Indù scema, bigotta e povera. Le domandai se fosse mai stata afflitta di non sapere come era fatta la sua anima. Non capì nemmeno la domanda...e, purché potesse avere ogni tanto un po' d'acqua del Gange per lavarsi, si stimava la donna più felice del mondo...Tornai dal mio filosofo e gli dissi:«Non vi vergognate di essere infelice, quando accosto alla vostra casa c'è una vecchia automa che non pensa a nulla e vive contenta?». «Avete ragione - mi rispose - mi sono detto cento volte che, se fossi sciocco quanto la mia vicina, sarei felice. Eppure una tal felicità non la vorrei».

Dopo averci riflettuto, sembra che preferire la ragione alla felicità sia da insensati. In che modo risolvere questa contraddizione?» (ivi, Dai romanzi e racconti - Storia di un brahmano, pag.343-345)

COMMENTO

1) Una cultura che considera l'uomo un animale, che nega l'esistenza allo stesso di una realtà spirituale, non può definirsi illuministica. È solo una sotto cultura.

2) Associare la libertà animale, con quella umana, è un evidente falso, perché l'animale è libero nei limiti dei suoi sensi, di cui è però schiavo, mentre la libertà umana è in funzione e attributo della sua realtà intellettuale e spirituale, che gli permettono, se lo vuole fare, di dominare la sua natura fisica. L'uomo è libero ed è in armonia con la libertà altrui solo quando accetta e attua quegli insegnamenti etici, morali e spirituali che le grandi religioni hanno espresso ed esprimono e che solo da esse provengono.

G. Jung ha dimostrato che anche coloro che, pur non credendo in Dio e nelle religioni, vivono secondo onestà, rettitudine, equità e giustizia esprimono questi valori in quanto questi sono in ciò che egli chiama 'Inconscio collettivo' che trasmette automaticamente il riflesso del senso intimo dei valori etici che le precedenti esperienze religiose dell'umanità vi hanno depositato.

3) È interessante evidenziare l'aspirazione, anche se pessimistica, di Voltaire a una legge unica che serva per tutta l'umanità. Ciò è avvenuto e ne sarà lieto lo spirito del nostro filosofo, nel regno dell'aldilà.

4) Tutto ciò che ruota intorno a questo argomento, così come Voltaire lo manifesta, è l'essenza del deismo. Ammettere però che, esistendo una creazione, vi debba essere - giustamente - un creatore, della cui essenza, così come di quella dell'anima, siamo totalmente all'oscuro e fare un'affermazione sul suo modo di operare o non operare, è chiaramente una contraddizione. Quindi la concezione deistica è debole e filosoficamente inaccettabile. Dal punto di vista della logica si può far notare, ai deisti, che in natura nulla è isolato e indipendente dal resto della creazione e che ogni cosa ha un rapporto - comunque esso sia - con le altre. Ora poiché Voltaire afferma che Dio esiste e l'uomo esiste, vi deve essere, per necessità, un rapporto, una relazione fra le due entità, perché il contrario sarebbe una evidente contraddizione con la legge citata e una negazione del buon senso comune.

Che tale rapporto sia educativo, nel senso che Dio trasmette all'uomo i modelli etico-sociali atti a creare armonia, è sostenuto da varie prove:

a - Una è l'esistenza, nel nucleo delle varie religioni, di tali modelli etici, che nell'essenza sono identici, ma che variano nel loro modo di essere, secondo i tempi in cui le religioni sono sorte e la maturità a cui sono giunte.

b - Un'altra è che gli impulsi energetici che creano le civiltà, provengono dalle grandi esperienze religiose, come ha confermato Arnold Toynbee, lo studioso di evoluzionistica.

c - Infine perché i vari codici delle varie nazioni sono tutti basati, nei loro elementi morali, sugli insegnamenti offerti dalle religioni; un chiaro esempio lo

abbiamo dai dieci comandamenti mosaici ai quali la maggior parte dei codici stessi sono ispirati.

Non bisogna lasciarsi ingannare - ed è ciò che invece hanno fatto i deisti o i negatori della validità delle religioni - da quello che esse sono nella loro fase calante, cioè verso la fine del loro ciclo o dispensazione, quando la loro luce interiore, è offuscata e quasi cancellata dalle rappresentazioni esteriori, dogmatiche e di culto.

Per il completamento di questo concetto si veda anche il commento al pensiero di Spinoza.

5) In effetti si deve riconoscere che quando una religione diviene preda dei teologi e si impegna di dogmi incomprensibili - la maggior parte dei quali sono in disarmonia con la realtà razionale e scientifica - si alimenta un processo di incredulità che sconfinava spesso nell'ateismo teorico o pratico. Contemporaneamente subentra nel modo di essere religiosi dei seguaci di una data religione, un meccanismo di degrado che sfocia nella superstizione, nel magico e nel miracolistico. La religione, per la maggior parte di essi, resta solo una rappresentazione esteriore, cioè religione senza religiosità. Bergson l'ha chiamata religione statica, in opposizione alla dinamica o religione del cuore, pertanto non si può che essere d'accordo, su questo argomento, con Voltaire. Va poi notato, a conferma, che normalmente è dalla teologia che nascono le varie e diverse interpretazioni della scrittura, dalle quali sorgono numerose sette o confessioni, che sono uno dei fenomeni tipici, che accompagnano le religioni nella fase finale della loro parabola di vita. È anche in questo periodo che nascono i fondamentalismi e i radicalismi, e noi possiamo ben constatare ciò nel nostro tempo. Ma è già sorta la nuova fase e anch'essa, come le precedenti, viene combattuta e solo attraverso i secoli, essa potrà dispensare all'umanità i nuovi valori energetici di cui Dio l'ha dotata.

6) Il paragrafo sulla tolleranza fa onore a Voltaire. La sua denuncia sulla intolleranza religiosa è tutt'ora valida; la persecuzione contro i babil e i bahà'i in Iran nello scorso e nel nostro secolo, e i massacri quotidiani operati dagli integralisti islamici in Algeria, che nel momento in cui sto correggendo queste bozze (1997) sta raggiungendo limiti che scuotono l'opinione pubblica mondiale, sono una chiara dimostrazione della realtà espressa nel paragrafo a cui questo commento si riferisce.

ROUSSEAU
(Jean-Jacques)

Nato a Ginevra nel 1712

Deceduto nel 1778

Opera consultata:

JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Opere*, a cura di Paolo Rossi, Firenze, Sansoni Editore, 1972. (Sigla: Opere)

Come può essere definito:

Una delle personalità eminenti dell'illuminismo francese. Dal punto di vista della religione Rousseau era deista e riteneva che l'unica religione utile all'uomo fosse quella naturale del cuore.

Come è stato definito:

"Considerato, a buon diritto, il maggiore pensatore del settecento egli si è imposto per motivi contrastanti. Per alcuni è il teorico del sentimento interiore come unica guida della vita, per altri è il difensore dell'assorbimento totale dell'individuo nella vita sociale...e per tutti è il primo grande teorico della pedagogia moderna..."

...Egli avanzò l'ipotesi dell'uomo di natura, originariamente integro; biologicamente sano e moralmente retto; dunque non malvagio, non oppressore, giusto. L'uomo non era, ma è diventato malvagio e ingiusto...Quella di Rousseau fu, in effetti, una posizione scandalosa, perché riteneva responsabile dei mali sociali quelle lettere e arti e scienze in cui gli Enciclopedisti (fra cui Voltaire) riponevano le cause del progresso." (Reale - Antiseri, Volume II, pag.565 e seg.)

La maggiore opera di Rousseau è l'*Emilio* che tratta il tema dell'educazione, tema sul quale mi dilungherò maggiormente.

L'EDUCAZIONE

Oggetto del pensiero pedagogico di Rousseau è il fanciullo, prima, e il giovane poi. La religione, essendo l'autore un deista, non rientra nel suo schema educativo, specie se impostata catechisticamente e data come unica verità. Benché oggi, come hanno precisato la maggior parte dei suoi commentatori, Rousseau sia posto nel ruolo del primo grande teorico della pedagogia moderna, al suo tempo le sue idee non trovarono alcun favorevole consenso, anzi furono considerate deleterie, non solo dai ben-pensanti, ma anche dalle autorità civili e religiose che misero "l'Emilio" al bando.

Essenzialità dell'educazione.

Tre sono i settori che incidono sulla nostra formazione: la natura, per quanto è inerente alle nostre facoltà; l'ambiente in cui viviamo e nel quale impegnano le nostre facoltà, e infine il nostro confronto con le cose, da cui deriva la nostra esperienza di vita. Il vero settore educativo, nel quale possiamo liberamente operare è il secondo; negli altri dipendiamo, in gran parte, da fattori indipendenti da noi.

“Tutto quello che non abbiamo dalla nascita e di cui abbiamo bisogno da grandi ci è dato dall'educazione. Questa ci viene o dalla natura, o dagli uomini, o dalle cose. Lo sviluppo interiore delle nostre facoltà e dei nostri organi è l'educazione della natura; l'uso che ci insegna a fare di questo sviluppo è l'educazione degli uomini; e l'acquisto della nostra esperienza sugli oggetti...è l'educazione delle cose.

Ciascuno di noi è dunque educato da tre specie di maestri. Ora, di queste tre differenti educazioni, quella della natura non dipende da noi e quella delle cose ne dipende solo sotto certi aspetti. Quella degli uomini è la sola di cui noi siamo vermanete i padroni.” (Opere, *Emilio*, pag.351-352)

I primi educatori sono i genitori, particolarmente la madre; la nutrice, per eccellenza, è la madre, il padre è il precettore. La famiglia è l'ambiente ideale; quindi Rousseau esclude nutrici e precettori estranei:

“Dacché le madri, trasgredendo al loro primo dovere, non hanno più voluto nutrire i loro figlioli, si è dovuto affidarli a donne mercenarie che, trovandosi madri di fanciulli estranei, per i quali la natura non diceva nulla, non hanno cercato altro che di risparmiarsi ogni pena.” (ivi, pag.356)

“Allo stesso modo che la vera nutrice è la madre, il vero precettore è il padre. Ch'essi si mettano d'accordo nell'ordine delle loro funzioni, come del loro sistema; che dalle mani dell'uno il fanciullo passi in quelle dell'altro. Egli sarà meglio educato da un padre giudizioso (anche se) corto di mente, che dal più abile maestro del mondo.” (ivi, pag.360)

“L'attrattiva della vita domestica è il migliore contravveleno dei cattivi costumi. Il chiasso dei fanciulli, che si crede importuno, diventa piacevole; rende il padre e la madre più necessari, più cari l'uno all'altra, stringe fra loro il vincolo coniugale.” (ivi, pag.358)

L'essenzialità del ruolo educativo della donna:

“La prima educazione è quella che più importa e questa...spetta incontestabilmente alla donna: se l'Autore della natura avesse voluto che spettasse agli uomini, avrebbe dato loro del latte per nutrire i bambini. Parlate dunque sempre alla donna di preferenza, nei vostri trattati di educazione: poiché esse sono in grado di occuparsene più direttamente degli uomini e d'influirvi sempre più.” (ivi, pag.351)

Sono errate troppe cure protettive e il fare dei figli degli idoli: è necessario lasciar fare alla natura, che impegna, con prove di ogni specie il fanciullo; mentre troppe cure

protettive ne faranno un debole, fisicamente e moralmente. La campagna è l'ambiente ideale per una buona crescita:

“Osservate la natura e seguite la via ch'essa vi traccia. Essa esercita continuamente i fanciulli, temprà il loro carattere, con prove di ogni specie; insegna loro per tempo a conoscere pene e dolori.” (ivi, pag.359)

“L'esperienza ci fa sapere che i fanciulli allevati delicatamente muoiono in maggiore quantità che gli altri. Purché non si oltrepassi la misura delle loro forze, si rischia meno a impiegarle che a risparmiarle. Addestrateli dunque agli attacchi che essi dovranno affrontare un giorno. Abituate i loro corpi alle intemperie delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, alla fatica.” (ivi)

“E la donna ne esce ancora per la via opposta, quando, invece di trascurare le cure di madre, le porta all'eccesso; quando di suo figlio se ne fa un idolo; quando alimenta la sua debolezza per impedirgli di sentirla; quando colla speranza di sottrarlo alle leggi della natura, allontana da lui ogni attacco penoso.” (ivi)

“Le città sono l'abisso della specie umana. Mandate i vostri figli a ravvivare se stessi e a riprendere, in mezzo ai campi, il vigore che si perde nell'aria malsana dei luoghi troppo popolati.” (ivi, pag.369)

Il pianto del bambino.

La causa principale del pianto del bambino è il suo stato di non soddisfazione fisica, perché ha fame, o sete, o sonno, oppure piange per capriccio, perché vuole attirare su di sé l'attenzione. Agli effetti educativi è opportuno capirne il motivo, perché se l'intervento paterno o materno fosse errato, il fanciullo ne approfitterebbe per comandare e divenire un piccolo tiranno. I suoi bisogni vanno soddisfatti, ma senza indulgere in coccolamenti che sono negativi per il carattere del fanciullo, che tende a fare di coloro che lo assistono, dei servitori da comandare a suo piacimento:

“Le sue prime voci sono il lamento e le lacrime. Il fanciullo sente i suoi bisogni e non potendoli soddisfare implora il soccorso altrui con grida. Se ha fame e sete piange; se ha troppo freddo o troppo caldo piange; se ha bisogno di movimento e si tiene in riposo piange; se vuole dormire e lo si agita piange...Da queste lacrime, che si crederebbero tanto poco degne di attenzione, nasce il primo rapporto dell'uomo con tutto ciò che lo circonda; qui si forma il primo anello di quella lunga catena di cui è formato l'ordine sociale. Quando il fanciullo piange, ha qualche bisogno...si esamina, si cerca e quando non lo si trova o quando non si può provvedere, i pianti continuano e ne siamo importunati: si accarezza il fanciullo per farlo tacere, lo si culla, gli si canta per addormentarlo; se egli si ostina ci si impazienta, lo si minaccia; delle nutrici brutali talvolta lo picchiano... Bisogna pensare che vi è molta differenza fra l'obbedire loro e il non contrariarli. I primi pianti dei fanciulli sono delle preghiere; se non ci si bada diventano presto degli ordini; cominciano col farsi assistere e finiscono col farsi servire. Così dalla loro debolezza nasce poi l'idea del comando e del dominio...Occorre abituarli, per

tempo, a non comandare né agli uomini, perché non ne sono padroni, né alle cose, perché queste non lo intendono...Minacciati o accarezzati, meno spesso saranno meno timidi e resteranno meglio nel loro stato naturale.” (ivi, pag.374-376)

Non appena iniziano a parlare i bambini piangono meno, ciononostante non è bene premere perché inizino a parlare prima del loro tempo naturale:

“I fanciulli che si sollecitano troppo a parlare non hanno il tempo né di imparare a pronunziar bene, né di concepire bene ciò che si fa loro dire; invece quando si abbandonano a loro stessi, essi si esercitano prima colle sillabe più facili a pronunziarsi; e aggiungendovi a poco a poco qualche significato, che si capisce dai loro gesti, vi danno le loro parole prima di ricevere le vostre: ciò fa in modo che non ricevano queste che dopo averle capite. Non avendo fretta a servirsene cominciano dall’osservare bene qual senso voi attribuite ad esse; e quando se ne sono assicurati, le adottano.” (ivi, pag.381)

I bambini quando si fanno male indubbiamente piangono, ma se sono soli piangono meno. È bene, al fine di aiutarli a crescere forti, che si abituino a sopportare il male e a soffrire. Un nostro intervento, specie se offerto in eccesso, potrebbe essere controproducente e finirebbe con allarmare il bambino oltre il necessario:

“Quando i bambini cominciano a parlare piangono meno. Questo progresso è naturale; un linguaggio è sostituito dall’altro...Se il fanciullo è delicato, sensibile, se si mette a piangere per nulla...fino a che piange non vado a lui; ci corro appena si è chetato. Subito la sua maniera di chiamarmi sarà di tacere; per quanto male si faccia, un fanciullo, è rarissimo che pianga quando è solo, a meno che non abbia la speranza di essere inteso.” (ivi, pag.382)

“Se cade, se si fa un gonfio alla testa, se gli esce il sangue dal naso, se si taglia, anziché affaccendarmi intorno a lui con aria allarmata, resterò tranquillo, almeno per un po’ di tempo. Il male è fatto ed è una necessità che egli lo sopporti; tutta la mia premura non servirebbe che a spaventarlo di più e ad accrescere la sua sensibilità...Soffrire è la prima cosa ch’egli deve imparare.” (ivi)

Il fanciullo deve essere libero.

Rousseau ritiene sia fondamentale rispettare la libera volontà del fanciullo, al quale non si dovrebbe imporre nulla, non permettendogli però di comandare. La libertà è per il fanciullo, così come lo è per gli adulti, sorgente di felicità:

“Il solo che faccia la sua volontà è colui che non ha bisogno, per farla, di mettere le braccia di un altro all’estremità delle sue; da ciò risulta che il primo di tutti i beni non è l’autorità, ma la libertà...Nessuno ha il diritto, neppure il padre, di comandare al fanciullo...la felicità dei fanciulli, come quella degli uomini, consiste nell’uso della libertà, ma questa libertà dei primi è limitata dalla loro debolezza...La società ha fatto l’uomo più debole, non solo togliendogli il diritto che aveva sulle sue forze, ma soprattutto rendendogli insufficienti. Ecco perché i suoi desideri si moltiplicano insieme con la sua debolezza...Dandogli maggior

bisogni di quelli che abbia, essi non alleviano la sua debolezza, ma l'aumentano. E l'accrescono ancora esigendo da lui ciò che la natura non esige, sottomettendo alla sua volontà la poca forza ch'egli ha per servire alla sua; cambiando, da una parte e dall'altra in schiavitù, la dipendenza reciproca in cui lo tiene la sua debolezza, e in cui lo tiene il loro affetto...bisogna che egli senta la sua debolezza, ma che non ne soffra; bisogna che egli dipenda e non che obbedisca; bisogna che egli domandi e non che comandi." (ivi, pag.388-389)

Il fanciullo è sensibile a norme morali solo dopo i dodici anni

Parole che esprimono concetti morali, se offerte al fanciullo prima dell'età della ragione - che l'autore colloca verso il dodicesimo anno di età - possono creare false rappresentazioni, difficili poi da cancellare; si può però preparare il fanciullo cercando di aiutarlo a essere ragionevole. Poiché fino a quell'età, la vita del fanciullo è essenzialmente sensitiva, occorre far leva sulle sue esperienze, dalle quali deve imparare. Pertanto fin ai dodici anni, bisogna lasciare che il fanciullo sviluppi liberamente le proprie capacità e facoltà:

“Prima dell'età della ragione non si può avere alcuna idea degli esseri morali, né delle relazioni sociali; bisogna quindi evitare...di adoperare parole che le esprimano, per paura che il fanciullo attribuisca dapprima a queste parole delle idee false che poi non si saprà o non si potrà più distruggere. La prima falsa idea che entra nella sua testa rappresenta per lui il germe del vizio e dell'errore...Fate in modo che, fino a tanto ch'egli non è colpito che dalle cose sensibili...tutte le sue idee si fermino alle sensazioni .” (ivi, pag.392)

“Di tutte le facoltà dell'uomo, la ragione, la quale non è, per così dire, che un composto di tutte le altre, è quella che si sviluppa più difficilmente e più tardi. Il capolavoro di una buona educazione è di fare un uomo ragionevole, e si pretende di educare un fanciullo con la ragione. È cominciare dalla fine, è voler mutare l'opera in strumento di essa. Se i fanciulli fossero ragionevoli, non avrebbero bisogno di essere educati, ma parlando loro, fin dai primi anni, una lingua che non capiscono, li si avvezza ad appagarsi di parole, a controllare tutto ciò che si dice loro, a credersi tanto saggi quanto i loro maestri.” (ivi, pag.393)

“Non date al vostro allievo alcuna specie di lezione verbale; non deve riceverne che dall'esperienza: non gli infliggete alcun tipo di castigo, poiché egli non sa cos'è essere in colpa; non gli fate mai chiedere perdono...Sprovvisto di ogni moralità nelle sue azioni, non può far nulla che sia moralmente male.” (ivi, pag.395)

“La prima educazione deve essere dunque puramente negativa. Essa consiste non già di insegnargli la virtù e la verità, ma nel garantire il cuore dal vizio, e la mente dall'errore. Se voi poteste non far nulla e non lasciar far nulla; se poteste condurre il vostro allievo all'età di dodici anni, senza ch'egli sappia distinguere la mano destra dalla sinistra, fin dalle prime lezioni gli occhi del suo intelletto si aprirebbero alla ragione...e cominciando col non far nulla, voi avreste fatto un prodigio di educazione.” (ivi, pag.396)

L'unica norma morale che si può offrire al fanciullo è quella di non fare del male a nessuno:

“La sola lezione di morale che convenga all’infanzia e la più importante di ogni età, è di non far mai male a nessuno. Il precetto stesso di far del bene, se non è subordinato a quello, è pericoloso, falso, contraddittorio.” (ivi, pag.406)

Comunque il miglior metodo per un educatore è sempre l'esempio che può offrire al fanciullo, esempio che supera in validità ogni possibile discorso:

“Guadagnatevi il rispetto di tutti, cominciate col farvi amare, affinché ognuno cerchi di compiacervi. Voi non sarete affatto padrone del fanciullo, se non sarete di tutto quello che lo circonda; e questa autorità non sarà mai sufficiente, se non sarà fondata sulla stima della virtù...Giovani maestri, ricordatevi che in ogni cosa le vostre lezioni devono essere date più colle azioni che coi discorsi; poiché i fanciulli dimenticano presto ciò che è stato loro detto, mai ciò che è stato loro fatto.” (ivi, pag.397-398, 402)

Se il bambino deve essere castigato occorre che la punizione gli appaia solo una conseguenza naturale del suo comportamento:

“Non bisogna mai infliggere ai fanciulli un castigo come castigo, ma che questo debba capitare loro come conseguenza naturale della loro azione.” (ivi, pag.403)

Le idee di Rousseau sullo studio e la lettura di libri.

Tutto quello che si può fare nel campo scolastico prima dei dodici anni è insegnare al fanciullo a leggere e scrivere, ma è BENE EVITARE un preciso impegno di lettura o di studio; su questo argomento R. è drastico. Il metodo indicato da R. è far sì che il fanciullo ami ciò che gli si vuole insegnare. Di molte interpretazioni e cognizioni che gli adulti vorrebbero trasmettere al ragazzo alcune sono inutili e altre false:

“Togliendo così tutti i doveri dei fanciulli, tolgo gli strumenti della loro più grande miseria, cioè i libri. La lettura è il flagello dell’infanzia, solo a 12 anni Emilio saprà cos’è un libro. Ma almeno mi si dirà, bisogna bene ch’egli sappia leggere. Ne convengo: bisogna che sappia leggere quando la lettura gli è utile: fino ad allora non serve che ad annoiarlo. Se non si deve esigere nulla dai fanciulli per obbedienza, ne consegue che non possono imparare nulla di cui non sentano il vantaggio attuale e presente, sia di diletto, sia di utilità; altrimenti qual motivo li spingerebbe ad imparare?”(ivi, pag.416)

“A dodici o tredici anni le forze del fanciullo si sviluppano assai più rapidamente che i suoi bisogni. Ecco dunque il tempo dei lavori, delle istruzioni, degli studi: e notate che non sono io che faccio arbitrariamente questa scelta, è la natura stessa che l’indica. Delle cognizioni che sono a nostra portata, le une sono false, le altre sono inutili e, altre ancora, servono solo a nutrire l’orgoglio di colui che le ha. Il piccolo numero di quelle che contribuiscono realmente al nostro

benessere è il solo degno delle ricerche di un uomo saggio, e per conseguenza di un fanciullo che si voglia rendere tale.” (ivi, pag.456-457)

“Ricordatevi sempre che lo spirito della mia educazione non è insegnare al fanciullo molte cose, ma di non lasciare mai entrare nel suo cervello che idee giuste e chiare. Quand’anche non sapesse nulla, poco importa, purché non si inganni...La ragione, il giudizio vengono lentamente ma se avete in mente la scienza in se stessa, entrate in un mare senza riva e senza fondo, tutto pieno di scogli; non ve ne trarrete mai...non si tratta d’insegnargli le scienze, ma di dargli il gusto di amarle e dei metodi per apprenderle, quando questo gusto sarà meglio sviluppato.” (ivi, pag.461)

Comunque bisogna assecondare il fanciullo nella scelta di ciò che egli desidera apprendere e fornirgliene i mezzi:

“In primo luogo, pensate bene che raramente tocca a voi il proporgli ciò che deve imparare; sta a lui il desiderarlo, cercarlo, trovarlo e a voi il metterlo a sua portata, far nascere naturalmente questo desiderio e fornirgli i mezzi per soddisfarlo.” (ivi, pag.468)

Il problema sessuale e le passioni in genere.

Rousseau evidenzia in questo campo i seguenti principi fondamentali:

- Ciò che noi chiamiamo passioni sono fattori naturali che non vanno affrontati con la forza. Esse sono utili alla nostra crescita; ciò che le rende pericolose, perché le ingigantisce, viene dalla società. Circa il sesso non dobbiamo stimolare la curiosità del ragazzo, ma se lo stesso pone problemi connessi, le nostre risposte debbono essere chiare, anche se semplici.

- Il senso del pudore è artificiale: la sua nascita si accompagna a una concezione del sesso inteso come qualcosa di male.

- L’ambiente ideale per aiutare il giovane ad affrontare e superare i fattori connessi all’età critica non è la città, dove questi vengono stimolati, ma la campagna.

“Le nostre passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione: è dunque un’impresa tanto vana e ridicola il volerle distruggere; è lo stesso che controllare la natura, che riformare l’opera di Dio...Io giudicherei colui che volesse impedire alle passioni di nascere, tanto pazzo quanto colui che volesse anche annientarle.” (ivi, pag.493-494)

“Si ragionerebbe bene se, dal momento che è nella natura dell’uomo l’aver delle passioni, si concludesse che tutte le passioni che sentiamo in noi e vediamo negli altri siano naturali. La loro sorgente è naturale, è vero, ma mille rivoli estranei l’hanno ingrossata; è un gran fiume che si accresce di continuo e nel quale si troverebbero appena alcune gocce delle prime acque. Le nostre passioni naturali sono molto limitate; esse sono gli strumenti della nostra libertà, e tendono a

conservarci. Tutte quelle che ci soggiogano e ci distruggono ci vengono da altra parte.” (ivi, pag.494)

“Da queste riflessioni traggio la soluzione di quella questione così spesso dibattuta: se convenga illuminare i fanciulli per tempo sugli oggetti della loro curiosità o se sia meglio darla loro a bere con modesti errori. Penso che non si debba fare né l’una né l’altra cosa. In primo luogo, questa curiosità non sorge senza che se ne sia data l’occasione. Bisogna dunque fare in modo che non ce l’abbiano...In secondo luogo è meglio imporgli silenzio che rispondergli mentendo. Se si prende il partito di rispondere, lo si faccia con la più grande semplicità, senza mistero, senza imbarazzo, senza sorridere. C’è assai meno pericolo a soddisfare la curiosità del fanciullo che ad eccitarla.” (ivi, pag.497)

“Quantunque il pudore sia naturale alla specie umana, i fanciulli non ne hanno. Il pudore non nasce che con la conoscenza del male...Dar loro lezioni di pudore e di onestà è insegnar loro che vi sono delle cose vergognose e disoneste, è suscitare in loro un desiderio segreto di conoscere quelle cose. Presto o tardi ne vengono a capo e la prima scintilla che arriva all’immaginazione accelera certamente l’incendio dei sensi.” (ivi, pag.498)

“...quando l’età critica si avvicina, offrite ai giovani degli spettacoli che li frenino e non degli spettacoli che li eccitino; ingannate la loro immaginazione nascente con degli oggetti che, lungi dall’infiammare i loro sensi, ne reprimano l’attività. Allontanateli dalle città grandi, nelle quali l’abbigliamento e l’immodestia delle donne affrettano e prevengono le lezioni della natura, in cui tutto presenta ai loro occhi dei piaceri che non devono conoscere che solo quando sapranno sceglierli.” (ivi, pag.509)

L’insegnamento della religione.¹

Poiché il metodo di insegnamento della religione è catechistico e la religione cristiana è dogmatica e misteriosa, essa non è elemento educativo, per il plausibile motivo che il fanciullo rifiuta ciò che non riesce a comprendere, o al massimo lo impara a memoria, rigettando poi il tutto non appena ha l’età della ragione. Se la religione, però, dovesse piacere al giovane, non è detto che debba per forza assumere quella del padre, ma deve essere libero di scegliere quella che più gli aggrada:

“Prevedo quanti lettori saranno sorpresi nel vedermi seguire tutta la prima età del mio allievo senza parlargli di religione. A quindici anni egli non sapeva se aveva un’anima, e forse, a diciotto anni non è ancora tempo che lo impari; poiché se l’impara più presto di quello che sia necessario, corre il rischio di non saperlo mai. Se avessi da dipingere la stupidità importuna, dipingerei un pedante che insegna il catechismo ai fanciulli; se volessi rendere un fanciullo pazzo, l’obbligerei a spiegare ciò che dice, dicendo il suo catechismo. Mi si obietterà che, essendo la maggior parte dei dogmi del cristianesimo dei misteri, aspettare che lo spirito umano sia capace di concepirli, non è aspettare che il fanciullo sia uomo, è

¹ Si veda alla fine di questo capitolo il commento n°1 a fine autore

aspettare che l'uomo non sia più. A ciò rispondo che vi sono dei misteri che non soltanto è impossibile all'uomo di concepire, ma anche di credere; e che non vedo che cosa si guadagni ad insegnarli ai fanciulli, se non di insegnar loro a mentire per tempo. Dico inoltre che, per ammettere i misteri, bisogna comprendere almeno che sono incomprensibili, e i fanciulli non sono neppure capaci di questa concezione...Ma il fanciullo che professa la religione cristiana che crede? Ciò che concepisce, ed egli concepisce tanto poco quello che gli si fa dire, che se gli direte il contrario, lo adotterà ugualmente, volentieri...se si dice a uno che Maometto è il profeta di Dio, egli dice che Maometto è il profeta di Dio; se si dice a un altro che Maometto è un birbante, egli dice che Maometto è un birbante.” (ivi, pag. 531-532)

“Un fanciullo deve essere allevato nella religione del padre: gli si prova sempre benissimo che questa religione...è la sola vera: che tutte le altre non sono che stravaganza e assurdità. La forza degli argomenti dipende dal paese dove vengono proposti. Un Turco che trova il cristianesimo così ridicolo, vada a vedere come si trova il maomettismo a Parigi. Soprattutto in materia di religione l'opinione (generale) trionfa. Ma noi che non vogliamo insegnare nulla al nostro Emilio ch'egli non possa imparare da sé in ogni paese, in quale religione lo allevremo? La risposta è molto semplice, mi sembra; noi non lo aggregheremo né a questa né a quella, lo metteremo in grado di scegliere quella alla quale il migliore uso della sua ragione deve condurlo.” (ivi)

IL PROGRESSO E LA CIVILTÀ

È impossibile, secondo Rousseau seguire l'uomo dall'inizio della sua evoluzione, perché tale scienza è la meno evoluta; conoscenze, errori e passioni hanno alterato sicuramente non solo le sue qualità e la sua natura, ma anche il suo aspetto:

“La più utile e meno progredita fra tutte le conoscenze umane mi sembra sia quella dell'uomo.” (ivi, Prefazione pag.38)

“...perché non è lieve impresa districare ciò che v'è di originario nella natura attuale dell'uomo, e conoscer bene uno stato che non esiste più, che forse non è mai esistito, che probabilmente non esisterà mai...” (ivi, pag. 39)

“Simile alla statua di Glauco, che il tempo, il mare e le procelle avevan talmente sfigurato, che somigliava meno a un Dio che a una bestia feroce, l'anima umana, alterata in seno alla società da mille cause ricorrenti...da una moltitudine di conoscenze e di errori, dall'urto continuo delle passioni, ha mutato d'aspetto, fino al punto di essere quasi irriconoscibile.” (ivi)

Rousseau vede, nella specie umana, due tipi di disuguaglianze, una naturale, (sia fisica che spirituale) l'altra artificiale, dovuta ai privilegi di cui alcuni godono e altri no:

“Nella specie umana concepisco due specie di disuguaglianze, l’una chiamo naturale o fisica...e consiste nella differenza di età, di salute, di forze del corpo e di qualità spirituali o dell’anima; l’altra che può dirsi morale o politica, perché dipende da una specie di convenzione, ed è stabilita o almeno permessa dal nonsenso degli uomini. Questa consiste nei vari privilegi di cui alcuni godono a danno degli altri, come d’esser più ricchi, più onorati, più potenti.” (ivi, Discorsi sull’origine della disuguaglianza, pag. 42)

L’uomo, all’origine era chiaramente molto più simile e vicino all’animale, qualche volta inferiore e altre superiore; però non aveva quei problemi che sono sopravvenuti a seguito della sua evoluzione civile. A quel tempo il bene e il male non avevano sicuramente, per l’uomo, alcun significato e neppure avevano significato povertà e ricchezza; questi concetti sono sorti con il tempo e da essi ha avuto origine il ruolo di schiavo o di padrone:

“...lo supporterò conformato...come lo veggio oggi, camminare a due piedi e servirsi delle mani come noi facciamo delle nostre, volgere il suo sguardo su tutta la natura e misurare cogli occhi la vasta distesa del cielo. Spogliando quest’essere... di tutti i doni soprannaturali che abbia potuto ricevere e di tutte le facoltà artificiali...in una parola tal quale ha dovuto uscire dalla natura, veggio un animale meno forte di alcuni, meno agile di altri, lo veggio saziarsi sotto una quercia, dissetarsi al primo ruscello, trovar il suo giaciglio ai piedi dello stesso albero che gli ha fornito il suo pasto.” (ivi, pag.44)

“L’estrema disuguaglianza nel modo di vivere, l’eccesso di ozio negli uni e di lavoro negli altri...i nostri appetiti e la nostra sensualità, gli alimenti troppo ricercati dei ricchi e il cattivo nutrimento dei poveri, le veglie, gli eccessi di ogni genere, l’impulsività smodata di tutte le passioni ecco le funeste prove che la maggior parte dei nostri mali sono opera nostra, e che li avremmo evitati quasi tutti conservando la maniera di vivere semplice...che ci era prescritta dalla natura.” (ivi, pag.46)

“Sembra a prima vista che gli uomini, in questo stato, non avendo fra loro alcuna specie di relazione morale né di doveri noti, non potessero essere né buoni né cattivi, e non avessero né vizi né virtù...in modo che si potrebbe dire che i selvaggi non sono cattivi, precisamente perché non sanno che cosa sia l’essere buoni...” (ivi, pag.54)

“Se seguiamo il progresso della disuguaglianza...troveremo che la fondazione della legge e del diritto di proprietà ne fu il primo termine, l’istituzione della magistratura il secondo e il terzo e ultimo il cambiamento del potere legittimo in arbitrario; di modo che la distinzione di ricco e di povero fu legittimata dalla prima epoca, quello di potente e debole dalla seconda, e dalla terza quella di padrone e di schiavo, che è l’ultimo grado della disuguaglianza e il termine cui metton capo infine tutti gli altri.” (ivi, pag.72-73)

Rousseau tratteggia bene, seguendo la sua logica di pensiero, gli effetti perversi che scienza e progresso hanno avuto sull'uomo, che da semplice e naturale è divenuto artificiale e corrotto. Nei primi tempi la religiosità era naturale e genuina e gli dèi erano nelle capanne degli uomini; poi li hanno posti in magnifici templi e la loro religiosità è divenuta solo formale e esteriore. L'uomo civile viene ricompensato e onorato solo per le sue qualità esteriori, mai per le sue virtù interiori:

“Il lusso, la dissoluzione la schiavitù sono stati in ogni tempo la punizione degli sforzi orgogliosi che abbiām fatto per uscire dalla felice ignoranza in cui la saggezza eterna ci aveva posti...Gli uomini sono perversi, sarebbero peggiori ancora se avessero avuto la disgrazia di nascer sapienti.” (ivi, Discorsi sulle scienze e sulle arti, pag.8-9)

“...L'autonomia è nata dalla superstizione, l'eloquenza dall'ambizione, dall'odio, dall'adulazione, dalla menzogna; la geometria dall'avarizia, la fisica da una vana curiosità; tutte, e la morale stessa dall'orgoglio umano. Le scienze e le arti debbono quindi la nascita ai nostri vizi...” (ivi, pag.10)

“Gli antichi politici parlavano senza posa di costumi e di virtù; i nostri non parlano che di commercio e di denaro...Essi valutano gli uomini come greggi di bestiame. Secondo loro un uomo non vale per lo Stato che il consumo che vi fa.” (ivi, pag.11)

“...la dissoluzione dei costumi, conseguenza necessaria del lusso, cagiona a sua volta, la corruzione del gusto. Che se per caso, fra gli uomini straordinari per il loro ingegno, se ne trovi qualcuno che abbia fermezza nell'anima e che rifiuti di prestarsi al genio del secolo e di avvilirsi con le sue produzioni puerili, guai a lui!” (ivi, pag.12)

“Non si può riflettere sui costumi, senza compiacersi nel ricordare l'immagine della semplicità dei primi tempi. Ci appare quasi una bella riva, adornata dalle sole mani della natura, alla quale incessantemente si volgono i nostri occhi, e dalla quale ci sentiamo allontanare con rimpianto. Quando gli uomini innocenti e virtuosi amavano avere gli dèi a testimoni delle loro azioni, li tenevano insieme con loro nelle stesse capanne; ma presto, divenendo malvagi, si stancarono di questi incomodi spettatori e li relegarono in templi magnifici...Fu allora il colmo della depravazione.” (ivi, pag.12)

“Ecco l'effetto più evidente di tutti i nostri studi e la più pericolosa di tutte le loro conseguenze. Non si domanda più di un uomo se abbia onestà, ma se abbia ingegno; non di un libro se sia utile, ma se sia scritto bene. Le ricompense sono prodigate ai begli ingegni e la virtù resta senza onori. Mille premi per i bei discorsi, nessuno per le belle azioni.” (ivi, pag.14)

Rousseau insiste sulla sua opinione che il progresso ha inciso negativamente sulla felicità degli uomini e implora Dio che gli restituisca ignoranza e povertà, i solo beni che possono farlo felice, e ritiene che la campagna possa restituirgli la sua primitiva innocenza:

“O Dio onnipotente, tu che tieni delle tue mani gli spiriti, liberaci dai lumi e dalle funeste arti dei nostri padri e rendici l'ignoranza, l'innocenza, la povertà, i soli beni che possan fare la nostra felicità.” (ivi, pag.16)

“Quando da una parte si considerano gli immensi lavori degli uomini, tante scienze approfondite, tante arti inventate, tante forze adoperate...e dall'altra si ricercano...i veri vantaggi che sono risultati da tutto questo per la felicità della specie umana, non si può non essere colpiti dalla stupefacente sproporzione che regna fra le due cose. Tuttavia l'uomo è naturalmente buono...che mai dunque può averlo depravato a tal punto se non i cangiamenti sopraggiunti, i progressi che ha fatti e le conoscenze che ha acquistato.

“Voi che potete lasciare in mezzo alle città i vostri funesti acquisti, i vostri spiriti inquieti, i vostri cuori corrotti e i vostri sfrenati desideri, riprendete...la vostra primitiva innocenza; andate nei boschi a perdere la vista e la memoria dei delitti dei vostri contemporanei e non temete di avvilitare la vostra specie, rinunciando ai suoi lumi, per rinunciare ai suoi vizi.” (ivi, pag.81-85)

L'ORDINE SOCIALE

Il vecchio ordine sociale è per Rousseau cariato; per guarirlo propone di iniziare il rinnovo, prendendo come modello la famiglia, poi afferma che nessuna forza sarà utile, se non in funzione del diritto e che ogni forma di obbedienza deve sublimarsi nell'assolvimento volontario e cosciente del proprio dovere. Inoltre Rousseau evidenzia l'importanza di due fattori fondamentali: unità e decisioni comuni assunte a maggioranza di voti. Per le gravi violazioni della legge e del diritto Rousseau propone la pena capitale, perché chi opera contro la comunità è un nemico. Tale pena non va però intesa contro il cittadino come tale, ma solo come punizione necessaria contro un comune nemico:

“L'uomo è nato libero e dappertutto è in catene. Quegli che si crede padrone degli altri, non è meno schiavo di essi. Come s'è operato questo cambiamento? Io lo ignoro. Che cosa può renderlo legittimo? Credo di poter risolvere questo problema.” (ivi, Contratto sociale, pag.279)

“La più antica di tutte le società è quella della famiglia...è e dunque è il primo modello delle società politiche; il capo è l'immagine del padre, il popolo è l'immagine del figlio.” (ivi, pag.280)

“Il più forte non è mai abbastanza forte per essere sempre il padrone, se non trasforma la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere...Poiché nessuno ha una autorità sul suo simile, e poiché la forza non produce diritto, restano le convenzioni a base di ogni autorità legittima fra gli uomini.” (ivi, pag.281)

“...è una convenzione vana e contraddittoria lo stipulare da una parte un'autorità assoluta e dall'altra un'obbedienza assoluta (perché) rinunciare alla libertà significa rinunciare alla propria qualità d'uomo, ai diritti dell'umanità, anzi ai suoi (stessi) doveri.” (ivi, pag.282)

“e...ciascuno dandosi a tutti non si dà a nessuno...La legge della maggioranza dei voti è essa stessa una regola stabilita per convenzione, e suppone, almeno una prima volta, l'unanimità.” (ivi, pag.284-285)

“Una convenzione di diritto che salvaguardi i comuni interessi si realizza solo nell'unità, che ha come base il concetto dell'alienazione dei diritti dei singoli alla comunità e fra le altre clausole quella dell'accettazione da parte di tutti delle deliberazioni della maggioranza.”

“Queste clausole si riducono tutte a una sola: cioè l'alienazione totale di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità, perché se ciascuno si dà tutto intero, la condizione è uguale per tutti e se la condizione è uguale per tutti, nessuno ha interesse a renderla onerosa per gli altri; affinché il patto sociale non sia una vana formula, esso deve racchiudere questo impegno, il quale solo può dare forza agli altri: che chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale, vi sarà costretto da tutto il corpo.” (ivi, pag.287)

“Ogni malfattore, attaccando il diritto sociale, diventa per i suoi misfatti, ribelle e traditore verso la patria: egli cessa di esserne membro, violandone le leggi, anzi fa la guerra. Allora la conservazione dello Stato è incompatibile con la sua: bisogna che uno dei due perisca e quando si fa morire il colpevole, lo si uccide non tanto come cittadino, quanto come nemico.” (ivi, pag. 294)

Circa le varie forme di governo, Rousseau dopo un'analisi, che tocca però luoghi comuni, così conclude:

“La monarchia non conviene che alle nazioni ricche, l'aristocrazia agli Stati mediocri in ricchezza e in grandezza e la democrazia agli Stati piccoli e poveri.” (ivi, pag.315)

IL PROBLEMA RELIGIOSO

A questo problema Rousseau dedica un intero capitolo completo dal titolo: “Della religione civile” e Paolo Rossi, in una sua nota, così lo commenta:

“Questo capitolo, inserito all'ultima ora nel ‘Contratto’ suscitò le maggiori e più violente reazioni, per l'angolatura esclusivamente politica dalla quale sono considerati il fenomeno religioso e la religione cristiana.” (ivi, Nota 84, pag.1400)

In sintesi Rousseau dice che nel passato la religione si identificava con la vita sociale, le leggi esprimevano quella che era ritenuta la volontà degli dèi e il legame che univa l'uomo agli stessi era genuino e sostanziale. Quando il culto si esteriorizzò e divenne vera e propria religione e ogni popolo ebbe la sua, e la ritenne l'unica vera, iniziarono le guerre di religione. Circa le persecuzioni di cui erano oggetto i cristiani, Rousseau ritiene che la causa principale deriva dall'aver Gesù separato nettamente la fede dalla politica, così quando i cristiani crebbero di numero entrarono inevitabilmente in conflitto con l'autorità costituita.

Rousseau distingue tre tipi di religione:

- la prima, puramente interiore, senza riti e culti, la religione del Vangelo; questo è il vero Teismo.

- la seconda, la religione che chiama, del cittadino, nel paese dove la legge è unica e ha valore religioso e sociale. Secondo Rousseau questa era la religione dei popoli antichi.

- la terza vede politica e religione separate, con due leggi e due autorità, una civile e l'altra religiosa. Come esempi Rousseau cita il lamaismo, la religione dei giapponesi (non dice se sia lo scintoismo, ma sarà così), e il cristianesimo romano, cioè il cattolicesimo.

La seconda e la terza sono per Rousseau religioni cattive, la seconda perché alimenta superstizioni e fanatismo e la terza perché propende alla teocrazia, non appena l'autorità religiosa prende il sopravvento su quella politica. La migliore è la cristiana, ma solo quella del Vangelo, non quella che, secondo Rousseau, era praticata al suo tempo. Però poiché il Vangelo predica la sottomissione e si occupa solo delle cose del cielo, favorisce l'avvento di un regime tirannico. In sostanza l'unica vera e giusta è la prima.

“Gli uomini non ebbero dapprima altri re che i loro dèi, né altro governo che il teocratico.” (ivi, pag.339)

“Chi si domanda come mai, nel paganesimo, quando ogni Stato aveva il suo culto e i suoi dèi, non vi fossero guerre di religione, io rispondo che ciò avveniva per il fatto stesso che ogni Stato avendo il suo culto, proprio del pari che il suo governo (cioè erano la stessa cosa), non distingueva i suoi dèi dalle sue leggi (ivi)

“Quando gli Ebrei, sottomessi ai re di Babilonia e, in seguito, ai re di Siria, vollero ostinarsi a non riconoscere alcun altro Dio che il loro, questo rifiuto, considerato come ribellione, attirò loro le persecuzioni.” (ivi, pag.340)

“I Romani avendo esteso, col loro impero, il loro culto e i loro dèi, e avendo essi stessi adottato quelli dei vinti, accordando agli uni e agli altri il diritto di cittadinanza, avvenne che i popoli di questo vasto impero si trovarono a poco a poco ad avere una quantità di culti e di dèi, press'apoco gli stessi ovunque; ed ecco come il paganesimo non fu infine nel mondo che una sola e medesima religione.”
(ivi)

“...Gesù venne a stabilire sulla terra un regno spirituale, separando il sistema teologico dal sistema politico...(ciò) fece che lo Stato cessò di essere uno e cagionò le divisioni intestine, che non hanno mai cessato di agitare i popoli cristiani. Ora non avendo i pagani questa nuova idea di un regno dell'altro mondo, questi considerarono sempre i cristiani come ribelli...Questa fu causa della loro persecuzione.” (ivi)

“Ciò che i pagani avevano temuto è accaduto. Allora tutto ha mutato aspetto; gli umili cristiani hanno mutato linguaggio e ben presto si è veduto questo preteso regno dell'altro mondo diventare, sotto un capo visibile, il più violento dispotismo di questo mondo...e non si è mai potuto sapere a chi, fra il padrone e il prete, si fosse in obbligo di obbedire.” (ivi)

“La religione, considerata rispetto alla società,...può distinguersi in due specie: la religione dell'uomo e quella del cittadino. La prima senza templi, senza altari, senza riti, limitata al puro culto interiore di Dio e ai doveri della morale. E' la pura e semplice religione del Vangelo: il vero Teismo. L'altra iscritta in un solo paese gli dà i suoi dèi, i suoi dogmi, il suo culto esteriore prescritto da leggi. Tali furono le religioni dei primi popoli. Vi è un terzo tipo di religione che, dando agli uomini due legislazioni, due capi, due patrie li sottomette a doveri contraddittori e impedisce loro di essere contemporaneamente devoti e cittadini. Tale è la religione dei Lama, quella dei Giapponesi e il cristianesimo romano. A considerare politicamente queste tre specie di religioni hanno tutte i loro difetti.

La terza è così evidentemente cattiva, che sarebbe perdere tempo a dimostrarlo, (perché) tutto ciò che rompe l'unità sociale non val nulla. La seconda è buona in quanto riunisce il culto divino e l'amore delle leggi e...insegna...che servire lo Stato, vuole dire servire il dio tutelare. È una specie di teocrazia, nella quale non si deve avere altro pontefice che il principe, né altri sacerdoti che i magistrati. Allora morire per il proprio paese è andare al martirio e violare le leggi vale esser empio...Ma tale religione è cattiva in quanto rende gli uomini superstiziosi e creduli e, diventando esclusiva e tirannica, rende un popolo sanguinario e intollerante, in modo che non respira che uccisioni e massacri e crede di fare azione santa uccidendo chiunque non ammetta i suoi dèi...Resta dunque la religione dell'uomo o il cristianesimo, ma non quello d'oggi, ma quello del Vangelo, che ne differisce del tutto. Per questa religione santa, sublime, vera, gli uomini figli dello stesso Dio si riconoscono tutti come fratelli, e la società che li unisce non si dissolve con la morte. Ma questa religione, non avendo alcuna relazione speciale col corpo politico, lascia alle leggi (dello Stato) la sola forza che traggono da se stesse e perciò uno dei grandi vincoli della società particolare resta senza affetto...Non conosco nulla di più contrario allo spirito sociale (perché) lungi dall'affezionare i cuori dei cittadini allo Stato, essa ne li distacca, come da tutte le cose terrene...Il cristianesimo è una religione tutta spirituale, occupata unicamente nelle cose del cielo; la patria del cristiano non è (quindi) di questo mondo. I veri cristiani sono fatti per essere schiavi (perché) il cristianesimo non predica che

servitù e dipendenza (e perciò) e il suo spirito è troppo favorevole alla tirannia (cioè a favorire la tirannia)." (ivi, pag.341-343)

"I sudditi non debbono render conto al Sovrano delle loro opinioni. Importa bensì allo Stato che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri. Ma i dogmi di questa religione non interessano né lo Stato né i suoi membri, se non in quanto si riferiscano alla morale e ai doveri che colui che professa sia tenuto compiere verso gli altri. Ciascuno può avere quelle opinioni che più gli piacciono, senza che spetti al Sovrano di conoscerle." (ivi, pag.344)

"Ovunque l'intolleranza teologica sia ammessa il sovrano non è più sovrano neanche temporalmente; da quel momento i preti sono i veri padroni e i re non sono più che i loro ufficiali." (ivi, pag.345)

Contro i Filosofi.

Rousseau ritiene i filosofi dei ciarlatani, però esalta Socrate e i non vanitosi:

"Sembra, dalle precauzioni che si prendono, che vi sian troppi agricoltori e che si abbia paura di mancar di filosofi. Non voglio arrischiare qui un paragone fra l'agricoltura e la filosofia: non sarebbe tollerato. Domanderò soltanto: che cos'è la filosofia? Che cosa contengono gli scritti dei filosofi più noti? Quali sono gli insegnamenti di questi amici della saggezza? A sentirli non li si piglierebbe per un branco di ciarlatani, gridanti ognuno dal canto suo sopra una piazza pubblica «Venite da me, io solo non inganno nessuno»? Uno pretende che non esistono corpi e tutto è solo rappresentazione; un altro che non v'è altra sostanza che la materia, né altro Dio che il mondo. Costui sostiene che non ci sono né virtù né vizi e che il bene e il male sono chimere; colui che gli uomini sono lupi e posson divorrarsi in tranquilla coscienza." (ivi, discorso sulle scienze e sulle arti, pag.15)

"Riconosco che esistono alcuni genii sublimi che sanno penetrare attraverso i veli in cui la verità si avvolge; anime privilegiate capaci di resistere alla idiozia della vanità...Il piccolo numero di coloro che hanno la ventura di riunire queste qualità, costituisce la luce e l'onore del genere umano...: se tutti gli uomini fossero dei Socrate, allora la scienza (avrebbe dovuto dire la filosofia) non sarebbe dannosa..." (ivi, pag.28)

LA PACE²

La pace, secondo Rousseau si può ottenere solo mediante l'unità dei popoli sotto una medesima legge sorretta e guidata da una forza coattiva capace di sottomettere i vari interessi particolari alla causa comune:

² Si veda alla fine di questo autore il commento n°2

“Se vi è qualche mezzo per rimuovere queste pericolose contraddizioni (Rousseau si riferisce alle varie logiche degli interessi particolari) esso non può essere altro che una forma di governo confederativa, la quale unendo tutti i popoli sottometta gli uni e gli altri, in egual maniera, all’autorità delle leggi.” (ivi, Estratto dal progetto di pace perpetua, pag.139)

“...ogni società è formata dagli interessi comuni, e ogni divisione nasce dagli interessi opposti; e poiché mille avvenimenti possono cambiare gli uni e gli altri, è necessaria una forza coattiva...per dare, agli interessi comuni e ai reciproci impegni, quella solidità che da soli non saprebbero avere.” (ivi)

DIO E LA CREAZIONE

L’Islam e l’importanza del suo ruolo

Come è ben noto Rousseau era un deista e il deismo non prevede alcun rapporto fra Dio e l’uomo; quindi niente religioni rivelate. Eppure stranamente Rousseau afferma che l’Occidente è uscito dall’ignoranza e dall’oscurantismo medioevale tramite le energie offerte dall’ISLAM:

“L’Europa era ricaduta nella barbarie delle prime età. I popoli di questa parte del mondo vivevano pochi secoli fa in uno stato peggiore dell’ignoranza. Un certo gergo scientifico, più spregievole ancora dell’ignoranza, aveva usurpato il nome della scienza...Occorreva una rivoluzione...ed essa venne infine dalla parte da cui meno si sarebbe attesa. Lo stupido mussulmano, l’eterno flagello delle lettere le fece rinascere fra noi.” (ivi, Discorso sulle scienze e sulle arti, pag.4)

La dottrina metafisica russoniana.

a) - L’esistenza di Dio³

Se vi è una creazione vi deve essere una causa prima creatrice intelligente, che Rousseau chiama Dio e che oltre all’attributo dell’intelligenza possiede anche quello della potenza. È un Dio che si sottrae alla capacità umana di poterlo conoscere e che pur avendo creato l’uomo, lo lascia a se stesso, libero e senza aiuto da parte sua.

b) - Bene e male sono conseguenza della libertà di scelta dell’uomo e non sembra che nel concetto Russoniano rientri anche quello di Provvidenza.

c) - La religione

³ Si veda alla fine di questo autore il commento n°3

Come già detto, per Rousseau la vera religione è quella naturale. La Rivelazione portando all'esclusivismo della verità, è conflittuale e quindi negativa, anche perché con il tempo diventa dogmatica, misteriosa ed incomprensibile.

d) - Il Vangelo

Nel vangelo, dice Rousseau vi sono verità sublimi, ma anche cose incredibili che ripugnano alla ragione.

“Le prime cause del movimento non sono nella materia; essa riceve il movimento e lo comunica, ma non lo produce. Quanto più osservo l'azione e la reazione delle forze della natura, tanto più trovo che di effetti in effetti, bisogna sempre risalire a qualche volontà per prima causa; poiché supporre un progresso di cause all'infinito, è non supporre affatto. In una parola ogni movimento che sia prodotto da altro, non può venire che da un atto spontaneo, volontario. Credo dunque che una volontà muova l'universo e animi la natura. Ecco il mio primo dogma di fede...Se la materia è mossa mi mostra una volontà, la materia mossa secondo certe le leggi mi mostra una intelligenza; (questo) è il mio secondo articolo di fede.” (ivi, Emilio, pag.543-544)

“Che la materia sia eterna o creata, che vi sia un principio passivo o che non ve ne sia, è sempre certo che il tutto è uno, ed annunzia una intelligenza unica; poiché io non vedo nulla che non sia ordinato nel medesimo sistema e che non condurrà al medesimo fine, vale a dire la conservazione del tutto, nell'ordine stabilito. Questo essere che vuole e che può, questo essere attivo per se stesso, questo essere, infine, qualunque esso sia, che muove l'universo e ordina tutte le cose, io lo chiamo Dio. Io aggiungo a questo nome le idee di intelligenza, di potenza, di volontà...e quella di bontà...ma non (lo) conosco...Egli si sottrae ai miei sensi e al mio intelletto; quanto più vi penso tanto più mi confondo; so certissimamente che egli esiste e che esiste per se stesso; so che la mia esistenza è subordinata alla sua...Io scorgo Dio dappertutto nelle sue opere; lo sento in me, lo vedo intorno a me; ma appena lo voglio contemplare in se stesso, appena voglio cercare dove egli è, ciò che egli è, qual'è la sua sostanza, egli mi sfugge.” (ivi, pag.546-547)

“L'uomo è libero nelle sue azioni...tutto ciò ch'egli fa liberamente non entra nel sistema ordinato della Provvidenza e non le può essere imputato. Essa non vuole il male che l'uomo fa, abusando delle libertà che gli dà; ma non gli impedisce di farlo. Essa lo ha fatto libero, affinché egli facesse non il male, ma il bene, per scelta. Essa lo ha posto in grado di fare questa scelta, valendosi di tutte le facoltà di cui lo ha dotato.” (ivi, pag.550)

“O uomo, non cercare più l'autore del male; questo autore sei tu stesso. Non esite altro male di quello che tu fai o che tu soffri e l'uno e l'altro ti vengono da te.” (ivi)

“Voi non vedete nella mia esposizione che la religione naturale: è assai strano che ne occorra un'altra. Mostratemi ciò che si può aggiungere, per la gloria di Dio,

per il bene della società e per il mio proprio vantaggio, ai doveri della legge naturale. Vedete lo spettacolo della natura, ascoltate la voce interiore. Non ha detto Dio tutto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudizio? Che cosa ci diranno di più gli uomini? Le loro rivelazioni non fanno che degradare Dio. Aniché chiarire le nozioni del grande Essere, vedo che i dogmi particolari le ingarbugliano: che lungi che nobilitarle le avviliscono; che ai misteri inconcepibili che lo circondano aggiungono contraddizioni assurde, rendono l'uomo orgoglioso, intollerante, crudele; invece di stabilire la pace sulla terra, vi portano il ferro e il fuoco." (ivi, pag.562)

“Consideravo quella diversità di sette che regnano sulla terra, e che si accusano reciprocamente di menzogna e di errore. Io domandavo:«Qual'è la buona?». Ciascuno di rispondeva:«È la mia». Ciascuno diceva:«Io solo e i miei partigiani pensiamo giustamente; tutti gli altri sono nell'errore». E come sapete che la vostra setta è la buona?«Perché Dio l'ha detto» E chi vi dice che Dio l'ha detto?«Il mio pastore mi dice di credere così ed io così credo; egli mi assicura che tutti coloro i quali dicono diversamente da quello che dice lui mentono e io non li ascolto.» (ivi, pag. 563)

Circa la religione cristiana Rousseau dice:

“Il Vangelo ha dei caratteri di verità così grandi, così stupendi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore ne sarebbe più stupito dell'eroe. Con tutto ciò questo medesimo Vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, e che è impossibile ad ogni uomo assennato di concepire né di ammettere.” (ivi, pag.573)

ATTACCHI CONTRO ROUSSEAU

Era inevitabile che le idee di Rousseau sulla scienza, sul progresso, sui filosofi, sulla religione, e sull'educazione, gli procurassero nemici.

Egli aveva previsto attacchi alle sue idee, ma non l'intensità con cui essi si presentarono, né il fatto di esser messo totalmente al bando, come un criminale. La conseguente sofferenza fu per Rousseau fonte di crescita spirituale e di interiorizzazione che lo portarono a scoprire i tesori nascosti del suo intimo.

“Preveggo che difficilmente mi si perdonerà il partito che oso prendere. Urtando di fronte tutto ciò che oggi forma l'ammirazione degli uomini, non posso aspettarmi che un biasimo universale” (Ivi, Discorsi sul rinascimento delle scienze e delle arti, Prefazione, pag.3)

“E ora eccomi solo sulla terra, non avendo altro fratello, prossimo, amico, che me stesso. Sociabilissimo fra gli uomini, io ne fui proscritto per unanime

accordo; nella raffinatezza dell'odio, essi hanno cercato quale tormento potesse meglio incrudelire sulla mia sensibile anima, e hanno violentemente spezzato tutti i legami che a loro mi tenevano...Come avrei potuto prevedere il destino che mi aspettava? Come posso concepirlo ancora oggi che gli sono in preda? Potevo supporre che sarei diventato l'orrore del genere umano, il trastullo della canaglia, che ogni saluto fattomi dai passanti sarebbe stato lo sputarmi addosso, che un'intera generazione si sarebbe diletata, per unanime accordo, a spellirmi ancora vivo?"

“É tutto finito per me sulla terra: non mi possono ormai fare né bene né male. Non mi resta nulla da sperare o da temere in questo mondo. Ed eccomi tranquillo in fondo all'abisso, povero mortale sfortunato, ma impassibile come lo stesso Dio.” (ivi, pag.1322-23)

“Assuefacendomi a rientrare in me stesso, perdetti...il sentimento e...il ricordo dei miei mali. E imparai che la fonte della vera gioia sta in noi e che non dipende dagli uomini di rendere miserevole chi sa voler essere felice...I rapimenti, le estasi che provavo talvolta passeggiando da solo, erano gioie che dovevo ai miei persecutori: senza di essi non avrei mai trovato e conosciuto i tesori che portavo in me.” (ivi, pag.1325)

COMMENTO

1) Ritengo in armonia con il comune buon senso il concetto roussoniano, che l'insegnamento della religione non debba avvenire, come ancora oggi purtroppo, avviene attraverso un catechismo dogmatico, perché non conferisce al fanciullo alcun sentimento religioso genuino, ma solo formule incomprensibili.

Ciò che una buona educazione materna o paterna deve offrire al fanciullo è il senso del divino e ciò può essere fatto prima ancora che il bambino nasca, tramite le preghiere che la mamma può recitare a voce alta. La dolcezza della preghiera sarà come un balsamo e il bambino, dopo la nascita, ricorderà, come è stato ripetutamente provato, la voce della mamma, la sua soavità e la sua dolcezza. Piano piano il bambino, dopo avere ascoltato le stesse preghiere recitategli al mattino e alla sera, chiederà di recitarle egli stesso e sarà felice di impararne a memoria le più brevi. Quando il fanciullo sarà in grado di comprendere potrà ricevere una vera e propria educazione religiosa, ma bisogna assolutamente evitare, ciò che purtroppo oggi si fa, di inculcargli il senso dell'esclusivismo della verità. Al contrario bisogna infondere in lui il senso universale di tutte le religioni, facendo in modo che egli assorba il concetto che tutte sono state forze educative dell'uomo di origine divina. Bisogna insistere sul concetto che esiste un solo Dio, anche se gli uomini lo chiamano e lo hanno chiamato con nomi diversi e che il senso intimo di ogni religione, è di offrire agli uomini modelli di vita e non dottrine e misteri. Tutto ciò è però sfuggito a Rousseau e se ne avesse il colto il significato la sua pedagogia religiosa si sarebbe enormemente arricchita.

2) Tenuto conto che Rousseau è vissuto ben due secoli fa, è veramente sorprendente la sua concezione di una confederazione mondiale; purtroppo ancora oggi l'umanità, nonostante le tragedie e le sofferenze che ne derivano, è ancora legata alla dottrina della difesa ad oltranza dei propri privilegi e interessi, politici, razziali, economici e religiosi e la meta di una confederazione mondiale, sostenuta da una forza coattiva internazionale, come bene Rousseau aveva proposto, è ancora al di là dei veli.

3) È nel giusto Rousseau quando afferma che l'uomo non può conoscere il divino nella sua essenza. Ma Rousseau non ha pensato che sono le religioni che legano questo Dio, pur inconoscibile, all'uomo. Sono infatti le religioni che portano a livello dell'uomo gli insegnamenti di Dio; però per cogliere questo aspetto è necessario, studiare attentamente le varie religioni, e senza pregiudizi. Se lo si fa, e il sottoscritto lo ha fatto (come il lettore ha ben capito) apparirà chiara l'opera educativa divina nei suoi caratteri specifici relativi e progressivi; si coglierà allora l'essenza di questo legame educativo Dio-Uomo, al di là di ogni inutile e dannoso dogmatismo ed esclusivismo. Peccato che Rousseau, nonostante la sua perspicacia e, diciamo pure, la sua sincera sensibilità spirituale, non sia giunto a tale comprensione.

KANT
(Immanuel)

Nato a Konisberg (Prussia Orientale) nel 1724

Deceduto nel 1804

Opere consultate:

- Immanuel Kant, *Scritti Morali*, a cura di P. Chiodi, Torino, Unione tipografica Torinese, 1970 (Sigla: Morali-Chiodi)

Immanuele Kant, *Critica della Ragion Pura*, a cura di P.Chiodi, Torino, Unione tipografica torinese, 1967 (Sigla: Critica-Chiodi)

- Immanuel Kant, *Critica della Ragion Pura*, a cura di B. Croce e G. Gentile, Bari, Laterza, 1924 (Sigla: Critica-Croce)

- Immanuel Kant, *La Morale*, a cura di Paolo Lamanna, Sansoni, Firenze, 1925 (Sigla: Morale-Lamanna)

- Immanuel Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, a cura di P.Carabellese, Bari, Laterza, 1925 (Sigla: Prolegomeni)

- Immanuel Kant, *Critica della Ragion Pratica*, a cura di G. Vidari, Torino, Paravia, 1924 (Sigla: Pratica-Vidari)

- Immanuel Kant, *Per la Pace Perpetua*, Introd. di N. Bobbio, a cura di N.Merker, Roma, Editori Riuniti, 1985 (Sigla: Pace)

Delle opere comprese nei testi sopra indicati è stato dato un particolare rilievo a:

- *Fondazione della metafisica dei costumi* (sigla: FMC)
- *La religione nei limiti della ragione* (sigla: RLR)
- *Critica della Ragion Pura* (sigla: CRP)
- *Critica della Ragion Pratica* (sigla: CRPR)
- *Per la Pace Perpetua* (sigla: PACE)

- Come può essere definito :

- Uno dei maggiori pensatori,
- La personalità più eminente dell'illuminismo.

- Come è stato definito:

“ *Il merito di Kant si risolverebbe nell'aver fondato l'unità sistematica del sapere e la perfezione logica del sapere.*” (Morali-Chiodi, Vol I, Introduzione pag.10.)

- Come Kant si è auto definito:

Di sé Kant Scrisse: “ **Sono per inclinazione un ricercatore; sento la sete di conoscere, tutta intera, il desiderio costante di estendere le mie conoscenze e la soddisfazione di ogni progresso compiuto. Ci fu un tempo in cui credevo che soltanto tutto ciò potesse costituire l'onore dell'umanità e disprezzavo il popolo**”

che è ignorante di tutto. Fu Rousseau a trarmi d'inganno. La superiorità illusoria svanì e imparai a onorare gli uomini; mi troverei più inutile del lavoratore più comune se non credessi che questo argomento di studio può dare a tutti gli altri un significato che consiste nel far emergere i diritti dell'umanità.” (ivi, pag.9-11)

PREMESSA

Da una lettura attenta, anche se dinamica, delle principali opere di Kant emergono alcuni concetti che, espressi in forma semplice e sintetica, possono essere i seguenti:

- Purezza e praticità: Connessi con il primo concetto sono anche quelli di necessità e universalità, mentre con il secondo, quelli di contingenza e particolarità.

Ne deriva una morale pura, universale e necessaria, che esprime imperativi categorici necessari e universali, tendenti a realizzare fini dello stesso ordine, attraverso ragione e volontà pure. E abbiamo una morale pratica, contingente e particolare, che esprime, tramite una ragione e una volontà pratiche, imperativi ipotetici, atti a soddisfare solo fini e desideri singoli.

Il principio pratico oggettivo di comportamento, espresso sinteticamente, è:

“Agisci in modo che la massima del tuo volere possa valere come massima universale.”

- Ragion pura teoretica e ragion pura pratica: Con la prima ci si rende conto che il nostro intelletto non può avventurarsi in chimerici slanci al di là dei limiti dell'esperienza; quindi non sono penetrabili, in termini di pura razionalità, i campi del divino, dell'origine del mondo e della sua infinitezza o finitezza, della libertà e della presenza in noi di un'anima immortale. Con la seconda si possono porre dei postulati che ci permettono di affrontare i temi sopraccitati, visto che non sono trascurabili, perché attorno ad essi ruotano i pensieri e i sentimenti della maggior parte degli uomini, che cercano certezze per vivere una vita il meno arida possibile.

- Trascendente e trascendentale: Kant intende con il termine '**trascendente**' ciò che supera i limiti dell'esperienza e con il termine '**trascendentale**' ogni conoscenza a priori dell'intelletto, relativa non agli oggetti, ma al nostro modo di conoscerli, raggruppando e unificando tali modi di conoscere in categorie. Sul termine trascendentale Kant struttura un' Estetica trascendentale che si occupa delle conoscenze a priori della sensibilità e una logica trascendentale (divisa in analitica e dialettica) con la quale evidenzia quella parte di pensiero che ha origine nell'intelletto.

- Fenomeno e noumeno: Kant ne fa due oggetti opposti, il primo espressione del mondo sensibile, il secondo dal mondo intelligibile. Poiché ogni concetto che l'intelletto elabora deve avere il supporto di un'intuizione, per quanto riguarda il fenomeno, questa intuizione è sensibile e quindi reale; per quanto inerisce al noumeno, questa intuizione non

può essere la sensibile, altrimenti sarebbe un fenomeno; deve quindi essere una intuizione di altra specie. Kant analizza profondamente il problema, concludendo con un dubbio sull'esistenza di tale tipo di intuizione, senza la quale il noumeno rimarrebbe un concetto vuoto di significato. Kant ventila quindi la possibilità che il problema posto in questi termini sia insolubile, perché non inerisce alla rappresentatività dell'oggetto, ma alla 'cosa in sé', che noi non conosciamo e non possiamo conoscere.

- Intelletto e ragione: Kant distingue nettamente queste due facoltà ponendo la ragione più in su dell'intelletto che avrebbe solo la funzione di mediare fra ragione e mondo empirico.

- L'idea: mentre per Platone l'idea è l'archetipo perfetto di ogni realtà, per Kant le idee sono i principi della ragione, non naturalmente nel suo aspetto pratico, ma in quello metafisico dell'Io-Anima, del mondo, di Dio.

- La conoscenza: due sole sono le sorgenti della conoscenza, secondo Kant; sensi e intelletto; l'esperienza è il limite invalicabile di entrambi.

- La metafisica: Sempre vi è stata una metafisica e sempre vi sarà perché cercare di penetrare l'inconoscibile (l'uomo, il mondo, il divino) è una insopprimibile esigenza umana. Però se non se ne fa una scienza, rimane solo un'insieme di fantasie, che possono essere benissimo sostituite dal comune buon senso. Kant ritiene che il suo lavoro possa essere una base e una anticipazione di una struttura scientifica per una metafisica razionale del futuro.

- La religione: prendendo a prestito un concetto bergsoniano, Kant è per una religione dinamica, senza organizzazione; la chiama '**Chiesa Invisibile**'. E' chimera e superstizione credere che Dio sia sensibile a riti, preghiere o culti, mentre lo è solo ad azioni improntate a giustizia, con purezza di motivazioni.

- La rivoluzione copernicana: è il nome che Kant ha dato alla sua nuova teorica critica (Copernico ritenne errata la supposizione esistente che fosse l'universo a ruotare attorno alla terra, immobile al suo centro, e provò a considerare il contrario, con il che molti fenomeni, fino ad allora inspiegabili, trovarono una loro chiarezza). Kant pensò analogamente che non fosse il soggetto a scoprire le leggi dell'oggetto, ma l'oggetto che si doveva adattare alle leggi del soggetto (formulate a priori nel suo intelletto, tramite l'analisi trascendentale): con altre parole Kant, volle tentare di spiegare l'esperienza in termini di concetti, mentre nel passato si analizzavano i concetti in termini di esperienza.

Da tutta l'opera di questo filosofo emana un gran senso di onestà e purezza intellettuale e anche una notevole sensibilità spirituale, come si rileva dal famoso brano che è alla fine della Ragione Pratica.

“ Due cose riempiono l'anima di ammirazione e venerazione: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me...” (legge morale, che però Kant esclude che sia di provenienza soprannaturale).

I concetti che egli esprime e le dimostrazioni di cui si serve, sono quasi sempre altamente speculativi ed esposti con uno stile di non facile e immediata comprensibilità,

anche dopo attenta e ripetuta lettura. Benché io sia convinto che una presentazione degna del suo pensiero superi i limiti della capacità di un uomo semplice, come io mi ritengo e sono, ho cercato di dare un senso abbastanza esteso a questa mia presentazione e se sarò riuscito a infondere nei lettori il desiderio di attingere direttamente alle opere di Kant, avrò raggiunto lo scopo che mi sono prefisso.

Spero che il mio commento finale sia interpretato solo come un tentativo, modesto e inadeguato, di individuare alcuni aspetti e forse alcune certezze che Kant ha deliberatamente escluso, nel suo esasperato uso del solo intelletto, aspetti e certezze che possono - forse - completarne il pensiero. Ho anche evidenziato quegli aspetti che sono altamente veritieri e che, se trasformati da puri concetti ad azioni, potrebbero essere utili per aiutare l'uomo e la società ad uscire dalla grave crisi in cui oggi sono immersi. -
 La pace: Kant esamina con realismo gli aspetti giuridico-morali che possono costituire la struttura per una pace perpetua fra gli Stati.

I VARI CAMPI DELLA FILOSOFIA

Nell'annuo esasperato uso del solo intelletto, aspetti e certezze che possono - forse - completarne il pensiero. Ho anche evidenziato quegli aspetti che sono altamente veritieri e che, se trasformati da puri concetti ad azioni, potrebbero essere utili per aiutare l'uomo e la società ad uscire dalla grave crisi in cui oggi sono immersi.

- La pace: Kant esamina con realismo gli aspetti giuridico-morali che possono costituire la struttura per una pace perpetua fra gli Stati.

I VARI CAMPI DELLA FILOSOFIA

Nell'anno 1800 al termine della sua lunga ricerca, Kant scrisse che:

“Il campo della filosofia può ricondursi ai seguenti problemi:

- **Che cosa posso sapere?**
- **Che cosa devo fare?**
- **Che cosa posso sperare?**
- **Che cos'è l'uomo? ”**

Alla prima domanda disse che risponde “ **la metafisica** ”, alla seconda “ **la morale** ”, alla terza “ **la religione** ”, alla quarta “ **l'antropologia**”. (Moralì Chiodi - Vol II- introduzione pag.9)

DISSERTAZIONI SULLA METAFISICA

La metafisica è il campo specifico dove la ragione si impegna per tentare di risolvere problemi, alla cui soluzione però non può giungere, perché oltrepassano le sue capacità. E' una lotta senza sosta, perché i problemi che vi sono connessi, a causa della loro stessa natura, non cessano di assillarla:

“La ragione umana, in una specie delle sue conoscenze ha il destino particolare di essere tormentata da problemi, che non può evitare, perché sono posti dalla natura della stessa ragione, ma dei quali non può trovare soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana. In tale imbarazzo cade senza sua colpa. Comincia con principii, l'uso dei quali, nel corso dell'esperienza è inevitabile, ed è insieme sufficientemente garantito da essa. Con essi...la ragione sale sempre più in alto, a condizioni sempre più remote. Ma accorgendosi che in tal modo il suo lavoro deve rimanere sempre incompiuto, perché i problemi non cessano mai d'incalzarla, si vede costretta a ricorrere a principii, che oltrepassano ogni possibile uso empirico e, ciò malgrado, paiono tanto poco sospetti che il senso comune sta in pieno accordo con essi. Se non che, per tal modo, incorre in oscurità e contraddizioni, dalle quali può bensì inferire che in fondo debbano esservi errori nascosti, ma non riesce a scoprirli, poiché quei principii, di cui si serve, uscendo fuori dei limiti di ogni esperienza, non riconoscono più una pietra di paragone dell'esperienza. Ora il campo di queste lotte senza fine si chiama METAFISICA.” (Critica - Croce, Prefazione alla I Edizione 1781, pag.5).

La Metafisica pur essendo stata definita, nel passato, la regina di tutte le scienze, non ha avuto ancora la fortuna di poter seguire questo cammino, anche se fra di esse è la più vecchia. Certamente, dice Kant, sopravviverebbe, anche se tutte le scienze dovessero essere spazzate via da una barbarie che devastasse tutto.

“Alla metafisica, conoscenza speculativa razionale, affatto isolata, che si eleva assolutamente al di sopra degli insegnamenti dell'esperienza, nella quale la ragione dev'essere scolara di se stessa, non è toccata sinora la fortuna di potersi avviare per la via sicura della scienza; sebbene essa sia più antica di tutte le altre scienze, e sopravviverebbe, anche quando le altre dovessero tutte quante essere inghiottite nel vortice di una barbarie che tutto devastasse...” (ivi, Prefaz. alla II edizione, pag 19).

Kant ritiene che tutte le prove escogitate nel campo metafisico dai vari filosofi per dimostrare che Dio esiste, che il mondo ha origine divina, che l'anima dell'uomo è immortale e altre simili, sono perfettamente inutili, perché l'uomo comune, con il suo solo buonsenso, può giungere con facilità a tali convinzioni. Condanna quindi l'arroganza delle scuole che ritengono di avere, di quei concetti, il monopolio.

“Io domando ai più rigidi dommatici, se la prova della sopravvivenza della nostra anima dopo la morte, ricavata dalla semplicità della sostanza, o quella della libertà del volere fondata, di contro al meccanismo universale, sulle sottili ma impotenti distinzioni della necessità pratica soggettiva e oggettiva, o se quella

dell'esistenza di Dio, desunta dal concetto di un essere realissimo (dalla contingenza del mutevole e necessità di un primo motore); se, uscite dalle scuole, queste prove abbiano mai potuto arrivare al pubblico, ed esercitare il minimo influsso sulle sue convinzioni. Ora, se ciò non è accaduto né si può mai sperare che accada, a causa della incapacità intellettuale degli uomini per così sottili speculazioni; se inoltre per ciò che riguarda il primo punto, questa notevole disposizione di ogni uomo, a non poter mai restare soddisfatto del temporale (come insufficiente al bisogno di tutto intero il suo destino) può far nascere la speranza di una vita futura; se, per ciò che riguarda il secondo punto, la semplice idea chiara dei doveri, in contrasto con tutte le esigenze delle nostre inclinazioni, basta da sola a far nascere la coscienza della libertà; se, da ultimo, per ciò che riguarda il terzo punto, l'ordine sovrano, la bellezza, la provvidenza che traspare da ogni cosa naturale, sono da sole sufficienti a suscitare la fede che ci sia un sapiente e grande creatore del mondo, fede che si diffonde nel pubblico, perché riposa su fondamenti razionali; è da concludere, che non soltanto questo dominio resta intatto, ma, inoltre, guadagna di importanza, dal fatto che le scuole avranno imparato finalmente a non accampare pretese per una cognizione più vasta e più alta di quella, alla quale può arrivare facilmente la grande maggioranza degli uomini (per noi degnissimi di stima); e di limitarsi quindi unicamente per la cultura a trattare quelle prove che sono alla portata di tutti... Questa riforma dunque colpisce soltanto le arroganti pretese delle scuole, che in questo punto si vantano d'essere sole capaci di conoscere e custodire la verità..." (ivi, pag.29-30)

DISSERTAZIONI SULLA MORALE

Quel bene chiamato morale.

La morale, è per Kant, l'insieme delle tendenze potenziali (che egli chiama rappresentazioni) di una volontà pura o buona ,indipendentemente dalla loro attuazione e dai fini relativi:

“Rappresentarsi la legge in se stessa - ciò che può aver luogo soltanto in un essere ragionevole - e far di questa rappresentazione - non dell'effetto atteso - il motivo determinante della volontà, ecco ciò che costituisce quel bene così elevato che noi chiamiamo morale, e che è già presente nella persona stessa che opera secondo questa rappresentazione, senza che debba essere aspettato dall'effetto dell'azione.” (Morale-Lamanna, pag.71 - F.M.C., “ Il principio formale del volere”, prg. 2)

La volontà pura o volontà buona

Seguendo il concetto or ora espresso, si deve intendere per volontà buona, o volontà pura, quella condizione energetica che ha in se stessa a priori la rappresentazione della

legge morale, indipendentemente dai fini che intende realizzare e dalla sua possibilità di conseguirli.

“La buona volontà è tale non in grazia dei suoi effetti o dei suoi successi, né della sua attitudine a conseguire questo o quello scopo, ma soltanto per il volere, ossia per sé stessa; e considerata per sé sola, dev'essere stimata superiore a tutto ciò che si può fare per mezzo di essa...Quando pure per una speciale avversità della sorte o per l'avarizia di una natura matrigna, venisse a mancare a questa volontà ogni mezzo per attuare i suoi disegni; quand'anche essa non ricavasse nulla dai suoi sforzi; quand'anche non dovesse rimanere che la sola buona volontà, essa brillerebbe come una pietra preziosa, poiché trae da sé medesima tutto il suo valore...”(ivi, pag.71-72 - FMC, prg. 12-13)

Il ruolo essenziale di una ragione umana comune

La capacità di riflessione di un uomo comune e la sua capacità di giudizio gli permette di distinguere il bene dal male e di conoscere il cammino per essere saggio e virtuoso, anche senza la guida teologica.

“La ragione umana comune sa distinguere benissimo in tutti i casi...che cosa è bene e che cosa è male, ciò che è conforme e ciò che è contrario al dovere; purché, anche senza insegnarle nulla di nuovo, si richiami soltanto la sua attenzione, come faceva Socrate, al suo principio. Non v'è bisogno di scienza o di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere onesto e buono e anche saggio, e virtuoso. Qui non si può osservare senza meraviglia come, nell'intelligenza umana comune, la facoltà dei giudizi pratici prevalga di molto su quella dei giudizi teorici...” (Morale-Lamanna, pag.40 - FMC, pgr 26)

La volontà buona è condizione per essere degni di essere felici

“In ogni parte del mondo...non è concepibile nulla di incondizionatamente buono all'infuori di una volontà buona. Intelligenza, perspicacia...coraggio, risolutezza...potere, onori, la stessa salute e quella contentezza che si chiama felicità...sono certamente...cose buone e desiderabili, ma possono anche mutarsi in cose...dannose e cattive, se non è buona la volontà che deve farne uso, e producono...sovente anche presunzione quando faccia difetto la buona volontà...La volontà buona sembra (quindi)costituire la condizione indispensabile perché si sia degni di essere felici.

La moderazione degli affetti e delle passioni, la padronanza di sé, la calma riflessione...sono buone sotto molti aspetti, ma siamo ben lungi dal potere dire buone illimitatamente...perché, senza i principi della volontà buona possono diventare pessime; il sangue freddo di un delinquente (per esempio) non solo lo rende più pericoloso, ma lo rende anche...ai nostri occhi più detestabile.” (Morali-Chiodi, Vol II - FMC Parte I, pag.49-50)

Il concetto di dovere

Il vero valore di un'azione ispirata al senso del dovere, non consiste nell'azione stessa, ma nella massima in base alla quale si è agito:

“Un'azione compiuta per dovere riceve il suo valore morale non dallo scopo che si deve (o si vuole) raggiungere per suo mezzo, ma dalla massima in base alla quale è stata decisa...Per esempio, è senz'altro conforme al dovere che il commerciante non inganni il cliente...ma ciò non è affatto sufficiente per credere che il commerciante abbia agito a quel modo per dovere e secondo principi di onestà (ma perché) il suo tornaconto glielo imponeva...Si tratta dunque di un'azione compiuta...per dovere...ma (anche) per uno scopo interessato. (Altro esempio): La conservazione della propria vita è un dovere, ma ognuno vi ha anche una inclinazione (cioè un interesse) immediata...perciò la cura, sovente angosciosa che la maggior parte degli uomini dedica ad essa...è priva di valore morale. Nel caso invece che contrarietà e sofferenze...abbiano tolto ogni gusto per la vita, e l'infelice...pur desiderando la morte, conservi la vita (o faccia di tutto per conservarla) pur senza amarla...per dovere, la sua massima (quella cioè che lo ha ispirato) ha un contenuto morale.” (ivi, pag.53 e seg.)

Altro esempio:

“ Essere benefici, quando si può, è un dovere; vi sono anime...che senza alcun motivo di vanità o di interesse, provano un'intima soddisfazione a spandere la gioia attorno a sé e godono della soddisfazione degli altri in quanto è opera loro. Ma io dico che una simile azione, per quanto conforme al dovere e amabile essa sia, non ha tuttavia un vero valore morale. Supposto invece che l'animo di quel filantropo sia accasciato da un dolore personale che estingue (in lui) ogni simpatia per la sorte degli altri, e che, pur avendo sempre la possibilità di beneficiare altri miseri, egli resti insensibile alla loro sofferenza, perché assorbito nella propria angoscia, e tuttavia, non spinto più da nessuna inclinazione, si strappi da quella mortale indifferenza e compia l'azione, non per impulso, ma semplicemente per dovere, allora soltanto, l'azione ha uno schietto valore morale.” (Morale-Lamanna, pag.63-FMC, par. 21)

Con il passo che segue Kant rafforza ulteriormente l'importanza della nostra adesione, con umiltà, alla vera massima morale.

“ Non osserviamo la vera massima morale della nostra condotta...se, con vano orgoglio, presumiamo...di elevarci ad di sopra dell'idea del dovere e di voler fare, come indipendentemente dal comando (del dovere), solo per proprio piacere, ciò per cui nessun comando ci sarebbe necessario. Noi siamo sotto una disciplina della ragione e in tutte le nostre massime, non dobbiamo dimenticare questa soggezione ad essa, senza sminuire, con illusioni egoistiche, l'autorità della legge, ponendo il motivo determinante della nostra volontà, anche se conforme al dovere, in qual cos'altro che nella legge stessa e, nel rispetto di questa legge. Dovere e obbligazione sono i soli nomi che noi dobbiamo dare al nostro rapporto con la legge morale...” (ivi, pag.64 - CRPR, prg. 97)

La sede della legge morale

Essa è a priori nella nostra ragione, qualunque sia la sua capacità.

“...tutti i concetti morali hanno la loro sede e la loro origine interamente a priori nella ragione, senza differenza fra la ragione umana più comune e la ragione speculativa al livello più alto...In tale purezza della loro origine sta...ciò che li rende degni di valere come principi pratici supremi.” (Morali-Chiodi, Vol II - FMC, Parte II, pag.68-69)

Gli imperativi ipotetici e gli imperativi categorici

La legge morale si esprime tramite imperativi, che costringono (o dovrebbero costringere) la volontà ad agire sono ipotetici quelli contingenti, sono categorici quelli necessari.

“La rappresentazione di un periodo oggettivo, in quanto è costrittivo per la volontà, prende il nome di comando e la formula del comando si chiama imperativo...Tutti gli imperativi comandano ipoteticamente o categoricamente. Gli imperativi ipotetici presentano la necessità pratica di un'azione possibile, quale mezzo per raggiungere qualche cosa che si vuole; l'imperativo categorico è quello che rappresenta un'azione come necessaria per se stessa, senza relazione con nessun altro fine. L'imperativo ipotetico sta a significare soltanto che l'azione è buona in vista di qualche scopo possibile o reale...L'imperativo categorico presenta l'azione...necessaria per se stessa a prescindere da qualsiasi scopo.” (ivi, pag.70-72)

L'imperativo categorico, essendo necessario, è universale

“Quando io concepisco, in generale, un imperativo ipotetico, non posso prevedere ciò che esso contenga, prima che mi sia data la condizione (che naturalmente varia da caso a caso e da individuo a individuo). Ma quando concepisco un'imperativo categorico, so subito ciò che esso contiene (perché è unico e universale). Infatti, l'imperativo contiene, oltre la legge, soltanto la necessità (per la massima) che questa sia conforme alla legge stessa, e siccome d'altra parte la legge non contiene nessuna condizione (particolare essendo universale) alla quale sia subordinata, così non resta che l'universalità a cui la massima dell'azione deve essere conforme, ed è propriamente questa conformità sola che l'imperativo (categorico) ci presenta come necessaria. Non c'è dunque che un solo imperativo categorico : ' Agisci soltanto secondo quella massima che tu puoi volere che divenga una legge universale' ”. (Morale-Lamanna, pag.74 - FMC., prg 51)

Kant adduce vari interessanti esempi, eccone alcuni :

“Un uomo, ridotto alla disperazione da una serie di mali, sente disgusto per la vita; ma è ancora abbastanza padrone di sé per potersi domandare se non sarebbe contrario al dovere verso se stesso togliersi la vita. La sua massima sarebbe: io ammetto per principio che posso, per amore di me stesso, abbreviarmi la vita, dal momento che, prolungandola, ho più a temere mali che a sperare

gioie. Si vede subito che una natura la quale avesse per legge di distruggere la vita, in base a quella stessa inclinazione il cui scopo è precisamente quello di conservarla, sarebbe in contraddizione con sé stessa, e quindi non sussisterebbe come natura. Ond'è che quella massima non potrebbe essere considerata come una legge universale della natura, e quindi è del tutto contraria al principio supremo d'ogni dovere.”

“Un'altro è spinto dal bisogno a chiedere in prestito danaro, sapendo di non poter mantenere la promessa di restituirlo. La massima della sua azione sarebbe: quando credo di aver bisogno di denaro, ne domando in prestito promettendo di restituirlo, benché sappia che non lo farò mai. Ora ammetter questo come una legge universale sarebbe rendere impossibile ogni promessa e lo scopo che si vuol conseguire con essa, poiché nessuno presterebbe più fede alle promesse e ognuno ne riderebbe come di vane finzioni.”

“Infine, un quarto a cui tutto va bene, vedendo che altri han da lottare con grandi difficoltà, pur potendo recar loro aiuto, pensa: che me ne importa? Ora benché sia possibile che una tal massima divenga legge universale della natura, non si può tuttavia volere che quel principio valga universalmente come legge della natura. Una volontà che lo volesse contraddirebbe se stessa, poiché potrebbero darsi casi in cui quell'individuo avesse bisogno dell'amore e della simpatia degli altri e per via di quella legge naturale scaturita dalla sua stessa volontà, si sarebbe privato di ogni speranza di ottenere l'aiuto che desidererebbe.”

E come conclusione:

“Bisogna che si possa volere che la massima della nostra azione diventi una legge universale: questo è il canone dell'apprezzamento morale delle azioni.” (ivi, pag.74-77 - da FMC, prg. 51-53)

Qualche volta però - pur di aderire a nostre particolari inclinazioni o desideri - vorremmo che divenisse universale la massima opposta, pur sapendo che la vera massima, quella da cui dipendono le azioni morali giuste, è un'altra, della cui validità siamo ben consci, anche se pur di raggiungere il nostro fine particolare, volutamente la ignoriamo.

“Se esaminiamo noi stessi quando trasgrediamo un dovere, troviamo che non vogliamo realmente che la nostra massima diventi una legge universale...ma vogliamo che resti legge universale la massima opposta; ci prendiamo solo la libertà di fare un'eccezione per noi...a causa di una nostra inclinazione...Benché ciò non possa essere giustificato dal nostro giudizio imparziale, comprova tuttavia che noi riconosciamo realmente la validità dell'imperativo categorico e che...semplicemente ci permettiamo alcune eccezioni ”

“Abbiamo dunque provato che, se il dovere è un concetto che deve avere significato e forza legislativa reale per le nostre azioni, può trovare espressione solo in imperativi categorici e mai assolutamente in imperativi ipotetici.” (Morali-Chiodi, Volume II - FMC., - Parte II, pag.80-83)

L'essenzialità della forma nelle legge morale universale

Kant precisa che ogni legge morale ha una materia e una forma. La materia è l'oggetto della legge e la forma è la massima che la esprime. La materia è soggettiva e riguarda l'individuo, la forma è oggettiva e, se è universale, solo da essa può scaturire, e questa è la logica conseguenza di tutto ciò che è stato detto fin qui, l'imperativo categorico della pura legge morale.

“Se un essere razionale deve pensare le sue massime come leggi universali, egli può concepirli solo come principii che contengono il motivo determinante della volontà, non secondo la materia, ma esclusivamente secondo la forma...Certo non si può negare che ogni volere deve avere anche un oggetto e quindi una materia: ma non perciò questa è il motivo determinante e la condizione della massima. La semplice forma di una legge che limita la materia, deve, nel tempo stesso essere un motivo di aggiungere questa materia al volere, ma non di presupporla. La materia sia, ad esempio la mia propria felicità. Se io attribuisco questa materia a ciascuno...la ricerca della felicità può diventare una legge pratica oggettiva, solo quando io vi comprenda anche la felicità degli altri, dunque la legge che comanda di adoperarsi per la felicità degli altri, non deriva dal presupposto che questo sia un oggetto di desiderio per ognuno, ma unicamente da questo, che la forma dell'universalità, di cui la ragione ha bisogno come condizione per dare ad una massima dell'amor di sè, la validità obiettiva d'una legge, è il motivo determinante della volontà. Quindi non la felicità altrui (oggetto) era il motivo determinante della volontà pura, bensì la semplice forma di legge, per via della quale io limitai la mia massima fondata su di un'inclinazione, per darle l'universalità d'una legge...E solo da questa limitazione e non dall'aggiunta d'un motivo esterno poteva scaturire il concetto dell'obbligazione di estendere la massima dell'amore di sè dalla mia all'altrui felicità.” (Morale-Lamanna, pag.59-60 - CRP., prg. 39-40)

Credo che Lamanna, con il seguente commento, chiarisca ulteriormente il pensiero di Kant:

“La moralità non esige che sia soppressa la materia del volere (che sarebbe impossibile), bensì...che possa essere voluta non in vista degli effetti che ci ripromettiamo e che non dipendono esclusivamente dalla nostra volontà, bensì in forza della razionalità come motivo determinante. Così nell'es. di cui sopra, affinché sia la mia felicità la materia del mio volere un'aspirazione morale occorrono due condizioni:

1. Debbo vedere se un tal fine - la mia felicità - possa essere voluto anche da altri soggetti, e mi risulta allora che ciò è possibile solo se la mia felicità comprende in sé anche quella altrui, perché così avremo un fine comune. Onde ne risulta che la mia ricerca della felicità è lecita solo nei limiti che non solo non contrasti con le altre felicità, ma che contribuisca anche alla loro..

2. Debbo far sì che l'unico motivo determinante il mio volere, quello di promuovere l'altrui felicità, sia di creare un ordine razionale voluto da tutti gli interessi ragionevoli, il

che vuol dire fare di quell'ordine razionale un ordine universale e che ciò sia quindi il fine vero e ultimo della mia attività.” (ivi, pag.60-61)

Il regno dei fini

Per “**Regno dei fini**” Kant intende l'unione di tutti i fini singoli.

“Intendo per regno l'unione sistematica di diversi esseri ragionevoli sotto leggi comuni...e se si fa astrazione dalla differenza personale degli esseri ragionevoli e da ogni contenuto dei loro scopi particolari, si potrà concepire un sistema di tutti i fini, vale a dire un regno dei fini.” (Morale-Lamanna, pag.82 - FMC., prg. 67)

La sua realizzazione è possibile solo se la massima a cui sono ispirati i fini singoli sono universali e se queste vengono attuate.

“Il regno dei fini, sarebbe effettivamente realizzato per mezzo delle massime, di cui l'imperativo categorico prescrive la regola a tutti gli esseri ragionevoli, se esse fossero universalmente osservate.” (ivi, pag.83 - Da FMC., prg. 75)

Kant, nel passo che segue, insiste sul concetto della relatività degli imperativi ipotetici che tendono solo a fini contingenti. Solo gli imperativi categorici hanno valore assoluto, perché si ispirano alla legge universale e necessaria, alla quale non mancheranno di aderire tutti gli esseri ragionevoli.

“I fini che un essere ragionevole si propone a piacer suo, come effetto della propria azione, (fini materiali) sono tutti semplicemente relativi,...quindi non in grado di produrre principi universali per tutti gli esseri ragionevoli e neppure...leggi pratiche...valide per ogni volontà. Di conseguenza tutti i fini relativi sono il fondamento solo di imperativi ipotetici. Ma se si suppone che ci sia qualcosa la cui esistenza, in se stessa, abbia un valore assoluto, qualcosa che, in quanto fine in se stesso, possa essere il principio di leggi determinate, in esso e soltanto in esso (cioè nel fine assoluto) può consistere (cioè può derivare) il principio di un imperativo categorico possibile, cioè di una legge pratica (universale).” (Morale-Chiodi, Vol II - FMO., Parte II - prg. 85 - 86).

Kant rileva che vi è analogia fra il regno dei fini e quello della natura.

“Un regno dei fini non è possibile che per analogia con un regno della natura, ma la possibilità del primo è fondata esclusivamente sulle massime, cioè su regole che noi imponiamo a noi stessi, mentre la possibilità del secondo dipende soltanto da leggi di cause efficienti soggette a una necessità esteriore. Ciò nonostante si dà anche all'insieme della natura...il nome di regno della natura, per il rapporto che ha con esseri ragionevoli considerati come i suoi fini (cioè fini della natura stessa).” (Morale-Lamanna, pag.83 - FMC., prg. 74)

Nella natura esistono cose, prive di ragione, che debbono essere considerati solo dei mezzi, ed esseri ragionevoli dette persone. I primi hanno un prezzo, un valore relativo; i secondi non hanno prezzo e il loro valore è assoluto.

“Gli esseri, la cui esistenza non dipende dalla nostra volontà, ma dalla natura, se sono privi di ragione, hanno soltanto un valore relativo, valore di mezzi, e per questo sono chiamate cose. Invece gli esseri ragionevoli sono dette persone, perché la loro stessa natura ne fa dei fini in sè, ossia qualcosa che non può essere usato semplicemente come mezzo e che quindi limita in questa misura l'arbitrio di ognuno (ed è un oggetto di rispetto).” (ivi, pag.79 - FMC., prg. 59 - 60).

La persona umana è quindi 'il fine' per eccellenza e la massima universale che ne deriva è che l'umanità, come insieme di persone, debba essere oggetto di una legge morale unica sia per l'individuo sia per la collettività.

“Ciò che serve di principio oggettivo alla volontà, per determinarsi da sè, è il fine e quando questo fine è dato dalla sola ragione, deve valere anche per tutti gli esseri ragionevoli...L'imperativo sarà dunque il seguente: 'Agisci in modo da trattare sempre l'umanità, così nella tua persona, come nella persona di ogni altro, nello stesso tempo come un fine, e mai solo come un mezzo'.”(ivi, pag.78 - FMC., prg. 58)

Credo che ancora sia utile il commento di Lamanna:

“Nessuno dei fini concreti, che possono essere voluti è un fine assoluto e non è neanche universale...Tutti i fini possibili concreti sono tratti dalla sensibilità, e tutti sono quindi particolari e contingenti, relativi a determinare situazioni empiriche... L'universalizzazione della mia massima non può quindi voler dire che tutti debbono volere la medesima cosa, ch'io voglio in questo momento. La mia massima è relativa a una situazione che forse non si è verificata mai e non si ripeterà mai più tale e quale...”

Universalizzabilità della massima significa, in ultima analisi, nulla di più di questo: che tutti gli esseri ragionevoli, pur quelli nei quali mancassero i moventi particolari che agiscono in me...riconoscerebbero giusto il mio atto (e quindi) razionale la mia massima. E farebbero questo riconoscimento, perché troverebbero che la mia volizione con la sua massima, può essere compresa nell'ordine sistematico di fini ch'essi vengono insieme con me costituendo. Solo in questo senso si può e si deve volere che la mia massima valga come legge universale...”

Dunque la realtà morale alla quale dobbiamo subordinare la ns. volontà è un 'regno dei fini'...Ora un regno dei fini esige che vi sia un fine in sè, alla cui realizzazione tutti gli altri fini siano subordinati come mezzi; esige un valore assoluto...Tale prerogativa la possiede solo quegli che è il soggetto di tutti i fini possibili: L'UOMO. E' l'uomo, come ragione, che dà un valore alle cose: avendo coscienza di sè, è capace di vedere nelle cose mezzi per la propria realizzazione, e avverte sè come l'essere senza il quale nulla avrebbe valore al mondo...Pertanto eguale valore di 'fine in sè', ed eguale valore di dignità, ossia di pregio incomparabile e insostituibile, io debbo attribuire ad

ogni altra persona, e perciò io debbo trattare ogni persona sempre come fine e mai come mezzo; onde la seconda formula data da Kant all'imperativo categorico:

“Agisci in modo da trattare l'umanità, così in te come negli altri, sempre come fine e non mai come mezzo.”

L'idea morale, dunque, consiste nella costituzione d'uno stato di cose in cui ogni individuo, pur esplicando nella sua pienezza la libertà del proprio volere, lungi dal mettersi in contrapposizione con gli altri individui, stabilisce con la loro volontà una comunione sempre più intima e salda. L'ideale è costituito, in altri termini, dalla formazione della propria personalità in unione sistematica con tutti gli altri esseri razionali, che è appunto il 'regno dei fini'...Così ogni essere diventa un cittadino del regno dei fini, senza che tuttavia sia sacrificato quel che vi ha di caratteristico e di unico nella sua individualità. E lo stesso sviluppo storico dell'umanità, risulta alla coscienza morale come una rappresentazione, sia pure imperfetta e inadeguata, del divenire del regno dei fini...” (ivi, Introduzione alla parte I, pag 24 e segg.)

Il problema del male

Kant cita le due opinioni correnti, una opposta all'altra, la prima che il mondo vada di male in peggio, la seconda che l'evoluzione del male, vada attraverso i tempi, dal peggio al meglio, e conclude che la verità sta nel mezzo e, che l'uomo, è qualche volta buono e qualche volta cattivo:

“Il mondo va di male in peggio: ecco un lamento antico come la storia, anzi antico come la poesia, (che è) più antica della storia, antico infine come la più antica di tutte le leggende poetiche...Tutte queste leggende fanno cominciare il mondo dal bene...ma fanno ben presto dileguare questa felicità come un sogno, e subito ci descrivono la caduta nel male...male in cui il mondo precipita...con moto accelerato; siccome ora (un ora vecchia come la storia) noi viviamo nei tempi ultimi quando il giorno del giudizio e la fine del mondo sono imminenti...”

“L'opinione opposta, più moderna ma assai meno diffusa, ha trovato credito soltanto fra i filosofi (e) oggi specialmente fra i pedagogisti; essa sostiene che il mondo procede incessantemente in senso opposto, dal peggio al meglio (benchè in modo impercettibile), o almeno che è possibile trovare nella natura umana una disposizione a tale progresso”.

“Si aggiunga inoltre che, dovendosi ammettere che l'uomo, per natura è sano di corpo, non c'è ragione per non ammettere che sia parimenti sano per natura e buono di anima...Ma poiché ci si potrebbe ingannare in queste opinioni, sorge il problema se non vi sia una via di mezzo, cioè se non sia possibile che l'uomo...non sia né buono né cattivo, ma sia invece buono e cattivo nello stesso tempo, cioè in parte buono e in parte cattivo.” (Morali-Chiodi, Vol II - RLR., Parte I, pag.337-338)

Un uomo, quando è cattivo, lo è, non tanto per le sue azioni che compie, quanto per le massime cattive in base alle quali agisce.

“Un uomo non è detto cattivo per il semplice fatto di commettere azioni cattive (contrarie alla legge), ma perché le sue azioni sono così fatte da desumere che in lui ci sono massime cattive...(quindi) si dovrebbe poter concludere a priori, da qualche azione cattiva (la sua adesione) a una massima cattiva, che ne costituirebbe il fondamento (della cattiva azione compiuta).” (ivi)

La tendenza al male nell'uomo è determinata da fattori che possono così evidenziarsi in ordine del ruolo da essi svolto; debolezza, impurità, adozione cosciente di massime cattive, che ne corrompono la natura alla radice.

“Nella tendenza al male è possibile distinguere tre gradi. Innanzi tutto c'è la debolezza del cuore umano, nel mettere in pratica le buone massime adottate in linea generale, cioè la fragilità, della natura umana; in secondo luogo c'è la tendenza a mescolare moventi immorali con moventi morali...cioè l'impurità della natura umana; in terzo luogo la tendenza all'adozione di massime cattive, cioè la malvagità della natura o del cuore umano...essa può anche prendere il nome di perversità...perché perverte l'ordine morale dei moventi...e, benché possano...accompagnarsi ad essa azioni legalmente buone, il modo di pensare (in generale) ne risulta corrotto nelle sue radici e l'uomo si dimostra cattivo.” (ivi, pag.349-350)

Nell'uomo può esservi una naturale tendenza al male e lo si dimostra con fatti avvenuti, fatti che dovrebbero dimostrare l'erroneità delle opinioni contrarie.

“La proposizione 'l'uomo cattivo' non può avere altro significato che questo : l'uomo è consapevole della legge morale e, tuttavia, ha accettato, nelle sue massime, di allontanarsi (a volte) da tale legge...Questa tendenza potrà essere considerata una tendenza naturale al male, e...la potremo definire un male radicale e innato nella natura (e tuttavia procurato da noi stessi). Che nella natura sia radicata una tendenza depravata di questo genere, è cosa di cui non occorre dare una prova formale, vista la grande quantità di esempi clamorosi che l'esperienza ci mette sotto gli occhi nelle faccende umane. Se si vogliono cercare gli esempi...in cui parecchi filosofi speravano di ravvisare...attestata la naturale bontà della natura umana, è sufficiente mettere a confronto tale ipotesi con le scene di ferocia offerte dalle stragi di Tofoa, della Nuova Zelanda, delle Isole dei Navigatori, o i massacri...perpetrati negli sconfinati deserti del Nord-Ovest di America...” (ivi, pag.352-353)

Essere buono o cattivo è una scelta libera dell'essere umano. Però se si accetta come vero, l'aiuto del soprannaturale, bisogna esserne degni, il che non è cosa facile. Se poi si è del parere che l'uomo sia buono dalla sua origine, questa virtù diverrà una realtà pratica, solo se nella sua vita, l'uomo accetterà di essere guidato da massime buone.

“E' necessario che l'uomo si faccia o si sia fatto da se stesso ciò che è necessario diventare in senso morale, cioè buono o cattivo. Tutt'e due queste

qualità debbono (però) essere l'effetto del suo libero arbitrio, perché, in caso diverso, non potrebbero essergli imputate...Se si afferma che è stato creato buono (e questa è la seconda ipotesi che Kant analizza), ciò può significare solo che è stato creato per il bene (cioè per fare il bene o per giungere al bene) e che la sua disposizione originaria è buona; ciò non lo fa però buono in se stesso, perché sarà buono o cattivo solo dopo che avrà accolto, o no, nella sua massima i moventi racchiusi in tale disposizione (cioè tendenti a fare il bene). Supposto (poi) che, per diventare buono o migliore, si renda necessaria una cooperazione soprannaturale,...bisogna tuttavia che l'uomo incominci col rendersi degno di riceverla e accetti questo concorso (cosa da non poco). (ivi, pag.366)

Dal momento che l'uomo deciderà di adottare massime buone, dovrà mantenere tale decisione con costanza e perseveranza, comunque ciò richiederà un impegno continuo e il raggiungimento di tale meta sarà solo un fatto graduale.

“...nel momento in cui l'uomo, mediante una decisione unica e immutabile, capovolge il fondamento della sue massime (cioè di quelle massime) che ne faceva un uomo cattivo...(egli) diventa, per effetto del nuovo principio adottato e del nuovo modo di pensare, un soggetto capace di bene; diventerà tuttavia un uomo buono solo mediante un impegno e una trasformazione continui; cioè potrà sperare di trovarsi sulla via buona (benchè angusta) di un costante progresso dal male al meglio, e in virtù della purezza del principio che ha assunto come massima suprema del proprio libero arbitrio e della fermezza con cui lo mantiene.” (ivi, pag.370)

Il problema della libertà

La libertà è la proprietà insita nella causalità di agire indipendentemente da fattori estranei; il contrario è invece la facoltà propria degli esseri privi di ragione e di volontà, che sono quindi schiavi della sola necessità. Il concetto di causalità implica naturalmente, quello della legge, che a sua volta implica automaticamente il concetto di libertà e questa legge non può essere che un imperativo categorico, che a sua volta è il principio di ogni moralità effettiva. Volontà libera è quindi sinonimo di volontà sottoposta alla legge morale universale e le due cose si identificano in una sola.

“La volontà è una specie di causalità degli esseri viventi, in quanto essi sono ragionevoli e la libertà sarebbe la proprietà di questa causalità, (cioè quella) di agire indipendentemente da ogni causa estranea determinante (cioè causa determinante l'azione); come la necessità naturale è la proprietà che possiede la causalità di tutti gli esseri sprovvisti di ragione, di essere determinata all'azione, dall'influenza di cause estranee. Da questa definizione della libertà deriva un concetto positivo della libertà ricco e fecondo. Invero il concetto d'una causalità implica in sé quello di leggi, secondo le quali, per mezzo di qualcosa che noi diciamo causa dev'essere posto qual cos'altro ossia l'effetto. Pertanto la libertà, quantunque non sia una proprietà del volere conforme a leggi della natura, non deve essere considerata esente da leggi, bensì piuttosto essere una causalità secondo leggi immutabili, ma di natura speciale, che altrimenti una volontà

libera sarebbe un non senso...Che cos'altro dunque potrebbe essere la libertà della volontà, se non la proprietà che ha il volere di essere legge a se stesso? Però questa preposizione - la volontà è a se stessa la sua propria legge nelle azioni, esprime solo il principio di non agire secondo altra massima che non sia quella che possa avere ad oggetto se stessa come legge universale. Ma questa è precisamente la formula dell'imperativo categorico e il principio della moralità. Dunque una volontà libera e una volontà sottoposta a leggi morali sono solo una sola e medesima cosa.” (Morale-Lamanna, pag.117-118 FMC., prg. 84 - 85 - 87)

ALCUNI CONCETTI SULLA RELIGIONE

Morale e religione

La morale è nell'uomo, dice Kant, come espressione di massime universali; non deriva quindi e non necessita dell'intervento del soprannaturale.

“La morale, essendo fondata sul concetto dell'uomo come essere libero, il quale appunto perché tale, sottopone se stesso, mediante la propria ragione, a leggi incondizionate, non ha bisogno né dell'idea di un altro essere superiore all'uomo, per conoscere il proprio dovere, né di un altro movente...Ciò che non scaturisce da lui stesso e dalla sua libertà, non può valere come surrogato per ciò che manca alla sua moralità. Questa non ha quindi bisogno...del sostegno della religione, ma è autosufficiente grazie alla ragione pratica pura. Infatti le sue leggi (io) obbligano mediante la semplice forma della conformità universale alla legge delle massime che ne derivano, conformità che costituisce la condizione suprema...di tutti i fini.” (Morali-Chiodi, Vol II - RLR., Prefazione alla prima edizione pag.323)

I vari tipi di religione

Kant fa una prima distinzione fra le religioni di semplice culto che mirano, attraverso gli stessi culti, ad ottenere benefici dal divino, e quelle che si limitano ad esprimere valori morali e, fra queste, reputa come migliore la cristiana. Con le prime, l'uomo si illude di ottenere favori da Dio senza impegnarsi a migliorare se stesso, con le seconde, può sperare in un aiuto superiore, ma deve prima fare quanto è in suo potere per rendersi degno di tale assistenza.

“Tutte le religioni possono essere distinte in due specie; quelle che tendono ad ottenere favori (religioni di semplice culto) e quelle morali, cioè della buona condotta. Nel primo caso l'uomo si lusinga o che Dio possa renderlo eternamente felice (con la remissione delle sue colpe) senza che egli debba diventare migliore, o se tale ipotesi non gli sembra ammissibile, che Dio possa renderlo migliore per il semplice fatto che egli lo prega...Ma stando alla religione morale (e fra tutte le religioni conosciute l'unica di questo genere è la religione cristiana) è un

principio fondamentale che ognuno deve fare tutto ciò che è in suo possesso per diventare migliore e solo se non ha riposto sotto terra il suo talento che gli è stato assegnato e solo se ha utilizzato per il proprio miglioramento la disposizione originaria al bene, l'uomo può sperare che quanto è in suo potere sarà integrato da una cooperazione superiore...Non è essenziale...sapere ciò che Dio ha fatto per la sua salvezza, ma lo è invece sapere ciò che egli (l'uomo) stesso deve fare per rendersi degno di questa assistenza.” (ivi, pag.374-375)

Kant distingue poi fra religione storica, rivelata e organizzata, e semplice fede religiosa. La seconda è universale e rappresenta, secondo Kant, il vero modo di adorare Dio. Circa la religione storica, che egli chiama ecclesiastica, deve avere una legislazione statutaria e deve realizzare una comunità religiosa, i cui membri non possono limitarsi a un culto interiore personale verso Dio, ma debbono accettare la loro sottomissione a una serie di pubbliche obbligazioni e formalità, vero e proprio potere, che esercita autorità sui fedeli in nome di un supposto mandato divino.

“Se il problema del modo in cui Dio vuol essere onorato...valido per tutti gli uomini...deve esser risolto in modo universale...non ci può essere dubbio che la legislazione in cui trova espressione la volontà di Dio, deve essere puramente morale (questo concetto è rafforzato poi dalla citazione che segue)...quindi coloro che cercano di essergli graditi - non mediante glorificazioni indirizzate a lui (o al suo inviato in quanto essere di origine divina) e sulla scorta di concetti rivelati...ma mediante una buona condotta, nella quale ognuno conosce la volontà di Dio - sono quelli che lo fanno oggetto della vera adorazione che egli desidera. Ma se ci consideriamo impegnati ad agire, non solo come uomini, ma anche come cittadini di uno stato divino sulla terra, e a dare il nostro contributo all'esistenza di questa associazione, sotto il nome di chiesa, il problema di sapere in quale modo in una chiesa (in quanto comunità di Dio) il Signore vuol essere onorato, non sembra possa essere risolto con la sola ragione, ma richiede una legislazione statutaria che solo una rivelazione può dare, quindi una fede storica che, in contrapposizione alla fede religiosa pura, può esser detta fede ecclesiastica. Infatti nella fede religiosa pura l'essenziale è ciò che costituisce la materia dell'onore tributato a Dio, cioè l'adempimento, secondo l'intenzione morale di tutti i doveri, in quanto comandi divini; invece in una chiesa...ritiene (cioè si ritiene necessario) un insieme di obbligazioni pubbliche, una certa forma ecclesiastica, fondata su condizioni empiriche, che perciò non può essere riconosciuta come dovere, senza leggi statutarie divine. Ma non è possibile ritenere opera del legislatore divino la determinazione di tale forma...non c'è quindi ragione di ritenere...divine...le leggi relative alla istituzione e alla forma di una chiesa; è invece temerario spacciarle come tale...quando non è (che) un abuso di potere, volto all'imposizione di un giogo sulla massa dei fedeli, per mezzo di leggi ecclesiastiche, sotto il pretesto dell'autorità divina.” (ivi, pag.430-431)

Una ipotetica chiesa universale

Kant ritiene che una chiesa universale sia possibile solo se sostenuta da una fede di ragione più che da una religione storica, il cui influsso è limitato al tempo in cui sorge e ai luoghi dove può estendersi. Ma la fede di ragione ha anch'essa i suoi limiti nella debolezza e nell'incostanza umana e nel fatto che è più facile per l'uomo impegnarsi in un culto, piuttosto che in azioni.

“La fede religiosa pura è l'unica in grado di fondare una chiesa universale, perché essendo semplicemente una fede di ragione, può essere comunicata a tutti per convinzione; viceversa una fede storica, fondata semplicemente su fatti, non può estendere il suo influsso al di là dei limiti di tempo e di luogo cui possono giungere le notizie su cui poggia la sua credibilità. Ma la debolezza...della natura umana fa sì che non sia possibile fare, sulla fede religiosa, l'assegnamento che merita (perché) gli uomini,...pur rendendo onore a quella fede pura...non si convincono facilmente che l'impegno costante a condurre una vita moralmente buona sia tutto ciò che Dio richiede da essi...Essi riescono a concepire la loro obbligazione soltanto come culto da rendere a Dio, per ingraziarselo mediante l'obbedienza passiva con cui le azioni sono compiute, anche se in se stesse sono moralmente indifferenti.” (ivi, pag.428)

La chiesa visibile e la chiesa invisibile.

“Una comunità etica basata (solo) sulla legislazione morale divina è una chiesa che,...prende il nome di chiesa invisibile...La chiesa visibile è l'unione effettiva degli uomini in un tutto che concordi con questo ideale.” (ivi, pag.526)

Inutilità del culto formale.

Ritenere, dice Kant, di essere graditi da Dio solo attraverso il culto formale, è pura illusione e superstizione. Dio gradisce solo azioni integre e l'unica forma di preghiera è il nostro desiderio sincero che Dio accetti la nostra buona condotta, come atto di devozione.

“Premetto la seguente proposizione, come un principio che non richiede prova: tutto ciò che eccettuata la buona condotta, l'uomo crede di poter fare per rendersi gradito a Dio, non è che illusione religiosa e falso culto di Dio.” (ivi, pag.500)

“La preghiera intesa come culto formale interiore di Dio, quindi come mezzo di grazia, è un'illusione superstiziosa (un feticismo), infatti essa si risolve in una semplice presentazione dei nostri desideri, fatta a un essere che non ha bisogno di illustrazione dei nostri sentimenti e desideri; con essa quindi non si è concluso nulla e non si è adempiuto a nessuno dei doveri a cui siamo tenuti come a comandi divini, quindi non si è affatto servito Dio. Lo spirito di preghiera che può e deve esistere in noi senza interruzione, consiste nel desiderare con tutto il cuore di essere graditi a Dio in tutte le nostre azioni con l'intenzione di consacrarle al servizio di Dio.” (ivi, pag.526)

“L'illusione di poter influenzare...la nostra giustificazione di fronte a Dio, per mezzo di atti...di culto, si chiama superstizione religiosa; mentre l'illusione

di raggiungere questo scopo mediante un presunto commercio con Dio si chiama fanatismo religioso. E' follia superstiziosa credere di rendersi graditi a Dio mediante azioni...senza la rettitudine morale (per esempio mediante la professione di articoli di fede, pratiche prescritte e discipline ecclesiastiche ecc.)." (ivi, pag.504)

Il tipo di uomo solo gradito a Dio.

E' colui che è pronto a qualunque sacrificio e sofferenza pur di vivere una vita integra, dedita ai propri doveri e al bene dei propri simili.

"L'ideale dell'umanità gradita a Dio...non è concepibile, da parte nostra, che mediante l'idea di un uomo che sia non solo pronto a compiere da sè tutti i doveri umani...ma anche disposto, nonostante ogni tentazione e adescamento, a sottomettersi ai maggiori dolori, compresa la morte più ignominiosa, per il bene del mondo e anche per quello dei suoi nemici." (ivi, pag.382)

L'inutilità dei miracoli, come testimonianza di verità.

Se sorge una nuova religione, con contenuto solo morale di ispirazione divina, non deve essere accettata solo perché la sua nascita è eventualmente accompagnata da fatti miracolosi, anzi deve affermarne l'inutilità. La nuova fase religiosa va accettata solo in quanto compimento, operato dalla Provvidenza, della fase precedente.

"Se una religione morale (che non consiste in dogmi e in osservanze, ma in una disposizione del cuore a sottostare a tutti i doveri umani come comandi divini) deve essere fondata, bisogna che tutti i miracoli che la storia accompagna alla sua introduzione renda superflua la stessa fede nei miracoli...E' però rispondente al modo di pensare degli uomini ritenere che, quando una religione di semplice culto e di osservanze si esaurisce e deve lasciare il campo a una religione che si richiama allo spirito e alla verità (all'intenzione morale) l'avvento di quest'ultima nella storia debba essere accompagnato - anche se essa non ne ha bisogno -...da miracoli che annunziano la fine della precedente, senza i quali l'annuncio perderebbe ogni autorità; è inoltre naturale che per conquistare i seguaci della religione precedente, la nuova religione debba essere intesa come il compimento di ciò che nella precedente simboleggiava il fine ultimo che la provvidenza intendeva realizzare nella nuova religione..." (ivi, pag.409)

COMMENTI CIRCA LE PROVE SULL'ESISTENZA DI DIO

Kant conferma che le prove filosofiche sull'esistenza di Dio sono tre.

"Non ci sono che tre possibili modi per dimostrare l'esistenza di Dio da parte della ragione speculativa...la prima prova è la fisico-teologica, la seconda è

la cosmologica, e la terza è l'ontologica. Altre prove non ci sono e non possono esserci." (ivi, Vol I - CRP., pag.476)

Confutazione della prova fisico-teologica.

Il concetto che un Essere assolutamente necessario esista, non è impossibile, l'errore sta nel trasformare il puro concetto in realtà oggettiva.

"La definizione verbale...del concetto...dell'Essere Assolutamente necessario non presenta difficoltà, limitandosi ad affermare che esso consiste in qualcosa il cui non essere è impossibile; ma questo non ci dice nulla circa le condizioni che rendono necessario considerare assolutamente impensabile il non essere di una cosa, condizioni che costituiscono proprio ciò che desideriamo sapere. In realtà...è ben lungi dal bastare a farmi comprendere se mediamente il concetto di un essere assolutamente necessario io pensi ancora qualcosa o se invece non pensi...nulla."

"...Ma la necessità logica ha dato prova d'una così grande forza di illusione che, dopo aver formato a priori un concetto d'una cosa - includendovi, apparentemente, l'esistenza - si è creduto di poterne sicuramente desumere che, per il semplice fatto che all'oggetto di questo concetto spetta necessariamente l'esistenza - cioè a condizione che io ponga questa cosa come data (esistente) - sarà posta necessariamente (secondo la regola dell'identità) anche la sua esistenza, e l'essere in questione risulterà quindi assolutamente necessario, perché la sua esistenza fu pensata in un concetto assunto ad arbitrio..." (ivi, pag.478)

Confutazione della prova ontologica.

Passare dall'idea di Dio al fatto che una tale idea abbia una corrispondenza nella realtà è come se un mercante ritenesse di aumentare il proprio patrimonio solo aggiungendo vari zeri alla sua esistenza di cassa.

"Tutti gli sforzi e tutta la fatica, dedicati al così celebre argomento ontologico (cartesiano) dell'esistenza d'un essere supremo in base a concetti, sono...vani e un uomo in virtù di simili idee (nel caso in oggetto, l'idea di Dio), potrebbe arricchirsi di conoscenze non più di quanto un mercante potrebbe arricchirsi di capitali se si proponesse di migliorare il proprio patrimonio aggiungendo alcuni zeri al suo attivo di cassa." (ivi, pag.483)

Confutazione della prova cosmologica.

La conoscenza che abbiamo sulle cause dei fenomeni e delle cose naturali è ancora troppo scarsa per sostituire alla nostra non conoscenza ,l'esistenza di un essere trascendentale, dotato di suprema autosufficienza; comunque Kant ammette che fra le prove adottate quella cosmologia è la più seria e, come tale, va considerata con rispetto.

"Nulla vieta di ammettere l'esistenza di un essere dotato di suprema autosufficienza, quale causa di tutti gli effetti possibili...ma quando ci si spinge a

dichiarare che un essere siffatto esiste necessariamente...si ha l'arroganza presuntuosa d'una certezza apodittica.”

“Molte forze della natura, che attestano la loro esistenza mediante certi effetti, sfuggono a ogni nostra penetrazione, perché l'osservazione non ci conduce abbastanza avanti sulle loro tracce. L'oggetto trascendentale che sta alla base dei fenomeni e con esso il fondamento per cui la nostra sensibilità ha queste, piuttosto che altre supreme condizioni, sono e resteranno impenetrabili per noi: la cosa è certamente data, ma non è conoscibile.”

“Il mondo presente ci spalanca innanzi un così sconfinato panorama di molteplicità, di ordine, di finalità e di bellezza...che nonostante le conoscenze forniteci dal nostro debole intelletto, ogni linguaggio, in cospetto a tante meraviglie, smarrisce la sua forza...e i nostri stessi pensieri, ogni determinazione, sicché il nostro giudizio...deve concludersi in uno stupore muto, e, proprio per questo, eloquente. Da ogni parte scorgiamo una catena di effetti e di cause, di regolarità nel nascere e nel perire; e poiché nulla si è immesso da sè nello stato in cui si trova, si ha un costante rimando a un'altra cosa quale causa ulteriore, la quale, da parte sua, rende necessaria la ripetizione dell'operazione. L'intero universo dovrebbe precipitare allora nell'abisso del nulla, se non si ammettesse qualcosa che, sussistendo per sè originariamente e indipendentemente, al di fuori di questa catena di contingenza, sorregga il tutto, assicurandone nel tempo la durata, come causa della sua origine...Questa prova è sempre degna di essere menzionata con rispetto. E' la più attiva, la più chiara e la più idonea alla comune ragione umana...Non solo, dunque, riuscirebbe deprimente, ma anche del tutto inutile, tentare di sminuire l'autorevolezza di questa prova...” (ivi, pag.495 - 496)

Conclusione sulle precedenti confutazioni.

La nostra non conoscenza delle cose è tale che è assurdo arrogarci la presunzione di dare risposte a problemi così profondi come quello se il mondo sia eterno e non abbia confini, se tutto sia divisibile all'infinito, se l'uomo sia libero o meno, se vi sia un creatore o meno, e tutto ciò sembra di nessun giovamento, rispetto ai più alti fini e destini dell'umanità.

“La pretesa di risolvere ogni problema e di rispondere ad ogni domanda equivarrebbe ad una così smaccata millanteria e a una presunzione così fuori di luogo da far perdere senz'altro ogni fiducia.” (ivi, pag.405)

“Problemi come quello se il mondo abbia un inizio e un confine...se...esista una indivisibile e indistruttibile unità o se tutto sia divisibile e dissolvibile; se io sia libero nel mio agire, oppure, alla stessa stregua degli altri esseri, sia legato al filo della natura e del destino, e infine se vi sia una suprema causa nel mondo o se le cose della natura e la loro disposizione costituiscano l'ultimo oggetto innanzi al quale dobbiamo arrestarci nelle nostre ricerche, sono problemi tali che, in cambio della loro soluzione, il matematico darebbe volentieri tutto il suo

sapere. Questo infatti non è in grado di dargli alcun giovamento rispetto ai fini più alti e decisivi dell'umanità.” (ivi, pag.396-397)

ALCUNI ELEMENTI SULLA TEORIA DELLA CONOSCENZA

Tre sono i testi essenziali:

- *La Critica della ragion pura*, edita nel 1781
- *La Critica della ragion pratica*, edita nel 1788
- *La Critica del giudizio*, edita nel 1790.

Gli elementi che seguono sono dedotti dalle prime due opere.

Le fonti della conoscenza.

I due rami da cui origina, secondo Kant, la conoscenza sono solo i sensi e l'intelletto. Essa incomincia dall'esperienza, sebbene non ne derivi interamente, nel senso che è un composto di ciò che riceviamo dalle impressioni e di ciò che noi vi aggiungiamo, sebbene non sia facile distinguere le due parti.

“...si danno due tronchi dell'umana conoscenza che rampollano probabilmente da una radice comune, ma a noi sconosciuta: cioè SENSO e INTELLETTO, col primo dei quali ci son dati gli oggetti e col secondo essi sono pensati.” (Critica-Croce, parte I, Introduzione pag.58)

“Non c'è dubbio che ogni nostra conoscenza incomincia con l'esperienza;...non perciò essa deriva tutta l'esperienza. Infatti potrebbe essere benissimo che la nostra stessa conoscenza empirica fosse un composto di ciò che noi riceviamo dalle impressioni e di ciò che la nostra propria facoltà di conoscere vi aggiunge da sè (stimolata solamente dalle impressioni sensibili); aggiunta che noi non distinguiamo bene da quella materia che ne è il fondamento, se prima un lungo esercizio non ci abbia resi attenti ad essa, e non ci abbia scaltriti alla distinzione.” (ivi, pag.58)

Conoscenze a priori e conoscenze a posteriori.

Le conoscenze che derivano dall'esperienza Kant le chiama '**a posteriori**' e quelle che derivano dall'intelletto, indipendentemente dall'esperienza, '**a priori**'. Però l'affermazione che le conoscenze a priori, non connesse con l'esperienza, siano veramente una possibilità dell'intelletto va, dice Kant, approfondita.

“Vi è una questione, che ha bisogno di essere esaminata più da vicino e che non si può sbrigare subito a prima vista: se cioè si dia una simile conoscenza, indipendentemente dalla esperienza e dalle stesse impressioni dei sensi. Tali conoscenze sono dette a priori e distinte dalle empiriche, che hanno la loro origine a posteriori, cioè nell'esperienza.” (ivi, pag.38)

E dà una prima risposta dubitativa, perché certe conoscenze a priori sembrano tali a prima vista, ma poi ci si accorge che alla loro base vi è sempre una derivazione, anche indiretta, dell'esperienza e fa all'uopo un esempio significativo.

“Di uno che ha scavato le fondamenta della casa, si dice che avrebbe potuto sapere a priori che questa sarebbe caduta; cioè, egli, non avrebbe dovuto aspettare l'esperienza che crollasse di fatto. Se non che, egli avrebbe potuto saperlo interamente a priori; perché, che i corpi siano pesanti e quindi cadano se si sottraggono loro i sostegni, doveva pur essergli noto già per esperienza.”

E conclude che tali conoscenze a priori ci sono, anche se frammiste con quelle connesse coll'esperienza, naturalmente non immediata.

“L'esperienza è, fuori di dubbio, il primo prodotto che dà al nostro intelletto, mettendosi ad elaborare la materia greggia delle sensazioni...Essa ci dice bensì ciò che è, ma non che così e non altrimenti debba necessariamente essere. Per ciò non ci dà una vera universalità e la ragione, così avida di questa specie di conoscenze, è, dall'esperienza, più eccitata che soddisfatta. Tali conoscenze universali, che abbiano a un tempo il carattere della necessità intrinseca, debbono essere indipendenti dalla esperienza, chiare e certe per se stesse; quindi prendono il nome di conoscenze a priori, laddove, al contrario, ciò che scaturisce esclusivamente dall'esperienza, è come si suol dire, conosciuto soltanto a posteriori o empiricamente.

Ora è chiaro...che mescolate alle nostre esperienze si trovano conoscenze, che debbono avere la loro origine interamente a priori, le quali forse servono solamente a tenere insieme le nostre rappresentazioni sensibili...” (ivi, pag.37-38)

Il criterio, dice Kant, per distinguere i due tipi di conoscenze, è quello di: **'necessità e universalità'** che contraddistingue quelle a priori.

Giudizi analitici e giudizi sintetici.

I giudizi nei quali il predicato non aggiunge nulla alla conoscenza, perché essa è già implicata nel soggetto - come nell'esempio **'Un corpo è esteso'**, in quanto il concetto di corpo include automaticamente quello di estensione - sono tutti analitici.

I giudizi invece nei quali il predicato aggiunge nuove conoscenze non implicite e non automatiche nel soggetto - come nella proposizione **'un corpo è grave'** - sono tutti giudizi sintetici e tutti hanno bisogno dell'esperienza.

“In tutti i giudizi, nei quali è pensato il rapporto di un soggetto col predicato, codesto rapporto (sia esso affermativo o negativo) è possibile in due modi:

o il predicato 'B' appartiene al soggetto 'A' come qualcosa che è contenuto implicitamente in questo concetto 'A'

o 'B' resta interamente al di fuori del concetto 'A', sebbene si trovi in connessione col medesimo.

Nel primo caso chiamo il giudizio ANALITICO, nel secondo SINTETICO e se dico per es. 'Tutti i corpi sono estesi', questo è un giudizio analitico...Invece se dico 'Tutti i corpi sono gravi', allora il predicato è qualcosa di affatto diverso da ciò che penso nel semplice concetto di corpo in generale. L'aggiunta di un tale predicato ci dà perciò un giudizio sintetico. I giudizi sperimentali, come tali, sono (quindi) tutti sintetici. Infatti sarebbe assurdo fondare sull'esperienza un giudizio analitico, poiché io non ho punto bisogno di uscire dal mio concetto per formare il giudizio, né a ciò m'è d'uopo alcuna testimonianza dall'esperienza. Che un corpo sia esteso, è una proposizione che vale a priori e non è un giudizio di esperienza...Al contrario, se nel concetto di corpo, in generale io non includo punto il predicato della gravità, allora quel concetto rappresenta pure un oggetto della esperienza, mediante una parte di essa, alla quale io dunque posso aggiungere altre parti della stessa esperienza come appartenenti a quello.

Posso conoscere prima il concetto di corpo analiticamente per le note dell'estensione, dell'impenetrabilità, della forma, ecc. che sono tutte pensate in questo concetto. Ma poi estendendo la mia conoscenza e ricorrendo di nuovo all'esperienza, dalla quale ho tratto il concetto di corpo, trovo...anche quello della gravità e l'aggiungo quindi sinteticamente, come predicato a quel concetto..." (ivi, pag.44-46)

E a maggiore chiarimento del concetto, Kant aggiunge in una nota:

“Da ciò risulta evidente:

1°- Che per mezzo di giudizi analitici la nostra conoscenza non può estendersi punto, ma può invece essermi reso esplicito e intelligibile il concetto che già possiedo.

2°- Che nei giudizi sintetici io ho bisogno, oltre che del concetto del soggetto, di qual cos'altro ancora (X) su cui si appoggi l'intelletto, per riconoscere che gli appartiene un predicato non compreso in quel concetto.” (ivi, pag.46)

L'importanza essenziale del principio di non contraddizione nei giudizi analitici.

Il principio di non contraddizione, benchè sia negativo, è tuttavia una condizione essenziale, altrimenti il giudizio è nullo; però, dice Kant, se ne può fare un uso positivo.

“Qualunque sia il contenuto della nostra conoscenza e comunque essa si riferisca all'oggetto, la condizione tuttavia universale, sebbene (sia) soltanto negativa, di tutti i nostri giudizi in generale, è questa, che in se stessi non si contraddicano, se no questi giudizi, in se stessi (anche senza riguardo all'oggetto) non sono nulla...Ora la proposizione: 'A nessuna cosa conviene un predicato che la contraddica' dicasi principio di contraddizione ed è un criterio generale, benchè semplicemente negativo della verità...Ma di esso si può fare un uso positivo, cioè non solo per bandire il falso o l'errore, ma anche per conoscere la verità. Giacché se il giudizio è analitico, sia esso negativo o affermativo, la sua verità deve sempre poter essere sufficientemente conosciuta, secondo il principio

di contraddizione. Infatti, di ciò che si trova già e viene pensato nella conoscenza dell'oggetto, come concetto, l'opposto dovrà essere sempre e giustamente negato, ma lo stesso concetto dovrà di esso essere necessariamente affermato, per la ragione che il suo opposto ripugnerebbe all'oggetto. Dobbiamo quindi far valere anche il principio di contraddizione come principio generale e pienamente sufficiente di ogni conoscenza analitica.” (ivi, pag.167-168)

Mentre nei giudizi analitici si rimane nel concetto dato, in quelli sintetici si esce; occorre pertanto un collegamento fra soggetto e predicato, che Kant chiama con il termine (X), come già precisato.

“Nel giudizio analitico, io resto nel concetto dato, per stabilire qualche cosa intorno ad esso. Se dev'essere affermativo, attribuisco a questo concetto solamente ciò che era già pensato in esso; se dev'essere negativo, escludo soltanto il suo opposto. Ma nei giudizi sintetici io debbo uscire dal concetto dato, per considerare in rapporto con esso qualche cosa di affatto diverso da ciò che si era pensato in esso; rapporto che quindi non è mai di identità né di contraddizione e il cui giudizio in se stesso non può presentarci né la verità né l'errore.

Posto dunque che si debba uscire da un concetto dato, per paragonarlo sinteticamente con un altro, è necessario avere un terzo termine, dal quale solo può sorgere la sintesi dei due concetti...Se una conoscenza deve avere una realtà oggettiva, cioè riferirsi a un oggetto e avere in esso significato e senso, l'oggetto, in una maniera qualunque, deve poter essere dato, senza di che i concetti sono vuoti...

La possibilità dell'esperienza è dunque ciò che conferisce realtà obbiettiva a tutte le nostre conoscenze a priori...” (ivi, pag.170)

Da tali concetti Kant trae la conclusione, definendo il principio supremo dei giudizi sintetici.

“Ciascun oggetto sottostà alle condizioni necessarie dell'unità sintetica del molteplice dell'intuizione in un'esperienza possibile.

Le condizioni della possibilità dell'esperienza in generale, sono condizioni della possibilità degli oggetti dell'esperienza, ed hanno perciò valore oggettivo in un giudizio sintetico a priori.” (ivi, pag.170 - 172)

Giudizi sintetici a priori.

Kant si pone ora la domanda se vi possano essere giudizi sintetici a priori (così come esistono quelli analitici). E la risposta non può venire che dalla ragion pura, che inoltre deve stabilire se è possibile organizzarli in un sistema. Una prima risposta Kant la dà affermando che lo sono sicuramente quelli della matematica e alcuni della fisica e anche quelli della metafisica, ma prima bisogna farne una scienza.

“...occorre scoprire, con la sua propria universalità, il fondamento della possibilità di giudizi sintetici a priori, vedere le condizioni che ne rendono

possibile ogni possibile specie e...determinare...per ogni possibile uso, tutta questa conoscenza in un sistema..." (ivi, pag.46)

"Il problema proprio della ragion pura è dunque contenuto nella domanda: Come sono possibili GIUDIZI SINTETICI A PRIORI?" (ivi, pag.51)

Giudizi sintetici a priori della matematica e della fisica.

"I giudizi matematici sono tutti sintetici...Bisogna prima di tutto notare che le proposizioni matematiche sono sempre giudizi a priori e non empirici, perché portano seco quella necessità, che dall'esperienza non si può ricavare..."

A prima vista si dovrebbe pensare (per esempio) che la proposizione $7+5 = 12$, sia una proposizione semplicemente analitica, risultante pel principio di contraddizione dal concetto di una somma di sette e cinque. Ma se si considera la cosa più da vicino, si trova che il concetto della somma di 7 e di 5 non racchiude altro che l'unione di due numeri in uno solo, senza che perciò venga assolutamente pensato qual sia questo numero unico che raccoglie gli altri due..."

"La fisica comprende in sè, come principii, (dei) giudizi sintetici a priori. Addurrò, in esempio, un paio di proposizioni:

...In tutti i cambiamenti del mondo corporeo la quantità della materia resta invariata.

In ogni comunicazione di movimento l'azione e la reazione saranno sempre eguali fra loro.

In entrambe non soltanto è chiara la loro NECESSITA' (e) la LORO ORIGINE A PRIORI, ma è chiaro altresì che sono proposizioni SINTETICHE.

Giacché nel concetto della materia io non penso alla permanenza, ma solo alla sua presenza nello spazio, in quanto lo riempio. Perciò io oltrepasso realmente il concetto della materia, per aggiungervi a priori qualche cosa che in quel concetto non pensavo. La proposizione dunque non è analitica, ma sintetica, e tuttavia pensata a priori; e lo stesso si dica delle altre preposizioni della parte pura della fisica." (ivi, pag.48-50)

Giudizi sintetici a priori della metafisica.

Anche i giudizi della Metafisica, sono sintetici a priori, ma tali giudizi, dice Kant, in questo campo, ci spingono a di là dei limiti dell'esperienza, a meno che non sia possibile giungere, sempre nello stesso campo, a giudizi certi, ma per fare ciò dobbiamo fare della metafisica una scienza, e Kant si chiede se ciò è possibile. Ciò, oltre tutto, sarebbe utile ad evitare che il dogmatismo porti allo scetticismo, mentre la critica della ragion pura conduce necessariamente alla scienza.

"Nella metafisica,...devono esser contenute conoscenze sintetiche a priori, ma...(volendo) estendere a priori la nostra conoscenza...dobbiamo servirci di tali principii che aggiungano al concetto dato qualche cosa che non vi era contenuto, e mediante giudizi sintetici a priori ci spingiamo fin là, dove l'esperienza non può

seguirci (come) nella proposizione: 'Il mondo deve avere un primo principio ecc'.
" (ivi, pag.50-51)

“La metafisica, se pure non come scienza, esiste certo come tendenza naturale, giacché la ragione umana viene irresistibilmente...incitata da un proprio bisogno e muove incontro a quei problemi che non possono esser risolti da nessun uso empirico della ragione (stessa), né da principii tolti da questo (uso); e così.. v'è stata sempre in ogni tempo una metafisica e vi sarà sempre. Ora anche per essa c'è la questione: Com'è possibile la metafisica in quanto tendenza naturale?...Ma poiché tutte le ricerche fatte per rispondere alle naturali domande (della metafisica): se il mondo abbia avuto un cominciamento (e altre simili) sono sempre incorse in inevitabili contraddizioni, così non ci si può arrendere alla semplice tendenza naturale verso la metafisica cioè alla stessa facoltà pura della ragione, dalla quale deriva sempre una qualche metafisica (quale sia)...ma deve esser possibile giungere con essa (ragione) alla certezza di un giudizio relativo alla nostra conoscenza o ignoranza dei suoi oggetti, cioè a pronunziarsi circa gli oggetti delle sue questioni (cioè domande), ovvero intorno alla potenza o impotenza della ragione rispetto ai medesimi; e però o allargare con fiducia la nostra ragion pura, o restringerla entro limiti determinati e sicuri. Quest'ultimo problema, che deriva da quello generale di sopra, sarebbe questo: Come è possibile la metafisica come scienza? La critica della ragione, dunque, conduce, alla fine,(e) necessariamente, alla scienza; invece l'uso dommatico di essa senza critica, (conduce) ad affermazione prive di fondamento, alle quali si potrà sempre contrapporre altre egualmente verisimili e però allo scetticismo...

Sarà (quindi) necessaria molta costanza per non lasciarsi rimuovere per nessuna difficoltà intrinseca od esteriore ostacolo, dal promuovere finalmente lo sviluppo rigoglioso e fecondo di una scienza della quale si potranno tagliare i rami che ne son venuti fuori, ma non mai svellere le radici, con un'altra trattazione del tutto opposta alle precedenti (metafisiche)". (ivi, pag.52-54)

E possiamo ora comprendere quale siano il significato della 'ragion pura' e il significato di una scienza chiamata 'Critica della ragion pura'. La prima ci fornisce i principii a priori della conoscenza, e la seconda una scienza o una dottrina che ne stabilisce funzioni e limiti; comunque tale scienza non potrà allargare la conoscenza, ma solo epurarla degli errori nei quali la ragione pura può incorrere.

“Poiché la ragione è la facoltà che ci fornisce i principii a priori della conoscenza (si chiama pur a una conoscenza, nella quale non sia mescolata nessuna esperienza o sensazione, e che perciò è possibile del tutto a priori), (la) 'ragion pura' è perciò quella che contiene i principii per conoscere qualche cosa assolutamente a priori.” (ivi, pag.55)

Da tutto ciò scaturisce l'idea di una scienza speciale che si può chiamare 'Critica della Ragion Pura,...una scienza che si limiti al semplice giudicamento della ragion pura; delle sue fonti e dei suoi limiti. Una tal scienza non si dovrebbe ancora chiamare dottrina, ma solo critica della ragion pura e la sua

utilità sarebbe in realtà...solo negativa, giacché servirebbe ad epurare, non ad allargare la nostra ragione, e a liberarla degli errori.” (ivi)

DOTTRINA TRASCENDENTALE DEGLI ELEMENTI

Premessa chiarificatrice.

Il pensiero che domina tutta la dottrina della conoscenza trascendentale può così esprimersi: Il mondo della sensibilità si fonde con quello dell'intelletto in due modi:

- con il primo, tramite l'intuizione sensibile, l'oggetto si offre nella sua apparenza (come fenomeno) alla nostra soggettiva capacità intellettiva, che ne elabora il concetto corrispondente.

- con il secondo, l'intelletto, tramite lo schema rigido delle categorie di quantità, qualità, relazione e modalità, può identificare e unificare interamente a PRIORI, essendo conoscenze pure dell'intelletto stesso, tutte le possibili forme di intuizione sensibili.

Significato del termine TRASCENDENTALE.

“Chiamo 'Trascendentale' ogni conoscenza che si occupa non degli oggetti, ma del nostro modo di conoscenza degli oggetti, in quanto questa deve essere possibile a priori.” (ivi)

Questa dottrina è così strutturata:

1° - Estetica trascendentale

2° - Logica trascendentale a sua volta divisa in:

A - Analitica trascendentale

B - Dialettica trascendentale

L'analitica trascendentale comprende:

A - Analitica dei concetti

B - Analitica dei principi

Loro significati e campi di azione : Estetica e Logica.

“Chiamo Estetica Trascendentale una scienza di tutti i principii a priori della sensibilità...in opposizione a quella che contiene i principi del pensiero puro e vien denominata LOGICA TRASCENDENTALE.” (ivi, pag.64-65)

ESTETICA TRASCENDENTALE

Il processo dinamico dalla sensazione al concetto.

Le fasi del processo della sensibilità sono in ordine successivo:

- sensazione
- intuizione
- concetto

Nella citazione che segue, Kant ci dà il significato dei termini ora citati e afferma che nel fenomeno vi sono due parti:

- La materia, che corrisponde alla sensazione, quindi è a posteriori.
- La forma, che inerisce all'intuizione ed è sempre a priori perché è presente nell'intelletto, indipendentemente da un particolare fenomeno.

“La capacità (recettività) di ricevere rappresentazioni pel modo in cui siamo modificati dagli oggetti, si chiama SENSIBILITA'. Gli oggetti ci sono dati per mezzo della sensibilità ed essa ci fornisce solo INTUZIONI, ma queste vengono pensate dall'intelletto e da esso derivano i CONCETTI. L'azione di un oggetto sulla capacità rappresentativa, in quanto noi ne siamo affetti, è SENSAZIONE. Quella intuizione che si riferisce a un oggetto, mediante la sensazione, dicesi EMPIRICA. L'oggetto indeterminato di una intuizione empirica si dice FENOMENO. Nel fenomeno io chiamo MATERIA ciò che corrisponde alla sensazione; ciò invece, per cui il molteplice del fenomeno possa essere ordinato (o intuito) in determinati rapporti, chiamo FORMA del fenomeno.

La materia di ogni fenomeno deve ben esser data solo a posteriori, ma la forma di esso dev'esser data solo a priori, bella e pronta nello spirito; e però potersi considerare separata da ogni sensazione.” (ivi, pag.63-64)

Tempo e spazio come le due uniche forme a priori dell'intuizione pura.

L'intuizione pura è ciò che resta dopo aver tolto inizialmente dal processo della sensibilità il concetto (rimane l'intuizione empirica) e dopo aver separato, dall'intuizione empirica, la sensazione. Kant afferma che rimangono, dopo questa duplice operazione, come possibili forme di intuizione pura **SPAZIO** e **TEMPO**.

“Nella estetica trascendentale noi isoleremo dapprima la sensibilità, separandone tutto ciò che ne pensa, con i suoi concetti, l'intelletto, affinché non vi resti altro che l'intuizione empirica. In secondo luogo separeremo ancora da questa ciò che appartiene alla sensazione, affinché non ne rimanga altro che l'intuizione pura (tutte le rappresentazioni nelle quali non è mescolato nulla di ciò che appartiene alla sensazione, le chiamo pure) e la semplice forma dei fenomeni, che è ciò che la sensibilità può fornire a priori. In questa ricerca si troverà che vi ha due forme pure di intuizione sensibile, come principii della conoscenza a priori, cioè SPAZIO e TEMPO.” (ivi, pag.65)

Alcune considerazioni su spazio e tempo.

a) - Spazio

Quanto Kant vuole esprimere con i passi sullo spazio e sul tempo sarà, credo, più comprensibile con questo commento:

“Appartenere al mondo significa appartenere a un certo contesto spazio temporale, che è l'ambito di tutta la nostra esperienza possibile. Spazio e tempo non sono dati sensibili, ma concetti generali, due modi soggettivi di intuire il rapporto di successione e di compresenza tra le cose del mondo. poiché non c'è esperienza se non nelle forme dello spazio e del tempo...” (Dizionario dei filosofi)

1°- Lo spazio non è un concetto empirico, ricavato da esperienze esterne. Infatti, affinché certe sensazioni vengano riferite a qualcosa fuor di me, cioè a qualcosa in un luogo dello spazio diverso da quello in cui mi trovo, e affinché io possa rappresentarmele come esterne e accanto le une alle altre, quindi non solo differenti (le une dalle altre) ma anche in luoghi diversi,...deve esserci già a fondamento la rappresentazione (nel mio intelletto) dello spazio. Pertanto tale rappresentazione...è essa stessa possibile prima di tutto (a priori).

2°- Lo spazio è una rappresentazione necessaria a priori, la quale sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne...viene dunque considerato come la condizione della possibilità dei fenomeni.

3°- Lo spazio non è un concetto discorsivo, come si dice, universale dei rapporti delle cose in generale, ma una intuizione pura.” (ivi, pag.66 -.67)

b) Tempo

1°- Il tempo non è un concetto empirico ricavato da una esperienza...Solo se presupponiamo (quindi a priori) il tempo, è possibile rappresentarsi che qualcosa sia nello stesso tempo (simultaneamente) o in tempi diversi (successivamente).

2°- Il tempo è una rappresentazione necessaria che sta a base di tutte le intuizioni.

3°- Esso ha una sola dimensione.

4°- Il tempo non è un concetto discorsivo, o come si dice, universale, ma una forma pura dell'intuizione sensibile. I diversi tempi non sono se non parti dello stesso tempo.

5°- L'infinità del tempo non significa se non che tutte le quantità determinate di tempo sono possibili solo come limitazioni di un tempo unico, che sia a loro fondamento. Quindi la rappresentazione originaria TEMPO dev'esser data senza limitazioni.” (ivi, pag.73 e seg.)

Osservazioni generali sull'estetica trascendentale (riassuntive).

“ - Ogni nostra intuizione non è se non la rappresentazione di un fenomeno.

- **Quel che ci possa essere negli oggetti in sè, separati dalla recettività dei nostri sensi**, (cioè quello che l'oggetto è in sè) **ci rimane interamente ignoto.**
- **Spazio e tempo sono le forme pure di esso (la sensazione è la materia)**
(ivi, pag.81)

LOGICA TRASCENDENTALE

Come nell'Estetica Trascendentale Kant ha separato la sensibilità dal concetto, nella Logica Trascendentale isola l'intelletto, per rilevare quella parte del pensiero che ha origine unicamente nello stesso, a priori, e per attuare questo processo si serve di due strumenti:

- L'Analitica trascendentale
- La Dialettica trascendentale.

La prima analizza gli elementi della conoscenza pura - a priori - dell'intelletto e i principii, senza i quali nessun oggetto può essere assolutamente pensato.

La seconda è una critica dell'intelletto e della ragione rispetto al loro uso iperfisico.

“In una logica trascendentale noi isoliamo l'intelletto (come sopra, nell'Estetica trascendentale, la sensibilità) e rileviamo di tutta la nostra conoscenza soltanto la parte del pensiero, che ha origine unicamente nell'intelletto...La parte della Logica trascendentale che espone gli elementi della conoscenza pura dell'intelletto e i principii senza i quali nessun oggetto può essere assolutamente pensato, è l'Analitica trascendentale...La seconda parte della Logica trascendentale perciò deve essere una critica...dell'intelletto e della ragione rispetto al loro uso iperfisico, al fine di svelare l'apparenza fallace delle sue infondate presunzioni e ridurre le pretese di scoperta e ampliamento di conoscenze, che essa si illude di ottenere mercé principii trascendentali, al semplice giudicamento dell'intelletto puro e al suo preservamento dalle illusioni sofistiche...” (ivi, pag.99 - 100)

A) - ANALITICA TRASCENDENTALE

Alcune considerazioni generali.

Affinchè questa analitica inerisca effettivamente alla conoscenza pura a priori dell'intelletto occorre che i suoi concetti abbiano alcune caratteristiche. Inoltre Kant divide l'analisi logica trascendentale in due parti: 'L'analitica dei concetti' e 'L'analitica dei principii':

“Questa analitica è la risoluzione di tutta la nostra conoscenza a priori negli elementi della conoscenza pura intellettuale. E qui bisogna por mente ai punti seguenti:

- 1° - **Che i concetti siano puri e non empirici.**

- 2° - Che appartengano non all'intuizione e alla sensibilità, ma al pensiero e all'intelletto.
- 3° - Che siano concetti elementari, ben distinti dai derivati.
- 4° - Che la loro tavola sia completa e abbracci interamente tutto il dominio dell'intelletto puro.

L'intelletto puro si distingue assolutamente, non solo da ogni elemento empirico, ma anche da ogni sensibilità. E' dunque un unità per sè stante sufficiente a se stessa e non suscettibile di aumento per aggiunte dall'esterno...Questa parte della logica trascendentale consta di due libri, uno dei quali comprende i concetti e l'altro i principii dell'intelletto puro.” (ivi, pag.101)

Loro definizione.

- Analitica dei concetti:

“Intendo per analitica dei concetti...la scomposizione, ancora poco tentata, della stessa facoltà intellettiva, per ricercare quella possibilità dei concetti che è a priori, pel fatto che noi li andiamo a cercare solo nell'intelletto, come nel loro luogo di origine, e ne analizziamo l'uso puro (non empirico) in generale.” (ivi, pag.102)

- Analitica dei principii:

Kant la definisce analitica o dottrina del giudizio, intendendo per giudizio la facoltà di applicare, a una certa cosa, una regola o l'altra.

“L'analitica dei principii viene ad essere esclusivamente un canone pel Giudizio, al quale essa insegna ad applicare ai fenomeni i concetti dell'intelletto, che contengono la condizione per la regola a priori. Per questo motivo, prendendo a trattare il tema dei principii propri dell'intelletto, mi servirò della denominazione DOTTRINA del GIUDIZIO, onde viene ad indicare più esattamente questo argomento.” “Il Giudizio è la facoltà di sussumere sotto regole, cioè distinguere se qualche cosa stia o no sotto una regola data.” (ivi pag.156)

Analitica dei concetti.

Premessa:

L'analitica trascendentale dei concetti non inerisce ai singoli concetti che l'intelletto elabora sulle varie intuizioni sensibili offerte dai vari oggetti, ma formula dei veri e propri giudizi generali riunendo e unificando in un'unica tavola tutte le molteplici rappresentazioni. Tali giudizi sono dei concetti puri (quindi non empirici) che il pensiero formula a priori nell'intelletto.

“I concetti si fondano sulla spontaneità del pensiero, come le intuizioni sensibili sulla ricettività delle impressioni. Ora di questi concetti l'intelletto non può fare altro uso se non in quanto per mezzo di essi giudica. Il giudizio è la

conoscenza mediata di un oggetto, e però è la rappresentazione di una rappresentazione del medesimo...Pensare è (quindi) la conoscenza per concetti”
(ivi, pag.103 - 104)

“Ora di questi concetti l'intelletto non può fare altro uso, se non in quanto per mezzo di essi giudica. Poiché nessuna rappresentazione, tranne la sola intuizione, si riferisce immediatamente all'oggetto, così un concetto non si riferisce mai immediatamente ad un oggetto, ma a qualche rappresentazione di esso. Il giudizio dunque è la conoscenza mediata di un oggetto, e però la rappresentazione di una rappresentazione del medesimo.” (ivi, pag.102)

La tavola dei giudizi.

“Se noi facciamo astrazione da tutto il contenuto d'un giudizio in generale e badiamo soltanto alla semplice forma dell'intelletto, troviamo che in esso la funzione del pensiero può rifarsi sotto quattro titoli, ciascuno dei quali comprende sotto di sè tre momenti.

Essi si possono acconciamente rappresentare nella seguente tavola:

1° - Quantità dei giudizi:

- Universali
- Particolari
- Singolari.

2° - Qualità dei giudizi:

- Affermativi
- Negativi
- Infiniti.

3° - Relazione dei giudizi:

- Categorici
- Ipotetici
- Disgiuntivi.

4° - Modalità dei giudizi:

- Problematici
- Assertori
- Apodittici.” (ivi, pag.105)

Circa le modalità ecco alcuni esempi chiarificatori

- Giudizi problematici: possono essere affermativi o negativi. Es: domani sarà cattivo tempo, ovvero, domani sarà bel tempo.

- Giudizi assertori: si afferma o si nega qualcosa che c'è: Es: E' nuvoloso oppure c'è il sole, oppure, non sta piovendo.

- Giudizi apodittici: sono quelli che hanno una connessione con il concetto di necessità. Es: ogni cerchio ha un centro.

Dalla tavola dei Giudizi alla Tavola delle Categorie.

Le categorie sono concetti puri dell'intelletto, dedotti per sintesi unificatrice, dalla molteplicità dei giudizi della Tavola precedente.

“Intendo per sintesi, nel senso più generale di questa parola, l'atto di unire diverse rappresentazioni. Tale sintesi è pura se il molteplice (che ha originato la sintesi) è stato dato non empiricamente, ma a priori...La sintesi pura, intesa in generale, ci dà ora il concetto puro dell'intelletto...Così lo stesso intelletto, con le stesse operazioni, per cui, nei concetti, mediante l'unità analitica, produce la forma logica di un giudizio, produce altresì, mediante l'unità sintetica del molteplice nell'intuizione in generale, un contenuto trascendentale nelle sue rappresentazioni, in grazia del quale esse prendono il nome di CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO...In tal modo (e ciò può verificarsi nella tavola delle categorie che segue), sorgono tanti concetti puri dell'intelletto...quante funzioni logiche si avevano in tutti i giudizi possibili della tavola precedente (quella dei giudizi); perché le dette funzioni esauriscono completamente l'intelletto...Chiamiamo questi concetti CATEGORIE (sull'esempio di Aristotele).” (ivi, pag.109 e seg.)

Ecco la tavola delle categorie, cioè dei concetti puri dell'intelletto, derivati per sintesi dalla Tavola dei Giudizi:

1°- Della Quantità:

- Unità
- Pluralità
- Totalità.

2°- Della Qualità:

- Realtà
- Negazione
- Limitazione.

3°- Della Relazione:

- Inerenza e sussistenza
- Causalità e dipendenza
- Reciprocità (comunanza).

4° - Della Modalità:

- Possibilità - impossibilità
- Esistenza - inesistenza
- Necessità - contingenza.” (ivi, pag.112)

Per comprendere come dalla tavola dei giudizi si giunge a quella delle categorie prendiamo la 4°, **“della modalità”** che potrebbe essere la meno chiara. Osserviamo che al giudizio problematico la regola della categoria è giustamente “possibile o no”, perché è possibile che domani sia “bello o cattivo tempo”. Al giudizio assertorio corrisponde l'esistenza o l'inesistenza: nell'esempio dato, **“il sole c'è o non c'è”**. Al giudizio apodittico corrisponde la necessità o il suo contrario, che è la contingenza. Quindi i tre punti della

tavola delle categorie della modalità sono le regole in base alle quali i giudizi possono essere problematici, o assertori o apodittici.

Kant passa dalla Tavola dei giudizi a quella delle categorie tramite una deduzione trascendentale e spiega come questa non abbia nulla a che fare con quella empirica.

“Chiamo DEDUZIONE TRASCENDENTALE, la spiegazione del modo in cui concetti a priori si possono riferire ad oggetti e la distinguo dalla DEDUZIONE EMPIRICA, la quale mostra in che modo un concetto è acquistato per mezzo dell'esperienza e della riflessione su di essa, e quindi riguarda, non la legittimità, ma il fatto onde risulta il possesso.” (ivi, pag.120)

e precisa che dai concetti a priori della sensibilità, spazio e tempo, e dalle categorie come concetti a priori dell'intelletto, non è possibile una deduzione empirica e che l'unica possibile è quella trascendentale.

“Abbiamo adesso due specie di concetti, di genere affatto diversi, i quali però si accordano l'uno e l'altro in questo, che si riferiscono ambedue assolutamente a priori agli oggetti, i primi come forme della sensibilità (spazio e tempo) e le categorie come concetti dell'intelletto. Voler tentare una deduzione empirica, sarebbe fatica sprecata, poiché il carattere differenziale della loro natura è appunto in ciò, che esse si riferiscono ai loro oggetti senza aver nulla tolto, per la loro rappresentazione, dall'esperienza. Se ne è dunque necessaria una deduzione, questa dovrà essere sempre trascendentale.” (ivi)

Sugli ultimi concetti penso siano utili due commenti:

“Kant, usando il termine aristotelico, chiama “categorie” i concetti razionali generali che la mente adduce per trasformare l'esperienza in conoscenza. Dato che la conoscenza è di natura enunciativa, le categorie debbono essere messe in rapporto con la forma degli enunciati...” (B. Russel, *La saggezza dell'occidente*, Longanesi e C., - Milano, 1959)

“Solo la sensibilità è intuitiva (cioè da intuizioni sensibili); l'intelletto invece è solo discorsivo (o enunciativo come ha detto Russel); perciò i concetti dell'intelletto non sono intuizioni ma funzioni. La funzione propria dei concetti consiste nell'unificare, nell'ordinare un molteplice sotto una rappresentazione comune. Se così è, l'intelletto è la facoltà di giudicare, perché l'unificare sotto una rappresentazione comune un molteplice, è giudicare. Nella logica trascendentale il molteplice da unificare, come sappiamo, è solo il molteplice puro dato dall'intuizione pura (spazio e tempo). L'intelletto agisce su questo molteplice con un attività unificatrice, che Kant chiama SINTESI. I vari modi con cui l'intelletto unifica e sintetizza sono i CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO o CATEGORIE...” (Reale-Antiseri, Vol II, pag.662)

Analitica dei Principii.

Considerazioni di carattere generale:

La prima condizione che si pone in questa parte del pensiero di Kant è la necessità di trovare qual'è l'intermediario fra le intuizioni (che come abbiamo visto, sono solo sensibili) e l'intelletto (che non intuisce). Kant chiama tale intermediario SCHEMA TRASCENDENTALE:

“...I concetti puri dell'intelletto, paragonati alle intuizioni sensibili sono eterogenei e non possono mai trovarsi in una qualsiasi intuizione. Or com'è possibile la sussunzione di queste sotto quelle (cioè la sussunzione delle intuizioni sotto i concetti) e quindi l'applicazione della categoria al fenomeno?...” (ivi, pag.159)

“Ora è chiaro che ci ha da essere un terzo termine, il quale deve essere omogeneo, da un lato colla categoria e dall'altro col fenomeno...Tale rappresentazione intermediaria deve essere pura (senza niente di empirico) e tuttavia, da un lato, intellettuale, e dall'altro sensibile. Tale è lo SCHEMA TRASCENDENTALE.” (ivi, pag.159 - 160)

Secondo Kant tale intermediario non può essere che il TEMPO, perché è omogeneo, sia alla categoria che al fenomeno.

“Il tempo...contiene un molteplice a priori nella intuizione pura...e, una determinazione trascendentale di tempo, è omogeneo nella categoria (che ne costituisce l'unità) in quanto è generale e poggia sopra una regola a priori. Ma dall'altro lato, è omogenea al fenomeno, in quanto il tempo è contenuto in ciascuna rappresentazione empirica del molteplice. Quindi un'applicazione delle categorie ai fenomeni, sarà possibile mediante la determinazione trascendentale del tempo, la quale, come schema dei concetti dell'intelletto, media la sussunzione dei fenomeni alla categoria...” (ivi, pag.160)

Esempi per chiarire la connessione tra mondo della sensibilità e mondo dell'intelletto, operato dallo schema TEMPO:

- “ - Lo schema della sostanza** (nelle sue espressioni di quantità e qualità) è la permanenza del reale come sostrato della determinazione empirica del tempo generale...
- Lo schema della causa e causalità di una cosa in generale,...consiste nella successione del molteplice...**
- Lo schema della reciprocità (azione scambievole) è la simultaneità delle determinazioni...**
- Lo schema della possibilità è l'accordo della sintesi di diverse rappresentazioni con il tempo in generale...**
- Lo schema della realtà (non intesa come categoria della qualità, ma come realtà di fatto) è l'esistenza di un determinato tempo.**
- Lo schema della necessità è l'esistenza di un oggetto in ogni tempo...**

Gli schemi quindi non sono altro che determinazioni a priori del tempo secondo regole, e queste si riferiscono, secondo l'ordine delle categorie, alla serie

del tempo, al suo contenuto, al suo ordine e all'insieme del tempo rispetto a tutti gli oggetti possibili..." (ivi, pag.163 - 164)

E Reale-Antiseri così commentano:

"Qualcuno avrà pensato che queste sono astruserie. Al contrario, hanno le loro radici nella scienza del tempo, in particolare nella meccanica, specie nella dinamica, dove i concetti di materia, forza, azione, reciprocità, risultano strettamente legati al TEMPO che funge quasi da supporto..."(Reale-Antiseri, Vol. III, pag.667)

Dagli schemi ai principi sintetici dell'intelletto puro.

Gli schemi, come si è visto, rendono intuitiva la funzione delle categorie, riferendola al tempo. Ne derivano i principii sintetici dell'intelletto puro, che non sono altro che le regole per applicare le categorie in generale dell'esperienza. Dicono a commento Reale-Antiseri:

"In quest'ultima parte dell'analitica, il filosofo cerca di enucleare tutti i principi, sui quali si fonda la scienza (newtonianamente concepita) della NATURA intesa come CONNESSIONE NECESSARIA DEL FENOMENO. E' evidente che se la natura è l'ordine e la connessione dei fenomeni, essa può essere conosciuta a priori in modo universale e necessario, in quanto tale ordine, e tale connessione deriva, in ultima analisi, dal Soggetto. La totalità dei principii derivanti dalle categorie rappresenta appunto tutto il complesso delle conoscenze a priori che possiamo avere della natura. Kant chiama ANALOGIE DELL'ESPERIENZA questi principi che raccoglie sotto il seguente principio generalissimo:

"L'esperienza è possibile soltanto mediante la rappresentazione di una connessione necessaria delle percezioni.

La prima analogia dell'esperienza, che corrisponde alla categoria della sostanza suona:

In ogni cambiamento dei fenomeni la sostanza permane e la quantità di essa, nella natura, non aumenta né diminuisce.

La seconda analogia, corrispondente alla categoria della causalità suona:

Tutti i cambiamenti avvengono secondo la legge del nesso di causa ed effetto.

La terza infine, corrispondente alla categoria dell'azione reciproca, suona:

Tutte le sostanze, in quanto possono essere percepite nello spazio come simultanee, sono tra loro in una azione reciproca universale." (Reale-Antiseri, Vol II, pag.667-668)

Gli assiomi da cui derivano i principi sintetici dell'intelletto puro sono quattro, come risulta dal quadro completo che segue:

" 1° - Assiomi dell'intuizione:

**Il loro principio è: Tutte le intuizioni sono quantità estensive oppure:
Tutti i fenomeni sono, per loro intuizione, quantità estensive.**

2° - Anticipazione della percezione:

**Il loro principio è: In tutti i fenomeni, il reale, che è oggetto della sensazione, ha una quantità intensiva, cioè un grado oppure
In tutti i fenomeni la sensazione e il reale che le corrisponde nell'oggetto hanno una quantità intensiva, cioè un grado.**

3° - Analogie delle esperienze: (sono tre e sono state elencate sopra)

**Il loro principio è: L'esperienza è possibile soltanto mediante la rappresentazione di una connessione necessaria delle percezioni
oppure:
Tutti i fenomeni sottostanno, per la loro esistenza, a regole a priori della determinazione del loro vicendevole rapporto in un tempo.**

4° - Postulati del pensiero empirico in generale:

Sono tre:

- Postulato A):** Ciò che si accorda colle condizioni formali dell'esperienza (per l'intuizione e per i concetti) è possibile.
- Postulato B):** Ciò che si accorda con le condizioni materiali dell'esperienza (della sensazione) è reale.
- Postulato C):** Ciò la cui connessione col reale è determinato le condizioni universali dell'esperienza è necessariamente.”
- secondo
(esiste)

Nota: Per ognuna di queste affermazioni Kant dà una dimostrazione, che però non riporto, sia per questioni di spazio, sia perché le analisi che Kant fa sono altamente speculative ed il loro contenuto esce dai limiti di questa mia opera. (Tutto lo schema e gli enunciati da *Critica Croce*, da pag.174 a pag.237.)

Del principio della distinzione di tutti gli oggetti in generale in FENOMENI E NOUMENI.

Premessa.

Secondo il termine greco, 'Noumenon' ha il significato di 'ciò che è pensato'; Kant gli ha conferito il nuovo significato di '**cosa in sè**', in contrapposizione al '**Fenomeno**' che ci dà la cosa '**come appare**'. Il ragionamento di Kant è che: Il fenomeno giunge

all'intelletto tramite una rappresentazione soggettiva, l'intuizione sensibile, sulla quale l'intelletto elabora il concetto relativo a quella data intuizione. Affinchè l'intelletto possa riconoscere una realtà di tipo noumenico questa dovrebbe anche essere rappresentata da una intuizione, che però non può essere sensibile, ma di altra natura. Ma poiché l'unico modo di operare dell'intelletto è solo in unione con il mondo della sensibilità, ciò escluderebbe la possibilità che un tale tipo di intuizione non sensibile possa esistere: ha il dubbio, o per lo meno non ha la prova per escluderla. Appare chiaro che, stando così le cose, la conclusione è che il **noumeno** non può produrre un concetto e quindi non si può fare del noumeno né un uso empirico né un uso trascendentale.

Definizione di fenomeno e di noumeno.

Il fenomeno, come già Kant lo ha definito, è l'oggetto di una intuizione empirica o sensibile. Ciò che è soltanto oggetto dell'intelletto e che può produrre una intuizione sensibile, è un Noumeno. Se si divide il mondo in mondo sensibile e mondo intelligibile si giustifica la divisione degli oggetti in 'fenomeni' e 'noumeni', i primi cose del mondo sensibile, i secondi cose del mondo intelligibile.

“Le apparenze in quanto vengono pensate come oggetti...si chiamano 'PHAENOMENA'. Se io suppongo cose che siano soltanto oggetto dell'intelletto - e che tuttavia, in quanto tali, possono essere date come oggetto di una intuizione, quantunque non sensibile - tali cose debbono chiamarsi 'NOUMENA'. Or si dovrebbe pensare che il concetto dei fenomeni (come) limitato dall'Estetica trascendentale, dà già, di per sè, la realtà oggettiva dei noumeni, e giustifica la divisione degli oggetti in FENOMENI e NOUMENI, e perciò anche del mondo in: MONDO SENSIBILE e MONDO INTELLIGIBILE.” (ivi, pag.246)

Non è provabile che esista altro tipo di intuizione oltre quella sensibile.

Al 'Fenomeno' si è aggiunto il 'noumeno', per il fatto che il campo fenomenico si ferma alla rappresentazione delle cose e non può giungere alla 'cosa in sè'. Per fare un concetto di questa che Kant chiama 'cosa in sè' che è poi il '**noumeno**', occorre una sua intuizione, sulla quale l'intelletto possa elaborare il concetto, ma sul fatto che questa intuizione non sensibile esista Kant è in dubbio, anche se non può escluderlo, perché in quest'ultimo caso dovrebbe provarlo con una dimostrazione.

“Quanto alla causa, per la quale...si sono aggiunti ai FENOMENI, anche i NOUMENI, che soltanto l'intelletto puro può pensare (questa è già nel pensiero di Kant una definizione di noumeno), essa sta in ciò:

La sensibilità e il suo campo, quello dei fenomeni, non si estendono alle cose in sè, ma si riferiscono solo alla maniera, nella quale le cose appaiono a noi (soggettivamente). Tale è il risultato dell'Estetica trascendentale. E già dal concetto di fenomeno, in generale, ne segue che debba corrispondergli qualcosa che in sè non è fenomeno, non potendo il fenomeno in sè, essere nulla, fuori del nostro modo (soggettivo) di rappresentazione. Perciò...la parola fenomeno, indica una relazione a qualche cosa, la cui immediata rappresentazione è certo sensibile, ma che anche senza questa costituzione della sensibilità (sulla quale si fonda la

forma della nostra intuizione) dev'essere qualcosa in sè, cioè un oggetto indipendente dalla sensibilità. Ora di qui sorge il concetto di un NOUMENO, che (però) non è positivo, né è una DETERMINATA conoscenza di qualche cosa, ma (che) significa solo il pensiero di un che in generale, in cui astraggo da tutte le forme dell'intuizione sensibile (e questa è un'altra definizione del noumeno). Ma acciocché un noumeno significhi un vero oggetto, da distinguere da tutti i fenomeni, non basta che io liberi il mio pensiero da tutte le condizioni dell'intuizione sensibile, ma debbo, oltre a ciò, aver ragione di ammettere (l'esistenza) di un'altra specie di intuizione, diversa dalla sensibile, colla quale un oggetto siffatto possa essere dato, poiché altrimenti il mio pensiero rimarrebbe vuoto, sebbene scevro di contraddizione.

Noi certo non abbiamo potuto provare che l'intuizione sensibile sia l'unica intuizione possibile...e non potremmo neppure provare che sia possibile anche un'altra maniera di intuire..." (ivi, pag.247)

Con la citazione che segue Kant sembra però escludere tale possibilità, visto che interpreta l'azione dell'intelletto solo in unione con la sensibilità:

"L'intelletto e la sensibilità possono, in noi, determinare gli oggetti solo nella loro unione. Se li separiamo, abbiamo intuizioni senza concetti, o concetti senza intuizioni, e in entrambi i casi rappresentazioni, che non possiamo riferire a verun oggetto determinato." (ivi, pag.253)

Anche se poi Kant ammette che attorno all'isola che noi abitiamo, l'isola sicura delle nostre conoscenze fenomeniche, esiste un vasto oceano tempestoso, che è il mondo della 'cosa in sè', del 'Noumeno' dove però è difficile avventurarsi perché potremmo non trovare alcuna realtà, ma solo le nebbie dell'illusione.

"...Questa terra è un'isola, chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili. E' la terra della verità, circondata da un vasto oceano tempestoso...dove nebbie grosse e ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno ad ogni istante l'illusione di nuove terre e incessantemente ingannando con vane speranze il navigante errabondo in cerca di nuove scoperte..." (ivi, pag.238)

Data l'importanza che il **Noumeno** assume nel pensiero di Kant penso sia utile questo commento di Abbagnano:

"Nella seconda edizione della Critica viene esplicitamente chiarito che in senso positivo il noumeno non è l'oggetto di una intuizione non sensibile, cioè di una intuizione intellettuale, della quale non possiamo, dice Kant comprendere nemmeno la possibilità. In senso positivo il noumeno quindi è, almeno per l'uomo, impossibile, e ogni uso del concetto di esso in tal senso, è fuori discussione. La conclusione è che il noumeno deve essere inteso soltanto in senso negativo, come ciò che non è oggetto della nostra intuizione sensibile. In questo senso negativo, assume la funzione (attribuita al noumeno nella prima edizione della Critica): di concetto limite...Dice Kant: "Non è possibile neppure riconoscere la possibilità di tali noumeni e il territorio al di là della sfera dei fenomeni é (per noi) vuoto; cioè noi abbiamo un intelletto che si estende

al di là problematicamente, ma non abbiamo alcuna intuizione sensibile e neppure il concetto di una possibile intuizione, per la quale possano essere dati a noi oggetti al di là del campo della sensibilità...Il concetto di Noumeno è quindi soltanto un concetto limite, per circoscrivere le pretese della sensibilità e di uso perciò puramente negativo.” *Quindi il noumeno non è una realtà ignota ma positiva, capace di esercitare una funzione positiva nei confronti della conoscenza umana. E' la pura possibilità negativa e limitativa connessa ai limiti di questa conoscenza...”* (Abbagnano, Vol. II, pag.515)

B) - DIALETTICA TRASCENDENTALE

Premessa.

Il significato etimologico di **'dialettica'** è 'arte del ragionamento' o 'arte del dialogo'. Per gli antichi questa arte era come una scienza; essi la usarono, sì, come scienza, ma in effetti fu solo una scienza dell'apparenza, dell'illusione. Anche Kant le attribuisce questo significato, ma in senso positivo, cioè in quanto strumento per depurare la ragione di tutto ciò che, superando i limiti dell'esperienza, è solo chimera. Kant però soggiunge che, sebbene la dialettica rilevi le illusioni, queste non saranno eliminate, perché fanno parte ineliminabile della natura dell'uomo, il quale, per il loro tramite, cerca di avere risposte sui problemi dello scopo della vita, dell'esistenza di Dio, e su quelli relativi alla creazione (se infinita ed eterna o meno):

“Per vario che sia il significato in cui gli antichi usarono questa denominazione di una scienza od arte, si può tuttavia desumere...che per loro non fosse che la logica dell'apparenza...Essa non ci insegna nulla, circa il contenuto della conoscenza...così la pretesa di servirsene per allargare...la conoscenza, non può riuscire, se non a una vuota ciancia.” (Critica-Croce, Introduzione pag.98-99)

“La dialettica trascendentale sarà paga pertanto di scoprire l'apparenza dei giudizi trascendentali e di prevenire insieme che essa non tragga in inganno; ma che questa apparenza anche si dilegui e cessi di essere un'apparenza, questo è ciò che non può giammai conseguire. Perché abbiamo a che fare con una illusione naturale e inevitabile, che si fonda su principii soggettivi e li scambia per oggettivi; essa dunque è una dialettica naturale e necessaria della ragion pura; non la dialettica per mancanza di cognizioni...che un qualunque sofista abbia escogitato per imbrogliare la gente ragionevole; ma la dialettica inscindibilmente legata alla umana ragione e che, dopo che ne avremo scoperta l'illusione non cesserà, tuttavia, di adescarla e trascinarla in errori, che avranno sempre bisogno di essere eliminati.” (ivi, pag.280)

Altro concetto, fondamentale che può entrare in questa premessa, è che gli eventuali errori non provengono dai sensi, ma dal giudizio che noi diamo alle loro rappresentazioni e neppure provengono dall'intelletto, se si attiene alle sue leggi. Kant ammette però che l'esperienza, per i collegamenti che ha con l'intelletto (tramite le intuizioni sensibili), può indirettamente essere causa di errore.

“La verità o l'apparenza non sono nell'oggetto, in quanto questo è intuito, ma nel giudizio su di esso, in quanto è pensato. Si può dunque dire a ragione, che i sensi non sbagliano, non perché essi giudichino sempre esattamente, anzi perché non giudicano punto. Quindi tanto la verità quanto l'errore, nonché l'apparenza come via a quest'ultimo, non han luogo se non nel giudizio, ossia nella relazione dell'oggetto col nostro intelletto. (Ma neppure nell'intelletto c'è errore se esso opera secondo le sue leggi).

In una conoscenza che si accordi completamente con le leggi dell'intelletto, non c'è errore. Quindi né l'intelletto, per sé solo (cioè senza influsso di altra causa), né per sé stessi i sensi errerebbero: non il primo perché se opera secondo le sue leggi, l'atto suo (il giudizio) deve accordarsi necessariamente con queste leggi...Nei sensi non c'è giudizio di sorta, né vero, né falso. E poiché noi non abbiamo altre fonti di conoscenza oltre queste due, ne segue, che l'errore non nasce se non dall'influsso inavvertito della sensibilità sull'intelletto...a quella guisa che un corpo in movimento, per sé, manterrebbe la linea retta nella stessa direzione, laddove se contemporaneamente agisce su di esso una forza diversa in altra direzione, riesce a un movimento curvilineo...”(ivi, pag.278 - 279)

Ragione e intelletto: due facoltà distinte.

Espresso con parole semplici l'intelletto, secondo Kant, essendo limitato dalla sensibilità e dall'esperienza, ha i piedi per terra, mentre la ragione può formulare concetti o idee che spaziano al di là di questi limiti; Kant ha pertanto definito il primo (l'intelletto) come la facoltà del condizionato e la seconda (la ragione) quella dell'incondizionato. Hegel ha così commentato tali due diverse facoltà:

“Soltanto Kant ha evidenziato in modo preciso la distinzione fra intelletto e ragione, stabilendo che l'intelletto ha come oggetto il finito e il condizionato e la ragione, invece, l'infinito e l'incondizionato.” (Reale-Antiseri, Vol. II, pag.672)

Quindi ogni essere umano, con la facoltà dell'intelletto può penetrare nella realtà entro i limiti dell'esperienza e con la ragione può tentare di varcare questi limiti. Pertanto più in su della ragione - secondo Kant - non c'è più nulla.

“Ogni nostra conoscenza sorge dai sensi, indi va all'intelletto e finisce nella ragione, al di sopra della quale non c'è più nulla di più alto per elaborare la materia (proveniente o fornita) dall'intuizione.” (Critica-Croce, pag.281)

“Essa (cioè la ragione) non si indirizza mai immediatamente all'esperienza, ma all'intelletto...” (ivi, pag.283)

LE IDEE TRASCENDENTALI

Premessa.

Per Platone le 'idee' erano gli archetipi supremi di tutte le cose, o paradigmi assoluti, come emanazione della 'ragione suprema'. Per Kant invece le idee sono i 'supremi concetti della ragione' al di là e al di sopra del mondo sensibile, quindi dell'esperienza. Difatti Kant dice:

“Un concetto derivante da Nozioni e che sorpassa la possibilità dell'esperienza è l'IDEA.” (ivi, pag.295 - 296)

Le idee trascendentali sono tre:

- L'idea psicologica, ovvero l'io-anima.
- L'idea cosmologica, ovvero l'idea del mondo come unità metafisica.
- L'idea teologica, ovvero l'idea di Dio.

La ragione ricava queste tre idee dai sillogismi.

Il ragionamento è il seguente: come mediante l'intelletto, che ha la facoltà di giudicare, Kant deduce, dalla tavola dei giudizi, la tavola delle categorie o tavola dei concetti puri dell'intelletto, come abbiamo visto prima, così mediante la ragione, che è facoltà di sillogizzare, deduce dai sillogismi le idee o concetti puri della ragione stessa. (Vedi anche Reale-Antiseri, Vol II, pag.672). Poiché dunque i sillogismi che rappresentano la facoltà deduttiva della ragione sono tre: categorico, ipotetico, disgiuntivo¹, anche le idee sono, come prima specificato, tre.

Dai sillogismi alle idee: psicologica, cosmologica, e teologica:

“Quante sono le specie di relazione che si rappresenta l'intelletto mediante le categorie(sono tre), altrettanti saranno i concetti puri della ragione; si dovrà quindi cercare: 1° - un incondizionato della sintesi categorica in un soggetto; 2° - della sintesi ipotetica dei membri di una serie; 3° - della sintesi disgiuntiva delle parti di un sistema.” (ivi, pag.297)

“Le idee trascendentali si possono ridurre sotto tre classi di cui la prima comprende l'assoluta e incondizionata unità del soggetto pensante, la seconda l'assoluta unità della serie delle condizioni del fenomeno, la terza l'assoluta unità della serie delle condizioni di tutti gli oggetti del pensiero in generale.

Il soggetto pensante è l'oggetto della PSICOLOGIA.

Il complesso di tutti i fenomeni (il mondo) è l'oggetto della COSMOLOGIA.

La cosa che contiene la condizione suprema della possibilità di tutto (l'essenza di tutte le essenze) è l'oggetto della TEOLOGIA.

¹ Il sillogismo categorico è quello che Aristotele chiama scientifico. Es. Se gli uomini sono mortali e Socrate è un uomo, Socrate è mortale.

Il sillogismo ipotetico, Aristotele lo chiama dialettico. Es. (fatto da Zenone di Cinzio - 335-264 a.C.) *“Se è giorno, c'è luce, e poiché è giorno, c'è luce.”*

Il sillogismo disgiuntivo è l'eristico di Aristotele: es. *“Pietro dorme e corre (o fa una cosa o fa l'altra).”*

La ragion pura fornisce dunque l'idea per una dottrina trascendentale dell'anima, per una scienza trascendentale del mondo e infine per una conoscenza trascendentale di Dio.” (ivi, pag.305)

Le tre idee trascendentali sono strettamente unite da un unico filo conduttore:

“Si scorge che tra le idee trascendentali si manifesta connessione e unità, (perché) procedere dalla conoscenza di se stesso (dell'anima) alla conoscenza del mondo, e attraverso di questa all'Ente supremo, è un processo naturale.” (ivi, pag.307)

Penso sia utile questo commento di Abbagnano (Vol. II, pag.518)

“Come l'atto dell'intelletto è il giudizio, così l'attività della ragione è il sillogismo; e come Kant aveva ricavato dalle varie specie del giudizio le categorie dell'intelletto, così ricava, dalle varie specie del sillogismo, i concetti della ragione. Ora il sillogismo può essere categorico, ipotetico e disgiuntivo (secondo la classificazione aristotelico-stoica della scolastica). I concetti della ragione fondati su tale divisione contengono, in primo luogo, l'idea del soggetto completo (sostanziale) che è quello dell'anima; in secondo luogo, l'idea della serie completa delle condizioni, che è quella del mondo; in terzo luogo l'idea di un insieme perfetto di tutti i concetti possibili, che è quella di Dio. Ciascuna di queste Idee rappresenta a suo modo, la totalità assoluta dell'esperienza; ma poiché la totalità dell'esperienza, non è mai un'esperienza, nessuna di esse ha valore oggettivo, e perciò appunto è 'Idea', cioè 'non realtà'. L'idea dell'anima rappresenta la totalità dell'esperienza in rapporto al soggetto; l'idea del mondo rappresenta questa totalità in rapporto agli oggetti fenomenici; e l'idea di Dio la rappresenta in rapporto ad ogni oggetto possibile, fenomenico o meno.”

a) - L'idea psicologica.

Tutto quello che possiamo affermare sull'IO o 'ANIMA' è che intuiamo la presenza in noi di un senso interiore e che di esso nulla sappiamo, come del resto nulla sappiamo del soggetto di tutte le cose. Il concetto della sua esistenza, anche se sconosciuta, è però utile per sconfiggere le teorie meccanicistiche, ma il tutto è fuori delle nostre possibili esperienze. Circa la permanenza di questo 'IO' dopo la morte, Kant afferma che ogni nostra eventuale esperienza non può che limitarsi alla vita.

“E' stato da molto tempo osservato che in tutte le sostanze il vero oggetto...ci è sconosciuto...(perché) tutte le proprietà reali, per le quali noi conosciamo i corpi, sono puri accidenti, persino la impenetrabilità, che dobbiamo pur sempre rappresentarci come l'azione di una forza, il cui soggetto ci manca..., (ne deriva) che l'IO non è affatto un concetto, ma soltanto l'indicazione dell'oggetto del senso interno...”

Nondimeno questa idea (dell'IO e dell'ANIMA) che come principio regolatore (ossia come pura regola) serve benissimo ad annientare tutte le spiegazioni materialistiche dei fenomeni interni della nostra anima, attraverso un naturalissimo equivoco, dà luogo a uno speciosissimo argomento (cioè quello di) concludere da questa presunta conoscenza del sostanziale del nostro essere

pensante, alla natura di esso, in quanto la conoscenza di questa cade del tutto fuori dell'insieme dell'esperienza.

Quand'anche si voglia concludere dal concetto di anima come sostanza alla sua permanenza (permanenza dopo la morte) ciò può valere solo in una esperienza possibile...Ora la condizione soggettiva di ogni nostra possibile esperienza è la vita; conseguentemente si può concludere soltanto alla permanenza dell'anima nella vita, dappoichè la morte dell'uomo è la fine di ogni esperienza...Dunque la permanenza dell'anima può essere dimostrata soltanto nella vita dell'uomo, ma non dopo la morte.” (Prolegomeni, pag.138 e seg.)

b) - L'idea cosmologica.

Questa idea non si limita a vedere il mondo come un insieme di fenomeni regolati da leggi, ma come una realtà ontologica, un intero metafisico. Quando dall'insieme dei fenomeni, noi vogliamo giungere ad analizzare 'la cosa in sè', cioè l'unità incondizionata dei fenomeni stessi, in parole semplici: se il mondo è stato creato o è sempre esistito, se è limitato o infinito, se vi è alla base di tutte le cose 'divisibili' una 'cosa semplice indivisibile'; se tutto ha una causa di base e se le varie cose hanno una causalità necessaria o contingente, insomma se esiste in natura il concetto della libertà; e, alla fine, se c'è un creatore o meno e, se tutte queste cose possono essere dimostrate razionalmente nel loro sì o nel loro no, ci troviamo di fronte a delle antinomie cioè a dei conflitti razionali fra le tesi e le antitesi, ambedue accettabili. E tutto questo perché la nostra facoltà intellettuale e ragionativa può solo giungere ai fenomeni e mai alla 'cosa in sé'.

- Le quattro antinomie cosmologiche

Kant chiama i pro e contro 'tesi' e 'antitesi'.

“1° - Tesi:	Il mondo ha un cominciamento (limite) secondo il tempo e lo spazio.
Antitesi:	Il mondo è infinito secondo il tempo e lo spazio.
2° - Tesi:	Tutto il mondo consta dal semplice.
Antitesi:	Non vi è niente di semplice, tutto è invece composto.
3° - Tesi:	Vi sono nel mondo della cause con libertà.
Antitesi:	Non vi è libertà, tutto invece è natura.
4° - Tesi:	Nella serie delle cause cosmiche vi è un certo essere necessario.
Antitesi:	In quella serie non vi è niente di necessario, tutto è contingente.” (ivi, pag.147 - 148)

Le prime due Kant le chiama antinomie matematiche, e le altre due dinamiche. Kant dimostra che le prime due sono false, sia le tesi che le antitesi, e che le altre due possono essere sia vere che false. Le riflessioni di Kant non possono essere che dialettiche, perché, come egli stesso afferma, non abbiamo la conoscenza della base di tutto, che è LA COSA IN SE'; tutto ciò che abbiamo è come la cosa in sè appare cioè il fenomeno, oltre il quale abbiamo solo delle IDEE.

“In metafisica si può andare cianciando, in parecchi modi, senza punto temere di essere colti nel falso (in quanto) non potremo mai essere confutati con l'esperienza (perché i concetti di cui si parla) sono semplici IDEE, che non possono essere date nell'esperienza. Come infatti vorremmo noi stabilire con l'esperienza se il mondo esista ab aeterno, ovvero abbia mai avuto un cominciamento? Se la materia sia divisibile all'infinito, ovvero consti di parti semplici? Tali concetti non si possono dare in una esperienza, sia essa anche la più grande possibile, e perciò, con tale pietra di paragone, non si può scoprire la falsità della proposizione (nonostante ciò Kant ci prova, ed ecco alcuni punti del suo pensiero), affermativa o negativa.” (ivi, pag.149)

- Spiegazione relativa alle prime due antinomie.

La prima antinomia deriva dal fatto che l'esperienza non ci fornisce l'idea di uno spazio e di un tempo infinito o finito, o di uno spazio o di un tempo vuoto. La seconda perché il concetto della divisibilità fino a una sostanza non più divisibile non è consentito dall'esperienza.

“Quando io ricerco la grandezza del mondo secondo lo SPAZIO e il TEMPO, è ugualmente impossibile dire che esso sia infinito o finito...giacché non è possibile (avere) esperienza né di uno spazio infinito, o di un infinito tempo trascorso, né della limitazione del mondo per mezzo di uno spazio vuoto o di un precedente tempo vuoto: queste sono soltanto IDEE...Il mondo sensibile è soltanto un insieme di fenomeni, la cui esistenza e la cui connessione ha luogo solo nella rappresentazione, cioè nell'esperienza, giacché esso non è una cosa in sè, ma niente altro che un modo di rappresentarcela. Ne segue che...la soluzione del problema riguardante la sua grandezza sarà sempre falsa, sia che si voglia tentare quella affermativa, che quella negativa. Ciò vale anche per la seconda antinomia...Ammettere che un fenomeno, per esempio quello del corpo, contenga in sè, prima di ogni esperienza, tutte le parti, alle quali può pervenire (è come dire che) semplici rappresentazioni vi sono già prima che si trovino nella facoltà rappresentativa, il che è contraddittorio” (ivi, pag.151-152)

- Spiegazione relativa alle ultime due antinomie.

Le ipotesi relative alla terza e quarta antinomia possono dimostrarsi vere entrambe e vediamo come:

Circa la necessità, cioè il tutto vincolato alle leggi della natura o libero, le due possibilità coesistono e sono quindi vere entrambi, perché nel primo caso parliamo dei fenomeni e nel secondo di ciò che dipende dalla nostra volontà e dalla nostra ragione. Relativamente al necessario o al contingente, ogni singolo fenomeno è in funzione naturalmente del contingente e per tutti i fenomeni può essere valida l'ipotesi dell'essere necessario, come base di tutto il contingente.

“Io posso dire senza contraddizione: tutte le azioni degli esseri ragionevoli, in quanto sono fenomeni, sottostanno alla necessità naturale, (ma) le stesse azioni sono libere rispetto al soggetto ragionevole e alla sua facoltà di agire secondo

ragione...Per quanto riguarda la quarta antinomia...basta distinguere la CAUSA DEL FENOMENO (la contingente) dalla CAUSA DEI FENOMENI (cioè di tutti)." (ivi, pag.156)

e conclude:

"...la incompatibilità (apparente o sostanziale) sta unicamente nel malinteso di estendere ciò che vale semplicemente pei fenomeni, alle cose in sè e di confondere gli uni e le altre in un solo concetto." (ivi, pag.159)

c) - L'idea teologica

L'idea di un essere perfettissimo si collega alla realtà di tutte le cose e all'armonia che vi è fra esse, e benchè l'esperienza non ci venga in aiuto per permetterci di passare razionalmente dalla semplice idea di un Dio alla sua reale esistenza, ciononostante l'ipotesi appaga la nostra ragione.

"L'idea di un essere perfettissimo, scende (cioè si collega) alla determinazione della possibilità e quindi della realtà di tutte le cose. (Quindi) la semplice supposizione di un Essere, che, sebbene non sia pensato nella serie dell'esperienza, pure è pensato in servizio dell'esperienza per poter concepire la connessione, l'ordine di unità di essa, (è cosa perfettamente logica). Perciò la parvenza dialettica che deriva dal ritenere condizioni oggettive delle cose stesse le condizioni soggettive del nostro pensiero è legittima e questo è l'argomento essenziale della critica della ragion pratica."

Conclusioni relative alle tre idee.

Con la citazione che segue, Kant dimostra l'utilità pratica delle tre idee, perché ci allontanano dal pericolo del materialismo, del naturalismo e del fatalismo, e permettono alla moralità di assumere il suo ruolo essenziale.

"Trovo così che l'idea psicologica, per quanto poco con essa io conosca della natura dell'anima umana, nella sua purezza, al di là di tutti i concetti dell'esperienza, per lo meno mi mostra con sufficiente chiarezza la insufficienza di questi ultimi, e mi allontana così dal materialismo come da un concetto psicologico, che, mentre non è capace di spiegare la natura, restringe inoltre la ragione per quanto riguarda la pratica. Così le idee cosmologiche, col manifestare l'insufficienza di tutta la conoscenza naturale possibile ad appagare la ragione nella sua legittima richiesta, servono a tenerci lontani dal naturalismo, che vuol far credere la natura sufficiente a se stessa. Finalmente, siccome nel mondo sensibile ogni necessità naturale è sempre condizionata, in quanto presuppone sempre una dipendenza delle cose da altre cose, e la necessità incondizionata deve esser cercata soltanto nella unità di una causa diversa del mondo sensibile, e a sua volta poi la causalità di tal causa, se questa fosse soltanto natura, non potrebbe mai render concepibile l'esistenza del contingente come sua conseguenza: così la ragione, per mezzo della idea teologica, si libera dal fatalismo di una cieca necessità naturale, sia questa posta nella stessa coesione

della natura senza un primo principio, o sia anche nella causalità di questo principio stesso, e mena al concetto di una causa con libertà, e quindi di una suprema intelligenza. Così queste idee trascendentali, sebbene non a istruirci positivamente, pur servono a spazzar via le affermazioni temerarie, e restrittive del campo della ragione, fatte dal materialismo, dal naturalismo e dal fatalismo, e a far così posto alle idee morali fuori del campo della speculazione;...” (ivi, pag.181 - 182)

I postulati dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio.

Vi sono, dice Kant, virtù e felicità; la virtù deve considerarsi il **'bene supremo'** e, accoppiata alla felicità, il **'sommo bene'**. La virtù, come bene supremo non ha nulla sopra di sé che la condiziona, mentre la felicità, è connessa con l'osservanza della legge morale e, poiché tale osservanza e conformità si identifica con la santità, non è concepibile la sua realizzazione in questa vita, ma solo in un processo evolutivo all'infinito, il che presuppone una continuazione della vita dopo la morte e quindi l'immortalità di quella entità che chiamiamo ANIMA. Va poi osservato che il conseguimento della felicità è solo possibile in un quadro armonico fra desideri, natura e legge morale e tale armonia può aversi solo ipotizzando un Essere che sia al di sopra della natura, che abbia in sé i principi di questa armonia e questo essere è Dio.

Affinchè, inoltre, la legge morale possa esprimere quegli imperativi categorici che inducono l'uomo alla loro osservanza, occorre considerarli comandamenti divini e questo concetto porta alla religione. Però tali comandamenti non vanno osservati come decreti arbitrari dell'Essere Supremo, ma leggi liberamente accettate dalla nostra libera volontà:

Il Bene supremo e il sommo bene.

“...la virtù è la condizione suprema di tutto ciò che ci può sembrare desiderabile, quindi anche di ogni nostra ricerca della felicità, onde essa (la virtù) è il BENE SUPREMO. Ma non per questo essa è il bene intero e perfetto...poiché per questo bene (cioè per il suo conseguimento) si richiede anche la felicità...(quindi) la virtù e la felicità...ci danno insieme l'idea del SOMMO BENE, in un mondo possibile: questo bene significa il tutto, il bene perfetto, in cui però la virtù è sempre, come condizione al di sopra di sé, e la felicità è sempre qualcosa piacevole per chi la possiede, ma non è buona per sé sola...bensì suppone sempre come condizione la condotta morale conforme alla legge.” (Pratica-Vidari, Cap II, pag.107)

Connessione fra sommo bene e immortalità dell'anima.

“L'attuazione del sommo bene è l'oggetto necessario a una volontà determinabile mediante la legge morale. Ma in questa volontà la conformità completa delle intenzioni alla legge morale è la condizione suprema del sommo bene...Ma la conformità completa alla legge morale è la SANTITÀ', una perfezione di cui non è capace nessun essere razionale del mondo sensibile, in nessun momento della sua esistenza. Infatti essa...può soltanto essere trovata in un progresso che va all'infinito...ma questo è possibile soltanto in base alla

supposizione di un'esistenza che continui all'infinito e di una personalità dello stesso essere razionale la quale si chiama immortalità dell'anima. Dunque il sommo bene è possibile, praticamente, soltanto in base alla supposizione dell'immortalità dell'anima..." (ivi, pag.118)

Connessione fra quanto sopra e l'esistenza di Dio.

"...nella legge morale non vi è il minimo principio di una connessione necessaria (cioè obbligatoria) tra la moralità e la corrispondente felicità di un essere, che appartenga al mondo e perciò dipenda da esso (mondo) e che perciò non può essere causa (delle forze che gli permettano invece di non dipenderne) e quindi non può colle (sole) proprie forze produrre continuamente (tale connessione). Dunque viene postulata l'esistenza di una causa di tutta la natura, differente dalla natura, la quale contenga il principio di tale connessione, cioè dell'accordo esatto della felicità colla moralità...ossia è moralmente necessario ammettere l'esistenza di Dio." (ivi, pag.118 - 119)

Connessione del tutto con la religione.

"...La legge morale...conduce alla religione, cioè alla conoscenza di tutti i doveri intesi come comandamenti divini, e non come sanzioni, cioè decreti arbitrari, per se stessi accidentali di una volontà estranea, ma come leggi essenziali di ogni volontà libera per se stessa; che però devono esser considerati come comandamenti dell'ESSER SUPREMO, perché soltanto da una volontà santa e nello stesso tempo onnipotente, possiamo sperare il sommo bene, che la legge morale ci fa un dovere di porre come oggetto dei nostri sforzi..." (ivi, pag.121 - 122)

Conclusione sul tema dei postulati.

I postulati sono, dice Kant concetti mancanti di intuizione quindi, dal punto di vista teoretico, assolutamente indeterminati, e non allargano la nostra conoscenza. Sono concetti però logici e morali, ma purtroppo non possiamo dimostrarne la realtà.

"Ora, si può chiedere: che valore hanno questi postulati di fronte alla ragion teoretica? Anzitutto essi sono supposizioni, epperò concetti, che la ragion teoretica non può accettare, sebbene essi siano: 1° - formulati per scopo esclusivamente pratico, 2° - del tutto indeterminati, perché ad essi non corrisponde nessuna intuizione. Quindi accade che per essi noi non allarghiamo la nostra cognizione al di là dei limiti stabiliti dalla Critica della ragion pura, e neppure possiamo determinare teoricamente e positivamente in che cosa consistono quella libertà, quella immortalità e quell'esistenza divina, che per scopi morali dobbiamo ammettere. Si tratta, dunque, di concetti, dei quali si ammette la possibilità logica (la non-impensabilità) e la necessità morale (cioè la necessità per rispetto all'attuazione del Sommo bene considerato come fine totale della Ragion pratica), ma di cui non si può dimostrare teoricamente la possibilità reale, tanto meno la necessità reale e la costituzione." (ivi, pag.123 - 124)

CONCLUSIONE

Come Kant pone il passo che segue a conclusione della sua critica della *'Ragion pratica'*, io lo pongo a conclusione della mia presentazione del suo pensiero. E' quasi un testamento spirituale:

“Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me. Queste due ultime cose non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle, come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori dal mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente colla coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed allarga la connessione in cui mi trovo in una grandezza interminabile con mondi su mondi e sistemi di sistemi, e per di più, nei tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata. La seconda comincia dal mio io invisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo, che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui (ma perciò anche, in pari tempo, con tutti quei mondi visibili) io mi conosco in una connessione, non come nel primo caso, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria. Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla del tutto la mia importanza, come creatura animale, che deve restituire nuovamente al pianeta (un semplice punto nell'universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista un breve tempo (non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come intelligenza, e ciò per mezzo della mia personalità, in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile, almeno per quanto si può inferire dalla 'determinazione', conforme ai fini della mia esistenza mediante questa legge, la quale determinazione non è ristretta alle condizioni e ai limiti di questa vita ma si estende all'infinito.” (ivi, pag.141)

IL PROBLEMA DELLA PACE

Nesso fra pace e diritto e fra politica e morale.

“Nell'opera kantiana il problema della pace perpetua rientra, in primo luogo, nella filosofia del diritto, in quanto la soluzione che di esso propone Kant, è una soluzione eminentemente giuridica. Inoltre, poiché alla pace perpetua Kant attribuisce il valore di fine ultimo, cui tende il corso storico dell'umanità, il problema occupa un posto centrale nella sua filosofia della storia. Infine, esso rappresenta uno dei luoghi in cui appare, con maggior chiarezza, il nesso indissolubile fra morale e politica.” (Per la pace, Introduzione, pag.VII)

“Quello di Kant è preliminarmente un pacifismo giuridico, in quanto vede la principale causa delle guerre nello stato di anarchia internazionale e, di conseguenza, affida la loro eliminazione, alla istituzione di una comunità giuridica fra gli stati.” (ivi, pag.XIX)

“La risposta che Kant dà al problema rappresenta una delle più rigorose e coerenti teorie della subordinazione della politica alla morale, ovvero della impossibilità di introdurre una qualsiasi distinzione fra morale e politica. Una volta intesa la morale come l'insieme delle leggi incondizionatamente imperative sarebbe semplicemente assurdo secondo Kant, affermare, subito dopo, che si può non attuarla. Una simile affermazione la può fare soltanto colui che scambia la morale, fatta di imperativi categorici, con una dottrina della prudenza, ovvero con una serie di imperativi ipotetici che si limitano a suggerire i mezzi più adatti a conseguire i propri scopi, calcolati in base all'utilità, il che è proprio della morale utilitaristica, che Kant rifiuta...” (ivi, pag.XIX)

Articoli preliminari per la pace perpetua fra gli stati.

- “ 1° - **Nessun trattato di pace deve considerarsi tale, se è stato fatto con la tacita riserva di pretesti, per una guerra futura.**
- 2° - **Nessuno stato indipendente (non importa se piccolo o grande) può venire acquistato da un altro per successione ereditaria, per scambio, compera o donazione.**
- via di
- 3° - **Gli eserciti permanenti devono, col tempo, sparire interamente.**
- 4° - **Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di controversie fra Stati, da svolgere all'estero. ”**

Commento esplicativo dell'art. 4°.

“ Il cercare risorse, dentro o fuori dallo stato, nell'interesse dell'economia nazionale, non desta sospetti. Ma il sistema del credito visto come un meccanismo con cui gli Stati si fronteggiano l'un l'altro...costituisce una pericolosa forza finanziaria, vale a dire un tesoro destinato a fare la guerra...”

- “ 5° - **Nessuno stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e governo di un altro stato.**
- nel
- 6° - **Nessuno stato, in guerra con un altro, deve permettersi atti di ostilità che renderebbero impossibile la reciproca fiducia nella pace futura.”**
- (ivi, pag.4-7)

Articoli definitivi per la pace perpetua fra gli stati.

- “ 1 - **La costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana.**
- La costituzione deve essere fondata sui seguenti principi:**
- Libertà.

- **Dipendenza da un'unica legislazione.**
 - **Uguaglianza, in quanto cittadini.**
 - **Assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba essere fatta o meno, e ciò, è più che naturale, perché dovendo decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra...essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco. In una costituzione in cui il suddito non è cittadino e che pertanto non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il Sovrano nulla ha da rimettere a causa della guerra...può quindi decidere la guerra alla stregua di una specie di partita di piacere...**
- 2° - **Il diritto internazionale deve essere fondato su un federalismo di Stati liberi.**
- 3° - **Il diritto cosmopolita deve essere limitato alla condizione dell'universale ospitalità.”** (ivi, pag.8 e seg.)

Aspetti del rapporto fra morale e politica.

Il concetto di base - secondo Kant - è che non dovrebbe esservi nessun conflitto fra la morale, intesa come legge universale, e la politica, intesa come dottrina del diritto.

“Non può esserci alcun conflitto della politica, come dottrina pratica, con la morale, come dottrina del diritto..., a meno che non si intenda per morale una universale dottrina della prudenza, cioè una teoria delle regole, per la scelta dei mezzi atti a conseguire i nostri scopi calcolati in base all'utile, e ciò significherebbe negare che esista una morale.”

Ma il conflitto sorge inevitabilmente. Per esempio:

“La politica dice: SIATE PRUDENTI COME SERPENTI e la morale aggiunge: SENZA MALIZIA COME LE COLOMBE. Se questi due precetti non possono coesistere in un unico comando, allora sorge veramente un conflitto della politica con la morale.”

Kant dopo avere esaminato il problema in alcuni suoi altri aspetti così conclude:

“La vera politica non può procedere di un passo, senza aver prima reso omaggio alla morale, e quantunque la politica sia per se stessa un'arte difficile, non è affatto un'arte l'unione di essa con la morale, poiché questa taglia il nodo che quella, non appena entrambe vengono in conflitto, non riesce a sciogliere. Il diritto degli uomini deve essere tenuto come sacro, per quanti sacrifici ciò possa costare al potere dominante.” (ivi, pag.28 e seg.)

Una filosofia della storia che tenda alla pace perpetua.

Kant elabora, a tale scopo, le seguenti tesi:

“Tesi prima: Tutte le disposizioni naturali di una creatura sono destinate, in futuro, a dispiegarsi in maniera completa e rispondente all'uso.”

“Tesi seconda: Nell'uomo le disposizioni naturali che mirano all'uso della sua ragione, dovrebbero compiutamente svilupparsi, non già nell'individuo, ma soltanto nel genere.” (Credo che Kant intenda dire che le disposizioni naturali dell'uomo, allo scopo della pace, debbono trascendere l'individuo singolo per sublimarsi al livello universale del genere umano.)

“Tesi terza: La natura ha voluto che l'uomo ricavasse totalmente da se stesso, tutto ciò che va oltre l'organizzazione meccanica della sua stessa esistenza, e che non diventasse partecipe di nessun'altra felicità o perfezione che di quella ch'egli si è procurato da se stesso, libero dall'istinto e ad opera della sua propria ragione.” (Ritengo che Kant sia ispirato, in questa terza tesi, dal concetto base del suo pensiero, che le forze su cui l'uomo può fare affidamento, per la sua evoluzione, sono già nella sua natura, senza interventi soprannaturali, quindi uomo unico artefice, da se stesso e per se stesso, del suo destino.)

“Tesi quarta: Il mezzo di cui la natura si serve per attuare lo sviluppo di tutte le sue disposizioni, è il loro antagonismo nella società, in quanto però tale antagonismo divenga in ultimo la causa di un ordinamento legale della società stessa.” (Ritengo che Kant intenda dire che dall'inevitabile antagonismo fra le forze della vita, deve realizzarsi un'armonia finale, perché solo così gli antagonismi saranno forza utile di evoluzione.)

“Tesi quinta: Il massimo problema, alla cui soluzione la natura costringe il genere umano, è di pervenire ad una società civile, che faccia valere universalmente un diritto.” (l'evoluzione - sembra affermare Kant - deve tendere a un diritto universale; in altre parole, la meta della stessa è l'unità dell'umanità.)

“Tesi sesta: Questo problema è ad un tempo il più difficile e quello che il genere umano impiega più tempo a risolvere.”

Il seguente passo spiega la tesi sesta:

“L'uomo è un animale che, se vive tra esseri della sua specie, ha bisogno di un padrone...che lo obblighi ad obbedire a una volontà universalmente valida, sotto la quale ognuno possa essere libero. Ma donde egli prenderà questo padrone?...Questo problema è quindi il più difficile...” (La risposta dell'autore del presente libro è nel commento.)

“Tesi settima: Il problema d'instaurare una costituzione civile perfetta, dipende dal problema di un rapporto esteriore fra gli Stati, conforme a leggi, e non può venire risolto senza quest'ultimo.” (Questa condizione come vedremo nel commento può essere risolta solo nel quadro di una unità politica, economica e religiosa dell'intera umanità.)

“Tesi ottava: La storia del genere umano, a considerarla in grande, può essere vista come l'attuazione di un piano segreto che la natura persegue per instaurare una costituzione politica perfetta all'interno e, onde lo scopo sia raggiunto, anche

all'esterno, questo unico assetto in cui essa possa sviluppare compiutamente, nell'umanità, tutte le sue disposizioni.”

Questa tesi - dice poi Kant - è una deduzione della precedente:

“Tesi nona: Un tentativo filosofico di elaborare la storia universale, secondo un disegno della natura, che miri alla compiuta unione civile in seno al genere umano, dev'essere ritenuto non solo possibile, ma anzi tale da promuovere proprio quell'intenzione della natura.” (Tutti passi sono ivi, in Appendice - Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolita, pag.45 e seg.)

COMMENTO

L'esperienza come limite invalicabile della conoscenza. -

Sebbene non ogni verità debba necessariamente avere il supporto dell'esperienza, voglio prendere come vero questo dogma kantiano. Ma le esperienze non sono, per l'essere umano, solo un fatto fisico o mentale. E vediamo di fare chiarezza, osservando le realtà dell'uomo, che non sono due come afferma Kant, corpo e mente; vi è infatti una terza realtà, lo spirito, o anima. Dobbiamo provare l'esistenza di tutte e tre, utilizzando il criterio scientifico causa-effetto. Se abbiamo sensazioni fisiche di dolore o di piacere, questo è un effetto, la cui causa è l'esistenza della nostra realtà fisica. Poi, poiché nessuno può negare che siamo dotati della facoltà di comprendere, di ricordare, di riflettere, ciò prova che in noi vi è una realtà intellettuale. Infine è fatto noto e indubitabile che abbiamo quotidianamente esperienze di gioia o sofferenza, non fisiche, e queste sono l'espressione visibile e innegabile dell'esistenza della terza realtà, comunque la si voglia chiamare. Con la differenza che, le prime due realtà operano automaticamente, se noi lo vogliamo, e purché il nostro cervello non abbia lesioni, la terza si manifesta e si esprime solo se noi, credendovi, la educiamo, la potenziamo, insomma se la facciamo crescere. Per chiarire questo concetto mi servo di un esempio, solo apparentemente banale; se sono in una stanza al buio e qualcuno mi dice, o io intuisco, che c'è un'entità chiamata luce, vi è un solo modo di provarne l'esistenza e quindi goderne i benefici, quello di alzare la persiana, il che è sinonimo del 'credere'. Di questa realtà spirituale potremo avere quindi rappresentazioni soggettive da cui hanno origine le famose intuizioni non sensibili, sulla cui esistenza Kant ha oscillato fra il ritenerle, o no, possibili.

La cosa in sé.

L'aver dimostrato che esiste in noi una entità non materiale, cioè non appartenente al mondo sensibile, non significa però conoscere 'la cosa in sé' che, come dice giustamente Kant, è preclusa alla nostra conoscenza e lo è perché le nostre capacità mentali, per quanto estese, sono pur sempre limitate, contingenti e imperfette; non solo non possiamo conoscerne l'essenza, ma neppure le condizioni in cui opera, però ne abbiamo le rappresentazioni che, tramite l'elaborazione di quanto trasmesso dalle intuizioni (sia pure soggettive) spirituali, l'intelletto può trasformare in concetti oggettivi. Può così aversi una metafisica basata su concetti non noumenici, quindi aventi un contenuto e un significato pratici e accettabili dalla nostra razionalità, come preciserò più avanti.

La metafisica come scienza.

Fare della metafisica una scienza è stata una delle maggiori aspirazioni di Kant e le basi che egli ha posto possono proiettarsi e completarsi in una serie di principi, come i seguenti:

1° - Inconoscibilità di Dio.

Significa che la conoscenza dell'essenza di Dio è preclusa all'uomo, perché essendo imperfetto, limitato e contingente non può comprendere una realtà i cui attributi sono l'opposto.

2° - L'uomo può conoscere Dio solo tramite le Sue Manifestazioni.

cioè tramite le espressioni del Suo Verbo: i Grandi Maestri Spirituali, Fondatori delle Grandi Religioni, specchi purissimi in grado di riflettere i Suoi attributi, portatori dei Suoi modelli di vita, atti a determinare armonia nei singoli e nelle società.

3° - Unità di Dio.

Significa che c'è un Dio, anche se chiamato dagli uomini con nomi diversi.

4° - Unità, relatività e progressività delle religioni.

Nel senso che tutte le religioni vengono da Dio e sono relative e progressive; quindi fasi successive di un grande piano divino per l'educazione dell'umanità.

5° - Ricerca Libera e indipendente della verità.

Cioè ricerca personale e non accettazione senza ricerca di ciò in cui la maggioranza della gente può credere.

6° - Fede come conoscenza consapevole.

Cioè non cieca, ma in armonia con la ragione e la scienza.

7° - Religione.

Come emanazione dal divino, non di misteri o dogmi, ma di una morale di vita per l'individuo e per la società.²

Intelletto e ragione.

Kant li distingue e pone la ragione a un livello superiore. Ritengo sia più vicino alla realtà affermare che tutte le facoltà che sono proprie dell'essere umano, come pensare, giudicare, comprendere, ricordare, volere, e altre simili, facciano parte di un'unica realtà energetica, emanante dalla presenza in noi dello spirito o anima razionale.

Ritengo che i concetti che Kant esprime relativamente alla legge morale universale, connesso al regno dei fini, conseguenza dell'accettazione comune dei relativi imperativi categorici, costituisca uno degli aspetti più validi e brillanti del suo pensiero. Possiamo renderci conto di ciò, osservando la grave crisi in cui, da diversi decenni, è immersa l'umanità, sia in oriente che in occidente, sia al sud che al nord. La causa di base di tale crisi è il proliferare di leggi morali e relativi imperativi ipotetici asserviti ai vari interessi particolari, politici, economici e anche religiosi. Come conseguenza abbiamo l'esaltazione del nazionalismo, del razzismo della propria etnia e cultura e i molteplici esclusivismi

² Per una più estesa comprensione di questo nuovo modo di interpretare la religione, consiglio di vedere la II e III parte di questa opera.

religiosi, e soprattutto, l'imperativo ipotetico della difesa ad oltranza dei propri privilegi e dei relativi centri di potere.

Prove sull'esistenza di Dio.

Kant ha posto un notevole impegno dialettico per negare, prima nella '**ragion pura**', l'esistenza di Dio e poi, per affermarla nella '**ragion pratica**'. Io ritengo che se avesse usato quel buon senso comune, a cui spesso si è appellato, avrebbe trovato che la cosa poteva essere molto più semplice e vediamo come:

- Se c'è una creazione deve essere, comunque essa sia, un creatore, perché nulla si fa da sé. Esempio (anche se banale): un quadro, non può essersi fatto da sé; indiscutibilmente vi è stato un pittore che lo ha fatto e nel quale ha impresso i suoi pensieri e sentimenti.

Qualunque dialettica non può distruggere tale semplice logica.

- Ammesso e non concesso che la natura possa essersi creata da se stessa, non può avere, nel suo modo di essere, armonia e finalità. Mi servo anche qui di un esempio: pur sapendo che una pianta può crescere senza che alcuno vi abbia messo il seme, se vediamo che in un terreno si trovano migliaia di piante, tutte allineate e alla stessa distanza, nei due sensi, la nostra mente certo si convince, senza neppure dubitarlo per un solo istante, che una mente abbia predisposto e attuata tale disposizione armonica. Non vedo come, anche tale logica possa essere contraddetta.

- Come ultimo argomento cito il caso dell'uomo, che notoriamente è intelligente, mentre la natura non lo è, in quanto dominata da leggi che essa non è in grado di variare. L'uomo quindi non è solo un prodotto naturale, ma vi è in lui una qualità, che non proviene dalla natura, lo 'spirito' o 'anima razionale'. Questo in base all'argomento logico che una parte proveniente da un tutto non può avere qualità assenti nello stesso.

Inutilità dei miracoli.

Vi è molta verità nell'affermazione di Kant che quando una nuova religione morale sorge, non le occorre di essere provata, nella sua realtà, con miracoli. La nuova fase religiosa deve essere accettata, dice Kant, solo in quanto continuazione attesa della precedente. Kant ha qui trascurato il sostegno che, alla nuova fase, può essere dato dalle profezie, il cui argomento però, benché essenziale, esce dal tema. Circa l'inutilità dei miracoli (che naturalmente ogni fondatore di religione, se inviato da Dio, ha avuto facoltà di fare, anche se gli stessi fondatori hanno fatto chiaramente intendere che l'aspetto fisico del miracolo è secondario, rispetto alla sua vera realtà spirituale) abbiamo la prova che benché la maggior parte dei giudei avesse visto, o saputo da altri, dei miracoli operati dal Cristo, ugualmente non vi hanno creduto (forse li hanno interpretati solo come atti di magia). Quindi non si può che avallare il pensiero di Kant.

Culti, riti, preghiere.

Kant si dilunga sull'argomento se il chiedere aiuto a Dio tramite preghiere sia accettabile o meno dalla ragione e se esprimere la propria fede a Dio tramite culti e riti, possa sfociare in superstizioni. Secondo Kant solo azioni integre e consapevoli sarebbero bene accette a Dio.

Anche in questo campo io credo che ci si debba affidare al buon senso, innanzitutto, poiché non conosciamo Dio né il modo in cui opera. Pertanto mi sembra voler andare oltre i nostri limiti il definire cosa Dio si aspetti dall'uomo. Credo comunque non sia illogico dire che si attende sicuramente pensieri ed azioni improntate a rettitudine, amore e giustizia determinate da purezza di motivazioni. Ma ciò non esclude che l'uomo, con la sua sensibilità spirituale, possa sentire la necessità di stabilire un rapporto personale con il Dio che è nel suo intimo essere, rapporto che può esprimersi attraverso pensieri, sentimenti e anche parole cioè preghiere, il tutto atto a esprimergli devozione e amore, ma anche a chiedergli aiuto, per affrontare i gravi problemi della vita, riconoscendo la propria debolezza. In ciò non vedo nulla di superstizioso. E' una esperienza sublime la cui realtà si rivela solo a chi vi crede. Questo del credere, per ricevere dal Divino, è un concetto sul quale ha insistito molto Pascal con la sua celebre frase: *"Dio si rivela solo a chi crede in Lui."*

Circa i culti e riti, non vi è dubbio che se, è solo per il loro tramite che esprimiamo il nostro rapporto con Dio, possiamo, data la nostra tendenza istintiva a crearci alibi sostitutivi ai nostri doveri, ritenere sufficiente la nostra partecipazione a quei culti e a quei riti ignorando o minimizzando, per nostra comodità, l'essenzialità delle azioni.

Chiesa visibile e invisibile.

Kant ha espresso varie opinioni su tale argomento, usando vari termini come chiesa visibile e invisibile oppure fede religiosa e religione storica. Ritengo che siano utili, anche su questo problema, alcune considerazioni.

I due modi di essere religiosi, che, usando termini bergsoniani possiamo anche chiamare dinamici o statici, sono uno necessario all'altro, si integrano e si fondono per la loro stessa sopravvenienza. Una fede religiosa senza il sostegno, l'incoraggiamento, lo stimolo di una organizzazione esteriore, finirebbe, attraverso il tempo e sotto gli impulsi contrari derivanti dal mondo materiale, per affievolirsi e col tempo anche a spegnersi o a essere solo una finzione. Non dico che sarebbe sempre così, però guardando in linea generale il carattere debole dell'uomo e la sua mancanza di perseveranza, vi sono molte probabilità che ciò avvenga. Al contrario se il modo di essere religiosi da parte della generalità dei credenti è solo esteriore, o prevalentemente esteriore, la conseguenza potrebbe essere quella che la religione - non più sostenuta dalla fede intima personale - lentamente, ma inesorabilmente perda il contatto con la realtà non riuscendo più a permearla di quei valori che tuttavia sono indispensabili alla società affinché vi sia pace e armonia.

La morale.

Secondo Kant la morale è nell'uomo e non deriva dal soprannaturale. Questa affermazione non sembra esatta se si ritiene valida la riflessione che segue.

La coscienza morale, cioè la consapevolezza della necessità e dell'esistenza di leggi morali è potenzialmente nell'essere umano come riflesso e facoltà della presenza di un'entità chiamata spirito umano o razionale. Se questa non ci fosse o fosse solo a livello inferiore, cioè anima sensitiva o anima vegetativa (usando termini aristotelici e aquiniani) l'essere in questione sarebbe un animale o un vegetale e non avrebbe tale consapevolezza. Questa potenzialità umana è pertanto un dono divino, quindi ha origine soprannaturale. Però è solo allo stato potenziale e ha bisogno di essere educata affinché cresca e si sviluppi in modo adeguato al rango umano. Orbene, tale educazione deriva sempre dal soprannaturale perché sono le religioni gli strumenti della stessa e Dio la sorgente. Se esistono leggi morali derivanti dall'esigenza civile del vivere insieme in armonia, queste sono sempre ispirate dalle religioni: per esempio i dieci comandamenti mosaici e le massime confuciane e laotseiane, quelle della Baghavat Gita e quelle coraniche. Tutte sono di origine Divina.

Il problema della pace.

Non si può che essere d'accordo con tutto ciò che Kant ha detto su questo problema. Chiaramente emerge come punto essenziale, il concetto dell'universalità, cioè dell'unità, e l'averlo intuito già due secoli fa, va tutto a suo onore. Le strutture per realizzare la pace sono quelle indicate, la visione storica evolutiva verso la pace è quella prevista, eccetto per la sorgente dei valori atta a conseguirla. Kant ha indicato tale sorgente nella natura e poiché i motivi per i quali l'umanità non ha ancora raggiunto tale traguardo sono gli interessi particolari politici, economici e religiosi, e non si vede come la natura possa fornire gli strumenti per reciderli. Tali strumenti sono spirituali, i soli atti ad infondere una nuova attitudine capace di sublimare in una visione unitaria, nazionalismo, razzismo, e funesta logica della esaltazione dei propri privilegi e interessi. E la sorgente dei valori spirituali non può essere che il divino che si serve dello strumento della rivelazione. Questo commento troverà il suo completamento nell'ultima parte di questa mia opera.

LESSING
(Gotthold Ephraim)

Nato a Kamenz (Sassonia) nel 1729

Deceduto nel 1781

Opera Consultata:

G.E. LESSING, *L'Educazione del Genere Umano*, a cura di Fabrizio Canfora, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1951 (sigla: Educazione)

Come è stato definito:

“Il più grande poeta dell’illuminismo tedesco...campione risoluto, intransigente, eroico della verità. La lotta per la verità...era per lui cosa sacra...(e) la sola maniera di mostrare la gratitudine che si doveva a Dio, per il dono supremo della ragione.” (Reale - Antiseri, Vol. II, p. 623)

“Fu il filosofo della religione” (Reale - Antiseri, pag.624)

“ (Lessing) dapprima si muoveva nel giro del...deismo, (ma poi) si orientò...verso Spinoza. Jacobi riferì, dopo la morte di Lessing, le parole che egli avrebbe pronunciato poco prima di morire «I concetti ortodossi della divinità non solo più per me». L’ultima convinzione di Lessing, fu ‘L’Uno-Tutto’ (concetto Spinoziano) ma fu una convinzione che per lui non si restrinse, come per Spinoza, al solo mondo naturale, ma si estese al mondo della storia, come dimostra lo scritto sull’Educazione del Genere Umano.” (Nicola Abbagnano Vol. II - pag.474)

“Lessing fu la più geniale figura dell’illuminismo tedesco.” (ivi, pag.473)

PREMESSA

Il saggio sull’Educazione del genere umano, da me scelto per questa breve presentazione del pensiero di Lessing, è del 1780, quindi di un anno prima del suo trapasso. Possiamo pertanto ritenere che presenti, nel modo migliore e più completo i concetti da lui elaborati sul tema Educazione-Rivelazioni: il loro nucleo è l’analogia fra l’evoluzione educativa del singolo individuo e quello dell’umanità. La Rivelazione è, secondo Lessing, progressiva. Il suo primo senso del divino, l’uomo l’ha manifestato col politeismo e questa fase sarebbe durata chissà quanto, se Dio non avesse fornito nuovi impulsi, tramite il giudaismo e il cristianesimo, il primo in armonia con una fase fanciullesca dell’umanità, il secondo coerente per una fase di maggiore maturità. Una terza fase, ma razionale, è logicamente - pensa Lessing - da attendersi.

PARALLELO FRA EDUCAZIONE E RIVELAZIONE

La Rivelazione come fattore educativo per l'individuo e per la società

“Ciò che è l'educazione per il singolo uomo, è la rivelazione per l'intero genere umano.” (Educazione, pag.61)

“L'educazione è la rivelazione sul singolo uomo e la rivelazione è l'educazione che ha operato e tuttavia (ancora) opera sul genere umano.” (ivi, pag.61)

La progressività della Rivelazione.

Le tre fasi: politeismo, ebraismo, cristianesimo.

È evidente, dal passo che segue, il concetto della progressività della Rivelazione. Cristo offre all'uomo una nuova e più elevata pedagogia, insegnando l'immortalità dell'anima ed evidenziando la necessità della purezza di cuore. La sua verità è attestata dai Suoi miracoli e dalla Sua resurrezione:

“E come non è indifferente per l'educazione l'ordine con cui svolge a grado a grado le energie dell'uomo; (come) essa non può insegnare all'uomo tutto in una sola volta, così anche Dio nel rivelarsi al genere umano ha dovuto seguire un certo ordine, una certa misura...Anche se al primo uomo venne fornita l'idea di un Dio unico, non poté tale idea serbarsi a lungo chiara nella sua mente...Sorsero così il politeismo e la idolatria. E chi sa (per) quanti milioni di anni l'umana ragione si sarebbe ancora aggirata per queste vie errate...se non fosse piaciuto a Dio darle, mediante un nuovo impulso, una nuova direzione...Ma poiché egli non poteva né voleva rivelarsi a ogni singolo uomo, si elesse...un singolo popolo...(e) questo fu il popolo d'Israele.”

“Ma ogni libro elementare vale solo per una certa età: dannoso è trattenere il fanciullo sul libro, che la sua età ha superato. Un migliore pedagogo bisogna che venga e strappi di mano al fanciullo il libro elementare oramai superato. E venne Cristo.”

“La parte del genere umano (il popolo ebraico) che Dio aveva voluto comprendere in un unico piano di educazione era matura per compiere il secondo grande passo...Era tempo che cominciasse a influire sulle sue azioni l'aspettazione di una altra vera vita dopo questa terrena. E così Cristo fu il primo maestro verace e pratico sull'immortalità dell'anima: verace per le profezie che parvero compiersi in lui, per i miracoli che egli operò, per il suo risorgere dopo una morte, con la quale aveva suggellato la sua dottrina...pratico, poiché altro è giungere attraverso la speculazione filosofica a supporre, a sperare, a credere nell'immortalità dell'anima, altro è conformare a ciò i propri atti interiori ed esteriori. E questo insegnò Cristo. Poiché sebbene, presso parecchi popoli, fosse già, ancora prima di lui, diffusa la fede nella punizione delle mali azioni nell'altra vita, pure a lui solo fu

riservato celebrare l'intima purezza del cuore, in vista d'una altra vita.” (ivi, pag.78-80)

Coerenza e simultaneità fra Rivelazione e ragione.

Ritengo che Lessing voglia dire che, benché ragione e Rivelazione abbiano una loro propria evoluzione, a intervalli di tempo si incontrano e in quel momento sono una coerente con l'altra, a tal punto che si potrebbe affermare che nulla dà la Rivelazione alla ragione, che essa non possa già esprimere da se stessa. Ne viene di conseguenza che le verità di ragione che, con il tempo, l'uomo ha maturato entro se stesso, si identificano con le verità espresse dalla Rivelazione, come affermate dal Vecchio Testamento e in modo migliore dal Nuovo. Le Scritture permettono, logicamente, una maggiore e più convincente diffusione di tali verità:

“Nulla dà all'uomo l'educazione (quindi la rivelazione che ne è la portatrice) ch'egli non possa trarre da se stesso: essa gli offre ciò che egli potrebbe trarre da sé, ma più rapidamente e con maggiore facilità. Così la rivelazione nulla dà al genere umano, a cui non possa arrivare da sola l'umana ragione; solo che essa ha offerto e offre all'umanità i più importanti dei suoi beni prima della stessa ragione.” (ivi, pag.62)

“Nella fanciullezza del genere umano tu hai visto che, in quanto alla dottrina dell'unità di Dio, Dio rivela direttamente e concede o dà l'avviamento anche a delle vere verità di ragione; che per un certo tempo queste vengono insegnate come verità rivelate, per diffondere più rapidamente e fondarle su più solida base. Nell'adolescenza del genere umano tu apprendi altrettanto intorno alla dottrina dell'immortalità dell'anima. Essa nel secondo miglior libro elementare (il Nuovo Testamento) viene predicata come rivelazione, non insegnata, come risultato di nuove argomentazioni.” (ivi, pag.82)

Canfora così commenta questo concetto:

“La religione razionale, come pura moralità...è quella verità di ragione che si enuclea via via da successive e parziali verità di fatto...La rivelazione particolare, tramite l'ispirazione da Dio alla ragione umana, non è negazione della Rivelazione eterna ma momento necessario del suo compiersi” (ivi, Introduzione pag.44)

L'attesa di un Nuovo Vangelo

Seguendo il concetto già espresso, della progressività della Rivelazione, Lessing afferma che dobbiamo attenderci una nuova fase, degna della terza età dell'evoluzione umana, come del resto avevano intuito alcuni saggi che Lessing chiama visionari¹:

“Verrà certamente il tempo d'un Nuovo Vangelo Eterno, promessoci negli stessi libri elementari del Vecchio Testamento...Forse taluni visionari del due e del

¹ Uno di questi saggi o visionari è Gioachino da Fiore (1130-1202) che si sentiva come Elia o il Battista. Tutto per lui, nella Scrittura è simbolo, ed è nel simbolo, il tesoro da ricercarsi. Il Vecchio Testamento è simbolo del Nuovo e il Nuovo non può essere che simbolo di una terza età che realizzerà in pienezza la verità raffigurata in quella (Dizionario dei Filosofi)

trecento avevano colto un raggio di questo 'Nuovo Vangelo Eterno' e solo erravano nell'annunciarne così prossimo l'avvento. "Forse la loro teoria delle tre età del mondo non era una vuota fantasticheria...allorché asserivano che anche il Nuovo Testamento aveva da diventare antiquato quanto l'antico...Solo loro torto fu di precorrere nel tempo tale piano, credere di potere fare d'un tratto dei loro contemporanei, solo da poco usciti dall'infanzia...uomini degni della terza età." (ivi, pag.61-62,78-79,87-88)

La terza età della perfezione

Sarà, dice Lessing il frutto di una ulteriore perfezione, indotta dall'intervento della Provvidenza divina. Il bene sarà attuato dall'uomo, per se stesso, e non per speranza di un premio:

"Verrà, sicuramente verrà il tempo della perfezione, in cui l'uomo, per quanto più certa la sua mente possa essere di un futuro sempre migliore, non avrà bisogno di attingere a questo futuro i moventi del suo agire; in cui egli farà il bene per il bene in sé, non già in funzione di arbitrarie ricompense...per riconoscere le migliori ricompense del bene stesso." (ivi, pag.87-88)

"Procedi con tuo impercettibile passo, Provvidenza Eterna! Solo fa che per questa tua impercettibilità io non disperdi di te. Fa ch'io non disperdi di te, anche quando il tuo avanzare dovesse sembrarmi un andare indietro! Non è vero che la linea più breve sia sempre la retta. Tu hai tanto e mai tanto da portare teco sul tuo eterno cammino...la strada per la quale l'umanità perverrà alla perfezione" (ivi, 91-93)

Conclusione, con un commento di Reale-Antiseri.

Le Religioni Rivelate non sono che tappe della coscienza umana e non vi è dubbio che al Giudaismo e al cristianesimo, seguirà la religione razionale portatrice di una propria etica autonoma:

"La sua (di Lessing) idea è che gli uomini vivono in continua tensione, sempre alla ricerca di una meta ulteriore, perciò la storia è storia di progresso; la religione va dunque inserita in questo continuo progresso dell'umanità. La religione rivelata non è che una tappa dell'educazione morale data al popolo. Il Giudaismo e il Cristianesimo sono fasi educative di un'opera pedagogica generale e perenne. Il Giudaismo può essere considerato un sillabario per bambini. Il Cristianesimo è una pedagogia più matura; ma in definitiva tutte le religioni rivelate sono tappe della coscienza umana, e scompariranno quando sorgerà la religione razionale e si imporrà un'etica autonoma." (Reale - Antiseri, Vol.II, pag.627)

COMMENTO

Il lettore capirà come i concetti espressi da Lessing portino acqua al mio mulino. Il ritenere la Rivelazione progressiva ritengo che sia perfettamente in armonia con la legge dell'evoluzione, che è una legge della creazione. Nulla è statico, anzi la fase dello staticismo è una fase di malattia, di crisi, e la salute ritorna quando l'evoluzione riprende il suo cammino. Riporto qui, a conferma che l'attesa di una nuova fase religiosa è in armonia con i tempi, un'opinione di Erich Fromm:

*“Non è troppo difficile convincersi che una nuova religione si svilupperà entro pochi secoli, una religione che corrisponda allo sviluppo del genere umano; il più importante carattere di questa religione sarebbe quello universalistico che corrisponderebbe all'unificazione dell'umanità che sta oggi verificandosi; esso racchiuderebbe gli insegnamenti umanistici comuni a tutte le grandi religioni dell'oriente e dell'occidente; le sue dottrine non contraddirebbero le conoscenze razionali dell'umanità odierna e l'accento sarebbe posto sulla pratica di vita piuttosto che su credenze dottrinarie. Una simile religione creerebbe nuovi rituali e nuove forme artistiche di espressione tali da produrre uno spirito di riverenza per la vita e la solidarietà dell'uomo. Naturalmente la religione non può essere inventata, essa si affermerà con la comparsa di un nuovo grande maestro proprio come ne sono apparsi nei secoli precedenti quando i tempi erano maturi. Nel frattempo, quelli che credono in Dio dovrebbero esprimere la loro fede vivendola; quelli che non credono vivendo i precetti di amore e di giustizia, e rimanendo in attesa.” (Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano, Edizioni Comunità, 1976, Pag.337-338)*

-L'IDEALISMO TRASCENDENTALE

Quattro sono i modi con cui la filosofia ha interpretato e interpreta la realtà:

- Il materialismo:

concepisce la realtà come sola materia.

- Lo spiritualismo:

concepisce la realtà come spirito.

- L'idealismo:

concepisce la realtà come il nostro pensiero, cioè le nostre idee, la vedono.

- Il realismo:

concepisce la realtà come essa è, come appare, al di là di ogni ricerca per verificare se è solo materia o spirito o come noi la vogliamo pensare.

Le varie dottrine filosofiche non sono però mai strettamente ispirate a una delle concezioni ora citate, ma sono sostanzialmente eclettiche pur dimostrando la prevalenza di una o dell'altra corrente.

L'idealismo trascendentale, che ha avuto in Germania la sua culla, può essere interpretato come una reazione alla unilateralità della ragione e dell'intelletto, tipiche dell'illuminismo, che considerava chimerico tentare di andare al di là dei limiti dell'esperienza e della mente.

Va però precisato che l'illuminismo non ha mai negato la divinità, solo la considerava inoperosa, escludendo pertanto la Rivelazione.

Con l'idealismo l'uomo avverte la tensione verso il trascendente, verso l'eterno, verso l'Assoluto, verso lo Spirito, verso l'Infinito, che sublima ogni finitezza annullandola.

Rappresentanti eminenti di questa dottrina sono stati:

- Fichte (1762-1814), che vedeva nell'etica e nella morale, gli strumenti per cogliere il senso dell'Assoluto.

- Schelling (1775-1854), che vedeva tali strumenti nell'arte.

- Hegel (1770-1831), che identificava questi strumenti nella Logica e nello spirito umano.

- Schleiermacher (1768-1834), che li intravedeva nella religione.

Mi limiterò a presentare Hegel perché ritenuto dai più il maggiore rappresentante.

HEGEL

(Georg Wilhelm Friedrich)

Nato nel 1770 a Stoccarda

Deceduto nel 1831

Opere consultate:

- *La Scienza della Logica, di Georg Wilhelm Friedrich Hegel*. A cura di Valerio Verra, Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1981 (Sigla: Logica)

- G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*. A cura di Marco Vannini, Firenze, Edizione La Nuova Italia, 1984 (Sigla: Vannini)

Come può essere definito:

Una delle menti più elevate di tutta la storia del pensiero e un grande cultore dello spirito e dei suoi valori.

Come è stato definito:

“Il filosofo che, più di ogni altro, pensò il cristianesimo come religione della libertà, e che incentrò tutto il suo pensiero sulla nozione di spirito.” (Vannini, Introduzione, pag.37)

“Il tema dell’intera filosofia hegeliana (è): l’unità di Dio e dell’uomo - l’amore è la vita stessa di Dio nell’uomo e nella comunità umana - la religione è la stessa unità dello spirito divino e dell’umano.” (Abbagnano, vol. III, pag.105)

“Il totalitarismo politico ha desunto le armi concettuali per la propria autolegittimazione in larga misura da Hegel e se è vero che questo è stato un abuso, resta però anche vero che Hegel fornisce effettivamente un ampio materiale (atto a giustificare) tale abuso. La Statolatria, la teorizzazione del popolo guida eletto dallo Spirito per celebrare la propria attuazione, la concezione degli uomini cosmico-storici, dalla cui parte sta il diritto assoluto, hanno in Hegel il loro massimo teorico.” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.119)

“Hegel è stato una mente filosofica di prima grandezza e molte delle cose che ha scritto costituiscono formidabili intuizioni e scandagli di grande profondità nei vari ambiti della realtà storica e...come tali sono sempre rivalorizzabili e riproponibili” (ivi)

PREMESSA

A mio modesto parere, il nucleo del pensiero di Hegel si può sintetizzare con una parola; EVOLUZIONE¹. Tutta la dialettica hegeliana è dinamica e la totalità del processo evolutivo, le tappe attraverso cui il processo si volge, e gli impulsi che lo determinano, hanno un solo nome: lo SPIRITO, l'ASSOLUTO.

Hegel è un grande cultore, ricercatore e sostenitore dello SPIRITO e delle sue espressioni. Come tale dai suoi scritti emana una profonda religiosità anche se:

“Fu sempre nemico della servile, canina dipendenza da Dio e dal prete, e non intese nessuno spazio riservato, sacrale, vietato alla ragione e alla comune umanità...Come ogni natura potentemente religiosa - e perciò stesso non clericale - Hegel ebbe fortissimo il senso di Dio nascosto, eppur sempre presente in ogni istante e in ogni cosa...In questa profonda persuasione della realtà dell'uomo come ragione-spirito, che lo rende simile a Dio, Hegel volle superare l'aspetto mitopoietico della religione - anche della più bella; e sappiamo quanto ha amato la religione classica e quanto la cristiana. Tutto ciò che è posto dall'uomo, tutto quel che è positivo e che non accoglie il negativo in sé, rischia di riportare alla 'rivoltante positività giudaica', di dividere il mondo in sacro e profano, di elevare il divino a somma alienazione, e così involgarire tutto l'umano (il sacro che diviene sacerdotale-separante e separato dalla vita e il profano che viene gettato nel discalore e profanato) Allora dall'alienazione religiosa procede l'alienazione e la servitù dell'uomo. Lo spirito è LOGOS, RAGIONE, non figure e non mito...” (Vannini, Introduzione, pag.XXIII)

A grandi linee, Hegel, intende la creazione come un'emanazione dal e un ritorno al divino. Il punto di partenza, l'IDEA, e quello di arrivo l'ASSOLUTO. Tutto ciò che - attraverso i tempi - è avvenuto e avviene, nel singolo e nella società, è un processo, di cui Hegel individua determinate tappe.

Circa questo processo Vannini dice che:

(è) “un viaggio nel profondo del duplice regno del cielo e della terra, della teologia e del desiderio” (ivi, pag.VIII)

Nel suo libro chiave, la *Fenomenologia dello Spirito*, Hegel fa compiere al lettore questo viaggio, che non è come commenta ancora Vannini:

“la soggettiva storia di un'anima, ma dell'universale farsi dello spirito” (ivi, pag.VIII)

Ma la fine del viaggio ancora non è giunta come sembra farci comprendere lo stesso Hegel, come Giannini cita:

“La natura del vero è quella di farsi largo quando è arrivato il suo tempo, e solo allora appare, quando il tempo è venuto.” (ivi)

¹ Vedi a fine autore il commento n.1

Questo concetto è confermato da Heidegger con:

“La vera posterità hegeliana non è ancora venuta.” (ivi, pag.XXXVIII)

E poiché, come sarà chiaro in seguito, Hegel fa coincidere lo SPIRITO e l'ASSOLUTO con la LIBERTÀ, e questa libertà l'umanità non l'ha ancora raggiunta (Hegel credeva che la Rivoluzione francese ne fosse lo strumento), appare chiaro ad ogni persona obbiettiva che il processo socio-spirituale di cui Hegel tratta non è ancora terminato e questo penso sia anche il senso della dichiarazione ora citata di Heidegger ²

L'anima di tutto il processo di pensiero hegeliano è la DIALETTICA e con tale termine Hegel indica, non solo gli impulsi singoli che lo producono, ma la totalità del processo, sia in senso letterale che simbolico. Il superamento delle varie fasi avviene attraverso un triplice momento, a cui Hegel attribuisce le denominazioni di: TESI, ANTITESI, SINTESI, che anche chiama rispettivamente: IN SÉ, FUORI DI SÉ, RITORNO IN SÉ. L'esempio delle fasi di crescita di una pianta offre una chiara indicazione del suo significato: Il seme è in sé e morendo come un seme, esce fuori di sé, la formazione successiva del germoglio è il 'Ritorno in sé'.

Così è nel caso del fiore, che è in Sé, la sua morte come fiore è il fuori di sé e la nascita del frutto è il ritorno in sé. E qui si evidenzia un altro concetto base di tutto il pensiero Hegeliano, quello della morte che Hegel chiama anche NEGAZIONE. Infatti attraverso la morte della fase precedente e la rinascita nella fase successiva, rovescia prima la vita nella morte e successivamente la morte della vita ³.

Dice il Vannini:

“La morte appare il SIGNORE ASSOLUTO, LA ASSOLUTA VITTORIA DEL NEGATIVO, dell'essenza di ogni valore, del nulla (ma) allo spirito (grazie) alla propria traboccante ricchezza, la morte non appare motivo di sgomento, ma compimento supremo e suprema pienezza...” (ivi, pag.XXI)

E proprio come conseguenza di questo concetto, appare un altro dei cardini del pensiero di Hegel, quello del superamento del FINITO nell'INFINITO. Questo concetto appare chiaro con l'esempio, prima citato, della pianta; ogni sua fase di crescita, seme, germoglio, fiore e frutto, è in sé limitata, FINITA, chiusa in se stessa; ma il processo visto nella sua totalità non ha fine e prosegue all'infinito, tramite la nascita di una nuova pianta e poi di un'altra ancora. Hegel afferma che il principio animatore di tutti i processi dinamici dialettici in atto nella creazione e nel mondo umano, sia che lo si consideri limitato alla sola sfera individuale, sia visto come società, è lo spirito. Mediante la sua energia creatrice ogni fase, dopo la sua morte, rinasce nella fase successiva, portando in essa il nucleo vitale della precedente; il processo, attraverso il rovesciamento di ogni suo singolo momento nell'OPPOSTO, continua all'INFINITO che come dice ancora Hegel - finisce con l'identificarsi con lo SPIRITO medesimo.

Questo concetto è così espresso da Reale-Antiseri:

² Vedi a fine autore il commento n.2

³ Vedi a fine autore il commento n.3

“Lo Spirito è infinito...in maniera sempre attuantesi e realizzantesi, come continua posizione del finito e insieme come superamento del finito medesimo. Lo Spirito, in quanto movimento, produce via via i contenuti determinati e quindi negativi; l'infinito è il positivo che si realizza mediante la negazione di quella negazione che è propria di ogni finito e il togliimento e superamento sempre realizzantesi del finito. Il finito, di per sé preso, ha un'esistenza puramente ideale o astratta, nel senso che non esiste fuori di per sé, di contro all'infinito o al di fuori di esso...Allora lo Spirito infinito hegeliano è come un circolo, in cui principio e fine coincidono in maniera dinamica, ossia come un movimento a spirale in cui il particolare è sempre risolto nell'universale...” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.74)

Prima di entrare nel merito delle due opere che qui presento: la *Fenomenologia dello Spirito* e la *Logica*, vorrei evidenziare un altro punto essenziale del pensiero hegeliano che così recita:

“Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale”

e Abbagnano così la commenta:

“Questa formula non esprime infatti la possibilità che la realtà sia penetrata o intesa dalla ragione, ma la NECESSARIA, TOTALE, SOSTANZIALE, IDENTITÀ della realtà e della ragione. (Abbagnano, Vol. III, pag.100)

A parte i vari e diversi significati che Hegel attribuisce a questa affermazione nella *Filosofia del Diritto* in cui è inclusa la citazione, il senso di ognuno dei suoi termini mi autorizza a dare alla frase un preciso significato e cioè che tutto ciò che non è razionale non è reale. Attraverso gli scritti di Hegel si intuisce che Egli pure dà questo significato, specie in campo religioso, dove tutto ciò che non è razionale non essendo realtà, è solo apparenza, quindi superstizione, irrealtà, fantasia.

È importante ora precisare, per comprendere e leggere Hegel, il significato di alcuni termini, di cui sono permeati i suoi scritti, specie la *Fenomenologia dello Spirito*:

SPIRITO: *“É il corrispettivo filosofico di quello che in religione si chiama Dio”* (Reale-Antiseri, vol. III, pag.109)

“É Logos e Ragione” (Vannini, pag.23)

“É Realtà, perché la “realtà non è sostanza, ma è attività, movimento, processo, quindi è Pensiero e quindi è Spirito” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.73)

“É Pensiero” (ivi)

“É lo stesso Assoluto” (ivi, pag.109)

“É l'Idea che ritorna in sé dalla sua alterità” (ivi, pag.107)

“É ciò che concilia gli opposti e li pacifica” (Vannini, pag.XV)

“É la ragione che si realizza in un popolo libero e nelle sue Istituzioni” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.90)

L'ASSOLUTO: “*È essenzialmente risultato, effettualità, divenire.*” (Vannini, pag.XXIV)

“*Tre sono i momenti del suo divenire: IDEA, NATURA, SPIRITO*” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.75)

IL IN SÈ: “*Esprime l'universale, la verità*” (per es. l'embrione dell'uomo) (Vannini, pag.XXV)

IL PER SÈ: “*Esprime ciò che è posto nel soggetto, la certezza*” (per es. l'uomo, rispetto all'embrione) (ivi)

La COSCIENZA: “*La consapevolezza che il soggetto pensante ha del suo oggetto*” (Dizionario Rizzoli)

“*La facoltà di cercare il sé negli oggetti esteriori.*” (Vannini, pag.XI)

L'AUTOCOSCIENZA: “*È la coscienza che si ripiega su stessa*” (ivi)

La MEDIAZIONE: “*È uno dei concetti-chiave della filosofia hegeliana, è il divenire-altro*” (Vannini, pag.XXIV)

L'IO: “*È il divenire semplice*” (ivi)

L'accusa ad Hegel di panteismo

A causa del concetto hegeliano dell'Assoluto come dinamismo discendente nella natura e ascendente allo Spirito e del fatto che Hegel usa i termini Dio, Spirito, Assoluto, Realtà con analogo significato nello stesso contesto, alcuni teologi lo hanno accusato di panteismo. Vannini lo nega:

“*L'accusa di panteismo rivolta dai teologi ad Hegel, dimentica le esplicite affermazioni di Hegel a proposito della distinzione e della mediazione. Mediazione è uno dei concetti chiave della filosofia hegeliana ed è da Hegel stesso spiegato nella Prefazione alla Fenomenologia: «Il vero è l'intero. Ma l'intero è soltanto l'essenza che si completa mediante il suo sviluppo. Dell'Assoluto devesi dire che esso è essenzialmente Risultato, che solo alla fine è ciò che è in verità; e proprio in ciò consiste la sua natura, nell'essere effettualità, soggetto o divenire se stesso. Per quanto possa essere contraddittorio che l'Assoluto sia da concepire essenzialmente come risultato, basta riflettere per rendersi capaci di questa parvenza di contraddizione. Il cominciamento, il principio o l'Assoluto...è solo l'Universale. Se io dico: 'tutti gli animali' queste parole non potranno mai valere come una 'zoologia'; con altrettanta evidenza balza agli occhi che le parole: Divino, Assoluto, Eterno ecc. non esprimono ciò che quivi è contenuto; esse non esprimono che l'intuizione, intesa come l'immediato. Ciò che è più di tali parole, e sia pure il passaggio a una sola proposizione, contiene un DIVENIRE ALTRO, che deve essere ripreso, ossia una mediazione.» È chiaro qui (commenta Vannini) che la verità è nel discorso, nella comunicazione, nel passaggio fra le idee...L'idea per esprimere questo contenuto deve passare in un discorso e quindi passare in un altro, che deve poi tornare all'idea di partenza...questo passaggio e questo ritorno è la MEDIAZIONE.*” (ivi, pag.XXIII-XXIV)

In parole semplici, una verità non emerge mai da questa o da quella parola, ma dal complesso dei discorsi che intorno ad essa si possono sviluppare e dai loro possibili rapporti, cioè dalla mediazione che si realizza fra gli stessi;

Forse è proprio per tale concetto dinamico che i teologi hanno accusato la dottrina di Hegel di essere panteismo dinamico.

LA FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO

Come è stata definita

“Poche opere, nella storia del pensiero, sono così complesse come la Fenomenologia dello Spirito e forse altrettanto poche hanno dato vita ad interpretazioni così diverse. Certamente si tratta di un libro denso, scritto in uno stile e con un linguaggio quasi incomprensibile, ad una prima lettura” (e io mi permetto di affermare anche a una seconda) (ivi, pag.VII)

“Storia romanizzata della coscienza che attraverso erramenti, contrasti, scissioni, quindi infelicità e dolore, esce dalla sua individualità e si riconosce come ragione...” (Abbagnano, vol. III, pag.108)

“Romanzo di formazione filosofica in cui il protagonista è sia l'individuo empirico, sia lo Spirito stesso” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.92)

“Romanzo di esplorazione...nel duplice regno della terra e del cielo.” (Vannini, pag.VIII)

“La via che conduce la coscienza FINITA all'ASSOLUTO INFINITO; la via che l'Assoluto ha percorso per giungere a sè medesimo” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.82)

E ora, con il permesso del lettore, offro anche un mio giudizio:

É la realtà dell'affascinante presenza evolutiva di Dio in tutto ciò che Egli ha creato, presenza naturalmente non di essenza, ma di energia, di spiritualità, di valori e chiave per comprendere lo scopo della vita sia come individuo, sia come umanità nel suo complesso.

E in conclusione come l'ha definita lo stesso Hegel:

“La fenomenologia è l'itinerario dell'anima percorrente la serie delle sue figurazioni, quali stazioni prescritte dalla sua natura; perché si rischiarì a spirito e, mediante la piena esperienza di se stessa, giunga alla conoscenza di ciò che essa è in se stessa...” (ivi, pag.XVI)

Le grandi tappe del percorso evolutivo

Esse sono:

- la Coscienza (oggettiva)
- l'Autocoscienza (soggettiva)
- la Ragione
- lo Spirito
- il Sapere Assoluto.

Queste tappe non sono posizioni statiche, ma dinamiche, nel senso che c'è un continuo divenire, un dispiegamento della coscienza che si fa autocoscienza, della autocoscienza che si fa ragione, della ragione che si fa spirito e così via fino al Sapere Assoluto.

Nella prima fase la coscienza è solo oggettiva nel senso che è solo consapevole di ciò che è altro da se stessa. Nella seconda è soggettiva, perché diviene soggetto dell'oggetto se stessa, e come tale, si apre a se stessa. Nella terza la ragione entra e diviene partecipe del processo evolutivo; ma all'inizio è solo una ragione meccanicistica, osservativa: esamina solo il mondo fenomenico, poi cresce e diviene ragione spirituale, spirito. Ma in questo salto di qualità incontra notevoli difficoltà: *“quando pensa di esaminare ciò che è propriamente umano, lo spirituale, con gli stessi criteri con cui tratta il mondo fisico.”* (ivi, pag.XI)

Prima di entrare nel merito delle tappe sopra indicate penso sia bene chiarire il pensiero di Hegel nei riguardi dell'Illuminismo:

Polemica hegeliana contro l'Illuminismo che Hegel chiama 'Rischiamento'

Così Vannini esprime il concetto hegeliano sull'Illuminismo:

*“L'Illuminismo è, per Hegel, INTELLEZIONE PURA ovvero pensiero critico puramente negativo, che rappresenta l'opposto delle fedi: **“fede o intellesione sono la medesima pura coscienza, mentre si oppongono secondo la forma...”***

L'Illuminismo ha ragione quando rifiuta la fede senza una dimostrazione in armonia con l'intelletto, però ha torto quando denuncia il carattere illusorio dell'Assoluto e, facendo ciò, colpisce a morte anche se stesso.

“Hegel non ha dubbi, e la storia lo testimonia, che la pura intellesione l'abbia vinta contro una fede che non si è ancora riconosciuta come autocoscienza, perché la pura intellesione afferma la libertà assoluta dello Spirito (inteso come pensiero) e tratta con disprezzo ogni contenuto che si presenti come assoluto senza rigorosa dimostrazione, ma quando denuncia il carattere illusorio dell'assoluto, affermato invece dalla fede, allora essa (cioè la pura intellesione) sta colpendo a morte se stessa, ovvero l'assolutezza della stessa ragione.” (ivi, La lotta del Rischiamento con la Superstizione, pag.37)

In questo modo Hegel conferma:

“L’illuminismo tratta la religione come un mero imbroglio dovuto a preti truffaldini senza capire che in essa si esprime l’essenza spirituale di un intero popolo, che non può, in quanto tale, essere ingannato, perché la religione è la coscienza che lo spirito ha di sé. Così l’illuminismo cade in una visione del mondo piatta e banale, in cui l’essenza divina (intende dire: del divino) diventa un vacuum...” (ivi)

Indi Hegel afferma che non è vero che la fede emerge come verità sulla base di testimonianze storiche che possono essere contraddette o comunque non provate, ma come attitudine spontanea verso il divino, e che se la fede vuole reggere il confronto con l’intellezione (sinonimo di rischiaramento), su quel piano, ha perduto in partenza il confronto e si è lasciata fuorviare.

“La pura intelletione...compresa nella propria attuazione...le appare la fede come un accidentale saper di storie banali...Ora essa imputa fantasticamente alla fede religiosa di fondare la sua certezza su alcune testimonianze storiche, le quali...non possono certo assicurare al suo contenuto quel grado di certezza che a noi danno le informazioni dei giornali sopra un avvenimento qualunque; inoltre la pura intelletione imputa fantasticamente alla fede che la sua certezza riposi sul mero caso della conservazione di queste testimonianze...Ma in effetti la fede non si sogna neppure di assicurare la sua certezza a tali testimonianze...Nella sua certezza la fede è relazione spontanea col suo oggetto assoluto...è lo spirito testimone di sé, sia nell’interno della coscienza singola, sia mediante l’universale presenzialità della fede di tutti in lui. Se dalla storia la fede vuol ricavare anche quel tipo di conferma del suo contenuto, di cui parla il rischiaramento...allora la fede già si è lasciata traviare dal rischiaramento e i suoi sforzi per giustificarsi o corroborarsi in tal modo sono soltanto testimonianze che essa ha del proprio contagio.” (ivi, pag.46-47)

Le tappe del percorso dialettico hegeliano

I) La Coscienza

Il suo divenire passa attraverso tre successivi momenti:

- La Certezza Sensibile: in questa fase la coscienza percepisce la realtà solo attraverso le facoltà sensibili.

- La Percezione: la coscienza percepisce la realtà solo come particolarità, come singolarità.

- L’intellezione: ora la coscienza è in grado di attuare i confronti e scoprire le relazioni, i rapporti e si rende conto che la vera realtà sta nell’universale. ⁴

II) L’Autocoscienza

Si attua mediante due successivi momenti:

- con il primo, l’autocoscienza giunge allo stadio di ‘Signoria’ o ‘Servitù’.

⁴ Vedi a fine autore il commento n.4

- con il secondo si libera di tali condizionamenti e procede verso la meta della Libertà.

Vediamo nei particolari i due momenti ora precisati:

Momento a) - L'autocoscienza esce dallo stadio dell'individuo ed entra nella sfera del collettivo e si rende conto che vi sono, oltre alla sua, altre autocoscienze e il primo rapporto che stabilisce con loro è conflittuale. Alcune autocoscienze, che non temono il confronto e la lotta e la morte per la loro causa, pervengono al ruolo indipendente di chi comanda, quello del padrone; altre che la temono giungono al ruolo di dipendente, del servo.

Ecco come Hegel si esprime in questo concetto:

“Dapprima l'autocoscienza è semplice ‘esser-per-sé’, è uguale a se stessa, perché esclude da sé ogni alterità (cioè ogni altro essere). A lei sua essenza e suo assoluto oggetto è l'IO...Ciò che per lei è un altro, lo è come oggetto inessenziale, segnato col carattere del negativo. Ma l'altro è anch'esso un'autocoscienza (e così) un individuo sorge di fronte a un individuo...Ognuno mira alla morte dell'altro (e) le autocoscienze...danno prova reciproca di ‘se stesse’ attraverso la lotta per la vita e per la morte. Esse debbono affrontare questa lotta, perché debbono, nell'altro e in se stesse, elevare, a certezza loro, di esser per sé. E soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà.”

“L'individuo che non ha messo a repentaglio la vita, può ben venir riconosciuto come persona, ma non ha raggiunto la verità di questo riconoscimento, come riconoscimento di autocoscienza indipendente.”

“Mediante quell'esperienza (quello della lotta per la vita o per la morte) son poste un'autocoscienza pura (quella che non teme la morte e vince) e una coscienza la quale non è pura per se stessa, ma per un altro: vale a dire cioè come coscienza...nella figura della cosa...L'una è la coscienza indipendente alla quale è essenza l'esser per sé; l'altra è la coscienza dipendente alla quale è essenza la vita o l'esser per un altro; l'uno è il SIGNORE, l'altro il SERVO.” (ivi, Autocoscienza - Indipendenza e dipendenza dell'Autocoscienza: signoria e servitù, pag.12 - 16)

Così commentano Reale e Antiseri:

“Nasce così la distinzione tra PADRONE e SERVO; con la conseguente “dialettica” che Hegel descrive in pagine divenute famosissime (di cui sono i passi ora citati), sulle quali soprattutto i Marxisti hanno più volte richiamato l'attenzione...il PADRONE ha rischiato nella lotta, il suo essere fisico e, nella vittoria, è diventato, di conseguenza, PADRONE. Il SERVO ha avuto timore della morte e per aver salva la vita fisica, ha accettato la condizione di schiavitù ed è diventato come una cosa dipendente dal padrone.” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.86)

Momento b) - L'autocoscienza giunge alla piena consapevolezza di se stessa solo attraverso le successive tappe dello STOICISMO, dello SCETTICISMO e della COSCIENZA INFELICE.

- La tappa dello Stoicismo

In questa fase la coscienza identifica la propria libertà con il pensiero. Dice Hegel:

“Una coscienza che pensa è autocoscienza libera.”

“Nel pensare io sono libero perché non sono in un Altro, anzi rimango direttamente presso di me.” (ivi, Libertà dell'Autocoscienza, pag.20)

E questa libertà è in funzione della sua capacità di distacco, sia dalla condizione di padrone dia da quella di servo. Tale coscienza otterrà la libertà, sia se sarà assisa sul trono, sia se sarà soggiogata e in catene.⁵

“Tale coscienza è quindi negativa verso la relazione SIGNORIA - SERVITU'. Il suo operare non è né quello del SIGNORE che trova la propria verità nel SERVO, né quello del SERVO che trova la propria verità nella volontà del SIGNORE e nel servizio resoagli. Anzi il suo operare è di esser libera sul trono e in catene...” (ivi, pag.21)

Tutto ciò è in armonia con l'essenzialità dello Stoicismo secondo cui la felicità si identifica con la virtù; pertanto per lo stoico è perfettamente indifferente essere schiavo o padrone.

- La tappa dello Scetticismo

É la conseguenza del distacco dal mondo, della fase precedente. L'Autocoscienza entra in conflitto fra il voler vivere secondo virtù e il non riuscirvi.

“Le espressioni...vero e bene, saggezza e virtù,...son sì edificanti, siccome tuttavia esse non possono giungere ad alcuna espansione di contenuto, comincian presto a ingenerare tedio.”

“Lo scetticismo è la realizzazione di ciò di cui lo stoicismo è soltanto il concetto; è l'esperienza effettuale di ciò che sia la libertà di pensiero; essa è in sé il negativo e deve così presentarsi.” (ciò significa che la libertà di pensiero non porta

⁵ Vedi a fine autore il commento n.5

solo al bene ma anche al male e in ciò facendo crea nell'Autocoscienza, che vive questa esperienza, infelicità, e si giunge così alla terza fase) (ivi, pag.22)

- La tappa della Coscienza Infelice

In questo stadio l'autocoscienza è scissa in due: una è ligia al dovere, l'altra è soggiogata dal piacere; quindi l'autocoscienza è, dice Hegel:

“Impigliata nella contraddizione e scissa entro se stessa” (ivi, pag.25)

L'autocoscienza risolve questa contraddizione solo salendo al piano superiore della RAGIONE.

Va notato, commentano Reale e Antiseri, che:

“Mentre le pagine della Fenomenologia circa il Padrone-Servo, sono state rese celebri dai marxisti, quelle sulla coscienza infelice lo sono state dagli esistenzialisti, che ne hanno fatto oggetto di profonde meditazioni” (Reale-Antiseri, vol. III, pag.87)

III) La Ragione

Le fasi del processo dialettico della ragione, sono dice Hegel, tre:

- La ragione che osserva il mondo.
- La ragione che agisce.
- La ragione che acquisisce la consapevolezza di essere spirito.

a) la Ragione che osserva

“É costituita dalla scienza della natura la quale si muove fin da principio sul piano della consapevolezza che il mondo è penetrabile dalla ragione, ossia (che) è razionale. Le conclusioni di Hegel sono che la Ragione che osserva «dopo aver frugato in tutte le viscere delle cose, dopo averne aperte tutte le vene, aspettandosi quasi di vedere sgorgare se stessa, la Ragione non attingerà tanto fortuna; anzi deve prima essere portata a compimento in lei stessa, per poi fare esperienze della sua perfezione...» La Ragione per trovare se stessa nel suo altro, deve dunque superare il momento osservativo e passare al momento 'attivo' o 'pratico', ossia al momento in cui la ragione non contempla, ma agisce moralmente.” (ivi, pag.88)

b) la Ragione che agisce

Le tappe di questo processo sono indicate da Hegel nelle figure:

*- dell'uomo che ricerca la felicità nel piacere e nel godimento...L'individuo che vive in questa direzione è destinato all'inesorabile fallimento e fa l'amara esperienza, nel voler godersi e prendersi la vita tutta intera fino in fondo che **“egli prendeva per vita, ma con ciò afferrava piuttosto la morte”**, perché in fondo al piacere c'è il nulla.⁶*

*- dell'uomo la cui Coscienza riconosce in sé l'universale come **“legge del cuore”**, che al proprio piacere sostituisce il benessere dell'umanità. Ma questa legge del cuore,*

⁶ Vedi a fine autore il commento n.6

dice Hegel, “è singolarità che vuole essere immediatamente universale”...Chi si appella alla legge del cuore è destinato a scontrarsi, sia con gli altri che contrappongono “leggi altrettanto singole del loro cuore”, sia con il “corso del mondo” che lo smentisce e gli mostra la sua negatività.

- dell'uomo che supera negazione e individualità ed esprime la ‘VIRTÙ’, quella virtù che però è ancora priva di realtà effettuale e quindi è ancora astratta. Essa pure si oppone al corso del mondo, nel senso che vorrebbe riformarlo, e di conseguenza sperimenta il proprio fallimento e la propria vanità. (si confronti Reale-Antiseri, vol. III, pag.89)

c) - La Ragione che è spirito

Hegel stesso dà il senso di questa fase:

“In un popolo libero, la ragione è in verità attuata (cioè trova la sua piena realizzazione, la sua meta); essa è SPIRITO, presente e vivente.”

Quindi per Hegel la massima fase della presenza dello Spirito nel mondo è il momento in cui i popoli realizzano la loro libertà.⁷

IV) Lo Spirito e il Sapere Assoluto

Ritengo che, nel pensiero di Hegel, queste due fasi siano alternativamente successive, nel senso che, tramite lo Spirito si giunge al Sapere Assoluto e tramite il Sapere Assoluto si giunge allo Spirito Assoluto. In effetti, come ho già rilevato, lo Spirito non è soltanto, sotto la forma dell'IDEA, l'inizio del processo dialettico hegeliano, ma è l'impulso energetico che ha permesso il superamento di tutte le fasi intermedie, della coscienza, dell'autocoscienza e della ragione, ed è la meta finale, traguardo per cui Hegel indica due strumenti, quello della religione e quello della logica. Esaminiamo prima l'aspetto religioso: ⁸

La religione.

Secondo Abbagnano:

“L'atteggiamento di Hegel di fronte alla religione è quello che egli assume di fronte a qualsiasi realtà: riconoscere la realtà presente, così com'è, e giustificarla mostrando in essa l'idea infinita in atto.

L'oggetto della religione è Dio, il soggetto di essa è la coscienza umana indirizzata a Dio, il termine e lo scopo è l'unificazione di Dio e della coscienza, cioè la coscienza riempita e penetrata da Dio. I momenti della religione sono quindi Dio, la coscienza di Dio, e il servizio o culto a Dio” (Abbagnano, vol. III, pag.126)

Gli stadi dello sviluppo religioso, di Hegel, secondo l'interpretazione di Abbagnano sono quattro:

⁷ Vedi a fine autore il commento n.7

⁸ Vedi a fine autore il commento n.8

- La religione naturale: L'idea di Dio appare come la potenza o la sostanza assoluta della natura e la religione è pertanto naturale; tali sono le religioni orientali, la cinese, l'indiana e la buddista.

- Le religioni della libertà: fra queste la persiana, la siriana, e l'egiziana.

- Le religioni dell'individualità spirituale: la giudaica, la greca e la romana.

- La religione assoluta, la cristiana nella quale Dio appare come assoluto spirito.⁹
(ivi, pag.128)

Reale e Antiseri individuano solo tre tappe:

- quella delle religioni orientali naturali (astri, animali ecc.)

- quella della religione greca, (che rappresenta l'Assoluto in forma umana)

- quella della religione cristiana, (che rappresenta il vertice).

(Reale-Antiseri, vol. III, pag.91 - 92)

Con la religione greca, sulla quale Hegel si sofferma particolarmente e che chiama anche **“la religione dell'arte”**, **“è andata a fondo ogni essenzialità”** in quanto l'incarnazione del divino **“comincia dalla statua”** e **“l'elemento interiore e la sua attività cade fuori di lei”** (cioè non può essere rappresentata e non può trovarsi in una statua, che Hegel definisce un cadavere contro cui si sono infrante le leggi eterne degli dèi e la fiducia che gli uomini avevano nelle stesse):

“...ammutilata è la fiducia nelle leggi eterne degli dèi, come quella negli oracoli che davano a conoscere il particolare. Le statue sono ora dei cadaveri, ai quali è fuggita l'anima avvivatrice, e gli inni sono parole alle quali è sfuggita la fede; le mense degli dèi sono senza cibo e bevanda spirituale...Esse sono ora quelle che sono per noi, bei frutti distaccati dall'albero; un destino amico ce li porse, come una fanciulla suol presentarli; non c'è la vita effettuale della loro esistenza, non l'albero che li produsse, non la terra, né gli elementi che costituiscono la loro sostanza, né il clima che costituì la loro determinatezza, né l'avvicinarsi delle stagioni, che dominarono il processo del loro divenire...”¹⁰ (Vannini, La religione disvelata, pag.60)

Circa la religione cristiana Hegel afferma (le frasi originali sono state poste in forma più comprensibile dal Vannini):

“La religione è il luogo ove lo spirito si manifesta pienamente e la religione cristiana è il gradino più alto della religione dopo quella naturale e quella artistica o greca. Proprio nella religione artistica...si è giunti alla coscienza felice, in cui il divino è ormai saputo come umano...! Quando però la coscienza felice riassume in sé tutta l'essenza divina, riportando a sé stessa ogni certezza, è perduta ogni sostanzialità e ogni sé, e lo stesso sapere di sé naufraga nel relativismo e nella

⁹ Vedi a fine autore il commento n.9

¹⁰ Vedi a fine autore il commento n.10

perdita di ogni valore e di ogni sapere, come si esprime nella dura parola DIO É MORTO.

Così tramontano i vecchi dèi e così si prepara la religione rivelata assoluta. In essa Dio aliena se stesso e...diviene Gesù Cristo. La sostanzialità come alterità e la nascita dello spirito, che può giungere a noi dopo che Cristo se ne è andato. La teologia esprime, nel dogma trinitario, il movimento eterno dello spirito nel ritmo ternario dalla sostanzialità (Padre) al soggetto (Figlio), alla verità di entrambe nell'Amore-Spirito e lo spirito che non viene colto come questo movimento è solo una parola vuota..." (ivi, pag.57)

La Filosofia della natura.

Secondo la concezione hegeliana dell'evoluzione dello SPIRITO, che estraniandosi dalla IDEA ritorna all'ASSOLUTO, la natura è una delle tappe di questo viaggio; con riferimento alle tre fasi del processo dialettico TESI, ANTITESI, SINTESI o, con altre parole, dell'IN SE', DEL FUORI DI SE' e del RITORNO IN SE', la natura è la seconda fase. Lo Spirito che era presente nell'IDEA, ma latente o invisibile e potenziale, muore o cade in letargo, attraverso il viaggio nella natura, perché è un viaggio nella materialità, ma riappare nella sua Totalità energetica nella Sintesi, cioè nel ritorno IN SÉ.¹¹

La Filosofia della Storia (i passi seguenti sono tratti da Reale-Antiseri, vol. III, pag. 133-114)

Dice Hegel:

“La storia è il dispiegarsi dello Spirito nel tempo, nello stesso modo in cui la Natura e il dispiegarsi dell'IDEA nello spazio.”

Circa le guerre Hegel dice:

“Dalle guerre, risultano non soltanto rafforzati i popoli, ma nazioni che sono in discordia in sé, acquistano, mediante guerre all'esterno, pace all'interno.”

Relativamente allo Stato Hegel afferma:

“Lo Stato, in sé e per sé, è la totalità etica, la realizzazione della libertà ed è infinità assoluta della ragione, che la libertà sia reale. Lo Stato è lo Spirito del mondo e si realizza nel medesimo con coscienza, mentre nella natura, esso si realizza soltanto in quanto altro da sé, in quanto spirito sopito...L'ingresso di Dio nel mondo è lo Stato. Lo Stato non è un'opera d'arte; esso sta nel mondo e quindi nella cerchia dell'arbitrio, dell'accidentalità e dell'errore...Il cittadino esiste solo in quanto membro dello Stato.”

E Reale così commenta:

“In questa concezione lo Stato non esiste per il cittadino, ma, al contrario, è il cittadino che esiste per lo Stato. In breve: il cittadino esiste solo in quanto membro dello

¹¹ Vedi a fine autore il commento n.11

Stato. Era questa una concezione greca, che viene ripresa da Hegel e viene portata alle conseguenze estreme nel contesto del suo idealismo e panlogismo.”

Hegel fa poi un discorso di tipo particolare in cui prevede la venuta e la esaltazione di ‘Uomini Cosmici’ i Grandi eroi della storia, dai quali tutto procede e nelle cui mani vi è tutto il potere. Ecco come Reale e Antiseri ci presentano questo concetto:

*“Momenti particolari dello Spirito del mondo sono anche gli **individui cosmico-storici**, che sono i grandi eroi, capaci di cogliere ciò di cui è giunta l’ora e di portarlo a compimento. Ciò che essi fanno non lo traggono dal di dentro, ma dallo Spirito che attraverso loro tesse i suoi disegni. Scrive Hegel: «Questo è il vero rapporto dell’individuo con la sua sostanza universale. Essa è ciò da cui tutto procede, l’unico fine, l’unica forza: quel che è voluto unicamente da tali individui, quel che in essi cerca la sua soddisfazione e si realizza. Appunto per ciò essi hanno potere nel mondo; e solo in quanto essi sono coloro che hanno per fine ciò che è adeguato al fine dello spirito in sé, sta dalla loro parte il diritto assoluto, che è peraltro un diritto di natura affatto speciale.»¹²*

Come commento dicono Reale-Antiseri:

“Che si sia abusato di queste parole di Hegel, è cosa nota. Ma noi vorremmo ricordare un rilievo di natura critica molto pertinente di G. de Ruggiero, il quale nota: «Figurazioni come queste sembrano grandiose e sono meschine. Uomini così fatti (che un malsano gusto romantico ha idoleggiato) sono piuttosto fantocci dell’Assoluto, che non uomini vivi e veri». E infatti, dopo che lo Spirito se ne è servito per i suoi scopi, li abbandona, e allora diventano nulla, così come Napoleone che, dopo la sconfitta, sopravvisse solo per languire nella piccola isola d’Elba e per morire nella lontana Sant’Elena.”

E chiudo con un commento di Abbagnano:

*“Hegel non nega che la storia possa apparire un tessuto di fatti contingenti, insignificanti e mutevoli e dominata dallo spirito di disordine, di distruzione e del male e quindi priva di ogni piano razionale o divino. Tale può però sembrare solo all’intelletto finito dell’individuo che misura la storia alla stregua dei suoi, se pur rispettabili ideali. In realtà **“il grande contenuto del mondo è razionale, e non è così impotente da non saperne determinare il gran contenuto.”** La stessa fede religiosa nella provvidenza, cioè nel governo divino del mondo, implica la razionalità della storia. Essa deve essere sottratta a questa limitazione, secondo Hegel, e portata alla forma di un sapere che, della provvidenza divina, riconosca le vie e sia in grado di determinare perciò il fine, i mezzi e i modi di razionalità della storia.” (Abbagnano, vol. III, pag.134-135).*

¹² Vedi a fine autore il commento n.12

LA LOGICA

Mi limito a presentare in sintesi i seguenti punti:

- Filosofia, religione, spirito
- Logica e pensiero
- La ricerca della verità
- Aspetti vari della logica
- Dottrina dell'essere, dell'essenza e dell'idea.

Filosofia, religione e spirito

Per Hegel scopo della filosofia è la conoscenza scientifica della verità, cammino difficile, ma unico se si desidera soddisfare le esigenze dello spirito.

“Ciò che ho perseguito e che perseguo in generale nella mia attività filosofica, è la conoscenza scientifica della verità. Questa conoscenza è la via più difficile, ma è l'unica che può avere interesse o valore per lo spirito...Allora lo spirito scopre ben presto che soltanto il metodo è in grado di mettere le redini al pensiero, di condurlo alla sostanza delle cose e di mantenervelo.” (Logica, Prefazione alla seconda edizione, pag.90)

È un pregiudizio credere che la filosofia si trovi in opposizione all'esperienza, al diritto e alla religione, anzi dalle stesse il pensiero riceve elementi di approfondimento.

“È uno dei peggiori pregiudizi credere che la filosofia si trovi in opposizione a una sensata conoscenza dell'esperienza, alla realtà razionale effettiva del diritto e a una religione e una pietà semplice; la filosofia riconosce, anzi giustifica queste figure, ed è vero piuttosto che il pensiero si approfondisce nel loro contenuto, impara e si rafforza da esse...” (ivi)

La religione - dice Hegel - è per tutti indipendente dalla cultura che i singoli possono avere. La filosofia è una fatica di cui pochi si sobbarcano; la prima è espressione del linguaggio divino, l'altra del linguaggio umano.

“La religione è la forma della coscienza in cui la verità è per tutti gli uomini, di qualsiasi livello di cultura; ma la conoscenza filosofica della verità è una forma particolare della loro coscienza, la cui elaborazione è una fatica a cui non tutti, ma piuttosto pochi, si sobbarcano. Il contenuto è lo stesso, ma come dice Omero,¹³ alcune cose hanno due nomi: l'uno nel linguaggio degli dèi, l'altro nel linguaggio degli uomini...” (ivi, pag.98 - 99)

Fintanto che una religione avrà una dogmatica, la filosofia si troverà con essa collegata. La religione, però, dando una errata interpretazione dell'uso dell'intelletto, si è rifugiata -dice Hegel- nella sola sfera del sentimento e della pietà, facendo così supporre

¹³ Omero: Iliade I°/405, II/813

che una possa escludere l'altra. Comunque - dice sempre Hegel, la religione può sussistere anche senza la filosofia, ma non la filosofia senza la religione.

“Nei tempi più recenti, la religione ha sempre più ridotto l'estensione della cultura del suo contenuto e si è ritirata nell'intensità della pietà e del sentimento...Fino a quando la religione ha un Credo, una dottrina, una dogmatica, ha ciò di cui la filosofia può occuparsi e in cui può congiungersi con essa. Ma anche questo non va inteso nel senso del cattivo intelletto, che è fonte di separazione e in cui è inceppata la religiosità moderna, per cui rappresenta religione e filosofia in modo che una escluderebbe l'altra...Tutto questo implica piuttosto che la religione, di certo, può ben essere senza la filosofia, ma la filosofia non può essere senza la religione...” (ivi, pag.99)

Se desideriamo - afferma Hegel - che la religione sia amata e che gli atei non abbiano libero campo, è necessaria una ricerca anche razionale della verità, poiché la religione non è solo affare di cuore, ma lo è anche di testa.

“Fino a quando, dice Baader ¹⁴, alla religione e alle sue dottrine non sarà stata procurata di nuovo da parte della scienza, una stima fondata sulla libera ricerca e quindi sulla vera convinzione, voi uomini pii o non pii, con tutti i vostri comandamenti e le vostre proibizioni...non porrete rimedio al male, e fino ad allora questa religione, non stimata, non verrà neppure amata...In altre parole se volete che la religione sia di nuovo praticata, preoccupatevi di farci arrivare di nuovo a una teoria razionale della religione e non lasciate completamente libero il campo ai vostri avversari (gli atei) con l'affermazione irrazionale e blasfema che a una tale teoria della religione non si deve pensare affatto,...che la religione è un semplice affare di cuore, rispetto al quale si deve necessariamente rinunciare alla testa:” ¹⁵ (ivi, pag.102 - 103)

Hegel, in contrapposizione con l'illuminismo, esalta i valori dello spirito e afferma che la prima condizione per lo studio della filosofia è il coraggio della verità; inoltre precisa che è errato credere che non si possa conseguire la conoscenza del divino, con la razionalità.

“...(quando) lo spirito si eleva in sé alla sua dignità, naufragano la piatezza della vita e la vuotezza degli interessi, e la superficialità del modo di pensare e delle opinioni, appare in tutta la sua crudezza e svanisce...La superficialità dell'epoca precedente (chiaramente l'illuminismo che cita in seguito) è giunta al punto di credere e di assicurare di avere scoperto e dimostrato che non c'è alcuna conoscenza della verità; Dio, l'essenza del mondo e dello spirito, sarebbe qualcosa di inconcepibile e di inafferrabile; lo spirito dovrebbe necessariamente fermarsi alla religione...senza il sapere razionale.

¹⁴ Baader (1765-1841), uno dei maggiori esponenti della filosofia romantica.

¹⁵ Vedi in fine autore il commento n.13

Il conoscere non riguarderebbe la natura dell'assoluto, di Dio e di quello che è vero e assoluto nella natura e nello spirito, ma piuttosto...e soltanto il non vero, il temporale, il transeunte (che soli) godrebbero del privilegio di essere conosciuti."

"...ciò che da sempre è stato considerato come la cosa più abietta e indegna, cioè rinunciare alla conoscenza della verità, è stato elevato nei nostri tempi a trionfo supremo dello spirito. La disperazione nei confronti della ragione a cui si era giunti era ancora unita a dispiacere e tristezza, ma presto quella leggerezza in campo religioso ed etico, e poi quella superficialità e banalità nel campo del sapere che si chiamava illuminismo, hanno francamente riconosciuto la loro impotenza..."

"Il coraggio della verità, la fede nella potenza dello spirito è la prima condizione per lo studio della filosofia; l'uomo deve onorare se stesso e considerarsi degno di quanto vi è di più alto. Grandezza e potenza dello spirito non possono mai essere pensate in modo abbastanza grande. L'essenza celata dell'universo non ha in sé nessuna forza che possa resistere al coraggio del conoscere, deve necessariamente dischiudersi ad esso e porre davanti ai suoi occhi e fargli gustare la sua ricchezza e profondità." (ivi, Allocuzione all'inizio delle sue lezioni a Berlino, pag.118 - 121)

Logica e pensiero

Per Hegel la logica è la scienza più difficile e nel contempo è la più facile.

"La logica è la scienza dell'idea pura, dell'idea nell'elemento astratto del pensiero."

"La logica è la scienza più difficile, nella misura in cui ha a che fare non con intuizioni e neppure, come la geometria, con rappresentazioni sensibili astratte, ma con astrazioni pure e richiede una forza e una perizia tali, da sapersi ritrarre nel pensiero puro, tenerlo fermo e muoversi in esso."

"D'altra parte la logica potrebbe esser considerata la scienza più facile, poiché il suo contenuto non è altro che il proprio pensiero e le sue determinazioni usuali che sono, al tempo stesso, le determinazioni più semplici e ciò che vi è di più elementare." (ivi, Concetto preliminare, pag.150)

La posizione della logica nel campo del pensiero è la più elevata perché soltanto il pensiero è in grado di cogliere il supremo, il sopransensibile; occuparsi di logica è dimorare in tale mondo.

"...la logica come scienza del pensare occupa anche una posizione elevata, in quanto il pensiero soltanto è in grado di cogliere ciò che è supremo, il vero...Suo contenuto in generale è il mondo sopransensibile, e occuparsi di logica significa dimorare in tale mondo." (ivi, pag.152)

Uno degli attributi del pensiero è la riflessione. Riflettere significa cogliere l'essenza di una certa cosa e le sue correlazioni, fino a giungere a scoprire qual'è l'universale, di cui un certo oggetto o una certa idea, è solo il particolare.

“Già al bambino si comanda di riflettere. Per esempio gli viene dato il compito di collegare aggettivi e sostantivi e questo richiede che impari a osservare e a distinguere; deve ricordarsi di una regola e ordinare il caso particolare secondo questa regola. La regola non è altro che un universale e il bambino deve rendere il particolare conforme a questo universale. Noi abbiamo nella vita degli scopi e questo ci porta a riflettere sul modo di raggiungerli. In tal caso lo scopo è l’universale, il principio regolativo...Il riflettere opera analogamente nei rapporti morali; riflettere significa qui ricordarsi del diritto, del dovere, cioè dell’universale, come salda regola a cui dobbiamo conformare il comportamento particolare ¹⁶...Lo stesso constatiamo nel nostro comportamento rispetto ai fenomeni naturali. Per esempio osserviamo il lampo e il tuono. Questo fenomeno ci è noto e lo percepiamo spesso. Ma l’uomo non si accontenta del fatto che gli è divenuto familiare il fenomeno sensibile, vuole andare oltre, vuol sapere quello che è, vuole comprenderlo. Perciò si riflette, si vuole conoscerne la causa come qualcosa di distinto dal fenomeno, si vuole conoscerne l’interno nella sua distinzione da ciò che è soltanto esterno...Il sensibile è qualcosa di singolare ed evanescente, mentre invece impariamo a conoscervi il permanente, riflettendo. La natura ci mostra una serie infinita di figure e fenomeni singoli; noi abbiamo bisogno di portare l’unità in questa molteplicità e varietà, e perciò stabiliamo dei confronti e cerchiamo di conoscere l’universale di ciascuna cosa...” (ivi, pag.159)

Riflettere significa anche mutare, perché soltanto mutando possiamo prendere consapevolezza della vera natura di un oggetto (inteso naturalmente anche come idea).

“Riflettere significa mutare...È solo mediante un mutamento che la vera natura dell’oggetto, giunge alla coscienza...Nel riflettere viene alla luce la vera natura della Cosa.” (ivi, pag.160) ¹⁷

La ricerca della verità ¹⁸

Verità in senso filosofico - dice Hegel - significa l’accordo di un contenuto con se stesso. Nel linguaggio comune ha pure, sebbene inconsciamente, lo stesso significato.

“Abitualmente chiamiamo verità l’accordo di un oggetto con la nostra rappresentazione, e presupponiamo quindi un oggetto a cui la nostra rappresentazione di esso deve essere conforme. In senso filosofico, invece, si chiama verità, per dirla in un modo del tutto astratto, l’accordo di un contenuto con se stesso...Del resto il significato più profondo (filosofico) di verità è già in parte insito nel linguaggio comune. Così per esempio si parla di un vero amico, intendendo con questo una persona il cui modo di agire è conforme al concetto di amicizia.” (ivi, pag.167)

¹⁶ Questo concetto è simile al concetto dell’imperativo categorico di Kant

¹⁷ Vedi a fine autore il commento n. 14

¹⁸ Vedi ia fine autore il commento n. 15

Il vero può essere conosciuto in tre modi che sono però solo forme:

- mediante l'esperienza
- mediante la riflessione
- mediante la forma pura del pensiero, e questo è il modo più perfetto.

Solo l'ultima permette di raggiungere il vero in sé e per sé, perché logicamente non subisce influenze. Le prime due forme, dice Hegel, sono limitate, quindi finite. Non dice Hegel, nel passo che segue, che con la terza forma si tende all'infinito, ma mi sembra sottinteso.

“Il vero può essere conosciuto in modi diversi e i modi del conoscere vanno considerati soltanto come forme. Così si può certamente conoscere il vero mediante l'esperienza, ma questa esperienza è soltanto una delle forme. (Però) nell'esperienza quello che conta è con quale spirito ci si rivolge alla realtà. Il passo successivo è che si può conoscere il vero anche nella riflessione e lo si determina mediante rapporti di pensiero. Il vero in sé e per sé, tuttavia, in questi due modi di conoscere, non è ancora presente nella sua forma propria. Il modo più perfetto di conoscere, è quello che si ha nella forma pura del pensiero. L'uomo qui si comporta in modo assolutamente libero. Che la forma del pensiero sia la forma assoluta e che la verità si manifesti in essa, come è in sé e per sé, questo è quanto afferma la filosofia. La prova di ciò si configura anzitutto nel senso di mostrare che ogni altra forma del conoscere è una forma finita.” (ivi, pag.168)

La dottrina della logica

Come primo punto Hegel stabilisce un concetto - al quale evidentemente conferisce importanza - e cioè che i pensieri possono essere chiamati 'Oggettivi' e che tra questi vanno inclusi anche quelli che normalmente sono considerati 'Pensieri consci'.

“...i pensieri possono essere chiamati pensieri 'oggettivi' e tra i pensieri oggettivi vanno incluse anche le forme che vogliono...essere prese soltanto per forme del pensiero 'conscio'.” (ivi, pag.162)

Poi afferma che con il termine 'pensieri oggettivi' intende l'oggetto assoluto della filosofia.

“L'espressione 'pensieri oggettivi' designa la verità che deve essere non solo lo scopo, ma l'oggetto assoluto della filosofia...Si devono quindi prendere in esame le posizioni date al pensiero rispetto all'oggettività...” (ivi, pag.172)

Rispetto all'oggettività le posizioni del pensiero sono tre:

- la prima è la metafisica
- la seconda è l'empirismo
- la terza è il sapere immediato

a) - Prima Posizione: la Metafisica

Secondo la 'vecchia metafisica' (che per Hegel arriva fino alla filosofia kantiana) si riteneva di poter raggiungere la verità tramite il 'riflettere', procedimento che Hegel definisce 'ingenuo' perché mancante del procedimento dialettico dell'opposizione del pensiero, in sé e per sé.

“La prima posizione è quella del procedimento ingenuo che, ancora privo della coscienza dell'opposizione del pensiero in sé e rispetto a sé, contiene la fede che si possa riconoscere la verità mediante il riflettere e che, mediante il riflettere, venga portato davanti alla coscienza quello che gli oggetti sono veramente. Con questa fede il pensiero si rivolge direttamente agli oggetti, riproduce il contenuto di pensiero e si appaga di tale contenuto come se fosse la verità.”

“Questo modo di filosofare...è la vecchia metafisica, quale si configurava da noi, prima della filosofia kantiana.” (ivi, pag.174)

Questo tipo di Metafisica giunge a risultati che sono l'opposto di quelli raggiunti dalla filosofia critica, in quanto riteneva che le 'cose' fossero realmente come sono pensate, l'errore era il non andare al di là del pensiero semplicemente intellettuale, che è un pensiero finito, mentre, proprio a causa della sua essenza, il pensiero è infinito.

“Il presupposto della vecchia metafisica era quello della fede ingenua in generale, e cioè che il pensiero colga l'in sé delle cose, (e) che le cose sono quelle che sono veramente soltanto come sono pensate...Il punto di vista, qui menzionato, è l'opposto del risultato della filosofia critica...Ma per quel che riguarda più precisamente il procedimento di quella metafisica, va notato che non andava al di là del pensiero semplicemente intellettuale.” (ivi, pag.175)

“Quando si parla di pensiero, si deve distinguere il pensiero finito soltanto intellettuale, dal pensiero infinito...Le determinazioni di pensiero, come si trovano immediatamente nel loro isolamento sono determinazioni finite. Ma il vero, invece, è l'infinito in sé, che non si può esprimere e portare a consapevolezza mediante il finito. L'espressione 'pensiero infinito' può sembrare sorprendente, se si mantiene rigidamente la posizione, propria dei tempi più recenti, secondo cui il pensiero sarebbe sempre limitato. Ma in effetti, il pensiero per sua essenza è in sé infinito...”¹⁹ (ivi, pag.176)

Nei passi che seguono Hegel, ci da una sua interpretazione dei significati che si debbono attribuire ai termini 'finito' e 'infinito'

“Finito, da un punto di vista formale, significa ciò che ha una fine...ma smette di essere là (cioè tale) dove è connesso con il suo altro e quindi ne viene limitato. Il finito consiste dunque nella relazione al suo altro, che ne è la negazione e si presenta come il suo limite. Ma il pensiero è presso se stesso, si rapporta a se stesso, ed ha se stesso come oggetto...L'io pensiero è quindi infinito. Se il pensiero pensa se stesso, ha un oggetto che al tempo stesso non è tale, cioè un oggetto

¹⁹ Questo concetto è proprio dell'idealismo trascendentale di cui Hegel è, con Fichte, Shelling e Schliermarcher, uno dei maggiori esponenti.

superato, ideale. Il pensiero, come tale, nella sua purezza, non ha quindi nessuna limitazione. Il pensiero è finito soltanto in quanto si ferma alle determinazioni limitate, facendole valere come termine ultimo. Invece il pensiero infinito o speculativo, (pur essendo) anch'esso determinato, ma determinante, limitante, torna a superare questo difetto. L'infinità non va intesa, come accade nell'usuale rappresentazione, quale un astratto al di là, a un andare sempre oltre, ma nel modo semplice che si è precedentemente indicato.”²⁰

Come conseguenza di avere dato al concetto di finito il senso limitante, la ‘vecchia metafisica’ si muoveva in determinazioni di pensiero fisse, giungendo e esprimere su Dio, sul mondo e sull’anima concetti semplici che Hegel considera poveri e inadeguati.

“Il pensiero della vecchia metafisica era pensiero ‘finito’ perché quella metafisica si muoveva in determinazioni di pensiero, la cui limitazione valeva, per essa, come qualcosa di fisso, che a sua volta non veniva negato. Così per esempio si poneva il problema se Dio avesse ‘esistenza’ e l’esistenza veniva considerata come qualcosa di semplicemente positivo, ma è una determinazione che è troppo bassa per l’idea e non è degna di Dio. Si poneva inoltre il problema se il mondo fosse finito o infinito...se l’anima sia semplice o composta...(e) la semplicità veniva qui intesa come una determinazione ultima capace di cogliere il vero.

Ma semplice è una determinazione così povera, astratta e unilaterale quanto ‘esistenza’, una determinazione...che non essendo vera in se stessa, non è capace di cogliere il vero. Se l’anima viene considerata soltanto come semplice, mediante tale astrazione viene determinata come unilaterale e finita.” (tutti i passi citati sono ivi, Concetto preliminare - Prima posizione, pag.174 - 177)

A completamento di quanto espresso al riguardo, nella posizione metafisica, Hegel afferma che nella ‘vecchia’ metafisica possono distinguersi quattro parti:

- la prima: L’ontologia, che definisce dottrina delle ‘determinazioni astratte dell’essenza’.

- la seconda: la psicologia razionale che concerne la natura metafisica dell’anima, cioè dello spirito come cosa.

- la terza: la cosmologia, che tratta del mondo, se è stato creato o no, se è infinito o no, se è eterno o no.

- la quarta: la teologia naturale che tratta il problema di Dio, sue dimostrazioni e sue proprietà. (ivi, da pag.174 a pag.184)

²⁰ È importante la nota posta nell’opera citata per precisare che il termine tedesco (Dasein) tradotto in ‘esistenza’ in effetti si doveva tradurre ‘esistenza determinata’. Questa nota rafforza quanto precisato circa le difficoltà di esprimere in italiano dei concetti che in lingua tedesca, hanno dei significati che pur nella apparente e insignificante differenza possono dare a quanto detto colorazioni diverse.

b) - Seconda posizione: l'Empirismo

La seconda posizione nasce dal bisogno di uscire dal campo vuoto della pura astrazione intellettuale, per avere invece nell'esperienza un punto di appoggio. Benché Hegel non sia d'accordo precisa, però, che questo atteggiamento è plausibile.

“Il bisogno da una parte di un contenuto concreto nei confronti delle teorie astratte dell'intelletto...e dall'altra, di un saldo punto di appoggio,...ha portato...all'empirismo che, invece di cercare il vero nel pensiero stesso, vuole ricavarlo dall'esperienza...”

“L'empirismo deve la sua origine al bisogno sopra indicato, bisogno di un contenuto concreto e di un saldo punto di appoggio, bisogno che non poteva essere soddisfatto dall'astratta metafisica dell'intelletto.”

“Dall'empirismo è partito l'appello: ‘smettete di muovervi nelle vuote astrazioni, guardate alle vostre mani, cogliete il qui dell'uomo e della natura’ e certo non si può negare che quest'appello contenga un momento sostanzialmente giustificato.” (ivi, Seconda posizione del pensiero rispetto all'oggettività, pag.187 e 189)

c) - Terza posizione: il sapere immediato

La terza posizione si basa sull'ispirazione, può però produrre superstizione e feticismo.

“...è quello che una volta si chiamava ispirazione, sentimento naturale che viene dal cuore; questo tipo di sapere può però produrre superstizioni e feticismo” (ivi, pag.231)

“...dal fatto che il sapere immediato deve essere il criterio della verità segue che ogni superstizione e feticismo vengono dichiarati verità” (ivi, pag.240)

La fede viene assunta troppo spesso e superficialmente come sapere immediato, che non è vero sapere:

“Sapere, fede, pensiero, intuizione, sono le categorie che si presentano al livello di questo punto di vista (cioè del sapere immediato) e che, presupposte come note, vengono usate troppo spesso arbitrariamente, secondo rappresentazioni e distinzioni semplicemente psicologiche, e non se ne esaminano la natura e il concetto, che sarebbero l'unica cosa veramente importante. Così è molto comune trovare il sapere contrapposto alla fede, mentre, al tempo stesso, la fede viene definita sapere immediato e, quindi, riconosciuta come sapere. (ivi, pag.229)

Aspetti vari della logica

Secondo Hegel la forma della logica ha tre lati: intellettivo, dialettico e speculativo.

“L’elemento logico, quanto alla forma ha tre lati:

- il lato intellettivo o astratto
- il lato dialettico o negativamente razionale
- il lato speculativo o positivamente razionale.

Queste tre parti non costituiscono tre parti della logica, ma momenti di ogni elemento logico-reale, cioè di ogni concetto e di ogni vero in generale.” (ivi, pag.246)

a) - Il lato intellettivo

Hegel stabilisce alcuni concetti di base.

“Sia in campo teoretico, quanto in campo pratico non si giunge a nulla di solido e di determinato, senza l’intelletto. Per quanto riguarda il ‘conoscere’, esso comincia cogliendo gli oggetti dati nelle loro distinzioni determinate; così per esempio nell’osservazione della natura, vengono distinti elementi, forze, generi, ecc. e vengono fissati per sé. Il pensiero procede qui come intelletto e il suo principio è l’identità...”

“...Anche in altri campi del conoscere, come per esempio nella giurisprudenza, si procede d’apprima nell’identità. Analogamente nella geometria si confrontano figure, l’una con l’altra, in quanto se ne evidenzia l’elemento identico...”

“Come nel campo teorico, anche in quello pratico, non si può fare a meno dell’intelletto. Per agire è essenziale avere carattere, e un uomo di carattere è un uomo che ha intelletto, (e) un uomo che, come tale, ha di mira scopi determinati e li persegue con grande fermezza...Lo stesso vale per ogni professione, nel senso che deve essere esercitata con l’intelletto...inoltre l’intelletto è un elemento essenziale della cultura. Un uomo colto non si accontenta di cose vaghe e indeterminate, ma coglie gli oggetti nella loro determinatezza, mentre l’inculto ondeggia qua e là incerto e spesso costa molta fatica intendersi con un uomo di tal genere sul tema del discorso e portarlo a tener saldamente presente il punto determinato che è in questione.”

“In quanto l’intelletto opera nei confronti dei suoi oggetti, separando e astraendo, è il contrario dell’intuizione immediata e della sensazione, che, come tale, ha interamente a che fare con il concreto e rimane ferma ad esso.”

“Si suole anche dire che non è lecito all’intelletto andare troppo oltre e in questa affermazione c’è qualcosa di giusto e, precisamente (quello) che l’elemento intellettivo non è un elemento ultimo, ma piuttosto è un elemento ‘finito’...” (ivi, pag.247 - 279)

b) - Il lato dialettico:

Hegel spiega come il momento dialettico attui un dinamismo che permette di passare da una determinazione ad un'altra, superandole una dopo l'altra, ma questo processo può portare anche a determinazioni opposte. Forse è per questo che Hegel chiama questo processo, negativamente razionale, perché porta alla negazione di se stesso, come per esempio l'evoluzione della vita umana, che finisce nella morte nel senso che la morte diventa, razionalmente, negazione della vita.

“È di somma importanza cogliere e conoscere adeguatamente l'elemento dialettico, che è in generale il principio di ogni movimento, di ogni vita, di ogni impegno attivo nella realtà effettiva. L'elemento dialettico è così l'anima di ogni conoscenza veramente scientifica.”

“Tutto ciò che ci circonda può essere considerato come un esempio della dialettica. Noi sappiamo che ogni finito, invece di essere un termine fisso e ultimo, è piuttosto mutevole e transeunte, e questo non è altro che la dialettica del finito, mediante la quale il finito...viene spinto oltre quello che è...e si rovescia nel suo opposto...così per esempio si dice che l'uomo è mortale, e si considera il morire come qualche cosa che ha il suo fondamento solo in circostanze esterne; secondo questo modo di considerare, l'essere vivente e l'essere anche mortale sono due proprietà particolari dell'uomo. Ma il vero modo di vedere sta nel comprendere che la vita, come tale, porta in sé il germe della morte e che, in generale, il finito si contraddice in se stesso e quindi si supera (nel passaggio dalla vita alla morte, che poi è ancora vita, anche se non fisica).”

“Inoltre la dialettica si fa poi valere anche in tutti gli altri campi particolari e in tutte le configurazioni particolari del mondo naturale e spirituale. Così per esempio nel movimento dei corpi celesti un pianeta ora si trova in un certo luogo, ma ha anche in sé la proprietà di essere in un altro luogo, ed attua questo suo essere altro in quanto si muove.”

“Così pure è noto che in campo politico gli estremi dell'anarchia e del dispotismo sono soliti portare reciprocamente l'uno all'altro.” (ivi, pag.249 - 251)

c) - Il lato speculativo

Hegel afferma che al termine 'speculativo', vengono attribuiti vari significati, fra cui quello commerciale, o quello mistico in campo religioso, mentre il suo vero significato è la capacità da parte dell'intelletto di cogliere l'unità delle determinazioni nella loro contrapposizione, cioè prima l'elemento affermativo e poi la sua negazione, cioè il suo passare ad altro.

“L'elemento speculativo o positivamente razionale coglie l'unità delle determinazioni nella loro contrapposizione, (quindi) l'elemento affermativo che è contenuto nelle loro risoluzioni e nel loro passare in altro.” (ivi, pag.253)

“Inoltre lo speculativo, in generale, non è altro che il razionale (precisamente il positivamente razionale) in quanto viene pensato. Nella vita comune si suole

usare il termine 'speculazione' in un senso molto vago...come quando, per esempio si parla di speculazioni commerciali...Molte volte...i più dotti parlano della speculazione...anche nel senso di qualcosa di semplicemente soggettivo, nel modo cioè per cui una certa concezione di situazioni o rapporti naturali e spirituali, può certamente essere molto bella e giusta, se presa da un punto di vista soltanto speculativo, mentre si trova in contrasto con l'esperienza e non si può ammettere che corrisponda alla realtà effettiva." (ivi, pag.254 - 255)

"...si deve anche ricordare che per speculativo va inteso quello che in altri tempi, soprattutto in relazione alla coscienza religiosa e al suo contenuto, soleva essere definito 'mistico'. Quando oggi si parla di mistico, in generale lo si fa nel senso di considerare questo termine come equivalente a misterioso e incomprensibile, e questo misterioso e incomprensibile vien poi, a seconda della diversità della propria formazione, e della propria indole, considerato dall'uno come l'autentico e il vero, e dall'altro come superstizione e illusione (in questa possibilità dualistica sta il rapporto fra il termine mistico e quello speculativo)." (ivi)

Alcuni elementi sulle dottrine dell'essere, dell'essenza, del concetto e dell'idea

a) - L'essere

Secondo il passo che segue, Hegel dice che l'essere è il concetto di ciò che è in sé e le sue determinazioni (cioè - io credo - i suoi contenuti) sono di fronte le une alle altre, e che solo il loro sviluppo permette di determinarle. Diventa quindi un dispiegarsi dialettico da cui si ha, come fase ultima la totalità dell'essere. Credo che l'esempio del seme, che alla fine diventa pianta, possa dare un senso a tutto ciò: il seme è in sé e il modello della pianta che sarà la fine del processo evolutivo è già nel seme, cioè in sé. Ma le sue future determinazioni saranno visibili solo nel dispiegarsi del processo evolutivo a cui il seme darà corso. L'esempio presuppone il concetto del seme come essere.

"L'essere è il concetto soltanto in sé; le sue determinazioni sono come essenti (cioè sono nell'essere stesso), nella loro distinzione si trovano reciprocamente di fronte come altre e la loro ulteriore determinazione (la forma del momento dialettico) è un passare in altro. In questo procedere...il concetto...in sé insieme si espone e quindi si dispiega e al tempo stesso, l'essere va in sé, si approfondisce in se stesso. Il dispiegarsi del concetto nella sfera dell'essere diventa la totalità dell'essere (nel caso sopra dato come esempio, la pianta), allo stesso modo che l'immediatezza dell'essere o la forma dell'essere come tale viene superata (cioè la pianta è la totalità delle potenzialità del seme)." (ivi, La dottrina dell'essere, pag.257)

Poi Hegel dice che l'essere è identico a se stesso, cioè Io uguale a IO.

"L'essere può venir definito come Io = Io, come...identità assoluta." (ivi, pag.259)

Altra definizione potrebbe essere: L'assoluto è l'essere. Però, dice Hegel, questa definizione oltre ad essere la più astratta è anche la più misera: È la definizione degli Eleati²¹ che affermavano che Dio è il complesso di tutte le realtà.

“Se l'essere viene enunciato come ‘predicato’ dell'assoluto ne risulta questa prima definizione: L'ASSOLUTO È L'ESSERE.

Questa definizione è (nel pensiero) la definizione assolutamente iniziale, la più astratta e la più misera. È la definizione data dagli Eleati, ma insieme è anche il principio ben noto che Dio è il complesso di tutte le realtà. Questo vuol dire, cioè, che si deve astrarre dalla limitatezza inerente ad ogni realtà, in modo che Dio soltanto sia ciò che vi ha di reale in ogni realtà.” (ivi, pag.259)

E infine Hegel definisce l'essere come ‘puro pensiero’.

“L'essere, di cui si parla, non è qualcosa di cui si possa avere sensazione, intuizione o rappresentazione, ma è il PENSIERO PURO” (ivi, pag.260)

E il pensiero puro non può avere determinazioni, quindi è l'essere stesso.

“Quando si comincia a pensare, non c'è altro che il pensiero nella sua pura assenza di determinazioni; perché vi sia determinazione è necessario che vi sia da una parte un termine e dall'altra l'altro.

Ciò che è privo di determinazioni, come il termine iniziale di cui abbiamo (ora ora) parlato...noi chiamiamo questo termine l'essere (e) l'essere di cui si parla non è qualcosa di cui si possa avere sensazione, intuizione o rappresentazione, ma è il pensiero puro e, come tale, costituisce l'inizio.” (ivi, pag.260)

Chiudo queste poche righe circa la natura dell'essere, con l'affermazione di Hegel sulla identità fra l'essere e il nulla.

Questa identità viene dal fatto che sia l'uno che l'altro non hanno determinazioni e quindi sono concetti simili.

“Essere e nulla devono dapprima essere soltanto distinti, cioè la loro distinzione dapprima è soltanto in sé, ma non è ancora posta. Quando parliamo, in genere, di una distinzione, abbiamo due termini, a ciascuno dei quali spetta una determinazione che non si trova nell'altro. Ora l'essere e proprio ciò che è assolutamente privo di determinazioni e anche il nulla è la medesima assenza di determinazioni. La loro distinzione è quindi soltanto una distinzione opinata, una distinzione astratta, che, allo stesso tempo, non è una distinzione...perché entrambe le determinazioni sono qui la medesima mancanza di un punto di appoggio. Se poi si volesse dire che essere e nulla sono entrambi forme di pensiero e quindi il pensiero è l'elemento comune ad entrambi, si trascurerebbe il fatto che l'essere non è una nozione particolare, determinata, ma, piuttosto, ancora del tutto indeterminata, e proprio per questo indistinguibile dal nulla.” (ivi, pag.263 - 264)

²¹ La scuola eleatica ha avuto in Parmenide (V secolo a. C.) il suo maggiore rappresentante.

b) - L'essenza

“l'essenza è come l'essere appare in se stesso”

“l'essenza è l'essere giunto in sé”

“nelle cose c'è qualcosa di permanente, e questo è anzitutto l'essenza.”

“l'essenza suprema è Dio” (ivi, pag.306)

A questo ultimo proposito Hegel dice:

“Quando si dice che c'è un'essenza suprema e che con tale espressione si deve definire Dio, occorre fare due osservazioni:

- anzitutto l'espressione 'c'è' rinvia a qualcosa di finito; per esempio diciamo che c'è un certo numero di pianeti, che ci sono piante di questa o quella sorta. Ciò che c'è è quindi qualcosa oltre e accanto al quale, c'è anche dell'altro. Ora, Dio l'assolutamente infinito, non è qualcosa che soltanto c'è, e oltre e accanto al quale ci sono anche altre essenze, (perché le cose che sono accanto a Dio non possono essere considerate essenze, perché sono inessenziali pure apparenze).

- in secondo luogo, si deve considerare insufficiente parlare di Dio come di un'essenza suprema. In tal modo infatti si applica la categoria della quantità che, in effetti, ha il suo posto soltanto nel campo del finito. Noi diciamo per esempio che questo è il monte più alto della terra e immaginiamo così che, oltre a questo monte più alto di tutti, ce ne siano degli altri, essi pure alti. Dio invece non è semplicemente un'essenza e neppure semplicemente la più alta, ma piuttosto 'è l'essenza' (ivi, La dottrina dell'essenza, pag.308)

c) - Il concetto

“Il concetto è l'elemento libero, come potenza sostanziale essente per sé ed è totalità, in quanto ciascuno dei momenti è quel tutto che il concetto è.”

“...il concetto è...il principio di ogni vita e quindi, al tempo stesso, l'assolutamente concreto...”

“Il concetto può (anche) essere chiamato 'astratto', se per concreto si intende soltanto ciò che è sensibilmente concreto (cioè) ciò che può esser percepito immediatamente; ma il concetto come tale non si lascia prendere con le mani, e quando si tratta del concetto, il vedere e il sentire (e altre manifestazioni del sensibile), devono ormai essere rimasti indietro. Ugualmente il concetto, come prima osservato, è, al tempo stesso, l'assolutamente concreto e precisamente lo è in quanto contiene in sé, in unità ideale, l'essere e l'essenza, e quindi l'intera ricchezza di queste due sfere.” (ivi, La dottrina del concetto, pag.378 - 379)

Hegel afferma che il procedere del concetto è sviluppo, che evolve e manifesta nel suo dinamismo evolutivo, il suo contenuto.

“Il procedere del concetto, non è passare o apparire in altro, ma sviluppo.”
(cioè il contenuto del concetto si modifica nella sua evoluzione)

“Il movimento del concetto è sviluppo, mediante il quale viene posto soltanto quello che c’è già in sé. Nella natura è la vita organica che corrisponde al grado di concetto. Così per esempio la pianta si sviluppa dal suo germe. Il germe contiene propriamente in sé l’intera pianta (intende dire: il suo modello) ma in modo ideale (oggi si direbbe genetico).” (ivi, pag.378 - 380)

d) - L’idea

“L’idea è il vero, in sé e per sé l’assoluta unità del concetto e dell’oggettività. Il suo contenuto ideale non è altro che il concetto nelle sue determinazioni; il suo contenuto reale è soltanto la sua esposizione (cioè i concetti che esprime)...” (ivi, pag.436)

“L’idea è essenzialmente processo poiché la sua identità è soltanto l’assoluta e libera identità del concetto...è dialettica...L’idea è il corso per cui il concetto...si determina...” (ivi, pag.441)

“L’idea è ‘processo’. L’idea come processo, percorre, nel suo sviluppo tre gradi:

- la prima forma dell’idea è la vita, cioè l’idea nella forma dell’immediato.
 - la seconda forma è quella della mediazione e della differenza, ed è l’Idea come ‘conoscere’ che si manifesta nella doppia figura dell’idea teoretica e dell’idea pratica.
 - la terza forma dell’Idea è il ristabilimento dell’unità arricchita dalla distinzione, (cioè) l’Idea assoluta; quest’ultimo grado del processo logico mostra, al tempo stesso, di essere ciò che è veramente prima...”
- (ivi, pag.441 - 442)

COMMENTO

(1) Il concetto di evoluzione inteso come nucleo della civiltà, come perno del progresso in ogni senso, ha emesso, nel mondo occidentale, i suoi primi vagiti con il Rinascimento e ha assunto poi varie forme: con l'illuminismo le sue ruote motrici sono state individuate nell'intelletto e Kant è stata una delle sue punte avanzate, poi è divenuto giovinetto con il positivismo che, pur riconoscendo nell'intelletto la sua forza, è entrato più in profondità, evidenziando specificatamente una delle espressioni dell'intelletto, la scienza: Comte, Spencer, Darwin ed altri ne sono stati gli alferi. Con l'idealismo trascendentale, e Hegel in particolare, vi è una sola ruota motrice ed è lo spirito che pervade tutto il processo evolutivo.

Heidegger, come è citato nel testo, ha intravisto una futura posterità hegeliana e questa posterità non può essere che una evoluzione azionata dalle forze combinate dello spirito e dell'intelletto: del primo è strumento principe la religione, del secondo è la scienza e queste due forze, inserendosi in tutti i processi di vita - individuali e collettivi - debbono fare avanzare l'umanità verso quella unità che come ha affermato Bahá'u'lláh (1817-1892), deve concretizzare capillarmente il concetto basilare che la TERRA É UN SOLO PAESE E L'UMANITÀ I SUOI CITTADINI.

(2) La libertà come espressione dello Spirito: se dalla penna di Hegel fosse uscito solo questo concetto, sarebbe comunque attestazione sufficiente della sua grandezza. Oggi noi cerchiamo la libertà attraverso le lotte politiche, che inevitabilmente sfociano in conflitti armati, che spesso si servono - e vilmente - di quello strumento ammantato del sangue degli innocenti, che è il terrorismo. La libertà, come giustamente afferma Hegel, è solo espressione del trionfo dello Spirito, ma purtroppo l'umanità dorme ancora i suoi sonni per comprenderlo.

C'è solo da augurarsi che la sveglia non sia data dalla continuazione delle innumerevoli tragedie che questo sonno inevitabilmente le procurerà.

(3) La negazione, ossia la morte, come strumento del "ritorno in sé": non so se Hegel si sia reso conto della tremenda importanza di questo concetto e della sua universalità. Nessun mutamento, sia singolo che collettivo, avviene se non attraverso la morte, la negazione della fase precedente, perché dalla stessa emerge con la stessa energia la successiva. Quando non si tiene conto di questo processo o perché non lo si conosce o perché non ci si crede, si sbaglia. Faccio un esempio 'eclatant'. Se gli ebrei, quando è venuto Cristo, annunciando il Suo rango di Messia, avessero capito che, con la sua accettazione, si usciva dal 'fuori di sé' che già era da tempo in corso nello spirito del Messaggio Mosaico, per realizzare il suo ritorno in sé col Messaggio Cristiano, lo avrebbero accettato; eppure Cristo, senza usare la terminologia hegeliana, predicava il ritorno in sé dello Spirito, con il credere in Lui.

Ciò è vero anche in campo scientifico. Il caso di Galilei è un esempio di rilievo. L'evoluzione scientifica era da tempo in crisi a causa del permanere, come base della ricerca di ciò che è l'universo, della concezione aristotelica tolemaica che, essendo non veritiera, era già 'fuori di sé' cioè morta, negata. Solo accettando, prima, le ipotesi

matematiche di Copernico e poi quelle basate sull'osservazione di Galileo, si sarebbe verificato il 'ritorno in sé' e ridato respiro alla scienza; invece le superstizioni lo hanno impedito con grave danno e sofferenze, in quel momento, al Galileo. È facile che nonostante le esperienze citate e altre, l'errore della non accettazione del ritorno alla vita, nel campo religioso, si stia ripetendo, impedendo all'umanità di godere delle energie divine del nuovo 'ritorno in sé'. Le conseguenze sono sofferenze inenarrabili, all'umanità tutta, che perde la possibilità di godere subito della nuova bussola e della nuova direzione offerta da Dio all'umanità.

(4) Che la vera realtà stesse nell'Universale, lo aveva già detto Kant, però oggi questa verità è solo intuita, ma non attuata e l'uomo come individuo singolo e come popolo e nazione è purtroppo immerso nel particolare, sia esso politico, etnico-razziale, economico o religioso e in ciò sta la causa della non risoluzione dei problemi che affliggono la razza umana.

(5) L'importanza del distacco è resa evidente in tutte le espressioni religiose. Nel Buddismo è celebre la frase attribuita al Buddha che 'la vita è come un ponte, dobbiamo passarvi senza fermarci', o che è 'come un fiume, dobbiamo navigarvi, ma senza attaccarci o soffermarci alle sponde'. Nell'induismo, così come lo esprime la Bhagavad Gita, è evidenziata l'essenzialità del distacco dai frutti delle azioni. Nel cristianesimo il concetto è reso evidente nell'ammonimento di Cristo che 'chi ama la sua vita la perderà'. Anche la fede bahá'í rileva l'importanza di tale concetto specificando che dobbiamo osservare tre forme di distacco: 1) dal mondo a venire, nel senso che non dobbiamo essere religiosi per aspettarci un paradiso o per sfuggire un inferno, ma solo per amore verso Dio; 2) da questo mondo, cioè da ciò che il mondo materialmente può offrirci, non per rifiutarlo, perché tutte le cose create sono per l'uomo, ma per non divenirne schiavi ed evitare che si frappongano fra noi e Dio; e infine 3) dal regno dei nomi, cioè dagli attributi divini che si riflettono in noi, offrendoci capacità e virtù, ma che sono solo doni di Dio e, nel momento in cui ce ne gloriamo, ci vengono tolti.

(6) Benché la concezione della nullità del piacere non sia nuova, va rilevata, perché indica virtù di elevato valore e fonte di armonia, se compresa e attuata.

(7) La libertà attraverso lo Spirito: dall'Antropologia si rileva che l'uomo è passato, nelle varie centinaia di secoli, della sua vita, attraverso i grandi cicli dell'uomo primitivo o animale, dell'uomo abile e dell'uomo sapiens; ora l'umanità deve entrare, e vi sta entrando già da qualche secolo, nel ciclo dell'uomo spirituale e gli impulsi relativi provengono dalle grandi esperienze religiose trasmesse dalle religioni rivelate. Però deve trattarsi, affinché sia in armonia con i tempi, di una spiritualità scientifica che alla base abbia il concetto di FEDE COME CONOSCENZA CONSAPEVOLE, cioè fede in perfetta armonia con la ragione e con la scienza, una fede i cui riti e culti si identifichino, come già aveva detto Kant, con integrità di azioni.

(8) La logica, secondo Hegel deve guidare sia il percorso religioso, sia quello scientifico, e questo per essere in armonia con quanto affermato con il concetto precedente. Voglio fare un esempio e chiedo scusa ai lettori se entro sempre in campo religioso. Se un cattolico o un evangelico, dal momento che è nato ed è cresciuto in un

paese dove la maggioranza della popolazione ha tale fede, ritiene, perché così gli hanno insegnato (anzi direi inculcato), che la sua religione è l'unica vera, penserebbe di sicuro la stessa cosa se fosse nato, come musulmano, in un paese dove la maggioranza della gente è islamica. In questo vi è un'evidente contraddizione che la logica respinge; seguendo la logica bisogna concludere, che ambedue le posizioni sono vere e sono fasi diverse e successive dell'azione divina nel mondo.

(9) A proposito del fatto che le religioni orientali sarebbero naturali, Hegel ha fatto diverse affermazioni basate sulla non conoscenza vera di quelle religioni. Basta studiare nella loro realtà intima il confucianesimo, il taoismo, il buddismo, e l'induismo tramite la Bhagavad Gita per rendersene conto (Rimando il lettore al mio testo: Religioni Rivelate²²)

Lo stesso concetto dell'affermazione della superiorità di una religione sull'altra è una contraddizione illogica; è come se affermassimo la superiorità dell'istruzione universitaria, su quella media o di quella media su quella elementare, senza tener conto delle diverse età in cui queste fasi si inseriscono, come elementi successivi educativi nella vita di un uomo.

Le religioni vanno oggi viste, se vogliamo creare fra di esse armonia, come fasi successive di un grande piano divino per l'educazione dell'umanità

(10) Il discorso di Hegel è in armonia con la realtà delle cose e con le leggi universali dell'esistenza, che stabiliscono in tutto ciò che esiste una crescita, una maturità e una decrescita. Nella fase della decrescita le religioni mostrano i segni poeticamente descritti da Hegel. Siamo, come già detto, nella fase dell'uscita dal sé'. Per ridare loro vita dobbiamo procedere verso la fase religiosa successiva che rappresenta "il ritorno in sé".

(11) Il passaggio dello Spirito attraverso la natura va inteso in senso lato, intendendo la natura come la totalità della creazione, nella quale l'elemento predominante è l'uomo, che è espressione del dualismo materia-spirito.

È l'uomo che attraverso la sua esperienza di vita, nel mondo materiale, riporta lo Spirito a ricongiungersi con l'Assoluto cioè con il Divino. Sono le difficoltà e i problemi che l'uomo deve affrontare in questa vita che affossano lo spirito, se l'uomo se ne lascia dominare, o lo esaltano se l'uomo li domina e ne esce trionfatore. In questa impresa, spesso drammatica, l'uomo non è però lasciato solo, ma è sostenuto da tutti quegli strumenti spirituali, etici e morali che i Grandi Maestri Spirituali, (i Fondatori delle Grandi Religioni), trasmettono, per mandato divino, all'umanità, strumenti che Dio non impone, ma offre lasciando libero l'uomo di accettarli e farne uso, o di rifiutarli. È una grande responsabilità che Dio ha posto sulle spalle dell'uomo, ma anche un grande onore.

(12) Mi permetto di esprimere una opinione opposta a quelle formulate, dalle quali si potrebbe desumere che gli uomini cosmici a cui Hegel alludeva fossero degli Hitler. La mia opinione si basa su due frasi citate nel testo:

“Questo è il vero rapporto dell'individuo con la sua sostanza universale. Essa è ciò da cui tutto procede, l'unico fine, l'unica forza.”

²² Montedit - Melegnano (MI)

“Essi sono coloro che hanno per fine ciò che è adeguato al fine dello spirito in sé.”

Non è possibile che Hegel, dopo la sua totale esaltazione dello Spirito e della Sua identità con l'Assoluto, potesse pensare che dalla sostanza universale, da cui tutto procede, che è chiaramente un modo di esprimere lo Spirito (e l'Assoluto), potessero uscire uomini dello stampo di un Hitler o di altri simili, che rappresentano lo spirito del male e non del bene. Questo concetto è ulteriormente rafforzato dalla seconda citazione e non è possibile che Hegel intravedesse nel potere e negli atti di questi uomini il fine dello Spirito in Sé. Credo proprio che in armonia con quanto intuito da Lessing da Vico e da Teilhard de Chardin, Hegel prevedesse la venuta di ulteriori grandi Maestri Spirituali, portanti nel mondo nuovamente lo Spirito del divino.

(13) Sulla necessità di una religione in armonia con la scienza, si veda il commento al Positivismo di Comte

(14) Il concetto hegeliano sulla necessità del riflettere è molto chiaro; tutto si deve evolvere e per evolvere tutto deve mutare; nella natura la mutazione è automatica, nell'uomo invece deve riflettere, ma l'uomo di oggi non riflette: vive, come giustamente dice Heidegger, nelle chiacchiere e nell'equivoco. Quindi tutto resta come prima e sull'umanità che nel suo complesso non riflette, l'evoluzione - le cui leggi sono nella creazione - preme con sofferenze, sconvolgimenti e tragedie per imporgli quella riflessione che è pigro a fare o non sa fare o non può fare.

(15) È concetto indispensabile per uscire dalle concezioni pre-date e precostituite.

La ricerca della verità necessita naturalmente di una corretta metodologia che è prevalentemente spirituale. A questo proposito si può fare riferimento all'ultima parte del testo e anche nel commento a Descartes.

L'ANTI IDEALISMO

L'anti-idealismo sorge quasi contemporaneamente all'idealismo di Fichte, Schelling, Hegel e Schleiermacher, ma vi si oppone.

Protagonisti sono:

- Herbart (Johann Friedrich) (1776-1841)

è un realista, per lui l'oggetto è una realtà assoluta che esiste solo per sé, e non come lo coglie l'IO (come invece afferma l'Idealismo).

- Fries (Jakob Friedrich) (1773-1843)

è un sostenitore delle idee espresse da Kant, quindi si può definire un neo-illuminista.

- Trendelenburg Friedrich (Adolf) (1802-1872)

contesta la "logica" di Hegel sostituendola con la sola esperienza e con l'intuizione sensibile. Contesta il concetto della "negazione" tipico della dottrina Hegeliana.

- Schopenhauer (Arthur) (1788-1860)

considera il pensiero di Hegel una **"buffonata filosofica e la più vuota insignificante chiaccherata di cui si sia mai contentata una testa di legno"**. Hegel è un **"ciarlatano pesante e stucchevole che si esprime nel gergo più ripugnante e insieme insensato che ricorda il delirio dei pazzi."** (Dizionario Rizzoli)

Come rappresentante di questo periodo anti-idealistico ho scelto di trattare il pensiero di Schopenhauer.

SCHOPENHAUER

(Arthur)

Nato nel 1788 a Danzica

Deceduto nel 1860

Opere consultate:

- SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, traduzione di Paolo Savi-Lopez e Giuseppe De Lorenzo. Introduzione di Cesare Vasoli, Bari, Editori Laterza, 1986 (Sigla: Il Mondo)

- SCHOPENHAUER, *La libertà del volere umano*, traduzione di Ervino Pocar, Introduzione di Cesare Vasoli, Bari, Editori Laterza, 1983 (Sigla: La libertà)

- SCHOPENHAUER, *Morale e religione*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1921 (Sigla: Morale)

Come può essere definito:

Un profondo analizzatore dei problemi dell'esistenza, apparentemente antidealista e antireligioso nel senso tradizionale, ma dotato di una notevole sensibilità spirituale. Indubbiamente pessimista al massimo grado.

Come è stato definito

- *Nietzsche lo esaltò come il solo vero educatore della Germania* (Il mondo, Introduzione, pag.VII)

- *Lukacs (critico letterario-storico e filosofico) individuò in Schopenhauer uno dei massimi responsabili della svolta reazionaria della filosofia borghese* (ivi, pag.VIII)

- *Fu il perfetto teorico del disimpegno, spinto sino alla riduzione di tutto il mondo sensibile a pura e irreali apparenza* (ivi, pag.XI)

- *Sostituiva alla rassegnazione cristiana la più dura coscienza dell'assoluta inutilità di ogni opera umana* (ivi, pag.XII)

- *Fu contestatore alla loro radice dei principi dialettici e storicistici dell'idealismo* (ivi, pag.XXI)

SINTESI DELLA DOTTRINA DI SCHOPENHAUER

- dal punto di vista religioso S. fu un duro contestatore della religione cristiana e un ammiratore delle religioni orientali, induismo e buddismo, e delle loro filosofie

- circa l'uomo non vi è libero arbitrio e le sue azioni sono necessarie in funzione del suo carattere, ereditario, innato e acquisito; è però responsabile delle sue azioni.

- l'esistenza è cosa inutile, solo illusione; la morte è la sua fine.

- il mondo, la realtà, non sono che nostre rappresentazioni. La materia è solo funzione della causalità e la sua essenza sono il tempo e lo spazio.

- alla base di tutte le rappresentazioni (mondo fisico, vegetale, animale e umano) vi è una forza libera, che S. chiama volontà, che non agisce in base a un fine, solo spinge sempre in senso evolutivo, ma senza schemi.

- la vita non è che sofferenza noia e l'unico modo di liberarsene è la negazione della volontà di vivere, vivendo in completa astinenza sessuale, in assoluta povertà, accettando con gioia dolori e sofferenze e attendendo senza timori la morte.

Vi sono passi dove però sembra che S. creda nella indistruttibilità dell'essenza dell'essere e nel concetto che le sofferenze spingano l'uomo verso l'eterno (questo concetto è una confutazione del suo creduto ateismo).

DELLA LIBERTÀ E DELLA RESPONSABILITÀ DELL'UOMO ¹

S. risponde a un seguente quesito posto dalla Regia Società Danese:

“È possibile dimostrare la libertà della volontà umana, mediante la coscienza di sé?” (La libertà, Cap. I, pag.43)

Definizione del concetto di libertà e descrizione degli ostacoli che si frappongono al suo godimento

S. vede innanzi tutto il problema in senso negativo, cioè come assenza o presenza di ostacoli al godimento della libertà e precisa che questi ostacoli sono:

- materiali
- intellettuali
- morali

a) - gli ostacoli materiali:

sono gli **“impedimenti fisici all'azione”** (ivi, Cap.I, pag.44)

¹ Vedi in questo volume, commento n. 1 a fine autore

b) - gli ostacoli intellettuali:

sono di due categorie:

- quelli che sconvolgono la facoltà conoscitiva.
- quelli che falsano una corretta interpretazione dei motivi.

“Questa libertà intellettuale viene eliminata (quando) la facoltà conoscitiva è...sconvolta e (quando) circostanze esteriori falsano l'interpretazione dei motivi. Il primo caso si avvera nella pazzia, nel delirio, nella sonnolenza, il secondo nel netto e incolpevole errore, quando, per esempio, si mesce un veleno invece della medicina, o si prende il domestico che entra di notte per un ladro e gli si spara.” (ivi, appendice pag.149-150).

c) - gli ostacoli morali:

sono quelli non fisici e non intellettuali. Sono i motivi che determinano la propria capacità di volere e che possono dividersi in:

- motivi provenienti dall'autocoscienza.
- motivi derivabili da cause necessarie, cioè obbliganti.
- motivi aventi la loro sede nel carattere di ogni uomo.
- motivi aventi la loro sede nell'autocoscienza:

l'autocoscienza è inesplorabile: comunque secondo S. la sua sfera di azione è molto limitata, perché la maggior parte dei motivi ha attinenza con le cose esterne e non con quelle interne, anche se queste sono sempre collegate alle esterne; comunque ne fa una approfondita analisi.

Del problema dell'Autocoscienza

Innanzitutto che cos'è - secondo S. - l'autoscienza?

“È la coscienza del proprio IO, in antitesi alla coscienza di altre cose, la quale è la facoltà conoscitiva.” (ivi, Che cosa significa Autocoscienza, Cap. I, pag.50)

Il limite dell'autocoscienza è l'esterno, che è preponderante:

“...di tutta la nostra coscienza la parte di gran lunga maggiore, non è la coscienza di sé, bensì la coscienza delle altre cose, ossia la facoltà da conoscere (si deve dedurre da questa affermazione che - secondo S. - l'autocoscienza è intuitiva e non influenzata dalla conoscenza). Questa con tutte le sue energie è volta all'esterno, è il teatro del reale mondo esterno..., (da cui) acquista..., elaborandoli in concetti, (le) infinite combinazioni raggiunte mediante le parole (e dal cui processo nasce) il pensiero.” (ivi, pag.50-51)

Il rapporto fra l'autocoscienza e la volontà

Come passo successivo S. si chiede: Che cosa contiene l'autocoscienza? Risponde che contiene tutti i moti della volontà: volere e non volere, possibilità le cui motivazioni hanno però sempre origine dal mondo esterno:

“Ecco il nostro successivo quesito: che cosa contiene l'autocoscienza? Oppure (lo stesso concetto ma con altre parole): come fa l'uomo a rendersi conto direttamente del proprio Io? Risposta: certamente in quanto è uno che vuole. Osservando la propria coscienza di sé, ognuno si accorgerà tosto che il suo oggetto è sempre il proprio volere.” (ivi, pag.51)

Fra i motivi del volere non vi sono solo oggetti, ma anche sentimenti positivi e negative passioni.

“...chi è in grado di afferrare l'essenziale...non esiterà ad annoverare tra le manifestazioni della volontà (cioè del volere) anche ogni brama, aspirazione, desiderio, struggimento, anelito, speranza, gioia, giubilo e simili, e non meno ogni non volere, ogni riluttanza, ogni aborrire, fuggire, temere, essere in collera, odiare, affliggersi, soffrire, insomma tutte le passioni e i moti dell'animo.” (ivi, pag.51-52)

sentimenti che entrano direttamente nell'autocoscienza e determinano l'origine del volere o del non volere

“...la natura di tutti questi moti dell'animo consiste nell'entrare direttamente nell'autocoscienza, come conformi o contrari alla volontà.” (ivi, pag.52)

e che comunque sono sempre in rapporto con il mondo esterno da cui originano gli impulsi di tutti quei moti o atti della volontà:

“...in ogni caso tutti quei moti della volontà (cioè) quell'alternarsi di volere e non volere, costituisce tutto l'oggetto dell'autocoscienza o, se vogliono, del senso interiore (questa è un'altra definizione dell'autocoscienza) e stanno in continuo rapporto...con ciò che si percepisce e conosce del mondo esterno. Tutto ciò (quindi) non sta più, ripetiamo, nell'ambito della immediata autocoscienza al cui confine...siamo arrivati non appena tocchiamo il mondo esterno. Gli oggetti ivi percepiti sono (pertanto) la sostanza e la spinta di tutti quei moti e atti della volontà.” (ivi, pag.53)

Motivi derivanti da cause necessarie e quindi ineliminabili

Per prima cosa - dice S. - dobbiamo cercare il nesso esistente fra gli oggetti che sono all'origine di un atto della volontà (volere o non volere) e l'autocoscienza in cui si forma e da cui parte l'atto di volizione o non volizione:

“Ma gli oggetti del volere, che determinano la volizione, stanno (come già detto) fuori dei limiti dell'autocoscienza...(mentre) la volizione stessa sta dentro all'autocoscienza e noi andiamo cercando il rapporto causale tra quella e questa.” (ivi, Cap. II, La volontà davanti all'Autocoscienza, pag.58)

In questo rapporto - si domanda S. - vi è o no una regola? Il problema per quanto è inerente all'uomo è scabroso, dice S., perché riguarda la sua intima natura che è oscura:

“...il problema è veramente scabroso (perché) introduce l'indagine fin nell'ultima natura dell'uomo (e) vuol sapere se anche lui, come tutto il resto del

mondo, sia un essere determinato per natura (e quindi) in balia della determinazione esterna, provocata da occasioni esterne, oppure se lui costituisca un'eccezione, nella intera natura.” (ivi, pag.62)

“questa autocoscienza è infatti una parte molto limitata della nostra coscienza totale che, oscura nell'interno, è tutta rivolta all'esterno con tutte le sue oggettive facoltà conoscitive.” (ivi, pag.63)

Causa e effetto

S. afferma che ogni comportamento ha sempre una causa e che nulla sfugge alla legge causa-effetto e che ogni mutamento ha sempre origine da un mutamento precedente e che quando questi mutamenti si verificano sono sempre obbliganti, cioè necessari:

“Kant ci ha dato questa importante verità: la legge di causalità esiste a priori come norma universale alla quale sono sottomessi tutti gli oggetti reali del mondo esterno, senza alcuna eccezione!”

“La legge di causalità afferma ugualmente che quando è subentrato il mutamento precedente...il mutamento successivo da essa provocato, cioè l'effetto, deve avvenire immancabilmente...e dove e quando (questi mutamenti) si manifestano sono sempre necessari e immancabili.” (ivi, Cap. III, La volontà davanti alla coscienza di altre cose, pag.70-71)

Vi sono - dice S. tre specie di cause:

- fisiche
- di stimolo
- dovute a motivazioni

a) Cause fisiche

queste cause sono sempre inerenti a oggetti empirici e hanno sempre due caratteristiche: quella della identità fra azione e reazione e della identità di intensità fra causa ed effetto:

“La causa nel più stretto significato della parola è quella per cui avvengono tutti i mutamenti meccanici, fisici e chimici degli oggetti empirici. Essa presenta sempre due caratteri: azione e reazione sono uguali fra loro (legge di Newton) (e) il grado dell'effetto è esattamente adeguato al grado della causa.” (ivi, pag.72-73)

b) - cause da stimolo: in queste non vi è relazione fra causa ed effetto, che potrebbe essere anche opposto

“La seconda specie di cause è lo stimolo, cioè quella causa che...non subisce alcuna reazione corrispondente alla sua azione (e che) non presenta alcuna uguaglianza tra la sua intensità e l'intensità dell'effetto (cosicché) un piccolo aumento dello stimolo può produrre un grandissimo aumento dell'effetto, o anche annullare l'effetto precedente e perfino produrne anche uno opposto.” (ivi, pag.73 - 74)

- cause dovute a motivazioni:

cioè quelle cause che passano attraverso la conoscenza, e questa è quella causa che distingue nettamente l'uomo dall'animale. Questa causa è la ragione, facoltà propria solo dell'uomo.

“...non devo trascurare la differenza che, nella motivazione, distingue la coscienza umana da...ogni animale. Questa differenza che indichiamo con la parola ragione, consiste nel fatto che l'uomo non è, come l'animale, capace soltanto di percepire intuitivamente il mondo esterno (avrei usato il termine istintivamente invece che intuitivamente) ma può da questo estrarre concetti universali che egli...indica con parole e con esse provvede a infinite combinazioni (su cui si fondano) i concetti e il pensiero...Questa capacità manca agli animali, anche ai più intelligenti. L'uomo, in virtù della sua capacità di avere rappresentazioni non concrete, mediante le quali pensa e riflette, ha un orizzonte infinitamente più ampio, che comprende l'avvenire e in questo modo possiede una molto maggiore sfera di influenza dei motivi e pertanto maggiore facoltà di scelta di quanto non abbia l'animale, limitato allo stretto presente.” (ivi, pag.77)

Anche le motivazioni - afferma S. - sono strettamente prodotte da cause e diventano obbliganti e immutabili.

“Ora, ciò che avviene per le cause in senso stretto e per gli stimoli avviene non meno per i motivi, dato che la motivazione non è essenzialmente diversa dalla causalità, ma ne è soltanto una specie; cioè la causalità che passa attraverso la conoscenza...Qui la causa suscita soltanto la manifestazione di una forza...che si chiama volontà.” (ivi, pag.92)

Il Carattere dell'Uomo come espressione della volontà

Questa volontà, cioè questa capacità di volere, è diversa in ogni essere umano ed è quella che costituisce il carattere dell'uomo.

“Questa qualità della volontà, determinata in modo speciale, è individuale, per cui la reazione ai medesimi motivi è in ogni uomo diversa e costituisce quello che si dice il carattere dell'uomo...” (ivi)

Il carattere è:

- individuale e in ognuno diverso
- empirico e solo con l'esperienza si viene a conoscerlo.
- costante e resta lo stesso in ogni individuo per tutta la sua vita.
- innato

a) - Individuale: conoscendo il carattere si può predire l'azione

“...e in ognuno diverso...Perciò l'azione del medesimo motivo su uomini diversi è del tutto diversa, come la luce del sole fa diventar bianca la cera, e nero il cloruro d'argento; il calore ammorbidisce la cera, ma indurisce l'argilla. Perciò

dalla sola conoscenza del motivo non si può predire l'azione, ma occorre conoscere esattamente anche il carattere.” (ivi, pag.93)

b) - Empirico: solo l'esperienza lo rende noto

“soltanto con l'esperienza si viene a conoscerlo; non solo negli altri ma anche in noi stessi...Nessuno può sapere come reagirà un altro e neanche come agirà lui stesso senza essercisi trovato. Solo dopo la prova sarà sicuro dell'altro e anche di se stesso.” (ivi)

c) - Costante: a parità di stimoli e di circostanze il comportamento di un uomo sarà il medesimo

“Sotto il mutevole involucro dei suoi anni, delle sue condizioni, persino delle sue conoscenze ed opinioni, si trova, come un gambero nel suo guscio, l'uomo verso e identico, sempre lo stesso...L'uomo non muta mai: come ha agito in un caso così, in circostanze uguali...tornerà sempre ad agire. Qualcuno vorrà negare a parole questa verità; ma egli stesso la presuppone quando agisce, poiché non si fiderà mai più di colui che ha sorpreso una volta disonesto, mentre si fida di chi prima ha dato prova di onestà.” (ivi, pag.95)

“...se un uomo, avendo chiarissimamente conosciuto, anzi aborrito, i suoi errori e le sue magagne morali, pur avendo fatto proponimenti di migliorare, non migliora affatto, ma nonostante i seri proponimenti e le oneste promesse al rinnovarsi dell'occasione si fa cogliere, con sua sorpresa, sul cammino di prima.” (ivi, pag.96)

Però con la conoscenza ognuno può migliorare e ingentilire il suo carattere, anche se non può cambiarlo (per questa asserzione e per altre S. è stato definito 'pessimista').

“Soltanto nella conoscenza stanno il territorio e l'ambiente di ogni miglioramento e ingentilimento. Il carattere è immutabile, i motivi agiscono con necessità, ma devono passare attraverso la conoscenza che è l'intermediaria dei motivi. Essa però ha la capacità di allargarsi nel modo più vario, di rettificarsi continuamente per gradi innumerevoli e a questo mira ogni educazione.” (ivi, pag.97)

Attraverso l'educazione l'uomo viene a conoscere motivi che prima gli erano ignoti, ma questa non potrà modificare quello che è il nucleo del carattere e il tentarlo è impresa vana, perché l'educazione rettifica solo la conoscenza.

“Il perfezionamento della ragione, mediante ogni sorte di nozioni e intuizioni, diventa moralmente importante, in quanto apre l'accesso a motivi dai quali, senza di essa, l'uomo rimarrebbe precluso...Ma nessun influsso morale va oltre la rettifica della conoscenza e l'impresa di cancellare le magagne nel carattere di un uomo, mediante discorsi moraleggianti, e di voler rifare il suo carattere, la sua vera moralità, è perfettamente uguale all'impresa di trasformare con azione esterna il piombo in oro, o di produrre, con accurato trattamento, una quercia a dare albicocche.” (ivi)

d) - Innato: quindi opera della natura, talché bambini cresciuti nello stesso ambiente hanno ciononostante caratteri diversi

“...non è opera dell’arte o delle circostanze soggette al caso, bensì opera della natura stessa. Essa si manifesta già nel bambino, dove mostra in piccolo ciò che nell’avvenire sarà da grande...Perciò data una certa educazione e un ambiente perfettamente uguali, due bambini rivelano caratteri del tutto diversi. Nelle sue linee fondamentali...ereditario, ma soltanto dal padre, mentre l’intelligenza proviene dalla madre.” (ivi, pag.98)

La caratteristica della necessità nelle azioni dell’uomo e l’assenza del libero arbitrio

Il libero arbitrio non esiste.

“...accettando il libero arbitrio non si riesce assolutamente a capire...il fatto che due uomini di uguale educazione e circostanze e occasioni perfettamente uguali, agiscono in modo diverso e perfino contrario. L’effettiva originaria diversità dei caratteri è inconciliabile con l’ipotesi di una libertà del volere consistente nell’uguale possibilità che ognuno ha di agire, in qualunque situazione, in modi apposti.” (ivi, pag.99-100)

E le obiezioni degli assertori del libero arbitrio sono - a parere di S. - senza alcuna validità:

“Se i seguaci del libero arbitrio cercassero di salvarsi da quel brusco dilemma, dicendo che non esiste una innata diversità dei caratteri, ma essa sorge da circostanze esterne, da impressioni, esperienze, esempi, insegnamenti ecc. e quando in tal modo si fosse formato il carattere e con esso si spiegherebbe, in seguito, la diversità dell’agire, bisognerebbe replicare: primo che in questo modo il carattere comparirebbe molto tardi (mentre di fatto lo si riconosce già nei bambini) e la maggior parte degli uomini morirebbe prima di aver raggiunto un carattere; in secondo luogo, che tutte quelle circostanze esteriori, la cui opera dovrebbe essere il carattere, stanno fuori del nostro potere e verrebbero predisposte: così o altrimenti dal caso (o se si vuole dalla provvidenza); se dunque il carattere provenisse da questa e da loro venisse la diversità delle azioni ogni responsabilità morale, per questa diversità, scomparirebbe del tutto, perché...sarebbe opera del caso o della provvidenza.” (ivi, pag.100-101)

E in conclusione ogni atto dell’uomo è il necessario (cioè obbligante) prodotto del suo carattere e del singolo motivo, e quindi predicibile se essi fossero noti.

“Quando sono dati questi due (cioè il carattere e il motivo) l’atto avviene immancabilmente. Ogni atto si potrebbe anche predirre, persino calcolare con sicurezza, qualora il carattere non fosse così difficile da studiare e d’altra parte il motivo non fosse di frequente nascosto e sempre esposto alla reazione di altri motivi i quali sono nel pensiero dell’uomo e non sono accensibili agli altri.” (ivi, pag.101)

Necessità e responsabilità nelle azioni dell'uomo

A questo punto S. si pone la domanda: Ma l'uomo, essendo soggetto, nei suoi comportamenti alla legge immodificabile della necessità, è ugualmente responsabile delle sue azioni? S. risponde che l'uomo lo è, perché soggettivamente è libero di volere o non volere fare una certa cosa ed è lui che decide in un senso o nell'altro.

“Esiste...un fatto di coscienza che fin qui ho trascurato...Si tratta del chiaro e sicuro sentimento di responsabilità per ciò che facciamo, di imputabilità delle nostre azioni, fondato sulla incrollabile certezza che noi stessi siamo gli autori delle nostre azioni. In base a questa consapevolezza, a nessuno, neanche a chi è profondamente convinto della necessità, finora esposta, con la quale avvengono le nostre azioni passerà per la mente di scusare un proprio fallo mediante questa necessità e di scaricare la colpa sui motivi, perché col loro avvento l'azione era inevitabile. Egli comprende benissimo che questa necessità ha una condizione soggettiva, e qui oggettivamente, cioè nelle date circostanze, ossia sotto l'influsso dei motivi che l'hanno determinata, era certo possibile anche un'altra azione, magari diametralmente opposta e che essa avrebbe potuto avvenire qualora egli fosse stato un altro: soltanto da questo era dipeso. Per lui, essendo questo e non un altro, avendo un carattere così e così, non era certo possibile alcuna altra azione, ma in sé, cioè oggettivamente, era possibile.”

“L'uomo fa sempre soltanto ciò che vuole e pure lo fa necessariamente. Ciò dipende dal fatto che egli è già ciò che vuole, poiché da ciò che (egli) è, segue necessariamente ciò che di volta in volta fa. Se si considera il suo fare oggettivamente, cioè dal di fuori, si vede in maniera apodittica (cioè evidente) che, come l'agire in ogni essere...deve essere sottomesso alla legge di causalità...soggettivamente invece ognuno sente che fa ciò che vuole.” (ivi, Cap. V, Conclusione e visione più alta, pag.142 e 147)

Come conclusione S. collega il discorso sulla libertà dell'uomo al trascendentale, anche se - a mio modesto parere - in modo alquanto fumoso.

(Se) **“La libertà...non è eliminata...ma soltanto spostata...dal territorio delle...azioni, dove sappiamo che non la si può incontrare, più in alto, in una regione superiore, ma non facilmente accessibile alla nostra conoscenza, vuol dire che è trascendentale. E questo è anche il significato in cui vorrei che si intendesse il detto di Malebranche: «La liberté est un mystère», sotto la cui egida il presente saggio ha cercato di risolvere il quesito posto dalla Regia Società.”** (ivi, pag.147)

DEI COMPORAMENTI UMANI

Le regole che influenzano i comportamenti umani possono raggrupparsi in tre categorie:

1°) - Ragione teoretica:

è la sede e l'insieme dei concetti elaborati partendo dalla realtà fenomenica. Con l'esempio del filosofo, nel passo che segue, S. chiarisce bene questo concetto. La ragione teoretica ha sempre un fine.

“...la ragione teoretica è il compendio delle regole conformi alle quali deve avvenire tutto il mio conoscere, ossia si manifesta la realtà fenomenica...”

“L'agire ragionevole od intelligente avviene secondo una regola tracciata conforme ad un dato fine...” (ivi, Morale - Cap.I, Riflessioni sull'etica, pag.40)

“Filosofo teoretico è colui che può ritrarre in concetti per la ragione, le rappresentazioni di ogni classe, come il pittore può ritrarre sulla tela e lo scultore sul marmo, il poeta in immagini...” (ivi, pag.46)

2°) - Ragione pratica o istinto:

esprime quelle regole che agiscono anche in assenza di concetti; il loro fine può anche essere ignoto.

“L'istinto è quindi la regola, data a priori, di un agire il cui fine può non essere noto, poiché per pervenirvi non è necessario averne il concetto...”

“...così l'istinto è il compendio delle regole conformi alle quali deve avvenire tutto il mio agire...” (ivi, pag.40)

3°) - Ragione morale:

la sua sorgente è la 'coscienza migliore'. Essa è associata in ogni individuo con la ragione teoretica e con quella pratica ma con esse è in conflitto

“...la cosiddetta legge morale non è che la visione unilaterale...della coscienza migliore, la quale è posta al di là di ogni esperienza, quindi di ogni ragione sia teorica, sia pratica (istinto) e non ha nulla a che vedere con esso se non in quanto, essendo misteriosamente associata con esse in un unico individuo, viene con esse in urto, onde sorge per l'individuo la scelta o di essere ragione o di essere la coscienza migliore.” (ivi, pag.40-41)

S. analizza le motivazioni che inducono gli uomini a commettere cattive azioni.

“Quando l'uomo si astiene da una cattiva azione a cui si sente inclinato, ne è cagione: 1° o il timore del castigo e della vendetta; 2° o la superstizione, il timore, cioè, del castigo in una vita futura; 3° o la pietà (compreso l'amore del prossimo); 4° o l'amore dell'onore, ossia il timore della vergogna; 5° o la rettitudine, ossia

l'attaccamento obiettivo alla buona fede con il deliberato proposito di tenerla per cosa sacra siccome fondamento di ogni libero scambio di rapporti fra gli uomini e quindi causa frequente di vantaggio anche a noi stessi.” (ivi, pag.55)

DELLA INDISTRUTTIBILITÀ DEL NOSTRO VERO ESSERE NELLA MORTE

Dai passi qui riportati credo si possa affermare che S. credeva in tale indistruttibilità del nostro vero essere, considerato come qualche cosa di superiore al tempo, alla causalità e al mutamento:

“Quando...si è interrogati...intorno all'esistenza dopo la morte, la risposta migliore e più vicina al vero è questa: 'tu sarai, dopo la morte, ciò che eri prima della nascita'...Tuttavia si potrebbe rispondere egualmente: 'Qualunque cosa tu sia per essere dopo la morte, e fosse anche nulla, sarà per te naturale ed adeguato, come ora è per te la tua esistenza organica individuale: quindi avresti tutt'al più a temere l'istante del trapasso'...A colui invece che fosse corso dietro...a ciò che di vero contiene il materialismo ed ora si volgesse a noi pieno di spavento, dinnanzi al completo annientamento dell'essere suo per la morte vicina, potremmo...restituire la pace, ponendo il suo pensiero in presenza della distinzione fra la materia e la forza di natura metafisica, che ne prende temporaneamente possesso...” (ivi, Cap. III, Sulla dottrina della indistruttibilità del nostro vero essere dopo la morte, pag.97 - 98)

“...noi possiamo a mala pena formarci anche solo un concetto astratto di una indistruttibilità che non sia una continuazione dell'esistenza: perché su questo punto ci fa totalmente difetto il materiale intuitivo.”

“In verità il continuo sorgere di nuovi esseri ed il perire degli esistenti deve considerarsi come un'illusione prodotta dall'apparecchio di due cristalli (funzioni cerebrali), attraverso i quali solo possiamo vedere: essi si chiamano spazio e tempo e, nella loro mutua penetrazione, causalità. Poiché tutto ciò che noi vediamo sotto queste condizioni è puro fenomeno: noi non conosciamo mai le cose come sono in se stesse, cioè indipendentemente dalla nostra percezione.” (ivi, pag.99)

“Ciascuno sente che egli è qualcosa di altro che non un essere creato un giorno dal nulla da un altro essere. Onde sorge in lui la convinzione che la morte può bene mettere un fine alla sua vita, ma non alla sua esistenza.” (ivi, pag.100)

“L'uomo è qualcosa altro che un nulla animato; - e l'animale anche. - Colui che crede che la sua esistenza si limiti alla vita presente, si considera come un nulla animato; poiché trent'anni prima egli era nulla e fra trent'anni sarà di nuovo nulla.” (ivi)

“Quanto più chiaramente si ha coscienza della caducità e della vanità di tutte le cose che non sono se non l'ombra di un sogno, tanto più chiaramente si riconosce il carattere eterno del proprio vero essere interiore; perché il carattere opposto delle cose viene propriamente riconosciuto solo nella sua contrapposizione a quello dell'essere nostro; come si percepisce il rapido corso della propria nave solo guardando alla riva che sta ferma, non quando si guarda soltanto la nave stessa.” (ivi)

“E non vi è nessuno, io penso, che non abbia nella profondità dell'anima sua presentito, almeno qualche volta, di essere nato e destinato propriamente per un'esistenza nell'individualità e nel tempo, tutta occupata di basse miserie e che non abbia allora pensato non essere la morte altro che il ritorno a quest'esistenza.” (ivi, pag.104)

“Colui che muore scompare: ma di lui rimane come un germe da cui procede un nuovo essere che viene ad esistenza senza sapere nè donde esso venga, nè perché esso sia quello che è.” (ivi, pag.105)

“Per noi la morte è e rimane qualche cosa di negativo, la negazione della vita; ma essa deve anche avere un lato positivo il quale tuttavia rimane a noi nascosto perché il nostro intelletto è incapace di concepirlo. Quindi noi sappiamo bene ciò che per la morte perdiamo, ma non ciò che per essa acquistiamo.” (ivi, pag.107)

“La ragione dell'invecchiare e del morire non è una ragione fisica, bensì metafisica.” (ivi, pag.120)

DELLA RELIGIONE ²

Sul problema della religione, in genere, S. adotta il sistema del dialogo fra due personaggi: Demofele e Filalete, facendo del primo un assertore della sua necessità e del secondo un negatore. Ho scelto alcuni passi che sono sufficientemente indicativi, circa le due opposte concezioni:

Demofele: è l'assertore della necessità e della validità della religione.

“La religione è l'unico mezzo che permette di rivelare e di rendere sensibile al rozzo sentire ed all'incolto intelletto della folla, profondamente immersa nelle cure vili e nel lavoro materiale, l'alto significato della vita.”(Morale, cap. Sulla Religione, pag.201 - 202)

“Poiché l'uomo quale esso è in genere, non ha originariamente senso che per il soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri materiali, quindi soltanto per le

² Vedi a fine autore il commento n. 2

distrazioni ed i divertimenti, i fondatori di religioni ed i filosofi vengono al mondo per scuoterlo dal suo letargo ed aprirgli l'alto senso dell'esistenza. I filosofi per i pochi, gli eletti; i fondatori di religioni per i più, l'umanità nel suo complesso.” (ivi, pag.202)

“La religione è la metafisica del popolo la quale deve ad ogni costo venir ad esso lasciata e perciò tenuta esteriormente in onore, poiché lo screditarla vorrebbe dire toglierliela.” (ivi)

“...imperocché gli uomini abbisognano assolutamente di un'interpretazione della vita e questa deve adattarsi al loro intelletto.” (ivi)

“Le varie religioni non sono altro che vari schemi nei quali il popolo afferra e si rappresenta intuitivamente la verità, a lui per se stessa inaccessibile, e che perciò sono per lui inseparabili, dalla verità. Perciò, mio caro, non avvertela a male, ma il dileggiarle è dar prova di spirito gretto ed ingiusto.” (ivi)

“La religione non è però in opposizione alla verità: giacché essa medesima insegna la verità. Senonché, non indirizzandosi essa ad un ristretto uditorio, ma al mondo ed all'umanità nel suo complesso, essa non deve, per adattarsi all'intelligenza ad al bisogno di un pubblico così grande e così vario, presentare la verità nuda, o, per usare un paragone medico, darla allo stato puro, ma servirsi di un solvente, di un veicolo mitico.” (ivi, pag.210)

“Ed è altresì vero che tutte le religioni hanno i loro misteri. Propriamente, un mistero è un dogma evidentemente assurdo, il quale ceta però in sé un'alta verità completamente inaccessibile al volgare intelletto della rozza moltitudine; esso riceve in buona fede sotto il suo velo questa verità, senza lasciarsi indurre in errore dalle assurdità anche per esso evidenti; con ciò partecipa, in tutta la misura che egli è possibile, al contenuto essenziale della verità.” (ivi, pag.211)

“...il bisogno metafisico dell'uomo esige assolutamente di venir soddisfatto, poiché il complesso dei suoi pensieri deve aver una conclusione, non può rimanere nel vago. Ma in generale l'uomo non possiede il giudizio necessario per vagliare le ragioni e decidere tra il vero e il falso: inoltre il lavoro impostogli dalla natura e dalle esigenze sue non gli lascia il tempo per siffatte indagini, nè per coltura che esse presuppongono. Quindi per lui non può esser parola di una convinzione fondata su ragioni; suo rifugio sono la fede e l'autorità. Anche quando una filosofia realmente vera avesse sostituito la religione, essa non verrebbe accettata, per lo meno dai nove decimi degli uomini, se non per autorità, quindi ritornerebbe ad essere una questione di fede.” (ivi, pag.212)

Filalete: è il negatore della necessità e della validità della religione: (questa appare chiaramente essere l'opinione di S.)

“Le religioni sanno di rivolgersi non già alla convinzione con delle ragioni, bensì alla fede con delle rivelazioni. L'età più propizia per queste ultime è la fanciullezza; per conseguenza si ha soprattutto cura di impadronirsi di questa

tenera età. Con questo mezzo, più ancora che con minacce o con narrazioni di prodigi, si riesce a radicare profondamente le dottrine della fede. Se fin dalla prima infanzia vengono ad un uomo ripetutamente esposte con straordinaria solennità e con una gravità da lui prima non mai veduta, alcune idee ed alcune dottrine fondamentali, non ammettendo intorno ad esse pur la possibilità di un dubbio o solamente accennando a questo come al primo passo verso la dannazione eterna, l'impressione che quest'uomo ne riceverà sarà così profonda, che ordinariamente, ossia in quasi tutti i casi, non potrà quasi più dubitare di quelle dottrine, come non può dubitare della propria esistenza; ed è per ciò che su molte migliaia di uomini appena uno solo ha la forza di spirito di domandarsi seriamente e schiettamente: è vero questo? A coloro che sono in grado di far ciò si è dato, e più giustamente di quel che si credesse, il nome di spiriti forti..." (ivi, pag.203-204)

"La potenza dei dogmi religiosi inculcati fin dai primi anni è così forte da soffocare la coscienza ed in ultimo ogni senso di pietà e di umanità..." (ivi, pag.204)

"...io mi son posto da un più alto punto di vista ed ho di mira un oggetto più importante, vale a dire il progresso della conoscenza della verità nel genere umano. Per questa è cosa spaventevole che ad ognuno, qualunque sia il suo luogo di nascita, vengano inculcate fin dai primi anni della giovinezza alcune affermazioni, con la raccomandazione di non porle mai in dubbio, ove non si voglia mettere in pericolo la propria salute eterna..." (ivi, pag.206)

"Durante tutta l'epoca cristiana il teismo preme come un incubo su tutta la vita spirituale, specialmente filosofica ed impedisce od intristisce ogni progresso. Dio, il diavolo, angeli e demoni celano ai dotti di quell'età l'intera natura: nessuna indagine vien condotta a termine, nessuna questione vien esaminata a fondo."

"Colui, per contro, che possedeva quella rara elasticità di spirito che sola poteva spezzare le catene, vedeva arsi i suoi scritti, se pur non veniva egli stesso arso con essi, come avvenne di Bruno e di Vanini." (ivi, pag.207)

"...ma ancora si aggiunge che questa dannazione quasi generale è propriamente l'effetto del peccato originale e quindi una conseguenza necessaria della prima caduta. Ma ciò avrebbe ben dovuto prevedere colui che fin da principio non creò gli uomini migliori di ciò che essi siano, e che loro tesse poscia un tranello a cui egli doveva sapere che non sarebbero sfuggiti, poiché e quelli e questo erano opera sua ed a lui nulla poteva rimaner celato. Egli avrebbe così chiamato all'esistenza dal nulla un genere debole e soggetto al peccato per condannarlo poscia ad una pena infinita. Finalmente, ancora si aggiunge che Dio, il quale comanda l'indulgenza ed il perdono di ogni colpa e financo l'amore dei nemici, non osserva alcuno di questi suoi precetti, ma anzi si comporta contrariamente ad essi; giacché una punizione che comincia alla fine delle cose, quando tutto è per sempre tramontato, non può avere per fine di migliorare e di intimidire l'individuo, ed è quindi una pura vendetta. Anzi, considerato da questo punto di vista, tutto il genere umano appare creato non per altro che per essere destinato alle pene eterne ed all'eterna dannazione, ad eccezione di quell'esiguo

numero di individui salvati - non si sa il perchè - dalla grazia. Onde, non tenuto conto di questi ultimi, è come se il buon Dio avesse creato il mondo affinché il diavolo se lo prendesse, per il che sarebbe stato assai meglio che egli non l'avesse creato.” (ivi, pag.261 - 262)

“Una religione che si fonda su di un solo avvenimento ed anzi di questo, che è accaduto in un tempo determinato, vuol fare il centro del mondo e di tutta l'esistenza ha un fondamento così debole, che sarà ad essa impossibile di sussistere non appena la gente sia capace di qualche riflessione. Quanto invece è più saggia nel buddismo la dottrina dei mille Budda! Così non avviene come nel cristianesimo, dove Gesù Cristo ha redento il mondo e non vi è fuori di lui possibilità di salvezza, mentre quattro mila anni con tutti i loro monumenti che si elevano grandi e maestosi nell'Egitto, nell'Asia e nell'Europa, nulla sapevano di lui, così che quelle civiltà conducono, malgrado tutto il loro splendore, diritto al demonio! La moltitudine dei Budda è necessaria perché alla fine di ogni Kalpa ³ il mondo perisce e con esso la dottrina, ed un nuovo mondo esige per conseguenza un nuovo Budda. La salute del mondo è sempre presente.” (ivi, pag.269)

“Un altro errore fondamentale del cristianesimo, che può venir qui, se non esaminato a fondo, almeno accennato, ed i cui effetti si manifestano quotidianamente, è costituito dal fatto che il cristianesimo ha, contro natura, divelto l'uomo dal mondo animale a cui egli essenzialmente appartiene e lo considera come un essere a parte, ritenendo gli animali come cose; laddove il bramanesimo ed il buddismo, fedeli alla verità, riconoscono recisamente l'evidente affinità dell'uomo, non pur con tutta la natura in generale, ma soprattutto con la natura animale, rappresentandolo, mediante la metempsicosi, in stretto collegamento col mondo animale.” (ivi, pag.246)

Le successive opinioni di S. non sono più esposte sotto forma di dialogo

La rivelazione non esiste: è solo opera di saggi

“Non vi è altra rivelazione fuorchè i pensieri dei saggi; sebbene anche essi, conformemente alla sorte inerente a tutto ciò che è umano, siano soggetti all'errore e siano spesso vestiti sotto forma di meravigliosi miti ed allegorie, per cui vengono detti religioni.” (ivi, pag.238)

Secondo S. i preti di tutte le religioni approfittano del bisogno metafisico della gente per dirigerli e dominarli a loro beneplacito

“...il segreto fondamentale e l'astuzia prima di tutti i preti, di ogni tempo e di ogni luogo, siano essi bramani o maomettani o buddisti o cristiani, è la seguente. Essi hanno ben conosciuto e rettamente compreso il potente ed inestinguibile bisogno metafisico dell'uomo: ora essi danno ad intendere di essere in possesso del mezzo di soddisfarlo, essendo ad essi direttamente pervenuta, per via straordinaria, la parola rivelatrice del grande enigma. Una volta fatti persuasi gli

³ Kalpa = è un tipo di ciclo adamitico della religione buddista, della durata di un migliaia di anni.

uomini della verità di questo, essi possono a loro beneplacito dirigerli e dominarli.”
(ivi)

La ragione che determina la fine di una religione, deriva - secondo S. - dal fatto di spacciare per vere delle allegorie che, col tempo, perdendo il contatto della realtà, dimostrano la loro assurdità. Essendo così tutte le religioni S. conclude affermando che evidentemente al genere umano piace l'illusione.

“...il punto oscuro di tutte le religioni consiste pur sempre in ciò, che esse non possono essere apertamente allegoriche, ma debbono anzi dissimulare di esserlo, e debbono con tutta serietà, presentare le loro dottrine come vere *sensu proprio*, cioè che per le assurdità essenziali alle medesime occasioni una continua frode e costituisce un grande inconveniente. Anzi, ciò che è ancor peggio, giunge il giorno in cui le religioni non possono più apparire vere *sensu proprio*; allora esse periscono. Epperò sarebbe miglior cosa il confessarne subito la natura allegorica. Senonchè, come si potrebbe allora convincere il popolo che una cosa è contemporaneamente vera e non vera? E poichè noi constatiamo che tutte le religioni sono più o meno di tal natura, dobbiamo pur riconoscere che l'assurdo si conviene in certa misura al genere umano, per il quale è anzi un elemento di vita e che gli sono indispensabili le illusioni: ciò che è pur confermato da altri fatti.” (ivi, pag.240)

S. svolge una serrata polemica contro il cristianesimo e afferma la superiorità del buddismo, inoltre S. evidenzia, anche per la dottrina della metempsicosi, la superiorità del bramanesimo:

“...in virtù della grazia e della predestinazione, nella massa del genere umano corrotto e quindi condannato fin da principio alla dannazione, esiste un numero esiguo di individui ritenuti giusti e degni dell'eterna beatitudine, mentre agli altri è riservata la meritata dannazione, perciò la pena eterna dell'inferno. Preso *sensu proprio*, il dogma è qui qualche cosa di rivoltante, poichè non solo con la sua pena eterna dell'inferno, esso fa espiare, con una pena infinita gli errori od anche solo la miscredenza di una vita.” (ivi, pag.240 - 241)

DELL'ESISTENZA⁴

Secondo S. la vita è una e vacua, e genera solo dolori e infelicità. Questo è un concetto dominante della sua dottrina filosofica ed è una ulteriore prova del pessimismo che anima tutto il suo pensiero.

Se l'uomo non può né mutare né migliorare, che scopo ha la vita, si chiede S.?

Risponde: la vita è una palestra nella quale l'uomo, attraverso la sua capacità di volere, può vedere ciò che egli è

⁴ Vedi a fine autore il commento n. 3

“Poichè l'uomo non si muta e, durante tutta la sua vita, conserva assolutamente immutato il proprio carattere morale e deve rappresentare la parte assuntasi senza menomamente deviare dal proprio carattere, per cui egli non può venir fatto migliore nè dall'esperienza, nè dalla filosofia, nè dalla religione, si domanda: 'A che serve la vita? a qual scopo si rappresenta questa farsa nella quale è irrevocabilmente e fermamente posto tutto ciò che è essenziale?' Ciò avviene affinché l'uomo si riconosca, affinché egli veda che cosa è, ciò che egli vuol essere, ciò che egli ha voluto, e quindi vuole ed è...” (Morale, cap. I, Riflessioni sull'etica, pag.45)

Di fronte all'infinito dello spazio e del tempo, la vita è solo un presente insoddisfatto che cessa solo con la morte

“Questa vanità trova la sua espressione nella forma complessiva dell'esistenza, nell'estensione infinita del tempo e dello spazio di fronte alla limitazione temporale e spaziale dell'individuo, nel presente senza durata che è l'unico modo di esistenza della realtà, nella dipendenza e relatività di tutte le cose, nel continuo diventare senza essere; nel continuo desiderare senza essere soddisfatti, nell'impedimento continuo della volontà, in cui consiste la vita e che è tolto solo nella morte.” (ivi, cap. IV, Sulla dottrina della vanità dell'esistenza, pag.121)

“La vita dei più non è che una diuturna battaglia per l'esistenza, con la certezza della sconfitta finale. Ma ciò che li fa perdurare in questa sì travagliata battaglia non è tanto l'amore della vita, quanto la paura della morte, la quale nondimeno sta inevitabile nello sfondo e può a ogni minuto sopravvenire. La vita stessa è un mare pieno di scogli e di vortici, cui l'uomo cerca di sfuggire con la massima prudenza e cura, pur sapendo, che quand'anche gli riesca, con ogni sforzo e arte, di scamparne, che perciò appunto si accosta con ogni suo passo, ed anzi vi drizza in linea retta il timone, al totale, inevitabile e irreparabile naufragio: alla morte. Questo è il termine ultimo del faticoso viaggio, e per lui peggiore di tutti gli scogli, ai quali è scampato.” (ivi, Il Mondo, libro IV, pag.413)

Questa vita ha come unico fondamento il presente: fuggevole, inquieto e insoddisfatto

“La nostra esistenza non poggia su altro fondamento che sul presente sempre fuggente. Perciò essa ha essenzialmente per forma il movimento continuo senza possibilità di trovare la quiete da noi continuamente desiderata. Essa rassomiglia alla corsa di uno che discenda correndo per un pendio e che cadrebbe se si arrestasse e si mantiene in piedi solo col continuare a correre...” (ivi, Morale, cap. IV, Sulla dottrina della vanità dell'esistenza, pag.122)

L'uomo, deluso del passato e indifferente verso il presente, è in attesa sempre di un futuro migliore e corre, senza avvedersene, verso la morte

“...noi viviamo sempre nell'aspettazione di qualche cosa di migliore e spesso anche in un doloroso rimpianto del passato. Il presente invece viene sempre

accolto come qualche cosa di provvisorio e tenuto per niente, come un semplice mezzo di un fine superiore. Onde i più quando alla fine riguardano indietro si accorgono di aver sempre vissuto provvisoriamente e si meravigliano di vedere che ciò che essi lasciavano passare senza farvi attenzione e senza goderne era appunto la loro vita, era ciò nella cui aspettazione essi vivevano. E tale è realmente la carriera mortale della maggior parte degli uomini: che accecati dalla speranza, corrono senza avvedersi nelle braccia della morte.” (ivi, pag.124)

Le maggiori espressioni della vita sono dolore e noia, e ciò prova l'inutilità della vita stessa

“Che la vita umana sia una specie di aberrazione risulta già abbastanza dalla semplice considerazione che l'uomo è un conglomerato di bisogni il cui soddisfacimento, per sè già molto difficile, non gli assicura altro che uno stato senza dolore in cui esso è preda della noia; la quale è appunto la prova migliore che l'esistenza non ha in sè nessun valore, essendo essa niente altro che la sensazione della vanità della stessa.” (ivi, pag.125)

L'uomo vive una vita continua di lotta e, come premio, trova solo dolore e noia

“Se si tenta di abbracciare in uno sguardo totale la totalità della vita umana, si vede dappertutto una guerra senza posa, lotta violenta.”

“E se si considera poi il premio di tutto questo, la vita e l'esistenza stessa, si trova che esso si riduce a pochi istanti che non sono liberi del dolore se non per essere tosto preda della noia a da cui tosto succedono nuovi dolori.” (ivi, pag.128)

Ma dolori, sofferenze e avversità hanno il preciso scopo di far sì che l'uomo rivolga se stesso non verso ciò che è caduco ma verso ciò che è eterno

“Affinchè l'uomo conservi in sè un nobile sentire, distolga il suo pensiero da ciò che è caduco per rivolgerlo a ciò che è eterno, in una parola, affinchè in lui si mantenga viva la coscienza migliore, sono a lui necessari il dolore, la sofferenza, l'avversità, così come alla nave il peso della zavorra, senza la quale essa non si immergerebbe ad una certa profondità, sarebbe facile trastullo delle onde e dei venti, non potrebbe seguire una determinata via e si capovolgerebbe facilmente.” (ivi, cap. V, pag.151)

IL MONDO COME RAPPRESENTAZIONE

Il mondo esiste solo come rappresentazione

Il mondo - dice S. - Esiste solo come rappresentazione, cioè come oggetto per un soggetto; ciò vale per il passato, per il presente, per il futuro.

“Il mondo è mia rappresentazione; questa è una verità che vale in rapporto a ciascun essere vivente e conoscente...Per lui diventa chiaro e certo ch'egli non conosce né il sole né la terra, ma appena un occhio il quale vede il sole, una mano la quale sente una terra, che il mondo da cui è circondato non esiste se non come rappresentazione, vale a dire sempre e dappertutto in rapporto a un altro, a colui che rappresenta, il quale è lui stesso.”

“...tutto ciò che esiste per la conoscenza - adunque questo mondo intero - è solamente oggetto in rapporto a un soggetto, intuizione di chi intuisce; in una parola rappresentazione...questo vale per il presente, per qualsiasi passato, e qualsiasi futuro.” (Il Mondo, Libro I, pag.29-30)

Questo concetto - dice S. - era già presente negli Scritti Sacri della scuola Vedanta

“Il dogma fondamentale della scuola Vedanta, non consisteva nel negare l'esistenza della materia (ma nell'affermare) che la materia non ha un'esistenza indipendente dalla percezione mentale...” (ivi, pag.30 in nota)

Rappresentazione intuitiva ed astratta:

Vi sono due categorie di rappresentazioni: intuitive ed astratte. La rappresentazione intuitiva comprende il mondo visibile e quello dell'esperienza, la rappresentazione astratta, che è patrimonio solo dell'uomo, comprende i concetti ed è frutto della ragione.

“La differenza capitale fra tutte le nostre rappresentazioni è quella dell'intuitivo e dell'astratto. Astratta è una classe sola di rappresentazioni, che sono i concetti: e questi sulla terra sono patrimonio speciale dell'uomo. Tale capacità, che lui distingue da tutti gli animali, fu dai più remoti tempi chiamata ragione. La rappresentazione intuitiva (invece) comprende l'intero mondo visibile e il complesso dell'esperienza.” (ivi, pag.33-34)

La materia come spazio e tempo

Il mondo visibile, cioè la materia, è in funzione della legge della causalità (per la quale ad ogni effetto corrisponde una causa e viceversa) che agisce nello spazio e nel tempo; quindi senza spazio e tempo non vi è causalità e pertanto non vi è materia; perciò l'unione spazio-tempo costituisce la materia.

“...l'intera essenza della materia...è in tutto e per tutto niente altro che causalità...poiché il suo essere è la sua attività (e) nessun altro essere si può anche solamente pensare...Causa ed effetto è dunque tutta la essenza della materia: il suo essere è la sua attività.” (cioè la conseguenza della continue mutazioni che avvengono in base alla legge, continuamente operante, della causa-effetto).

“Ma tempo e spazio, ognuno per sè, sono anche senza la materia intuitivamente rappresentabili; invece non la materia senza quelli. Già la forma, che da lei è inseparabile, presuppone lo spazio; e la sua attività, in cui sta tutto il

suo essere, concerne sempre un cambiamento - e perciò una determinazione - del tempo.”

Ma spazio e tempo non vengono isolatamente, ciascuno per sé, presupposti dalla materia; bensì l'unione d'entrambi costituisce l'essenza di questa; appunto perché tale essenza, com'è dimostrato, consiste nell'attività, nella causalità.” (ivi, pag.36-37)

La funzione dell'intelletto

Il mondo come rappresentazione - afferma S. - esiste solo perché in noi vi è un intelletto, che trasforma le sensazioni in intuizioni; i sensi forniscono i dati e l'intelletto l'intuizione.

“...ogni causalità, perciò ogni materia, e quindi l'intera realtà esiste soltanto per l'intelletto, mediante l'intelletto, nell'intelletto. La prima più semplice, sempre presente, manifestazione dell'intelletto è l'intuizione del mondo reale: questa non è altro che conoscenza della causa dall'effetto...”

“...l'intelletto trasforma in intuizione la confusa e brutta sensazione. Ciò che sente l'occhio, l'orecchio, la mano, non è l'intuizione, ma sono solo i dati dell'intuizione.” (ivi, pag.40-41)

Quindi il mondo come rappresentazione esiste solo mediante l'intelletto, che congiunge, risalendo dall'effetto alla causa, lo spazio e il tempo.

“Solo allora che l'intelletto risale dall'effetto alla causa, apparisce il mondo esteso nello spazio, mutevole nella forma, eterno in quanto materia: perché l'intelletto congiunge spazio e tempo nella rappresentazione di materia, ossia di attività. Questo mondo esiste come rappresentazione solo mediante l'intelletto e solo per l'intelletto.” (ivi, pag.41)

Benché il mondo sia, per ognuno di noi, solo rappresentazione, tuttavia non è né menzogna né illusione:

“L'intero mondo degli oggetti è e rimane rappresentazione e appunto perciò in tutto, ed eternamente, relativo al soggetto: ossia ha una idealità trascendentale. Tuttavia il mondo non è per questo né menzogna né illusione...Soltanto ad uno spirito contorto dal sofisticare può venir l'idea di contendere sulla realtà del mondo.” (ivi, pag.44)

S. afferma che non solo l'uomo è dotato di intelletto, ma tutto il mondo animato lo è: mondo inorganico, piante, animali, sia pure in modo diverso.

La ragione quindi, che è facoltà solo umana, deve considerarsi cosa diversa dall'intelletto.

“...tutti gli animali hanno intelletto, anche i più imperfetti: perché tutti conoscono oggetti, e questa conoscenza determina, come motivo, i loro movimenti. L'intelletto ha sempre la stessa semplice forma: conoscenza della causalità, passaggio dall'effetto al causa e dalla causa all'effetto...Il conoscere, col muoversi

secondo determinati movimenti della conoscenza, è quindi il carattere proprio dell'animale, così come il movimento per effetto di stimoli è il carattere della pianta: i corpi inorganici invece non hanno altri movimenti che quelli prodotti da vere e proprie cause nel senso più stretto...Come negli uomini sono assai differenti i gradi dell'acume intellettuale così anche più differenti sono fra le varie specie di animali.”

“...l'intelletto è completamente e nettamente separato dalla ragione - facoltà conoscitiva aggiuntasi esclusivamente all'uomo...La ragione non può che sapere (mentre) all'intelletto rimane l'intuizione.” (ivi, 52 e 57)

I Concetti

I concetti sono prodotti dalla ragione, quindi sono presenti solo nell'uomo e poiché sono in funzione delle rappresentazioni intuitive possono considerarsi rappresentazioni di rappresentazioni.

“...la ragione ha una sola funzione: formare i concetti.”

“I concetti formano una classe speciale di rappresentazioni, che si trova solo nello spirito dell'uomo (e per quanto essi) sono fundamentalmente diversi dalle rappresentazioni intuitive, stanno tuttavia in un necessario rapporto con queste, senza di cui non esisterebbero...Perciò i concetti si possono benissimo chiamare rappresentazioni di rappresentazioni.” (ivi, pag.75 e 77)

I concetti possono essere astratti e concreti: i primi derivano da altri concetti, i secondi da rappresentazioni intuitive:

“Quei concetti che...non direttamente, bensì solo mediante l'intermediario di uno o anche più altri concetti, si riferiscono alla conoscenza intuitiva, vengono chiamati di preferenza *abstracta*; e *concreta*, viceversa, quelli che hanno il loro fondamento immediato nel mondo intuitivo...Esempi della prima maniera...sono concetti come: relazione, virtù, investigazione, inizio etc. Esempi della seconda maniera, sono i concetti uomo, pietra, cavallo etc...Si potrebbe chiamare gli ultimi concetti il pianterreno, mentre i primi sarebbero invece i piani superiori dell'edificio della riflessione.” (ivi, pag.78)

IL MONDO COME VOLONTÀ⁵

La volontà come energia di base delle rappresentazioni

Alla base di tutto - dice S. - vi è la rappresentazione intuitiva, ma qual'è il suo significato profondo, visto che le rappresentazioni ci sfilano dinnanzi come immagini? Matematica, scienza naturale e filosofia non sanno rispondere a questa domanda, perché la matematica si limita a trattare quanti che riempiono spazio e tempo, ma null'altro; la filosofia parla lingue diverse, e le scienze naturali, mediando fra i fenomeni, concludono che alla base vi è una forza naturale, ma qual'è la sorgente di questa forza naturale?

“Dovendo far capo esclusivamente alla rappresentazione intuitiva, cercheremo di conoscere anche il suo contenuto...e il suo vero significato: quel significato che di solito è soltanto sentito, ed in grazia del quale le immagini della rappresentazione, non sfilano davanti a noi, come altrimenti accadrebbe, del tutto straniere e mute...”

“Dirizziamo lo sguardo alla matematica, alla scienza naturale e alla filosofia...La filosofia ci appare...come un mostro dalle molte teste, ognuna parlante una lingua diversa...Se domandiamo ora alla matematica, ci parlerà solo di codeste rappresentazioni in quanto riempiono spazio e tempo...Se guardiamo infine all'ampio...territorio della scienza naturale...essa è o descrizione di forme - ch'io chiamo morfologia, o spiegazione dei cambiamenti, ch'io chiamo etiologia...Tuttavia sull'intima essenza d'uno qualsiasi di questi fenomeni non riceviamo...la minima luce...La forza in sè, che si manifesta, l'intima essenza dei fenomeni...rimane sempre un segreto...tanto nei fenomeni più semplici, quanto nei più complicati.” (Il Mondo, Libro II, pag.147-148)

Per rispondere a questa domanda S. parte da noi, cioè dal soggetto cosciente che ha un corpo di cui deve trovare la sorgente delle energie che lo rendono operante che egli ritiene siano forza, carattere etc., mentre non è che volontà e la volontà è la chiave per spiegare tutti i fenomeni:

“In verità, il senso tanto cercato di questo mondo, che mi sta davanti come mia rappresentazione...non si potrebbe...mai raggiungere se l'indagatore medesimo non fosse nient'altro che il puro soggetto cosciente. Ma egli ha in questo mondo le proprie radici (e) il suo conoscere avviene in tutto e per tutto mediante un corpo. Codesto corpo è, per il puro soggetto cosciente..., una rappresentazione come le altre, un oggetto fra oggetti (ma) i suoi movimenti, le sue azioni, non sono da lui, sotto questo rispetto, conosciute altrimenti che le modificazioni di tutti gli altri oggetti intuitivi; e gli sarebbero egualmente estranee ed incomprensibili, se il loro senso non gli fosse svelato in qualche modo diverso.

⁵ Vedi a fine autore il commento n. 4

All'intima, per lui incomprensibile essenza di quelle manifestazioni ed operazioni del suo corpo, seguirebbe a dare i nomi di forza, qualità, carattere e piacere, e non vedrebbe più addentro. Ma le cose non stanno così (in quanto) al soggetto conoscente, che appare come individuo, è data la parola dell'enigma; e questa parola è volontà. Questa e questa sola gli dà la chiave per spiegare il suo proprio fenomeno, gli manifesta il senso, gli mostra l'intimo congegno del suo essere, del suo agire, dei suoi movimenti." (ivi, pag.152-153)

Tutta la realtà non è altro che volontà

e conclude affermando che corpo e volontà sono tutt'uno:

"Il corpo intero non è altro che la volontà oggettivata...L'espressione filosofica di questa verità...può essere formulata variamente dicendo: il mio corpo e la mia volontà sono tutt'uno; oppure, ciò che io chiamo mio corpo, come rappresentazione intuitiva, chiamo la mia volontà, oppure, il mio corpo è l'oggettività della mia volontà; oppure, il corpo...non è altro che la mia volontà." (ivi, pag.157)

Ma la stessa identica cosa è per tutto il resto della realtà, cioè del mondo che è quindi rappresentazione e nel contempo volontà

"Se al mondo reale, che esiste...sol nella nostra rappresentazione, vogliamo attribuire...la realtà che per ciascuno di noi ha il proprio corpo...dobbiamo dire che anch'esso, oltre che rappresentazione, è se medesimo...nella sua intima essenza, è ciò che troviamo in noi stessi come volontà." (ivi, pag.160)

Tutto questo è - secondo S. - analogo anche per tutte le nostre azioni non solo fisiche, cioè per i nostri comportamenti, che pur essendo in funzione di ciò che noi siamo, non sono altro che volontà, obiettività della volontà:

"...quest'intera vita animata, così come si svolge, è fenomeno della volontà...Sebbene, adunque, ogni singola azione, essendo presupposto un determinato carattere, si svolga necessariamente secondo i motivi presentatisi e sebbene lo sviluppo del processo nutritivo e tutte le modificazioni della vita animale, avvengano secondo stimoli necessariamente operanti, nondimeno la serie compiuta delle azioni quindi anche ogni azione singola e così la condizione di queste, ossia tutto il corpo medesimo che le compie, e per conseguenza anche il processo, per quale e nel quale il corpo sussiste, non è altro che il fenomeno della volontà...l'obiettività della volontà." (ivi, pag.164)

La volontà è quindi l'intima essenza, la cosa in sé di ogni fenomeno e di ogni rappresentazione; essa si manifesta in ogni forza cieca della natura e anche nella meditata condotta dell'uomo:

"Fenomeno e rappresentazione e non più: ogni rappresentazione, di qualsiasi specie, ogni oggetto è fenomeno. Cosa in sé, invece, è solamente la volontà...Essa è l'intimo essere, il nocciolo di ogni singolo, ed egualmente del

Tutto: ella si manifesta in ogni forza cieca della natura; ella si manifesta anche nella meditata condotta dell'uomo." (ivi, pag.166)

Volontà è volontà di vivere

Questa volontà - dice S. - che nella forme inferiori (mondo inorganico, e vegetale) e nella vita vegetativa animale (degli animali e dell'uomo) è solo cieco impulso, diviene nell'uomo forza conoscente e volitiva e tramite la ragione, forza razionale; possiamo pertanto chiamarla volontà di vivere:

"...nel mondo quale rappresentazione, la volontà ha il proprio specchio, in cui se stessa conosce per gradi progressivi di limpidezza e di compiutezza dei quali il più alto è l'uomo. Ma l'essere dell'uomo raggiunge la sua piena espressione sol mediante la serie coerente delle sue azioni. Ed il conscio nesso delle azioni è reso possibile dalla ragione.

La volontà considerata in se stessa è incosciente; è un cieco, irresistibile impeto, qual noi già vediamo apparire nella natura inorganica e vegetale, come anche nella parte vegetativa della nostra vita. Sopravvenendo il mondo della rappresentazione, sviluppato per il suo servizio, ella acquista conoscenza del proprio volere e di ciò che ella vuole, che altro non è se non il mondo, la vita, così come si presenta; perciò il mondo fenomenico l'abbiam chiamato specchio della volontà e sua oggettività.

Ciò che la volontà vuole sempre è la vita, perché questa non è altro che il manifestarsi di quel volere (che) invece di volontà chiamiamo volontà di vivere." (ivi, pag.365-366)

"Onda e dolore sopporta quindi con inesauribile pazienza e dolcezza, paga senza ostentazione il male col bene, e non tollera che il fuoco dell'ira si risvegli in lui, più che non tolleri il fuoco della brama. Come mortifica la volontà, così mortifica la sua forma visibile, l'oggettività di lei: il corpo. Scarsamente lo nutre, affinché il suo rigoglioso fiorire e prosperare non torni a far più viva e forte la volontà, di cui esso è semplice espressione e specchio. Similmente pratica il digiuno, anzi la macerazione, l'autoflagellazione, per sempre più uccidere mediante perenne privazione e sofferenza la volontà, ch'egli conosce ed aborrisce qual sorgente del proprio doloroso essere come di quello del mondo." (ivi, pag.499)

L'atto finale di liberazione è la morte

"Viene finalmente la morte; e la morte, come invocata redenzione, è altamente benvenuta e lietamente viene accolta." (ivi, pag.499)

Con la morte cessa non solo il fenomeno della vita esteriore, ma anche la sua essenza:

"Con lei (cioè con la morte) non termina...il solo fenomeno, bensì l'essenza (del) medesimo è soppressa, la quale qui ancor soltanto nel fenomeno (cioè nella vita in questo mondo), e per suo mezzo aveva una pallida vita: ultimo fragile vincolo, ora anch'esso spezzato." (ivi, pag.500)

Questa nota posta, come commento, sembra però contraddirre questo concetto:

“Questo pensiero è espresso, con un bel paragone, nell’antichissima opera filosofica sanscritta *Sankhya Karika*: «Nondimeno rimane l’anima ancora un tratto vestita dal corpo, come la ruota del vasaio, quando il vaso è terminato, continua ancora a girare, per effetto dell’impulso ricevuto. Sol quando l’anima illuminata si separa dal corpo, e cessa di esistere per lei la natura (cioè il mondo fisico) sopraggiunge la sua piena redenzione».” (ivi)

Come conclusione mostra interesse - facendole, io direi, proprie - verso le dottrine induista e buddista della metempsicosi:

“Il mito a cui alludo è quello della migrazione delle anime. Esso insegna come tutti i dolori, che nella vita s’infliggono ad altri esseri, in una vita successiva su questo stesso mondo devono essere scontati precisamente coi medesimi dolori; e ciò va tanto lontano, che chi uccide anche un semplice animale, rinascerà un giorno nel tempo infinito con la forma di codesto animale e subirà la stessa morte.

Insegna che cattiva condotta trae con sé una futura vita, in questo mondo, in forma d’esseri miseri e spregiati; che si rinascerà quindi in caste inferiori, o donna, o animale, o Paria, o Ciandala, o lebbroso, o coccodrillo e così via.” (ivi, pag.467)

“Come ricompensa invece promette rinascita in forme migliori e più nobili, quale bramano, quale sapiente e quale santo...”

“Oppure come l’esprimono i Buddisti, che non ammettono né i Veda, né le caste: «Tu raggiungerai il Nirvana, ossia uno stato in cui non sono quattro cose: nascita, età, malattia e morte».” (ivi, pag.468)

Questa volontà non ha un fine, solo tende al sempre di più, verso l’infinito.

“La volontà, in tutti i gradi del suo fenomeno, dai più bassi ai più alti, manca affatto d’un fine ultimo e d’uno scopo; continuamente aspira, perché aspirare è la sua unica essenza, a cui non pone termine alcun fine raggiunto; non è quindi capace d’alcun appagamento finale, e solo per una costrizione può essere trattenuta, ma in sé si estende all’infinito.” (ivi, pag.408)

La Negazione della volontà di vivere come forza di liberazione di asceti

Come primo passo si deve sopprimere la volontà di vivere

“Paragoniamo la vita a un’orbita fatta di carboni ardenti, con pochi spazi freddi, orbita che noi dobbiamo senza posa percorrere: a chi in quell’orbita è preso, dà conforto il piccolo spazio freddo sul quale per il momento egli si trova, o che vicino innanzi a sé vede, e continua a percorrere l’orbita. Ma quegli che, guardando oltre il principium individuationis, conosce l’essenza delle cose in sé, e quindi il tutto, non è più sensibile a quel conforto: vede se stesso contemporaneamente su tutta l’orbita e ne viene fuori. La sua volontà muta indirizzo, non afferma più la sua propria essenza, rispecchiantesi nel fenomeno,

bensi la rinnega. Il processo, con cui ciò si manifesta, è il passaggio dalla virtù all'ascesi. Non basta più a quell'uomo amare altri come se stesso e far per essi quanto fa per sé, ma sorge in lui un orrore per l'essere, di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nocciolo e l'essenza di quel mondo riconosciuto pieno di dolore. Quest'essenza appunto, in lui medesimo palesantesi e già espressa mediante il suo corpo, egli rinnega; il suo agire sbugiarda ora il suo fenomeno, entra con esso in aperto contrasto. Egli, che non altro è se non fenomeno della volontà, cessa di volere, si guarda dall'attaccar la sua volontà a una cosa qualsiasi, cerca di rinsaldare in se stesso la massima indifferenza per ogni cosa." (ivi, pag.496-497)

S. identifica nella castità, nella povertà, nella accettazione delle sofferenze e nel digiuno gli strumenti dell'ascesi.

"Il suo corpo, sano e forte, esprime per mezzo dei genitali l'istinto sessuale, ma egli rinnega la volontà e sbugiarda il corpo: non vuole la soddisfazione del sesso, a nessun patto. Volontaria, perfetta castità è il primo passo nell'ascesi, ovvero nella negazione della volontà di vivere. Essa rinnega così l'affermazione della volontà, che va oltre la vita individuale; e con ciò dà segno che con la vita di questo corpo la volontà, di cui esso è fenomeno, è soppressa."

"L'ascesi si rivela inoltre nella volontaria, meditata povertà, affinché l'appagamento dei desideri e la mollezza della vita non tornino ad eccitar la volontà, della quale ha concepito orrore la vera conoscenza."

"Poiché egli medesimo rinnega la volontà palesantesi nella sua persona, non resisterà se altri fa lo stesso, ossia se gli fa un torto: ogni sofferenza, che a lui venga dall'esterno, sia per caso, sia per altrui malvagità, è la benvenuta." (ivi, pag.499)

COMMENTO

(1) S. nega l'esistenza del libero arbitrio nell'uomo, affermando che l'uomo è vincolato, nei suoi comportamenti, alla legge della necessità, le cui motivazioni obbliganti sono nel suo carattere, che può subire miglioramenti, ma non mutare. Ciò può essere vero solo se l'uomo, dopo la sua nascita in questo mondo, non riceve, attraverso l'educazione, valori spirituali capaci di divenire un timone per la sua nave simbolica. Questi valori spirituali fortificano l'anima dell'uomo e lo rendono capace di fare scelte in armonia con gli stessi. Questi valori sono un po' come l'alta pressione meteorologica, che impedisce ai venti e alle perturbazioni di penetrarvi. Queste sono una passione derivante dalla attrazione continua che l'uomo subisce dal mondo materiale. Queste passioni, però sono normalmente forze che aiutano l'uomo a crescere, cioè a prendere consapevolezza di se stesso, ma diventano, senza meno, distruttive se l'uomo permette loro di eccedere i limiti della moderazione, divenendone schiavi. L'educazione, specie quella spirituale, assume pertanto un ruolo fondamentale.

Negli Scritti Sacri bahá'í si dice:

“L'uomo è come l'acciaio, la cui essenza è nascosta: mediante l'educazione quell'essenza verrà portata alla luce. Ma se gli si permette di rimanere nella sua condizione originaria, la corrosione delle brame e degli appetiti finirà col distruggerlo.”

“L'uomo è il Talismano supremo. La mancanza di un'adeguata educazione l'ha però privato di ciò che inerentemente possiede...Il Grande Essere dice: Considera l'uomo come una miniera ricca di gemme di valore inestimabile. Soltanto l'educazione può rivelarne i tesori e permettere all'umanità di goderne”
(Educazione Bahá'í - Compilazione della Casa Universale di Giustizia, Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1978, pag.12-14)

(2) S. è decisamente polemico con la religione in genere e particolarmente con quella cristiana e lo è sulla base di molti fattori fra i quali emergono:

- impatto negativo e diseducativo verso i giovani delle dottrine dogmatiche che si vogliono imporre loro, senza la possibilità di accedervi mediante la ragione.
- chiaro intento di dominazione delle coscienze, da parte del clero di ogni religione.
- non accettabilità di un Dio che prima mette al mondo un uomo debole, gli mette al collo la catena del peccato originale con le sue conseguenze di condanna e poi, dimostrando una assoluta mancanza di giustizia e di amore, lo fa soffrire eternamente all'inferno, per colpe commesse, spesso irresponsabilmente, durante una breve vita.

É difficile, a parte i duri toni usati, condannare S. per queste sue convinzioni, che certamente sarebbero state diverse se si fosse imbattuto (ma non poteva per differenza di tempo) in una religione senza dogmi, clero e riti di tipo tradizionale, una religione “solo morale di vita, individuale e collettiva, in armonia con ragione e scienza, proveniente da Dio, quindi fuori dalle influenze disunite dei vari interessi e centri umani di potere.

(3) Il concetto, veramente pessimistico e illogico, di una vita solo di sofferenze, dolori e noia vissuta inutilmente (come una vera e propria illusione), in attesa di una morte liberatrice, può essere superato se si considera la vita come una palestra dove le energie spirituali dell'uomo vengono affinate in vista di una successiva evoluzione spirituale, e se si ammette la vita in questo mondo intesa come il secondo gradino di una scala infinita di successivi gradini di cui il primo è costituito dai nove mesi che il futuro uomo deve passare nel grembo materno per formare un corpo fisico. Il parallelo è reso evidente dal concetto che come le condizioni della sua vita in questo mondo dipenderanno in larga misura dalle perfezioni conseguite prima della nascita, così sarà nei successivi gradini, di vita spirituale, (ognuno con la propria individualità). Non vedo come sia possibile ottenere dai singoli e della società comportamenti corretti, atti a creare armonia, con una concezione che limita la vita a questo mondo, che nelle condizioni prospettate da S. diverrebbe una giungla.

(4) S. preferisce chiamare l'energia che sta alla base di ogni forma di vita 'volontà'. Credo che questa energia sia solo e soltanto 'Lo Spirito': può essere una ripetizione, con vocaboli diversi, del concetto Hegeliano secondo il quale la realtà non è materia, ma spirito.

